

Rivista
“ATTI E MEMORIE DELL’ATENEO DI TREVISO”
Anno 2018 - Numero XXXIV
ISSN 1120-9305

La Rivista fu fondata nel 1817 e venne rinnovata nel 1987 su impulso, tra gli altri, dei professori Enrico Opocher, Leopoldo Mazzarolli, Manlio Pastore Stocchi, Giuliano Romano, Franco Sartori, Ferruccio Bresolin, Mario Rioni Volpato e Giovanni Netto

COMITATO EDITORIALE

Franco Blezza, ordinario di Pedagogia dell’Università di Chieti; Vittorio Galliazzo, già ordinario di Archeologia dell’Università di Venezia; Riccardo Mazzariol, ricercatore dell’Università di Padova; Alessandro Minelli, già ordinario di Zoologia dell’Università di Padova; Carlo Nordio, già Procuratore Aggiunto di Venezia; Manlio Pastore Stocchi, già ordinario di Letteratura italiana dell’Università di Padova e socio nazionale dell’Accademia Nazionale dei Lincei; Daniela Rando, ordinaria di Storia medievale dell’Università di Pavia

COMITATO SCIENTIFICO

Ferdy Hermes Barbon, Andrea Bellieni, Ernesto Brunetta, Giampaolo Cagnin, Roberto Cheloni, Bruno De Donà, Armando Mammino, Paolo Matteazzi, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Giuliano Simionato, Steno Zanandrea, Giannantonio Zanata Santi

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Ricchiuto

Sede della Redazione: piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso
segreteria@ateneoditreviso.it

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 34
anno accademico 2016/17



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2016-17*



Comune di Treviso



Rotary Club Treviso



Seminario Vescovile di Treviso

grafiche
antiga

© 2018 Ateneo di Treviso

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-09-0

Ateneo di Treviso - Piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso

Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/07/1987 - Dir. resp. Claudio Ricchiuto

IMPAGINAZIONE: Edizioni Antilia sas | www.edizioniantilia.it

STAMPA: Grafiche Antiga spa | www.graficheantiga.it

INDICE

ERNESTO BRUNETTA - Ricordando la rivoluzione d'ottobre	p. 9
FRANCO BLEZZA - Pedagogia odierna e problemi familiari.....	» 23
ALFIO CENTIN - Luoghi fatti e persone all'Ipsia Giorgi di Treviso: una nascita difficile.....	» 39
ANTONIO ZAPPADOR - Shakespeare e il Veneto.....	» 65
LETIZIA LANZA - Donne di fede e di peccato ai tempi della Sere- nissima Repubblica di Venezia	» 71
GABRIELE FARRONATO - A caccia di cognomi nel Pedemonte Trevigiano tra Asolo e Castelfranco.....	» 89
ROBERTO DURIGHETTO - Simon Vouet a Venezia e il fascino del caravaggismo.....	» 117
GIANNANTONIO ZANATA SANTI - Alle origini dell'intolleranza e della diffusa paura del "diverso". I preziosi contributi della storia della medicina	» 133
MARIA GRAZIA CAENARO - Il circolo filosofico di Giulia Domna..	» 145
ISIDORO LIBERALE GATTI - Presentazione del libro <i>Venezia e il ghetto. La comunità ebraica nella Serenissima dalle origini ai giorni nostri</i> , di Giovanni Distefano.....	» 179
GIAMPAOLO CAGNIN - "Et turrim meam et domum potestati dabo". Torri e case fortificate a Treviso (secoli XII-XIV)	» 183

INDICE

RAFFAELLO PADOVAN - L'architetto e pittore Achille Vettorazzo. Documenti d'archivio.....	» 269
ANTONIO CHIADES - Freinademetzil il santo delle Dolomiti.....	» 315
ALESSANDRO MINELLI - Draghi e chimere, centauri e sirene: le regole della zoologia fantastica	» 327
ANTONIETTA PASTORE STOCCHI - Le "mie prigioni" di un venezia- no: Francesco Apostoli.....	» 337
LUIGI ZANATA - Abbazia di Senanque.....	» 355
ARMANDO MAMMINO - La nozione di Pantheon nella storia e nelle recenti riproposizioni proiettate sull'assetto attuale del mondo.....	» 369
MASSIMO DELLA GIUSTINA - Carlo da Camino, canonico di Tre- viso e Aquileia, conestabile in Candia	» 443
GIANNI ANSELMINI - Gli Orti Botanici del Comune di Treviso dal 1800 al 2000	» 455
MATTEO TOFFOLO - Riflessioni sul tema del diluvio. Culture a confronto.....	» 467
RICCARDO MAZZARIOL - Dal concubinato alle nuove convivenze di fatto: analisi di una parabola sociale e normativa.....	» 487
ROBERTO CHELONI - L'articolo 62 n. 3 del Codice Penale: la sug- gestione della folla in tumulto	» 517
FERDY HERMES BARBON - Imago: oltre l'iconologia.....	» 545
QUIRINO BORTOLATO - Il passaggio a sud-est: la globalizzazione matematica nel Medio Evo.....	» 571
ALBERTO ALEXANDRE - L'evoluzione del concetto di assistenza medica nella storia.....	» 593

INDICE

MAURIZIO GALLUCCI - Camminando e leggendo... ricordo	» 607
BRUNO DE DONÀ - L'esodo incompreso: 70 anni fa la diaspora di 350.000 istriano-dalmati	» 611
GIOVANNI ROMAN - Tra le "rughe" della pianura trevigiana. Il contributo della toponomastica per la ricostruzione dei pae- saggi antichi	» 621
STEFANO VANIN - Insetti: dalle teche dei musei alle aule dei tribunali, dai laboratori ai libri di storia	» 637
FRANCO VIVIAN - Il Perù e gli Incas: i misteri di un impero per- duto	» 643
CLAUDIO RICCHIUTO - OPUS AvanTra: Musica fra AVANguardia e TRAdizione	» 661
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2016	» 715
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 719
Regolamento attuativo dello Statuto	» 726
Elenco dei soci al 28 maggio 2017	» 732

RICORDANDO LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta il 25 novembre 2016

I dieci giorni che sconvolsero il mondo, per ripetere la felice espressione di John Reed, si possono ritenere tali perché raramente un evento storico provocò contemporaneamente tanta speranza e tanto orrore. Forse solo il 1° novembre 1517, quando Martin Lutero affisse le sue tesi sulla porta della cattedrale di Wuttemberg – e diede così vita alla riforma protestante che comportò la divisione dell'Europa, nonché una serie di guerre che si protrassero pressoché ininterrottamente fino al 1648 – è una data paragonabile a quanto accadde a Pietroburgo il 7 novembre 1917. È doveroso quindi chiederci perché la rivoluzione sia scoppiata proprio in quel paese e proprio in quell'anno.

La Russia del XIX secolo era uno stato assoluto retto da uno zar che si autodefiniva autocrate, e ritenendosi egli l'erede dell'Impero romano d'oriente, induceva l'idea che la capitale della Russia fosse la III Roma di cui portava intera l'eredità. In quello stato la società civile era pressoché inesistente, così come la borghesia, e il potere si esercitava attraverso un numero ristretto di grandi proprietari su una massa informe di contadini analfabeti, per ciò stesso impossibilitati a dar vita a qualche aggregazione che si ponesse come corpo intermedio fra lo stato e l'individuo.

Al più, l'intermediazione avrebbe potuto venire dagli intellettuali, un ceto che in Russia si era aperto alle idee dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese dopo che l'esercito, vinto Napoleone, si era accampato sul suolo di Francia e ne aveva in qualche modo catturato gli umori.

Non a caso all'origine della congiura dei decabristi del 1825 c'erano ufficiali reduci dalle campagne antinapoleoniche. Ma nel 1825 lo zar Nicola I, come d'altronde i suoi predecessori, era assolutamente convinto che l'autocrazia fosse voluta dalla provvidenza divina e che quindi modificarla sarebbe equivalso a un tentativo di modificare l'opera medesima di Dio.

La congiura venne perciò stroncata nel sangue e seguita da una serie di condanne a morte o all'esilio in Siberia. Il divorzio tra l'intellettualità e l'impero si giocò in questo frangente.

Non esistettero infatti nella Russia del XIX secolo intellettuali organici al potere, tanto è vero che gli studenti, cioè i futuri intellettuali, erano guardati con sospetto e sorvegliati dalla polizia. Anche se poi è naturale che ogni intellettuale facesse il suo proprio percorso, dal nichilismo alla propaganda del fatto, che poi coincideva con il terrorismo.

La più parte di essi però, abbracciò il cosiddetto populismo che – è bene intenderci subito – non fu un movimento politico, bensì piuttosto uno stato d'animo per il quale sembrò che una specie di rimorso per la propria condizione spirasse sugli intellettuali russi e li spingesse ad abbandonare le città e ad andare nei villaggi – là dove cioè viveva l'autentico popolo russo – per insegnare, curare, emancipare. Sono essenzialmente maestri e medici che mettono il loro sapere al servizio del popolo onde fargli balenare in mente l'idea che il destino non è scritto ineluttabilmente, che esso si sarebbe anche potuto modificare.



5 gennaio 1905. La domenica di sangue (olio di Pšerin). Da E. LO GATTO, *Storia della Russia*, Firenze, Sansoni, 1946

La convinzione zarista della provvidenzialità e dunque dell'immutabilità della struttura sociale venne così, almeno in teoria, rovesciata. Ma perché dalla teoria si scendesse alla pratica bisognerà attendere la fine del XIX secolo, quando apparve anche in Russia il movimento socialista, pur nelle varie forme e sfaccettature che esso era già venuto assumendo in Occidente. Era già presente in Russia tuttavia l'embrionale idea che i grandi latifondi in parte incolti, della nobiltà potessero essere divisi e che i mužiki potessero diventare proprietari delle particelle così ottenute. Anche perché i populistri riprendevano e diffondevano le teorie del barone von Haxthausen, uno studioso prussiano del XVIII secolo che aveva teorizzato, sul fondamento di studi etnologici di non poco momento, che il vero socialismo era già esistito nell'antica Russia quando sussisteva l'istituto dell'obščina, cioè della proprietà comune della terra pertinente al villaggio, periodicamente divisa tra le famiglie del medesimo perché ciascuna ne coltivasse la propria parte.

Si era invece imposta la servitù della gleba, che il medesimo studioso prussiano riteneva innaturale e incompatibile con i rapporti di produzione che il progresso tecnico stava disegnando: "La servitù è diventata un fatto contro natura, e presto diventerà impossibile mantenere tali rapporti e ancor più conservarli per l'avvenire. [...] Il problema più importante è quello di sradicarli senza scatenare una rivoluzione sociale", commenta perspicuamente Franco Venturi.

A un cambiamento radicale ostava però il rapporto mistico che legava la massa dei contadini allo zar "piccolo padre" perché era ovvio come fosse impensabile rivoltarsi contro un sovrano di diritto divino, nel caso russo poi strettamente legato a quella Chiesa ortodossa che era la religione ufficiale dello stato.

Un'eventuale rivolta sarebbe stata quindi, più che contro lo zar, contro la religione e, per traslato, contro la divinità medesima. Tutto ciò continuò a valere anche quando, nel 1861, la servitù della gleba venne abolita mentre ormai in Europa occidentale era in corso la prima industrializzazione. Infatti la liberazione dei servi della gleba non significò granché perché, non possedendo essi la terra, da servi divennero braccianti sottoposti alle leggi del mercato.

In questa situazione era ovvio che l'intelligencija fosse all'opposizione. Lasciando da parte il caso atipico di Leone Tolstoj – la cui rivolta tra l'anarchico e l'evangelico consisteva nel rifiuto dello Stato e della Chiesa ortodossa, nonché nella più convinta non violenza spinta fino al vegetarianesimo – la gran parte degli intellettuali prese non a caso parte attiva all'opposizione. Per esempio, per citarne solo il più importante, Fëdor

Dostoevskij che fu confinato in Siberia.

In realtà, non tutti gli intellettuali “andarono al popolo”. Ci fu infatti chi intese la propria missione in un senso più propriamente politico e altri ancora che la interpretarono come pratica del terrorismo da esercitare contro le istituzioni dello stato tiranno.

Nel primo caso nacque il partito socialista rivoluzionario, si pensi a un personaggio come Alexander Herzen, per certi versi più affine all’anarchismo che al socialismo occidentale; in realtà esso era un movimento tipico della Russia che seguiva gli schemi propri di un socialismo agrario che trovava addirittura nei Gracchi i suoi più lontani progenitori. Il partito si riprometteva esclusivamente di dare la terra ai contadini usufruendo dell’obščina, cioè della comunità di villaggio, che si riteneva potesse assumere l’aspetto di strumento tipicamente russo di questa rivoluzione. Il concetto comportava, e i populisti non ne facevano mistero, “la critica all’Occidente e la difesa del carattere distinto della Russia”, secondo quanto scrive Andrzej Walički nella einaudiana Storia del marxismo. Sicché spesso i populisti slavofili erano in contrasto con i socialisti occidentalisti alla Plechanov.

Nel secondo caso, si pensi ai personaggi de I demoni di Dostoevskij, in taluni elementi, molto spesso studenti, prevalse l’opinione che solo l’uso sistematico del terrore avrebbe potuto sbrogliare la situazione, in particolare se l’attentato avesse colpito lo zar, come avvenne quando una bomba tolse la vita ad Alessandro II. Un personaggio come Vera Zasulič rappresenta bene questo secondo aspetto che era peraltro decisamente minoritario.

Quanto sopra detto non significa che la massa dei contadini, molti dei quali dopo il 1890 stavano inurbandosi e diventando classe operaia, seguisse i populisti o i socialisti rivoluzionari, o addirittura solidarizzasse con il terrore; al contrario, la grande massa dei contadini confidava nella benevolenza dello zar al quale si riconoscevano doti sacrali e che era quindi venerato come si conviene a chi deriva il suo potere da un’investitura divina.

Se il divorzio degli intellettuali dal potere risale alla congiura decabrista, la almeno parziale separazione dei contadini dal medesimo potere risale alla domenica di sangue del gennaio 1905. Era in corso ancora in quell’anno la guerra russo-giapponese e, come tutte le guerre, essa aveva provocato nel popolo un forte desiderio di pace e la richiesta che si ponesse fine alle restrizioni proprie di tutte le guerre.

A tal fine, una moltitudine di popolo si avviò quella domenica verso il Palazzo d’Inverno, convinti, i dimostranti, che lo zar avrebbe soddisfatto le loro preghiere. La guidava il pope Gheorgij Efimovič Gapon, sul quale gravava peraltro il sospetto, in verità non provato, di essere un agente dei

servizi segreti, motivo per cui, sopravvissuto egli alla sparatoria, dovette rifugiarsi clandestinamente in Finlandia ove, sia pur nel 1907, venne raggiunto dalla vendetta popolare. Fatto si è che il corteo fu affrontato dai cosacchi, si ebbe una fitta sparatoria e molti furono i morti e i feriti calpestati dagli zoccoli dei cavalli.

Fu da quel momento che la popolarità dello zar presso le masse contadine cominciò a traballare e peggio fu quando la zarina, in un folle impeto di amor materno per lo zarevič Alessio ammalato di emofilia, ricorse a Grigorij Efimovič Rasputin, un monaco santone che s'installò a corte e da quel posto sembrò determinare, almeno parzialmente, la politica della casa imperiale, benché la voce popolare lo ritenesse un impostore intento a sfruttare a suo vantaggio la credulità della zarina.

Dal 1890, data da intendersi come convenzionale, un certo sviluppo industriale si era verificato anche in Russia, o meglio in alcune città della Russia, quali San Pietroburgo, Mosca, Tula e Kazan. Vi si erano infatti allocati capitali stranieri, in particolare francesi, che ivi si erano trasferiti



I reggimenti inviati a sedare la rivolta del marzo 1917 solidarizzano con i rivoltosi e ciò significa la rivolta della prima rivoluzione. Da «L'Illustrazione Italiana», annata 1917

nella certezza di trovare manodopera a buon mercato o che comunque poteva essere retribuita molto meno che in Occidente. Si era venuto così formando in quelle città un proletariato industriale, fatto per lo più da contadini inurbati, e lo sviluppo industriale era venuto poi ulteriormente incrementandosi con lo scoppio della guerra in ordine alle necessità dell'esercito. È superfluo soffermarci sulle condizioni di vita di questo proletariato una volta detto che il capitale andava in Russia proprio perché ivi si poteva meglio sfruttare la forza lavoro.

Fu in questo ambito che nacque il Partito Socialdemocratico Russo che introdusse, ce lo ricorda Vittorio Strada, una ventata di occidentalismo in quella parte della società russa che scorgeva nell'adozione dei modelli occidentali la soluzione dei problemi di quel proletariato che si andava costituendo. Sulla base della concezione marxista si intravedeva in esso la classe fondamentale per la necessaria palingenesi sociale.

Si introdusse quindi in Russia, o meglio nelle città industriali della Russia, un partito che collocava il marxismo a proprio fondamento sulla scorta di quanto stava accadendo in Occidente. Come in Occidente, si imponevano peraltro due diverse versioni del socialismo sicché il medesimo Strada parla di un "marxismo legale" contrapposto a un "marxismo rivoluzionario", ove l'elemento di frizione tra le due fazioni si collocava nell'atteggiamento "da assumere verso il liberalismo". Durante la rivoluzione del 1905 si ebbe la compiuta visione della diversità tra le due correnti del partito. La rivoluzione dimostrò a Lenin, seguì ancora la traccia indicata da Strada, l'impossibilità di un rapporto con le forze di ispirazione liberale sicché la collaborazione con queste, ammessa da Lenin in un saggio pubblicato nel 1895, venne invece negata nel 1908 quando il medesimo saggio venne ripubblicato con questa significativa chiosa.

È importante quindi esaminare quali siano state le conseguenze politiche del formarsi di queste prime aggregazioni proletarie, una volta detto che era nato anche in Russia un partito socialdemocratico aderente all'Internazionale socialista ed esemplato sulla socialdemocrazia tedesca.

Ciò significò il diffondersi anche in Russia dell'ideologia marxista, specie a opera del Georgij Valentinovič Plechanov che ne fu il massimo volgarizzatore, se non altro per essere l'autore di una celebre introduzione all'edizione russa del Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels pubblicato nel 1882, cui seguì la fondazione per sua opera precipua del "gruppo liberazione del lavoro che si assunse il duplice compito di diffondere in Russia le idee del socialismo scientifico mediante la traduzione e la distribuzione delle principali opere della scuola di Marx e di Engels", come scrive Israel Getzler nella già ricordata Storia del marxismo.

Naturalmente la polizia dello zar si mise in azione e il gruppo dirigente del partito fu presto obbligato all'esilio o ristretto in Siberia. Non è casuale però che socialdemocratici quali Lev Davidovič Trockij partecipassero ai moti del 1905 e anzi che il medesimo Trockij fosse l'organizzatore di quel soviet di Pietroburgo che, nel 1905, anticipò il 1917.

Più importante fu però quanto accadde in esilio, ove la dialettica propria di ogni partito socialdemocratico tra massimalisti e riformisti venne interrotta e modificata nel 1903, dal volume *Che fare?* di Vladimir Il'ic' Lenin, volume che riprendeva volutamente il titolo del libro omonimo di Nikolaj Graviľovič Černyševskij molto caro a Lenin. Nel qual volume veniva infatti infranto il rigido determinismo marxista di derivazione hegeliana in favore di una sorta di volontarismo per il quale la rivoluzione non sarebbe venuta solo ed esclusivamente da motivazioni oggettive – in una visione evolutiva deterministico-meccanica della trasformazione della società – , in attesa delle quali il partito avrebbe dovuto solo prepararsi all'azione.

Al contrario, la rivoluzione sarebbe venuta da uno slancio soggettivo



Manifestazione popolare. Da «L'Illustrazione Italiana», annata 1917

che avrebbe dovuto solamente approfittare delle condizioni oggettive. “Senza una teoria rivoluzionaria non ci può essere movimento rivoluzionario” perché “ Solo un partito guidato da una teoria d’avanguardia può adempiere la funzione di combattente d’avanguardia” per utilizzare la medesima espressione di Lenin. In altre parole, si trattava di dar vita a un partito-nucleo d’acciaio di rivoluzionari di professione in grado di funzionare da coscienza critica e nel contempo da plancia di comando delle masse proletarie.

Come scrisse Edward Carr:

La classe era un’entità economica, il partito un’entità politica e ideologica; ed era nella natura stessa delle cose che il partito costituisse soltanto una parte della classe, ma che esso fosse la sua avanguardia e il difensore dei suoi interessi.

In altre parole, Lenin, uomo del Novecento e quindi figlio anche di quel volontarismo che connotò la filosofia tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, infranse il rigido determinismo proprio delle filosofie ottocen-



Nicola II, zar autocrate di tutte le Russie abdica dopo i moti del febbraio (olio di V.A. Seròv). Da LO GATTO E., *Storia della Russia*, Firenze, Sansoni, 1946

tesche. La divisione tra bolsceviki o maggioritari e mensceviki o minoritari al II Congresso del partito russo che ebbe luogo nell'estate di quel 1903 tra Bruxelles e Londra, non avvenne dunque sulla base della vecchia formula massimalisti-riformisti, bensì sulla diversa impostazione che si intendeva dare al momento rivoluzionario. Lenin era cioè convinto della necessità di dar vita a “un piccolo partito a carattere cospirativo, che perseguisse incessantemente il suo scopo di sovversione rivoluzionaria” per usare l'icastica espressione di Stuart Hughes.

Nel 1914 la Russia entrò in guerra per una pluralità di motivi: far proprie le ultime spoglie dell'Impero ottomano, stroncare le velleità austro-ungariche di egemonia sulla penisola Balcanica, rinsaldare i propri buoni rapporti con la Serbia e, soprattutto, tentare di ottenere quello sbocco ai mari caldi del sud che era da sempre nelle mire della politica imperiale, mentre lo scontro con la Germania prometteva ulteriori ingrandimenti dalla Polonia verso la Prussia orientale.

Com'era consuetudine della politica militare russa, il fattore umano era tenuto in scarsa considerazione e quindi la vita dei soldati, tratti dalla grande massa dei mužiki, valeva meno di niente e anche l'armamento non era particolarmente curato nella convinzione che il numero avrebbe supplito alle manchevolezze della tecnica.

Già dal 1914 fu evidente che la guerra sarebbe stata lunga e che di conseguenza il massacro dei mužiki sarebbe continuato a lungo. Il disagio e il malcontento trascorsero rapidamente dall'esercito all'interno del paese anche perché il governo impose una serie di misure, come in tutti gli altri paesi in guerra d'altronde, intese a limitare i consumi e a sorvegliare più accuratamente la vita dei cittadini. Era un malcontento che si era esteso anche in alto, se è vero che fu una congiura di nobili a eliminare, nel 1916, Rasputin, nella convinzione che fosse costui il cattivo consigliere della corte e quindi il colpevole del non favorevole andamento della guerra.

Non era però questo il punto: la realtà era che il popolo voleva la pace e non capiva in nome di che cosa avrebbe dovuto continuare a sopportare i disagi della guerra. Nel 1917 le condizioni oggettive propizie allo scoppio di un generico movimento rivoluzionario erano quindi già tutte presenti.

Da tempo all'opposizione gli intellettuali, conquistati gli operai dalla propaganda socialista, la guerra aveva convinto anche le masse contadine a staccarsi dalla loro tradizionale, passiva obbedienza allo zar. Al quale dunque non rimaneva che l'esercito come ultimo baluardo della propria sopravvivenza, ma la rivoluzione di febbraio, marzo per il calendario occidentale, fu possibile perché si ribellò proprio la guarnigione di Pietrogrado.

L'esercito, ultimo baluardo su cui poggiava il governo imperiale, si

mise cioè a capo di un moto scatenato contro il potere imperiale medesimo. Infatti lo zar abdicò e si diede vita a un esperimento di governo costituzionale inizialmente diretto dal partito dei cosiddetti cadetti, in qualche maniera assimilabile ai movimenti liberal-democratici dell'Occidente. Il partito però mancava di consistenti basi di massa dal momento che i contadini erano piuttosto orientati, come da tradizione, verso i socialisti rivoluzionari che infatti, alle elezioni dell'assemblea costituente del dicembre successivo, ebbero la maggioranza dei seggi.

Più che un partito però i socialisti rivoluzionari erano uno stato d'animo, mancavano cioè di un gruppo dirigente e delle strutture intermedie, i quadri, propri di un partito e vennero quindi rapidamente scindendosi in correnti diverse che si paralizzarono a vicenda.

Fu Lenin a portare la grande novità. Il governo tedesco infatti, nella convinzione che la rivoluzione avrebbe sottratto la Russia alla guerra, concesse agli esuli bolscevichi di attraversare il territorio germanico su un



Gli esiliati bolscevichi, tra cui Lenin, rientrano in Russia, in un treno piombato, attraverso la Germania (olio di A.V. Moravov). Da LO GATTO E., *Storia della Russia*, Firenze, Sansoni, 1946

vagone piombato, sicché Lenin giunse a Pietrogrado il 3 aprile 1917. Quivi giunto, egli divulgò quelle che passeranno alla storia come le tesi di aprile, testo in cui spiegò come il successo della rivoluzione fosse legato a due condizioni: la pace immediata e a qualsiasi costo e la distribuzione della terra ai contadini.

In realtà le cosiddette tesi di aprile consistono in due passaggi diversi, l'uno pronunciato già al momento dell'arrivo alla stazione di Finlandia quel 3 aprile:

La rovina dell'intero capitalismo europeo può avvenire in qualsiasi giorno per non dire oggi o domani. La rivoluzione russa, che voi avete fatto, ha iniziato e spalancato una nuova epoca. Viva la rivoluzione socialista mondiale.

Era un'affermazione che lacerava uno dei più collaudati schemi della vulgata marxista secondo la quale la rivoluzione socialista avrebbe dovuto essere preceduta da una rivoluzione borghese. Nel contempo essa ammetteva che la rivoluzione russa non era e altro non avrebbe potuto essere se non la prima fase di una rivoluzione mondiale, pena il proprio fallimento.

Ne conseguiva, secondo il passaggio pubblicato sulla «Pravda» del 7 aprile che il potere doveva immediatamente passare «nelle mani del proletariato e degli strati poveri della classe contadina». Ciò significava pace immediata, a ogni costo, senza perseguire gli scopi umanitaristici, liberaldemocratici, che il governo provvisorio attribuiva al proseguimento della guerra, che invece per Lenin è sempre e comunque “imperialista”, e che per far ciò era necessaria l'alleanza del proletariato con i contadini.

Ed era evidente che l'alleanza con i contadini si sarebbe potuta ottenere solo dando loro la proprietà della terra.

Quindi le due parole d'ordine furono le condizioni soggettive da innestare sulle condizioni oggettive che la guerra aveva creato e che predisponavano alla rivoluzione le masse popolari russe. La ferrea organizzazione bolscevica – tale perché Lenin era convinto, come abbiamo già detto, che il partito doveva essere l'avanguardia della classe e quindi doveva essere composto di quadri, cioè di rivoluzionari di professione – permeò di sé i soviet che si erano andati via via costituendo, sicché la formula “tutto il potere ai soviet”, significava in realtà “tutto il potere ai bolscevichi”. Per Lenin i soviet “nuovi organi del potere rivoluzionario” dovevano scalzare il governo provvisorio e diventare, per così dire, automaticamente, i nuovi organi dirigenti del paese.

I bolscevichi già in luglio tentarono un'insurrezione che venne peraltro domata obbligando Lenin a rifugiarsi in Finlandia. Ciò indusse Aleksander

Fedorovič Kerenskij, capo del governo e capo di un piccolo partito che si definiva laburista pur senza avere alcun rapporto con i laburisti europei, a ritenere di essere in grado di padroneggiare la situazione. Era una sensazione errata, tanto è vero che, quando in settembre il generale Levr Georgevič Kornilov mosse verso Pietrogrado alla testa di un corpo di esercito nel tentativo di restaurare lo zar, la rivolta fu sventata solo per l'intervento dei soldati e degli operai organizzati da Troskij nei soviet. Era l'anticipo della rivoluzione d'ottobre, novembre secondo il calendario occidentale, talmente matura che come tale essa fu pressoché incruenta.

Era però convinzione comune di tutto il gruppo dirigente bolscevico che la rivoluzione avrebbe avuto un reale successo solo se si fosse propagata e fosse scoppiata anche in Occidente. In particolare, si pensava alla Germania come al paese dove sembrava fossero presenti le condizioni per un moto rivoluzionario. Che infatti scoppiò a Berlino e in Baviera, così come scoppiò in Ungheria, paese dove nacque una repubblica dei soviet guidata da Bela Kun, destinata però a durare solo tre mesi.

In realtà, stroncati questi conati rivoluzionari, il potere sovietico in Russia si trovò alle prese con una guerra civile di proporzioni gigantesche, considerato anche il fatto che le forze controrivoluzionarie furono rafforzate da truppe inviate, oltre che dal Giappone, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Francia, senza contare, e fu forse questo il fatto più importante, che le potenze vincitrici della guerra decisero di stendere attorno alla Russia il cosiddetto cordone sanitario inteso a strozzare l'economia del nuovo stato.

La guerra civile fu violentissima e conobbe indicibili orrori dall'una parte e dall'altra, gli uni convinti che fosse a tutti i costi necessario ricostituire un ordine perturbato, convinti gli altri che fosse necessario salvare a ogni costo la pianta ancora gracile di quella che era la prima rivoluzione proletaria.

Per alcuni anni ancora peraltro il gruppo dirigente bolscevico legò le sue sorti alla necessità di una rivoluzione mondiale e ciò spiega come esso provvedesse da subito alla creazione della III Internazionale presentata come erede della II Internazionale che aveva fallito, non essendo riuscita a evitare la guerra, e di cui i diversi partiti comunisti altro non furono che sezioni, pedine di un grande gioco di cui l'Internazionale di Mosca tirava i fili.

BIBLIOGRAFIA

- J. REED, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Milano, Rizzoli, 2017
- F. VENTURI, *Il populismo russo*, vol. I: *Herzen, Bakunin, Černyševskij*; vol. II: *Dalla liberazione dei servi al nihilismo*; vol. III: *Dall'andata nel popolo al terrorismo*, Torino, Einaudi, 1972
- AA.VV., *Storia del marxismo*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1978
- H. STUART HUGUES, *Storia dell'Europa contemporanea*, Milano, Rizzoli, 1964
- V.I. LENIN, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1969
- V. STRADA, *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino, Einaudi, 1969
- V. STRADA, *Impero e rivoluzione*, Venezia, Marsilio, 2017
- E.H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964
- E. LO GATTO, *Storia della Russia*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1946

PEDAGOGIA ODIERNA E PROBLEMI FAMILIARI

FRANCO BLEZZA

Relazione tenuta il 25 novembre 2016

Presentazione della relazione e del progetto

Con il presente contributo iniziamo la nostra collaborazione con l'Ateneo di Treviso, offrendo una base per contributi futuri che si incentreranno sul trattamento di casi e problemi familiari che abbiamo trattato nell'ambito dell'esercizio professionale in qualità di Pedagogista, figura professionale il cui riconoscimento è in avanzato stato di approvazione in Parlamento, oltre che di Armonizzatore Familiare Supervisor certificato dalla relativa associazione ai sensi della legge 4/2013.

Diamo per scontata la riserva di chi crede che la pedagogia riguardi essenzialmente i fanciulli e forse i bambini e le relative scuole, in questo fuorviato da un'erronea individuazione dell'etimo, non rispondente alla storia del termine di questa disciplina che è anche una professione, o principalmente fuorviato dalla tradizione del Magistero, d'una facoltà universitaria molto particolare che effettivamente tendeva a restringere la pedagogia ad alcune professioni scolastiche, sotto una dominante letteraria, filosofica, storica. Quelle scelte, ispirate esplicitamente ad una particolare versione dello Hegelismo di destra e maturata organicamente nel pieno della politica del Ventennio, tendevano in effetti a negare alla pedagogia la sua natura di scienza sociale e di professione, ivi compresa una professionalizzazione scolastica intesa in senso pieno, come del resto tendeva a negare l'autenticità di ogni altra scienza sociale e di ogni professione sociale e umana intellettuale. Con tutto ciò, quella facoltà durò cinquant'anni, ben oltre la caduta di quelle premesse filosofiche e politiche, ed anche ben oltre lo sblocco universitario di altre scienze e professioni sociali, come la sociologia negli anni '60 e la psicologia negli anni '70 del secolo scorso.

La pedagogia annovera 2.500 anni di storia, più o meno come la medi-

cina chirurgia e come la giurisprudenza. I primi pedagogisti di professione furono i Sofisti; nella cultura greco-classica, in quella scienza e in quella letteratura e non solo in quella filosofia, troviamo importanti strumenti concettuali ed operativi che impieghiamo ancora oggi; ma non per questo dobbiamo sottovalutare l'apporto della Romanità e della Latinità, anche in questo caso come letteratura, come filosofia e come tecnica, ricordando sempre che i Romani furono grandi tecnici, senza essere grandi scienziati tranne che per alcune eccezioni, mentre i Greci furono grandi scienziati senza mai preoccuparsi delle applicazioni che dalla loro scienza avrebbero potuto derivare.

La pedagogia nasce nell'antica Grecia come scienza e professione tipicamente sociale, come conduzione dei soggetti educandi già abbastanza maturi da non essere più affidati alle responsabilità materne, e che dovevano trovare nella città stato e nella piazza con le sue pertinenze le migliori opportunità educative e culturali in uno spettro più ampio possibile. In questa conduzione di fondamentale importanza troviamo l'etimologia della parola, poi ripresa in latino dopo la "Graecia capta"; la scienza e la professione non ebbero mai soluzioni di continuità storica, semmai alti e bassi nella considerazione sociale quanto costanti irrinunciabilità e importanza nella cultura, nella società e nella vita umana; il termine sembra sia stato introdotto nel 1495, prima in francese *paidagogie* e poi in tedesco *Pädagogik*, come calco dal latino *paedagogia*: "Arte del pedagogo" in senso lato, quindi, non dimenticando che il pedagogo ebbe soprattutto onori e riconoscimenti nella storia, anche se in troppi ne limitano la concretizzazione in quello che Cicerone poteva scrivere al suo tempo dei pregiatissimi schiavi greci da incaricarsi di un compito così importante ed umanamente essenziale.

Crisi "della famiglia"? Il paradigma nucleare

Venendo al tema specifico di questa relazione, anche nella sua propeudeicità a quelle che progettiamo di offrire come contributo all'Ateneo di Treviso nei prossimi anni accademici, occorre scontare un ulteriore pregiudizio, diverso ma altrettanto inconsistente. Per quanto si parli di "crisi della famiglia" e si possano portare purtroppo abbondanti e svariate esemplificazioni in tal senso, non è in crisi la famiglia in quanto tale, bensì un particolare paradigma di famiglia: un paradigma sorto due secoli scarsi fa, che ha avuto una sua piena funzionalità nella frenetica evoluzione storica e culturale otto-novecentesca, ma che da tempo si dimostra sempre

meno adeguato all'evoluzione dei tempi correnti, come del resto avviene un po' dovunque da quando, circa mezzo secolo fa, vennero a crollare tutte le sicurezze specifiche dei due secoli precedenti, e fu un bene che crollasse perché non avevano più applicabilità effettiva; ma da quel tempo siamo come in una interminabile transizione epocale, seguiamo cioè a non disporre di soluzioni di ricambio.

Forse, però, al termine di questa sintetica conversazione potremo ragionevolmente ipotizzare che almeno per quel che riguarda il paradigma di coppia e di famiglia una soluzione di ricambio praticabile ed esperibile ci sia, e valga la pena di tenerla in attenta considerazione.

Il paradigma di famiglia andato in crisi ormai da decenni è sorto tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, con notevoli differenze a seconda delle realtà culturali e territoriali, con significativi precedenti in Inghilterra un secolo prima. L'Età dei Lumi, le rivoluzioni borghesi di fine Settecento, la rivoluzione industriale con le profonde trasformazioni sociali e relazionali che ha prodotto e con l'evoluzione frenetica cui ha dato l'avvio di scienza, tecnica, comunicazioni, consumi, e quant'altro di noto, configurano con altri eventi e altre idee del tempo una vera e propria transizione epocale, precedente meno di due secoli quella che stiamo vivendo adesso e alla quale abbiamo accennato. Come dire che, dopo l'Evo propriamente detto "Moderno" che era durato circa tre secoli, si è aperto un altro Evo che non ha, a quel che ci risulta, una denominazione storiografica altrettanto generalizzata, ma che ha una sua consistenza culturale molto forte; potremmo identificarla con il trionfo di un certo spirito borghese; in effetti, l'evo moderno era stato caratterizzato dall'alleanza tra il trono e i borghesi emarginando i nobili, in una struttura di stato assoluto; la transizione sette-ottocentesca vide i borghesi prendersi tutto il potere e darsi, al massimo, un sovrano costituzionale e rappresentativo, di bandiera. Il congresso di Vienna del 1815 e la Restaurazione sotto questa prospettiva appaiono francamente un'illusione, come se l'evoluzione delle idee e della società potessero essere in qualche modo intaccate dalla decisione di un gruppo ristretto di personaggi potenti quanto si voglia, a congresso.

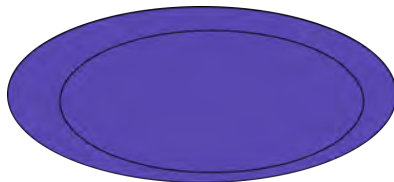
Il sovvertimento epocale prodottosi in quella transizione fu così potente, da richiedere l'introduzione di un paradigma familiare apposito, che non aveva precedenti di alcun genere né in Occidente né, a quanto risulta, in alcuna altra parte del mondo, né remoti né prossimi. Stiamo parlando di quella famiglia che David Émile Durkheim (1859-1917) definì "famiglia coniugale" a rimarcare la centralità dei coniugi e del loro rapporto a due anche dal punto di vista sociale e relazionale. Ricordiamo come egli sia stato un grande pedagogista, uno dei fondatori della Sozialpädagogik - Pedagogia

sociale, prima che non uno dei padri della Sociologia scientifica. L'ingegnere sociale G.F. Le Play (1806-1882) preferì la locuzione "famiglia nucleare", che si sarebbe rivelata di maggior successo come sappiamo; secondo questo paradigma, effettivamente, ogni famiglia tendeva a rinchiudersi entro la sua realtà domestica e relazionale interna, dedicando all'esterno solamente le risorse di un suo componente, per la precisione del maschio.

Solo un cenno va fatto ai due paradigmi di famiglia preesistenti, quello "asignorile" e quello "patriarcale", mentre in precedenza ve n'erano altri, ad esempio la famiglia "cognatizia" nella quale avevano valore anche i legami di sangue per via femminile.

In effetti, la nuova realtà socio-culturale richiedeva un investimento totalitario sul lavoro e sulla immagine pubblica e relativa relazionalità, con sacrificio senza limiti: non bastava più spezzarsi la schiena, occorreva dare tutta la propria anima, tutte le risorse umane più pregiate. Per questo occorreva che i compiti fossero rigidamente ripartiti: il maschio educato fin da piccolo ad investirsi "tutto fuori", certo di essere secondato da una donna educata in modo complementare ad investirsi "tutta dentro", dentro la casa, la coppia, la genitorialità, il focolare, considerando tutto il resto rinunciabile. I figli, pur non avendo la benché minima soggettività decisionale, rivestivano un ruolo non meno importante in quanto responsabilizzavano in modo pesante entrambi i genitori per cui (come si diceva spesso) ciascuno dei due genitori poteva anche essere attraversato dall'idea di ribellarsi o perlomeno di non adeguarsi del tutto alla realtà alla quale era chiamato, ma c'erano i figli che lo impedivano e costituivano il vincolo più forte.

La coppia era "a sovrapposizione" in quanto i rapporti con l'esterno che contavano erano esclusivamente quelli del maschio, la femmina lo seguiva, rinunciava al suo cognome, e per tutti era "la moglie di". I figli non hanno neppure alcuna necessità di essere rappresentati graficamente, essi avevano rapporti con l'esterno ma si trattava di fatti di nessuna importanza, ovvero del seguito della decisionalità genitoriale come orientamento per la vita e negli studi. In espressione ideogrammatica, la forma che rappresenta il maschio si sovrappone interamente a quella che rappresenta la femmina, togliendole ogni visibilità sociale.



Le coperture protettive dell'ipocrisia borghese

Anche se l'educazione era assolutamente coerente e di adamantina saldezza in questo senso, un simile equilibrio familiare comportava drammi e violenze che solo negli ultimi decenni ci siamo disposti a riconoscere per tali, e non senza resistenze, riserve, molti "se" e ancor più "ma".

Per reggere una simile realtà sacrificale, pur essendone evidente la funzionalità ed anzi la grande efficacia nel contesto otto-novecentesco (cioè fino alla seconda metà del secolo scorso, ricordiamo sempre che le scansioni secolari hanno un senso culturale solo quando se ne retrodatino di alcuni decenni le decorrenze), vi fu innanzitutto uno sfoggio di retorica propagandistica, la quale tendeva a presentare un paradigma recente come se fosse invece una realtà "sempre esistito", "naturale", "frutto di secoli o di millenni di civiltà", e la stessa contraddizione intrinseca tradisce il valore retorico, di convincimento e di etero-direzione delle scelte dei destinatari.

Sempre all'educazione dobbiamo la sussistenza di una buona dose di fatalismo e di sopportazione delle avversità, spesso facendo un verso a modi di dire popolari di epoche precedenti, oppure chiamando in causa del tutto impropriamente la religione, con scarso rispetto del 2° comandamento.

Ma prima di tutto, e soprattutto, quanto costituiva sofferenza, dramma, disagi in famiglia doveva essere rinchiuso sotto una cappa di ipocrisia così coerente con lo spirito borghese del tempo: Privacy, intimità domestica o Domesticity, riservatezza, rispettabilità (che non è rispetto, di "certe cose" non si parla), "tra moglie e marito...", "i panni sporchi...". Tutto ciò, anche se è tutto da vedere se quei "panni" non diventino sempre più "sporchi", o se non ci sia qualcuno che continua a "sporcare questi panni", e qualcun altro che sia costretto continuamente a "lavarli".

Da un evo storico all'altro, la difficile transizione del paradigma di coppia e di famiglia

Per capire come affrontare positivamente la crisi nella quale versa irreversibilmente quel paradigma familiare, occorre prima di tutto recuperare quanto con quel paradigma si è perduto, ben al di là di quello che abbiamo già avuto modo di notare.

Innanzitutto, la cooperazione tra coniugi, che non esisteva ed era sostituita da un'indiscutibile suddivisione di compiti, come se davvero nell'anatomia e nella fisiologia degli apparati riproduttivi fosse in qualche

modo inscritta la predisposizione a svolgere certi compiti piuttosto che non certi altri.

Molto importante era la confusione tra responsabilità e competenza, per cui il genitore che aveva responsabilità sui figli era considerato anche, e per ciò stesso, indiscutibilmente competente per qualunque decisione riguardasse il figlio, comprese decisioni alimentari (pensiamo all'imposizione di regimi vegetariani, vegani, fruttariani), di salute (la polemica sui vaccini, il rifiuto della medicina "ufficiale" per scelte discutibili come l'omeopatia o pratiche orientali), la scelta degli studi e del lavoro, l'inseadimento sociale e via elencando. Il figlio non aveva scelte da compiere né vocazionalità da far emergere: solo il genitore con la sua esperienza, reale o presunta, "conosceva il suo bene" e poteva decidere, fosse per gli studi, come anche per la *partnership* e più in generale per la vita.

La polarizzazione di genere spinta all'estremo portava, comprensibilmente e fin ovviamente, alla perdita di parti importanti dello specifico dell'uno e dello specifico dell'altro sesso. Il "pensiero rosa" da lungo tempo abbiamo imparato a metterlo a frutto un po' in tutte le attività umane, ed è appena il caso di notare che non si tratta di specifico biologico, quanto piuttosto di una particolare modalità di nonviolenza maturata dalle donne all'interno delle famiglie nucleari per gli ultimi due secoli scarsi. Siamo invece ancora molto lontani dal fare altrettanto per il "pensiero azzurro" che, anche in questo caso, non costituisce un dato biologico ma un dato culturale e storico, che dovrebbe complementariamente spendersi in una gestione della casa, della genitorialità fin dalle età più tenere e del focolare domestico potentemente innovativa rispetto a quella preesistente. Di specificamente femminile dal punto di vista biologico non c'è null'altro che due atti importantissimi come la gravidanza e l'allattamento al seno, tutto il resto compreso l'accudimento e la cura dei bambini più teneri può essere maschile come è femminile; ed è bene che lo sia, bene per tutti. Anche durante la gravidanza, non è detto che il maschio non abbia un suo ruolo, che la donna non debba trovare nel suo *partner* un compagno di strada di grande importanza.

D'altronde, la crisi di quel paradigma di coppia e di famiglia è di un'evidenza solare. Essa è particolarmente evidente:

- nelle questioni di genere, in particolare nella crisi del maschio che si è dimostrato, al di là di ogni dubbio, meno attrezzato di quanto non fossero e non siano le femmine;
- nell'esercizio della sessualità, e valgono considerazioni analoghe a quelle testé fatte;
- nei figli e nella loro educazione, dovremmo dir meglio nella sempre più

- grave carenza educativa delle generazioni successive
- nella scarsa, o più spesso nulla, solidarietà reciproca tra *partner* e tra coniugi, come tra familiari;
- ed infine, ultimo in ordine espositivo ma primo in ordine di gravità, la violenza e i crimini che si svolgono nella coppia e in famiglia, tanto da portare alla coniazione e all'impiego di quel termine così discusso come "femminicidio".

Sono casi limite?

Centinaia di uccisioni della compagna o ex compagna da parte di maschi, che non hanno che un corrispettivo minimo nel delitto reciproco, sono indubbiamente un problema da non emarginarsi come "caso limite", lo sarebbero se anche fossero la metà della metà. Tuttavia, vorremmo che fosse chiaro che il "caso limite" non è un caso a parte, bensì un componente limite di un complesso di casi assolutamente omogenei tra di loro nella loro problematicità. La gravità di un omicidio non è indubbiamente la stessa di un atto di molestia; rimane da chiedersi quanto abbiano in comune un atto di molestia e un femminicidio, quando alla base c'è crisi dei generi e del rapporto partenariale.

C'è un'altra osservazione importante da fare a questo specifico riguardo, ed evidenzia la totale mancanza di controllo sociale che è una conseguenza diretta proprio della nuclearità e della coniugalità della famiglia dalle rivoluzioni borghesi di fine Settecento ad oggi e, purtroppo, nulla lascia pensare che a questo riguardo le cose stiano cambiando. Ci riferiamo al fatto che questi delinquenti hanno tutti la "faccia pulita" esattamente come gli evangelici "sepolcri imbiancati"; ma soprattutto al fatto che ogni volta che si interrogano i vicini di casa, i parenti e le persone più prossime rispetto ai delitti più efferati di questa categoria le risposte sono sempre le stesse: non l'avremmo mai creduto, sembravano tanto delle brave persone, sì, sentivamo qualche lite, ma niente di preoccupante, eravamo convinti che fossero in piena armonia, non avevamo motivi per ipotizzare neppure lontanissima mente nulla del genere, e via elencando.

Un'alternativa esperita, ma non preferibile: la "full immersion reciproca"

Sono decenni che soprattutto le *partnership* per più giovani esperiscono un paradigma di coppia alternativo esclusivo rispetto a quello "a sovrapposizione": si tratta della cosiddetta "full immersion reciproca".

I *partner* dividono praticamente l'intera giornata, svolgono assolutamente le stesse attività, dai cicli di studio compresi quelli universitari, e del tutto a prescindere dalle attitudini di ciascuno, e poi anche le attività lavorative, anche in questo caso del tutto a prescindere dalle capacità e dalle attitudini di ciascuno, e tutto le attività extra studio ed extra lavoro.

Questo paradigma ha certamente tutti i vantaggi di una tendenziale parità e supera tutte le controindicazioni della polarizzazione di genere spinta all'estremo. Tuttavia, non va, e produce effetti negativi di gravità notevole, anche se non altrettanto evidenti stante la relativamente breve storia di questa possibile scelta.

Innanzitutto, non è detto neppure in questo caso che la parità e l'equilibrio siano garantiti: al contrario, c'è sempre la possibilità che uno dei due eserciti una forma di dominio non violento ma non per questo meno autoritario e oppressivo nei confronti dell'altro. L'amore, per quanto grande, non garantisce che lo stesso corso di studi universitario sia altrettanto adatto ad entrambi i *partner*: ed allora, quale corso si sceglie? Il sospetto è che uno dei due, maschio o femmina che sia, finisca per condizionare l'altro, e così per il lavoro e per ogni attività extra.

Ma soprattutto, questo tipo di coppia ha una sua vita interiore talmente forte, da "bruciare" dentro di sé praticamente tutte le risorse disponibili: comprese quelle che andrebbero invece destinate ai rapporti esterni, al lavoro, allo studio, alla socialità, alla politica, alla cultura, ... Amanti inesauriti, i *partner* di questi tipi di coppie ci si rivolgono spesso lamentando che le cose vanno male un po' dappertutto, adducendo essenzialmente a causa la cattiveria e ogni sentimento negativo che albergherebbero in tutti i loro prossimi e in tutti i loro interlocutori, nello studio come nel lavoro, nella famiglia come nelle attività sociali. "Se tutti si amassero come ci amiamo noi! ..." è una sorta di litania; in realtà se tutti si amassero come si amano loro, o come credono di amarsi, o come si illudono che ciascuno dei due ami l'altro, il mondo si bloccherebbe. Semplicemente.

Ciò, senza aprire un'altra questione connessa: là dove vi sia una ricerca del "more and more" senza fine, viene il fondato sospetto che un simile investimento abnorme non produca poi una grande soddisfazione.

Una valida alternativa esiste: la “coppia ad intersezione”...

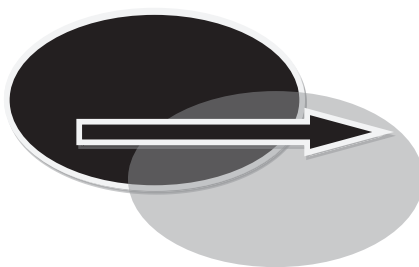
Un’alternativa oggi, con riferimento a quanto si è conservato finora e con l’evolversi della realtà socio-culturale, c’è ed è proponibile. Si tratta della “coppia ad intersezione”, e notiamo che già il distinguere nel discorso i problemi di coppia dai problemi di famiglia, ovviamente senza per questo trascurarne il necessario collegamento, costituisce una potente innovazione odierna.

Si tratta di ipotizzare che i *partner*, che in questo caso non è necessario identificare per la simmetria del relazionamento, decidano di mettere in comune ciascuno una parte della propria vita con la parte corrispondente della vita dell’altro, per il resto mantenendo ciascuno piena e inviolabile autonomia per quanto della vita di ciascuno non è stato condiviso.



Ovviamente, è possibile allargare l’intersezione, mettendo in comune una parte ulteriore della propria vita. Ma non è un gran problema, la validità della coppia non dipende dalla estensione relativa dell’intersezione, questa può essere ampia o ristretta senza che la qualità della coppia ne abbia a patire conseguenze.

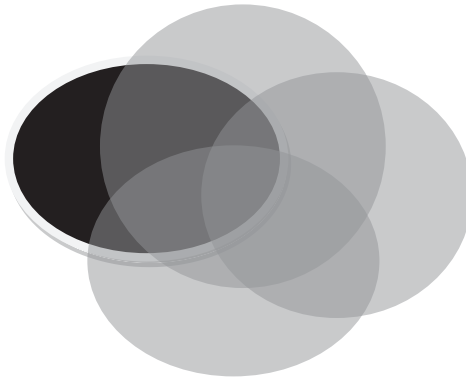
Quello che non va mai fatto è cercare di interferire dalla propria sfera di autonomia di vita sulla sfera d’autonomia di vita dell’altro *partner*. Come si vede immediatamente dall’ideogramma:



L'unico modo di praticare una simile interferenza in coppia passa attraverso la parte già in comune della vita dei due. In altre parole, e come si capisce immediatamente: interferire sulla sfera di autonomia dell'altro o dell'altra significa mettere in pericolo l'equilibrio di coppia già acquisito.

... e la "famiglia poli-nucleare"

Come esiste una coppia ad intersezione, può esistere una famiglia ad intersezioni multiple e composite, che potremmo chiamare "famiglia poli-nucleare" in quanto concettualmente il nucleo della società viene spostato dalla coppia ad ogni singola persona che costituisce la famiglia. L'espressione ideogrammatica sarebbe costituita da un intricato intersecarsi di più componenti equivalenti, con svariate intersezioni parziali e una intersezione comune.



Un tempo, le targhette di casa o i corrispondenti ai campanelli recavano solamente nome cognome e titolo del "capofamiglia". Non è neppure oggi generalizzata la prassi, che dovrebbe essere scontata, di inserire sulla targa o sui campanelli almeno le generalità complete di entrambi i coniugi. Ma in una famiglia adatta ai tempi attuali dovrebbero trovarsi gli spazi per inserire le generalità di tutti coloro che vivono sotto lo stesso tetto componendo la medesima famiglia.

Si badi bene: nella famiglia nucleare integrare un elemento in più oltre ai genitori e ai figli era assai difficile e problematico, fosse anche un anziano genitore rimasto vedovo bisognoso di supporto e che poteva prestare diverse forme di aiuto. Nella famiglia poli-nucleare si può integrare, anche temporaneamente, tutta una gamma di familiari extra. Non si tratta solo della

divorce added family, che pure esiste e qui non costituisce un problema; non si tratta solo di un suocero o di una suocera; si può trattare anche, ad esempio, di un cognato o di una cognata temporaneamente single, oppure di un cugino che chiede ospitalità per il periodo degli studi universitari, solo per portare i primi esempi che vengono in mente.

L'essenziale è che si rispettino le intersezioni parziali: nessun componente di questa famiglia, di nessun tipo, deve interferire, ad esempio, sull'intimità di coppia dei coniugi, oppure sui rapporti tra un genitore e un figlio, oppure anche per esempio tra un figlio e il cugino che potrebbe essere circa coetaneo, oppure tra uno zio e un nipote, e via elencando a piacere.

La precisazione è necessaria perché, se si confrontano gli ideogrammi, si vede subito che è possibile l'interferenza da parte di un familiare su di un altro anche senza passare sulla sfera di intersezione tra i due, bensì passando sulla sfera di autonomia di un terzo familiare.



Il discorso è semplicissimo, alla luce della rappresentazione ideogrammatica: uno dei coniugi ricatta l'altro strumentalizzando uno o più figli; oppure strumentalizzando il suocero o la suocera che convive, o comunque il convivente che costituisce familiare e che è consanguineo dell'uno e non dell'altro.

Non sarà male, anche a questo riguardo, ribadire quel principio assolutamente generale che la pedagogia ci ammonisce ad osservare, e a non ignorare mai: la persona non può in nessun caso essere fatta strumento, quale che sia il fine richiamato o asserito. Certamente, anche nei casi di perseguimento di interesse proprio, si trovano finalità altisonanti e nobilissime da chiamare impropriamente in causa, dall'equilibrio e la salvezza della famiglia all'armonia dei rapporti tra genitori e figli, e via elencando. Non si cada mai nel tranello: anche ammesso che il fine

fosse il più nobile possibile, indiscutibilmente tale, esso comunque non giustificerebbe lo strumentalizzare un'altra persona, tanto più se questa persona è in condizioni di debolezza in quanto minore, in quanto figlio dipendente dai genitori, in quanto anziano che non può vivere da solo, e via elencando.

Semmai, si apprezza e si stima la persona che si mette lei al servizio di un fine nobile, è una scelta ragguardevole anche quando non sia condivisibile. Ma è l'unica strumentalizzazione possibile della persona: quella di sé stessa; ogni strumentalizzazione di altre persone in qualunque situazione è negativa e da condannarsi, indipendentemente dal fine addotto.

Alcune conseguenze emergenti

Una prima conseguenza di una possibile adozione di questi paradigmi alternativi riguarda il concetto di "privato", di Privacy. Sono ormai circa cinquant'anni che si asserisce che "il privato è politico", intendendo stigmatizzare l'abuso che si è fatto della Privacy per finalità che vanno invece discusse politicamente. Noi qui noteremo piuttosto che la sfera del privato va facendosi progressivamente evanescente, non esiste più la necessità di protezione delle violenze domestiche e "da camera da letto" che invece era tipica della famiglia nucleare.

Noi diremmo quindi, piuttosto, che il privato diventa sempre meno significativo, e che semmai il rispetto si sposta sulla sfera di ciò che fa di ciascuno di noi, preso a sé stante e nel suo insediamento sociale, una persona nel senso tecnico del termine, cioè le proprie scelte di valore, il senso della vita, il ruolo sociale, la rete di interazioni con altre persone e via elencando. Quello che va tutelato senza riserve né residui non è più il privato, è il personale.

La possibilità di integrare elementi diversi dai genitori e dai figli di entrambi i genitori, anche nel caso di divorzio, e nei casi che abbiamo visto prima a titoli d'esempi, costituisce un altro elemento di forza della famiglia odierna, che tra l'altro consente di contare su risorse umane molto più ricche e differenziate di quanto non avvenisse in quei ruoli rigidi e prefissati che caratterizzavano necessariamente la famiglia nucleare.

Più in generale, cadono tutte quelle barriere che ingabbiavano ciascuno dei personaggi di questa entità sociale entro schemi rigidamente prefissati, barriere che ora possiamo vedere nel loro carattere datato e contestualizzato, e si liberano le attitudini e le potenzialità di ciascuno, anche con possibilità di solidarietà, di volontariato reciproco, di mutuo soccorso tra tutti i

componenti della famiglia ciascuno preso a sé stante, indipendentemente dal ruolo, che per secoli si sono invece repressi e annichiliti. Si tratta di risorse essenziali, specialmente oggi.

Il discorso potrebbe continuare a lungo, ma riteniamo che sia chiaro come e quanto la pedagogia d'oggi possa recare ad un problema fondamentale irrisolto dopo lo scoppio della crisi di mezzo secolo fa come quello della famiglia, ed insieme anche a tutti quelli collegati: l'educazione delle giovani generazioni, la convivenza civile e democratica, il rispetto altrui, l'apertura sociale ed evolutiva, la partecipazione culturale e politica nel senso più lato del termine.

Il discorso si potrebbe rifare a proposito di altre istanze sociali e personali, come la scuola, come i servizi sociali, come i servizi sanitari, come il mondo del lavoro, come le attività sportive e ricreative, come il mondo della formazione, come l'universo digitale. Sono altrettante specializzazioni di questa stessa scienza sociale ed umana antica, dalla storia remota e altamente significativa, e dall'attualità sempre più potente, come è la pedagogia.

BIBLIOGRAFIA

- P. ARIÈS, G. DUBY (responsables d'ensemble), *Histoire de la vie privée* (5 voll.), Paris, Seuil, 1985/87. Ed. it. *La vita privata* (5 volumi), Roma-Bari, Laterza, 1985-1988
- F. BLEZZA, G. RULLI (a cura di), *I processi di insegnamento-apprendimento nella formazione della persona*, Bologna, Professione pedagoga, 1999
- F. BLEZZA, *La pedagogia sociale. Che cos'è, di che cosa si occupa, quali strumenti impiega*. Napoli, Liguori, 2010.
- , *Pedagogia della vita quotidiana. Dodici anni dopo*, Cosenza, Pellegrini, 2011
- C. BODARD (ed.), *Frederic Le Play on Family, Work, and Social Change*, Chicago, University of Chicago Press, 1982.
- E. CATARSI, *Pedagogia della famiglia*, Roma, Carocci, 2008
- M. CORSI *Famiglia e consultori familiari. Una risposta educativa*, Milano, Vita e pensiero, 1988
- M. CORSI, C. SIRIGNANO, *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Milano, Vita e Pensiero, 1999
- M. CORSI, M. STRAMAGLIA, *Dentro la famiglia. pedagogia delle relazioni educative familiari*, Roma, Armando, 2009
- M. CORSI, *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*, Milano, Franco Angeli, 2016
- P. CRISPIANI, *Pedagogia clinica. La pedagogia sul campo, tra scienza e professione*, Azzano San Paolo BG, Junior, 2001
- P. CRISPIANI, C. GIACONI, *Diogene 2010. Manuale di diagnostica pedagogica*, Azzano San Paolo BG, Junior, 2009
- E. D'ALÒ, A. MASTRO, L. PERSANO (a cura di), *Adolescenza difficile: prevenzione e strategie educative*, Brindisi, FIPed, 2008
- M.P. DELLABIANCIA (a cura di), *Il pedagoga. Ambiti professionali e competenze*. Edizioni Azzano San Paolo BG, Junior, 2009
- G. DUBY, M. PERROT, *Histoire des femmes en Occident*. Pion, Paris 1990-1991, 5 volumes. Edizione italiana: *Storia delle donne in occidente*, Laterza, Roma-Bari 1997-2003, 5 volumi.
- D.É. DURKHEIM, *Introduction à la sociologie de la famille*, Extrait des «Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux», 10, 1888, pp. 257 à 281. Disponible en ligne
- , *L'éducation morale. Cours de sociologie dispensé à la Sorbonne*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1902-1903. Disponible en ligne.
- D.É. DURKHEIM, *L'évolution pédagogique en France, Cours pour les candidats à*

- l'Agrégation dispensé en.* (Paris, 1904-1905). 1re édition, 3e trimestre 1938 Disponible en ligne
- D.É. DURKHEIM, *La famille conjugale*, Extrait de la «Revue philosophique», 90, 1921, pp. 2 à 14. Disponible en ligne
- , *Éducation et sociologie.* (1922 première édition) Les Presses universitaires de France, Paris 1968. Disponible en ligne
- , *Sociologie et Philosophie*, Paris, Librairies Félix Alcan, 1924. Disponible en ligne
- L. FORMENTI, *Pedagogia della famiglia*, Milano, Guerini, 2004
- S. FREUD, *Gesammelte Werke. Chronologisch geordnet.* 17 Bände, dazu ein Registerband (Band 18) und ein Band mit Nachträgen (Band 19), London, Hrsg. v. Anna Freud u. a. Zuerst erschienen bei Imago publishing co., 1940-1952. S. Edizione italiana: *Opere complete* (12 volumi). Torino, Bollati Boringhieri, di pubblico dominio in rete
- E. FROMM *The art of loving*, New York, Harper & Row, 1956. Edizione italiana *L'arte di amare*, Milano, Mondadori, più volte ristampata, di pubblico dominio in rete
- M. KURLANSKY, *1968: The Year That Rocked the World*, New York, Random House, 2003. Ed. It. '68 - *L'anno che ha fatto saltare il mondo*, Milano, Mondadori, 2006
- P.F.G. LE PLAY, *La Réforme Sociale*, Paris, Téqui, Bibliothécaire de l'oeuvre Saint-Michel, 1871. Disponible en ligne
- , *L'organisation de la famille selon le vrai modèle signalé par l'histoire de toutes les races et de tous les temps*, Parisa, Téqui, Libraire Palais-Royal, 1885. Disponible en ligne
- G.L. MOSSE, *Nationalismus und Sexualität. Bürgerliche Moral und sexuelle*, Hamburg, Normen, Taschenbuch Rowohlt, 1987. Ed. it. *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- P. OREFICE, A. CARULLO e S. CALAPRICE (a cura di), *Le professioni educative e formative: dalla domanda sociale alla risposta legislativa - Il processo scientifico, professionale e normativo del riconoscimento nazionale ed europeo*, Padova, CEDAM, 2011
- W. PASINI, *A che cosa serve la coppia*, Milano, Mondadori, 1995
- F. ROMÉ, G. ABRAHAM, *La scienza della coppia - Come si forma e si trasforma un rapporto a due. Come imparare a conoscersi e a vivere felici*, Milano, TEA, 1995
- G. RULLI, A. BASILE (a cura di), *L'educazione come relazione di aiuto ed etica professionale*, Bologna, Professione pedagoga, 1998
- F. TELLERI (a cura di), *Consulenza e mediazione pedagogica con materiale multimediale*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2006

R. L. TRUMBACH, *The Rise of the Egalitarian Family: Aristocratic Kinship and Domestic Relations in Eighteenth-Century England*, New York, Academic Press, 1978. Ed. it. *La nascita della famiglia egualitaria - Lignaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese*, Bologna, Il Mulino, 1982

LUOGHI FATTI E PERSONE ALL'IPSIA GIORGI DI TREVISO: UNA NASCITA DIFFICILE

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 16 dicembre 2016

La storia dell'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato di Treviso non appartiene soltanto al mondo dell'istruzione tecnica ma anche alla storia economico-sociale italiana: progresso scientifico e scuola tecnico industriale sono reciprocamente connessi.

La storia dell'Italia registra che soltanto all'inizio del XX secolo l'economia italiana raggiunse il livello ottenuto alla fine del Medio Evo e soltanto nel terzo quarto del secolo toccò livelli di consumo paragonabili a quelli d'Inghilterra o Francia grazie a un aumento del PIL per abitante superiore al 5% annuo.

Il ritardo accumulato tra il XVI e il XX secolo ebbe molte cause: la scarsità di materie prime, una scarsa competitività, un ritardo tecnologico, la diversità di stili culturali e istituzionali del Sud in rapporto al Nord, il ritardo della formazione dello Stato, paragonato alla Francia e alla Gran Bretagna, la frattura causata dalla Chiesa cattolica che ha contrastato la formazione di uno Stato unitario.

L'Italia unita (1860) ereditò i bilanci striminziti di sette stati pre-unitari, venticinque milioni di abitanti su un territorio di 287 mila chilometri quadrati, un paese di artigiani, contadini, pescatori, marinai, poche centinaia di fabbriche, un reddito complessivo stimato in 6.250 milioni di lire con un reddito annuo per abitante di 223 lire pari a 637 chili di pane. Le strade nazionali e provinciali erano di 22 mila chilometri e mezzo: a Nord ogni kmq di superficie aveva mezzo chilometro di strade, al Sud un decimo di chilometro di strade. Tutti i porti italiani (eccetto Genova e Livorno) erano in abbandono; le ferrovie avevano tre chilometri di linee: Nel 1865 i terreni paludosi, infestati dalla malaria, erano di 764 mila ettari. La prevenzione negativa a tutto ciò che sapeva di alternativa all'agricoltura generava diffidenza per ogni cambiamento e l'attaccamento all'artigianato

locale che, però, utilizzava mercati ristretti. I liberisti puri ritenevano che l'industria in Italia non avrebbe avuto alcun avvenire. Tanta era la convinzione della naturale povertà italiana che anche nel 1901 Francesco Saverio Nitti sosteneva che l'Italia, non avendo né ferro né carbone, non poteva industrializzarsi perché l'industria è fatta di ferro e nutrita di carbone. Ma le cose cambiarono con la crisi agricola e con la diffusione dell'energia elettrica che verrà chiamata il "carbone bianco" che già nel 1883 aveva acceso le luci in piazza del Duomo e della Galleria a Milano.

Le piccole officine che assemblavano le prime automobili scompariranno con la nascita della FIAT nel 1899. La nascita della Olivetti nel 1911, che fornirà tutti gli uffici italiani di macchine da scrivere, è in linea per un progressivo sviluppo dell'industrializzazione. Dove si vede l'errore di prospettiva dei liberisti alla Nitti che applicavano schemi di sviluppo non rispondenti al progresso in atto.

La razionalità della richiesta di una scolarizzazione industriale fu generalmente contrastata anche da un comportamento conformistico tradizionale in cui il lavoro individualistico dell'artigiano era ritenuto più adatto al carattere del lavoratore italiano.

Il passaggio da un'economia agricola a una industriale fu pagato a caro prezzo per gli alti costi (quasi tutto il macchinario proveniva dall'estero), per la difficoltà di trovare mano d'opera specializzata, per la formazione quasi sempre rozza dei nuovi imprenditori, per la distribuzione commerciale carente, per la difficoltà dei trasporti.

In questo contesto parlare di istruzione tecnica e professionale voleva dire correggere una delle cause del ritardo che ancora oggi constatiamo. È così che spiriti illuminati in armonia con lo sviluppo della società contemporanea hanno sollecitato la sensibilità pubblica a interessarsi dell'istruzione tecnica.

Lo sviluppo industriale nel Veneto e a Treviso non si avvantaggiò di un trasferimento della forza-lavoro del contadino dai campi all'officina ma fu una semplice applicazione ai processi industriali creati autonomamente al di fuori di una struttura economico-familiare che si manteneva sulla base-terra.

L'attuale IPSIA "Giorgi" nasce nel 1927 a Treviso come Regia Scuola Industriale. Non nasce dal nulla come se nessuno prima di allora avesse pensato a trasmettere conoscenze e abilità tecnico-professionali alle nuove generazioni, ma nasce come istituto statale da una scuola privata di iniziativa comunale: la Scuola d'Arte e Mestieri sovvenzionata dal contributo dello Stato e sostenuta dalla Camera di Commercio ed Arti, dal Comune

e dalla Provincia.

La scuola d'Arti e Mestieri esisteva già dal 1880 e cesserà di esistere nel 1926/27 quando passerà alla nuova Scuola Industriale per disposizione del Ministero dell'Economia Nazionale con ordine n° 13328 del Podestà Farao-ne del 19.09.1927. Era una scuola serale e domenicale con corsi professionali per fabbri, meccanici, elettricisti, falegnami, decoratori e operai muratori.

È funzionante, nel 1904 a Sant'Andrea nella sede della Scuola Tecnica che nel 1912 si chiamerà Istituto Tecnico Jacopo Riccati sempre a Sant'Andrea. Fra gli alunni dei corsi serali di disegno e modellato ci fu il giovane Arturo Martini che aveva come maestro Giorgio Martini, padre di Alberto Martini. Per non essere confuso con Alberto Martini, Arturo firmerà le prime opere con il cognome francesizzato della Madre, De La Val Martin. Entrambi i Martini, neanche parenti, saranno grandissimi nella scultura l'uno, nella grafica l'altro.

La cultura italiana in questi anni ha quattro premi Nobel: nel 1906 Giosue Carducci per la letteratura e Camillo Golgi per la medicina e nel 1907 Ernesto Teodoro Moneta per la pace. Nel 1909 Guglielmo Marconi è premio Nobel per la fisica. Dunque, nel giro di quattro anni, l'Italia conquista due riconoscimenti scientifici d'importanza mondiale nonostante le scarsissime opportunità di sviluppo diffuso di un'educazione tecnico scientifica.

Nell'anno scolastico 1906-1907 la Scuola d'Arte e Mestieri ha 114 iscritti nei corsi serali e 180 iscritti nei corsi festivi.¹ Ha corsi diurni di avviamento e di tirocinio per quanti vogliono dedicarsi al lavoro tecnico. Ha corsi serali e domenicali di disegno e di elettrotecnica per operai che lavorano di giorno e corsi per quanti intraprenderanno le carriere tecniche nell'Esercito e nell'Aeronautica. La Camera di Commercio ha sempre seguito con viva simpatia il sorgere e lo svilupparsi di queste Scuole e ha cercato anche di esercitare una continua assistenza e vigilanza per garantirsi che i sussidi corrisposti venissero utilmente impiegati, nel senso cioè di sapere che l'indirizzo dell'insegnamento venisse praticamente e razionalmente curato ai fini del progresso industriale.²

Tra gli studenti importanti si ricorda il futuro artista del ferro Toni Benetton che è citato per una menzione scolastica. La Camera di Commercio, convinta della necessità di qualificare la manodopera per il miglioramento

¹ Si veda la tabella allegata pubblicata nel Bollettino della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Treviso, gennaio 1908, a. I, n. 1.

² *Ibidem*, p. 5.

dell'industria, elevò il contributo per l'anno 1910 a £. 900 consapevole che anche il comune di Treviso eleverà il proprio.³

Direttore fu, fino al 1923, il prof. Alessandro Tischer che contemporaneamente era anche preside dell'Istituto Riccati. Dal 1922 al 1926 direttore della Scuola fu il prof. Meropiali.

Nel 1925/26 era frequentata da 640 alunni, con un forte incremento rispetto agli anni precedenti, come si legge in una dichiarazione del Commissario prefettizio circa i meriti del sig. Cav. Uff. Prof. Dott. Umberto Meropiali, ultimo direttore di questa scuola, del 18 marzo 1927.

Nel 1926 Direttore fu il prof. Angelo Piovesan. Nel 1925/26 la scuola serale era frequentata da 640 alunni.

Nel 1926/27 la Scuola serale e domenicale funzionava in Borgo Cavour ma sarà soppressa e assorbita nel 1927 dalla nuova Scuola Industriale di Via Fratelli Bandiera. Da notare che né la Scuola d'Arti e Mestieri, né la Scuola Industriale avevano ancora un nome.

Presidente della Scuola d'Arti e Mestieri è il professor Italo Ghizzoni che sarà progettista e direttore dei lavori della costruenda Scuola Industriale ricevendo, ad opera terminata, la somma di Lire 13.000. Sarà anche uno dei primi insegnanti della Regia Scuola Industriale.

Già dal febbraio del 1928 il Comune di Treviso aveva trasferito i contributi destinati all'ex Scuola d'Arte e Mestieri alla nuova Scuola Industriale.

Ma vediamo, in sintesi, com'era il periodo storico-sociale che ha fatto nascere l'idea di una scuola industriale in un ambito nazionale e veneto in cui l'agricoltura era dominante.

Un catalizzatore importante per concretizzare ogni ipotesi di progresso economico in provincia fu la Camera di Commercio Arti e Manifatture nata per decreto napoleonico il 27 dicembre 1811, gestita da quattro rappresentanti delle diverse categorie economiche.⁴ Si chiamerà più tardi Camera di Commercio e, durante il regime fascista Consiglio Provinciale dell'Economia.

All'origine di tutta la scuola italiana c'è la legge Casati, una legge del Regno di Sardegna emanata il 13 novembre 1859 n. 3725 a parlamento chiuso, a causa della seconda guerra per l'Indipendenza, ed estesa ai diversi

³ Bollettino della Camera di Commercio ed Arti della provincia di Treviso, dicembre 1909, a. II, n. 12, p. 3.

⁴ ERNESTO BRUNETTA, *La Camera di Commercio. 180 anni di storia economico-sociale trevigiana. 1811-1991*, Treviso, 1991.

Stati italiani a seguito dei plebisciti di annessione. In essa si distingue l'istruzione umanistica da quella tecnica che è vista come una brutta copia della prima. È composta di 379 articoli divisi in cinque titoli. Gli articoli relativi all'istruzione secondaria classica erano 84 mentre quelli relativi all'istruzione tecnica erano 43. Già questa differenza normativa, anche se solo quantitativa, la dice lunga sulla minore importanza dell'istruzione tecnica rispetto a quella umanistica. Era l'élite borghese, che aveva fatto il Risorgimento, a disegnare una scuola per le sue aspettative. È il peccato originale di questa scuola, confermato dalla dipendenza, fin dal 1861, dal Ministero dell'Agricoltura e Commercio competente nella gestione degli Istituti Tecnici e non dal Ministero dell'Istruzione, come sembrerebbe più corretto. Le Scuole Tecniche dovevano funzionare soltanto nei capoluoghi di provincia e gli Istituti Tecnici, articolati in specializzazioni diverse, erano istituiti in centri industriali o commerciali importanti. La Legge Casati rimarrà in vigore fino al 1923.

La conferma dello stato di minorità della scuola si ha nel 1865 quando Giuseppe Talamo stende il documento-relazione del Consiglio Superiore che dimostra scarsa considerazione per l'Istruzione Tecnica.

C'è qualcuno, tuttavia, come il professore di economia politica all'Istituto tecnico di Firenze D. Carina,⁵ che rileva come la piccola industria vada scomparendo sostituita dalle grandi lavorazioni e che ciò comporta il cambiamento delle condizioni dell'operaio perché i lavori alla spicciolata si concentrano mano a mano nei vasti opifici. Lo stato di cose inerente alle grandi industrie sta diventando la condizione normale dell'industria in cui la meccanica non è più vista come il flagello dell'umanità.

Nel 1874 l'inchiesta sullo stato dell'industria dimostra le gravi insufficienze del sistema scolastico italiano nel campo dell'istruzione tecnico-industriale. La Destra, che è al governo, lascia insoluto il problema dell'istruzione tecnica e professionale occupata com'è a raggiungere il pareggio di bilancio. Tuttavia, alla fine della sua esperienza politica, la Destra si pose il problema e la relazione, stesa da Emilio Morpurgo per il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, fornisce dati interessanti sulla sezione industriale degli istituti tecnici.⁶ Sappiamo così che lo svolgimento delle

⁵ DINO CARINA, *Della istruzione primaria e industriale considerata nelle sue relazioni colla pubblica economia*, Firenze, 1868.

⁶ Emilio Morpurgo, Padova 1836-Padova 1885, docente di statistica, rettore dell'Università di Padova, parlamentare della destra storica dalla liberazione del Veneto fino alla morte, nel 1880 fondò l'Annuario delle Scienze giuridiche, sociali e politiche. Fu segretario del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio tra il 1873 e il 1876 e relatore dell'inchiesta Jacini per il Veneto.

industrie è poco sviluppato se paragonato a quello che si trova in Francia, in Inghilterra, in Belgio, in Germania e nella Svizzera. Solo ad alcuni istituti fu concessa la sezione industriale: a Como la sezione industriale fu indirizzata all'industria della seta, a Livorno all'industria navale, all'industria meccanica e tessile, a Napoli all'industria meccanica, chimica e di costruzioni, a Palermo all'industria meccanica, a Roma, Udine e Venezia fu indirizzata a formare operai esperti nell'esercizio di qualsiasi industria.

Nel 1876 la Sinistra storica, subentrata alla Destra storica, interviene con provvedimenti importanti e organici per la scuola elementare e per l'istruzione tecnica e professionale. D'ora in poi sarà il Ministero della Pubblica Istruzione a interessarsi dell'istruzione tecnica e professionale. È un cambio di tendenza ma a Treviso non ci fu nessun intervento centrale.

Il consuntivo steso da Giolitti prima di sciogliere le Camere per le elezioni del 1909 registra l'aumento delle entrate, il quasi raddoppio delle spese per l'educazione, l'aumento dell'importazione del carbone fossile per l'industria, l'aumento dei depositi bancari e delle riserve metalliche, il clima sociale più disteso nonostante gli scioperi gestiti, del resto, con equilibrio. Questa premessa servì a Giolitti per annunciare un programma di governo di miglioramento generale, in particolare per l'istruzione tecnica. Fu, nonostante le critiche di Salvemini, un primo risultato positivo, che non fu mantenuto a causa di una politica estera d'inimicizia con molti stati europei che sfociò nella guerra 1915-1918 alla quale Giolitti si oppose, invano.

Nel 1912 il governo presieduto (30 marzo 1911 al 19 marzo 1914) da Giolitti aveva come ministro dell'Istruzione pubblica Credaro Luigi⁷ ma non c'era un ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro.

Fra tre anni l'Italia entrerà in guerra trovandosi in una fase d'industrializzazione relativamente arretrata. L'economia di guerra svilupperà l'industria degli armamenti nella concezione di uno Stato forte che troverà, nel fascismo, la sua conclusione storica.

Fino al 1914 l'industria del nord si affermò gradatamente perché i rapporti con l'Europa erano più facili avendo un sistema stradale meno imperfetto e dove il commercio della seta perfezionava la ricca esperienza nel campo tessile già radicata nell'artigianato. Il progresso economico ci fu e parve inarrestabile, Ma la guerra 1914-1918 interruppe l'evoluzione economica fino all'andamento regressivo della crisi mondiale del 1929-1932. L'industria siderurgica, meccanica e chimica si espansero notevolmente

⁷ Uno dei rari pedagogisti che siano stati Ministri della Pubblica Istruzione.

ma fu uno sviluppo artificioso che dimostrò i suoi limiti al momento della riconversione.

Pace e prosperità si intravidero dall'ottobre 1921, dopo la pace tra i due grandi blocchi entrati nel conflitto, e dopo la grande depressione del settembre 1929, il problema della riparazione dei danni di guerra si trascinò, mantenendosi come una ferita aperta, fino al Patto Briand-Kellog del 27 agosto 1928 che mise fuori legge la guerra, patto ratificato da 57 stati. Ma focolai di crisi si manifestarono in Giappone, Cina e Europa dove la fragilità politica delle democrazie liberali permise la conquista del potere da parte del fascismo in Italia, i tentativi di putsch di Hitler in Germania e l'emergere del salazarismo in Portogallo.

Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, l'Amministrazione Comunale è retta dalla giunta bloccarda che ha come Sindaco Patrese Roberto, dal 28.12.1910-10.7.1914 ed ha come Assessore alla Pubblica Istruzione: Zoppelli Giuseppe, 30.6.1911-6.5.1913. È una giunta che oggi definiremmo progressista, aperta alle novità sociali.

La Deputazione Provinciale è presieduta da Gioachino Wiel 27 settembre 1912.

Provveditore agli Studi è Nardi Gregorio.

Con legge 14 luglio 1912 n. 854 e il R.G. dell'Istruzione professionale, approvato con R.D. 22 giugno 1913 n. 1014 (quarto Governo Giolitti), lo Stato si impegna a sostenere finanziariamente le scuole professionali già esistenti e quelle di nuova formazione purché rette da particolari criteri secondo gli scopi indicati dalla legge. Il Comitato cittadino promotore della nascita della scuola industriale chiederà una scuola di secondo grado con le sezioni: industrie edili, industrie artistiche, industrie elettromeccaniche.

Per facilitare la formazione di una scuola serale e domenicale si propone anche di unificare le prime due sezioni riducendo l'insegnamento del disegno professionale. I corsi diurni annuali sarebbero stati quattro; il primo biennio sarebbe stato comune alle sezioni edili e artistiche mentre la coltura⁸ generale sarebbe stata comune a tutte e tre le sezioni. Il secondo biennio sarebbe stato di specializzazione con insegnamenti separati. L'insegnamento articolato in 36 ore settimanali era affidato a otto professori e da capi laboratori. Le materie sarebbero state: italiano, aritmetica, calligrafia, storia naturale, fisica, chimica, disegno a mano libera e geometrico, costruzioni, plastica, meccanica, elettromeccanica.

⁸ Si mantiene il termine desueto "coltura".

La spesa prevista per l'impianto della scuola, compreso il fabbricato, gli arredamenti, i macchinari, il materiale scolastico doveva essere di 120 mila lire. Per il mantenimento annuo della scuola si prevedeva una spesa di lire 75 mila. Si calcolava che lo stato avrebbe contribuito per metà delle spese d'impianto e di mantenimento.

Le previsioni di realizzazione della scuola industriale si interrompono nel 1916 a causa della partecipazione alla prima guerra mondiale, quando il governo centrale è presieduto da Boselli Paolo dal 18 giugno 1916 al 29 ottobre 1917 con ministro dell'istruzione pubblica Grippo Pasquale e dell'industria, commercio e lavoro De Nava Giuseppe.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

- Presidente Dalla Favera Giovanni 26 agosto 1914

SCUOLA INDUSTRIALE

- Provveditore agli Studi: Serena Augusto 2.4.1914-1923

Da qui in avanti le tappe di avvicinamento alla nascita e al successivo sviluppo della istruzione tecnica e professionale a Treviso sono scandite annualmente e messe in rapporto con l'evoluzione sociale, politica, scientifica nazionale e, limitatamente alle scienze e alla tecnica, con quella mondiale. Ma quali effetti sulla Scuola industriale e sull'Istituto essi abbiano avuto non è dato conoscere vista la mancanza di documentazione didattica esistente agli atti. È realistico, tuttavia, supporre, che qualcosa sia filtrato dal mondo esterno almeno dal punto di vista dell'informazione culturale e senz'altro dalla temperie politica come testimoniano le fotografie arrivate a noi. Durante il ventennio fascista la propaganda politica invase l'insegnamento che non potette o non volle farne a meno. Posso testimoniare per sentito dire da mio padre, impiegato in segreteria, che il direttore seguiva con attenzione le vicende belliche e che gli spostamenti del fronte, soprattutto in Africa settentrionale, dove l'alleato germanico ci aiutò molto, erano visualizzati in assemblee all'interno della scuola.

1919

SCIENZA E TECNICA IN ITALIA E NEL MONDO

- Il francescano Padre Agostino Gemelli fonda a Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Il filosofo e matematico inglese Bertrand Russell pubblica *Introduzione alla filosofia matematica*.
- Osservando un'eclisse solare A.S. Eddington scopre che anche la luce è soggetta alla forza di gravitazione.
- E. Rutherford realizza la prima trasmutazione indotta ottenendo azoto bombardando ossigeno con raggi alfa.
- L'inglese F.W. Aston costruisce lo spettrometro di massa, strumento di ricerca in fisica atomica.
- A. Sommerfeld pubblica *Strutture atomiche e linee spettrali*.
- Il tedesco L. Prandtl formula la teoria aerodinamica dell'ala portante di apertura infinita.
- R.M. Goddard pubblica *Un metodo per raggiungere altitudini elevatissime*, opera pionieristica per lo studio della propulsione a razzo.
- Th.H. Morgan, americano, pubblica *Le basi fisiche dell'ereditarietà*.
- L'americano J. Watson pubblica *La psicologia dal punto di vista di un behaviorista*, iniziando così la teoria psicologica del comportamentismo.
- Alfred Adler, psicoanalista austriaco pubblica *Il temperamento nevrotico*.
- L'economista inglese J.M. Keynes pubblica *Le conseguenze economiche della pace*.
- Il dirigibile inglese *R34* compie la doppia traversata dell'Atlantico.
- Negli USA è vietata la produzione e la vendita di alcoolici. Inizia l'epoca del proibizionismo che durerà fino al 1934.

GOVERNO

- Dal 29 ottobre 1917 al 23 giugno 1919, Presidente: Orlando Vittorio Emanuele; istruzione pubblica: Berenini Agostino; industria, commercio e lavoro: Ciuffelli Augusto.
- Il 18 gennaio inizia la conferenza per la pace a Versailles: il potere di decisione è riservato ai quattro grandi (Wilson, Lloyd Gorge, Clemenceau, Orlando).
- A marzo Benito Mussolini fonda i "Fasci italiani di combattimento".
- In aprile i fascisti incendiano a Milano la sede dell'"Avanti!".
- In aprile la conferenza per la pace di Versailles approva lo statuto della Società delle Nazioni che entrerà in vigore l'anno dopo.

- A maggio la delegazione italiana (Orlando e Sonnino) a Versailles si ritira dalla conferenza per contrasti sulla “questione di Fiume”.
- In settembre Gabriele D’Annunzio con un gruppo di volontari occupa Fiume e la amministra in attesa della sperata annessione all’Italia: reggenza del Carnaro.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

- Sindaco: Bricito Zaccaria, 11.7.1914-15.11.1920
- Assessore alla Pubblica Istruzione: Bianchini Vincenzo

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

- Presidente: Bartolomeo Rossi 30 dicembre 1919

CAMERA DI COMMERCIO

- Se gli eventi bellici bloccarono sul nascere l’attuazione dei progetti per la Scuola industriale che rispondesse ai bisogni della provincia, ai primi del 1919, terminata la guerra, nacque un comitato di cittadini per attuare, con la collaborazione degli Enti pubblici, degli Istituti di credito e dei maggiori industriali, interessati alla preparazione di abili maestranze, una scuola professionale.
- Il 31 luglio 1919 il Consiglio della Camera di Commercio, esaminato il progetto di massima elaborato dal Comitato cittadino, incarica il Presidente di iniziare le pratiche per avviare la realizzazione della scuola industriale impegnando la Camera di Commercio a fornire locali, arredamento, manutenzione e spese per i servizi generali. Intanto il Ministero dell’Industria e Commercio invia a Treviso l’Ispettore generale ing. Mauro Amoruso per valutare le condizioni e le possibilità dell’istituzione della scuola. Visto il parere favorevole del Ministero, il Consiglio Camerale il 30 settembre 1919 autorizza il Presidente a trattare per l’acquisto di uno stabile ad uso scolastico e l’eventuale contrazione di un mutuo necessario per l’acquisto. Il Comune di Treviso si impegna all’istituzione della scuola con un contributo una tantum di Lire 25 mila e con un contributo annuo di lire 30mila per il suo mantenimento. La Provincia si impegna con un tributo di 20 mila annue per il mantenimento. Così la Camera di Commercio incarica, in data 19 ottobre, l’architetto Italo Ghizzoni di progettare la scuola.

1920

SCIENZA E TECNICA IN ITALIA E NEL MONDO

- Muore l'esploratore italiano del Borneo e della Nuova Guinea Odoardo Beccari.
- Archeologi italiani iniziano gli scavi di Leptis Magna in Tripolitania.
- La prima fiera campionaria italiana è inaugurata a Milano.
- A.S. Eddington pubblica *Spazio, tempo e gravità*.
- L'indiano M.N. Saha espone la teoria della ionizzazione degli atomi.
- Il chimico tedesco H. Staudinger scopre i processi di polimerizzazione.
- Sigmund Freud pubblica *Al di là del principio del piacere* e C.G. Jung, *Tipi psicologici*.
- Il primo fucile mitragliatore è brevettato dall'americano J.T. Tompson
- Le Olimpiadi si tengono ad Anversa in Belgio.
- Si diffonde in Europa il tango, danza importata dall'Africa via Argentina.

GOVERNO

- In tre anni, tra il giugno 1919 e l'ottobre 1922 si alternarono, in Italia, ben sei governi retti due da Nitti, uno da Giolitti, uno da Bonomi, due da Facta.
Se si considera che le varie crisi comportavano settimane di vuoto di potere è facile capire che questi governi non erano in grado di fronteggiare problemi economico sociali quali quelli del dopoguerra. I Ministri della Pubblica Istruzione e della cultura che si succedettero si chiamavano, tuttavia, Alfredo Baccelli, Benedetto Croce, Mario Orso Corbino, Antonino Anile.
- Dal 23 giugno 1919 al 21 maggio 1920: Presidente: Nitti Francesco Saverio; Istruzione pubblica: Baccelli Alfredo (dimissionario il 13 marzo 1920) Torre Andrea; Industria, commercio e lavoro: Ferraris Dante.
- Dal 21 maggio al 15 giugno 1920: Presidente: Nitti Francesco Saverio; istruzione pubblica: Torre Andrea; industria, commercio e lavoro: Abbiate Mario (dimissionario il 2 giugno 1920) De Nava Giuseppe.
- Dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921: Presidente: Giolitti Giovanni; istruzione pubblica: Croce Benedetto; industria e commercio: Alessio Giulio. Il lavoro, tolto al ministero dell'industria e del commercio, è stato accorpato nel ministero della previdenza sociale.
- A settembre occupazione delle fabbriche: il governo Giolitti mantiene un atteggiamento neutrale.
- 12 novembre, Trattato di Rapallo: l'Italia rinuncia alla costa dalmata,

salvo l'Istria e Zara in favore della Jugoslavia che rinuncia a Fiume eretta a "Città libera". L'esercito italiano fa sgomberare Fiume dai legionari dannunziani.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

- Sindaco: Bricito Zaccaria
- Assessore alla Pubblica Istruzione: Bianchini Vincenzo

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

- Presidente Bartolomeo Rossi

CAMERA DI COMMERCIO

- Il progetto della nuova scuola fu esaminato e approvato dal Consiglio Camerale il 9 novembre 1920⁹ Già nel 1920 la Camera di Commercio si era attivata per individuare il terreno su cui edificare la scuola
- L'architetto Ghizzoni il 7 novembre, presenta la sua "Relazione" che sarà approvata dal Ministero per l'Industria, il Commercio ed il Lavoro in data 27 aprile 1921 (V governo Giolitti, Ministro Giulio Alessio, sottosegretario Alfonso Rubilli). Dunque è approvato il progetto tecnico per l'acquisto del terreno e la costruzione dell'edificio scolastico della istituenda R. Scuola Industriale di Treviso, redatto dal prof. Italo Ghizzoni, che importa una spesa di lire 1.000.000.

SCUOLA INDUSTRIALE

- Provveditore agli Studi: Serena Augusto.

⁹ Ne dà notizia "Il Gazzettino" del 10 novembre 1920 elogiando l'opera diligente e amorosa del prof. Italo Ghizzoni.

1921

SCIENZA E TECNICA IN ITALIA E NEL MONDO

- Muore il fisico italiano Augusto Righi ricercatore dei fenomeni elettrici e magnetici.
- Carlo Guzzi fonda la fabbrica di motociclette.
- O. Stern e W. Gerlach sperimentano la quantizzazione del momento magnetico degli atomi.
- J.N. Bronsted e G. von Hevesy introducono il metodo per la separazione degli isotopi.
- È identificata la prima Stella Bianca Nana.
- Il francese F. d'Hérelle scopre il batteriofago
- Il canadese F.G. Banting scopre l'insulina.
- I francesi A. Calmette e C. Guérin scoprono il vaccino BCG contro la tubercolosi.
- Ch. Baudoin pubblica *Suggestione e autosuggestione*.
- Lo psichiatra tedesco E. Kretschmer pubblica *Struttura corporea e carattere*.
- Lo psichiatra svizzero H. Rorschach pubblica *Psicodiagnostica* in cui descrive il test rivelatore della personalità noto come "macchie di Rorschach".
- Il francese L. Lévy- Bruhl pubblica *La mentalità primitiva*.
- L'americano E. Sapir pubblica *Il linguaggio*, opera fondamentale di linguistica generale.
- F. Bergius realizza un metodo industriale di sintesi dei carburanti per idrogenazione catalitica del carbonio.
- A Parigi la radio installata sulla Tour Eiffel inizia le regolari trasmissioni.

GOVERNO

- Dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922, presidente: Bonomi Ivano; istruzione pubblica: Corbino Mario Orso; industria e commercio: Belotti Bortolo.
- A Livorno nasce il Partito Comunista d'Italia guidato da Antonio Gramsci, Amedeo Bordiga e Angelo Tasca per scissione dal Partito Socialista Italiano.
- A maggio nelle elezioni politiche si ha un successo del Blocco nazionale e il successo del movimento fascista che a novembre diventa Partito Nazionale Fascista.
- Tre anni dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, che era costata oltre 700 mila morti e 600 mila tra dispersi e prigionieri, il 4 novembre il Milite Ignoto è sepolto nel mausoleo del Vittoriano.

- I dati forniti dal Ministero delle Terre Liberate danno come distrutti o gravemente danneggiati in provincia di Treviso 20.000 edifici privati, 160 fabbricati industriali, 130 chiese parrocchiali. La città aveva subito 32 incursioni aeree con più di 1.500 bombe sganciate.
- Intanto, forte di questa tragedia, il movimento dei fasci si sta organizzando in partito. Il programma del Partito Nazionale Fascista, presentato da Mussolini su "Il Popolo d'Italia" del 27 dicembre 1921 prevedeva che fossero istituite scuole professionali, industriali e agrarie con piano organico utilizzando il contributo finanziario e d'esperienza degli industriali, allo scopo di elevare le capacità produttive della Nazione e di creare la classe media di tecnici fra gli esecutori e i direttori della produzione. A tale scopo lo Stato dovrà integrare e coordinare le iniziative private, sostituendole ove manchino.
- Dal censimento generale dell'1 dicembre risultano 37.856.000 abitanti. I maschi sono 18.814.000, le femmine 19.042.000. È la prima volta dopo l'unità che le femmine superano i maschi. Più della metà della popolazione italiana attiva era occupata nell'agricoltura.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

- Sindaco: Levacher Italo
- Assessore alla Pubblica Istruzione: Benvenuti Giuseppe
- Il progetto dell'architetto Ghizzoni fu esposto nella vetrina del negozio Fontebasso in Calmaggione e ammirato dal pubblico che ebbe modo di osservarlo attentamente e trarne motivo di compiacimento. Così il Gazzettino.
- Il censimento sulla popolazione del 1921 rileva questi dati:¹⁰

popolazione in città:	presente 19.419	residente 17.336
anello extramurale:	presente 10.527	residente 9.987
nelle 10 frazioni:	presente 19.897	residente 19.609
totale nel comune	49.843	46.932

La famiglia media è composta da 5,1 membri che nel 1936 diventeranno 4,6

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

- Presidente Rossi Bartolomeo

CAMERA DI COMMERCIO

- Il grosso della popolazione attiva è occupato in agricoltura: nel 1862,

¹⁰ "Il Gazzettino", 24.02.1922.

anno dell'unità d'Italia, c'erano 75 contadini ogni 100 abitanti, proporzione che diminuirà dal 55,7% del 1921 al 49,4% del 1936, data del nuovo censimento demografico. In Francia il 40% della popolazione attiva è occupato in agricoltura, in Germania il 35% e in Gran Bretagna il 12%.

- L'inurbamento degli abitanti della campagna dovrebbe creare un trasferimento nelle industrie se ci fossero i posti. Di fatto aumenterà il numero dei piccoli commercianti e degli impiegati.
- La Camera di Commercio, in data 4.01.1921, sensibilizzata dai tempi e dagli eventi favorevoli all'industrializzazione, delibera la stipula definitiva del contratto di acquisto del terreno per la istituenda scuola industriale di 2° grado che si trova fuori della barriera Garibaldi.¹¹ Da notare che la provincia di Treviso è una delle prime in Italia a promuovere lo sviluppo delle piccole industrie attraverso l'attività del Comitato Provinciale Trevigiano per le piccole industrie, con sede nella Camera di Commercio, nato in base al Decreto 25.05.1919, n. 1009. Scopo del Comitato era di facilitare la creazione di nuove piccole industrie e di coordinare quelle già esistenti favorendone lo sviluppo. Offriva anche consulenza tecnica e amministrativa, la ricerca gratuita di materie prime necessarie a ogni singola industria, il collocamento dei prodotti, l'individuazione dei mercati e le relazioni con l'estero. Concedeva crediti a tasso mite a favore di piccole industrie e finanziava cooperative di piccoli industriali.¹² La periodica Fiera di Padova ospitava la mostra collettiva delle piccole industrie trevigiane.¹³

SCUOLA INDUSTRIALE

- Provveditore agli Studi: Serena Augusto.

¹¹ "Il Gazzettino", 5.01.1921.

¹² "Il Gazzettino" 2.01.192

1922

SCIENZA E TECNICA IN ITALIA E NEL MONDO

- Olinto Marinelli pubblica l'Atlante dei tipi geografici dove sono analizzate le caratteristiche delle varie formazioni geografiche presenti in Italia.
- Il fisico americano A.H. Compton dimostra la natura fotonica delle radiazioni elettromagnetiche.
- H.M. Evans e K.S. Bishop isolano la vitamina E.
- L'inglese A. Fleming scopre le proprietà inibitrici del lisozima.
- Max Weber pubblica postumo *Economia e società*.
- Il filosofo tedesco Oswald Spengler pubblica il *Declino dell'Occidente* ottenendo un enorme successo.
- Il pedagogista svizzero Adolphe Ferrière pubblica *La scuola attiva*.
- Il polacco B. Malinowski pubblica *Argonauti del Pacifico occidentale*, opera che fonda l'antropologia funzionalista.
- Lord Carnarvon e H. Carter scoprono la tomba del faraone Tutankhamen.
- È scoperta la proprietà antidetonante del piombo tetraetile che rende possibile la produzione di benzine a elevato numero di ottani.
- Muore l'americano Alexander Graham Bell fisiologo scozzese poi canadese e infine americano ideatore di un apparecchio che rendeva visibili le vibrazioni dell'aria provocate dai suoni.

GOVERNO

- Dal 26 febbraio al 1 agosto 1922, Presidente: Facta Luigi; istruzione pubblica: Anile Antonino; industria e commercio: Rossi Teofilo.
- Dal 1 agosto al 31 ottobre 1922. Presidente. Facta Luigi; istruzione pubblica: Anile Antonino; industria e commercio: Rossi Teofilo.
- Achille Ratti è eletto papa col nome di Pio XI.
- Allo sciopero generale di protesta contro l'ennesima "spedizione punitiva" fascista, i fascisti rispondono intensificando lo squadristico.
- Il 28 ottobre le Camicie nere fasciste intraprendono la "Marcia su Roma" e due giorni dopo il Re incarica Mussolini di formare il governo dopo essersi rifiutato di dichiarare lo stato d'assedio e dopo aver accolte le dimissioni di Facta.
- Il 28 ottobre a Treviso le camicie nere della Marca occupano la prefettura, la questura, il palazzo dei telefoni e la stazione ferroviaria comandate da Ugo Barbieri e da Ivan Doro.
- Il R.D. 4 Maggio 1922, n. 1075, (o 1705?) primo governo Facta,¹⁴ prevede la formazione di abili lavoratori e tecnici specializzati per le industrie edili ed elettromeccaniche ed istituisce a Treviso una scuola professio-

nale di secondo grado per meccanici ed elettricisti e muratori che si chiamerà Scuola Industriale. Quanto prima si darà il via ai lavori per la costruzione dell'edificio.

- Il 21 maggio 1922, un membro dello stesso governo Facta, sottosegretario di Stato per le belle arti, inaugurando a Milano il convegno per l'arte decorativa, sostiene un'opinione che sembra andare in senso opposto all'industrializzazione prevista dal decreto del governo al quale appartiene.

[...] Noi ci perdiamo dietro i sogni di grandi sviluppi industriali non corrispondenti alle nostre materiali possibilità, fantastichiamo d'un'Italia coperta di fabbriche e di comignoli, esageriamo l'importanza, sia pur non trascurabile, dell'officina alimentata dal carbone e dal ferro, e dimentichiamo il tesoro più sicuro e più grande, quello che è nelle mani ignare del nostro popolo, nel suo genio, nel suo gusto, nella sua abilità. [...] Dimentichiamo soprattutto che il popolo italiano non è fatto per rassegnarsi, nella sua grande maggioranza, al lavoro meccanico, alla vita dell'officina, macchinosa e rumorosa, alla disciplina reggimentale ed alla collaborazione anonima ed automatica di quegli alveari umani che sono i grandi opifici moderni. [...] ¹⁵

- Una visione artigianale, nobile quanto si vuole, ma lontana dalla temperie del tempo che richiedeva un impegno industriale oltre la visione bucolica di un popolo essenzialmente composto da contadini. Il carattere degli italiani sembrava inadatto all'industria e più consono ad attività agricole e artigianali dove la fantasia domina sulla precisione. Questa schizofrenia teorica non avrebbe potuto favorire un maggiore impegno governativo verso l'istruzione tecnico-industriale.¹⁶ E dire che avevamo avuto due premi Nobel in campo scientifico-tecnico: nel 1906 Camillo Golgi è premiato per la medicina e nel 1909 Guglielmo Marconi è premiato per la fisica.
- Il 12 ottobre il Ministro dell'Industria nomina il gr.uff. Pietro Calzavara, presidente della Camera di Commercio, Commissario Governativo con l'incarico di reggere la scuola fino alla regolare costituzione del Consiglio di amministrazione. In forza di questo incarico il Calzavara

¹⁵ G. Calò, Discorso pronunciato da S.E. l'on. Calò sottosegretario di Stato per le belle arti il 21 maggio 1922, a Milano, inaugurando il convegno per l'arte decorativa, Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, anno XLIX, vol. II, n. 27, 6 luglio 1922, pp. 1112-1113.

¹⁶ "Il Gazzettino", 18.10.1922.

chiede alla Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di lire 800mila che la Scuola s'impegna a estinguere mediante la trattenuta di 20 mila annue sul contributo ordinario concesso dal Ministero dell'Industria.

- Dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943 inizia il Ventennio fascista, presidente-capo del governo, primo ministro segretario di stato: Mussolini Benito; educazione nazionale: (fino al 1° luglio 1924) Gentile Giovanni; industria e commercio: Rossi Teofilo che resterà in carica fino al 5 luglio 1923 quando questo ministero sarà abolito e incorporato nel Ministero dell'Economia Nazionale. Sarà il nuovo governo Mussolini a imprimere, apparentemente, un impegno maggiore per l'istruzione tecnica. Apparentemente perché il nuovo ministro per l'Istruzione Giovanni Gentile, non era lontano dalla posizione di Calò. È ampiamente noto lo scarso apprezzamento che il neo idealismo gentiliano aveva per tutto ciò che concerneva la scienza e la tecnica. Altrettanto noto è il giudizio di Mussolini sulla riforma scolastica di Gentile definita come la più fascista delle riforme. Allora non fu notata la contraddizione tra un'impostazione umanistica tradizionale dove il latino aveva un posto d'onore e un'istruzione tecnico-scientifica destinata a studenti che difficilmente sarebbero diventati classe dirigente. L'asse filosofico-umanistico fu criticato già nel 1923 dagli ambienti industriali che trovarono come portavoce "La Stampa" di Torino.
- Ma, sfiorando appena il problema, si può affermare che la tecnica è inseparabile dall'uomo che, secondo Platone (Prot., 321 c), è l'animale lasciato dalla natura più sprovveduto e indifeso in tutta la creazione. Da qui deriva che lo sviluppo della tecnica è indispensabile alla sopravvivenza e al benessere dei gruppi umani.
- Inoltre, la distinzione tra istruzione pura e disinteressata e istruzione professionale è un falso dilemma perché entrambe appartengono alla scuola cioè a una cultura generale e a una disciplina mentale ed entrambe sono professionali perché la cultura generale per diventare sapere deve potersi applicare come tecnica, come fare.
- Chi riconobbe per primo questa verità fu Francesco Bacone, filosofo inglese del XVII secolo, quando sostenne che la scienza deve operare per rendere più facile la vita dell'uomo sulla terra. Questa concezione si mantenne con il sansimonismo e con il positivismo ottocenteschi.
- Successivamente, lo sviluppo della tecnica nel mondo moderno causò una reazione contraria perché accusato di portare alla decadenza o alla morte della civiltà Occidentale creduta senz'anima. È la posizione di Calò, come si è visto, teorizzata da O. Spengler¹⁷ secondo il quale la macchina è la causa diretta o indiretta della decadenza spirituale in un

mondo in cui la quantità ha preso il sopravvento sulla qualità e in cui il culto dei valori dello spirito è stato offuscato dai valori utilitari.

- Ci vorranno anni per decantare questa impostazione che sarà superata dopo il 1945.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

- Sindaco: Levacher Italo fino al 10.12.1922 poi Craveri Federico Regio commissario.
- Assessore alla Pubblica Istruzione: Benvenuti Giuseppe.
- Poco dopo la morte di Alfonso Calandri, il 19.10.1922 il sindaco Levacher propone di intitolare a lui la Scuola serale e domenicale d'Arti e Mestieri non ancora assorbita dalla costruenda Scuola Industriale.

CAMERA DI COMMERCIO

- Presidente, Pietro Calzavara.
- Il 18 marzo 1922¹⁸ la Camera di Commercio, nella persona del suo presidente si accordò con la Presidenza della Deputazione Provinciale e col Sindaco di Treviso, per assumersi anche la spesa necessaria ai vari servizi dell'erigenda scuola industriale. Tale spesa sarà poi ripartita tra i tre enti. Il contributo annuo della Camera di Commercio sarà destinato inizialmente all'ammortamento del mutuo che la scuola dovrà contrarre con la Cassa Depositi e Prestiti per la costruzione dei locali. Ma intanto, data l'urgenza di istituirla, si sollecitò il ministero competente a emanare il decreto per l'erezione della Scuola Industriale in ente morale.

SCUOLA INDUSTRIALE

- Provveditore agli Studi, Augusto Serena.
- Reggente la scuola, Pietro Calzavara come Commissario governativo

¹⁷ O. SPENGLER, *Der Mensch und die Technik*, 1931.

¹⁸ «Il Gazzettino», 19.03.1922.

1923

SCIENZA E TECNICA IN ITALIA E NEL MONDO

- Gli scavi archeologici italiani in Libia portano alla luce la città romana di Sabratha.
- Nasce in Italia il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).
- Sorge a Monza l'esposizione internazionale biennale delle arti decorative industriali e dell'architettura moderna. Arturo Martini insegna nella scuola annessa.
- Muore il fisico tedesco W.C. Rontgen scopritore dei raggi X.
- Il chimico danese J.N. Bronsted formula la teoria dei sistemi acido-base.
- Il chimico svedese Th. Svedberg inventa l'ultracentrifuga.
- Il chimico tedesco R. Willstätter sintetizza la cocaina.
- Il tedesco H. Oberth pubblica *I razzi verso gli spazi interplanetari*.
- Il russo-americano V.K. Zworykin inventa l'iconoscopio
- I.P. Pavlov pubblica *Vent'anni di studio obiettivo sull'attività nervosa superiore degli animali*
- Sigmund Freud pubblica *Io ed Es*
- J.M. Keynes pubblica *La riforma monetaria*
- Lo spagnolo J. de la Cierva inventa l'autogiro, aereo che si sostiene con la rotazione di un'elica orizzontale
- In California si effettua per la prima volta il rifornimento di un aereo in volo.
- L'americano J. Schick breveta il rasoio elettrico.

GOVERNO

- In Germania la situazione monetaria è gravissima per la caduta del potere d'acquisto del marco: dal primo luglio un dollaro equivale a 400 marchi, dal 4 settembre un dollaro equivale a 13 milioni di marchi e dal 30 novembre un dollaro equivale a 4 miliardi di marchi. Questo precipizio del marco fu una delle cause dell'avvento al potere di Hitler che si diceva allievo di Mussolini.
- Fino al 25 luglio 1923, presidente-capo del governo, primo ministro segretario di stato: Mussolini Benito; educazione nazionale: Gentile Giovanni (fino al 1 luglio 1924); industria e commercio: Rossi Teofilo (fino all'abolizione del ministero, 5 luglio 1923).
- È istituito il Gran Consiglio del fascismo e lo squadristico fascista è istituzionalizzato con la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.
- La Camera approva la legge elettorale Acerbo che concede i due terzi dei seggi alla lista che ottiene la maggioranza relativa.

- Il Decreto del 16 gennaio 1923 autorizza la Scuola Industriale a contrarre il mutuo di 800 mila lire con la Cassa Depositi e Prestiti. Ma, purtroppo, la Cassa Depositi e Prestiti dichiara di non poter fornire garanzie né per l'accoglienza della domanda né per l'epoca in cui potrà essere esaminata.
- L'interessamento congiunto dell'on. Giuriati e del gen, Vanzo non sbloccò la situazione.
- Si pensò, allora, stante l'erogazione semestrale del contributo ministeriale, di far funzionare la scuola con le sole classi del primo biennio che non richiedevano l'uso di laboratori o di macchinari. Il Comune si dichiarò disposto a fornire alcune aule ma il Ministero non autorizzò il funzionamento di una scuola per la quale si prevedevano tempi lunghi di attuazione.
- Dal 18 settembre 1923 fino al 18 dicembre 1925 il Ministero per l'Industria e il Commercio prima, quello dell'Economia Nazionale poi, dispongono che il contributo annuo per la Scuola d'Arti e Mestieri sia corrisposto mediante prelevamento dal contributo concesso dallo Stato alla Regia Scuola Industriale che, intanto, esiste sulla carta ed è retta dal Commissario Governativo Ing. Cesare Pasquinelli fino al 29 dicembre 1926 e successivamente dal cav. Pietro Calzavara.¹⁹ Il Contributo annuo è di Lire 12.700 per tre anni scolastici.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

- Podestà: Faraone Luigi.²⁰
- Durante il regime fascista le amministrazioni comunali erano rette da un podestà che non aveva assessori di reparto ma funzionari da lui dipendenti.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

- Presidente Bartolomeo Rossi

CAMERA DI COMMERCIO

- Presidente Pietro Calzavara
- In alternativa a questo dilungarsi dell'attuazione della scuola industriale, il Presidente Calzavara, evidentemente mal disposto verso il Gover-

¹⁹ "Il Gazzettino", 10.06.1924. Sarà commendatore della corona d'Italia nel 1924 e Commissario governativo (non più Presidente) della Camera di Commercio.

²⁰ Primo Podestà fascista a soli 25 anni, era nipote dell'abate Bailo.

no centrale, propone al Consiglio Camerale di patrocinare un concorso pecuniario per la istituenda Scuola Magistrale soppressa dalla riforma del Ministro Gentile.²¹ Il polso dell'attività industriale trevigiana attorno a questi anni ce l'offre la Camera di Commercio nella sintesi che ne fa il *Gazzettino*.²²

- I cotonifici di Castelfranco, Montebelluna, Conegliano, esportano i loro prodotti particolarmente in Jugoslavia a Sarajevo, Zagabria, Varna. I filati di cotone ritorto della giovane industria Camerini di Volpago sono esportati in vari paesi.
- La ditta Polenghi e Lombardo ha esportato nei mesi di marzo e aprile 150 mila uova in cento casse destinate a Svizzera, Inghilterra, Germania, Belgio.
- La raffineria Tommasini esporta nei paesi del Levante, in particolare in Jugoslavia e Grecia, riso brillante.
- La ditta Dal Vera di Conegliano esporta mobili in giunco in Tunisia, Egitto, Lione, Ginevra, Stati Uniti, Cuba.
- La ditta Ermanno Krull esporta ovunque saggini, scope, spazzole.
- La ditta Dal Pra e figlie e Dal Pra e Conti esportano tessuti in Jugoslavia e Romania.
- La ditta Aldo Van den Borre esporta sementi di piante e di fiori in Olanda, a Rosario (Argentina), alle Canarie, a Barcellona, in Francia, Belgio, Svizzera, Carinzia.
- L'Anonima Cereali di Fiera esporta le sue farine di frumento in Oriente.
- I pastifici dell'Anonima esportano in Cecoslovacchia. Il pastificio Tommasini esporta in Eritrea.
- La ditta Fana esporta pelli salate in Jugoslavia.
- Una curiosità è l'esportazione da parte dei montanari di Borso del Grappa che mandano le loro pipe e i loro bocchini di legno di marasca e di bosso in Belgio e in particolare a Liegi.
- In Svizzera arriva il radicchio rosso di Riccardo Pantarin.
- La ditta Giulio Rudella esporta filati, manifatture e bottoni in Eritrea.
- In Boemia, tramite mercanti tedeschi, arrivano mele dalla provincia di Treviso.
- Appiani esporta le sue ceramiche in Jugoslavia e Romania.

²¹ "Il Gazzettino", 4.08.1923.

²² "Il Gazzettino", 26.03.1924.

- Molte ditte esportano sementi di bachi da seta in molti paesi
- Di fatto, le esportazioni di prodotti industriali finiti sono, nel 1922, 148.634.000 dollari, pari a 1/7 di quelle francesi, meno di 1/8 di quelle tedesche, un po' in più di 1/9 di quelle statunitensi e 1/17 di quelle inglesi. È un potenziale industriale molto debole, causato anche dalla mancanza di materie prime.²³

SCUOLA INDUSTRIALE

- Provveditore agli Studi, Serena Augusto
- Il Gazzettino del 2 settembre anticipa la notizia che domani nel salone della Camera di Commercio si terrà una riunione per l'attuazione sollecitata della R. Scuola Industriale di Treviso. Stanchi di aspettare le lungaggini burocratiche, gli industriali inviano alla stampa un memoriale che espone la lunga serie di pratiche finora svolte per l'attuazione dell'iniziativa e le difficoltà incontrate sia dalla Camera di Commercio che dal Commissario cav.uff. Pietro Calzavara.
- Intanto la riforma Gentile aveva provveduto a istituire, sulla base del R.D. 1° ottobre 1923 n. 2185, corsi integrativi di avviamento professionale in continuazione alla scuola elementare: erano le classi VI, VII e VIII. Nell'anno scolastico 1923-24 funzionano tre classi VI, una alla De Amicis, una alla Gabelli e una femminile alla R. Scuola di Tirocino. Questi corsi avrebbero dovuto trovare una sede appropriata dotata di laboratori e di aule attrezzate. La loro esistenza fu stentata e saranno annesse come scuola di avviamento alla Scuola Industriale che funzionerà dal 1927.²⁴

²³ MAURICE VAUSSARD, *Histoire de l'Italie moderne de l'unité au libéralisme, 1870-1970*, Hachette, 1950, pp. 271-272.

²⁴ "Il Gazzettino", 7.10.1928.

1924

SCIENZA E TECNICA IN ITALIA E NEL MONDO

- Il ventitreenne Enrico Fermi, insegnante di Fisica all'Università di Firenze, enuncia una legge statistica sulla distribuzione di energia tra gli elettroni che costituiscono un insieme: statistica di Fermi-Dirac.
- Il geografo italiano Giotto Dainelli pubblica *Paesi e genti del Caracorum*, i risultati della spedizione scientifica di Filippo De Filippi nel Tibet Occidentale.
- Il missionario ed esploratore italiano Alberto Maria De Agostini pubblica *I miei viaggi alla Terra del Fuoco*.
- L'archeologo italiano Amedeo Maiuri dirige gli scavi di Pompei ed Ercolano.
- L'italiano Vincenzo De Bartholomaeis scopre nella Biblioteca Capitolare di Verona l'*Indovinello veronese*, forse il più antico testo in volgare. Ecco il testo: "Se pareba boves, alba pratalia araba et albo versorio teneba, et negro semen seminaba".
- Ottavio Bottecchia, medaglia di bronzo al valor militare nella Grande Guerra, vince il Tour de France.
- Il francese Louis de Broglie scopre la natura ondulatoria dell'elettrone che gli procurerà il premio Nobel per la Fisica nel 1929.
- L'astronomo inglese A. Eddington scopre la relazione esistente tra la luminosità di una stella e la sua massa.
- Gli americani Annie Jump Cannon e Edward C. Peckering dell'Osservatorio di Harvard pubblicano il *Catalogo stellare* intitolato a Henry Draper.
- Il fisico inglese E.W. Appleton scopre il secondo strato ionosferico mediante la riflessione delle onde ultracorte.
- F.M. Bailey e H.T. Morehead scoprono le sorgenti del Brahmaputra.
- Il chimico svedese J.G. von Hevesy scopre e applica la tecnica degli isotopi radioattivi nella ricerca sui processi biologici.
- Il biologo sovietico A.I. Oparin pubblica *L'origine della vita*.

GOVERNO

- Il 6 aprile, in un clima di violenza, il partito fascista vince le elezioni. Il deputato socialista Matteotti denuncia i brogli il 30 maggio. I deputati dell'opposizione abbandonano per protesta la Camera (secessione dell'Aventino). Matteotti è assassinato il 10 giugno.
- Fino al 25 luglio 1924, Presidente-Capo del governo, primo ministro segretario di stato: Mussolini Benito; educazione nazionale: Gentile Giovanni (fino al 1 luglio 1924).

- La statistica ministeriale eseguita nell'a.s. 1924-1925 sul funzionamento dei corsi di VI, VII e VIII rivela che nei 461 Comuni italiani i Corsi integrativi di avviamento professionale sono 905 per 2011 classi con un totale di 2119 insegnanti di ruolo. Ma le classi VIII erano molto poche. In 391 comuni esistevano solo le classi VI isolate. Questi corsi appartenevano ad una realtà composita definita genericamente come Scuola Popolare che non aveva un indirizzo professionale tale da farla corrispondere ai bisogni delle classi popolari.²⁵

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

- Podestà: Faraone Luigi.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

- Presidente Gobbi Carlo 18 dicembre 1923.
- Presidente del Consiglio Provinciale Vanzo Augusto 18 dicembre 1923.
- A Conegliano è inaugurato il nuovo edificio della Scuola Enologica che era stata fondata nel 1876.

SCUOLA INDUSTRIALE

- Provveditore agli Studi Regionale: Gasperoni Gaetano.
- La relazione e la descrizione dei fabbricati ad uso scuola Industriale di II grado viene presentata dal Ghizzoni, in data 27 dicembre 1924, al Sindaco Luigi Faraone.
- Il progetto tiene conto di tutte le prescrizioni regolamentari in vigore per gli edifici scolastici e, nella costruzione, saranno osservate tutte le norme previste dal Regolamento d'Igiene Comunale.
- Il terreno acquistato si trova nella zona sud della città, oltre il Sile, in località ex Pinelli, di fronte a Porta Garibaldi, tra il canale della Polveriera e la ferrovia.
- L'area fu inizialmente di 10.000 mq ma la metà fu subito rivenduta a privati per recuperare parte della spesa. La rimanente porzione di 5.000 mq si può individuare nelle mappe catastali.
- Bisognerà aspettare ancora tre anni per inaugurare la scuola tecnica industriale.

²⁵ "Il Gazzettino", 1.01.1921.

SHAKESPEARE E IL VENETO

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 16 dicembre 2016

Per una singolare coincidenza il 2016 vede la concomitanza di due ricorrenze: i 400 anni dalla morte di Shakespeare, il Bardo, e i 500 dalla fondazione del primo Ghetto ebraico nella città lagunare.

Lasciamo da parte il secondo evento e concentriamoci sul primo, celebrato in tutte le città venete dove Shakespeare ambientò le sue commedie e i suoi drammi: Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Bassano. Un idillio profondo, intenso oggi come 400 anni fa. Quattro secoli dopo la sua morte (il 23 aprile 1616, il più celebre scrittore della storia inglese e uno dei drammaturghi più importanti della cultura occidentale, è stato celebrato nel Veneto in vario modo. Noi lo celebriamo con questa semplice iniziativa.

La grandezza di Shakespeare è nella visione che egli ha del mondo e dell'umanità: una visione insieme tragica e aperta, che egli ci rappresenta nella sua vasta opera letteraria (154 sonetti e 38 tra commedie e tragedie).

Perché Shakespeare scelse proprio il Veneto come luogo di ambientazione dei suoi drammi e commedie più popolari?

La risposta sta nell'eco che Venezia suscitava per gli elisabettiani, il nome più suggestivo d'Europa. Cuore del commercio italiano e uno dei centri d'arte più potenti era uno sfondo drammatico, un polo irresistibile per Shakespeare. La Repubblica di Venezia e i suoi territori erano legati commercialmente, politicamente e culturalmente agli ambienti londinesi e Venezia era un "mito" per le sue leggi e i suoi equilibrati ordinamenti giudiziari, individuati e studiati da tutto il mondo ed era anche la "città galante" per lo sfarzo delle sue feste e processioni, nonché per i suoi carnevali e la libertà dei suoi costumi. Anche se il poeta, come è stato appurato non venne mai in Italia, egli ne ebbe una buona e varia conoscenza, per sentito dire, limitata alle sue maggiori città: Milano, Venezia, Mantova, Verona, Padova. Di Venezia e delle altre città venete Shakespeare aveva abbondan-

za di dettagli grazie all'italiano, che egli conosceva, essendo amico di John Florio, professore e divulgatore di lingua e cultura italiana, e poi notizie mediate dai circoli londinesi, taverne, teatri che erano una vera fonte di informazioni e di colore locale sull'Italia.

Esisteva del resto – come osserva Sergio Perosa – un'ideologia sommersa o un costume diffuso che tendevano a stabilire e a sfruttare fra l'Inghilterra di Elisabetta I e la Venezia dei Dogi, le loro potenze marittime e commerciali, saggiamente governate, autocratiche ma con parvenza di democraticità. Entrambe capitali di Stato e insieme porti di mare. Entrambe per motivi di convenienza erano dedite a una sospettosa tolleranza di "alieni" come ebrei, e via dicendo. Che piaccia o no – continua Perosa – l'Italia e in particolare il Veneto di Shakespeare, vengono presentati come metafora dell'Inghilterra. I due paesi sono accomunati da un altro aspetto metaforico: entrambi sono nazioni inviolate, che per secoli non hanno conosciuto invasori. E come in Inghilterra vige la potente metafora di Elisabetta "regina vergine" che è l'emblema vivente della verginità della nazione, così in questo Venezia le si affianca e le si sovrappone in quanto costantemente presentata come città vergine. Lo storico Coryat insiste su questa verginità affermando che per 1212 anni, si è sempre mantenuta intatta, illibata, bene conservata, libera da ogni invasione straniera.

Inoltre è da tenere presente anche quanto scrive Agostino Lombardo in *Shakespeare a Verona e nel Veneto*:

il Veneto sembra avere per la fantasia del Bardo una teatralità che altri luoghi italiani – la Roma antica, la stessa Sicilia – non paiono possedere. Guardare il Veneto è per Shakespeare come guardare un palcoscenico.

La grandezza del drammaturgo inglese sta nella celebre e drammatica scena del processo davanti al Doge, nello scontro tra Antonio, mercante veneziano, che dovrà dare "una libbra di carne del proprio corpo" e Shylock, l'ebreo usuraio, che "dovrà tagliare la carne di Antonio senza versare una goccia di sangue". E Shakespeare risolve lo scontro a favore di Antonio e della Venezia ufficiale, la Serenissima, di cui sfrutta non tanto

l'elemento romantico quanto la realtà politico-amministrativa, gli usi e i costumi, le leggi quali allora esistevano e venivano imposte e di cui l'Europa, compresa l'Inghilterra, era ammiratrice.

Pur nella brevità del tempo concessomi non posso prescindere da una succinta caratterizzazione di quattro figure maschili: Amleto, Romeo,

Shylock e Otello, e di quattro figure femminili: Ofelia Giulietta, Desdemona e Porzia. Anche se Amleto e Ofelia non appartengono al ciclo veneto, ho voluto confrontarli e spiritualizzarli con Romeo e Giulietta, perché Amleto, ovvero enigma della modernità, è la più celebre voce monologante della storia del teatro, con la mente, il carattere e gli aspetti psicologici più discussi dai critici, e Ofelia è una donna fragile priva di volontà, e pur amando e ammirando Amleto non ha la forza di salvarlo con il suo amore.

Per quanto riguarda Otello (il Moro di Venezia) anche qui siamo in Italia, in uno dei soliti vagabondaggi spirituali di Shakespeare. Otello è considerato, per diffuso consenso, il dramma più teatrale e certamente con Amleto anche il più popolare. È il dramma, la tragedia di un uomo distrutto dalla gelosia: il dubbio, il sospetto del tradimento alternato alla possibilità dell'onestà di Desdemona. Mai nessun poeta ha saputo descrivere così incisivamente l'angoscia procurata da questi stati d'animo. E Otello è forse il personaggio shakespeariano più difficile da rappresentare proprio per la complessità dei sentimenti che agitano la sua mente e gli aspetti psicologici che caratterizzano la sua personalità. Egli è costantemente sospeso e torturato fra apprensioni e certezze, tenerezze e durezza, slanci e abbandoni che ondeggiavano fra le opposte possibilità dell'onestà di Desdemona.

La grandezza di Shakespeare sta proprio nella compattezza drammatica della tragedia come forse in nessuna opera teatrale; Romeo è l'anti-Amleto, eroe positivo, coraggioso e audace che non esita a conquistare Giulietta, a cogliere furbescamente l'occasione per rivederla, a progettare sempre nuovi disegni per incontrare la sua amata, dimostrando una forza attiva e positiva, un senso della realtà che egli perde nel momento del dolore, quando appresa la morte presunta si lascia vincere dall'angoscia e cerca, a sua volta la morte con il veleno.

Romeo è costruito con tale complessità psicologica da apparire con Giulietta, una delle figure indimenticabili della letteratura.

Shylock è un usuraio ebreo che vuole la rovina di Antonio, mercante veneziano, intendendo colpire in lui l'intera comunità cristiana per il trattamento indegno riservato alla sua persona e alla sua gente. L'intento di Shakespeare in questa commedia è chiaramente quello di denunciare la doppiezza dei trafficanti e in particolare degli usurai. La vigorosa figura di Shylock, pieno di odio verso i cristiani, è costruita con mano maestra e Shakespeare vuole divertire il pubblico alle spalle di Shylock, reso impotente nella sua malvagità da Porzia che domina la scena e la cui finezza di cuore e intelligenza trasformano la tragedia in commedia.

Che dire delle figure femminili: Ofelia, Giulietta, Desdemona e Porzia?

Le prime tre sono tre vittime del dramma che annienta coloro che esse amano e dal quale loro stesse sono tragicamente annientate.

Di Ofelia abbiamo già detto qualcosa, ora vorrei completare la sua personalità evidenziando che oltre a essere la più fragile delle quattro, è anche la vittima della tragedia. È priva di volontà e non sa affrontare alcuna situazione. Essa ama e ammira Amleto, ma non ha la forza e la ragione di intervenire nella sua crisi esistenziale e di salvarlo con il suo amore.

Giulietta è divenuta nella letteratura il personaggio simbolo dell'amore. Per Romeo è "un angelo, la più bella e aggraziata giovane che non aveva visto giammai", e rappresenta per ambedue il classico "colpo di fulmine". A confronto di Ofelia, essa è un personaggio attivo in grado di manovrare le fila della vicenda. Con un'astuzia e una sensualità tutta femminile ha il coraggio di parlare per prima a Romeo e, stringendogli la mano, gli fa comprendere il suo sentimento, ma nel contempo conserva un comportamento onesto e dignitoso facendogli capire che vuole regolarizzare la sua situazione con le nozze segrete.

Personaggio di grande ricchezza psicologica, Giulietta dimostra una forza sorprendente nella lotta contro gli ostacoli che la fortuna maligna frappone al raggiungimento della felicità. Una lotta che raggiunge il proprio acme quando, davanti al corpo di Romeo, decide di non separarsi da lui ma di unirsi per sempre uccidendosi a sua volta. È l'anti-Ofelia.

Desdemona è la vittima del sospetto, sempre ingiustamente assediata prima dalla cupidigia e poi dalla violenza maschile. Contemporaneamente giudicata: angelo e sgualdrina, creatura infinitamente bella e diavolo mostruoso, donna fedele e traditrice maliarda, e purissima innamorata.

Per Otello Desdemona è una successione di stereotipi che si alternano e si mescolano incessantemente. E invece lei è una ingenua ragazza, adamantina, vittima di un'oscura psicologia maschile, la quale non nega il suo amore per Otello neanche quando lui sta per ucciderla. Nella candida innocenza, quasi assorellata al candore di Pia de' Tolomei, sta il fascino che esercita su tutti noi e fa di questo dramma una sublime tragedia.

Porzia. Protagonista con Shylock nel *Mercante di Venezia* è, per molti versi, la donna ideale dal cui fascino e dalla cui intelligenza dipendono non soltanto la speranza d'amore di molti personaggi, ma la soluzione del principale nodo drammatico che oppone l'ebreo usuraio Shylock al mercante veneziano Antonio, il confronto fra giustizia e clemenza nel giudizio delle cose umane.

Essa si muove con assoluta padronanza fra l'inganno delle forme esteriori e la verità della sostanza nascosta. Porzia è un giudice occulto ma vigile, e nel fronteggiare Shylock sul valore letterale del credito in suo possesso,

rende all'ebreo pan per focaccia: se rigorosamente letterale deve essere l'interpretazione del documento, altrettanto rigorosamente letterale ne dovrà essere l'applicazione. Di carne soltanto dovrà trattarsi, senza nemmeno una goccia di sangue, e anche il pelo di un capello in eccesso rispetto al peso pattuito significheranno per Shylock la condanna a morte. L'ebreo è sconfitto e non gli rimane che accettare le condizioni e cedere metà delle sue sostanze ad Antonio e convertirsi.

Giunto alla fine del tema proposto, mi avvio alla conclusione affrontando i dubbi sul "privato di Shakespeare", di cui si sa poco della sua formazione intellettuale e delle sue vicende private.

Non si era nemmeno curato di pubblicare i suoi drammi che furono pubblicati solo sette anni dopo la sua morte. E perché non ci fu il consueto tributo della Londra letteraria dopo la sua morte? Nulla di attendibile ci rimane di dieci anni della sua gioventù, della sua formazione intellettuale e delle sue vicende private.

Allora esiste l'enigma Shakespeare?

DONNE DI FEDE E DI PECCATO
AI TEMPI DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

LETIZIA LANZA

Relazione tenuta il 20 gennaio 2017

Ringrazio l'Ateneo di Treviso nelle persone del Presidente – cui sono pure grata per le belle parole nei miei confronti – e del Segretario per il prestigioso invito: ringrazio quanti e quante sono presenti in sala, così numerosi, con un particolare saluto agli amici studiosi, che nomino in ordine alfabetico: Giuliano Biasiotto, Anita Bortolozzi, Maria Grazia Caenaro, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Aldo Sponza, Steno Zanandrea, Dino Zanardi.

Consistente e variegata molto più di quanto si possa immaginare, la presenza muliebre nei lunghi secoli di vita della Serenissima Repubblica, a partire dalle lontane origini che si confondono tra mito e storia per giungere agli ultimi bagliori del Secolo dei Lumi, cioè fino alla caduta del 1797, con la vergognosa cessione di Venezia all'Austria da parte di Napoleone sancita dal trattato di Campoformido del 17 ottobre. Una presenza e un peso che si manifestano con capillarità in tutti i settori e a tutti i livelli della vita sociale economica artistica culturale – anche sportiva, con le regatanti – sebbene di fatto le donne siano e restino escluse dalla gestione dello Cosa Pubblica, essendo prive del potere politico: le stesse dogaresse o *ducisse*, cioè le mogli legittime dei dogi in carica, per quanto autorevoli, ovviamente ricche, riconosciute, incensate, sebbene rappresentanti anche internazionali della femminilità istituzionale, di fatto non hanno rilevanza politica.¹

Come di norma accade nelle umane faccende, anche la femminilità

¹ Sull'assai ampia tematica veneziana, fondamentale ora L. LANZA, *Donne e società. Genealogia di genere ai tempi della Serenissima*, Roma 2014.

veneziana si mostra in una continua alternanza di luci e di ombre: penso anzi tutto alle schiave, tantissime, o, per la femminilità libera, alle prostitute, comprensibilmente numerose in una realtà mercantile, opulenta, molto frequentata e molto viva come quella veneziana: le quali prostitute, di solito, si posizionano su un gradino assai basso della gerarchia sociale. Come scrive il compianto G. Scarabello, “uno dei primi documenti conservati” che rechino traccia di un intervento statale nei loro confronti “si riferisce alla parrocchia di San Giovanni Elemosinario nella zona di Rialto. È un documento del 1228”, per l’esattezza “un’ingiunzione delle autorità di governo” che intima “a due fratelli, due ricchi mercanti, di dare lo sfratto da una casa di loro proprietà ad un tale Angelo Bernardo il quale, con la sua amante e altre donne, vi aveva organizzato una piccola attività di meretricio”: è tuttavia presumibile che la “prostituzione organizzata, pur in semplicissime configurazioni (una o più donne che si davano per denaro, la casa di ritrovo, il ruffiano o la ruffiana...)”, si sia impiantata presto nella città lagunare, avendo essa ormai “alle spalle circa cinque secoli di vita come entità urbana ed anche come centro di un piccolo stato in via di formazione”.²

Nei periodi successivi, aumentando anziché scomparendo il fenomeno, lo Stato tenta di concentrare le ‘femmine di peccato’ nel *Castelletto*, cioè in un bordello semipubblico e regolamentato – una disposizione del 1460 prevede la sorveglianza affidata ai Capi di Sestiere, una tassa di 3 lire mensili da parte di ogni prostituta che eserciti all’interno della struttura, e di 6 se anche ci abita³ – costituito da un gruppo di casette site a Rivo Alto nella parrocchia di S. Matteo, con un unico accesso dall’esterno: le prostitute possono operare nei pressi del mercato ma devono rientrare nel *Castelletto* la sera, prima della chiusura. Nelle vicinanze ci sono le case della famiglia Rampani e, poiché le ‘male femmine’ prestano i loro servizi anche in quella zona, vengono abitualmente chiamate *carampane*. Un sistema di controllo ben pensato, quello del *Castelletto*, che tuttavia già all’inizio del Cinquecento va in tilt, di maniera che “le *mamole*, le *compagnesse*, le *meretrici onorate*, le *donne dei soldati*” dilagano per tutta Venezia “con i loro *bertoni* e le loro *ruffiane*”:⁴ quasi diecimila, esagera il diarista Marin

² G. SCARABELLO, *Meretrices. Storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo*. Ricerca iconografica di G. REGAZZO, Venezia 2006², pp. 9-10.

³ Cfr. G. SCARABELLO, *Venezia. Tre figlie della Repubblica*, Venezia 2013, p. 31.

⁴ G. SCARABELLO - P. MORACHIello - M. PIANA, *Venezia breve storia illustrata*, Venezia 2011, p. 154.

Sanudo o Sanuto. Del resto, solamente per il vasto e popoloso sestiere di Castello si ricava “da un *Registro Sanitario*, elaborato un poco più avanti nel tempo, la notizia che si possono contare 62 ‘case’ con 129 ‘femmine private’ (vale a dire [...] esercitanti una sorta di libera professione) e 17 bordelli con 37 meretrici pubbliche. Con puntigliosa precisione si riferisce [...] che le prostitute appaiono ‘*omnino necessariae in terra ista*’, vale a dire che in una città di marinai, di mercanti, di uomini soli in viaggio, nel contesto di una ricchezza monetaria altrove spesso neppure immaginabile”, tanto che si può accettare la compravendita del corpo femminile “allo scopo di non favorire la presenza di atti sessuali considerati ancora più turpi (come l’omosessualità maschile, ‘*il vitio nefando*’, o come la sodomia, ‘*l’abbominevole vitium*, e chissà cos’altro ancora), come, per l’appunto, sosteneva già Sant’Agostino”⁵ tra il quarto e il quinto secolo d.C.: non casualmente, quindi, “il governo diede ordine che le meretrici stessero sulla porta di casa o alla finestra del loro appartamento col seno scoperto”, cosa di cui “sono testimonianza i diversi ponti e *fondamente* delle Tette”.⁶

Sia come sia, non può non produrre turbamento e destare forte biasimo il fatto che i proventi del pubblico meretricio tornino regolarmente a vantaggio dello Stato, e lo dimostra Zanetto con una serie di esempi appropriati.

Sempre nell’ambito del ‘mestiere più antico del mondo’, ma su un gradino talora incomparabilmente più alto rispetto alle volgari prostitute, anche a Venezia, come d’altronde a Roma e in tutte le maggiori città, si trovano le *cortesane*, cioè quelle *filles de joie* le quali, “grazie a una sapiente gestione delle loro attrattive” – tra cui in primo luogo “la vivacità intellettuale ed anche culturale” – arrivano a conseguire una “posizione sociale discretamente elevata, sostenuta da un certo arricchimento e da un giro di relazioni con uomini di una certa valenza”:⁷ di fatto, come ricorda pure Virgilio Boccardi, “la cortigiana leggeva, si interessava di tutto, sapeva sostenere una piacevole conversazione. Vestiva con eleganza, portava gemme e perle, si truccava, si incipriava il volto e il petto”; diversamente dalle comuni meretrici⁸ poteva “schiarirsi i capelli esponendoli al sole dopo

⁵ M. ZANETTO, *Donne veneziane. Sensibilità e volontà femminili nella Serenissima*, Firenze 2008, pp. 34-35.

⁶ V. BOCCARDI, *Baciarsi a Venezia*, Venezia 2017, p. 54.

⁷ G. SCARABELLO - P. MORACHIELLO - M. PIANA, *Venezia*, cit., p. 154.

⁸ Alle quali «era vietato il lusso, ad esempio non potevano tingersi i capelli per renderli più biondi o imbellettarsi come era costume per le nobili dame. E allora, anziché il belletto, mettevano sul volto per qualche ora dei pezzi di carne bagnata. Altre, per far risaltare meglio la loro

averli bagnati con una lavanda a base di ‘orina di verginella’⁹.

È in somma per una serie di ragioni che talune cortigiane diventano celebri, vuoi per la produzione letteraria vuoi per essere entrate nelle opere pittoriche o letterarie di grandi o comunque apprezzati artisti, da Tiziano all’Aretino, a Maffio Venier, e tra queste si annoverano Angela dal Moro detta la *Zaffetta*, Pierina Riccia, Caterina Sandella, Elena Ballarina, e così via continuando: tra le non poche testimonianze iconografiche, di rilievo sia la *Cortegiana Famosa* di Giacomo Franco – ovvero un’acquaforte tratta da *Habiti d’Huomeni et Donne Venetiane* del 1610 – sia, controverso e ormai diversamente inteso, un precedente olio e tempera su tavola del 1490 circa.

Firmato da Vittore Carpaccio e custodito al Museo Civico Correr, un tempo interpretato come *Le due cortigiane*, dopo la scoperta della metà superiore – *Caccia in valle* – che si conserva al Paul Getty Museum di Malibu, in California, viene ora intitolato *Due dame veneziane* o *Due nobildonne*: con ogni probabilità si tratta di una raffigurazione simbolica della vita sociale della città, dove le figure femminili, assortite nei loro pensieri, si circondano di determinati simboli di fedeltà o purezza quali il cane, le perle, le tortore: il loro tubare, toccandosi con il becco, e il volare nel cielo disegnando ampi cerchi, per poi tornare planando al punto di partenza, vengono solitamente intesi come segnali del corteggiamento prima della ‘parata’ nuziale.

Comunque sia, per la scrittura si distingue su tutte Veronica Franco o Franca, vissuta tra il 1546 e il 1591 e immortalata vuoi nel *Ritratto di Veronica Franco*, probabilmente dipinto da Tintoretto (1573 circa), che si conserva negli Usa (Massachusetts) al Worcester Art Museum, vuoi nell’anonimo *Ritratto di Veronica Franco* (1741) custodito al Museo Correr di Venezia.

Donna bella, colta e raffinata, figlia di un medico e moglie, benché presto separata, di un altro medico, tale Panizza, iniziata alla prostituzione dalla madre Paola, Veronica è regolarmente iscritta nel *Catalogo di tutte le principali et più honorate cortigiane di Venetia*, che indica il luogo dove ciascuna esercita “*Et il numero de li denari che hanno da pagar quelli gentiluomini che desiderano entrar nella sua grazia*. Perciò, accanto al nome e l’indirizzo, per esempio *Chiaretta Barbiera, a S. Felice*”, c’è sempre “la

bellezza, si applicavano sulla faccia i cosiddetti *nèi* o *mosche*. Nèi che si fabbricavano a San Pantalon, in Campiello de le Mosche (oggi Mosca)», V. BOCCARDI, *Baciarsi*, cit., p. 54.

⁹ Ivi, p. 55.

parola *pieza*: *pieza so mare Lugretia - Scudi 6*. (Quel *pieza* significa che la madre le faceva da garante, o meglio da ruffiana). Dal catalogo si ricavano notizie curiose come: *Anzola, vedova ai Frari, ma l'è un po' vecchia; un Ducato*. Oppure: *Schiavonetta a S.ta Fosca, c'è il pericolo di carioli (tarli), in quanto era certamente d'età avanzata*.¹⁰

Nel *Catalogo* al numero 105 (su un totale di duecentodieci nomi) figura appunto *Veronica Franco a S.ta Maria Formosa, pieza so mare - Scudi 2*: la cortigiana-letterata mette a profitto le femminee arti nel sestiere di Castello potendo fregiarsi del titolo di *honestà*, che qualifica le *escort* d'alto bordo: accolta nei migliori salotti e dunque avvezza a frequentare la *high society* veneziana, non è un caso se viene scelta per intrattenere Enrico III di Valois, futuro re di Francia e di Polonia, in visita ufficiale sulla Laguna dal 18 al 28 luglio 1574.

A travalicare il 'mestiere', tuttavia, interviene la produzione letteraria di Veronica, il cui valore è concordemente riconosciuto nella duplice forma, dell'epistolario – lodato anche da Michel Eyquem signore di Montaigne (1533-1592), pubblicato una prima volta nel 1580 con il titolo di *Lettere familiari a diversi dalla S. Veronica Franco all'illustrissimo et reverendissimo Monsignor Luigi d'Este, cardinale*, ripubblicato da Benedetto Croce nel 1949 – e delle composizioni in versi fatte stampare da Domenico Venier, due delle quali, *Come talor dal ciel sotto umil tetto* e *Prendi, re di virtù sommo e perfetto*, precedute da un cattivante brano in prosa, sono per l'appunto dedicate al futuro sovrano francese.

Se dunque l'avvenente cortigiana – afferma, pure lui scomparso, Bruno Rosada – “marca una ulteriore superiorità” rispetto alle sue omologhe, è sicuramente per la vivacità dell'ingegno, che si manifesta anzi tutto nel campo della poesia, dove si distacca dal petrarchismo “assumendo posizioni originali, riduce a forme più prosastiche e però più intensamente persuasive le movenze ritmiche e le scelte lessicali facendo emergere il significato del contenuto, che è molto spesso una denuncia della condizione femminile”:¹¹ ciò in particolare nelle *Terze Rime di Veronica Franco al Serenissimo Signor Duca di Mantova et di Monferrato*, ossia a dire venticinque composizioni, di cui diciotto sue e le altre di “incerto autore” in forma di capitolo, pubblicate nel 1575.

“Spontanee e vivaci ed efficaci” le poesie – nelle quali non per coin-

¹⁰ V. BOCCARDI, *Baciarsi*, cit., pp. 54-55.

¹¹ B. ROSADA, *Donne veneziane. Amori e valori. Da Caterina Cornaro a Peggy Guggenheim*. Prefazione di E. TANTUCCI, Venezia 2005, pp. 81; 86.

cidenza Franco si dichiara seguace di Apollo, ma ancor più di Venere – “limpide e semplici” le [...] lettere: la forza del personaggio è nella sua verità. L’inevitabile, seducente lievitazione operata dal linguaggio poetico non la porta a trasfigurare la realtà della [...] *vie courtesanesque*”: uno *status* per altro che, nella civiltà del secolo, può anche essere declinato con sfumature di “cortesia e di garbo: ‘quanto le meretrici hanno di buono, / quanto di gratioso et di gentile / esprime in me del parlar vostro il suono’”, scrive la poeta, nella comunque ribadita coscienza del “valore dell’universo femminile”: al tempo stesso però, la cortigiana non dimentica la propria “drammatica fragilità, l’angoscioso ‘mangiar con l’altrui bocca, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l’altrui desiderio’, immagini di sapore dantesco” con le quali, in una delle lettere, rievoca quello stesso mondo “che l’ha innalzata alla fama, le ha fruttato ricchezze e onori e l’ha consegnata al giudizio dei posteri”.¹²

A quanto è dato sapere, nell’ultima fase della vita Veronica “attese ad un sonetto – apparso però postumo – in lode della tragedia *Semiramis* di Muzio Manfredi”, e le “sue ultime occupazioni di un certo impegno riguardarono la stesura di un poema epico, per altro mai dato alle stampe”; vice versa, “risultano destituite di ogni attendibilità storica le notizie, a lungo tramandate, di una sua partecipazione alla fondazione in Venezia della Casa del Soccorso (creata per ospitare prostitute pentite e desiderose di ricostruirsi una nuova vita), e di una sua crisi religiosa che l’avrebbe condotta a rinnegare la professione di sempre”.¹³

Senza dubbio una donna di pregio, Veronica Franco, e un’attrice di rilievo, tanto che la stessa Luisa o Luigia Bergalli Gozzi (1703-1779) non esita a definirla “di gran talento” nella sua preziosa antologia femminile, uscita a Venezia nel 1726 con il titolo *Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici di ogni secolo*: e appunto per la poesia merita leggere, di Franca, alcune strofe decisamente infuocate di un lungo brano – *D’ardito cavalier non è prodezza* – che costituisce una straordinaria autodifesa e, al tempo stesso, un’elaborata disfida letteraria all’insegna della più audace femminilità, con la quale lei rintuzza le pesanti offese, veri e propri insulti sanguinosi, di uno spasimante evidentemente rifiutato (o non piuttosto un rancoroso amante deluso?): cioè a dire, il poeta dialettale di buona

¹² A. SCHIAVON, *Veronica Franco* (a cura di), in *Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, a cura di A. ARSLAN - A. CHEMELLO - G. PIZZAMIGLIO. Editoriale di V. SURIAN. Prefazione di A. ARSLAN, Milano-Venezia 1991, p. 48.

¹³ S. BIANCHI, *Veronica Franco, Lettere* (a cura di), Roma 1998, p. 8.

fama Maffio Venier (1550-1586), che la dileggia in tutti i modi, scrivendo tra l'altro:

Veronica, ver unica puttana,
Franca, idest furba, fina, fiappa e frola,
E muffa, e magra e marza e pì mariola,
Che si' tra Castel, Ghetto e la Doàna,
Donna reduta mostro in carne umana.

A questi e a consimili indegni attacchi, Veronica risponde in versi con la sua solita, e solida, perizia tecnica, pronta a scendere in lizza per misurarsi senza esclusione di colpi con il poco nobile cavaliere:

Quando armate et esperte ancor siam noi,
Render buon conto a ciascun uom potemo,
Ché mani e piedi e core avem qual voi;

E, se ben molli e delicate semo,
Ancor tal uom, ch'è delicato, è forte,
E tal ruvido et aspro è d'ardir scemo:

Di ciò non se ne son le Donne accorte;
Che, se si risolvessero di farlo,
Con voi pugnar porian fino a la morte:

E per farvi veder, che 'l vero parlo,
Tra tante Donne incominciar voglio io,
Porgendo essempro a lor di seguirlo.

Non facile dunque la letteraria tenzone, per altro abilmente vinta da Franca.

Dopo di che, una volta debellati i furori di Venier, la cortigiana *honest* si trova a fronteggiare una ben più dura esperienza, una più rischiosa battaglia proprio nel momento in cui la proverbiale tolleranza della Repubblica si va offuscando in parallelo con quanto accade nell'Europa protestante e nei paesi rimasti cattolici: nel 1580 infatti, una decina d'anni prima della prematura scomparsa, appena 45enne, Franca deve comparire davanti al Santo Uffizio e affrontare un processo per stregoneria intentato ai suoi danni da un certo Rodolfo Vannitelli, precettore del figlio Achilletto, che le rinfaccia "di aver compiuto pratiche magiche per ritrovare alcuni oggetti insignificanti che aveva smarrito, un paio di forbicine con la guaina d'argento, il libretto di preghiere dorato, ed altre cosucce di poco conto", aggiungendo le imputazioni "di tenere una bisca, di non andare mai a

messa, di non rispettare i digiuni e di aver mangiato carne di venerdì”:¹⁴ al banco degli imputati, sotto l'accusa

d'incanti et di inuocatione di angeli et demoni [...] di giuochi, furfanterie [...] negotii dishonesti et illeciti con uomini et suoi innamorati [...] fattuchiera, puttana pubblica et bassa,

l'indomita cortigiana affronta con decisione il processo e ne esce indenne, comprovando una vera e propria macchinazione ordita contro di lei, senza uno straccio di prova.

E qui è da aprire una breve parentesi sulle 'maghe' e 'streghe', nei cui confronti la Serenissima Repubblica, a differenza degli altri Stati peninsulari ed europei, si comporta sempre con moderazione, evitando di scatenare una «persecuzione di massa¹⁵ [...] Rarissimi i casi documentati di patto col diavolo; frequenti, per contro – pur non essendo sconosciuto il *maleficium* –, pratiche relativamente innocue”, tipo la divinazione e la magia amorosa o terapeutica: sede consueta di siffatti maneggi è la casa, dove si privilegiano gli “spazi ‘liminali’ (la porta, il sottoscala) o collegati alla sfera sessuale (il letto)”: si utilizzano oggetti domestici “come l'imbuto o lo staccio, o sostanze cariche” di una qualche potenza “connessa al sacro (ostia consacrata, olio benedetto) o alla fertilità (sangue mestruale)”: in effetti, nella città lagunare come altrove sono specialmente le donne a ricorrere a “queste arti come fonti di potere e, spesso, mezzo di sopravvivenza”: in certi casi si tratta di persone “particolarmente vulnerabili perché sole o di origine forestiera. Solitudine, emarginazione, ‘diversità’ di qualunque tipo” costituiscono “circostanze aggravanti per una presunta strega”, e ad esse si può aggiungere – oltre modo sospetta e pericolosa per una mentalità comunque androcentrica e androcratica – “la cultura”:¹⁶ il

¹⁴ B. ROSADA, *Donne veneziane*, cit., p. 90.

¹⁵ Come risaputo, incaricati di vigilare sulla vita pubblica e privata dei cittadini sono i Capi di Sestiere assieme ai Signori di Notte *al criminal*, competenti per i crimini comuni e anche per la sodomia, la bigamia, l'infanticidio, le fatture malefiche e altro: tuttavia, già verso la fine del Cinquecento, una nuova magistratura veneziana, «quella degli Esecutori contro la bestemmia, si occupava di regolamentazione e repressione anche del meretricio, così come intensificavano la loro azione repressiva i Provveditori alle pompe, cercando di por fine a certe confusioni: uomini che usavano vesti ed ornamenti femminili, donne che si vestivano da uomini, monache che si travestivano da donne di mondo, gentildonne che si vestivano da meretrici e meretrici che si vestivano da gentildonne, stravaganze di maschere per il piacere di apparire altri che sé stessi», G. SCARABELLO, *Venezia. Tre figlie*, cit., pp. 32-33.

¹⁶ F. AMBROSINI, *Streghe a Venezia*, in AA.VV., *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*. Testo storico di T. PLEBANI. Introduzione di F. BIMBI, Vene-

che, giustappunto, accade per Veronica Franco.

Pure nella metropoli anfibia, dunque, le donne sovente incappano nella rete dei magistrati, in particolare “nelle vesti di *herbarie*”: è il caso di cotale Betta “cenciola e analfabeta”, che nel 1350 “aveva acquistato un foglio di carta” contenente la formula “per un sortilegio d’amore” a base di “sangue di drago e di becco”, e si era rivolta all’amica “Lucia di San Severo, che aveva fama di *herbaria*, perché la eseguisse. Inquisita dai Signori di notte”, la presunta maliarda “subì... alcuni tratti di corda e venne poi rilasciata”.¹⁷

Tra le figure ‘diverse’ e dunque in qualche modo ‘sospette’ rientrano prevedibilmente le cuoche e le guaritrici – entrambe esperte di ricette, pozioni, intrugli a base di *herbae bonae et malae*: tra le quali ultime, speciale attenzione va dedicata alla belladonna, ossia a dire,

una grande pianta erbacea perenne, che cresce nelle campagne, ai margini dei boschi. È bella, delicata, alta, fino ad un metro e mezzo. Il suo frutto è una bacca succosa, di color nero lucido, un po’ più piccola di una ciliegia. Il nome botanico, ‘atropa belladonna’, deriva per la prima parte dai suoi effetti letali, per la seconda dal suo uso cosmetico. Atropa¹⁸ era infatti una delle Moire della mitologia greca (le Parche della mitologia romana), in particolare quella che tagliava il filo della vita. Il termine ‘belladonna’ fa invece riferimento alla pratica in voga tra le dame del Settecento di utilizzarne il succo per conferire risalto e lucentezza agli occhi, grazie alla dilatazione della pupilla che alcune sostanze contenute nella pianta producono, agendo direttamente sul sistema nervoso parasimpatico. Si dice fosse utilizzata dalle streghe per realizzare talismani, per organizzare gli incontri con il diavolo e per produrre un particolare olio chiamato, per l’appunto, il ‘sussurro delle streghe’. Nonostante l’aspetto invitante ed il sapore gradevole, le sue bacche sono estremamente velenose. L’ingestione può provocare allucinazioni e disordini psicomotori,

zia 2008, p. 44. Cfr. L. LANZA, *La verità e il mito. Trittico muliebre*. Premessa di T. AGOSTINI, Venezia 2010, pp. 76 ss

¹⁷ T. PLEBANI, *L’ordine in città: prostitute e fattucchiere*, in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., pp. 61-62.

¹⁸ Per la precisione, Atropo: con Cloto (che attorce sul fuso lo stame della vita) e Lachesi (che ne assegna una parte a ciascuno) costituisce l’inflessibile triade dalla doppia genealogia, in quanto originata vuoi da Zeus e da Temi vuoi dalla Notte: così per Esiodo, *Teogonia* 904-906; 217-219. Figlie “zoppe” di Teti nell’*Alessandra* di Licofrone (v. 144), presso Platone in vece, oltre a presentarsi – fanciulle biancovestite e incoronate – mentre armonizzano il canto delle Sirene nella prima parte del mito di Er (*La Repubblica* 10. 616c-617d), nella seconda sezione del racconto si mostrano in tutta la fatalità del loro ruolo (617d-618a; 620d-e).

sovente di natura erotica, forme di delirio, sete, vomito, seguiti, nei casi più gravi, da convulsioni e morte. Con non più di qualche bacca si può uccidere un uomo.¹⁹

Sempre tra le erbe ‘magiche’, un posto a sé spetta alla mandragola o mandragora, cui si attribuiscono proprietà vuoi narcotiche vuoi afrodisiache: ed è interessante che, nel gabinetto di amuleti e feticci dell’imperatore Rodolfo II d’Asburgo, figurino appunto due mandragole tedesche, “ovvero radici con barbe in simiglianza di prolissi capelli, dette *Alraune* (da *Runa*) che paiono uomini scimmieschi e infermi, golem. Già Hildegard von Bingen informava che erano, tali radici, abitate dal demonio. Esse avevano fama di afrodisiache e anche, per gli eccitati, di sedative”.²⁰

Nello specifico di Venezia, se pure nell’illuminata Repubblica tra le figure ‘extravaganti’ rientrano le cuoche e le guaritrici, più infide ancora possono sembrare le levatrici, molto apprezzate ma al tempo stesso temute in quanto signore della vita e della morte, giudicate responsabili dell’eventuale decesso dei nascituri o, peggio ancora, pronte a impadronirsi degli infanti non battezzati vuoi per sacrificarli a Satana vuoi per cibarsi delle loro carni durante il Sabba, o quanto meno a ricavare miscugli e unguenti dalle misere spoglie: non fa meraviglia quindi se, pure sotto il Dogado, l’attività maieutica suscita non solamente ammirazione ma pure, in crescendo, perplessità, sospetti, timori e quant’altro.

Come annota Filippini, “*comare levatrice* era chiamata a Venezia la donna che si occupava della salute femminile e soprattutto della gravidanza, del parto, del puerperio”, cose che ancora nella prima metà del Novecento accadevano solitamente “in casa. Questo mestiere, di secolare tradizione, esercitato per lo più da donne sposate o vedove”, si basava su conoscenze tradizionali e su una eccezionale “abilità manuale: gli unici strumenti della levatrice erano le mani, le erbe, gli unguenti e una sedia da parto che veniva portata a casa della partoriente al momento del travaglio”; partecipa dei “segreti della sessualità femminile, investita di importanti responsabilità nei confronti della salvezza materiale e spirituale del neonato (era lei che doveva accompagnarlo al fonte battesimale, unica donna presente al rito)”, la sua persona diviene oggetto di “progressivo controllo da parte della Chiesa e dello Stato, che impone, a partire dal Seicento,

¹⁹ L. BOTTAZZO, *La corte delle malerbe. Casi umani micropolitani*, Saonara (PD) 2015, p. 109.

²⁰ E. ZOLLA, Gustav Meyrink, *Il Golem*. Prefazione di E. ZOLLA. Trad. it di C. MAINOLDI, Milano 1966, p. XII.

l'istruzione e l'approvazione [...] del parroco, l'iscrizione su un apposito registro, e successivamente l'istruzione medica": allo scopo viene istituita a Venezia nel 1770 una delle "prime scuole ostetriche d'Italia, ubicata a San Giacomo dell'Orio, presso la sede del Collegio dei medici chirurghi, un segnale evidente dell'intento di subordinare progressivamente la figura della comare levatrice a quella emergente del chirurgo-ostetricante".²¹

Passando adesso alle monache sempre ai tempi della Serenissima Repubblica, bisogna anzi tutto ricordare quanto siano numerosi i conventi e i monasteri maschili e femminili, soppressi poi da Napoleone nel 1810: se tali istituzioni si moltiplicano nel corso del Duecento e del Trecento, risalgono già agli inizi del nono secolo due grandi e influenti monasteri, quello di S. Zaccaria e quello di S. Lorenzo a Castello, contraddistinti dalla "posizione centrale nelle isole realtine" che li rende "importanti riferimenti quotidiani per la popolazione locale", al punto che restano a lungo senza muri di cinta: il loro ruolo spirituale ma anche economico li situa al fulcro degli "scambi sociali e produttivi del tessuto urbano", possedendo essi "molte terre" anche al di fuori della Laguna, oltre a "laboratori, magazzini, orti e giardini": per addurre un unico esempio, nel secolo decimo le monache di S. Zaccaria possiedono la bellezza di "350 campi nella sola tenuta di Ronco all'Adige", che annualmente fruttano "230 quintali di frumento e 310 ettolitri di vino".²²

A contornare e integrare il cospicuo potere economico, non pochi monasteri – e, ancora una volta, sopra tutto S. Zaccaria e S. Lorenzo – sono "intrinsecamente congiunti al potere cittadino: il primo – il più antico – viene fondato dal doge Giustiniano Partecipazio", il quale nel suo testamento, "redatto tra l'828 e l'829, lo svincolava dalla giurisdizione del vescovo di Olivolo e dalle proprietà" sia della moglie Felicità o Felicia sia della nuora Romana, "indicandolo tuttavia come possibile abitazione" di entrambe "nella loro vedovanza [...] Le donne nobili e benestanti compresero subito" l'importanza di un modello "alternativo alla famiglia", e non per caso vengono nominate di frequente nei documenti di fondazione o nei lasciti a favore dei conventi: lo stesso doge Giustiniano ricorda "alcune donne che gli avevano donato o venduto terreni destinati al

²¹ N.M. FILIPPINI, *Comare levatrice*, in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., p. 112. Cfr. L. LANZA, *La verità*, cit., pp. 111-112.

²² T. PLEBANI, *La nascita di due grandi monasteri femminili nel IX secolo*, in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., p. 28.

monastero, come Maria, Stefania, Romana, Giovanna e Agata”:²³ quanto a S. Lorenzo, esso viene istituito “dal vescovo olivolense Orso Badoer nel testamento dell’853 che affidava alla sorella Romana tutti i beni paterni – comprendenti anche l’antica basilica di San Lorenzo e tutte le terre a essa pertinenti – perché ne dirigesse la costruzione e ne assumesse la tutela”.²⁴

Oltre che in centro città, pure in alcune isole della Laguna “tra la fine del dodicesimo secolo e gli inizi del tredicesimo” si assiste alla fondazione di monasteri voluti da donne: accanto a quello di Costanziana, “fondato dalla beata Anna Giustiniani Michiel” con altre due religiose, o a quello “dei Santi Biagio e Cataldo alla Giudecca, creato dalla beata Giuliana di Collalto”, c’è il monastero di Santa Maria in Valverde a Mazzorbo, “voluto da tre monache nel 1281” e, sempre a Mazzorbo, quello di Santa Caterina, beneficato nel testamento da Maria Gradenigo assieme all’omonimo convento di Cannaregio a Venezia, “fondato nel 1291 dalla beata Bortolotta Giustiniani, figlia della beata Anna Michiel”.²⁵

Ora, se molti nuclei femminili sono presenti nelle isole – tra le quali c’è pure S. Lorenzo di Ammiana – il caso più eclatante resta quello di Torcello: infatti, dopo che il vescovo Leonardo Donà aveva affidato a una certa Agnese e a una certa Berta “la gestione di una chiesa, l’isola richiamò altre donne sole: poco dopo ben quattro monasteri femminili, retti dalla casa madre [...] che riscuoteva il censo dalle altre”, facevano di Torcello una sorta di ‘regno conventuale muliebre’: un consistente ‘movimento espansionistico’, talora osteggiato dalla componente maschile, ma in altri casi gradito pretesto per la fondazione di monasteri doppi, dove gli uomini e le donne, “pur separati nell’abitazione, condividevano le risorse e alcuni momenti liturgici”, prevedendo tra l’altro la presenza “di un priore e di una badessa e talvolta la direzione femminile”.²⁶

Le cose mutano durante il secolo quattordicesimo, quando la situazione di molte fondazioni religiose diventa critica sia per le sopraggiunte difficoltà economiche sia per i non pochi disordini organizzativi e morali: ciò non di meno il numero complessivo delle monache, appartenenti di norma al patriziato o comunque al ceto dei cittadini, “risulta in aumento abbastanza costante dalla fine del Quattrocento sino alla metà del Seicento”, per registrare poi una “drastica contrazione verso la seconda

²³ Ivi, pp. 28; 29.

²⁴ Ivi, p. 29.

²⁵ Ivi, pp. 63-65.

²⁶ Ivi, p. 55.

parte del Seicento” e “lungo tutto il Settecento”: ciò non ostante, pure in questo periodo a Venezia si contano una trentina di monasteri, alcuni più eleganti: S. Zaccaria, S. Lorenzo, Celestia, Santa Maria delle Vergini; altri più modesti: Sant’Anna di Castello o S. Alvise; certuni addirittura poveri, come Santa Marta o le Convertite alla Giudecca, “dove – come prevedeva il Concilio di Trento (1563) – venivano recluse a forza le donne perdute”: sullo scorcio del Settecento cotali istituzioni “cominciarono a perdere di prestigio e di importanza sociale”, fino a che, quando nel 1810 i monasteri furono soppressi, “le religiose che tornarono al secolo furono in tutto 1130”.²⁷

Chi sono, queste religiose?

Specie nel momento di passaggio dal Medioevo all’Età Moderna le monacande sono per lo più fanciulle, anzi bambine (7 anni è l’età minima per essere accolte all’educandato): molte volte, come capita ad Arcangela Tarabotti – suora di clausura, mistica e teologa profemministina – forzate a prendere il velo e a dannarsi l’anima insieme alla vita per gli interessi economici delle più o meno danarose famiglie: una scelta infame quanto diffusa e, purtroppo, facilmente spiegabile, se si pensa che, rispetto alla talora esorbitante dote o *repromissa* che un padre deve sborsare per accasare la figlia, in linea di massima bastano “2.000 ducati per poter mantenere una giovane per tutta la vita, all’interno di un monastero”:²⁸ in particolare, nel 1602 il Senato conteggiò “la dote necessaria per monacarsi a 1000 ducati”,²⁹ mentre “alle fanciulle povere – ad alcune almeno – invalse l’uso di provvedere con forme di beneficenza, soprattutto con dei lasciti testamentari”.³⁰

Per il solito in aggiunta alla dote, che può arrivare fino ai 30-40mila ducati, i genitori della *promessa* devono sostenere le spese per il corredo, i lussuosi abiti da sfoggiare alla cerimonia e durante il banchetto – Marin Sanuto nei suoi *Diarii* parla addirittura di una veste d’oro, proibita per altro dal 1613 – i più o meno sontuosi festeggiamenti; quanto alla famiglia dello sposo, la madre deve regalare alla futura nuora “una collana di perle”, mentre il promesso le dona “un anello di brillanti, chiamato ‘il ricordino’”:³¹ tutte usanze inveterate cui le famiglie, specie le più doviziose

²⁷ F. MEDIOLI, *Vivere nei monasteri veneziani femminili*, in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., p. 115.

²⁸ M. ZANETTO, *Donne veneziane*, cit., p. 99.

²⁹ F. MEDIOLI, *Vivere nei monasteri*, cit., in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., p. 115.

³⁰ F. SORELLI, *Una questione cruciale: la dote*, ivi, p. 60.

³¹ F. MEDIOLI, *L’Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino 1990, p. 115.

e potenti, non possono e non vogliono sottrarsi: si capisce dunque perché la monacazione forzata sia e rimanga, nel corso dei secoli, una scelta molto praticata, con il complice avallo del Dogado e il tacito assenso della Chiesa.

Come si vive nei conventi?

Prevedibilmente, la quotidianità dietro le grate si trascina “lenta e uguale. La preghiera, la vita materiale di ogni giorno, le obbedienze assegnate alle varie monache: le sacrestane, le portinaie, le *canevere*, cioè le cantiniere, le speziere, le fornaie, le tessitrici, ricamatrici, infermiere, ortolane, gallinare, lavandaie”: a interrompere il tran tran giornaliero intervengono ogni tanto i balli e i divertimenti, le feste ordinarie e straordinarie, «le *sagre* [...] Il mondo esterno, anche le maschere, che entra nel convento, lo scambio di doni, i *bussolai* e i *calissoni* cioè i pasticcini che cuociono le monache”,³² trasformando “il loro parlatorio in un elegante salotto con un continuo pellegrinare di giovani cavalieri mascherati”.³³ certo non mancano i richiami delle autorità religiose e civili ma, è facile immaginarlo, sono richiami e proibizioni «un po’ alla veneziana, vale a dire temperati [...] dalla ‘politica’”.³⁴

Nell’asfissiante monotonia, nel peso insopportabile di una vita senza vocazione, “che cosa possono fare [...] che cosa effettivamente fanno le religiose per costrizione? Nella denuncia di suor Arcangela, ‘fantasticano e farneticano e vanno macchinando la impossibile liberazione da quella prigionia in cui devono morire’”.³⁵ E non di rado si abbandonano al vizio, basti l’esempio di Giacomo Casanova, che “per diverso tempo” intrattiene “una focosa relazione con una giovane monaca del convento agostiniano di Murano, della Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Nel suo diario non troviamo mai il nome della monaca; per sua discrezione troviamo soltanto l’indicazione *M.M.* La turbolenta passione finì con una grave malattia di lei”.³⁶

Se in centro città le cronache crocifiggono specialmente le recluse di S. Lorenzo, mal reputato è pure l’agostiniano convento di Santa Maria delle Vergini, tra i più antichi, situato all’estremità di Castello e conosciuto sia per la “vita rilassata” delle recluse sia per la “quantità abnorme di biscotti

³² G. SCARABELLO, *Venezia. Tre figlie*, cit., p. 49.

³³ V. BOCCARDI, *Baciarsi*, cit., p. 47.

³⁴ G. SCARABELLO, *Venezia. Tre figlie*, cit., p. 49.

³⁵ Ivi, p. 51. Puntini miei.

³⁶ V. BOCCARDI, *Baciarsi*, cit., p. 47.

e pasticcini” che esse donano “fuori dalle mura”:³⁷ a parte ciò, il primato della sregolatezza spetta al “monastero di Sant’Angelo della Concordia, nella zona ovest della Giudecca, con ben 52 tristi ‘misfatti’ di svariata natura”³⁸ – ferma restando per altro l’impossibilità di calcolare il numero delle suore che violano la regola monastica, “spesso anche i tre voti solenni”, riuscendo tuttavia a “non farsi cogliere o a restare impunte”, contando magari sul fatto che i conventi tengono talmente “al proprio buon nome, alla propria ‘immagine’, da soffocare”, se appena possibile, “gli scandali”.³⁹

Ora. Se questi sono altrettanti esempi di religiosità colpevole, c’è fortunatamente pure il versante chiaro, e infatti in parecchi luoghi sacri le monache si distinguono per rigore, virtù, santità di comportamento: tanto per esemplificare, Agnesina Morosini, badessa del monastero di S. Zaccaria, è a buon diritto elogiata da un originale autore vissuto tra il 1633 e il 1713, Giovanni Palazzi, pievano della parrocchia di Santa Maria Mater Domini, per alcuni anni docente di diritto canonico presso lo Studio di Padova, oltre che appassionato estimatore di componimenti poetici da Ovidio a Dante, insignito del titolo di storiografo imperiale da Leopoldo I. Un geniale quanto filogino autore, che nel 1681 scrive *La Virtù in giuoco. Overo Dame Patritie di Venetia famose per nascita, per lettere, per armi, per costumi*, dedicandola *Alla Sacra Cesarea Regal Maestà. D’Eleonora Imperadrice Romana Nata Principessa di Mantoua. et Monferrato*: un’opera decisamente anomala, che propone una breve storia della Dominante attraverso i fatti di vita di molte protagoniste veneziane, corredata non delle prevedibili per quanto belle illustrazioni, bensì delle cinquantadue carte da giuoco, recanti le immagini dei vari episodi.

Tra le donne che spiccano nel libro-mazzo si possono catalogare Agnesina Morosini, meritoria badessa di S. Zaccaria, oppure le suore del Corpus Christi o Corpus Domini, “fondato forse prima del 1375 da Lucia Tiepolo (già monaca a Santa Maria degli Angeli di Murano) nell’area periferica della Zirada, e poi rinnovato nel 1394”, con il passaggio dall’ordine benedettino a quello domenicano: della comunità “fecero parte donne fornite di talento e istruzione”, capaci di scrivere e di miniare i codici: una di loro, “Bartolomea Riccoboni, compose anche una *Cronaca* e un *Necrologio*, narrando in volgare [...] le vicende del convento e le storie personali di certe recluse” che fecero buon viso a cattiva sorte e spontane-

³⁷ F. MEDIOLI, *Vivere nei monasteri*, cit., in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., p. 55.

³⁸ M. ZANETTO, *Donne veneziane*, cit., p. 38.

³⁹ F. MEDIOLI, *L’Inferno monacale*, cit., pp. 126-127.

amente accettarono una “rigorosa esistenza claustrale”.⁴⁰

Né mancano ulteriori casi di femminilità encomiabile: se infatti il Corpus Christi diviene una specie di modello, pure in altri conventi parecchie suore sono onorate da Palazzi: così Aurelia Querini e Sofia Malipiero a Santa Maria delle Vergini; oppure Gabriella Marcello, che fa restaurare la Chiesa di Sant’Anna, diroccata; o ancora, Perpetua Pasqualigo, che si occupa della Chiesa di Santa Giustina, mentre un altro esempio di religiosità inappuntabile è offerto da Lucia Emo, ecc. A dispetto di tutto, però, la vita del chiostro si rivela insopportabile per un gran numero di recluse, come ribadisce in tutti i modi possibili la sanguigna denuncia di Arcangela Tarabotti nata Elena Cassandra, vissuta tra il 1604 e il 1652, monacata contro la sua volontà presso le suore benedettine di Sant’Anna di Castello.

Primogenita di sei femmine (di cui solamente due destinate al matrimonio), con due fratelli maschi, Elena Cassandra nasce a S. Giuseppe, nella parrocchia di S. Pietro di Castello, da Stefano Bernardino, esperto di cose di mare, che esercita la piccola mercatura: graziosa ma claudicante, nel 1620 la futura scrittrice veste l’abito di novizia nel monastero dove è ospite come *fia a spese* per imparare a leggere, scrivere, far di conto. E qui inizia la sua lunga, sofferta prigionia.

La ragione – e ancor prima il cuore – si ribellano, sanguinano: ma sopra tutto affligge Tarabotti il marchio indelebile della menomazione fisica, ragion per cui scrive:

Non danno per ispose a Giesù le più belle e virtuose, ma le più sozze e difformi e se nelle lor famiglie si ritrovano zoppe, gobbe, sciancate o scempie, quasi ch’il difetto di natura sia difetto d’esse, vengono condannate a starsi prigionie tutto il tempo della lor vita.⁴¹

Non tace dunque, suor Arcangela, ma grida al mondo la sua tortura, accusando *in primis* i genitori e gli avidi consanguinei – ma pure le autorità civili e religiose – indirizzando a tutti i suoi strali in corpose opere a mezzo tra autobiografia e storia, solamente alcune uscite a stampa ma tutte ampiamente divulgate in forma manoscritta. Eloquenti i titoli: *Tirannia Paterna*; *Inferno Monacale*; *Paradiso Monacale* (composte prima del 1643); *Antisatira* (tra il 1637 e il 1644); *Lettere* (tra il 1642? e il 1650); *Che le donne siano della spetie degli huomini. Difesa delle donne di Galerana Barcitotti*

⁴⁰ F. SORELLI, *Una questione cruciale*, cit., in AA.VV., *Storia di Venezia*, cit., p. 64.

⁴¹ F. MEDIOLI, *L’«Inferno monacale»*, cit., p. 112.

contra Horatio Plata, il traduttore di quei fogli che dicono: le donne non esser della spetie degli uomini (tra il 1647? e il 1651); *Semplicità Ingannata* (tra il 1647? e il 1654).⁴²

Opere definitive, nelle quali la religiosa forzata e ribelle prende di mira sia la politica sociale dello Stato veneziano, che vuole ridurre al minimo i matrimoni così da perpetuare l'oligarchia timocratica, sia l'acquiescenza delle autorità religiose non di rado cinicamente complici, sanzionando prima e sopra tutto l'abietto inganno delle famiglie, le subdole lusinghe che vengono architettate per influenzare e piegare la volontà delle troppo ingenuie fanciulle.

Né si limita a scrivere, suor Arcangela, contravvenendo al contrario spesso e volentieri alla regola del chiostro, così da poter leggere gli autori proibiti e messi all'indice – Dante, Ariosto, Tasso fino ai secentisti suoi contemporanei, da Marino al misogino Pallavicino; o così da poter accettare doni; ricevere in parlatorio dame, letterati, diplomatici; intrattenere una fitta corrispondenza con personaggi di prestigio; abbigliarsi con ricercatezza, “lasciarsi crescere i capelli e far uscire i riccioli dalla cuffia slacciata, le scarpine elegantissime e costose, il velo sottile che lascia intravedere le linee molli del seno [...] C'è in lei persino la vanità della trasgressione, la coscienza del significato provocatorio che la trasgressione stessa può assumere. Giunge a scrivere di sé: ‘sono pertinace nel male perché altri non mi creda buona’. Come dire che [...] non ha ceduto né cederà”: e lo conferma continuamente “ributtandosi nella polemica” profemminista, con la veemente “critica delle strutture che relegano la donna ai margini della vita sociale” e con la vigorosa “rivendicazione non solo del respiro esistenziale negato, ma anche di pari dignità e potere rispetto agli uomini”.⁴³

Certamente robusta e sincera, l'ammirazione di Tarabotti nei confronti delle letterate, delle poete, delle rappresentanti di una cultura altra e alta che in buon numero l'hanno preceduta: e così pure di parecchie figure storiche o mitiche, inscrivibili nel passato più o meno remoto: non senza ragione scrive in *Semplicità Ingannata*:

⁴² La prima a essere completata è con ogni probabilità *Tirannia Paterna*, pubblicata postuma sotto lo pseudonimo di Galerana Baratotti nel 1654 – nel 1660 è all'Indice tra i libri proibiti – ufficialmente a Leida ma in realtà a Venezia, con il nuovo titolo di *Semplicità Ingannata*, con l'originaria dedica alla Repubblica sostituita da un'arditissima dedica a Dio e con il falso nome dello stampatore Gio Sambix al posto di Jean et Daniel Elzevier.

⁴³ G. SCARABELLO, *Venezia. Tre figlie*, cit., pp. 53-54.

Non mancano donne ch'hanno fatte gloriose le stampe con ogni sorta di perfette composizioni, Maddalena Salveti, Margherita Sarocchi, Isabella Andreini, Laura Terracina, Veronica Gambara, Vittoria Colonna e altre infinite co' loro virtuosissimi scritti publicati han fatto conoscere al mondo tutto di quai luminosi raggi di divinità risplenda coronata la mente femminile. Innumerevoli sono le donne illustri [...] buone [...] celebri in ogni sorte di virtù. Porzia e Penelope per la pudicizia, Giulia di Pompeo per la fedeltà al marito, Ortensia per l'eloquenza meravigliosa, Ipsicratea per la prudenza, vivono nelle memorie dell'eternità, ancorché morte.⁴⁴

Dopo di che le sue accese recriminazioni contro l'androcrazia e l'androcentrismo giungono all'apice:

O carnefici avidi del sangue della vostra propria specie, ch'andate formando empie e tiranniche leggi, per coprir la vostra ferina crudeltà [...] O malvagi ipocriti, diavoli veramente [...] mostri d'inferno [...] ignorantissimi del viver cristiano [...] Gli orsi, le tigri, le vipere, i basilischi e ogni più cruda, velenosa e indomita fiera, alimenta e teneramente ama i suoi concetti, non distinguendo da maschio a femina. Solo, solo l'uomo, che d'ogni belva è più spietato e più crudele d'ogni mostro, signoreggiato e accecato dall'avarizia, tormenta il corpo e dannà forse l'anima delle sue carni, chiudendole vive nella tomba.⁴⁵

Non le manda certo a dire, suor Arcangela, il cui fondamentale contributo alla vita culturale di tutti i tempi resta in ogni caso la rivalutazione e valorizzazione dei 'meriti' – ovvero delle virtù e delle capacità anche intellettuali – del 'sesso debole', generosamente sostenute con la decisa, quanto mai opportuna *revanche* paritaria nei confronti dell'altro genere. Vi ringrazio.

⁴⁴ A. TARABOTTI, *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata a cura di S. BORTOT. Presentazione di D. PEROCCO, Padova 2007, pp. 303; 304; 305.

⁴⁵ Ivi, pp. 312; 331; 346; 348; 391.

A CACCIA DI COGNOMI
NEL PEDEMONTE TREVIGIANO
TRA ASOLO E CASTELFRANCO

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 27 gennaio 2017

A Luigi Squizzato (1950-2017)*

Mi si perdoni il titolo pratico, ma al giorno d'oggi i genealogisti paiono essere migliaia senza necessità di andare in archivio. Altri si fermano all'archivio parrocchiale, ma non a quello notarile.¹ Coltivo lo studio dei cognomi dal 1969. Oggi, il grande interesse sviluppato dall'informatica fa credere che sia tutto facile, quasi un gioco che appaga in poco tempo. È un fatto culturale che dà risultati immediati di cinque o sei generazioni o qualcosa di più.

Per i cognomi si deve partire dai grandi passi avanti fatti con la messa in rete di milioni di fotografie, prima iniziate dai Mormoni, poi seguiti, con scopi genealogici da altri con molte associazioni a scopo di lucro, che hanno lavorato contando sulla buona fede del cliente. Società di interesse genealogico, straniere e italiane, hanno seguito l'onda, creando livelli di informazione a seconda delle disponibilità economiche o delle richieste

* Nato a Castelfranco è stato insegnante di discipline pittoriche al Liceo artistico di Treviso, a lui va il merito di aver illustrato con documenti lo studiolo in Vicolo dei Vetri incastonato nel municipio di Castelfranco; aver difeso dalle ruspe i ruderi del castello di Treville, ultima residenza di Guglielmo da Camposampiero, al quale è successa la figlia Sara il cui patrimonio è passato in proprietà nelle nipoti De Bugnis, spose di Cornaro, erede della villa di Poisolo e di Soranzo con la futura Soranza. Per conto del Soranzo è venuto a lavorare il Veronese. Luigi ha compiuto studi sulla cosiddetta Casa Giorgione, sui Costanzo e i Barbarella.

¹ La presente conversazione non può essere una vera dissertazione per lo spazio disponibile, perciò si è optato per qualcosa che richiami l'attenzione ad alcune problematiche.

del richiedente com'è ovvio. Fin dagli anni Sessanta del Novecento negli Stati Uniti e in Canada i nostri emigranti, compensavano la nostalgia della patria con il ritrovare uno stemma e una storia per poche decine di dollari. Anche in Italia, negli stessi anni, le richieste erano avanzate dai cadetti delle Accademie militari e da neo industriali,² disposti a spendere qualche centinaio di migliaia di lire italiane in cultura. Esperienze ovviamente fuorvianti, ma che con il passare del tempo, sono risultate importanti, mutate a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento per la pretesa dei committenti di avere notizie più precise.

Seguendo vecchie esperienze c'è chi, a buon mercato, fornisce una falsa carta pecora in bianco nero con stemma e poche righe sul cognome che è assolutamente nobile. Al cliente si chiede solo il cognome: serve a fornire notizie false nell'oltre 99% dei casi o taroccate come si dice oggi. Il meccanismo è semplice: esistono in versione informatica, in pdf, libri sulla nobiltà nazionale e regionali come quello dell'epoca austriaca dello Schröder, segretario della stessa commissione araldica.³

Con una spesa più elevata si ha qualcosa in più. D'altra parte tutte le ricerche hanno necessità di un impegno, si dice, e quando tocca intervenire

² Cito come esempio le *Notizie storico araldiche sulla casata dei Pellizzari*, a cura di un noto istituto genealogico italiano del primi anni Settanta del Novecento di pagine XIII+57, con l'intento di "un lavoro di pura ricerca di studio... – si legge a p. VIII – Le notizie qui riportate potranno essere integrate con una dettagliata e documentata ricostruzione dell'Albero Genealogico della linea diretta dell'interessato...", a p. XII le notizie certe su questa famiglia con le ultime sette righe e la pagina successiva con i dati forniti dallo stato di famiglia del committente. L'aggancio storico ricavato dalla *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, serie XXXVIII, *Pedagogisti ed educatori*, diretta da Ernesto Codignola, E.B.B.I, Milano 1939, di pp. 450 a p. 330, penultimo nome di Pellizzari Giacomo (1732-1817), che alla luce del poi è effettivamente un antenato, ma che nello studio non si cura di legare il filo diretto, aggiungendo come conclusione lo stato di famiglia fornito dal comune di San Zenone degli Ezzelini con il capofamiglia "nato nel novembre 1903", dato più antico.

Più che un'indagine per ricostruire l'albero genealogico che non c'è, lo studio è un estratto di 57 pagine che riporta notizie su tutti i Pellizzari d'Italia di opuscoli o libri editi, propedeutico ad una conoscenza sull'esistenza di quanto edito sino ad allora. Pellizzari è cognome derivato dal conciapelli, *Peliparius* ossia preparatore di pelli. Qui è andata bene, ma in assenza di pubblicazioni, come il caso del cognome Mazzarolo detto Battaron sono state fornite, da altro istituto, notizie inesatte e per provare la nobiltà si è presa parte della biografia dei nobili Mazza, sostituita da Mazzariol con modifiche solo nel cognome.

³ *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titoli nobili esistenti nelle provincie venete contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione dei titoli, colla indicazione della dignità, ordini cavallereschi e cariche di cui sono investiti gl'individui delle stesse* compilato da Francesco Schröder segretario di Governo, Venezia 1830, due voll., pp. 512+490.

a uno specialista, allora si vede, ma anche qui bisogna andare cauti perché il cosiddetto taglia-incolla è stimolante, tanto basta dare una risposta alle esigenze del momento e un po' meno alla scientificità.⁴ Siamo tutti un po' tuttologi, desiderosi di avere uno spazio per farsi conoscere.

Come per tutte le scienze la ricerca esige anni e i risultati tardano a venire, ma c'è un metodo da seguire partendo dai dati di nostra conoscenza. Oggi sembra più facile con l'uso di programmi predisposti, ma allo stesso tempo si scoprono nuove fonti da studiare.

L'ambito dell'indagine riguarda Asole e Castelfranco con elementi ricavati per o più dagli atti notarili conservati in Archivio di Stato di Bassano del Grappa (SABAS),⁵ rafforzato dagli archivi parrocchiali.

Come cominciare

Chi si pone nello studio dei cognomi (antroponimia) con tanta buona volontà e impegno incontra subito numerose difficoltà:

- Problemi di paleografia o scritture del preottocento nel leggere le parole.
- Necessità di leggere studi seri sull'argomento ossia testi di chi dà indicazioni precise dove abbia trovato il documento. Il manoscritto deve essere citato come se fosse un libro stampato cioè con ubicazione della fonte, volume e pagina o carta (pagina la quando a numerazione sia su entrambe le facciate di libro aperto, carta quando c'è un solo numero).
- Individuazione delle contrade tipiche di un paese.
- Mutamento di cognome nel corso del tempo prima del concilio di Trento e dopo. Le mutazioni posteriori sono frutto delle difficoltà di lettura e del cattivo modo di scrivere gli atti. Alcuni parroci, poco attenti, riescono a "sospendere" il cognome per il soprannome per anni sino a creare veri problemi.
- Evitare di emettere giudizi sommari nel primo lustro di studio, ma pazientare.
- Eseguire molte fotografie per lavorare sulla trascrizione e riverificare.
- Consultare più archivi.
- Evitare di costruire alberi genealogici senza prendere alcuna nota a parte di dove si sia preso l'atto: è facile deviare.

⁴ Sarebbe facile portare esempi, ma a nessuno piace essere messo in mostra. Ho riscontrato anche il caso di uno studioso che ha criptato le note.

⁵ Cioè Sezione archivio di stato di Bassano del Grappa in quanto sede staccata di Vicenza.

- Cognomi uguali non presuppongono l'ipotesi di una parentela specie se è un patronimico (derivato da un nome di battesimo) o rappresenta un mestiere o località comuni come fontana, piazza, capovilla, fabbro, falegname o marangone.
 - Il cognome nei borghi isolati non è necessario: vi si arriva molto tardi alla formulazione, anzi alcuni piccoli borghi diventano il cognome con Cassanego a Borso, Castelcies a Cavaso.
 - Molti cognomi sono presi direttamente dal paese di provenienza.
- Attenzione a strafare: vasellario non significa vasaio, ma falegname.⁶

I due filoni di ricerca del cognome

Due sono gli scopi nello studio dell'antroponimia scienza recente: conoscere il significato del cognome e creare un albero genealogico.

Per il primo caso gli elenchi telefonici sono uno strumento interessante, seguito in primis dal De Felice e, a livello locale, provinciale e interprovinciale da altri più recentemente.

Emidio De Felice nel suo *Dizionario dei cognomi italiani* fornisce un metodo di lavoro e un glossario prezioso e spiega anche le problematiche di un lavoro quasi pionieristico che ha basato il suo contributo che "risulta dallo spoglio degli elenchi telefonici (degli anni 1974-1975) completo e sistematico per le città capoluogo di provincia, parziale e limitato a casi particolari" durato due anni.⁷ Punto di riferimento per lo studio sul significato dei cognomi sono i contributi di Carla Marcato nell'enciclopedia Treccani del 2010⁸ che cita come primo studioso il Muratori del 1740,⁹ autore notissimo.

In genere questi studi generali devono puntare al tema del significato perché diventa impossibile creare ricostruzioni di alberi genealogici.

A livello della nostra Regione si citano, ma non sono gli unici: UMBERTO SIMIONATO, *Cognomi Padovani e le antiche famiglie di Padova e*

⁶ Si omettono le note propedeutiche al cognome che si trovano già esposte nei lavori del De Felice e Soranzo, più sotto richiamati.

⁷ E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, 1979, Milano, 1979, p. 13.

⁸ www.treccani.it/enciclopedia/cognomi

⁹ L.A. MURATORI, *De cognominum origine. Dissertatio quadragesimasecunda*, in ID., *Antiquitates Italicae medii aevi*, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742, 1740, 6 voll., vol. 3°, pp. 769-804 (rist. anastatica Bologna, Forni, 1965, 6 voll.).

del suo territorio, Ricerca storico-linguistica sulle antiche famiglie di Padova e della sua provincia, Padova, 1995, due volumi, pp. 318+368.

RAPELLI GIOVANNI, *I cognomi di Verona e del veronese, panorama etimologico-storico*, Vago di Lavagno, VR, 1995, pp. 498.

DARIO SORANZO, *Cognomi dei Veneti*, edito a dispense da “Il Mattino di Padova”, “La Tribuna di Treviso” e “La Nuova Venezia”, con il contributo di Banca Antoniana popolare veneta, 1996, pp. 232. Autore che ha continuato con articoli sui quotidiani sino alla sua prematura scomparsa.

A livello strettamente comunale si leggano i contributi di chi scrive su Fonte, Castelcuco, Paderno del Grappa, Cavaso del Tomba e Romano d'Ezzelino;¹⁰ si vedano anche i lavori di MARIANO BERTI, *Famiglie d'altri tempi. Viaggio nel passato con le famiglie rurali*. <di Paese>, in quattro volumi editi dal 2003 al 2011. Si vedano pure i vari contributi di Paolo Miotto tra cui quello di Lovari,¹¹ tutti lavori che tendono a ricostruzioni genealogiche. Un caso a parte è *I Melchiori di Crespano* di Pietro Melchiori, Crespano 1972-1984, stampato a Castelfranco Veneto, 1985, un lavoro pionieristico basato su documenti notarili e su molti viaggi.

Il secondo filone è la ricostruzione genealogica individuale e qui diventa necessario eseguire consultazioni negli archivi pubblici e privati. Come partenza si va allo Stato civile in municipio che di solito “può avere” i ruoli della popolazione dal 1815 al 1850 e quelli d'epoca postunità d'Italia, specie per ciò che riguarda le singole famiglie. Si dice “può” perché molti comuni hanno perso per incuria o per avvenimenti eccezionali i loro archivi.¹²

¹⁰ G. FARRONATO, *Fonte, storia di un comune veneto della collina tra Brenta e Piave*, San Zenone degli Ezzelini, 1998, pp. 351-448. IDEM, *Storia di Castelcuco, un comune veneto del Pedemonte del Grappa*, Asolo, 1999, pp. 333-474. IDEM, *Paderno del Grappa. Storia delle comunità di Fietta e di Paderno*, vol. I, Asolo, 1999, cap. IV, *Le vicende dei cognomi e l'estimo del 1472*, pp. 87-150. IDEM, *Paderno del Grappa. Storia delle comunità di Fietta e di Paderno*, vol. II, *I cognomi*, Asolo, 2004, pp. 496. IDEM, *Storia di Cavaso del Tomba e dei suoi colmelli*, vol. II, *I Cognomi*, San Zenone degli Ezzelini, 2002, pp. 496. IDEM, *Storia di Romano d'Ezzelino*, vol. II, *I Cognomi*, Romano d'Ezzelino, 2006, pp. 544. IDEM, *Storia di Semonzo del Grappa, una comunità del Grappa trevigiano in diocesi di Padova*, San Zenone degli Ezzelini, 2008, cap. IV, *La formazione dei primi cognomi*, pp. 113-144 e il documento da p. 274 “Cognomi presenti nello stato d'Anime di Semonzo 1890-1940”.

¹¹ P. MIOTTO, *Lovari nella storia. Alle origini del territorio di San Martino di Lupari*, in “Quaderni di storia dentro la memoria, numero 5”, S. Martino di Lupari, 2015, specie la parte terza, cap. 11, *Antroponimia e onomastica*.

¹² Conservano i ruoli austriaci: San Zenone degli Ezzelini (solo parte del 1833), Asolo dal 1815 al 1850 e Borso del Grappa, per stare nel solo Asolano; qualcosa c'è a Castelfranco e Riese, ma non ho verificato altri archivi della Castellana.

Spesso la “gelosa custodia” è stata attuata in scantinati umidi con le ovvie conseguenze. Ancora più grave è stata la gestione degli archivi comunali con gli scarti: il materiale ottocentesco e primo Novecento risultava ingombrante e servivano i faldoni per nuove archiviazioni, in comuni dove si è deciso di buttare tutto ciò che non è registro con buona pace delle regole. Cavaso del Tomba conserva le cartelline delle carte d’identità dal suo nascere, come ho pubblicato,¹³ anche Asolo le ha conservate quasi tutte, ma molti altri comuni, come San Zenone hanno seguito i suggerimenti della Prefettura bruciando tutto (sic!).¹⁴

Evoluzione dei cognomi in genere

La forma del cognome si evolve nel tempo, come è facile intuire per la lingua italiana che da Dante ha subito tanti mutamenti. Molti derivano dal dialetto veneto, che non è solo quello di Venezia, con parole tronche nell’area collinare e montana, la maggior parte presi da patronimici o nome di santo, altri sono derivati dai mestieri antichi (marangon, tessaro, cimador, munaro, calderaro), dai toponimi¹⁵ e dai nomi dei paesi o contrade.

È da tener presente che il cognome serve a identificare, ma nei piccoli borghi, bastava il nome di battesimo, quello del padre e il luogo di residenza o di origine. Gli Statuti di Treviso imponevano ai più agiati rurali di mandare un figlio a scuola a Treviso che di fatto poi vi restava, così tra questo fenomeno e gli immigrati troviamo i seguenti nobili che hanno il cognome del luogo di provenienza in base al manoscritto 435 del Mauro, edito da Giorgio Renucci: Alpago, Aviano, Bressa (forma locale di Brescia), Busco <da Pederobba>, Baviera per Bavaria, Bologna o Bolognato, Campretto, Collalto, Cesana, Crema, Castelfranco, Camporacolaro, Corona, Fagaredo, Fener, Feletto, Farra, Fregona, Istrana, Lovadina, Medolo per Meolo, Marostica, Martignago, Miani, Milano, Metuna per Meduna, Novale per Noale, Vonigo per Onigo, Dall’Oniga, Oliva (contrada di Treviso), Padova, Pordenone, Pozzo, Porcellengo, Pinadello, Quero, Quinto,

¹³ G. FARRONATO, *Storia di Cavaso del Tomba e dei suoi colmelli*, vol. II, *I cognomi alla data del 17 ottobre 2000*, San Zenone degli Ezzelini, 2002, pp. 197-214 e passim, riordinate dall’allora capoufficio Luciano Zatta.

¹⁴ I danni maggiori sono derivati dai traslochi forzati e forzosi come a Borso, Cavaso e Castelluccio: ogni volta si perde qualcosa.

Rovero, Rugolo, Soligo, da Sacile, Spineda, Serravalle, Sugana, Spilimbergo, Scorcedo per Scorzè, San Zenone, Sovernigo, Toscano, Torreselle, Varago, Verona, Volpago (omesso nel rep., ma a p. 114) e Zuccareda¹⁶ che sono 54 su 150 cognomi registrati nella situazione della seconda metà del sec. XVI.¹⁷

Oggi gli abitanti dei comuni hanno i suffissi *-ensi*, *-esi*, *-ani*, *-ini*, ma in dialetto erano chiamati diversamente con i suffissi *-ot*, *-oti*, *-ati*, *-ari*. Ad esempio sono noti com'erano chiamati gli abitanti dei paesi: Simonzati da Semonzo; Borsati da Borso, Crespanoti, Padernoti, Possagnoti, Cavasotti, Cuccati per Castelcucco, Bessegati da Bessica, Loriati da Loria, Cassolati da Cassola, Ramonati da Ramon modificati in Remonato, Goegan o Godegan da Godego, Fanzolati da Fanzolo, Tombolati da Tombolo, Sanmartinari gli abitanti di San Martino di Lupari, Sanjacari per San Giacomo di Romano e Feletari per Fellette di Romano.

Talora però si codifica con solo il nome del paese d'origine, come i Crespan dell'area di Maser, Pagnan, Rover di Possagno, Socal da Possagno.



Il libro del Mauro curato da Giorgio Renucci nel 2017.

¹⁵ Da ricordare che nel pedemonte asolano quando si incontra il toponimo al femminile plurale derivato da cognome, indica i vecchi proprietari. Alle Cittone e Sitone deriva da Citton e Siton, alle Carlesse da Carlesso, alle Cavasotte da Cavasotto ecc..

¹⁶ N. MAURO, *Manoscritto araldico 435 della comunale ariostea di Ferrara*, a cura di Giorgio Renucci, Treviso, pp. 156-157. Titolo originale in copertina è *Famiglie di Treviso*. Da tener presente che non si ritrovano Castelcucco, Lamon, Lanzanigo, Porto, Asolo e così via. I riportati nell'indice sono pur sempre 54 nomi su 150 di cui alcuni sono doppi.

¹⁷ Da osservare che non si ritrovano famiglie estinte o non più presenti a Treviso: Castelcucco, Lamon, Lanzanigo, Porto, Asolo e così via.

A fine secolo XV il suffisso *-ato* con sostituzione della forma preposizionale di, è poco usato dai notai, ma nel sec. XVI si stabilizzano:

De Bon	Bonato
Della Fara	Faronato
Di Cecco	Ceccato, Ciscato
Del Bello	Bellato
Di Lorenzo	Lorenzato

In aree montane questa trasformazione può non avvenire.

Come si storpiano i toponimi

Alano di Piave, detto volgarmente Lan, è il paese di origine dei Dalan, Dallan detti per o più Fruzet o similari.

Asolo: ora si dice Asolo, ma prima di Caterina Cornaro si diceva semplicemente Aslo con gli abitanti che nella forma dotta erano Asolani, ma le strade che portavano al centro collinare erano dette Vie Asline. Così nasce a Caselle di Altivole il toponimo “Al Traversagno ditto Slina”.¹⁸

Caerano: si va dal più noto Caeran alle forme Caieran e Carean.

Castelcucco è l'unione di due antichi comuni: Col di Muson e Castelcucco, ma a fine Ottocento i borghi principali sono Longamuson, Castelcucco e la Posa. La sorgente nota come Bodelac era detta dai notai Vedelac.

Cavaso: è Cavàs. A Cavaso la Caldoie va letta come Cal de Oje ossia strada che va a Obledo ancor oggi detto Oie. Dogomana, strada di Cavaso che portava a scavalcare la dorsale del Monfenera detta il Doc (da Dogo, Gogo) è stata “romanizzata” in Via Decumana. Castelcies e Costalonga di Cavaso sono dette Stalonga e Staçies.

Covolo di Pederobba, sorgente il Covolo di Pagnano son ancor oggi semplicemente Col, che in collina, significa sasso detto in dialetto *cogol*. Gli abitanti sono i Covolàn, cognome assi diffuso nell'area montelliana.

¹⁸ SABAS, b. 120 Asolo, Felice Bovolín, q. 1575-1578, c. 16.

Fonte era diviso in tre colmelli collegati mediante la Vecchia asolana intercollinare della Bassano-Asolo: San Martino, Villapiana e Fara (poi divisa in di Sopra e di Sotto). Oné però si afferma a fine Ottocento prendendo il nome da un antico bosco di onère (ontani).

Lasèn è una frazione di Feltre dal quale derivano i Da Lasèn, Dall'Asén, ma rilevata anche nelle forme, rare, di Dalla Xen, Dalla Zen.

Liedolo: Gedol e Gedola era detta la Gaidola di Fonte da ove provengono i Gazzola.

Loria: nel sec. XV era detta anche Lorgia, scritta nella forma dotta di Lauria.

Monfumo comprende tre frazioni: Castelli, Monfumo e La Valle che un tempo si chiamava Collaldior. In questo comune anche il borgo o comune De Alesto, dal quale derivano i cognomi Dall'est, Dalest, Dalese.

Paderno e Fietta: gli abitanti erano detti Padernòt e Fiettaroi. Il centro principale di Paderno, attuale zona presso Istituti Filippin, si dice "*ndon in Contrada*", mentre a Fietta si dice *Crosèra* cioè incrocio principale. Crosetta, a sudest degli Istituti Filippin, indica l'incrocio secondario come i toponimi Crocetta del Montello o al Santuario della Crocetta di Castello di Godego.

Salvarosa da Silva Rosa.

Salvatronda deriva da un originale *Silva rotunda*. *Silva Toronda*, *Salva Toronda*, *Salvatronda*.

Sant'Eulalia di Borso, in volgare è Santiaria, altre forme sono Santa Eulalia e Santa Illaria, mentre nel medioevo era detta anche santa Gilaria.

11

In die Martii anni 3 1573 indig. 1^a die. in una Aprilis Acta
 in villa Muggi^{ti} infra flum^e G^{ra}ntis 3. Ibi convocato vicinatu mar-
 solito prius prius sono Campane et civitate singulis hominibus
 dice^r villa & eius vicin^e in eo ut mi^{hi} d^{ix}it et martis prox.
 3. Annis ut in ea causa et occasione conditioⁿis servatione
 ad gradicendu^m d^{ix}it Commuⁿ v^{er}itas cord^e quocid^e off^o 3 in quo
 quidem vicinatu in archibus h^{ab}it^o infrascripti 14 et 15 d^o Columelle
 villa plane interfuerunt ut infra

Alvius Guilmim^{us} vicarius Danfilij Guilmim^{us}
 Seb^{ast}o^{us} bixino Ippolito^{us} Gombio
 Melchior Faber Ioseph^{us} pauli Gratioli
 Seb^{ast}o^{us} Murnius Iacob^{us} Zozallo
 Ioseph^{us} Guilmim^{us} Andreal^{is} Marino
 Seb^{ast}o^{us} Armerini Hier^on^{im}o^{us} Mathi^{ae} Cargnati
 Andreal^{is} Murnius Ant^on^{io} Marino.

Et Columelle volenti interfuerunt infrascripti 14 et 15

8 Omic^{us} Bernardino vicarius Ant^on^{io} Bellono
 Ioseph^{us} Becca Seb^{ast}o^{us} Bellono
 Seb^{ast}o^{us} y. Nicolai Bernardino Ioseph^{us} Laur^{ent}ij Becca
 Omic^{us} Millano Ant^on^{io} Bernardino
 Vallantinus Cont^r Marcus Ioseph^{us} donato
 Hier^on^{im}o^{us} Fontana Ioseph^{us} filij Seb^{ast}o^{us} Bernardino
 Laur^{ent}ius Gasalongo Seb^{ast}o^{us} Cattano
 Ant^on^{io} Millano Andreal^{is} Bellono
 Franc^{us} Molendinarius Franc^{us} Ioseph^{us} Guilmim^{us}
 August^{us} Bernardino. Vinianus Mattarolo.

Et d^o Columelle Valassing^{us} interfuerunt infrascripti 14

Raminus Marchesino vicarius Hier^on^{im}o^{us} Loro
 Ioseph^{us} Marchesino Iacobus d^o d^o
 Seb^{ast}o^{us} Marchesino Paganinus Piccini
 Iacobus Bellono Ioseph^{us} Bursio
 Hier^on^{im}o^{us} Hippo Silvester Mattarolo
 Angelus Cimmo

Vicinia di Mussolente del 12 aprile 1573 (b. 120, Felice Bovolin, q. 1572-74, c. 25v)

Molti cognomi sono già consolidati nei tre colmelli di Villapiana (area centrale), Volon (zona est) e Vallessina (ovest) settori in cui è diviso verticalmente il paese.

Dei 14 nomi del colmello di Villapiana sono tutti già definiti: Guglielmin (discendente dai Banderin di Godego), Bigin, Favero (Faber), Muraro (Murarius), Armoim (ipocoristico di Erminio o Arminio), Bonotto, Graziolo, Zozolo, Cargnato (cioè dalla Carnia) e Marin.

I 20 nominativi del Volon (corso d'acqua che faceva funzionare tutti gli opifici idraulici del paese) sono stabilizzati: Busnardo (da questi è già "nato" Mattarolo, ma non ancora Facchinello), Bacega, Milano, Conte, Fontana, Frassalongo, Munaro (Molendinarius), Bellon, Zandonà (Joannis Donati), Caton, Guglielmin e Mattarolo.

Infine gli 11 nominativi di Vallessina sono stabilizzati Marchesan, Mattesco (derivato a Matteo), Bellon, De Lipo, Loro, Dal Brun, Pitucho (da petucar, con senso di menare non solo le mani, ndr), Borso, Mattarolo e Cismon (in Canale di Brenta).

Si osservi la cura di aggiungere anche il nome del padre (preceduto da q. ossia quondam) per evitare casi di omonimia. Alla vicinia generale, a seconda del caso, partecipavano anche oltre le 100 unità dei capi di casa.

Molti dei sopracitati cognomi sono ancora presenti in Mussolente. (SABAS, b. 120 Asolo CF, Felice Bovolin di Asolo, q. 1572-1574, c. 35v).

Allo stesso modo, nella vicinia del 28 dicembre 1576 (1575) tenutasi a Romano in un prato presso la casa Apollonio, appaiono stabilizzati i cognomi classici del comune in ordine di elencazione: Tognon, Zago, Mion, Bontorin, Tonello, Disegna (Desegna), Zilio, Carlesso, Cecchinello, Baldo, Piatto, Golin (da Ugolino), Farronato (Faronato), Bertapelle (Bruttapelle), Bortignon, e Bigato (primitiva affermazione dei Galvan) e molti altri (notaio Felice Bovolin, b. 120, q. 1575-1578, c. 7v).

Nella vicinia di Possagno del giorno 8 febbraio 1573, presso il capitello di Sant'Albino sono riuniti i due colmelli di Masiere e Socal (b. 120, q. 1572-1574, c.22) numerosi sono detti da Socal col solo nome di battesimo, ma sono già affermati Canova (a Domo Nova), Zago, Saccardin, Pastega, Bastasin, Negro, Favero, Rostirolla, Sartor, Maiolato, Paolin, Prosdocimi, Vardanega, Cunial dal toponimo Conial, cuneo), Dal Broi e Rovero dal borgo omonimo.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.

Le montagne stanno ferme, gli uomini camminano!

Ci sono dei cognomi che sono definiti già nel Trecento come i Bonsembiante di Crespano, che scendono poi a Fonte, quindi passano nell'area montelliana e di Montebelluna con uscite per Cassola, Alano e Feltre: il cognome appare anche Bonsempiante, Sempiante, ma poi torna all'origine.¹⁹ Così appaiono nei documenti cognomi che poi scompaiono pur essendo uguali quelli attuali. Sulla grafia esatta del cognome si deve far riferimento all'istituzione dello Stato civile del 1806, dove sono stati registrati i suoni percepiti: Bortignon o Bordignon, Zamin o Xamin o Damin, Xicato o Segato, Bruttapelle o Bertapelle, Guadagnin o Guadagnini o Vadagnini. Si pensi alle forme dilettaali di gente: *dente, jente, zente, gente*. Si pensi alla pronuncia dove un non veneto sposta l'accento tonico: Mürer e non Murér, Sàlgari e non Salgàri.

Per far capire quanto movimenti ci siano nella storia di un cognome, si riportano alcuni esempi che sono stati oggetto di studio e quindi si può ricavare un riepilogo. Si evidenziano brevi cenni ricavati da ampie indagini su singoli cognomi da chi scrive, basate su frequentazione degli archivi di Stato di Bassano, Venezia, Treviso, Belluno e Pordenone oltre ai moltissimi parrocchiali.

Andreatta è tipico di Fietta di Paderno dove si forma a fine sec. XV, ma altri Andreatta non imparentati si trovano a Borso, Riese e a Campese di Bassano dove tuttora sono numerosi.²⁰

Ad inizio del sec. XV Biasio di Giovanni detto del Schiva da Fietta ha tre figli: Andrea detto Andreatta, Benedetto e Giacobino. Andrea detto Andreatta è per un certo periodo capofamiglia e fa testamento nel 1457. La discendenza di Giacobino prende il cognome Andreatta e poi diventano cittadini di Asolo assumendo il cognome del paese di origine cioè Fietta.²¹ I nobili Fietta illuminano il firmamento asolano sino alla prima metà del

¹⁹ Note tratte da G. FARRONATO, *Bonsempiante, otto secoli di storia familiare*, Romano d'Ezzelino, 2003, pp. 238 con arbore.

²⁰ Note ricavate da G. FARRONATO, *Andreatta detti Fallo. Da Fietta di Paderno del Grappa alla diffusione nel Trevigiano e nel Mondo*, 2015, 2 volumi, pp.207 parte I, p. 122 parte seconda in inglese di Flavio Angelo Luigi Andreatta. Il secondo vol. è di pp. 498. G.B. ANDREATTA, G. FARRONATO, *Storia degli Andreatta con diario della grande famiglia di San Zenone degli Ezzelini*, Cinisello Balsamo, 2004, ed. San Paolo, pp. 472.

²¹ Attenzione però al cognome Fietta detti Palazzo del bassanese: sono dei Morosin da Fietta identificati poi con il cognome del paese di provenienza.

Novecento. I discendenti di Andrea continuano il ramo degli Andreatta con prole numerosa.

Gli Andreatta del Trentino non hanno collegamenti per via maschile in quanto provenienti da Lugo Vicentino e passati nel Trentino, comune di Vattaro e qui stabilizzati in Andreatta.²²

Cucinato, Cusinato, problemi nel come scriverlo.

Da dove vengono i Cusin o Cusinato? Da Caldogno,²³ un paese in provincia di Vicenza, da dove sono partiti verso la metà del secolo XV con numerosa famiglia per lavorare le terre incolte che il comune di Bassano aveva. Non è una novità: il trasferimento di moltissimi vicentini nel territorio trevigiano appaiono non solo con il cognome Visentin, Vicentini e similari, ma anche come Marcolin, Nichele o Nicale, Lanzerin o Lanzarin, Marostica, Schio.²⁴ Nell'area del rosatese i toponimi di Laghi, Stroppari, Cusinati, Baggi, Scalchi sono legati quasi esclusivamente alle famiglie che si sono insediate nella vastissima campagna di Bassano, non vincolata ai beni comunali come nelle altre podesterie veneziane, ma alle singole investiture concesse dal comune di Bassano del suo vignale per il privilegio della dedizione.

Nel luogo ove si sono fermati i Cusin, poco lontano da San Pietro in Paerno (cioè Paderno, oggi San Pietro di Rosà),²⁵ hanno dato vita ad un piccolo borgo e poi ad un vero e proprio paese, lungo la strada Padova-Bassano, nell'odierna Cusinati, paese diviso tra Rosà, Tezze sul Brenta e Rossano.

La storia del gruppo familiare è stabile a Cusinati sino alla grande peste del 1631 che recò molti morti a Bassano. Prima e dopo questa data, la crescita demografica costringe le famiglie ad accettare le offerte di mezzadria: chi esce dal gruppo assume il cognome di Cusinato e varianti.

È da questa data che la famiglia studiata passa a Bassano, ma al principio del 1700 è a Romano e poi si sposta a Pove e da qui una forte movimentazione da un paese all'altro sino a Casoni dal 1869. Nel Novecento

²² Cfr. Corrado Bassi, *Sguardo al passato. Vattaro, Vigolo e Bosentino nel corso dei secoli*, a cura di Alcide Giacomelli, Comune di Vattaro, 2008, pp. 489.

²³ Concetti tratti dallo studio di G. FARRONATO, *Cucinato detti Sachéto. Da Caldogno ai Cusinati di Rosà fino a Casoni di Mussolente*, Romano d'Ezzelino, 2000, pp. 292.

²⁴ Quanto asserito è facilmente dimostrabile dalle centinaia di documenti ricavati dall'archivio di Stato di Bassano del Grappa.

²⁵ Paèrno è stato interpretato poi come Perno cioè San Pietro in Perno.

ci sono ancora due trasferimenti: a Fellette e da qualche lustro il ritorno a Mussolente in quel di Casoni.

Il cognome è stato scritto nelle varie forme di Cucinato, Cusinato, Cosinato, ma quella più stabile è stata Cusinato. Arrivati a Mussolente però l'ufficiale di anagrafe e stato civile, non veneto, ha "pensato" di italianizzare il cognome in Cucinato. Un tentativo di mutamento non occasionale, come si vedrà nella storia. Ora ci sono i discendenti di Cusinato giunti a Mussolente che si chiamano *Cusinato*, *Cucinato* e *Cuccinato*.

Oggi a Cusinati di Rosà non ci sono più gli antichi discendenti di Cusin con il cognome di Cusinato o di Cucinato, ma fin dalla fine del 1500, essendo molto proliferati, essi hanno assunto altri cognomi che ancor oggi sono presenti come Vanzetto, Sandri, Meneghetto e altri. Non è stato ricercato il collegamento con i Cusinato di Galliera Veneta e di altre zone, poiché il cognome deriva da nome di persona ossia da Cusin che è documentato anche in epoche fin dal primo Trecento.

A Mussolente i Cusinato cambiano cognome in Cucinato e Cuccinato ad opera di funzionari di anagrafe. Nel caso di Cusinato il funzionario di Mussolente riteneva, forse, che si trattasse del participio passato del verbo cucinare e non figlio di Cusin, nome di persona diffuso nel bassanese e asolano fin dal primo secolo XIV ed anche prima. Cuccinato è invece il dramma del funzionario veneto alle prese con le doppie non solo nel Novecento, ma anche secoli prima. Esempi sono i Tessarolo (tessitori) con Tessarollo, così i Camazzola (da Camazzole di Carmignano passati a Liedolo di San Zenone) con Camazzolla oppure gli Zarpellon di Bassano, modificati nel veneziano in Sarpellon.

Curioso anche il cognome Squizzato originario dal canton Grigioni, zona di Poschiavo del sec. XV, cognome assai diffuso nell'area di Castel-franco Veneto: Scoizato, Sguizato, Squizzato, ma a Piombino Dese c'è Squizzato.

Non stupisca il cognome Didonè originari da Galliera Veneta in quanto significa Di Donati, Di Donai, Didonè.

Dussin deriva da Rodolfin.

Dussin cognome originario da Castalcucco che è un derivato del nome Rodolfo, la cui evoluzione si può ricavare dagli atti notarili e dall'archivio di Asolo, AMA. I movimenti di questa famiglia²⁶ non sono stati notevoli perché da Castalcucco, Asolo e Fonte, poi verso la fine dell'Ottocento trasferiti anche nel veronese, a Maser e nel castellano, salvo altri espatri nella seconda metà del Novecento.

Dall'elenco dei fuochi del 1314 di Castalcucco si riscontra "Anthomius

quondam Redulfini” insieme a Nicolò de Quarisa, valle di Castelvucco.²⁷ Un secondo atto è del 3.6.1330 (ASTV, not. I, b. 57, q. 1239-1331, c. 26v). A inizio sec. XV il nome Giovanni, in dialetto Zane produce il diminutivo Zanella: il 2.1.1447 Giovanni del fu Dussin da Castelvucco è reinvestito di un livello per sé e per conto dei figli Matteo e Bonello. Nello stesso anno Mondino detto Bonello figlio di Giovanni Dussino è già un soprannome. Ogni notaio scrive come vuole: al 26.11.1452 abbiamo i fratelli Bonello e Matteo fratelli figli di Zanella da Castelvucco ossia gli stessi nomi del livello del 1447. Il cognome Dussin rimane. A fine secolo XV il capofamiglia Rodolfo del fu Matteo Dussin è chiamato Redolfo. Il notaio Bernardo Cimador parla della lite tra Martino del fu Girolamo Redolfin da Castelvucco e Giacomo del fu Reldofin de Redolfi per mezza casa alla Posa alla data 18.11.1539, ma in glossa scrive che si tratta di due Dussin. Si può vedere che lo sviluppo nel tempo: ROLDOLFIN – REDOLFIN – DOLFIN – DOLSIN – DOSSIN – DUSSIN.

Facchinello derivato da Facchin

La storia dei Facchinello trae le origini dal cognome Busnardo, un ceppo di origine lombarda che si stabilisce nel cuore di Casoni di Mussolente e dà origine a vari cognomi come i Fontana e i Facchinello, diminutivo di Facchin, dove a mio parere, il mestiere del facchino è molto improbabile.

E' da rilevare che il cognome Facchin è assegnato nel 1400 a numerosi lombardi con insediamento in molti paesi del trevigiano e del vicentino. In particolare un ramo dei Busnardo sono appellati el FACHIN e poi Facchinello.

Il cognome compare come Facchin già nel 1400, ma si codifica nella prima metà del 1500.

La schiatta dei Facchinello cresce notevolmente a Casoni ed è in grado di consentire di stabilirsi a Venezia, in Canareggio, una famiglia che esercita l'arte della tintoria e in paese Giambatta di Valentino è notaio con atti conservati dal 1621 al 1633.

Il ramo dei Matieti (derivato dal ripetersi del nome di Matteo, detto Matio in dialetto) è un nomignolo del cognome; altri soprannomi sono i Cobiolo, i Tonetto, i Mondo. I Tonetto e i Cobiolo si trasferiscono a San Zenone ove sono presenti nei secoli XVIII e XIX, mentre i Mondo sono a

²⁶ Note ricavate da G. FARRONATO, *Dussin detto Curigio, una famiglia trevigiana dal XIII secolo ad oggi, da Castelvucco a Fonte*, Romano d'Ezzelino, 1997, pp. 323, con 229 documenti.

²⁷ Bibl. Capitolare di Treviso, scat. 24, fasc. 2, c. 14v.

Romano. Dei Facchinello di Casoni ci sono note di trasferimento a Fonte, Asolo, e, forse, anche quelli di Crespano (originari di Piazzola) potrebbero avere un collegamento. Ci sono altri, non legati a questo ramo, già documentati in Cadore ed anche in altri paesi.

I Matieti sono sempre stati fermi a Casoni. Unica grande variante è il gruppo dei Matieto di Ca' Rainati di San Zenone che sono per lo più frutto del trasferimento avvenuto alla fine dell'800.²⁸

Guidolin diminutivo di Guido o Vito Guidolin,²⁹ anche Vidolin è originario da Pianezze San Lorenzo, presso Marostica, e diffuso poi a Cartigliano e a Godego alle Vegre, da dove si sono irradiati per l'area di Castelfranco Veneto.

Da qui prima del 1490, si ha un trasferimento a Cartigliano, nella campagna bassanese: Giacomo figlio di ser Giovanni Antonio Guidolin da Pianezze (de Planetia) e quasi nella stessa epoca sono in quella di Godego denominata Vegre, presso le Motte con la chiesa di S. Odorico detta localmente Sandrigo.

Allo stato attuale delle ricerche i Guidolin dei comuni del Bassanese (Cartigliano, Rosà, Tezze, Bassano e Rossano) e del Castellano (Castello di Godego, Castelfranco Veneto, Loria, Riese, Asolo, Fonte) sono ricollegabili ad un solo ceppo che ha le proprie radici a Pianezze San Lorenzo di Marostica.

I Guidolin avevano in Godego beni propri, ma la loro crescita è legata al lavoro della terra in affitto; quando cessano i contratti con i grandi latifondisti occorre fare una cosa sola: cercare altrove. Così si giustificano le molte uscite e la forte riduzione della presenza a Godego.

Maresio da Marès di Belluno.

Il cognome è etnico in quanto deriva da Marès frazione di Belluno.

Numerosi nobili bellunesi hanno assunto il cognome etnico cioè da paese e località del bellunese come i da Marès o Maresio o Maresso a Sacile, com'è stato per gli Alpago, Barp, Cavassico, Cesa e Miari. Molti di coloro che hanno lasciato il natio borgo, arrivati nelle nuove dimore sono identificati con il luogo di provenienza.

²⁸ Sintesi tratta da G. FARRONATO, *I Facchinello detti Matieti*, Romano d'Ezzelino, 2001, pp. 210.

²⁹ G. FARRONATO, *Guidolin detti Franco nella Castellana*, Romano d'Ezzelino, 2005, pp. 110. Sono inclusi nuovi ritrovamenti.

Marès è incluso tra le strade che da Belluno portano a Feltre e ad Agordo. Il punto di riferimento è l'ospedale civico da cui Marès dista poche centinaia di metri. Ora il vecchio borgo è parte integrante di Belluno come i vicini Mier (patria dei Miari), Giammosa, Sois e Bes.

Il primo trasferimento è da Marès all'interno della città in contrada di San Lucano, nei pressi della cattedrale. Qui la famiglia entra a far parte del rotulo dei Tassinoni, uno dei quattro che governano la città fino al 1423: alcuni entrano nelle cariche di governo della città. Con l'arrivo di Venezia l'assetto del governo di Belluno cambia per adeguarsi a forme simili in altre città. Non più rotuli, ma i componenti del consiglio della Magnifica comunità eleggono di volta in volta il nuovo consigliere a vita. In caso di estinzione della famiglia, Venezia obbliga a poco a poco a scegliere fra i cittadini popolari: ciò consente alla città di avere un rinnovo: nessun Maresio entrerà in consiglio.

Da Belluno, verso la fine del secolo XIII, un ramo della famiglia, mercanti di legname, si trasferisce a Treviso, in contrada di San Vito ove esiste ancor oggi la casa dei Maresio all'imbocco di Via Municipio con stemma affrescato e con i medesimi simboli di quello decorato o disegnato per i Maresio di Belluno nel 1696, quale stemma della nobiltà locale. A Treviso, oltre a commerciare in legname un ramo si dedica ad arti più nobili come quella notarile ed un Maresio è fra i cittadini che approvano la dedizione di Treviso a Venezia nel 1344.

I Maresio rimasti hanno il loro antenato in Biagio che nel 1411 aveva l'incarico di fornire vettovaglie alla città, ma andato in Friuli, al rientro incappò nelle truppe veneziane che attaccavano Belluno: catturato e torturato finì la sua vita a Conegliano in pochi giorni. Fu un duro colpo per una famiglia che era benestante con la presenza di notai. L'arte notarile è una caratteristica di famiglia a Treviso, Belluno e Sacile.

Verso la fine del secolo XV un ramo dei Maresio bellunesi si trasferisce a Sacile e vanno a vivere all'osteria del Bo in Borgo Fratta, in riva alla Livenza, ingresso obbligato della piccola città murata: qui esercitano l'arte della ristorazione e quella dei sellai con buon successo.

A Sacile la famiglia, nel corso del secolo XVII va a stabilirsi entro le mura, migliorando il proprio livello economico e mantenendo la sepoltura di famiglia nella chiesa di San Gregorio ove essi hanno anche il giuspatronato di una mansioneria.

Dopo il 1730 circa, un ramo si trasferisce a Parè di Conegliano dove tutto la famiglia possiede la vecchia villa, ora abbandonata e registrata pomposamente come Ca' Maresio ed altra villa Maresio è a Ogliano di Conegliano.

La professione di medico Luigi Girolamo del 1862 lo porta ad essere

medico condotto a Cesiomaggiore ove rimane sino alla pensione, ma il legame con Conegliano e il Sacilese (Pradego di Caneva) non è mai venuto meno. Il trasferimento a Treviso della famiglia è degli anni Quaranta del Novecento.³⁰

Martinello di San Zenone degli Ezzelini.³¹ Nel sec. XIII vive il capofamiglia Ainardino. Nei fuochi del 1314 di Quero è registrato come Ceco. Suo figlio Vittore è mugnaio nel 1342.

Zuan Muner o Giovanni Mugnaio vive a Quero tra il 1370 e 1450. Alcuni figli con Stieven, cioè Stefano, si dedicano all'arte del follador, probabilmente di panni.

Questo Stieven ha come cognome Zanmuner originario, ma dopo qualche decennio è noto come Follador. Egli adotta come figlio Salvatore e con lui si trasferisce nel 1484 a Fonte come follador del Malombra. Nel corso del sec. XVI si trasferisce prima a Pagnano e poi a Castelcucco ove i fratelli fanno le divisioni nel 1563. Giovanni, ultimo dei maschi passa con la madre a San Zenone dove lei ha una casa a Sopracastello. Il cognome Follador crea problemi perché esiste un'altra famiglia omonima e per questo si fa strada Martinello. Giovanni Follador detto Martinello si sposa nel 1584 dando principio alla lunga schiatta dei Martinello di San Zenone, sempre abitanti a Sopracastello qui vivono Marco, Domenico, Battista e Santo nato nel 1750. La casa non è più sufficiente e comincia una sorta di diaspora. Nel 1787 Santo e fratelli si trasferiscono a Villa d'Asolo e poi a Crespignaga di Maser e un ramo va a Coste.

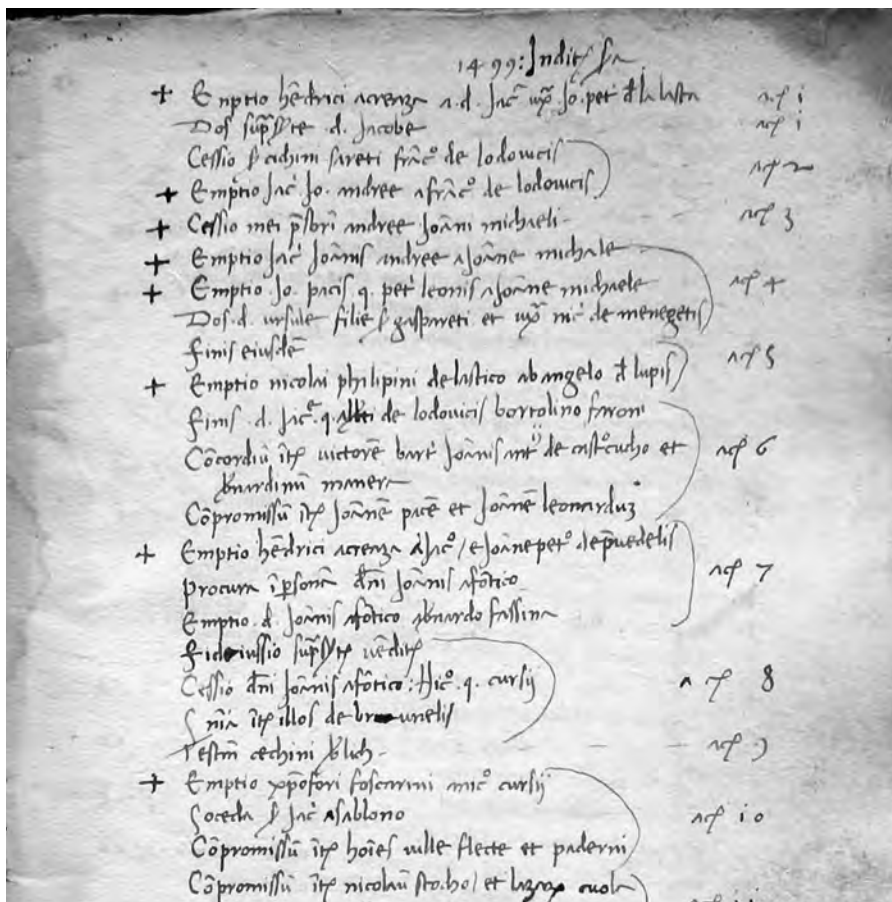
Santo Martinello nel 1838 rientra a San Zenone e si stabilisce nell'odierna Ca' Rainati, ma nel frattempo si è risposato con la vedova con figli Rigato. Un ramo dei Martinello, passato da San Zenone a Liedolo è andato poi a Poggiana di Riese e da qui emigrati in Canada.

³⁰ G. FARRONATO, *Maresio. Da Marès a Belluno, a Sacile e Conegliano*, 2014, vol. 2 pp. 215+274 con albero genealogico allegato.

³¹ Note ricavate da G. FARRONATO, *I Martinello detti Rigato. Da Quero a San Zenone. Otto secoli di storia*, Romano d'Ezzelino, 1997, 2 volumi pp. 93+366. I Martinello di Cassola sono una variante dei Marini di Cassola che a loro volta discendono dagli Zilio di Cassanego di Borso del sec. XV.

Spulciando tra gli atti notarili. 1933, Quando i prefetti "italianizzavano" i cognomi bella Venezia Giulia e Istria.

Nelle foto che seguono si prende spunto per illustrare alcuni aspetti sulla nascita o evoluzione del cognome, con i notai che rivelano l'incertezza del vero cognome.



Come nascono i cognomi a Fietta e Paderno nell'interpretazione del parroco notaio nel 1499.

Prima riga: *emptio Hendrici a Creaza a donna Jacoba uxore Joannis Petri della Lasta*. I due cognomi che si storicizzano sono Dalla Creazza, località di Fietta e Dalla Lasta, località

di Paderno confinante a sudovest degli Istituti Filippin sono di origine geografica.

Nella seconda riga, *Cichini Sareti* cioè Cecchin di Sareto (da Baldassarre, Baldissara, Sareto) non si stabilizza, mentre *Francisco de Ludovicis* origina i Ludovisi.

Nella terza Giacomo di Gio. Andrea da cui derivano gli Zanandrea di Paderno che fanno copia con il fratello Zalunardo cioè Zuanne + Leonardo sempre di Paderno.

Risalendo dalla fine si ha:

Compromissum inter Nicolaum Stocho et Lazarum Cuola: qui ci sono gli antenati degli Stocco (da oggetto o bastone detto Stoco) e dei Cola (da Nicola) di Castelcucco.

Alla terz'ultima si legge: *soceda ser Jacobi a Sablono*, da cui deriva Dal Sabbion, località di Fietta.

Alla quart'ultima si legge *Christofori Foscarini*, antenato dei Foscarin da Castelcucco, ma nulla a che vedere con i nobili veneziani.

Alla quint'ultima si legge: *testamentum Cechini Berlich* cioè Franceschino Berlic poi soprannome dei Canil.

Alla sest'ultima: *sententia inter illos de Brunellis*, i Brunello da Paderno originari da Pederobba.

Alla settima soprastante: *cessio domini Joannis da Fontico...*, ossia i Dal Fontico o Montini.

SABAS, b. 539 Asolo, pre Andrea Cesana, q. 1476-1500, q. 1499-1500, rep.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.

1563
 In iudicio sexta die Mercurij 17^o mensis Martij Asoli in
 legibus edis et cancelli mei notarij infrascripti: fuit d^{na} Na-
 tale Vergello not^o et ciue Asoli, et Bas^o dicta ab armis habitata
 Asuli, testibus et ibique d^{na} Apollonia q^o s^o victoris Burti-
 gnoni de Porcellengo, districtus Tarvisii et uxor Baptiste Unisti
 de Castrocucho, existens in magna necessitate, et non habens
 alium modum se, mariti, et familiam sua alendi, ac sustentandi
 in hoc tam calamitoso anno, et in hac tam magna paupertate,
 nisi per p^{re}sentem uenditione infrascripta petita temp^o que est de
 suis bonis dotabilibus, de quibus in p^{re}sentia sic sibi data, et concessa fuit
 licentia q^o mag^o dⁿⁱ Petri. Ante eius maxima necessitate, ut
 p^o posse uendere, seu potius obligare, et hipotecare pro summa
 fucatoru quatuor tantu et no ultra, ca familia sua sustentandi et
 ut in dicta licentia legitur manu mei not^o et coll^o in p^{re}sentia die ciue

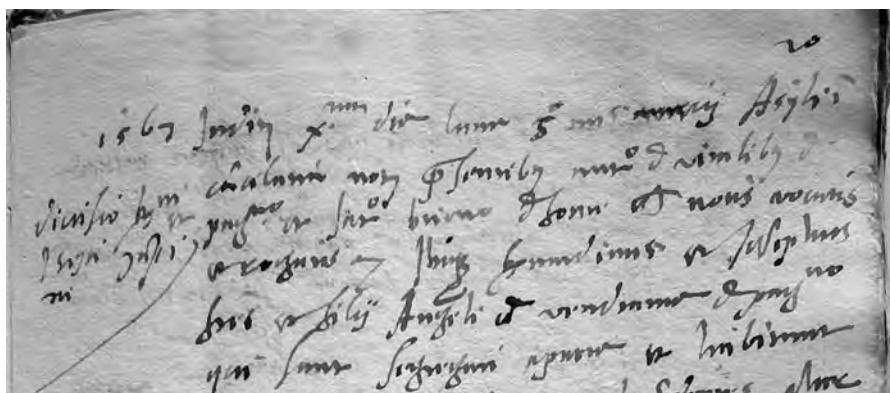
All'origine dei Bortignon e Bertagnon, 1563.

Asolo, 17 marzo 1563: alla quarta riga si legge: *Apollonia quondam ser Victoris Burthignoni de Porcellengo, districtus Tarvisii et uxor Baptiste Unisti de Castrocucho* con i cognomi di Bortignon da Porcellengo di Paese e gli Onisto da Castelucco. Come si osserva Burtignon deriva da Bortolo, Bartolomeo con le varianti possibili di Bortignon, poi perceptive come Bordignon che ha permesso a qualcuno ipotizzare un'antichità collegata ai Borgognoni. In realtà è patronimico dai cui derivano i Bortignon e Bordignon dell'area Bassanese diversa da quelli di Paese che si chiamano pure loro Bordignon. Il cognome Bordignon o Bortignon si forma a Romano d'Ezzelino per una famiglia giunta colà da Angarano di Bassano nella seconda metà del sec. XV. Allo stesso modo da Alberto deriva Bertagnon, Bertignoli e simili.

Alla quinta riga la donna afferma di essere in grande necessità di vendere per alimentarsi non avendo risorse.

SABAS, b. 540 B, Asolo, Girolamo Toscan, q. 1562-1567, q. 1562-1563, c. 23.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.



Dai Vendrame di Monfumo agli Zampin di Pagnano d'Asolo nella divisione del 5 marzo 1567.

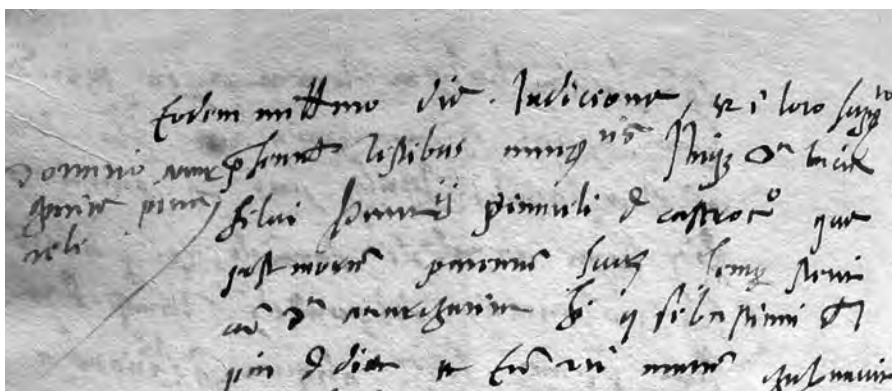
I fratelli Bernardino e Iseppo figli di Angelo di Vendrame Zampin da Pagnano si sono divisi volontariamente e amichevolmente e perciò ognuno si comporti come vuole <non sono espresse le cose divise>. Ecco un esempio di come si formano i cognomi: in glosa si legge: *divisio Bernardini et Isepi Zampini* cioè divisione di Bernardino e Iseppo Zampin, dove Iseppo è un'evoluzione verso il noto Beppo o Bepi. Nel testo il cognome Zampin non c'è come appare in numerosi altri atti. È questo appartenente agli antenati del geom. Angelo Zampin sindaco di Asolo (1981-1992): durante il suo mandato è stato riordinato l'Archivio del Museo di Asolo ossia quello del periodo veneziano con la scoperta degli Statuti di Treviso del 1411 secondo il codice di Asolo (edito 1988), si è pure provveduto all'ampliamento del museo stesso e agli scavi archeologici in Rocca e al teatro romano, grazie al sostegno della Regione Veneto guidata da Carlo Bernini (1936-2011).

Il cognome Zampin appare in questa forma, ma si trova indicato anche come Fasan detto Zampin e Zampin detto Fasan, come sono ancora. Fasan detto Zampin appare anche nei ruoli della popolazione di Pagnano d'Asolo dell'epoca austriaca, poi definitivamente, codificato in Zampin.

Da ricordare che Zampin è tipico di Pagnano d'Asolo da almeno cinque secoli dove sono arrivati da Monfumo nella prima metà del secolo XVI.

SABAS, b. 550, Asolo, Bernardino Cimador, q. 1567, c. 20.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.



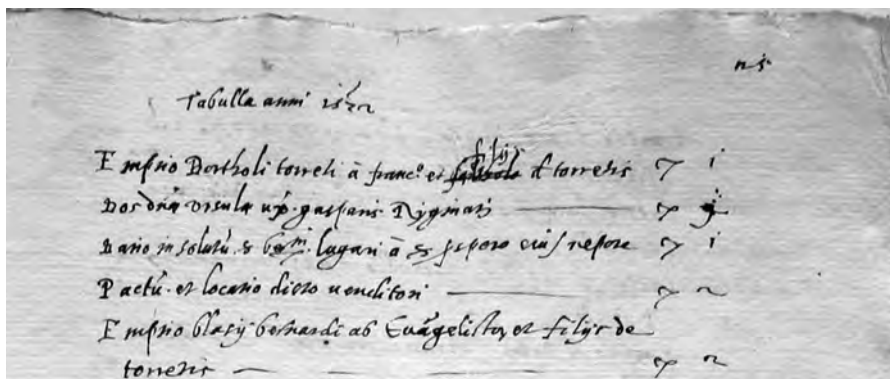
Pinarello o Del Pin da Castelcuco nel 1567.

Mercoledì 22 ottobre 1567, Castelcuco in casa della donante. Donna Margherita del fu Sebastiano Pinarello da Castelcuco di oltre 60 anni, ancora signorina, “*innupta et sine viro, inferma et impotens*” come è noto, considerando l’assiduo servizio e lavori ricevuti dona alla nipote Lucia Pinarello del fu Giovanni da Castelcuco suo fratello. Qui sopra si riporta, l’incipit in pari data della contro donazione della nipote alla zia per una scelta evidente. Ciò che interessa è leggere i nomi delle due donne: *donna Lucia filia Joannis Pinareli de Castrocuco* (riga 2 e 3) e alla riga 4: *donna Margarita filia q. Sebastiano Del Pin de dita...*

Come appare più chiaramente nel mio elaborato *Storia di Castelcuco. Un comune veneto del Pedemonte del Grappa*, Asolo, 1999, pp. 423-427, sono riportate quattro schede dal 1447 al 1512 ove appare il cognome Del Pin, ma verso la metà del sec. XVI, si afferma come nell’atto della foto di cui sopra. Ciò non ha risparmiato, come in altri confronti con discendenti, la pretesa di negare l’origine e l’evidenza che si trincerano dietro l’affermazione di aver svolto essi personalmente o qualche loro zio, prete o funzionario la ricerca. Qui sopra si parte dalla constatazione che nell’atto che precede questo (a c. 33) le due donne sono chiamate Pinarelo, mentre in questo secondo la zia è indicata con Del Pin. La ricerca genealogica è integrata dagli atti ecclesiastici che partono da fine sec. XVI con quelli notarili (dal sec. XIV) e quelli degli Estimi dal sec. XV conservati in AMA (archivio del museo di Asolo). E’ possibile che Pinarello sia il risultato dell’evoluzione simile per altro cognome “nato” in altre zone, ma questo signore si dichiarava originario da Castelcuco e non ha mai supportato le sue convinzioni con documenti.

SABAS, b. 550, Asolo, Bernardino Cimador, q. 1567, c. 34v.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.



I Toretto da Pagnano, da Vittore Pozzetto.

Torretto, Toreti, Torreti da Pagnano deriva da Vittore, forma acefala o aferesi di Vittore.

Nell'estimo del 1472 il cognome è Pozzetto o Pocetto. Il padre di Evangelista si chiamava Vittore, così anche un figlio dello stesso da cui la forma Toretto. In seguito un ramo dei Pozzetto è identificato alla forma aferetica di Vittore-Vittoreto, Toreto, quindi non deriva da torre. Per Evangelista figlio di Vittore cfr. l'atto di carta 2 in data 18 gennaio 1572.

SABAS, b. 540 B Asolo, Girolamo Toscan, q. 1569-1572, q. 1572, rep. di c. 25.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.

In Christi nris amen anno ab eiusdem Hactenus millo
 quingentesimo septuagesimo sexto menses + die februarii 28
 die Jovis in villa Romani in quodam prato prope domum
 illorum et Appollonio Civium Casiani loco solito y ibi convenit
 vicinam more solito in nomine presentia clarissimi et Aloysii
 Marcello de di. p. Aloysii de di. instantis mis. t. t. t.
 sub. vic. car. b. : m. m. m. m. ad qua semp. relatio habetur causa
 et occasinr bellandi. utrum Campagna locanda sit vel
 no. n. q. quidem vicinam interfuerit infrascriptis
 et p. de commella Romani sup. ius

Simon Fagnano maricus	Jordan de Baldo
Adriano Zago.	Franc. Fagnano
Leonardo Miono	Jacobus Cichinello
Jo. Laurentino	Jo. Jacobus piato
Barth. Venturino	Jo. Gallino
Franc. Melendinaris	Vicor Carlesio
Silvester Tomellotus	Jo. Zago
Gasper Miono	Barth. Farronato
Barth. de Regna	Jo. ant. Quarrelato
Aloy. Zago	Paulus Zago
Aloy. Zilio	Jacobus Zago
Thomas Carlesio	Stroz. de Baldo
Ant. Tomellotus	Sebast. Farronato
Donatus Cichinello	Jo. Bapt. Zago
Jo. Tomellotus	Jo. de Capello
Laurentius Cichinello	Luca. Zago
	Stroz. Venturino
	Jo. m. Fagnano

Schris x. m. n. c.
 h. 3. 7.

Romano, tra cognomi stabilizzati e in evoluzione a fine anno 1575.

I cognomi principali di Romano sono ormai codificati, seppure nella fase finale, sempre tenendo conto che le doppie si mettono per lo più con l'istituzione dello Stato civile del 1806.

In ordine di apparizione ci sono: Tognon, Zago e Mion, Bontorin, Munaro (non consolidato), Tonelloto, Dissegna qui nella forma di Desegna (da Boninsegna, de Segna, originario da Angarano), Carlesso (soprannome di un Liale originario da Angarano), Cecchinello, Baldo, Piatto (dal Margnan di Bassano), Golin (da Ugolino di Angarano), Faronato, Guarnelato (da Semonzo), Bertapelle (Brutapele e Burtapelle da Pove), Bigato (poi mutato in Galvan) e Berlosa, tutti cognomi del colmello di Sopra, separati da quello di Sotto dalla vecchia strada Asolana (ora Via Madonetta e Via Veneto - Via Mardignon). Nel colmello di Sotto, in ordine ci sono: Bortignon (originario da Angarano), Lanzarin (giunto da Nove nel 1480), Giacobbo, Tonietto, Favero, Bravo (derivato dagli Zago), Zonta (originario da Schiavon), Toso (dal Bassanese), Servadio (da Semonzo), Ghirardon, Zilio, conte Tiozzo, cittadino di Bassano e partecipante alla vicinia, Marcolin (origine marosticense). Come si vede il comune di Romano ha popolazione rilevante per il tempo e quindi bisogna distinguere; di qui la codificazione dei cognomi.

La registazione del documento recita: 28 dicembre 1576 (1575), Romano "in quondam prato penes domos illorum de Appollonio civium Bassani", luogo solito dei vicinati, convocato su licenza del podestà Alvise Marcello, riuniti per valutare se si deve locare la campagna.

Al vicinato partecipano:

Per il colmello di **Romano di Sopra**: Simeone Tognon meriga, Domenico Zago, Bernardo Mion, Giovanni Bontorin, Francesco Munaro, Silvestro Tonelloto, Gasparo Mion, Bernardo Desegna, Alvise Zago, Alvise Zillio, Zuanne Carlesso, Antonio Tonelotto, Donato Cecchinello, Battista Tonelotto, Giomaria de Baldo, Francesco Tognon, Giacomo Cecchinello. Giovanni Giacomo Piatto, Giovanni Golin, Vittore Carlesso, Giovanni Zago, Bartolomeo Faronato, Giovanni Antonio Guarnellato, Paolo Zago, Giacomo Zago, Girolamo d Baldo, Sebastiano Faronato, Giovanni Battista Zago, Giacomo Bruttapelle, Lorenzo Bigato, Sebastiano Bontorin, Alessandro Tognon, Antonio Zago, Gregorio Zago, Giovanni Maria Berlosa.

Del colmello di **Romano di Sotto** intervengono: Michele Bortignon merigo, Marcantonio Lanzarin, Stefano Giacobbo, Bartolomeo Tonietto, Rizzo Favero, Benedetto Bortignon, Michele Faronato, Gio Pietro Bortignon, Bartolomeo Bravo, Giuseppe Zonta, Biagio Bortignon, Antonio Lanzarin, Marco Toso, Pasino Servadio, Giuseppe Ghirardon, Melchior Zilio, Giovanni Bon Bortolazzo, Camillo Bortignon, Giovanni Antonio Berlosa, conte Tiozzo, Bartolomeo munaro, Nicolò Marcolin e Simeone Berlosa.

In tutti i due colmelli sono 63.

Dopo molte discussioni si è posta la parte che la campagna non debba essere locata ad affitto, ma divisa. Voto a favore 51 no 15.³²

SABAS, b. 120 Asolo CF, Felice Bovolin di Asolo, q. 1575-1578, c. 7v.

SABAS, Notifica 12.7.2018 ad ASVI.

³² ASBas, b. 120 Asolo, Felice Bovolin, q. 1575-1578, c. 7v.

SIMON VOUET A VENEZIA E IL FASCINO DEL CARAVAGGISMO

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 27 gennaio 2017

Introduzione

In un'Europa devastata da guerre e da pestilenze e alla faticosa ricerca di nuovi e più moderni equilibri, spirituali e culturali, prima ancora che sociali e politici, quella del Seicento, la Storia dell'Arte ci presenta tutta una serie di grandi avventurieri che hanno attraversato l'intero continente, accumulando un'enorme messe di esperienze, fatta di intrighi e di passioni, e non solo di competenze sul piano della tecnica e del mestiere.

È il caso di Simon Vouet (Parigi, 1590-1649), destinato a diventare, come ebbe a ricordare in maniera icastica Flavio Caroli, il futuro monarca della pittura nel regno di Luigi XIII (1).

Uomo dal carattere libero e generoso, non aveva solo una grande cultura ed un'incredibile facilità di tratto, ma anche un'estrema, vorace disponibilità ad assimilare le più diverse esperienze artistiche, rielaborandole con la sua spiccata personalità e dimostrando un eclettismo stilistico decisamente originale e spregiudicato.

Nel ripercorrere il periodo italiano della sua fortunata e significativa attività di pittore e nel chiederci che cosa abbia significato per Vouet l'apprendere lo stile di Caravaggio e il tornare ad abbeverarsi alle fonti della grande pittura veneta cinquecentesca, da Tiziano a Tintoretto fino alle scenografiche e classicistiche composizioni veronesiane, si cercherà dunque di evidenziare quelle che sono, a detta dei più importanti studiosi del francese, le due costanti di fondo che gli hanno consentito di affermarsi come avventuriero dello spirito e dell'immaginazione, prima ancora che come pittore.

Anticipo subito muovendomi sulla scia di quanto su di lui hanno scritto intellettuali e studiosi del calibro di Y. Bonnefoy e J. Thuillier (2), che il segreto della grandezza di Vouet sta, anzitutto, nella sua suprema capacità

di muoversi, quasi in maniera spericolata, su un doppio registro stilistico: quello naturalistico e quello barocco, facendo propri i più diversi linguaggi e trasformandoli in un proprio linguaggio, una sorta di lingua franca, personale ed internazionale, al tempo stesso.

L'altra costante di fondo è il possesso geometrico, verrebbe da dire cartesiano, della forma, ovvero quel rigore razionalistico che gli ha impedito di smarrirsi nei più diversi orizzonti culturali e gli ha consentito di restare sé stesso: un virtuoso della pittura, affascinante e seduttivo, come pochi altri nel Seicento.

A dimostrazione della sua suprema grandezza, basterebbe soltanto fermarsi attentamente su quelle suggestive macchine teatrali che sono la *Nascita della Vergine*, in San Francesco a Ripa, a Roma, e , soprattutto , le *Storie della Vita di San Francesco*, dove ci si muove tra inferno dei sensi ed ansia di redenzione, come in un perfetto e calibratissimo palcoscenico (3).

Simon Vouet e i suoi rapporti con il caravaggismo

Nato a Parigi nel 1590 e formatosi nella bottega del padre Laurent, pittore al servizio del re, dovette manifestare ben presto uno straordinario talento artistico.

Se prendiamo sul serio la menzione da parte dei biografi di un primo viaggio a Londra, fra il 1605 e il 1608, per realizzare il ritratto di una nobile donna, abbiamo la riprova che già in giovanissima età Vouet doveva aver manifestato le sue doti di insigne ritrattista.

Quello che è certo è che nel 1611 compì addirittura, al seguito di Achille de Harley, barone di Sancy (1581-1646) e ambasciatore francese presso la Sublime Porta, un viaggio a Costantinopoli che non fece che confermare la sua incredibile facilità di tratto e la sua impressionante capacità di conquistarsi rapidamente la considerazione da parte di illustri committenti e il rispetto dei colleghi (4).

Nel 1612, sulla via del ritorno si fermò a Venezia dove studiò attentamente i grandi maestri della pittura veneta cinquecentesca.

L'incontro con la pittura di Tiziano, Tintoretto e Veronese e lo studio delle grandi composizioni di Palazzo Ducale e della chiesa di San Sebastiano risulteranno, infatti, essenziali nella sua formazione.

Il pittoricismo rapido e sprezzante, la monumentalità e la teatralità degli impianti compositivi e la pastosità e la raffinatezza degli accordi cromatici sono tratti di fondo dell'Arte di Vouet che dimostrano quanto profondamente abbia assimilato la lezione dei più insigni pittori veneti del

Cinquecento, in primis Tiziano e Veronese.

Nel 1613 egli era dunque pronto per il grande salto, recarsi in quella che era allora la capitale dell'arte europea.

Il 10 marzo del 1613 (stando a quanto riferiscono gli antichi biografhi; in particolare si veda la breve nota biografica di Ferrante Carlo), egli decise di stabilirsi a Roma, ma non certo da illustre sconosciuto, né tanto meno da garzone alla ricerca di un pittore e di una bottega dove formarsi (5).

Accompagnato da lettere di presentazione del barone di Sancy, ambasciatore francese a Costantinopoli, e godendo dell'eccezionale viatico, offerto dalla reggente Maria de' Medici, di cui era *pensionnaire*, giunse a Roma, da artista formato, in grado di venir ben presto accolto dalla potente famiglia Barberini e di godere della protezione di letterati e mecenati.

Caterina Volpi ha, a tale riguardo, evidenziato il ruolo giocato dall'anziano cardinale Francesco Maria del Monte (1549-1626).

Persona dotata di cultura e di prontezza di spirito e che coltivava una profonda passione per l'Arte, la Musica e le Scienze, curava presso la curia pontificia importanti compiti diplomatici e si occupava degli acquisti di opere d'arte per la sua prestigiosa collezione e anche per conto di Ferdinando de' Medici.

A tre anni dalla morte di Caravaggio, di cui era stato a lungo il committente ideale, proteggendolo e introducendolo in un ambiente di collezionismo elevato, quando Vouet giunse a Roma, attorno alla sua corte di Palazzo Madama gravitavano seguaci fedeli della lezione caravaggesca come Antiveduto Grammatica e Carlo Saraceni.

Grazie a loro e ad una personalità eclettica e spregiudicata, come Bartolomeo Manfredi, che prendeva ispirazione dai modelli caravaggeschi per realizzare tele di soggetto profano (scene di giocatori, bevitori, musicisti), o sacro (presentate come scene di genere), ma realizzate *con più fine unione e dolcezza*, come scrisse Mancini, lo stile caravaggesco finì per evolversi in una sorta di lingua franca, per riprendere una fortunata formula usata da Caterina Volpi, che venne ben presto recepita da un consistente numero di artisti, provenienti d'Oltralpe, e che riscosse prontamente il favore di illustri, colti ed aggiornati committenti privati (6).

Entrando in rapporto di amicizia con gli altri pittori francesi residenti a Roma – ricordiamo Nicolas Tournier, Nicolas Régnier e Valentin de Boulogne –, ma guardando anche all'opera di pittori italiani che frequentavano le illustri dimore di importanti protettori e mecenati, Vouet poté dunque sviluppare una sua spregiudicata ed originale interpretazione del vocabolario caravaggesco, potendo contare anche sulle sue doti di eccezionale ritrattista.



Buona ventura, olio su tela, 1617, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica

Nel riprendere, infatti, le mezze figure di impostazione caravaggesca, come ha documentato Francesca Cappelletti, dimostrò tutta la sua genialità e bravura, arricchendo l'uso della luce e dei giochi chiaroscurali con una sensibilità pittorica di matrice veneziana che gli permetteva, tra l'altro, di muoversi con estrema destrezza su diversi registri stilistici (7).

Nacquero così capolavori come le due versioni della *Buona Ventura*, chiaramente ispirate ai gesti e personaggi della Commedia dell'Arte, per la suprema abilità teatrale con cui si rivelano vizi e pericoli dell'universo dei bassifondi di Roma.

La prima è quella dipinta nel 1617 per quell'illustre e colto mecenate che fu Cassiano dal Pozzo; ora conservata presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma.

La seconda venne realizzata nel 1620, subito prima del viaggio a Genova, ed è attualmente di proprietà della National Gallery of Canada, a Ottawa.

Negli stessi anni furono realizzati importanti dipinti come *Lo Spadaccino* (1613-1618, Braunschweig, Herzog Anton Ulrich Museum), da considerarsi in assoluto una delle pagine più alte della ritrattistica seicentesca per la finezza nello studio dello spavaldo personaggio e il rapido, vibrante pittoricismo.

Di altissimo livello qualitativo è anche la pressoché contemporanea *Natività della Vergine* per San Francesco a Ripa, dove al fascino del luminismo caravaggesco e delle figure ritratte dal vivo, secondo la pratica naturalistica, si sovrappongono quel sicuro dominio della forma e quella monumentalità di impianto compositivo che rendono così originale ed

espressiva l'opera di Vouet.

Questa tendenza ad un caravaggismo elegante e per molti versi affine alle grandi realizzazioni decorative proposte da Carlo Saraceni e Orazio Gentileschi si accentua nelle opere realizzate lontano da Roma, durante il soggiorno genovese del 1620-21.

Ospite dei fratelli Gio. Carlo e Marcantonio Doria, importanti committenti e collezionisti, vi eseguì una delle più significative variazioni e riprese di una delle più celebri composizioni di Caravaggio, il *David con la testa di Golia* (Genova, Palazzo Bianco), che all'attento studio dell'insigne modello del pittore lombardo sovrappone, ancora una volta, la voluta ricercatezza e finezza degli effetti cromatici e luministici.

Sempre nel 1621 il pittore ricevette la commissione da parte del marchese Raggi di una *Crocifissione* per la cappella nella chiesa del Gesù a Genova.

La tela venne realizzata l'anno seguente quando il celebre artista, dopo essersi fermato in alcune città italiane (Milano, Firenze, Parma, Bologna), fece ritorno a Roma dove ritrovò l'esperto ed erudito *cognoscente* d'Arte, Cassiano dal Pozzo, che gli commissionò altre opere e dove poté mettere a frutto tutta quella ingente mole di memorie, disegni e schizzi della pittura lombarda, veneta e genovese che portava con sé e che arricchì ulteriormente il suo già raffinatissimo ed elegante linguaggio figurativo.

Lo dimostra proprio quel capolavoro assoluto che è per l'appunto la *Crocifissione*.

Lo stile barocco chiaro e vigoroso e la finezza cromatica si uniscono all'originale taglio diagonale della composizione e ad una vivace gestualità delle figure per creare una scena teatrale e commovente, al tempo stesso.

Vi si nota, infatti, come ha ricordato F. Cappelletti, la vocazione a pensare in maniera grandiosa e scenografica le sue composizioni, frutto di un attento studio di Lanfranco e dei classicisti bolognesi, che finirà per accentuarsi nella serie strepitosa di dipinti realizzati durante il secondo soggiorno romano che si protrasse dal 1622 al 1627 (8).

Ricordiamo, anzitutto, il grande dipinto, *Intelletto, Volontà e Memoria* (Roma, Pinacoteca Capitolina), realizzato per Marcello Sacchetti, depositario generale e tesoriere segreto del papa Urbano VIII, appartenente alla potente famiglia Barberini ed eletto al soglio pontificio nel 1623.

La tela, che venne incisa da C. Mellan, può considerarsi uno dei testi più alti dell'allegorismo barocco seicentesco.

In questi anni poi, per conto di Paolo Alaleoni, maestro di cerimonie del papa, realizzò le *Storie di San Francesco*, per la cappella Alaleoni in San Lorenzo a Lucina, con quelle due grandiose tele che rivelano non solo quanto fosse estesa e perfettamente padroneggiata la gamma dei riferimen-

ti stilistici alla pittura moderna, ma, anche e soprattutto, con quale abilità sapesse il francese coinvolgere gli spettatori nel tormento e nei turbamenti esistenziali di un Santo, costruendo delle macchine teatrali rigorosamente calibrate sul piano drammaturgico ed eccezionali sul piano pittorico per la suprema maestria nella regia degli effetti cromatici e luministici.

Agli stessi anni risale l'affascinante *Ritratto di Artemisia Gentileschi*, databile approssimativamente attorno al 1622 e pubblicato da Roberto Contini nel 2001 (9).

Conservato in una Collezione privata bergamasca, lo splendido dipinto non testimonia solo l'amicizia fra Artemisia Gentileschi e S. Vouet (oltre che con la moglie di lui, Virginia da Vezzo, anche lei pittrice), ma anche in quale stima e considerazione l'insigne pittore tenesse la collega.

Artemisia, che appare sorridente e fiera della sua bellezza e maestria, sostiene nella mano sinistra pennelli e tavolozza, mentre nella destra il tocalapis, a testimonianza delle sue capacità nell'arte del disegno.

La Gentileschi, che finisce così per trasformarsi in una sorta di Allegoria della Pittura, è poi perfettamente identificabile grazie al medaglione aureo indossato dall'effigiata, che reca un'immagine del monumento a Mausolo di Alicarnasso e l'iscrizione MAUSOLEION.

Dal momento che la consorte di Mausolo si chiamava, per l'appunto, Artemisia, è evidente il riferimento alla famosa pittrice di cui si intendevano celebrare la fama, le doti e la particolare grazia ed avvenenza.

Va infine aggiunto che la tela era di proprietà dell'erudito Cassiano dal Pozzo, a dimostrazione di quanto l'illustre committente condividesse questa scoperta esibizione di apprezzamento e di elogio nei confronti della Gentileschi. (10).

L'altissimo livello qualitativo dei suoi dipinti e il prestigio dei committenti valsero a Vouet nel 1624 l'elezione a principe della prestigiosa Accademia romana di San Luca.

Tale consacrazione avveniva in un momento in cui il neovenetismo, ovvero l'attenta riscoperta dell'arte veneta, e lo studio dell'antico rendevano sempre più raffinato e classicistico il suo linguaggio, oramai nettamente lontano dalle accese e vivaci suggestioni del naturalismo caravaggesco.

Lo attesta in modo evidente la grandiosa *Apparizione della Vergine a San Bruno*, realizzata nel 1626 per la Certosa di San Martino a Napoli.

La solennità del suo impianto compositivo, di chiara matrice bolognese, e l'uso di colori squillanti testimoniano il compimento del suo viaggio artistico in Italia, che lo condusse dal nord al sud della penisola e che, iniziato nel segno di Caravaggio, si concluse nella piena adesione, come ha avuto modo di scrivere Caterina Volpi, a quel clima accademico e cosmo-

polita, caratteristico della Roma dei Barberini e del pontificato di Urbano VIII (11).

Nel 1627, infatti, dopo un breve soggiorno a Venezia, dove ritrovò Artemisia Gentileschi ed entrò in contatto con gli intellettuali spregiudicati e libertini che gravitavano attorno all'Accademia degli Incogniti e a quel disinvolto e coltissimo intellettuale, che fu Giovan Francesco Loredan, decano dei Letterati veneziani, fece ritorno a Parigi.

Nominato da Luigi XIII *premier peintre*, aprì un grande atelier che finirà per influenzare il cammino dell'arte barocca francese e tutta la decorazione parigina di quegli anni.

Malgrado l'ascesa nel quarto decennio del secolo del genio di C. Poussin, egli rimase infatti famoso e stimato fino alla morte, avvenuta a Parigi nel 1649.

Ma questa è tutta un'altra storia.

Simon Vouet e la poetica dell'insulto

Giunto a Roma nel marzo 1613, in qualità di Pensionato della monarchia francese, Vouet non ha bisogno di una bottega.

Può tranquillamente guardarsi attorno, entrare nelle simpatie di illustri



Giovane con fichi, olio su tela, Caen, Musée des Beaux-Arts

mecenati come Del Monte e Dal Pozzo e, soprattutto studiare attentamente le novità del naturalismo caravaggesco e della pittura dal vero.

In questo clima culturale si inserisce l'esecuzione di questo importante ed ambiguo dipinto, la cui attribuzione al grande maestro francese è tuttora molto discussa; diversi studiosi, tra cui Brejon de Lavergnée e Stéphane Loire, pensano piuttosto all'opera di un imitatore e quindi ad una copia da un perduto originale di Vouet, nel cui stile rientra la pregevole tela, interessantissima dal punto di vista iconografico.

Essa raffigura, infatti, un giovane travestito, dallo sguardo malizioso e provocante, che non solo tiene in mano due fichi (frutti dall'evidente significato equivoco, in quanto rinviano all'organo sessuale femminile), ma addirittura, volgendosi verso lo spettatore, compie il gesto ingiurioso ed osceno della *fica*, ponendo il pollice tra l'indice e il medio.

Si tratta di un'aperta e scandalosa provocazione, che ha illustri antecedenti letterari (l'*Inferno* di Dante e il *De immensa Dei Misericordia* di Erasmo da Rotterdam) e che ritroviamo in opere di altri pittori caravaggeschi; è il caso di Nicolas Régnier, attivo a Roma nello stesso periodo di Vouet.

Tale gesto, che presenta indubbie connotazioni sessuali, risponde, come ha documentato Annick Lemoine, a intenti di disprezzo e/o di scherno nei confronti di chi osserva l'opera, che comunque è invitato a riderci su, giustificando la presunta offesa con il clima carnevalesco che nella Roma del Seicento era caratterizzato dalla sregolatezza dei costumi e dai divertimenti più stravaganti (12).

Di fronte a quest'immagine di giovane che indossa un vestito scopertamente femminile, soprattutto per quel che riguarda il corpetto, siamo dunque autorizzati a pensare alla raffigurazione di un travestito, partecipante ad una di quelle feste private che diversi membri della élite romana amavano dare durante il periodo del Carnevale.

D'altra parte sappiamo – e lo prova in maniera certa una tela come *I musicisti* di Caravaggio, ora al Metropolitan Museum di New York – che nella residenza del cardinal Del Monte si amavano organizzare spettacoli che includevano la partecipazione di giovani ambigui ed effeminati.

Buona Ventura, *olio su tela*, 1617, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica-Palazzo Barberini

Al filone dello sberleffo e dell'insulto appartiene anche la suggestiva tela, sicuramente attribuibile a Vouet, come documenta l'iscrizione in latino, sul retro, rinvenuta da Rossella Vodret, che attesta il nome dell'au-

tore dell'opera, la provenienza del dipinto dalla collezione di Cassiano dal Pozzo, la sua data di esecuzione (il 1617), una precisazione sul soggetto (il personaggio è costituito da un artigiano) e il fatto che il quadro è stato eseguito *dal vivo*.

Riprendendo un soggetto reso celebre da Caravaggio e il metodo di Bartolomeo Manfredi nella rielaborazione teatrale delle scene zingaresche, Vouet ci presenta una vecchia zingara che, col volto atteggiato ad una smorfia, mentre deruba l'ingenuo malcapitato, compie il gesto osceno e provocatorio della *fica*, coinvolgendo lo spettatore nel gioco dell'inganno e della truffa.

Nel frattempo l'umile artigiano, conciato con un cappello ridicolo e colto in un gesto di risata a bocca aperta, a dimostrazione della sua volgarità d'animo (un dettaglio questo enfatizzato dal particolare dei capelli rossi, che tradizionalmente non fanno che confermare la tendenza alla lubricità e al comportamento lussurioso), viene, una seconda volta, derubato da una bella egiziana che vorrebbe ingenuamente sedurre.

In pratica ci troviamo di fronte ad uno splendido brano di pittura che, oltre ad illustrare in maniera moralistica e stereotipata la panoplia dei vizi e delle tentazioni della Roma dei bassifondi, appare chiaramente ispirata al registro della Commedia dell'arte, come se ci trovassimo di fronte a degli attori che improvvisano su una strada un pezzo di farsa, abilmente sceneggiata e diretta, da quel grande regista che è Vouet.

Lo prova proprio il rilievo conferito al gesto della *fica* che, come ha osservato A. Lemoine, non fa che mettere in risalto le connotazioni sessuali della scena, che mentre ci invita a ridere del giovane facilmente raggirato, al tempo stesso conferma il giudizio moralistico di condanna dei vizi umani (13).

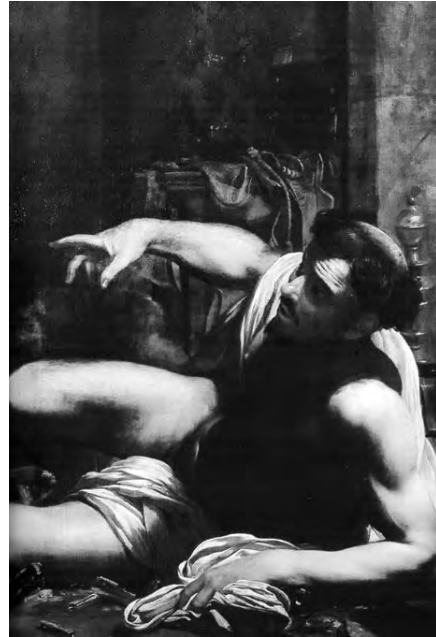
Il teatro sacro di S. Vouet

Procedendo alla decorazione della cappella commissionata da Paolo Alaleoni, maestro di cerimonie di Urbano VIII, Vouet costruisce una scena che si attiene perfettamente allo stile dei primi caravaggeschi stranieri; è il caso soprattutto di Gerrit Van Honthorst, noto in Italia come Gherardo delle Notti e famoso per le sue composizioni a lume di candela.

Il quadro del francese ci presenta due sole figure, un'ambientazione notturna e, mentre relega nella penombra i dettagli delle colonne, del baldacchino, dell'arredo della stanza e della porta aperta sullo sfondo con una figura che osserva, enfatizza ed accentua, invece, il rilievo conferito



Tentazione di San Francesco, 1625 circa, olio su tela, Roma, San Lorenzo in Lucina



all'illuminazione artificiale.

In questo modo lo spettatore si sente drammaticamente coinvolto e partecipe della vicenda che accade, qui ed ora, sotto i nostri occhi.

Siamo in un lupanare e una cortigiana, che si muove quasi a passo di danza, in una camera arredata con specchi, quadri e oggetti vari, avanza presentandosi con un manto di pelliccia sontuoso, ma ormai con la veste

discinta e le calze discese sugli zoccoli rossi, come ha icasticamente annotato V. Sgarbi (14).

Di fronte alla potenza di questa tentazione diabolica, il Santo si getta a terra sui carboni accesi, ma come se le sue forze venissero meno e come se la paura e la debolezza fisica e morale avessero il sopravvento sulla speranza e sulla fede in Dio, che solo ci salva dal peccato e dalla morte.

In sintesi è come se un luogo di fede si fosse improvvisamente trasformato in un palcoscenico da inferno dei sensi per sollecitare il nostro giudizio etico sull'evento contemplato e per mettere alla prova noi stessi e la saldezza dei nostri precetti e del nostro cammino di vita e di conversione.

S. Vouet e l'arte del ritratto

Il quadro, appartenente dalla fine del Settecento ad una delle più prestigiose famiglie nobiliari romane, quella dei marchesi Patrizi-Noro Chigi Montoro, ci presenta una giovane ed affascinante donna, quasi certamente una cantante e/o una cortigiana (le donne di spettacolo erano famose per il loro stile di vita estremamente libero e spregiudicato), colta nell'atto di



Suonatrice di chitarra, 1618- 1620, olio su tela, Roma, Collezione dei marchesi Patrizi-Naro Chigi Montoro

suonare una chitarra come accompagnamento per il canto solista.

Essa cattura lo sguardo dello spettatore, anzitutto, per il carattere provocante del suo vestito.

L'abito sontuoso slacciato, la camicia di lino sciolta e il morbido scialle accrescono il fascino della suonatrice che pare essersi appena ricomposta da un incontro amoroso. In questo modo si accentua il carattere passionale e sensuale di questa splendida tela che fa della chitarra – un tema questo che ritroviamo in tanta lirica seicentesca – un simbolo espressivo ed evocativo delle gioie e dei piaceri dei sensi.

Tutto ciò contribuisce a rendere ancora più suggestiva ed affascinante questa sensuale figura di cantante che ci attrae e ci incanta anche per il rilievo conferito ai dettagli piccanti della scollatura profonda e del seno fiorente.

Infine, va sottolineata la bravura con cui il pittore rende la corretta ese-



S. Vouet (attribuito a), *Zingara con bambino*, 1625 circa, olio su tela, Milano, Collezione Koelliker

cuzione di un brano musicale, inneggiante all'amore.

Mentre la mano tocca con maestria la chitarra, le labbra carnose della giovane donna si aprono naturalmente al canto (15).

Comparsa nel mercato antiquario solo nel 2004 ed appartenente da pochi anni alla prestigiosa Collezione Koelliker di Milano, la pregevole

tela ha tutti i crismi per ambire al rango di originale di Vouet, come ormai ritengono i più insigni studiosi del celebre artista.

Anzitutto colpisce la serietà e la gravità con cui è raffigurata questa stanca e malinconica figura di zingara che sorregge un bambino.

Il tipo di inquadratura rinvia, infatti, chiaramente alla tipologia di rappresentazione della *Madonna con il Bambino*.

Allo stesso modo ci incantano la finezza e il trattamento plastico con cui sono rese le figure, morbidamente e delicatamente rappresentate, senza nulla concedere agli stereotipi e alla convenzionalità.

Vouet – quasi certamente ci troviamo di fronte ad un suo autografo, eseguito per un illustre committente, in grado di apprezzare un'opera di tale poesia e singolarità – non ci offre nient'altro che l'immagine struggente di una giovane madre gitana con il suo bambino.

In un'epoca in cui persino Caravaggio faceva di una presunta appartenente alla comunità egiziana una truffatrice e una seduttrice, fatalmente destinata al furto e all'inganno, ritengo che una tela di questa potenza espressiva possa essere davvero considerata un autentico capolavoro.

APPENDICE

L'allegorismo nella pittura di S. Vouet



Intelletto, Volontà e Memoria, 1624, Roma, Musei Capitolini, Pinacoteca Capitolina

Nel corso del Seicento l'*Iconologia* di Cesare Ripa, pubblicata originariamente nel 1593, conosce una straordinaria diffusione, diventando un testo di consultazione fondamentale tra gli artisti dell'Europa occidentale.

Questo suggestivo repertorio enciclopedico ben rispondeva, infatti, al gusto per le allegorie, i simboli, quelli che allora venivano chiamati "geroglifici", così caratteristici dell'arte barocca.

Lo prova questa suggestiva tela, che reca la firma autografa del pittore e che si inquadra perfettamente nel vivace clima culturale promosso dal papato Barberini, in cui svolgevano un ruolo di primo piano Cassiano dal Pozzo, probabile ispiratore del soggetto, e Marcello Sacchetti, committente dell'opera, che in quel tempo Urbano VIII aveva posto a capo della finanza pontificia.

In questo quadro, infatti, Vouet riunisce le personificazioni della Volontà, dell'Intelletto e della Memoria, le tre facoltà dell'anima care alla riflessione teologica di Sant'Agostino (si veda il *De Trinitate*, X, 17-19), rappresentate secondo le indicazioni fornite dal testo di Ripa.

La Memoria è rappresentata da una donna con due volti, perché essa conserva il passato e ci prepara al futuro.

La Volontà poi si presenta incoronata, dal momento che regna sovrana sull'anima umana; è inoltre alata, poiché è continuamente in movimento e trova riposo solo innalzandosi verso il Cielo.

Infine, l'Intelletto è simboleggiato da un giovane che ha sulla fronte una fiamma.

In sintesi ci troviamo di fronte ad un'esaltazione del cammino dell'uomo verso la Sapienza divina, reso possibile dall'illuminazione e dall'ascolto di quel Maestro interiore che ci guida verso la Verità tutta intera.

Da questo punto di vista si comprende pertanto la variante, non presente nell'*Iconologia* dei due puttini: l'angioletto e il diavolelto, che cercano, l'uno di incoraggiare lo sforzo della Volontà, l'altro di distoglierlo dalla sua ferma decisione.

Siamo così ricondotti in questo capolavoro, che risente dello stile del classicismo emiliano, in particolare dell'opera di Lanfranco, e che dimostra in che misura Vouet si sia ormai distanziato dalle suggestioni del naturalismo caravaggesco, ad un clima di riflessione e di meditazione sull'uomo e sulla sua dignità, che non è molto distante dalle indicazioni suggerite da Sant'Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali* che presentano l'essere umano come creato, quindi dotato di particolari capacità, redento, e dunque chiamato a dare un suo contributo personale all'umanizzazione del mondo; animato dallo Spirito, e quindi in possesso di carismi e di talenti che lo rendono idoneo a svolgere il compito che la Provvidenza gli ha affidato (16).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. F. CAROLI, *La Storia dell'Arte raccontata da Flavio Caroli*, Electa, Milano, 2001, pp. 214-217
2. J. BONNEFOY, Roma 1630. *L'orizzonte del primo barocco*, Milano 1970; *Vouet, Catalogo della Mostra*, a cura di J. Thuillier, A. Brejon de Lavergnée, Paris, 1990
3. V. SGARBI, *Dall'ombra alla luce. Da Caravaggio a Tiepolo*, La nave di Teseo, Milano, 2016, pp. 56-65
4. *Vouet*, 1990
5. C. VOLPI, *Simon Vouet*, in *I Caravaggeschi. Percorsi e Protagonisti*, Skira, Milano, pp. 779-780
6. C. VOLPI, op. cit., p. 777
7. F. CAPPELLETTI, *Caravaggio e i Caravaggeschi*, Il Sole 24 Ore Education-it, Firenze, 2007, pp. 95-96
8. F. CAPPELLETTI, op. cit., pp. 96, 99
9. R. CONTINI, *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo. 1588-1657*, a cura di F. Solinas, Roma, 2001
10. J. MANN, *Ritorno a Roma...*, 1620-1627, in *Artemisia Gentileschi e il suo tempo*, Skira, Milano, 2011, p. 28
11. C. VOLPI, op. cit., p. 787
12. A. LEMOINE, *Sotto gli auspici di Baccho...*, in *I bassifondi del Barocco. La Roma del vizio e della miseria*, Officina libraria, Milano, 2015, p. 30
13. A. LEMOINE, op. cit., p. 30
14. V. SGARBI, op. cit., p. 64
15. A.H. CELENZA, *Paesaggi sonori...*, in *I bassifondi del Barocco*, p. 94
16. E. MALE, *L'Arte Religiosa nel '600*, Jaca Book, Milano, p. 356; per quanto riguarda gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola, si veda *Esercizi spirituali (ad vocem)* in Nuovo Dizionario di Spiritualità, a cura di S. Flores e T. Goffi, Edizioni Paoline, 1985, p. 524

Per le immagini riprodotte nel testo si rinvia per i diritti d'autore ai seguenti volumi:

I bassifondi del Barocco. La Roma del vizio e della miseria, pp. 193, 195, 197, 219 e 221

Artemisia Gentileschi e il suo tempo, p. 193

VITTORIO SGARBI, *Dall'ombra alla luce*, pp. 56, 58-59, 61

ALLE ORIGINI DELL'INTOLLERANZA
E DELLA DIFFUSA PAURA DEL "DIVERSO".
I PREZIOSI CONTRIBUTI DELLA STORIA DELLA MEDICINA

GIANNANTONIO ZANATA SANTI

Relazione tenuta il 3 febbraio 2017

La storia dell'uomo è una cronaca caratterizzata nei secoli da spostamenti e migrazioni, una "cronologia" di piedi, di piedi diversi. Insomma, una stravagante podologia che ha transumato il Sapiens in ogni luogo del globo. La deambulazione bipede ha apportato cultura, ricchezza, povertà, ma ha anche favorito scontri, guerre e diversità tra gli uomini. Questa moltitudine di piedi ha anche veicolato malattia, miseria, riuscendo addirittura a transoceanare endemie trasformandole in epidemie che hanno profondamente inciso sulla demografia mondiale. Piedi diversamente colorati, (tutti comunque con la superficie plantare bianca, n.d.r.) riuniti, concentrati su un suolo, stanziati, appartenenti ad un insieme di individui capaci di dare origine ai popoli e alle nazioni. Da questo si comprende come sia difficile tollerare l'intrusione di altri insiemi di piedi: è questa diversità che è alla base della discriminazione e della identificazione "dell'altro". La storia della medicina è piena di esempi. Uno dei primi è "l'atra mors" di boccaccesca origine. La pestilenza, come apportatrice di una morte inevitabile, repentina, fulminante dell'individuo, sterminatrice degli individui, dei popoli e delle nazioni. La ragione di una morte collettiva, un fenomeno di massa, che terrorizza, blocca e congela la società. La peste diviene una sciagura individuale, personale, una drammatica disgrazia che colpisce l'uomo, gli affetti, la famiglia, la società. La peste evidenzia una innegabile verità: la vulnerabilità, i lazzaretti, le fosse comuni. Un mal aere. Nella pestilenza non vi sono diversità! Un altro esempio è il "mal francese", che segue l'uomo dalla notte dei tempi (in Occidente dal 1492), ed è sempre stato un pesante fardello per l'umanità. In questo caso è una "pestis", "inattesa, inaudita, inenarrata mai, in prosa in versi, nata da perversi contagi e volta ad insozzar la vita" – Francesco Lopez de Villabonas,

Salamanca 1498 –. Importante è il contagio sessuale, ma esiste anche una concausa aerea che si somma a quella venerea (questo si pensava..., n.d.r.). Per la personalità dei pazienti la malattia era dovuta al coito, ma si poteva cogliere anche con i baci. Nell'uomo di Chiesa la malattia è invece dovuta alla contagione dell'aeree e dei raggi del sole (Juan Almenar, *Libellus ad evitandum et expellendum morborum gallicum*). Nel morbo gallico, l'acme è il congiungimento carnale tra due esseri immorali, rappresentati dalla meretrice e dal lebbroso. Rappresentanti due figure, due diversi, appartenenti alla famiglia diabolica. I sifilitici più che malati sono considerati dei dannati, appartenenti e relegati ad una bolgia terrena, esempio di una umanità depravata, degradata, animalesca e malvagia che si disgregherà per estinguersi nell'apocalisse dei corpi. La *lue* è per eccellenza il male incurabile sia sotto la visione organicistica che per quella teologico-morale. Tutta questa medicina, o meglio questo sopore medico pervaso dalla paura del contagio, serviva ben poco il malato. La paura è intima alla storia dell'uomo, tanto quanto alla sua realtà attuale. Ricordiamo e riflettiamo su “*a fame, peste et bello, libera nos, domine*”. La peste è l'archetipo della paura della morte fisica, della morte dolorosa del corpo. La sifilide rappresenta la paura o meglio è l'angoscia della morte morale. Infine, il pavor umano per eccellenza è la morte improvvisa. Questa morte racchiude molteplici ricchi significati antropologici. Il primo è il sottostare dell'uomo alla legge del creato di darwiniano ricordo, ossia il sottendere alla naturalità della morte. Gli altri concetti riguardano: la morte contro natura e la morte secondo natura. Ecco allora “*l'apoplexia e l'ictus fulminis*”. L'uomo giunge così a criticare ferocemente questa modalità di morte: ... “è morto mentre riposava”, “al mattino non si è risvegliato...” per noi uomini sociali moderni è forse... “la più bella e augurabile morte”, per l'uomo dei secoli passati “è la morte più brutta che uno possa avere”. Teniamo bene a mente l'importanza del periodo e del contesto storico, come da ausilio ad esprimere giudizio in merito. Infine, *la lepra* con le sue forme elephanta, leonina, vulpina etc... rappresentante per antonomasia la separazione dal mondo dei sani e la paura della morte civile. Oggigiorno, non si può negare l'evidenza che la vecchia Europa sia preda di una *grande migrazione umana in atto*. Questo implica conseguentemente un afflusso di pluralità etniche, che rendono particolarmente, conflittuali le convivenze territoriali. Antiche radici culturali sono alla base dell'insorgere di continui problemi di indole demografica, antropologica, dai risvolti sociologici, culturali, sostenuti da fobie economiche di sostenibilità, e infine dai pretesti morali, religiosi e sanitari. L'uomo da sempre è stato affetto da un istintivo binomio di attrazione e paura di verso ciò che è differente, ma

soprattutto che non conosce. La diversità per essere compresa richiede una interpretazione che escluda la “*doxa*”, e verta per scacciare il “*monstrum*” sull’ “*episteme*” e sulla “*logos*”. La nostra società è basata tendenzialmente sull’esclusione del diverso anziché coglierne le potenzialità le opportunità, ed è per questo motivo che non si diversifica da quelle passate. Pensiamo che un contributo alla comprensione delle origini dell’intolleranza e delle paure dell’idea debba essere riconosciuto alla storia della medicina che da sempre si è occupata non solo di malattie ma dell’uomo nelle condizioni di: malato, deforme, diverso, selvaggio, emigrato e straniero. Riteniamo che le testimonianze e i contenuti fornitici da questa disciplina siano di utilità e contribuiscano alla realizzazione di un approccio umanistico alla diversità, più che necessario attualmente. L’intolleranza è un comportamento che consiste nel disprezzare il diverso. Chiediamoci che cosa racchiude il termine diverso? Con il termine “diverso” indichiamo qualcuno o qualcosa che si scosta dal nostro modo di essere. Spesso comunque ci scordiamo che ognuno di noi rappresenta diversità per l’altro. Dove dunque ricercare il seme dell’intolleranza? L’intolleranza razziale ha genesi molto antica. Nella preistoria già si possono rilevare delle forme di prevaricazione di un uomo sull’altro anche solo per impadronirsi di un semplice pezzo di carne, di un’arma o di una donna! L’intolleranza nasce dalla paura e dalla diffidenza nei confronti di chi è diverso, dello “straniero”. Nei confronti degli schiavi negri, nei primi tempi del colonialismo, gli europei avevano un disprezzo legato alla loro condizione sociale. I “barbari” erano considerati tali, dai greci e dai romani, per motivi culturali non biologici. Il disprezzo che si aveva per la loro arretratezza culturale, tecnica, scientifica, militare ha sempre impedito di coglierne gli aspetti positivi del loro stile di vita e dei loro valori tribali. Nel Medioevo i cattolici europei si consideravano superiori a tutte le altre popolazioni del mondo, non solo per motivi culturali ma anche e soprattutto per motivi religiosi: di qui il disprezzo e le persecuzioni di ebrei, musulmani, eretici e pagani. Nel XIX secolo si giunge alla falsa interpretazione della storia come di una competizione tra razze forti e razze deboli. La decadenza delle grandi civiltà è **motivata** anzi trova genesi nel meticciamiento delle razze che ha minato la purezza del sangue. Queste furono le idee, le tesi fatte proprie e adottate dal nazismo, che come sappiamo aveva a che fare con una guerra totale volta alla eliminazione fisica delle “razze inferiori”. Anche in Italia la dittatura Mussoliniana identificò i balcanici e la razza negra come delle popolazioni sottosviluppate da sottomettere per redimere. Il pregiudizio razzista fu tale che comportò la persecuzione del popolo ebreo anche in Italia, che sotto un profilo demografico doveva creare lo spazio vitale all’e-

spansione dei popoli eletti. Allora chi è il razzista e quale è la sua etologia? Il razzista non nasce tale ma lo diventa a causa di un mal indottrinamento. Il razzista è decisamente una figura patologica che subisce il concetto di superiorità o, molto meno, quello di inferiorità rispetto a colui che si presenta diverso. Tutto questo porta ad un ineluttabile isolamento con il crearsi allo stesso tempo di una sindrome di evitamento nel confronto con gli altri. Il razzista è pericoloso poiché i suoi pregiudizi e le sue discriminazioni, risultano molto contagiose per gl'altri e perché verso sé stesso incitano all'aggressività rendendolo vittima dei propri errori ideologici e della xenofobia? La xenofobia, quest'ultima è la "paura del diverso", o meglio consta nella paura di ciò che è distinto per natura, razza o specie. A volte questo atteggiamento non si ferma alla semplice paura ma sfocia in una vera e propria intolleranza e discriminazione nei confronti dell'oggetto della propria paura. Esiste un rimedio, una terapia per il razzista? La guarigione è aneddotica se non utopica comunque la cura del razzista è anzitutto interiore. Guarire dal razzismo significa intraprendere un percorso analitico interiore che sia capace di motivarsi nella conoscenza e nella maturazione di una tolleranza verso le diversità dell'altro, che potrà contribuire ad elidere il fenomeno. Il concetto di limite e la sconfitta delle paure o meglio la conoscenza della lunga storia della paura, solo allora potremmo dire di aver raggiunto ed infranto il muro del razzismo e dell'intolleranza. Uno degli *exempla* più significativi in storia medica è quello del "monstrum". L'evento teratologico fin quasi ai nostri giorni è stato vissuto come cosa abominevole, assolutamente da aborrire. Citiamo un passo delle osservazioni mediche del Lennio redatte nel 1560 in *De gli occulti miracoli, & varii ammaestramenti delle cose della natura, con probabili ragioni, & artificiosa congettura confermati...*:

Ma siamo lecito meschiare in questo luogo quel tanto che intorno a tal sorte di siera riferisce Levinio Lennio nel primo libro degli occulti miracoli della natura al capitolo ottavo con le seguenti parole: ... A questi anni passati io medicali una donna, la quale era stata impregnata da un Marinaro e in quella gravidanza il corpo le cominciò a gonfiare di maniera, e crescere di tanta grandezza ch'ella passava ogni credenza humana e si credeva ch'ella non potesse durare longo tempo a tener quel corpo così grosso. Essendo poi passato lo spazio di nove mesi, ella chiamata l'allevatrice, prima mando fuori con grandissima fatica una massa di carne, senza forma alcuna, laquale, cred'io che si generasse dopo il legittimo congiungimento, solamente haveva di qua e di là dui pezzi di carne lunghi à guisa di braccia e palpitando mostrava, che era in lei, un non so che di vita, non altrimenti che si soglia vedere nelle ortiche e nelle spugne marine di cui si vede l'Estate gran copia andare à galla, e massivamente

nell'Oceano, e cavate di mare, e tenute lungamente in mano si convertono in acqua. Doppo questo pezzo di carne, ella partorì un mostro che haveva il collo lungo, etondo e il muso torto e adunco, gli occhi spaventevoli e lucidi, la coda aguzza e i piedi velocissimi. Come questo mostro uscì fuori e vide la luce, subito cominciò a stridere e mandando fuori horribilissime voci cercava quivi per camera correndo di qua e di là di nascondersi: Male donne quivi presenti pigliando i guanciali e gettandogliene a dosso l'affogarono. Questa specie di mostro per essere molto molesto ai bambini in corpo per succhiare di continuo loro il sangue è chiamato: sanguisuga. Dopo questo la donna molto stanca e affaticata e posta in grandissimo pericolo di vita, partorì un fanciullo, il quale era stato tanto lacerato e scorticato per tutto che à fatica ebbe tanta vita che si potesse battezzarlo.

Possiamo intravedere in questa cronaca, l'epilogo di uno sfortunato parto naturale bigemellare caratterizzato da una marcata sofferenza fetale e con anomalie teratologiche di uno dei neonati. Si noti come nell'interpretazione dell'epoca, la diversità teratologica, il "*monstrum*" sia etiologicamente derivato come frutto del peccato per insidia diabolica e dunque ragionevolmente mondato attuandone la soppressione fisica. L'intolleranza e la diversità può essere anche rivolta al "*servus*". Allo scopo per comprenderla analizziamo il caso del dottor Sims. James Marion Sims (1813-1883), quest'uomo di medicina rappresenta un altro bell'exempla per illustrare l'argomento. Dalle sue lettere cogliamo:

la prima paziente che operai si chiamava Lucy... Erano i tempi in cui non c'erano anestetici e la povera ragazza, sulle sue ginocchia, sopportò l'intervento con grande eroismo e coraggio. La sua agonia fu estrema...

Lucy era una schiava negra affetta da fistola vescicovaginale. Il dottor Sims (padre della chirurgia ginecologica americana) fermamente attestava, (supportato dal dato sperimentale della scarsa tolleranza delle donne bianche al dolore), che le donne afroamericane "erano assimilabili a certi animali che sono notoriamente capaci di sopportare sofferenze inaudite". La sperimentazione chirurgica fu tale che le procedure operative di Sims si perpetuarono su un numero imprecisato di donne, prevalentemente schiave, più raramente donne bianche immigrate irlandesi. Acquisito con il suddetto tirocinio una buona capacità manuale e allo stesso tempo un'esperienza chirurgica notevole, avvalendosi anche di uno strumentario creato ad hoc, James Marion Sims iniziò a praticare gli interventi su pazienti "vere", donne bianche della media borghesia, paganti. Il comportamento di Sims, anche se in apparenza abominevole e censurabile, va concretizzato nel con-

testo dell'epoca. L'applicare la medicina agli schiavi era in quel periodo una cosa relativamente nuova ed elogiabile. Ricordiamo che ai primordi del fenomeno del colonialismo: l'uomo schiavo se malato era spesso di competenza veterinaria. Già a metà ottocento il virginiano dottor Walter F. Jones di Petersburg applicava pratiche mediche paradossali per la cura delle pleuropneumopatie negli schiavi negri: procedure che consistevano nell'aspersione del torace e del dorso con acqua bollente con lo scopo di ottenerne un effetto revulsivo. Esperienze simili si perpetuarono fin oltre il diciannovesimo secolo, ricordiamo lo studio di Tuskegee sull'infezione luetica. Questo famigerato e criminale studio comprendeva una coorte di quattrocento uomini di colore affetti da sifilide che furono lasciati alla loro storia naturale, non curati in alcun modo per un quarantennio, precisamente dal 1932 al 1972. Tutto questo per permettere ai ricercatori di disporre di un campione di studio della storia naturale dell'infezione luetica, esperimento fortunatamente stroncato dai mass-media, che una volta svelato l'abominio ne magnificarono il pubblico sdegno sottolineandone la forte impronta razzista e l'estremo cinismo, riscattando così le cento morti già avvenute. Ritorniamo ancora sul caso del dottor Sims, questo chirurgo rappresenta per molti, uno dei peggiori trasgressori dell'etica medica, nonostante sia stato considerato, come un grande della chirurgia del XIX secolo e venerato da altri come un filantropo benefattore disinteressato delle donne per aver ideato procedure chirurgiche atte a porre rimedio e riparare gravi lesioni vaginali spesso scaturite durante e dopo il parto. Il training operativo di Sims, ossia "la mano", si è realizzato espletando decine di interventi chirurgici dolorosi sui genitali delle schiave nere. Dobbiamo sapere che molti degli interventi chirurgici del dottor Sims fallirono miseramente, inducendolo perciò a ripetere più volte l'intervento chirurgico: "una sua paziente subì atroci interventi per ben trenta volte". La tipologia d'intervento rasentava la chirurgia medioevale, con paziente sveglia, trattenuta o meglio costretta in posizione coatta sul tavolo operatorio: insomma un'arte del macello. Sottolineiamo che le operazioni erano svolte senza alcun ausilio di anestesia chirurgica. Nonostante la narcosi eterea fosse disponibile (non dà molto per dire il vero..., n.d.r.), Sims si rifiutò fermamente di usarla, adducendo al fatto che non era necessaria nella schiava nera poiché costituzionalmente più resistente al dolore. Inaspettatamente però quando si trattava di una paziente bianca l'etere era sempre presente per favorire la buona riuscita dell'intervento riducendone la sofferenza. In tutta la casistica chirurgica di Sims inerente pazienti bianche l'anestesia eterea fu sempre applicata. Se l'etica fu calpestata da J. Marion Sims, comunque egli va ricordato come uno dei più famosi chirurghi americani del

diciannovesimo secolo ed oggi è generalmente storicamente attestato come il fondatore della moderna chirurgia ginecologia. La sua valenza chirurgica si confermò con lo sviluppo della prima operazione eseguita come successo per la cura della fistola vescicovaginale, quest'ultima una complicanza catastrofica del parto. La fistola vescicovaginale nella donna ha genesi nella patologica comunicazione tra la parete vescicale e la parete vaginale che genera così l'incontinenza cronica di urina, problema costante, incessante e incontrollabile. I tentativi di cura di questa patologia avevano deluso precedenti schiere di valenti chirurghi che si erano cimentati nella riparazione di queste particolari fistole (bisogna sottolineare che la patologia prettamente ginecologica rispetto a quella ostetrica era generalmente disdegnata e poco degna di attenzione dal medico ottocentesco..., n.d.r.).

Apprezzato come maestro di chirurgia, innovatore dei suoi tempi, la reputazione di Sims diminuì considerevolmente dalla metà del ventesimo secolo quando venne tacciato ed additato per presunto comportamento non etico. A sostegno di ciò, come già visto, la denigrazione di Sims è motivata dal fatto che agli esordi della sua pratica chirurgica nella cura le fistole vescicovaginali gli interventi vennero effettuati su un gruppo di donne afroamericane schiave. Pazienti dapprima ricoverate in una piccola dependance-ospedale dietro la sua casa a Montgomery in Alabama. Tra la fine del 1845 e l'estate del 1849, in suddetta sede il dottor Sims espletò ripetute operazioni su queste donne ostinandosi a cercare di riparare chirurgicamente le loro ferite. Una giovane donna, una schiava di nome Anarcha fu da Sims nel tentativo di riparare il complesso tramite fistoloso vescicovaginale e rettovaginale, sottoposta a ben trenta operazioni prima che si riuscisse a dominare la breccia di fistola. Molti autori moderni hanno fortemente criticato la figura di Sims, tacciandolo di essere fautore di "sperimentazione immorale con donne nere impotenti", in riferimento ai suoi tentativi di curar le fistole vescicovaginali. Definendolo "un classico esempio dei mali della schiavitù e dell'uso improprio di soggetti umani per la ricerca medica". Per questo nell'immaginario collettivo attuale il dottor Sims si materializza come un misogino freddo, brutto, rude e spregiudicato calcolatore che ha condotto una serie di esperimenti chirurgici ingiustificati su schiavi involontari ma inermi alla ricerca del suo stesso progresso e della magnificazione personale. Altri autori moderni invece cercano di difendere l'operato di Sims, basandosi sulle fonti storiche e calandosi nel contesto dell'epoca, verificandone la veridicità delle fonti. La moderna critica deduce alcune considerazioni importanti su Sims e sul suo iter procedurale nel trattamento della fistola vescico-vaginale. Una considerazione estremamente logica: "del non etico" ossia nessuna operazione

è possibile, neppure sugli schiavi senza la verifica del loro consenso e della loro autodeterminazione. È anche vero che le donne affette dai disturbi, dalle menomazioni e dalla sofferenza apportate dalle fistole vescicovaginali, tutto vogliono pur di non continuare a soffrire ed accusare dolore. Ulteriore considerazione è quella che in ogni sperimentazione clinica, si deve realizzare un piano operativo che veda nel gruppo sperimentale scelto l'esistenza di un consenso informato. La critica è giusta, le considerazioni fatte sono esatte, ma il giudizio che diamo presenta delle falle, non è calato nel contesto storico, nel momento storico ove ha vissuto ed operato Sims. È perciò inevitabile che le critiche rivolte a Sims dagli Autori moderni sono in gran parte il risultato dei preconcetti dogmatici che questi studiosi hanno edificato in riferimento ai casi clinici affrontati dal nostro chirurgo, dimenticandone la complessità e la difficoltà diagnostica e terapeutica per l'epoca. Autori che hanno anche scotomizzato completamente la comprensione delle future prospettive di vita ossia del destino che doveva affrontare una donna affetta da una fistola vescicovaginale nel 1845.

Storicamente si sapeva che...

Le fistole vescico-vaginali non sorgono, come molti autori affermavano comunemente, come il risultato di "lacrime" alla vescica durante il travaglio; piuttosto, ma sono il risultato di una grave lesione del trofismo da schiacciamento ai tessuti molli del bacino. Le fistole vescico-vaginali si sviluppano durante il travaglio di parto prolungato e complicato quando il feto non si impegna nel canale del parto della madre. In presenza di una alterazione cefalo-pelvica assoluta, l'utero che si contrae cerca di forzare ed indovare il feto attraverso il canale del parto, ma vi riesce solo parzialmente portando gradualmente il feto ad incunarsi in modo pernicioso sempre più strettamente nella pelvi materna fino al punto di raggiungere l'assoluta immobilità. A questo punto, i tessuti molli della vescica, della cervice e della vagina della partoriente vengono compressi progressivamente tra due piani ossei immobili – il cranio fetale e le ossa pelviche della madre – si crea così ischemia con arresto del flusso ematico tissutale e necrosi. Conseguono successivamente che il feto muore per asfissia, la madre se sopravvive al rischio di rottura uterina, di sepsi, di emorragia, qualche giorno dopo, il feto morto in preda al processo cadaverico, involge... venendo espulso per via vaginale. Successivamente l'area tissutale necrotica a mo' di escara si stacca dal setto vescicovaginale della puerpera tracciando il tramite fistoloso. La fistola così creata mina nell'interezza la condizione e la vita della sfortunata puerpera sotto un profilo biopsicosociale: caratterizzato da incontinenza urinaria e spesso anche fecale. Spesso per la conseguenza di questo travaglio di parto complicato queste donne erano anche colpite da altri esiti e reliquati fisici: sterilità, alterazioni vaginali cicatriziali, entesopatie e sublussazioni delle ossa del pube, danno

neurogeno, flogosi delle basse e alte vie urinarie depressione grave del tono dell'umore spesso culminante con una condotta anticonservativa.

Sims non fu il primo chirurgo a cimentarsi nei tentativi di sutura delle fistole che affliggevano le puerpere schiave afroamericane. Altri chirurghi in diverse Nazioni avevano formulato operazioni nel tentativo purtroppo infruttuoso di risolvere il problema delle fistole vescicovaginali. Con rare eccezioni, tutti questi tentativi fallirono. Il chirurgo francese Alfred Armand Louis Marie Velpeau (1795-1867), nel 1847, enunciava nella letteratura medica fino ad allora, era rintracciabile alcun report positivo che inerente alla guarigione di una fistola non vescico-vaginale: l'epilogo era sempre lo stesso ripetuti e ripetuti interventi spesso con dolore senza alcun beneficio costante per la paziente. Se al mondo attuale non è concepibile alcun atto chirurgico senza consenso ed anestesia del paziente al tempo di Sims il contesto scientifico culturale era ben diverso. Oggi, il concetto di operare su un paziente pienamente senziente evoca solo immagini infernali dei medici del campo di concentramento. Nel diciannovesimo secolo, i medici o meglio i discepoli della chirurgia seppur saldi nell'intento della scienza e coscienza nella maggioranza erano increduli alla reale utilità del cloroformio per indurre narcosi ed anestesia per agevolare l'operazione chirurgica. Anzi suddetti medici erano ben consci degli eventi avversi di questa nuova pratica di indurre un sonno, che elide il dolore nell'operando: incidenti spesso mortali. Il valore e il rispetto dei principi dell'etica medica della chirurgia dei secoli passati, è di assai difficile giudizio, e spesso conduce a considerazioni errate. Questo perché oltre alla presa in esame del contesto culturale e sociale dell'epoca, bisogna prima di esprimere il giudizio etico aver ben a mente la collocazione nosografica e nosologica della patologia in argomento che necessariamente deve essere valutata con pensiero medico di quell'epoca. Nel periodo storico di Sims i valori socioculturali erano assai devianti dai nostri: non erano preponderanti le questioni di etica, quelle di genere, di classe etc... Anzi la schiavitù era un dato di fatto, non era certamente intesa abominevole e disumana come è invece colta dall'attuale contesto sociale. È l'analisi del periodo e del contesto storico sociale che permette di esprimere il corretto giudizio: Marion Sims perciò non può che essere un buon chirurgo dedito al progresso della ginecologia inserito in un ambiente di una società schiavista, intento a cercare di sanare una patologia finora dichiarata inguaribile. Non stupirà perciò che Sims si sia preso in cura delle schiave sotto un profilo di epistemologia medica che in fondo non è molto diverso da quello odierno: ossia di diagnosi, prognosi e terapia. Una presa in cura in un contesto di modi, regole e norme etiche

di una società ove l'uomo schiavo era normale. Se ripercorriamo la storia a ritroso il contesto di Sims, non è poi dissimile dall'operato di Ippocrate e in particolare di Galeno che cura i gladiatori romani (schiavi combattenti), o del rinascimentale Falloppia maestro di anatomia in Padova che vivisezionava i condannati a morte dalla Dominante. È noto a tutti che i negrieri prima e i colonialisti poi abbiano compiuto atrocità sulla popolazione afroamericana schiava. La stessa condizione di schiavo legittimava spesso gli abusi che rasentavano la tortura, basta ricordare le fustigazioni, gli abusi sessuali dei padroni bianchi sulle donne schiave etc. Non per questo devono essere valutati sotto lo stesso metro i tentativi, gli apporti della medicina alla cura della sofferenza, delle malattie gravi, e defedanti anche nelle vulnerabili donne schiave afroamericane: credo che la critica etica non considerando (come suddetto) il periodo storico sia difficile.

RIFERIMENTI PRINCIPALI BIBLIOGRAFICI*

- D.E. AXELSON, *Women as victims of medical experimentation: J. Marion Sims's surgery on slave-women (1845-1850)*, Sage 1985; 2, 2
- P. BALL, *The devil's doctor: Paracelsus and the world of renaissance magic and science*, W. Heinemann, London, 2006
- A. GRZYBOWSKI, J. SAK, E. SUCHODOLSKA, M. VIRMOND, *Lepra: various etiologies from miasma to bacteriology and genetics*, "Clin. Dermatol." 2015 Jan-Feb; 33(1):3-7
- A. GRZYBOWSKI, *M. Leprosy in the bible*, "J. Clin Dermatology", 2016 Jan-Feb; 34(1):3-7
- K. HAEGER, *Storia illustrata della chirurgia*, edizione italiana a cura di Andrea Rotolo, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1989
- J. HANNAM, *La genesi della scienza. Come il medioevo cristiano ha posto le basi della scienza moderna*. D'Ettoris Editori. A cura di M. Brunetti, 2014
- R.H. KAMPMEIER, *The Tuskegee study of untreated syphilis*, in "South Med, J.", vol. 65, n° 10, 1972, pp. 1247-51
- R.H. KAMPMEIER, *Final report on the "Tuskegee syphilis study*, in "South Med. J.", vol. 67, n° 11, 1974, pp. 1349-53
- L.N. MAGNER, *A history of medicine*, New York: Marcel Dakker Inc, 1992
- D.K. MCGREGOR, *Female disorder and nineteenth century medicine: the case of vesico-vaginal fistula*, Caduceus 1987; 3, 1: 1-31
- D. OJANUGA, *The medical ethics of the 'father of gynaecology', Dr J Marion Sims*, "J. Med. Ethics", 1993 Mar; 19(1):28-31.
- O. PETRE-GRENOUILLEAU, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Editions Gallimard, Paris, 2004
- A. PROSPERI, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei. Eretici. Selvaggi. Granada 1492*, GLF, Editori Laterza 2013
- P. RICHARDS, *The medieval leper and his northern heirs*, Barnes & Noble, 1995
- D.A. RICHARDSON, *Ethics in gynecologic surgical innovation*, "Am. J. Obstet. Gynecol.", 1994 Jan; 170(1 Pt 1):1-6.
- I.M. RUTKOW, *Storia illustrata della Chirurgia*, Edizione italiana a cura di Giorgio Tosti, Antonio Delfino Editore, Roma 1993

* Ulteriore bibliografia presso l'Autore.

- J.S. SARTIN, *J. Marion Sims, the father of gynecology: hero or villain?*, "South. Med. J.", 2004 May; 97(5):500-5.
- R.S. SPARKMAN, *Jim Marion Sims - woman's surgeon and more*, "Bulletin of the American College of Surgery", 1975; Mar; 7-11.
- J.M. SIMS, *On the treatment of vesico-vaginal fistula*, "American journal of the medical sciences", 1852; 23, Jan: 59-87
- , *The story of my life*, New York: D Appleton and Company, 1886
- N.G. SIRAISS, *Medieval and early renaissance medicine: an introduction to knowledge and practice*, University of Chicago Press. Chicago 1990
- S. SPETTEL, *White MD. The portrayal of the J. Marion Sims' controversial surgical legacy*, "J. Urology", 2011 jun 185(6):2424-7
- K. WAILLO, *Historical aspects of race and medicine: the case of J. Marion Sims*, "Jama" "2018, sep 24
- L.L. WALL, *The medical ethics of Dr J Marion Sims: a fresh look at the historical record*, "J. Med. Ethics.", 2006 Jun; 32(6):346-50
- , *J. Marion Sims and the Vesicovaginal Fistula: Historical Understanding, Medical Ethics, and Modern Political Sensibilities*, "Female Pelvic Med. Reconstr. Surg.", 2018 Mar/Apr; 24(2):66-75
- M.J. WEST, L.M. IRVINE, *J The eponymous Dr James Marion Sims MD, LLD (1813-1883)*, "Med. Biogr.", 2015 Feb; 23(1):35-45
- Wootton Bad medicine: doctors doing harm since Hippocrates*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2006
- P. ZIEGLER, *The black death*, Faber and Faber, 1998

II CIRCOLO FILOSOFICO DI GIULIA DOMNA

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 3 febbraio 2017

Giulia Domna (170-217), la principessa siriana moglie dell'imperatore romano Settimio Severo (145-211), riunì a corte una cerchia di letterati e cultori di varie scienze, tra i quali i principali esponenti della "Seconda sofistica". Al più noto di essi, Flavio Filostrato (160-249) che nelle *Vite dei sofisti* la definisce "Giulia la filosofa", l'imperatrice diede l'incarico di trascrivere e pubblicare le memorie raccolte da un discepolo di Apollonio di Tiana, l'asceta e taumaturgo neopitagorico del I sec. d.C. che dalla Siria aveva viaggiato fino all'India e all'Etiopia per apprendere e insegnare la vera sapienza. La biografia romanzata del sapiente dà testimonianza delle molteplici e diffuse esperienze religiose del tempo e soprattutto del proficuo incontro, sul piano spirituale e culturale, tra Occidente greco-romano e Oriente, in consonanza con gli orientamenti ecumenici e sincretistici della dinastia severiana che portarono l'imperatore Caracalla, forse proprio per suggerimento della madre Giulia Domna, a emanare la *Constitutio Antoniniana* che estendeva la cittadinanza romana a tutti i liberi dell'impero.

1.1 Tra la fine del secondo secolo d.C. e l'inizio del terzo Giulia Domna, la colta e ambiziosa principessa siriana moglie dell'imperatore Settimio Severo, riunì intorno a sé una cerchia di letterati, eruditi e cultori di varie scienze: fu dunque non solo *matrona docta* come ormai molte donne romane delle classi alte, ma punto di riferimento per i più prestigiosi intellettuali del tempo in virtù della sua energica personalità e dell'autorevolezza che le derivava dalla stretta collaborazione politica con il marito e poi con il figlio, oltre che dalla competenza acquisita con gli studi di retorica e filosofia, coltivati con passione e crescente impegno e manifestati anche in pubblico. Eppure non erano tempi propizi ai *litterata otia*: tramontata con la morte di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, l'età d'oro del dominio di Roma (Cassio Dione 71.35.2), dopo la grave crisi seguita all'uccisione di Commo-

do (dicembre 192) e un lungo periodo di contese sfociate in guerre civili, Settimio Severo – giunto al trono in modo del tutto inatteso – era impegnato nella difesa e nel consolidamento dei confini e nell’arduo compito di riorganizzare l’immensa compagine dell’impero, dandogli un nuovo assetto con il rafforzamento del potere centrale e con l’imposizione della linea di successione dinastica.¹

Le fonti storiche antiche sono prodighe di notizie – e con giudizi diversi – su Lucio Settimio Severo (145-211), nato nella provincia d’Africa a Leptis Magna sulla costa della Libia da famiglia italica dell’ordine equestre, forse con ascendenze puniche e berbere per parte di padre, in linea materna imparentato con una prestigiosa famiglia romana, acclamato imperatore dalle legioni di Pannonia nel 193; vittorioso sugli antagonisti Pescennio Nigro in Oriente (battaglia di Issa) e Clodio Albino in Occidente (battaglia di Lione), “l’imperatore soldato” combatté per la difesa e il rafforzamento dei confini in Africa contro tribù nomadi di Mauri, sul *limes* renano-danubiano contro gli Alemanni, in oriente contro Parti e Arabi, in Britannia contro Picti e Caledoni; e proprio durante la seconda spedizione contro i barbari che minacciavano la Britannia romana morì a *Eburacum* (York), nel 211.²

¹ Cfr. C. LETTA, *La dinastia dei Severi*, in *Storia di Roma*, II/2, Torino, 1990, pp. 639-700. Sull’età dei Severi le principali fonti antiche sono gli storici greci Cassio Dione (*Storia romana*, libri 72-80, nella sintesi bizantina di Xifilino) ed Erodiano (*Storie dell’impero romano dopo Marco Aurelio*, trad. C. Cassola introd. L. Canfora, Torino 2017 [1967], libri 3-6), entrambi vissuti fra II e III sec. Cassio Dione, nato a Nicea in Bitinia, senatore e console vicino alla corte dei Severi, fu testimone diretto di molti degli eventi registrati nell’ultima parte della sua opera, per la quale attinse a fonti coeve attendibili e a preziosi documenti d’archivio, in particolare agli *acta senatus*; Erodiano, probabilmente nato ad Antiochia, forse un retore che ricoprì modesti incarichi civili e scrisse in vecchiaia, afferma di voler raccontare quello che aveva visto con i suoi occhi, ma registra i fatti più con ricerca di effetti che con scrupolo di imparzialità storica; più tarda ma basata su una fonte autorevole è la compilazione di Zosimo (*Storia Nuova*, 1.8-13). Non sempre attendibili per la maldestra utilizzazione delle fonti e a volte per pregiudizi ideologici sono le ampie biografie in latino dei Severi (da Settimio a Eliogabalo) incluse nella *Historia Augusta* compilata, probabilmente da più autori, alla fine del IV sec., e i profili imperiali degli epitomatori Aurelio Vittore (*Caes.* 19.3-24; *Epitome* 19-24) ed Eutropio (*Breviarium* 8.18-19).

² Leptis (a 130 km da Oea = Tripoli), antica fondazione fenicia a lungo autonoma, era stata incorporata da Tiberio nella provincia proconsole d’Africa e elevata a *colonia* da Traiano; Settimio vi ricevette la prima educazione, completata a Roma approfondendo gli studi per interessamento di un parente, già due volte console, che lo avviò alla vita pubblica; l’imperatore Marco Aurelio lo promosse dal grado di procuratore forense ad avvocato del fisco, aprendogli la strada alle massime cariche, e gli concesse il laticlavio (l’ingresso al senato); console nel 190, dopo una carriera decennale in ambito civile e amministrativo ricevette il primo comando militare nella Pannonia Superiore e lì, a *Carnuntum*, nel 193 fu acclamato imperatore dalle sue legioni e, dopo aver fatto uccidere il rivale Didio Giuliano e sventato le trame del senato per eliminarlo, entrò

Molto scarse sono invece (come di consueto per i personaggi femminili) le notizie trasmesse dagli storici antichi sulla vita dell'imperatrice (170-217) che portava un nome di buon auspicio, Meret – “signora” nella lingua materna, da cui il latino Domna, contrazione di Domina – e che l'oroscopo natale destinava ad essere sposa di un re: figlia di Giulio Bassiano, sommo sacerdote del tempio del Sole a Emesa (Homs, antica e prospera città posta all'inizio della pista carovaniera che portava a Palmira e di lì all'Eufrate), discendente di sovrani locali amici dei Romani e imparentata con la famiglia regnante armena, Giulia sposò a diciassette anni, nel 187, Settimio Severo, vedovo da due anni e molto più anziano di lei, e fu madre dei due successivi imperatori, Bassiano Antonino (188-217) e Antonino Geta (190-211).³ A Roma, dove era già forte la presenza di notabili e mercanti siriani, Giulia Domna fece venire da Emesa e accolse nel palazzo imperiale la famiglia della sorella maggiore Giulia Mesa, sposata a un influente cavaliere siriano e madre di Giulia Soemia e Giulia Mamea dalle quali nacquero i due ultimi imperatori Severi, Elagabalo e Alessandro: è noto che le ambiziose “donne dei Severi” non solo impressero all'impero una forte spinta all'orientalizzazione dei costumi e dei culti, ma esercitarono anche un'influenza politica mai consentita prima a mogli o madri dei principi, favorendo forme assolutistiche di potere.⁴

in armi a Roma e sempre sotto scorta armata salì al Campidoglio per il riconoscimento ufficiale e nella curia assediata dai suoi soldati sostenne la legittimità della sua presa del potere, in realtà un colpo di stato militare (*Sev.* 1-7). Settimio solo per pochi anni (dal 203 al 207) risiedette con continuità a Roma.

³ Su Giulia Domna, oltre a pochi cenni nelle biografie dei Severi, alcune notizie frammentarie si leggono negli storici contemporanei, Erodiano (che la ricorda di passaggio solo in relazione ai figli) e soprattutto Cassio Dione che riferisce alcuni fatti della sua vita pubblica e privata e ne mette in rilievo l'ambizione e la forte personalità. La città di Emesa, nella Siria che era stata in età ellenistica potente regno dei Seleucidi, conservava anche dopo la conquista di Pompeo (67 a.C.) e la recente riaffermazione dell'autorità di Roma (165 d.C.) forti tradizioni di lingua e cultura greca; rielaborando la “geografia” di Dionisio Periegeta il poeta Avieno (*Descriptio orbis terrae*, vv. 1074-1080) ne descrive i palazzi splendidi, le torri alte fino al cielo, il tempio del Sole che sfidava le vette del Libano, e ne loda gli abitanti che coltivavano con passione gli studi, soprattutto i membri delle famiglie sacerdotali. Erodiano descrive il magnifico tempio emesano del Sole (El Gabal) e la “pietra dal cielo” (un meteorite) ritenuta “dimora” del dio (5.3.3-5; cfr. *infra* nota 39). Su politica romana e cultura greca cfr. PAUL VEYNE, *L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, Milano, 2007.

⁴ A. MAGNANI, *Giulia Domna Imperatrice Filosofa*, presentazione di F. Cenerini, Milano, 2008. Giulia Domna è stata generalmente studiata assieme alla sorella maggiore Giulia Mesa moglie di Giulio Avito – il quale aveva sostenuto in Siria Settimio Severo nella guerra contro il rivale Pescennio Nigro e seguì poi il cognato in Britannia e successivamente il nipote Bassiano in Germania – e assieme alle nipoti Soemia e Mamea, madri dei due futuri imperatori Elagabalo (218-222) e Alessandro (222-235) che, uno dopo l'altro, giunsero al trono proprio per le abili ma-

I.2 Giulia Domna non visse nell'ombra il suo ruolo di Augusta, ma fu costantemente a fianco prima di Settimio Severo, poi del figlio Bassiano, noto con il soprannome di Caracalla. Subito dopo le nozze da Emesa in Siria aveva raggiunto a *Lugdunum* (Lione) il marito allora semplice legato della Gallia Lugdunense e da allora lo seguì nei suoi incarichi amministrativi e militari nelle province dell'impero (Gallia, Mesopotamia, Egitto, Africa, Pannonia, Siria, Britannia): lo accompagnò con i due figli piccoli nella dura campagna militare in Oriente contro il rivale Pescennio Nigro, gli fu a fianco nel prolungato soggiorno in Egitto (199-200), lo seguì con i due giovanissimi Cesari (eredi designati) in Britannia dove l'imperatore morì durante la campagna militare contro i Caledoni e ne riportò a Roma le spoglie; dopo la morte di Settimio e l'uccisione del prediletto figlio minore Geta restò accanto a Caracalla, ormai imperatore unico, che accompagnò in un faticoso viaggio politico in Oriente, dalla Mesia alla Troade e alla Cappadocia e di lì ad Alessandria, poi da Nicomedia attraverso le città più importanti dell'Asia Minore fino ad Antiochia di Siria (214-215); lo assisteva perfino nei compiti di governo: a Roma era addetta a ricevere le suppliche e ad Antiochia sovrintendeva alla corrispondenza imperiale durante la campagna partica del figlio.⁵

Con la scarsità di notizie degli storici antichi contrasta la ricchissima documentazione iconografica ed epigrafica che attesta il ruolo pubblico di Giulia Domna: l'Augusta è raffigurata sei volte nell'Arco dei Severi a Leptis Magna (eretto dalla città natale per celebrare il decennale del regno di Settimio) mentre a Roma nell'Arco degli Argentari (dedicato nella stessa ricorrenza alla famiglia imperiale nel Foro) spicca in primo piano in un bassorilievo che la ritrae a fianco dell'imperatore nell'atto di offrire una libagione agli dei della tradizione romana levando la mano destra con il palmo in avanti nel gesto di supplica tipico dei riti orientali;⁶ nei *Ludi*

novre della nonna materna: cfr. A. CALDERINI, *Le donne dei Severi*, in *Donne di Roma antica* in "Quaderni di Studi Romani", V, Roma, 1945. G. TURTON, *The Syrian princesses*, London, 1974.

⁵ A Roma Giulia Domna istituì una rappresentanza imperiale per ricevere le petizioni e rispondere (*cura libellorum*); si occupava anche della corrispondenza ufficiale (*cura epistularum graecarum et latinarum*) di Caracalla che preferiva trattarsi nella residenza in campagna dei Severi o nel palazzo imperiale fuori città; emanava decreti e firmava assieme al figlio le lettere inviate al Senato e aspirava perfino a regnare da sola, come le grandi regine orientali Nictoris e Semiramide (Cassio Dione 77.18.2; 78.4.3; 79.23.1-3). Non è chiaro tuttavia se Giulia Domna avocò a sé ruoli importanti per ambizione di potere o se fu costretta dalle circostanze a esercitare compiti di supplenza prima per il marito assente, poi per il figlio incapace.

⁶ Cfr. E.F. GHEDINI, *Giulia Domna tra Oriente e Occidente. Le fonti archeologiche*, Roma, 1984: attraverso l'analisi delle testimonianze epigrafiche e numismatiche e lo studio dell'icono-

Saeculares del 204, indetti per la settima volta nella storia di Roma da un Settimio, coincidenza di buon augurio, presiedette i riti celebrati da 109 matrone nel tempio di Giove Capitolino, pronunciando in apertura la solenne formula d'invocazione a Giunone dettata dall'imperatore per chiedere alla dea *mater arvorum* (madre dei campi) la protezione sul popolo romano e sui suoi eserciti ovunque vittoriosi.⁷

Giulia Domna fu coinvolta a tutti i livelli nella vita pubblica, non solo nella sfera religiosa: aveva ricevuto il titolo di *Augusta* subito dopo la proclamazione imperiale del marito, ma nelle iscrizioni è designata con molti altri titoli – per la maggior parte mai attribuiti prima – che ufficializzano la sua collaborazione politica con Settimio Severo e il suo ruolo istituzionale: è *Mater castrorum* (titolo assegnato per la prima volta a Faustina, moglie di Marco Aurelio) e *Mater patriae* (onore concesso da Tiberio alla madre Livia solo dopo la morte), ma anche *Mater senatus et patriae*, in quanto simbolo del buon accordo del principe con il senato, e *Mater populi romani*; i titoli *Mater Caesaris* e *Mater imperatoris destinati* (= Bassiano/Caracalla), più tardi *Mater Augustorum* (= Caracalla e Geta) indicano che in quanto madre degli eredi dell'imperatore Giulia Domna rappresenta la continuità del potere di Roma, e statue e monete la raffigurano come garante della concordia dinastica e quindi della felicità e prosperità dell'impero: messaggio affidato anche ai ritratti ufficiali della famiglia, come la celebre tavoletta lignea conservata a Berlino che nella armonica composizione e nella calma serenità dei volti dei quattro personaggi doveva comunicare l'idea della perfetta concordia fra genitori e figli (ma il volto di Geta è abraso, come in tutte le sue immagini, in seguito alla *damnatio memoriae* decretata dal fratello).⁸

grafia imperiale il saggio documenta la progressiva crescita d'influenza politica di Giulia Domna, attestata dallo storico Cassio Dione e durata fino alla morte: è significativo che l'arco onorario di Volubilis, la capitale della Mauretania Tingetana, eretto nel 216, sia dedicato congiuntamente a Giulia Domna e al figlio Caracalla.

⁷ La descrizione della cerimonia è conservata in un resoconto epigrafico: cfr. G.B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi romani Quiritium*, Amsterdam, 1965², pp. 138-175. Cfr. J. SCHEID, *Indispensabili "straniere"*, in *Storia delle donne. L'antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, Roma Bari, 1994, pp. 443-446. Nel verso della moneta coniatata a ricordo dell'evento è raffigurata Cibele, la Grande Madre orientale che aveva un tempio sul Palatino, ma più spesso nella monetazione celebrativa Giulia Domna è associata a *Iuno regina*, a *Vesta*, a *Venus Genetrix* e a *Venus Victrix*.

⁸ Sulla "maternità istituzionale" delle imperatrici cfr. F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, 2002, pp. 121-123. Il titolo di *mater castrorum* (madre dell'accampamento) rende esplicito il riconoscimento dell'importanza del sostegno militare all'imperatore, che a sua volta si prende cura dei suoi soldati come un buon padre di famiglia coadiuvato dalla moglie. È noto che prima Settimio, poi Caracalla riorganizzarono e potenziarono le legioni alle quali concessero molti

I titoli esaltano la “maternità istituzionale” di Giulia Domna che non fu nella realtà madre fortunata: cercò inutilmente (come la Giocasta euripidea nella contesa fra Eteocle e Polinice) di indurre all’accordo i figli che dopo la morte di Settimio rivendicavano ciascuno per sé il potere, il figlio prediletto Geta venne ucciso dal fratello tra le sue braccia (e alla madre fu impedito perfino di piangerlo), fu costretta a collaborare con il fratricida attirandosi sospetti infamanti di incesto, tanto che per scherno ad Alessandria le fu dato il soprannome di Giocasta, madre-moglie; ma le dicerie su adulteri e incesto, *topos* ricorrente nella storiografia imperiale, erano certamente calunnie diffuse ad arte dal potentissimo prefetto del pretorio Plauziano, rimesse in circolazione per screditarla da Macrino impadronitosi del potere dopo l’uccisione di Caracalla: nega infatti che avessero fondamento Cassio Dione, il quale conobbe bene l’imperatrice e ne parla sempre con rispetto mentre non risparmia critiche e giudizi aspri su Settimio Severo e Caracalla.⁹

Ad Antiochia, dove si era ritirata (probabilmente malata) negli ultimi mesi di vita, Giulia Domna ricevette la notizia dell’uccisione a tradimento presso Carre del figlio Caracalla e tentò il suicidio ma venne salvata; da allora rifiutò il cibo lasciandosi morire di inedia: temeva di essere privata dei titoli ufficiali ed esiliata dall’usurpatore Macrino che pure in un primo momento, per non perdere il favore dell’esercito fedele ai Severi, l’aveva trattata con riguardo; o piuttosto volle fare la bella morte dei filosofi.

II.2 Non solo nell’azione politica Giulia Domna fu influente consigliera e attiva collaboratrice del marito, come attesta Cassio Dione, ma ne condi-

privilegi. Fra le emissioni monetali con l’effigie dell’imperatrice è significativo un bel medaglione d’argento (207) che raffigura nel recto *Julia Augusta* e nel verso *Vesta mater*: per trasposizione ideologica a Vesta, la dea protettrice del focolare domestico e del fuoco eterno pegno dell’eternità di Roma, madre dei Romani, corrisponde l’imperatrice, madre della dinastia e madre di tutti i sudditi dell’impero.

⁹ Plauziano, conterraneo e parente di Settimio Severo, per contrastare l’influenza di Giulia Domna aveva fatto sposare sua figlia Plotilla con Caracalla che però subito dopo le nozze la ripudiò e in seguito fece uccidere (o trafisse di sua mano) il suocero, accusandolo di aspirare a impadronirsi dell’impero (Erod. 3.10.5-12). Nella *H.A.* si accenna soltanto a infedeltà di Giulia Domna tollerate dall’imperatore (*Sev.* 18.8: *domi tamen minus cautus, qui uxorem Iuliam famosam adulteriis tenuit, ream etiam coniurationis*); cfr. anche Aurelio Vittore (*Caes.* 20.23). Invece il biografo di Caracalla (*Ant. Carac.* 10.1-4) racconta con molti particolari la relazione incestuosa del figlio depravato con la madre o matrigna (*matrem enim, non alio dicenda erat nomine, duxit uxorem et ad parricidium iunxit incestum, si quidem eam matrimonio sociavit, cuius filium nuper occiderat*); cfr. anche Aurelio Vittore, *Caes.* 21.3, *Epitome* 21.5; Eutropio, *Breviarium* 8.20.

visse anche gli interessi culturali. Settimio Severo era infatti colto e amante di filosofia e retorica, non solo “imperatore soldato”:¹⁰ il biografo della *H.A.* lo descrive perfettamente padrone del latino e del greco (*Sev.*1.4-5: *latinis graecisque litteris eruditissimum*) e ne attesta la buona formazione filosofica e retorica e la grande passione per la cultura in generale (*Sev.*18.5: *philosophiae ac dicendi studiis satis deditus, doctrinae quoque nimis cupidus*); in particolare riferisce che dopo aver esercitato le prime magistrature andò ad Atene (nel 184) per motivi di studio e di religione (si fece iniziare infatti ai misteri eleusini) e per visitare gli antichi monumenti (*Sev.*3.7: *studiorum sacrorumque causa et operum ac vetustatum*), frequentando in quell’occasione le declamazioni di retori e sofisti;¹¹ da imperatore intraprese un lungo viaggio in Egitto, ricordato in seguito con grande piacere, per venerare il dio Serapide e per conoscere le antichità e le meraviglie di natura di quei luoghi (*Sev.*17.4: *propter religionem dei Serapidis et propter rerum antiquarum cognitionem et propter novitatem animalium vel locorum*) e visitò accuratamente Menfi e il Colosso di Memnone, le Piramidi e il Labirinto. Settimio scrisse inoltre le sue memorie (non si sa se in greco o in latino) ed era cultore dello storico Sallustio di cui amava e imitava la sentenziosità (due delle massime paterne raccolte da Geta sono citate nella *H.A.*).

Anche Giulia Domna aveva ricevuto senz’altro un’ottima educazione “alla greca” nella sua città natale dove tutti coltivavano gli studi e in particolare le persone di elevata condizione dedite al culto del dio Sole, annota il poeta Avieno, e a fianco dell’imperatore e degli intellettuali del *comitatus* che lo accompagnava quand’era lontano da Roma ebbe modo di approfondire e ampliare le sue conoscenze appassionandosi agli studi, come già alcune matrone romane in passato.¹²

¹⁰ Cfr. Eutropio 8.19 (*Severus tamen, praeter bellicam gloriam, etiam civilibus studiis clarus fuit et litteris doctus philosophiae scientiam ad plenum adeptus*). Cfr. anche Aurelio Vittore, *Caes.* 20.28 (*ortus medie humilis, primo litteris, dehinc imbutus foro; quo parum commodante, uti rebus artis solet, dum temptat aut exquirat varia melioraque, conscendit imperium*); *Epitome* 20.8 (*Latinis litteris sufficienter instructus, Graecis sermonibus eruditus, punica eloquentia promptior, quippe genitus apud Leptim provinciae Africae*).

¹¹ Nel 176 Marco Aurelio aveva istituito ad Atene quattro cattedre di filosofia (una per ciascuna delle scuole principali) e due di retorica, continuando la politica adrianea di evergetismo filellenico e di valorizzazione della tradizione culturale ateniese. Settimio Severo divenuto imperatore fece venire a Roma due dei maestri frequentati nel soggiorno ateniese, Antipatro e Filostrato, ma solo per l’intervento di Giulia Domna (salutata per questo come benefattrice e salvatrice) restituiti alla città le esenzioni fiscali accordate dagli Antonini e revocate perché non era stato accolto in quell’occasione con il dovuto riguardo.

¹² E.A. HEMELRIJK, *Matrona docta. Educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London-New York, 1999. Su cultura, eloquenza, interessi filosofici della madre dei Grac-

L'imperatrice non esercitò dunque solo un forte ruolo politico come evidenziano le numerosissime testimonianze epigrafiche e iconografiche e come riferiscono gli storici greci suoi contemporanei ma anche un significativo patronato culturale, circondandosi dei più prestigiosi intellettuali del tempo, tra i quali spicca il massimo esponente della Seconda Sofistica, Flavio Filostrato. Proprio in due opere di Filostrato si leggono espliciti riferimenti al circolo di "Giulia la filosofa" (ἡ φιλόσοφος): nelle *Vite dei sofisti* (2. 30) Filostrato racconta che Caracalla assegnò per suggerimento di Giulia Domna una delle ambitissime cattedre di retorica ad Atene a un sofista tessalo: "Giunta la causa all'imperatore che allora era Antonino (Caracalla), figlio della filosofa Giulia, per difendere le sue ragioni Filisco dovette recarsi a Roma, dove, avendo cominciato a frequentare i matematici e i filosofi del circolo di Giulia, ottenne grazie a lei, con l'assenso dell'imperatore, la cattedra di Atene". Nella *Vita di Apollonio di Tiana* (I.3) Filostrato si vanta d'aver fatto parte lui stesso del circolo di Giulia Domna e d'aver ricevuto dall'imperatrice l'incarico di trascrivere e pubblicare le memorie del sapiente neopitagorico raccolte dal suo discepolo Damis: "Un parente di Damis portò a conoscenza dell'imperatrice Giulia le tavolette su cui erano scritte queste memorie, fino allora rimaste ignorate: e poiché io facevo parte del suo circolo – era infatti un'appassionata ammiratrice di ogni arte dell'eloquenza – essa mi ordinò di trascrivere questi saggi e di curarne la pubblicazione".

Da una lettera inviata da Filostrato all'imperatrice si apprende quali fossero gli orientamenti filosofici e i gusti letterari di Giulia Domna: studiava Platone e Plutarco e recentemente si era occupata di Eschine di Sfetto, discepolo di Socrate e imitatore dello stile gorgiano nei suoi dialoghi filosofici.¹³ Il sofista conclude l'epistola rendendo omaggio al prestigio e alle

chi cfr. C. Petrocelli, *Cornelia, la matrona in Roma al femminile*, a cura di A. Fraschetti, Roma-Bari, 1994, pp. 21-70. Fra le donne di famiglia imperiale si distinsero per cultura Agrippina Minore, madre di Nerone, che scrisse *Commentarii* letti e apprezzati da Tacito, e Plotina, moglie di Traiano che sollecitò l'intervento di Adriano per proteggere dall'incuria e preservare ad Atene il Giardino di Epicuro. Dopo i Severi, fra le sovrane amanti della filosofia spicca Cornelia Salonina, moglie dell'imperatore Gallieno, una delle "dame platonizzanti" (Mazzarino) che favorirono la rinascita di studi platonici e l'affermazione del neoplatonismo.

¹³ Nell'epistola (*Lettera 73*, di discussa autenticità), Filostrato chiede all'imperatrice di difendere Gorgia, iniziatore della Sofistica antica, dalla cattiva fama dei suoi detrattori, dato che perfino Platone ne aveva emulato lo stile e la cura dell'espressione efficace, e così molti altri grandi autori del passato, perfino Pericle, Crizia e Tucidide. In un'operetta perduta sulla retorica Plutarco sosteneva che Gorgia aveva per primo introdotto nei discorsi politici la "malattia dello stile elevato e figurato a scapito della chiarezza del puro atticismo" e questa malattia aveva contagiato anche

doti d'ingegno dell'imperatrice: "Persuadi anche tu, o sovrana, Plutarco, il più animoso dei Greci, a non essere contrario ai sofisti, e a non mostrare avversione nei confronti di Gorgia. Se non riesci a persuaderlo tu, con la tua saggezza e intelligenza, quale nome bisognerà assegnare a un uomo simile?": è dunque probabile che Giulia Domna proponesse ai dotti della sua cerchia temi di discussione e guidasse con autorevolezza il dibattito.

L'interesse di Giulia Domna per la cultura in genere e per la filosofia in particolare è attestato anche dallo storico contemporaneo Dione Cassio, il quale la descrive astuta ed estremamente ambiziosa, ma ne mette in rilievo anche gli interessi culturali: racconta infatti che l'imperatrice, tenuta ai margini del potere nel periodo della crescente influenza esercitata su Settimio Severo dal prefetto del pretorio Plauziano, "si dedicava allo studio della filosofia e passava le sue giornate con i sofisti" (75.15.17: φιλοσοφεῖν διὰ ταῦτα ἐργάζετο καὶ σοφισταῖς συνημέρευεν) e durante il regno di Caracalla "riceveva in pubblici incontri persone importanti e si dedicava ancora di più alla filosofia" (77.18.2-3: ἔτι μᾶλλον ἐφιλοσόφει).

Alcuni studiosi, nonostante la testimonianza di Filostrato, dubitano della effettiva esistenza di questo circolo, altri sono invece convinti della sua realtà e importanza, pur interpretando il termine "filosofia" nell'accezione lata (e originaria) di "amore del sapere"; altri ancora ipotizzano che i *Deipnosofisti* (*Sapienti a banchetto*) dell'erudito greco contemporaneo Ate-neo di Naucrati siano la trasposizione letteraria del reale cenacolo riunito intorno a Giulia Domna.¹⁴

Platone (cfr. Plutarco, *Tutti i Moralia*, Milano, 2017, fr. 186, p. 2481 e nota 261). Probabilmente la "filosofa" Giulia Domna non si distinse per originalità speculativa, ma si dedicò allo studio delle opere dei grandi pensatori, comunque inconsueto a Roma. In Grecia invece la filosofia non era preclusa alle donne, per lo più mogli o figlie di filosofi, prime fra tutte – nella comunità filosofica istituita da Pitagora nell'Italia meridionale – la moglie Teano e la figlia Damo che ne conservò le dottrine segrete; in una tarda *Vita di Pitagora* (cfr. *infra* nota 32) sono ricordate ben 17 filosofe che si distinsero nella lunga storia del pitagorismo; donne di pensiero compaiono anche nelle *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, come Ipparchia moglie e sorella di filosofi cinici e l'etera Leonzio compagna di Epicuro, che tenevano testa agli uomini nelle discussioni filosofiche e divulgarono il loro sapere anche attraverso opere scritte.

¹⁴ Nella cornice platonizzante di un convito offerto nella casa di un ricco romano, Ate-neo immagina che una trentina di sapienti quasi tutti greci – filosofi, medici, giuristi, letterati, tra i quali un discepolo di Plutarco e Galeno – discutano su svariati temi. Sui circoli letterari nel II sec. e in particolare sull'amore per le discussioni filosofiche informa nelle *Noctes atticae* Erode Attico, maestro di Marco Aurelio, il quale descrive conversazioni di dotti riuniti nella sua villa laziale, analoghe a quelle che si tenevano ad Atene durante i Saturnali (cfr. 14.1, 18.1, 18.2). Cfr. G. VIARENGO, *Il circolo di Giulia Domna, fra proiezioni e realtà storica*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XXXVII.1, 2007, pp. 191-201.

Dapprima letterati, filosofi, retori, eminenti esperti di varie scienze, dal diritto alla medicina, furono riuniti a corte a Roma per curare l'educazione dei due figli della coppia imperiale, Bassiano e Geta, e delle loro cugine coetanee Soemia e Mamea, ma anche per assecondare l'interesse di Settimio (e di Giulia Domna) per la filosofia, la retorica e la cultura in generale, anche scientifica, attestato dai biografi. Nell'amore per il sapere e nella cura dell'educazione dei figli Settimio seguiva l'esempio di Marco Aurelio, il suo modello di buon sovrano, del quale imitava la filosofia e la cultura letteraria (*cuius philosophiam litterarumque institutionem semper imitatus est: Sev.10.3-6*). Naturalmente richiamandosi all'esempio dell'imperatore filosofo Settimio mirava a legittimare la sua presa del potere (a questo scopo giunse a far divinizzare Commodo e proclamarsi suo fratello adottivo e volle che i figli Bassiano e Geta prendessero il nome di Antonini);¹⁵ e quanto avesse giovato proprio l'educazione filosofica e letteraria a fare di Marco Aurelio un buon imperatore è attestato nell'elogio tracciato da Cassio Dione (71,35);¹⁶ analogo giudizio esprime Erodiano, il quale aggiunge che "il padre [Marco Aurelio] fece educare con ogni cura Commodo facendo venire da tutte le province gli uomini più famosi per la loro scienza e assegnando loro stipendi non disprezzabili perché gli educassero il figlio e lo assistessero continuamente" (1.2.1).¹⁷

¹⁵ Secondo il biografo di Geta (*Anton. Geta 2.2*) Severo decise che tutti i principi, da allora in poi, dovessero assumere, simultaneamente con il titolo di Augusti, anche il nome di Antonini, per l'affetto che nutriva nei confronti di Marco Aurelio, al quale si riferiva in ogni occasione chiamandolo proprio padre (*amore Marci, quem patrem suum semper dicebat*). Il biografo di Settimio racconta invece che il titolo di Antonini (portato anche dagli altri Severi) fu dato ai figli per gratitudine verso l'imperatore dal quale aveva ricevuto il primo ufficio pubblico e perché era di buon auspicio che fosse già stato portato da quattro imperatori (Antonino Pio, Marco Aurelio, suo fratello Lucio Vero e suo figlio Commodo) (*Sev.1-5*; cfr. *supra* nota 2). Nella monetazione ufficiale dei Severi le scritte *felicia tempora* e *felicitas temporum* esaltano il programma politico di continuità con gli Antonini, promettendo il ritorno dell'età dell'oro.

¹⁶ Lo storico osserva che l'imperatore "molto si giovò anche di quanto proveniva dalla sua educazione, essendosi formato nei precetti della retorica e della filosofia: nell'una ebbe come maestri Cornelio Frontone e Claudio Erode, nell'altra Giunio Rustico e Apollonio di Nicomedia, entrambi seguaci di Zenone, e conservò stima e affetto per i suoi maestri che non mancava di visitare. In seguito a ciò accadde che molti fingessero di darsi alla filosofia nella speranza di essere resi ricchi da lui".

¹⁷ Erodiano afferma che Marco Aurelio, oltre all'eccellenza dell'indole "aveva tratto moltissimo giovamento anche dalla sua educazione e si alimentò sempre di precetti retorici e filosofici sia greci sia latini, anche quando aveva raggiunto l'età adulta e aveva maturato la speranza di diventare imperatore. [...] Praticava la virtù in tutte le sue forme e aveva tanto bene assimilato l'antica sapienza da non cedere in questo campo a nessuno dei greci; lo dimostrano i suoi scritti e i suoi detti a noi pervenuti. [...] Unico tra i sovrani egli si ispirò alla filosofia non nei discorsi e nelle

Il periodo di più intensa frequentazione del “circolo” fu il quinquennio 200-205, quando il ruolo politico di Giulia Domna era forzatamente ridotto per l’ostilità nei suoi confronti del prefetto del pretorio Plauziano; tuttavia la prestigiosa personalità dell’Augusta continuò ad attirare a corte eruditi, letterati e cultori di varie discipline anche esaurito il compito dell’educazione dei giovani della famiglia imperiale, per il piacere delle dotte conversazioni che appassionavano sia Giulia che Settimio quando era libero da impegni civili e militari (*Cassio Dione* 77.11), tanto che perfino lontano da Roma e impegnato in operazioni di guerra manteneva stretti rapporti personali con i più brillanti sofisti. Inoltre alcuni degli intellettuali del circolo accompagnarono la coppia imperiale anche nei viaggi e seguirono l’Augusta nel suo ritiro ad Antiochia, rimanendole accanto fino alla morte come Filostrato.

A Roma gli intellettuali della cerchia di Giulia Donna tenevano probabilmente le loro esibizioni nella residenza imperiale sul Palatino o in un’aula del *Sessorium*, la grandiosa reggia dei Severi lungo la via Labicana iniziata da Settimio e completata da Elagabalo, o in qualcuna delle numerose biblioteche del Foro o nei teatri; ma forse soprattutto nelle magnifiche aule dell’*Athenaeum*, il *ludus litterarum* fatto costruire dall’imperatore Adriano a imitazione, o a memoria, dell’Accademia platonica: dalla *H.A.* si apprende che appunto nell’Ateneo l’erudito Gordiano declamava alla presenza anche degli imperatori (*Gordiani tres* 3) e ancora in quelle sale Alessandro, l’ultimo dei Severi, che aveva assimilato l’amore per la cultura attraverso la madre Mamea educata con Geta e Caracalla, amava assistere alle declamazioni di retori e poeti (*Alex. Sev.* 35).¹⁸

II.2 Sui filosofi che facevano parte del circolo di Giulia Domna si possono solo fare congetture; tuttavia alcuni erano sicuramente esponenti importanti della Seconda Sofistica, nome con cui Filostrato designa gli intellet-

conoscenze teoriche, ma negli austeri costumi e nella vita modesta” (1.2.3-4).

¹⁸ Aurelio Vittore (*Caes.* 14.2-3) attesta che fra le altre istituzioni *more graecorum* Adriano fondò *etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant*. Resti dell’edificio (le due scalinate contrapposte e convergenti a 6 gradoni dove sedevano gli ascoltatori) sono stati recentemente riportati alla luce all’angolo di Piazza Venezia, in prossimità del Foro di Traiano e delle due biblioteche che affiancavano la Colonna; la costruzione a pianta rettangolare a due piani con coperture a volta, notevole per le soluzioni tecniche e impreziosita da marmi rari, fu abbandonata nel VI sec. in conseguenza di ripetuti crolli, mentre le strutture superstiti furono inglobate in successive costruzioni (perfino una fonderia e da ultimo un ospedale).

tuali degli ultimi centocinquanta'anni, per lo più di origine greco-orientale, che esercitavano la retorica a emulazione dei sofisti del V-IV secolo a.C.; tutti di elevata condizione sociale e forniti di cultura enciclopedica, essi ricoprivano cattedre di eloquenza e tenevano declamazioni in pubblico nelle più importanti città dell'impero, improvvisando o leggendo orazioni composte su svariati argomenti a richiesta dell'uditorio; poiché intrattenevano buoni rapporti con i ceti alti delle loro città, spesso questi sofisti erano incaricati di importanti ambascerie presso l'imperatore al quale presentavano petizioni o difese a nome delle loro comunità, ricevendo onori e lauti compensi e talvolta il privilegio di frequentare la corte.

La presenza più prolungata e assidua nel circolo fu certamente quella di **Lucio Flavio Filostrato** (160-249), il secondo e più importante di una famiglia di intellettuali originaria di Lemno vissuti tra l'età di Nerone e il IV secolo; insegnava retorica ad Atene quando fu notato da Settimio durante il suo soggiorno nella città (184) e alcuni anni dopo venne convocato a Roma per curare l'educazione dei figli dell'imperatore ed entrò a far parte del suo *comitatus* (era con lui in Siria, durante le operazioni militari contro Pescennio Nigro, e nella prima spedizione in Britannia); in una parte della sua vasta ed eterogenea produzione letteraria Filostrato manifesta specifici interessi filosofici, ma non si distingue per impegno speculativo originale (è noto che solo più tardi, nell'ambito della rinnovata tradizione neoplatonica, fiorirono grandi pensatori, come Plotino) o per lo studio sistematico di testi; in particolare non ambisce a ricostruire una organica storia del pensiero filosofico, ma vuole piuttosto presentare una accurata rassegna di intellettuali, specchio della cultura del tempo, nei due libri di *Vite dei sofisti*, in cui traccia il profilo biografico e delinea le caratteristiche di 59 personalità significative.¹⁹ Il destino dell'anima dopo la morte – con evidenti echi platonici (mito di Er) e plutarchei (mito di Tespesio) – è il tema sotteso al dialogo *Eroico*, singolare rivisitazione della materia troiana, composto probabilmente per compiacere l'entusiasmo di Caracalla per Omero e Achille, mentre l'eco di tradizionali dibattiti filosofici si coglie nel dialogo *Nerone* in cui lo stoico Musonio Rufo mette sotto

¹⁹ FLAVIO FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, a cura di G.F. Brussich, Palermo, 1987. ID., *Vite dei sofisti*, a cura di M. Civietti, Milano, 2002 (con testo greco a fronte). Filostrato distingue fra filosofi che furono anche retori, cioè maestri della parola (le prime otto vite, da Eudosso a Carneade: quasi tutti legati all'Accademia platonica), antichi sofisti (da Gorgia a Crizia) e grandi esponenti della seconda sofistica, di cui era stato precursore Eschine. La sofistica antica – precisa Filostrato – dibatteva problemi universali, la seconda temi tratti dalla storia. L'oratore politico Eschine, esule da Atene dopo la sconfitta nel processo contro Demostene, aprì a Rodi una scuola di retorica dalla quale si irradiò nella grecità d'Asia il culto dell'eloquenza e della sapienza attica. Dalle città dell'Asia Minore la sofistica ritornò ad Atene, dove l'imperatore Marco Aurelio aveva istituito due cattedre di retorica, con Antipatro e il discepolo Filostrato.

accusa la tirannide del principe, e nella *Conversazione* sul conflitto tra legge e natura; la raccolta di 64 *Immagini*, descrizioni di dipinti e sculture prevalentemente di soggetto mitologico ammirate in una villa signorile in Campania, è interessante per le teorie estetiche (porta all'estremo la concezione platonica dell'arte come imitazione della realtà e stimolo all'immaginazione). Nel complesso tutte queste opere sono caratterizzate da una nostalgica rivisitazione del glorioso passato greco, mentre nell'ultima composizione, la biografia in otto libri di un celebre sapiente neopitagorico del I secolo – Τὰ ἐς τὸν Τριανέα Ἀπολλώνιον – la grande tradizione di pensiero greca si apre al confronto con quella straniera e la ricerca della “vera sapienza”, perseguita dal protagonista e dal suo discepolo attraverso straordinarie esperienze e avventure, si misura con pratiche e credenze di paesi remoti di antichissima civiltà. Filostrato completò probabilmente l'opera ad Atene, dove era ritornato dopo la morte di Giulia Domna e dove continuò per molti anni ancora a insegnare retorica ammirato e onorato.²⁰

Alcuni dei sofisti che frequentavano la corte dei Severi sono noti proprio attraverso le biografie di Filostrato, primo fra tutti il suo maestro **Antipatro di Hierapolis** in Frigia (*Vite* 2.24) che Settimio aveva conosciuto e apprezzato durante il soggiorno ad Atene e che fece venire a Roma subito dopo l'acclamazione imperiale, incaricandolo della corrispondenza in greco (*a litteris graecis*), compito delicatissimo che includeva anche la stesura dei *responsa (apokrimata)* a *quaestiones* di carattere giuridico e amministrativo poste all'imperatore. Dapprima Antipatro compose un poema (perduto) sulle imprese di guerra dell'imperatore, poi ricevette il compito di sovrintendere all'educazione dei suoi figli; al termine di questo incarico, lasciò Roma (nel 205) e andò a ricoprire una magistratura in Bitinia, ritirandosi successivamente a vita privata nella sua città; ma continuò a seguire le vicende della famiglia imperiale cercando di appianare i contrasti tra i fratelli Geta e Caracalla e dopo la morte del padre esortandoli con accorati appelli alla riconciliazione; Filostrato racconta che si lasciò morire per il dolore alla notizia dell'uccisione di Geta, testimonianza dell'affetto sincero che aveva nutrito per i discepoli.

Una delle presenze più prestigiose nel circolo fu quella di **Ermocrate di Focea** (*Vite* 2.25), sposato alla figlia di Antipatro per espressa volontà dell'imperatore che lo convocò in Oriente (nel 195 o 197) per convincerlo alle nozze; Settimio ammirava molto le sue declamazioni e dopo averne ascoltata una particolarmente efficace gli donò cinquanta talenti di incenso, vergognandosi che gli avesse chiesto così poco. Il ritratto che Filostrato traccia del giovane sofista lascia intuire come

²⁰ Cfr. FILOSTRATO, *Eroico*, a cura di V. Rossi, prefazione di M. Massenzio, Venezia, 1997. FILOSTRATO, *Immagini*, a cura di A. Carbone con un saggio di M. Cometa, Palermo, 2008. FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di D. Del Corno, Milano, 2011 (1978). Sull'ultima filosofia pagana, caratterizzata da esgesi e commentari di opere dei grandi pensatori del passato, cfr. R. CHIARADONNA (a cura di), *Filosofia tardoantica*, Roma, 2012.

le esibizioni retoriche fossero autentiche forme di spettacolo seguite da un folto pubblico.²¹

Eliodoro di Palmira (*Vite* 2.32) ottenne il favore di Caracalla pronunciando con successo un'orazione per sostenere i diritti della sua città di fronte all'imperatore che si trovava allora in Gallia: era stato costretto a parlare in condizioni difficili per l'assenza del compagno di legazione, poi improvvisò su un tema (l'afasia di Demostene nell'ambasceria presso Filippo di Macedonia) impostogli dal principe che lo ascoltò con benevolenza e lo ricompensò con la carica di avvocato del fisco: lo mise infatti "a capo del più importante corpo degli avvocati pubblici a Roma, come il più adatto sia a giudicare sia a perorare cause".

Originario della Tessaglia e con ascendenze macedoni era quel **Filisco** (*Vite* 2.30) entrato a far parte del circolo di Giulia Domna quando Caracalla l'aveva convocato a Roma per difendersi di persona in una causa civile, il quale ottenne per merito dell'imperatrice la cattedra di retorica ad Atene conservata poi per sette anni ma senza le esenzioni fiscali generalmente accordate ai maestri. Filostrato lo descrive poco gradevole e curato nella persona e nell'abbigliamento tanto da irritare l'imperatore, ma ne riconosce anche le qualità: "raggiunse uno dei posti più alti fra i sofisti grazie al possesso della lingua greca e alla sua abilità nel comporre orazioni".

Tra i pochi sofisti non di origine greco-orientale della sua generazione Filostrato annovera il prenestino **Flavio Eliano** (170-230), il quale, a differenza di molti sofisti itineranti, si vantava di non essersi mai allontanato dall'Italia per amore della sua città e, riconoscendo di non essere portato per natura alle declamazioni, "si mise a scrivere storie, acquistando in esse grande fama" (*Vite* 2.31). Perfetto conoscitore del greco ("parlava il dialetto attico con la stessa purezza degli Ateniesi che vivono nel cuore dell'Attica, meritevole di lode per essersi acquistato con i suoi sforzi una grande purezza di linguaggio benché abitasse in una città di lingua diversa"), Eliano scrisse in questa lingua due importanti compilazioni: *Storie varie* (raccolta di aneddoti storici) e *La natura degli animali*, in cui descrive, attingendo a fonti greche – Aristotele e trattati ellenistici – l'indole e i

²¹ "Ermocrate superò tutti gli altri Greci del suo tempo per varietà sia nell'inventare che nell'espone e ordinare tutti gli argomenti che imprese a trattare [...] Svolsse egregiamente anche gli argomenti simulati, escogitando molte espressioni ambigue e mescolando ad allusioni velate riferimenti di significato più evidente [...] Fu favorito dalla fama del nonno, figlio del sofista Polemone, e dalla avvenenza fisica: egli aveva infatti la grazia e la bellezza statuaria propria degli adolescenti, nonché la baldanza giovanile, che nelle audizioni affollate suscitava nella maggior parte degli ascoltatori quell'ammirazione da cui sogliono essere colpiti gli uomini nei riguardi di coloro che compiono grandi cose senza fatica. Aggiungevano inoltre qualcosa anche la facilità di parola e l'intonazione della voce, il fatto che sapeva passare in rassegna gli argomenti con grande rapidità e che, sia le orazioni che leggeva che quelle che improvvisava, sembravano più proprie dell'età matura che dell'invenzione e dell'eloquenza di un giovane – morto a 25 o 28 anni; se fosse vissuto di più nessuno lo avrebbe superato".

comportamenti degli animali ai quali, da stoico-pitagorico, attribuisce sentimenti e attitudini morali, spesso superiori a quelle degli uomini.²² Filostrato gli rimprovera d'aver composto un'invettiva contro Caracalla ormai morto mentre da vivo non aveva osato chiamarlo tiranno.

Italico e discendente dei Gracchi in linea paterna, di Traiano per parte di madre era **Marco Antonio Gordiano I**, appartenente a una famiglia equestre che aveva immense proprietà nelle province, governatore della Britannia, proconsole in Africa, in gioventù poeta in latino (autore di un poema su Antonino Pio e Marco Aurelio, *Antoniniade*. dedicato a Caracalla); ammiratore della poesia di Cicerone – racconta la *H.A.* – fece una fine indegna di un appassionato studioso di Virgilio, di Aristotele e di Platone: acclamato imperatore ormai più che ottantenne (238) mentre era proconsole in Africa, dopo due mesi si diede la morte alla notizia dell'uccisione del figlio che aveva voluto al suo fianco come legato (*Gordiani tres* 1-17). A Gordiano, allora proconsole, Filostrato dedica le *Vite dei sofisti* per alleviargli le fatiche della mente, come faceva la coppa di Elena con i suoi φάρμακα egiziani: “Ho fatto per te in due libri una rassegna di coloro che, pur coltivando la filosofia, furono considerati sofisti e di coloro che più propriamente furono chiamati con questo nome, sia perché so che la tua famiglia ha rapporti con quest'arte, discendendo tu dal sofista Erode [Attico], sia perché ricordo la discussione sui sofisti che avemmo ad Antiochia nel tempio di Apollo Dafneo [...]”. Questa dotta conversazione era avvenuta certamente negli ultimi tempi della vita di Giulia Domna che visse nella città siriana durante la spedizione del figlio contro i Parti e potrebbe aver partecipato agli incontri.

Proprio Gordiano aveva introdotto a corte l'amico **Sereno Sammonico**, precettore di suo figlio, raccoglitore di curiosità ammirato per la sua straordinaria cultura da Macrobio che lo utilizzò ampiamente nei *Saturnalia*; la sua imponente opera antiquaria (*Rerum reconditarum libri*) non si è conservata, ma dall'*H.A.* si apprende che l'erudito era l'autore prediletto da Geta (per questo fu fatto sopprimere da Caracalla) e possedeva una biblioteca di 62.000 volumi che lasciò in eredità al discepolo **Gordiano II**, amante delle lettere e versificatore diligente (*Gordiani tres* 18). Il figlio **Quinto Sereno Sammonico** precettore di Gordiano III, ammiratore dei grandi poeti latini dall'età arcaica a quella augustea e probabilmente medico, compose un poema di 1.107 esametri, *Liber medicinalis*, che godette per due secoli di enorme fortuna come prontuario di facile consultazione; la compilazione, suddivisa in 64 capitoli, raccoglie ricette di farmaci (*compositio-nes*) e rimedi naturali per la cura di patologie organiche e funzionali (1-42) e di

²² Cfr. ELIANO, *Storie varie* a cura di N. Wilson, trad. it., Milano, 1996. ID. *La natura degli animali*, trad. e note di F. Maspero, testo greco a fronte, Milano, 1998. L'interesse per la zoologia, alla quale già Plutarco aveva dedicato numerosi trattatelli in chiave morale, in età severiana è attestato anche da poemi didascalici, ad es. *Ixeutica* (sulla cattura degli uccelli con il vischio) e *Halieutica* (sulla pesca) di Oppiano di Corico in Cilicia: cfr. M. VESPO, *Uomini e animali nell'età dei Severi* in “Quaderni urbinati di Cultura Classica” 11.43 (2016) pp. 138-175.

patologie traumatiche e accidentali (43-64), per lo più attingendo alla farmacopea di Plinio il Vecchio. L'arida materia scientifica è ravvivata da frequenti citazioni letterarie che attestano la vastissima e approfondita conoscenza della poesia latina dell'autore e la sua ambizione di colmare il divario fra le due culture.²³

La famiglia dei Severi non apprezzava infatti solo la cultura letteraria e storico-filosofica, ma alle discussioni nel circolo di Giulia Domna davano il loro contributo anche esperti di altre discipline, tra i quali il celeberrimo **Galeno di Pergamo** (129-200 circa), che era stato medico personale di Marco Aurelio e certamente frequentò la corte nei primi anni del regno di Settimio: alla familiarità con le donne dei Severi accenna infatti Galeno stesso ricordando d'aver compilato per loro esplicita richiesta il capitolo dedicato alla cura dei capelli di un suo trattato (*de compositione medicamentorum* 1.338), e sia Giulia Domna sia la sorella Mesa e le sue figlie nei ritratti si distinguono proprio per le elaborate acconciature che conferiscono loro un aspetto maestoso. Anche dopo essersi ritirato dalla professione nella sua villa in Campania Galeno continuò a tenere conferenze pubbliche a Roma su vari argomenti e a dedicarsi agli studi, sopportando con straordinaria forza d'animo la perdita del suo immenso patrimonio librario che andò distrutto nell'incendio delle biblioteche del Palatino (192) estesosì fino al tempio della Pace (dove era custodita parte dei suoi volumi e dove amavano incontrarsi i dotti).²⁴ Galeno, che aveva ricevuto una formazione filosofica prima di dedicarsi alla medicina, era appassionato di problemi linguistici e di studi letterari oltre che ottimo conoscitore di tutti gli indirizzi filosofici, e non solo ne discuteva con la sua dotta amica Aria – frequentatrice del circolo di Giulia Domna – ma riteneva che il buon medico dovesse essere filosofo, cioè conoscere perfettamente logica, etica e fisica.

Vicino alla corte negli ultimi anni di vita di Giulia Domna fu il poeta **Opiano di Apamea** (in Bitinia), forse incontrato e introdotto nel seguito imperiale durante un viaggio dei Severi in Oriente, autore di un poema sulla guerra contro i Parti e la presa della capitale Ctesifonte da parte di Settimio Severo, ma noto soprattutto per la poesia didascalica: compose (in greco) un trattato in più di 2.000 esametri sulla caccia con i cani (*Cynegetica*) in quattro libri, dedicato a Caracalla che – raccontano Cassio Dione ed Erodiano – praticava con esagerata passione la caccia agli animali feroci, in particolare ai leoni (oggetto degli ultimi due libri del

²³ Cfr. *La medicina a Roma. Il Liber medicinalis di Sereno Sammonico* a cura di C. Ruffato (prefazione e testo), Torino, 1996 [= "Senecio" 2004].

²⁴ Nel rogo andò distrutta anche la raccolta di Galeno, depositata nei magazzini lungo la Via Sacra, comprendente – oltre alle sue opere di medicina – anche testi scientifici e letterari di autori antichi da lui stesso emendati e ricopiati, ricettari e sostanze medicamentose che aveva raccolto personalmente durante i suoi innumerevoli viaggi, strumenti chirurgici che faceva eseguire da bronzisti: cfr. GALENO, *Nuovi scritti autobiografici*, Introduzione, traduzione e commento di M. Vegetti, Roma, 2013.

poema). Nel proemio Oppiano rende omaggio a Giulia Domna, “la luna che non si eclissa”, paragonandola alla Citea assira [Astarte], la grande madre di tutte le creature e l’astro più lucente in cielo (1. 4-7).

Probabilmente fece parte della cerchia di dotti attratti dal prestigio intellettuale di Giulia Domna **Diogene Laerzio**, autore delle *Vite e dottrine dei Filosofi*: è ipotesi suggestiva che l’influente donna φιλοπλάτων alla quale il biografo dedicò l’opera – ma di cui non compare il nome nel testo conservato – fosse proprio l’imperatrice: “Per te che sei giustamente dedita allo studio di Platone e di quel filosofo con amoroso zelo ricerchi il pensiero, al di sopra di ogni altro, ritenni necessario accennare alla vera natura dei suoi discorsi e all’ordine dei dialoghi e al metodo del ragionamento induttivo, per quanto mi fu possibile in sintesi, in modo che la raccolta delle notizie biografiche risultasse completata da un breve schizzo della sua dottrina, perché sarebbe portare nottole ad Atene, come dice il proverbio, se ti dovessi esporre per esteso i minuti particolari” (3. 47).²⁵

Rapporti personali con la corte dei Severi intrattenne **Cassio Dione** (155- 235), nato in Bitinia e imparentato con Dione di Prusa (il celebre sofista d’età traiana soprannominato Crisostomo: cfr. Filostrato, *Vite dei sofisti* 1.7), l’ultimo grande storico greco, emulo di Tuciddide; nei primi tempi della frequentazione della corte severiana aveva assecondato l’interesse superstizioso di Settimio per i presagi compilando l’operetta (perduta) *Sui sogni e i prodigi*;²⁶ successivamente compose per

²⁵ A lei Diogene si rivolge anche nella vita di Epicuro (10.28-29), annunciando, a conclusione dell’elenco delle opere del filosofo: “Io cercherò di esporre la dottrina che sviluppa in questi scritti citando tre delle sue lettere in cui ha dato una sintesi di tutta la sua filosofia; citeremo anche le sue *Massime Capitali* e qualche altra sua sentenza degna di essere trascritta, sì che tu sappia apprendere tutti gli aspetti della personalità del filosofo e insieme giudicarlo”. Diogene visse certamente in età severiana, ma di lui si ignora tutto: da alcuni cenni interni all’opera si congettura solo che sia nato in Cilicia e abbia soggiornato a lungo ad Alessandria. Cfr. **DIogene LAERZIO**, *Vite dei filosofi*, a cura di M. Gigante, Roma-Bari, 2010 (1975).

²⁶ Il biografo della *H.A.* riferisce sogni e presagi della porpora imperiale che si manifestarono fino dal suo arrivo a Roma a Settimio che, oltre a riporre grande fiducia negli oroscopi, era lui stesso un grande esperto di astrologia (*Sev.* 1. 6-9; 2. 8-9, 3.4-5); in particolare racconta che Settimio, poiché aspirava all’impero, aveva chiesto in moglie Giulia Domna venuto a conoscenza dell’oroscopo che la destinava a sposare un re (*Sev.* 3.9), mentre Cassio Dione (74.3) riferisce che alla vigilia delle nozze vide in sogno Faustina, moglie di Marco Aurelio, preparargli il letto nuziale nel tempio di Venere e Roma ai piedi del Palatino. Durante il proconsolato in Sicilia Settimio fu accusato di aver consultato indovini e oracoli caldei contro Commodo, ma riuscì a evitare la condanna (*Sev.* 4.3); la sua passione per l’astrologia è attestata dal Settizonio o Settizodio, un ninfeo a sette piani, ciascuno dedicato a un pianeta, eretto come ingresso monumentale alla residenza dei Severi sul Palatino. I resti dell’edificio furono demoliti da papa Sisto V alla fine del ’500 e i materiali preziosi vennero utilizzati per abbellire le grandi basiliche romane. Sul dilagare di pratiche di interpretazione di sogni e oracoli nel II-III sec., riflesso di diffuse ansie e incertezze per il futuro, cfr. E. DODDS, *Pagani e cristiani in un’età d’angoscia*, trad.it., Firenze, 1970. In questo periodo furono compilati gli anonimi *Oracoli Caldei*, *L’interpretazione dei sogni* di Apollodoro di Daldi e i *Discorsi sacri* di Elio Aristide.

incitamento dell'imperatore una storia delle guerre civili scatenate dalla contesa per il potere tra Giulio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo (193-197), rifiuta più tardi nella *Storia romana* (in 80 libri, dalle origini all'età contemporanea) pubblicata sotto Alessandro Severo (229). Dione, che si era allontanato da Roma quando Settimio, dopo l'uccisione del prefetto del pretorio Plauziano, imprese una svolta autoritaria al principato, dichiara d'esser stato incoraggiato da sogni a intraprendere l'opera che traeva spunto da temi propagandistici (gli *omina imperii* e l'*Autobiografia* di Settimio Severo) e poi a proseguirla ed ampliarla nonostante la fatica e la stanchezza quando gli divenne chiaro che la guerra civile era un avvenimento epocale e che con i Severi il principato si stava trasformando in autocrazia militare (72.23).

La frequentazione dei più rinomati cultori di svariate discipline attirati alla corte dei Severi o per appagare i molteplici interessi culturali della coppia imperiale o per emulare, a scopi politici e di prestigio, gli Antonini anche nell'amore per la cultura e per dare ai giovani eredi una educazione completa che li preparasse ai loro futuri compiti, lasciò traccia nei discepoli: Geta, ammiratore di Sammonico, mostrava spiccato interesse per le questioni linguistiche e raccoglieva le sentenze degli autori antichi e le massime del padre, Antonino Caracalla non solo apprezzava e premiava le esibizioni dei retori, ma amava la poesia epica e la storia; il padre lo incoraggiava alla lettura di Sallustio e gli inviò in punto di morte la lettera di Micipsa ai figli inclusa nella *Giugurtina* per esortarlo alla concordia con il fratello, ma altri erano i suoi modelli: manifestò precocemente il culto per Alessandro Magno, di cui visitò la tomba ad Alessandria,²⁷ e durante il viaggio nella Troade nel 214 volle rendere omaggio al tumulo di Achille, come aveva fatto – si legge in Plutarco – il re macedone: proprio in quell'occasione sollecitò Filostrato alla composizione dell'*Eroico* in cui ha parte rilevante il culto del Pelide e dei suoi compagni d'arme Protesilao e Palamede; contemporaneamente avviava trattative con il re dei Parti (contro i quali aveva combattuto il padre) per sposarne la figlia nel miraggio di un matrimonio che avrebbe dovuto sancire l'unione di due popoli e due

²⁷ Settimio Severo aveva reso omaggio alla tomba di Alessandro durante la visita in Egitto e l'aveva fatta sigillare perché nessuno la violasse dopo di lui (Cassio Dione 76.13.2), ma nel figlio Caracalla l'ammirazione per il re macedone prese le forme maniacali attestate da Erodiano (4.8.4-5) e dalla *H.A. (Ant. Carac.* 2.1-2); allo stesso modello di regalità si ispirò anche l'ultimo dei Severi che, assumendo il potere, mutò il suo nome da Bassiano in Alessandro e ammirava del Macedone in particolare le doti d'ingegno e la cultura (*Alex.Sev., passim*). Sull'emulazione di Alessandro da Cesare e Pompeo a Costantino cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *La "imitatio Alexandri" nel mondo romano*, in *La Lupa e la Sfinge*, cit., pp. 29-35.

culture, come in passato le nozze di Alessandro con la figlia del re di Persia Dario.²⁸ Al fallimento del progetto matrimoniale seguì, come è noto, l'infelice spedizione militare in cui Caracalla trovò la morte.

Ma due fatti significativi vanno collegati direttamente alla cerchia di intellettuali che si raccoglievano intorno a Giulia Domna: la composizione della biografia dell'asceta e taumaturgo pitagorico Apollonio di Tiana, pregevole opera letteraria e interessante testimonianza delle molteplici esperienze mistico-religiose che caratterizzarono i primi due secoli dell'impero, e la promulgazione dell'editto che donava la cittadinanza romana a tutti i liberi dell'impero (*Constitutio Antoniniana*).

III.1 Al più assiduo degli intellettuali della sua cerchia, Flavio Filostrato, "Giulia la filosofa" affidò l'incarico di redigere la *Vita di Apollonio di Tiana* sulla scorta delle memorie di un discepolo del celebre sapiente itinerante vissuto tra l'età dei Giulio-Claudi e quella di Nerva (5-97 circa). Forse durante il viaggio nella Troade che infiammò Caracalla all'ammirazione per Achille e all'imitazione di Alessandro Magno e proseguì con visite a Pergamo e al suo celebre tempio di Asclepio, e di lì nell'interno fino alla Cappadocia, nella città di Tiana Giulia Domna ricevette le tavolette con gli appunti di Damis sull'insegnamento del suo maestro Apollonio e sui viaggi compiuti assieme a lui fino ai confini estremi del mondo conosciuto, l'India a oriente, a occidente l'Etiopia (*Vita di Apollonio di Tiana*, 1.3).

Non è facile stabilire se la notizia di questo "manoscritto ritrovato" sia attendibile o non si tratti piuttosto di una finzione letteraria, già praticata in passato e tornata recentemente di moda,²⁹ ma la trascrizione filostratea

²⁸ Così afferma Erodiano (10.1-11.9). Plutarco racconta che Alessandro, intraprendendo la spedizione contro la Persia, aveva reso omaggio alla tomba di Achille e portava sempre con sé, come viatico del valore, la copia dell'*Iliade* approntata per lui da Aristotele; dopo aver sconfitto Dario avviò il processo di osmosi fra vincitori e vinti celebrando solennemente a Susa assieme alle sue nozze con Statira l'unione di novemila macedoni con donne persiane (*Aless.* 16; 47; 70-71) e progettava di diffondere culti e costumi greci e unificare popoli diversi, condotti a considerare loro patria il mondo intero (*La fortuna di Alessandro*, 328d-329c). Nel III sec. fu composto ed ebbe vasta circolazione *Il romanzo di Alessandro* dello Pseudo Callistene.

²⁹ Analogo espediente ricorre (tra I e II sec.) nel romanzo di Antonino Diogene *Le meraviglie di là da Thule* e nelle narrazioni pseudostoriche *Ephemeris* di Ditti cretese e *Historia de excidio Troiae* di Darete frigio, entrambe presentate come trascrizioni di antichi manoscritti; il celebre neosofista Dione Crisostomo afferma di voler narrare la vera storia della guerra di Troia sulla scorta delle memorie affidate da Menelao ai sacerdoti egizi durante il viaggio di ritorno in patria, abile finzione che richiama l'illustre precedente del *Crizia* platonico (la memoria familiare del viaggio di Solone in Egitto e dei suoi colloqui con i sacerdoti di Menfi). Cfr. D. DEL CORNO, *Lo scritto*

ha goduto nel tempo di grande fortuna e presenta ancora molti motivi d'interesse, prestandosi a chiavi di lettura diverse. Come prodotto letterario, la *Vita* si può ascrivere al fortunato genere dei racconti d'avventura e di viaggi, uno dei filoni del romanzo greco; ma Filostrato vuole ricostruire la vera personalità e il magistero del mistico neopitagorico ammirato da Giulia Domna, siriana come lui, e a lungo oggetto di culto nella famiglia dei Severi: Caracalla – racconta Cassio Dione (77.18.4) – “amava la compagnia di maghi e stregoni, tanto da venerare e onorare il cappadoce Apollonio fiorito sotto Domiziano che fu mago e stregone abilissimo e da dedicargli un sacrario e offrire sacrifici in suo onore”, mentre nella *H.A.*, che deriva la notizia da storici precedenti, si legge che Alessandro Severo “teneva nel suo larario l'immagine di Apollonio, di Gesù, di Abramo, di Orfeo, e di altri santi spiriti (*animas sanctiores eiusdem generis*)” assieme a quelle degli avi e dei buoni imperatori divinizzati (*Alex. Sev.* 29.2).

Sullo straordinario personaggio sono moltissime le testimonianze antiche, in autori pagani e cristiani, alcune encomiastiche fino alla venerazione, altre denigratorie, come quella caustica di Luciano di Samosata, il primo a farne menzione;³⁰ ma Filostrato rifonde elementi eterogenei (oltre agli appunti – veri o supposti – di Damis parecchie altre fonti) in una narrazione organica, letterariamente elaborata e aderente allo schema ellenistico delle biografie di letterati o filosofi (nascita, famiglia, educazione, opere), che tuttavia presenta anche analogie con l'impianto delle contemporanee vite dei martiri cristiani nelle parti in cui sono descritti i poteri sovrumani detenuti da questo “uomo divino” e nel resoconto dell'imputazione e del processo di fronte all'imperatore Domiziano; e appunto a Gesù fu presto accostato – e in seguito contrapposto – Apollonio, considerato il “messia laico”, culmine della sapienza pagana;³¹ proprio attraverso Filostrato il fa-

di Filostrato su Apollonio Tiano e la tradizione della narrativa, in “La struttura della fabulazione antica”, Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale, 54, Genova, 1979, pp. 65-78.

³⁰ Cfr. LUCIANO DI SAMOSATA, *Alessandro o il falso profeta*, introduzione di D. Del Corno, Milano, 1992. L'operetta, composta poco dopo la morte dell'imperatore Marco Aurelio, è una parodia delle vite pitagoriche: il protagonista è un finto taumaturgo, sedicente medico ma in realtà un furfante che era stato discepolo e amante di un ciarlatano dedito alle arti magiche “di quelli che promettono incantesimi, filtri d'amore, evocazioni di spiriti, scoperte di tesori e successioni ereditarie”, a sua volta uno dei discepoli più assidui di Apollonio dal quale aveva appreso tutti i trucchi del mestiere.

³¹ Sul contesto culturale e spirituale dell'opera (in particolare nell'ambito del neopitagorismo e della forte inclinazione all'irrazionale nell'“età dell'angoscia”), sulle fonti filostratee, la verità storica e le interpretazioni del personaggio nei secoli successivi fino al rifiorire di interesse nel '900 (Ungaretti, Kavafis), si veda, oltre all'ampia introduzione di D. Del Corno alla *Vita* (cit.), recen-

scino spirituale del personaggio colpì anche autori cristiani: è significativo che la biografia sia stata tradotta in latino nel IV secolo dal vescovo Sidonio Apollinare (estimatore anche dell'*Asino d'oro* di Apuleio) che ammirava Apollonio e lo indicava agli amici come modello di sapienza, e che lo abbia apprezzato per l'altezza morale il neopitagorico Eliodoro (autore del romanzo *Etiopiche*) che convertitosi al cristianesimo divenne vescovo di Tricca in Tessaglia.

All'inizio dell'opera Filostrato rievoca la figura di Pitagora e ne richiama i principali precetti,³² fedelmente osservati da Apollonio, e dopo aver dichiarato esplicitamente il suo proposito di riscattare dalle false dicerie la memoria del sapiente, ne racconta la vita sulla scorta delle notizie più attendibili raccolte.

Apollonio, nato a Tiana, alle pendici settentrionali del monte Tauro, da una famiglia ricca e influente, educato a Tarso (la città di S. Paolo), poi a Ege in Cilicia, luogo più appartato e favorevole alla formazione culturale e morale, dopo cinque anni di silenzio e purificazione (da allora si ciba solo di verdure e frutta secca, indossa mantello di lino e scarpe di fibre vegetali, si astiene da carne e vino senza tuttavia imporre agli altri, neppure ai discepoli, le sue abitudini, osserva rigorosamente l'astinenza sessuale), da Antiochia intraprende un viaggio di formazione in India, ritenuta fino dai tempi di Alessandro Magno sede di una sapienza ascetica di natura superiore a quella greca, praticata e insegnata dai bramani; il soggiorno presso una comunità di questi sapienti rappresenta il culmine dell'iniziazione di Apollonio, il quale vi trova conferma alla sua personale scelta di vita e apprende un sapere "più santo e divino" di quello acquisito nei molti anni di studio e meditazione (3.14); la vita dei bramani (che si considerano dei in

temente M. RUGGERI, *Apollonio di Tiana. Il Gesù pagano*, Milano, 2014. Cfr. anche M. MEUNIER, *Apollonio di Tiana. La vita di un dio fra gli uomini del I sec.*, a cura di G.de Turrís, Roma, 2011.

³² Il pitagorismo rifulge nei primi due secoli d.C. in tutto l'impero, accentuando i valori etici e la prassi ascetica rispetto alla tradizione antica. Dal principio della "parentela" (συγγένεια) tra dei, uomini e animali discendevano per i pitagorici il dovere di rispettare ogni forma di vita (e di conseguenza il divieto di cibarsi di carne e il rifiuto dei sacrifici cruenti), la venerazione per la divinità non attraverso rituali pubblici ma nell'interiorità della preghiera personale, la fede nella sopravvivenza dell'anima e nella metempsicosi, il culto dei demoni e degli eroi, la pratica rigorosa della vita pura per raggiungere l'affinamento della sensibilità e delle percezioni, la mitezza del comportamento e il controllo delle passioni, dall'ira alle pulsioni sessuali, il rifiuto delle opinioni correnti, il silenzio, l'austerità della persona. Questi atteggiamenti di vita e pensiero suscitavano spesso nel volgo diffidenza e ostilità, alimentando dicerie infamanti e sospetti di magia e necromanzia (di cui a Roma fu vittima il "filosofo e mago" di età cesariana Nigidio Figulo). Cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, cit., pp. 321-337, e GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, introd., trad. e note di M. Giangiulio, Milano, 1991; tra le fonti della sua opera il biografo neoplatonico (IV sec.) cita la *Vita di Pitagora* di un Apollonio generalmente identificato con il Tiano.

quanto uomini buoni) è per il greco fonte continua di meraviglia: vivono nudi, circondati da un alone invisibile che li protegge dalla pioggia e dalla vampa del sole, sanno stare sollevati dal suolo (levitazione), adorano il sole a metà del giorno e nel cuore della notte, fanno sgorgare sorgenti dal suolo con riti magici, operano miracoli come la liberazione di indemoniati e la guarigione di infermi; in lunghi colloqui con il re indiano Fraote e poi con il capo dei bramani Iarca Apollonio discute di giustizia, di metempsicosi, di culto degli eroi, della natura dell'universo e delle creature che popolano la terra, venendo anche a conoscenza degli animali straordinari che vivono solo in quei luoghi [libri 1-3]. Ritornato a Babilonia e di lì in Occidente, Apollonio visita le grandi città della Ionia, della Grecia e delle isole egee correggendone i costumi e i riti, insegnando e operando miracoli; infine dopo aver soggiornato qualche tempo a Roma dove comunica segretamente con il filosofo stoico Musonio incarcerato da Nerone, è accusato di empietà dal prefetto Tigellino per non aver supplicato gli dei per la guarigione dell'imperatore, ma sfugge al rischio della condanna a morte per l'improvvisa partenza per la Grecia di Nerone e si imbarca per la Spagna meridionale; qui incontra, a Gades, un popolo religiosissimo, e dopo aver visitato la Betica abitata da uomini di costumi sorprendentemente primitivi, riprende il mare verso la Sicilia dove dà spiegazione scientifica dei fenomeni vulcanici confutando i ridicoli racconti mitici e di lì passa in Grecia, che ripercorre visitandone i più celebri santuari. Ormai in età matura, salpa infine dal Pireo verso Rodi e l'Egitto dove Pitagora aveva soggiornato molti anni apprendendo la sapienza insegnata poi in tutto il mondo [libri 4-5]. Da Alessandria, dove riconosce in un leone mansueto la reincarnazione dell'antico re Amasis, il sapiente si spinge nell'interno fino a Menfi e al santuario del leggendario re degli Etiopi Memnone venerato al sorgere del sole, e risale il Nilo fino al confine tra Egitto ed Etiopia per incontrare i Ginnosofisti, discendenti di indiani cacciati dalla loro terra per l'uccisione sacrilega del re Gange, i quali conducono una vita meschina più che ascetica, adorano le divinità egizie e ostentano una sapienza sicuramente inferiore a quella di Apollonio; accolto dapprima con diffidenza, il greco discute con il più anziano della comunità, Tespesione, che si vanta reincarnazione di Pitagora, confutando la pretesa superiorità dei Ginni rispetto a Greci e Indiani, ma riconoscendo anche la fondatezza di alcune loro critiche. Finalmente giunge presso gli Etiopi nomadi e ammira la vita santa e pura che conducono nel paese di Meroe, presso le misteriose sorgenti del Nilo. Ridisceso ad Alessandria, navigando lungo la costa fenicia ritorna ad Antiochia di Siria e di lì in Ionia. [libro 6]. Durante questi viaggi Apollonio attrae molti discepoli, conquistati dalla sua sapienza, ma suscita anche invidie (il filosofo rivale Eufrate lo precede calunniandolo sia a Roma che in Egitto) e compie molti miracoli: libera, non per magia ma con i ragionamenti, un giovane dall'insana passione per una statua di Afrodite (6.40), scaccia con potenti esorcismi uno spirito malvagio da un indemoniato (4.20) e ridesta una giovane donna da morte apparente (4.45) non mutando il corso del destino con mezzi magici – il sapiente si assoggetta infatti sempre ai decreti delle Moire – ma prevedendo ciò che doveva accadere;

a Efeso preannuncia una imminente pestilenza grazie alla rivelazione riservata a uomini in rapporto privilegiato con il divino e poi libera la città dal flagello facendo espellere uno spirito impuro celato in corpo di vecchio mendicante (4.10); in Sicilia predice, non ricorrendo a mezzi magici ma ancora per impulso divino, la morte di Nerone e le successive traversie dell'impero (5.11-13).

Ritornato di nuovo a Roma sotto l'ultimo dei Flavi nonostante i timori dei discepoli, Apollonio è portato in giudizio davanti a Domiziano con l'accusa di praticare divinazione proibita e stregoneria, e deve rispondere di quattro imputazioni (fra le quali perfino di aver sacrificato un bimbo per le sue pratiche magiche), ma dopo averne dimostrato l'infondatezza in un colloquio segreto con il principe, sparisce prodigiosamente dal carcere; il discorso di difesa non pronunciato in pubblico è conservato dal discepolo come testamento spirituale del maestro. Di nuovo in Grecia e nella Ionia, Apollonio trascorre gli ultimi anni insegnando e scrivendo a città e potenti per correggere e ammonire; da Efeso, in virtù del privilegio divino dell'ubiquità, assiste all'uccisione di Domiziano a Roma, annunciata dall'oscuramento del sole a mezzogiorno (7.25-26; cfr. Cassio Dione, 67.18.1). Ormai molto anziano ma con aspetto ancora giovanile, dopo aver pronunciato molti discorsi a dimostrazione dell'immortalità dell'anima, in Beozia discende nell'antro di Trofonio, figlio di Apollo, per interrogare l'oracolo e riceve conferma dal dio stesso che la vera filosofia è quella insegnata da Pitagora; quindi, allontanato con un pretesto Damis, scompare misteriosamente durante una visita al tempio di Atena Lindia a Rodi, o a Creta, o a Efeso, ma riappare più volte in seguito ai discepoli e forse non è mai morto [libri 7-8].³³

Intento dichiarato dell'opera è dunque la difesa di Apollonio dall'accusa di magia e stregoneria, condotta dimostrando che in realtà il cappadoce era stato fedele interprete dei precetti pitagorici e aveva combinato pratiche ascetiche del pitagorismo occidentale con influssi provenienti dall'oriente, l'esercizio delle tradizionali virtù filosofiche con capacità taumaturgiche raggiunte affinando e potenziando attraverso la purificazione dei sensi facoltà immanenti alla natura umana, come la percezione extra-sensoriale e la preveggenza. Ma il racconto dei viaggi di Apollonio da un capo all'altro del mondo conosciuto per apprendere e insegnare la "piena sapienza" offre a Filostrato occasione anche per estesi *excursus* geo-etnografici, naturalisti-

³³ La geografia di Filostrato è spesso vaga e imprecisa, ma nel complesso riflette le conoscenze geografiche del tempo ed è compatibile con i dati relativi alla fitta rete di comunicazioni dell'*Itinerarium Antonini*, compilazione anonima redatta agli inizi del III sec. che indica i principali percorsi per terra (*itinerarium provinciarum*) e le rotte marittime mediterranee (*itinerarium maritimum*) entro i confini dell'impero. Una efficace sintesi delle conoscenze geografiche in G. ROMAN, *Hic sunt leones: le esplorazioni geografiche romane in Europa, Africa e Asia*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. n. 33 (a.a. 2015-2016), pp. 325-355.

ci, mitologici, eruditi e antiquari che riflettono il gusto per il sapere enciclopedico del suo tempo, attribuendo al sapiente una inesausta volontà di tutto conoscere. Infatti, spogliatosi di tutte le sue ricchezze, annunciando ai familiari l'intenzione di intraprendere un lungo viaggio in India per incontrare i Bramani, in Mesopotamia per interrogare i Magi, in Egitto per conoscere i Ginnosofisti, Apollonio dichiara (1.18): "Devo andare dove mi conducono la sapienza e il mio demone". Apollonio – e come lui il discepolo Damis – ha abbandonato tutto per desiderio di conoscere e di visitare i paesi stranieri (2.11); per amore di conoscenza si spinge fino alle sorgenti del Nilo, dove Damis non lo segue (6.23-26): l'opera offre dunque testimonianza significativa non solo delle diffuse correnti misticheggianti del tempo, ma anche della pratica della filosofia come curiosità e desiderio di conoscere ogni aspetto della realtà.

Filostrato vuole rendere degna testimonianza della sapienza di Apollonio, che aveva seguito le tracce di Pitagora nei luoghi remoti dove l'antico maestro greco era vissuto (Egitto e Babilonia) e dove era giunta la sua fama (l'India), consacrando la sua esistenza alla missione di rinnovarne il messaggio etico e politico con i discorsi e con l'esempio di vita; pertanto il romanzo filosofico include frequenti riflessioni e discussioni sui reggimenti politici, sulle tradizioni e i costumi delle principali città greche come di Roma e di remote periferie dell'impero; tuttavia le conversazioni con i sapienti dei luoghi visitati vertono principalmente sulla concezione del divino e sui modi di rappresentarlo, sulle pratiche culturali e sulla divinazione. Personalmente Apollonio è devoto del Sole, al quale si rivolge con preghiera interiore nell'adorazione mattutina, in solitudine, ma rispetta altre forme tradizionali di religiosità, greche e straniere: prega in tutti i santuari egizi, visita Olimpia e l'oracolo di Delfi, si fa iniziare ai Misteri Eleusini, trascorre in preghiera una notte presso il sepolcro di Achille nella Troade e comunica con l'ombra dell'eroe di cui ordina ai Tessali di ripristinare il culto, è devoto ad Asclepio che lo guida nelle guarigioni, pratica la divinazione astrale appresa dal bramano Iarca, sulla quale compone anche un trattato in quattro libri.

Di Filostrato, oltre alla ricercatezza formale e al gusto per l'esotico e il meraviglioso, per il soprannaturale e l'occulto,³⁴ sono alcuni temi legati

³⁴ Filostrato, abile narratore, descrive molte meraviglie dei luoghi visitati da Apollonio: i fuochi inestinguibili che si sprigionano dal suolo (petrolio), le impronte soprannaturali lasciate dal passaggio di esseri divini (di Eracle nella Betica), il regime delle maree dell'Oceano Atlantico, gli animali fantastici dell'India, le straordinarie opere d'arte custodite nella città di Tassila e nella

all'attualità politica e culturale, come i ragionamenti sulle forme di governo attribuiti ad Apollonio e ai suoi interlocutori – in particolare sulla differenza fra tirannide e buona regalità, tema caro ai neosofisti,³⁵ – o il racconto del viaggio in Oriente di Apollonio modellato sui resoconti della spedizione di Alessandro Magno che da Babilonia si era spinto fino in India per emulare Dioniso ed Eracle. Nel mondo descritto dal sofista non ci sono barriere linguistiche: parlano in greco i magi babilonesi come i re e i sapienti indiani, Damis è un prezioso poliglotta, Apollonio stesso capisce e parla, come Pitagora, tutte le lingue, e dagli Arabi ha appreso anche il linguaggio degli uccelli; non ci sono neppure insormontabili distanze culturali: perfino tra i Ginni dell'alto Nilo Apollonio discute della rappresentazione del divino con un ottimo conoscitore dell'arte greca; soprattutto non ci sono sostanziali differenze tra l'insegnamento pitagorico e quello dei magi di Babilonia, dei bramani indiani, dei ginnosofisti egiziani: tutti sono vegetariani, praticano vita ascetica e credono nell'immortalità dell'anima e nella metempsicosi.

Non è facile riconoscere invece nella biografia filostratea l'influenza o l'apporto di Giulia Domna ma – osserva Del Corno – “nell'opera ottiene un vistoso rilievo il culto solare, e alle tendenze neopitagoriche soprattutto si ispirava il circolo di Giulia Domna. Più in generale si può ritenere che la

reggia di Fraote, discendente del re Poro sconfitto da Alessandro, le sorprendenti somiglianze tra i due paesi estremi del mondo, l'India e l'Etiopia, entrambi abitati da uomini di pelle scura perché esposti all'ardore del sole anche d'inverno (2.18) e molto simili per il regime dei loro grandi fiumi (Indo e Nilo), per la fauna (leoni, elefanti, grifoni) e per l'abbondanza di aromi. Molte notizie di carattere etnografico (come l'aspetto e i costumi degli strani popoli che abitano tra le foci dell'Indo e dell'Ifasi nel Golfo Persico) sono chiaramente attinte a compilazioni di dossografi.

³⁵ In una lunga discussione sulla migliore forma di governo con il sofista Dione di Prusa e il filosofo stoico Eufrate di Tiro Apollonio giustifica la monarchia, suggerendo a Vespasiano che assiste al colloquio di accettare l'impero che gli verrà offerto “perché l'umano gregge non perisca per mancanza di un pastore giusto e saggio” (metafora omerica e poi platonica che già Dione aveva ripreso in un discorso indirizzato a Traiano) (5.27-44). Durante i suoi viaggi il sapiente fa personale esperienza di buoni e cattivi principi della sua generazione: a Roma vede Nerone, odiatore dei filosofi, e parla più volte con il suo prefetto Tigellino che vorrebbe eliminarlo ma lo teme, soggiogato dalla sua personalità; nella Spagna meridionale discute con il governatore della Betica che lo informa della congiura di Vindice in Gallia contro Nerone (alla quale idealmente aderisce, pur prevedendo la diversa fine del tiranno), ad Alessandria predice a Vespasiano l'impero e gli rivolge esortazioni di buon governo, rifiutandosi però di seguirlo a Roma come consigliere e in seguito biasimandone alcuni decreti; a Tarso in Cilicia ha colloqui con Tito, buon principe, ma destinato a essere eliminato dal fratello Domiziano (6.29-33); nel secondo soggiorno a Roma stringe amicizia con il vecchio senatore Nerva, prossimo imperatore, con il quale si terrà in contatto epistolare fino alla morte.

mediazione fra l'Oriente e la Grecia vissuta da Apollonio si accordasse con i piani ecumenici e sincretistici della dinastia severiana".³⁶

III.2 Come è noto, un aspetto peculiare dell'ecumenismo d'età severiana è l'accoglimento, accanto agli dei del pantheon greco-romano, di divinità e culti orientali: Settimio durante il soggiorno ad Atene fu iniziato ai misteri eleusini, da imperatore per testimonianza di Tertulliano fu tollerante con i cristiani in Africa,³⁷ a Roma edificò sul Quirinale un tempio in onore del dio greco-egizio Serapide; Giulia Domna, dedita al culto siriano del Sole, fece allevare il primogenito Bassiano da una nutrice cristiana ma fece anche restaurare sul Palatino la *domus* delle Vestali (devastata da un incendio al tempo di Commodo), custodi del fuoco sacro simbolo della perennità di Roma e "figura" del sole in terra; Caracalla, devoto come il padre a Serapide, effigiato per la prima volta in monete nel 212-213,³⁸ introdusse ufficialmente in Roma il culto di Iside e durante la campagna contro i

³⁶ Nella *Vita* la teologia solare si interseca vistosamente con la dottrina pitagorica. A giudizio di Del Corno (op. cit., p. 16), Settimio e la moglie, due *parvenu* agli occhi dell'aristocrazia senatoria romana, "erano portatori di un consapevole programma politico religioso la cui tendenza assolutistica di stampo orientalizzante pretendeva di venir sanzionata dal monoteismo solare che, fedele alle sue origini etniche e familiari, Giulia Domna mirava a diffondere", facendo convergere in funzione sincretistica nel culto del *deus Sol Helagabalus* (questa la intitolazione nelle epigrafi dedicatorie) i differenti credi religiosi; di questo unico dio "cosmopolita" adorato con nomi diversi non solo in Oriente l'imperatore costituiva il doppio vivente: come il Sole *rector orbis, pacator orbis* governa il cosmo, garante supremo della conservazione ed eternità dell'impero, così l'imperatore governa gli uomini. Testimonianze del culto di Elagabalo sono venute alla luce in Pannonia (dove era stanziata la *legio Hemesianensium* arruolata in Siria), in Numidia, in Spagna; a Roma il dio aveva già dal I sec. un tempio nella zona portuale (*XIV regio*, Trastevere), come altre divinità orientali.

³⁷ Il rapporto dei Severi con il cristianesimo è molto discusso: Settimio Severo era in Africa – ma lontano da Cartagine – nel 203 quando furono martirizzate le cristiane Felicità e Perpetua e l'apologeta Tertulliano afferma che in questa occasione l'imperatore si espresse pubblicamente e nettamente per una maggiore tolleranza difendendo dall'ira popolare alcuni senatori cristiani (*Liber ad Scapulam*, 4); invece il biografo della *H.A.* afferma che Settimio proibì per legge giudaismo e cristianesimo (*Sev. 17.1: Iudeos fieri sub gravi poena vetuit. Idem etiam de Christianis sanxit*), ma la notizia è ritenuta un falso dagli studiosi moderni. Per Orosio (*Adversus paganos*, 7.17) Settimio fu persecutore dei cristiani e per questo venne punito dalla giustizia divina.

³⁸ Nella città di Alessandria, dove convivevano etnie diverse – greci, egizi, ebrei – il generale di Alessandro Tolomeo I aveva instaurato il culto di Serapide, divinità sincretistica che assommava tratti degli dei olimpici (Zeus, Dioniso, Apollo) ed egizi (Osiride). Sulla diffusione in Roma della cultura e della religione egizia a partire da Augusto cfr. *La Lupa e la Sfinge. Roma e l'Egitto dalla storia al mito*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo 11 luglio-9 nov. 2008) a cura di E. Lo Sardo, Milano 2008.

Parti onorava il dio Luna (*Ant. Carac.* 6.6;7.3); il figlio di Giulia Soemia, Bassiano Antonino, proclamato imperatore dopo l'uccisione di Macrino, a Emesa era sacerdote del dio Sole dal quale prese il nome di Elagabalo (*Heliogabolus* nella *H.A.*) e in suo onore fece costruire a Roma un tempio sul Palatino dove prima sorgeva quello consacrato all'Ade (*Heliog.* 1.6; 6.9);³⁹ l'“onnivoro sincretismo tipico delle epoche di incertezza spirituale” (Canfora) caratterizzò non solo il culto privato di Alessandro, l'ultimo dei Severi, ma anche la sua politica religiosa che mirava a rafforzare la coesione dell'impero attraverso il riconoscimento di tutti i culti, compresi ebraismo e cristianesimo (*Alex.Sev.* 22: *Iudaeis privilegia reservavit, Christianos esse passus est*).⁴⁰ La coesione religiosa fu l'ultimo tentativo, assieme alla svolta autocratica, di salvare l'unità dell'impero dalla disgregazione inevitabile per la diversità di tradizioni e culture.

Sul piano politico l'esperienza di vita e pensiero del filosofo itinerante Apollonio di Tiana si accordava con il modello di monarchia universale vagheggiato dalla dinastia severiana che portò l'imperatore Caracalla, forse proprio per suggerimento della madre Giulia Domna, a emanare nella primavera del 212 la *Constitutio Antoniniana* che estendeva la cittadinanza romana a tutti i liberi dell'impero. Fra le pochissime citazioni nelle fonti antiche – silenzio sorprendente per un atto che rappresenta una tappa importante nella romanizzazione dell'impero – la più esplicita è del giurista Ulpiano:⁴¹ *In orbe romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini*

³⁹ Erodiano (5.6.3-4) descrive il betilo adorato nel tempio del Sole che Elagabalo fece trasportare a Roma e collocare nel tempio di Giove Capitolino all'inizio del suo breve regno (restituito a Emesa dopo la sua uccisione) e i riti che il giovanissimo imperatore, nipote di Giulia Mesa, praticava perfino a Roma (5.5-6). Nelle monete e nelle epigrafi la pietra conica in cui si credeva avesse sede El Gabal (“dio della montagna”) è affiancata dalle paretre Tanit e Allath, assimilate a Venere urania e Pallade guerriera.

⁴⁰ La madre Giulia Mamea era forse cristiana: Orosio (7.18.7) la dice “discepola del presbitero Origene”; ma nella *Hist. Eccl.* di Eusebio-Rufino (6.22) è solo “timorata di dio”, non espressamente cristiana. Mamea fu uccisa dalle truppe in rivolta a Magonza con il figlio Alessandro, inviso a molti perché tollerante con gli ebrei e i cristiani.

⁴¹ Enea Domizio Ulpiano di Tiro (170-228 c.), il giurista più citato nel codice giustiniano, assessore durante la prefettura di Papiniano (cfr. *infra*, nota 46) assieme all'altro grande giurista del tempo, Giulio Paolo, esercitò grande influenza durante l'impero di Alessandro Severo, quando Mamea lo affiancò ai due prefetti del pretorio nominati dal figlio “come loro tutore e quasi partecipante dell'impero perché era un ottimo legislatore, esperto nel risolvere con cura i problemi contingenti e capace di prevedere con esattezza il futuro”. In seguito Ulpiano detenne da solo la carica di prefetto finché, inviso alle legioni, fu ucciso in una sommossa, racconta Zosimo (1.11.2-3), mentre per Cassio Dione (80.2.2) causa della rivolta e della morte fu l'ambizione di potere del prefetto. Sul diritto romano in età imperiale cfr. A. SCHIAVONE, *Ius. L'invenzione del diritto*

cives romani effecti sunt (*Digesto* 1.5.17), riecheggiata dallo storico Cassio Dione (77.9.5): “L’imperatore dichiarò Romani tutti coloro che erano soggetti al suo potere”. Come è noto, lo *status* di *civis romanus* era concesso fino ad allora a singole persone (*viritim*) o a ristrette comunità, ma l’estensione generalizzata della cittadinanza – che almeno a noi moderni appare un fatto epocale (e infatti nella periodizzazione di molti studiosi segna l’inizio dell’età tardo-antica) – non ha nelle fonti storiche e giuridiche il rilievo che ci si attenderebbe: ben altra risonanza aveva avuto invece il decreto con cui l’imperatore Claudio (48 d.C.) concesse il laticlavio – e quindi l’accesso al senato e alle cariche – ai maggiorenti lugdunensi, considerato “il manifesto dell’integrazione romana”,⁴² è sorprendente che non se ne conservi neppure attestazione epigrafica o numismatica, mentre dati significativi su modalità ed effetti della concessione viritaria di cittadinanza si ricavano dalla *Tabula banasitana*, che registra il decreto degli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero (177) a favore di un notabile della *gens zegrensis*, tribù di una piccola città della Mauretania.

Probabilmente la decisione non ebbe grande eco presso i contemporanei perché stabilizzava una situazione di fatto: la progressiva integrazione della popolazione delle province dell’impero (*peregrini*) tramite la concessioni di cittadinanza, prassi ininterrotta da Augusto (che aveva avvocato al *princeps* questa facoltà) in poi; l’editto si poneva infatti al culmine di un lungo processo di inclusione e di assimilazione dei *peregrini*, tappa essenziale nel cammino verso l’unificazione amministrativa dell’impero. Non mancano sporadiche testimonianze di gratitudine per il “sacro dono imperiale” da parte di singoli cittadini, ma solo due secoli dopo l’emanazione del decreto elogiano esplicitamente l’estensione della cittadinanza romana – senza tuttavia citare l’imperatore che l’aveva concessa – letterati provinciali che

in *Occidente*, Torino, 2005, pp.341-399. T. SPAGNUOLO VIGORITA e V. MAROTTA, *La legislazione imperiale. Forme e orientamenti* in *Storia di Roma*, II/3, Torino, 1991, pp. 85-152

⁴² Come è noto, parte dell’orazione pronunciata in senato dall’imperatore (*oratio honorum*) fu incisa su tavole bronzee esposte nel foro di *Lugdunum*, dove sono state rinvenute; Tacito riporta fedelmente il discorso di Claudio (motivazioni del decreto e appello alla tradizione romana di inclusione e di assimilazione degli stranieri) che riuscì a vincere le resistenze del senato (*Ann.* 11.21-24). Il problema del silenzio delle fonti sull’Editto di Caracalla è stato recentemente discusso nel seminario “*La Constitutio Antoniniana: communis patria e impero universale, una riflessione sulla cittadinanza: Roma antica e il mondo attuale*” (Agrigento 13 dicembre 2012). Cfr. C. CORBO, *Constitutio antoniniana. Ius, Philosophia, Religio*, Napoli, 2013. V. MAROTTA, *La cittadinanza romana nell’età imperiale (I-III). Una sintesi*. Torino, 2009. ID., *I diritti degli stranieri*, in A. GIARDINA, F. PESANDA, *Roma caput mundi. Una città tra dominio e integrazione*, Catalogo della mostra (Roma 3 ottobre 2012-10 marzo 2013), Milano, 2012, pp.201-209.

scrivono mentre orde di barbari devastano le loro terre: primi fra tutti Agostino (africano), che la definisce “provvedimento quanto mai umano” (*de civitate dei* 5.17: *gratissime et beatissime factum est ut omnes ad romanum imperium pertinentes societatem acciperent societatis, et romani cives essent, ac sic esset omnium quod erat ante paucorum*), e Rutilio Namaziano (gallo) che loda Roma (*de reditu suo*, I.63-66) per aver fatto dalle diverse genti un’unica patria e riconosce: “è stato un bene per i popoli senza legge il tuo dominio e offrendo ai vinti di unirsi al tuo diritto tu del mondo hai fatto l’Urbe”.⁴³

A causa della scarsità delle fonti restano aperti molti interrogativi, a cominciare dalla paternità stessa della *Constitutio*: il codice giustiniano la attribuisce erroneamente ad Antonino Pio, mentre negli storici antichi, dopo il fugace cenno di Cassio Dione, la prima menzione al decreto di cittadinanza universale si legge nella *H.A.* in riferimento a Settimio, “nato a Leptis prima dell’estensione generale della cittadinanza (*ante civitatem omnibus datam*, *Sev.*1.1)”: espressione ambigua, perché la cittadinanza romana era stata concessa a tutti gli abitanti di Leptis da Traiano quando eresse a *colonia* la città. Per Aurelio Vittore la *Constitutio* fu emanata da Marco Aurelio (*Caes.*16.12: *Data cunctis promiscue civitas romana, multaeque urbes conditae deductae repositae ornataeque*), mentre Dione Crisostomo attribuisce il decreto ad Adriano che visitò instancabilmente le province e se ne prese grande cura.

Gli interrogativi riguardano anche la portata della concessione (dalla quale erano esclusi i *dediticii*), le conseguenze sul piano del diritto privato e pubblico nel rapporto *patria germana/patria communis*, la penetrazione e persistenza nel tempo, le circostanze dell’emanazione e soprattutto le finalità dell’editto, su cui divergono le interpretazioni: con il pretesto di rendere onore ai provinciali, aveva in realtà lo scopo di aumentare i soggetti tassabili, afferma lo storico Cassio Dione, senza nascondere il suo odio per Caracalla a causa della rapace politica fiscale, e di conseguenza di ampliare la base del reclutamento per l’esercito; oppure, come ipotizzano alcuni studiosi, mirava a rafforzare il senso di appartenenza all’impero e di identificazione con i valori della romanità.

⁴³ Cfr. anche il vescovo narbonense Sidonio Apollinare (*ep.*1.6.2) e il poeta di nascita greco-egiziana Claudiano (*Il consolato di Stilicone* 3.150-160: *cuncti gens una sumus*). Già l’antiocheno Elio Aristide (*Filostato*, *Vite dei sofisti* 2.9) nel discorso *A Roma* indirizzato all’imperatore Antonino Pio aveva celebrato la concessione della cittadinanza romana ai provinciali che faceva di tutte le città un’unica Roma.

Nella penuria di testimonianze dirette, riveste particolare importanza, se è pertinente al decreto, la premessa religiosa conservata in un papiro egiziano molto lacunoso (P. Giessen 40.1)⁴⁴ redatto tre anni dopo l'emanazione della *Constitutio*, nel quale sono sicuramente leggibili le parole chiave δι δωμι ἄπασιν ξένοις τοῖς κατὰ τὴν οἰκουμένην πολιτείαν Ῥωμαίων (“concedo a tutti gli stranieri del mondo abitato [= che vivono dentro i confini dell'impero] la cittadinanza romana”: l'accoglimento dei *sacra peregrina* al quale il testo accenna costituirebbe infatti una implicita ammissione della liceità di tutti i culti stranieri, e il loro inserimento tra i culti ufficiali era la premessa indispensabile alla concessione della cittadinanza.⁴⁵

Forse il progetto dell'estensione della cittadinanza era stato di Settimio Severo che, con l'assistenza del giurista e prefetto del pretorio Papiniano,⁴⁶ aveva promosso una riforma dello statuto delle metropoli egiziane

⁴⁴ G. PURPURA, *Il P. Giess.40.1* in IAH, V, 2013, pp. 53-72. Il papiro contiene tre decreti imperiali il primo dei quali, leggibile per un terzo, ritenuto dagli studiosi la traduzione in greco dell'originale latino redatta probabilmente dal sofista Aspasio di Ravenna, segretario personale dell'imperatore (cfr. Filostrato, *Vite dei sofisti* 2.31); presumibilmente la parte iniziale del papiro – invocazione a tutte le divinità, appello alla maestà degli dei e del popolo romano – costituisce la solenne premessa alla *Constitutio* (o forse a norme applicative), e dalle poche linee superstiti risulterebbe che scopo dell'editto era coinvolgere tutti i provinciali dell'impero sollevati dalla condizione giuridica di *peregrini* in un solenne ringraziamento agli dei per la salvezza dell'imperatore e nella gioia per una grande vittoria: sembrerebbero confermarlo le sette dediche *dis deabusque omnibus secundum interpretationem oraculi Clarii Apollinis* sparse in tutto l'impero.

⁴⁵ Lo *status* di cittadino romano che garantiva l'accesso al *ius civile*, o *ius proprium civium romanorum*, comportava l'esenzione dalle imposte gravanti sui provinciali: *tributum capitis* (imposta personale) e *tributum soli* (imposte fondiarie). I cittadini romani erano soggetti solo alle imposte indirette che colpivano la ricchezza nel momento in cui diveniva manifesta: vendite di immobili, eredità, manomissione degli schiavi; questi tributi erano stati raddoppiati da Caracalla poco prima del decreto *de civitate*. Ricevendo la cittadinanza romana, i provinciali non erano esonerati da tributi locali (*salvo iure gentis*). Cfr. P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, in *Storia di Roma* II/2, Torino, 1990, pp. 577-626. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in *Storia di Roma* III/1, Torino, 1993, pp. 5-50. A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari, 2007, pp. 42-53.

⁴⁶ Il giurista Papiniano (177-212), precettore di Caracalla e Geta e prefetto del pretorio dopo l'uccisione di Plauziano, di origine siriana e imparentato con Giulia Domna, fu molto amico di Settimio Severo, di cui era stato condiscipolo alla scuola del giurista Scevola (*Carac.* 8.2): l'imperatore era infatti appassionato di diritto e presiedeva con molto scrupolo i giudici; fin da bambino “l'unico gioco che faceva con i coetanei era quello del giudice, in cui lui, al termine di una processione aperta dai fasci e dalle scuri, sedeva a giudicare attorniato dal gruppo dei compagni” (*Sev.* 1.4). Papiniano, “santuario del diritto e tesoro della dottrina della legge”, tentò di mantenere l'accordo tra i fratelli che Severo gli aveva affidato, ma rimase vittima delle crudeli esecuzioni con cui Caracalla eliminò dopo l'uccisione di Geta quanti sospettava avessero parteggiato per il fratello, forse proprio perché non aveva voluto giustificare il fratricidio (*Sev.* 21.8). Anche Zosimo elogia Papiniano “uomo giusto, esperto del diritto, che propugnava nuove leggi ed era superiore a tutti i legislatori romani che vissero prima e dopo di lui” (1.9.1-2).

(Alessandria, Naucrati, Tolemaide) e dato ampia diffusione tra le *civitates* all'ordinamento decurionale italico, riorganizzazione considerata preparatoria dell'ampia concessione di Caracalla, tanto da indurre alcuni studiosi a ipotizzare che l'imperatore, dopo l'eliminazione del fratello sospettato di congiurare contro di lui, per ingraziarsi le *élites* cittadine abbia immediatamente riesumato per suggerimento di Giulia Domna il progetto preparato da tempo dal padre, ma non portato a compimento per la morte inaspettata in Britannia. Che l'Editto sia stato emanato per riconquistare consenso al nuovo imperatore dopo l'uccisione di Geta, oppure per bilanciare con il favore delle province orientali che maggiormente ne beneficiavano il discredito in Occidente,⁴⁷ certamente aveva alla base una motivazione culturale e ideologica maturata nel circolo filosofico di Giulia Domna, nel quale il cosmopolitismo universale romano di forte impronta stoica si combinava con la tradizionale dottrina di antichi e nuovi sofisti (Antifonte, Dione di Prusa, Elio Aristide) e con i precetti di umana solidarietà del neopitagorismo.

Al di là delle ipotesi sulle circostanze immediate dell'emanazione, il decreto è chiaramente ispirato a ideali universalistici e conforme al modello di regalità vagheggiato da Caracalla nell'ambito della *imitatio Alexandri*. Ma se "l'afflato universalistico, il richiamo alla *maiestas*, la volontà di associare il popolo nel ringraziamento sembrano ricondurre a Caracalla e al suo modello" (Marotta), nella nuova situazione storica il legame che unisce gli uomini non è più astrattamente il *logos*, bensì il *ius*, che fonda su base giuridica (*communio iuris*) la patria comune: *communis patria* è definita infatti Roma dai giuristi dopo la *Constitutio*, che di fatto pone le premesse per la codificazione giuridica giustiniana.

⁴⁷ C. LETTA (*op. cit.*, pp. 672-675) ritiene che l'emanazione del decreto vada ricondotta al clima di esaltazione religiosa che seguì l'uccisione di Geta, quando Caracalla si autoproclamò σωτήρ τῆς οἰκουμένης: "Sembra di cogliere un grandioso sforzo per legittimare in chiave religiosa Caracalla come uomo protetto dagli dei e legare a lui tutti i sudditi dell'impero". Lo storico osserva che sempre nel clima di tripudio per la salvezza Caracalla emanò i primi provvedimenti per fondare sul consenso il suo potere: l'aumento del soldo ai soldati, il donativo a pretoriani e plebe di Roma, l'amnistia per esuli annunciata in senato con gli stessi toni ecumenici della *Constitutio*, la scelta politica di presentarsi come difensore dei deboli. Solo quando si sentì sufficientemente sicuro Caracalla avviò le repressioni, che fecero 20 mila vittime.

APPENDICE

Apollonio osservò principi affini a questi [di Pitagora] e in modo ancora più divino di Pitagora seppe accostarsi alla sapienza e sollevarsi al di sopra dei tiranni; ma benché sia vissuto in tempi non remoti né troppo recenti, gli uomini non lo conoscono ancora per la vera sapienza, che esercitò da filosofo e secondo virtù. Della sua personalità alcuni esaltano un aspetto, altri un altro; e dato che si incontrò con i magi in Babilonia, con i bramani in India, con i ginnosofisti che vivono in Egitto, vi è pure chi lo ritiene un mago e lo accusa d'aver praticato la stregoneria: ma lo fa per ignoranza. Infatti Empedocle e lo stesso Pitagora e Democrito, pure frequentando i magi e rivelando molte verità soprannaturali, non si abbassarono mai all'arte magica. Platone andò in Egitto e inserì nelle sue opere molte dottrine dei profeti e dei sacerdoti di quel paese, al modo di un pittore che aggiunge il colore ai suoi disegni; ma non venne mai considerato un mago, sebbene più di ogni altro uomo fosse invidiato per la sua sapienza. Non si può imputare ad Apollonio il fatto di presentire e preannunziare gli eventi, per ascrivergli una sapienza siffatta. Altrimenti si dovrà accusare pure Socrate per i pronostici appresi dal suo demone, e Anassagora per le sue predizioni. Chi non sa che Anassagora ad Olimpia, un giorno che non pioveva affatto, si presentò allo stadio vestito di una pelle di montone, preannunziando così un temporale? Né cadde in errore a pronosticare che una casa sarebbe crollata perché in effetti questa crollò; e disse il vero quando preconizzò che di giorno si sarebbe fatta notte e che dal cielo sarebbero cadute pietre a Egospotami. Eppure la gente che ascrive a sapienza queste predizioni di Anassagora nega ad Apollonio di avere previsto il futuro grazie alla sua sapienza e afferma che faceva ciò per arte magica. Ho dunque deciso di non tollerare l'ignoranza generale e di offrire un'immagine veritiera di quest'uomo, precisando in quali circostanze egli pronunciò le sue parole o compì i suoi atti, e grazie a quali caratteri della sua sapienza venne considerato un essere soprannaturale e divino.

Queste informazioni ho raccolto in parte dalle città dove fu amato, in parte dai santuari in cui restaurò riti ormai caduti in trascuranza, parte ancora da ciò che altri hanno narrato di lui, e infine parte dalle sue lettere. Infatti a sovrani, a dotti, a filosofi, agli abitanti dell'Elide e di Delfi, agli Indiani e agli Egizi scriveva sugli dei, sui costumi, sulla morale, sulle leggi, correggendo i loro errori. Ma ecco le notizie più sicure che ho raccolto.

Viveva nell'antica Ninive un uomo dotato di una certa sapienza, a nome Damis.

Unitosi ad Apollonio per praticare la filosofia, costui lasciò il racconto dei suoi viaggi, ai quali dice d'aver partecipato di persona, e ne trascrisse sentenze, discorsi e predizioni. Un parente di Damis portò a conoscenza dell'imperatrice Giulia le tavolette su cui erano scritte queste memorie, fino allora rimaste ignorate: e poiché io facevo parte del suo circolo – era infatti un'appassionata ammiratrice di ogni arte dell'eloquenza – essa mi ordinò di trascrivere questi saggi e di curarne la pubblicazione: lo stile dell'uomo di Ninive era infatti chiaro, ma tutt'altro che elegante. Ho avuto in mano pure il libro di Massimo di Ege, in cui sono raccontati tutti i casi occorsi ad Apollonio in quella città; inoltre Apollonio compose un testamento, da cui è possibile comprendere quale divino impulso lo spingesse alla filosofia. Non bisogna infatti prestar fede a Moiragenes che ha scritto quattro libri su Apollonio ma tuttavia ignora molte cose di lui. Ho dunque detto come raccolsi queste sparse informazioni e come curai di comporle nella mia opera. Possa questa tornare a gloria per l'uomo di cui tratta e a utilità per quanti più amano l'apprendere: certo verranno a conoscere ciò che ancora ignorano. (*Vita di Ap.* 1.2-3, trad. D. Del Corno).

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
*VENEZIA E IL GHETTO. LA COMUNITÀ EBRAICA
NELLA SERENISSIMA DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI,*
DI GIOVANNI DISTEFANO

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta il 17 febbraio 2017

Presentiamo stasera un recente saggio, edito nel 2016, dello scrittore Giovanni Distefano, dal titolo *Venezia e il Ghetto. La comunità ebraica nella Serenissima dalle origini ai giorni nostri*, delle Edizioni Supernova di Venezia Lido. Questo volume è anche corredato da una corposa *Bibliografia* specifica sull'argomento (pp. 202-203).

Già nella quarta di copertina del volume troviamo una succinta, ma completa esposizione degli argomenti trattati:

Giovanni Distefano ci racconta la nascita del Ghetto di Venezia, il primo del mondo, sorto nel 1516 in un'isola di Cannaregio, detta Ghetto Novo, sviluppatosi in due zone adiacenti con la creazione del Ghetto Vecchio e del Ghetto Novissimo, per contenere il numero crescente degli ebrei che a Venezia cercavano un porto sicuro.

Il libro segue il filo cronologico dei rapporti tra la comunità ebraica e la Serenissima, dalle origini ai giorni nostri, senza perdere i contorni nazionali e internazionali delle vicende ebraiche.

Credo opportuno, prima di entrare nel vivo dell'argomento, chiarificare il significato dei due termini che useremo continuamente, e cioè:

- a) che cosa significa "ghetto";
- b) chi è "ebreo"?

Sul "ghetto" leggiamo una chiara spiegazione nel nostro stesso volume, a p. 22:

Venezia aveva dedicato agli ebrei "un'isola di Cannaregio, che essendo circondata dall'acqua favorisce il controllo di quanti vi risiedono e delle attività che vi si svolgono. L'isola si chiama Ghetto Novo perché fino al 1390 era una discarica del Ghetto Vecchio, sede di fonderie in disuso". Una zona, dunque,

dove si “gettavano” (scaricavano) materiali di una fonderia. “E proprio qui, il 29 marzo 1516, la Repubblica confina gli ebrei in un proprio quartiere difeso dall'esterno. [...] Con l'istituzione del Ghetto, Venezia dà inizio a una politica nei confronti degli ebrei poi raccolta anche da altri”. Il “ghetto”, dunque, come quartiere ufficiale e obbligatorio degli ebrei, nasce a Venezia.

Mi sembra anche importante segnalare una recentissima opera, uscita nell'aprile 2014, di Riccardo Calimani, *Storia degli ebrei italiani. L'età dei ghetti: secoli XVI-XVIII*, delle Edizioni Mondadori.

Spiegazioni etimologiche elaborate sono raccolte invece da Giuseppe Boerio nel suo *Dizionario del dialetto veneziano*, edito dalla *Premiata Tipografia* di Giovanni Cecchini nel 1856 (con ristampa anastatica del Giunti, Firenze 1998), dove leggiamo alla voce *Gheto*:

Parola che il Muratori fa derivare dalla voce rabbino-talmudica *Ghet*, che vale *Separazione, divorzio*; benché altri creda che provenga dalla Siriaca *Nghetto* che vuol dire Congregazione, Sinagoga, chiamasi il Serraglio dove abitano gli Ebrei.

Seguiamo ancora con interesse quanto ci spiega l'Autore del libro che presentiamo (pp. 22-23):

Il Ghetto viene posto sotto la giurisdizione degli Ufficiali del Cattaver che si valgono di custodi i quali, al calar della sera, iniziano la vigilanza con le barche attorno all'isola per impedire eventuali sortite notturne, e di guardie che, durante la notte, alzano i due ponti levatoi posti uno sul rio che separa l'isola dalla Fondamenta dei Ormesini e l'altro sul rio che separa il Gheto Novo dal Gheto Vecchio.

Nell'area del Gheto Novo, che nel tempo diventa sempre più affollata, per cui le case vengono alzate anche fino a 8 piani – con l'altezza di ogni abitazione ridotta anche a meno di 2 metri – gli ebrei possono esercitare le loro attività legate al commercio e la loro opera di prestatori su pegno”.

Chi sono, dunque, questi *ebrei*?

Chiarissima la risposta del nostro Autore (pp. 13-14):

Gli ebrei sono i discendenti di quelle famiglie patriarcali incontrate nella Bibbia, in origine vessati dai grandi imperi (egiziano, assiro, babilonese; persino greco, romano...).

Il loro testo sacro è la *Torah*, composta dai libri biblici del *Pentateuco*: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio.

In Italia ci sono oggi circa 35.000 ebrei, di cui circa 500 a Venezia.

Per poterli distinguere dagli altri cittadini che di giorno circolavano o commerciavano in città, Venezia decretò che essi dovevano portare un segno distintivo che variò nel tempo: da un cerchio di stoffa gialla da esibire sul vestito (per esempio sul risvolto del colletto della giacca), a un cappello giallo per gli uomini, a uno scialle con due strisce blu per le donne.

Molto interessante è anche l'iniziativa dell'Autore del nostro libro, il quale per 12 pagine (32-44), prende sottobraccio il lettore e lo accompagna a percorrere una minuziosa visita al Ghetto di Venezia: calli, campi e campielli, sottopòrteghi e corti, con nitide illustrazioni e fotografie a colori e in bianco e nero, che è un vero piacere percorrere.

Come complemento a questa passeggiata ideale l'Autore ci offre anche una mezza pagina di spiegazioni *toponomastiche* delle strade e stradine del ghetto, ed anche sei toponimi veneziani che possiamo incontrare in quartieri fuori del ghetto, ma riconducibili a personaggi di estrazione ebraica, ed anche l'elenco nominativo dei *Rabbini capi* dall'Ottocento ad oggi, e dei *Presidenti* dal 1903 al 2013 (p. 208).

Utilissima è poi l'iniziativa del Distefano di offrirci anche la *Cronologia* del Ghetto, con l'indicazione di tutte le leggi che lo riguardano, dall'anno 421 al 2016 (pp. 45-201), spiegandoci che

la cronologia prende sinteticamente in considerazione i principali tra gli importanti eventi internazionali riguardanti gli ebrei, dal momento che essi in qualche modo influenzarono in qualche modo il governo della Serenissima Repubblica.

Spigliamo qua e là questa cronologia. Constateremo anche che la Chiesa fu spesso assai benevola e tollerante verso gli ebrei, e la stessa cosa accadde spesso anche per la Serenissima Repubblica.

- 1542, 21 marzo. Con la bolla pontificia *Cupientes Judaeos* (cioè: “Desiderando i giudei”) papa Paolo III il 21 marzo 1542 viene incontro ai desideri degli ebrei e “disciplina tempi modi della conversione decretando che all'ebreo convertito al cristianesimo non devono più essere confiscati i beni posseduti prima del battesimo (come invece era abitudine fare); se quei beni sono stati acquisiti tramite usura devono essere restituiti all'antico proprietario, a meno che questi non sia morto, e allora restano all'ebreo convertito” (p. 101).
- 1547, 22 novembre. Ad Asolo, in provincia di Treviso, scoppia una congiura di alcuni cristiani che odiavano gli ebrei, che in numero

di 37 vivevano nella cittadina veneta. Le loro case vengono assalite, saccheggiate, 10 ebrei rimangono uccisi, 8 feriti. La Serenissima Repubblica interviene e punisce severamente i suoi cittadini che avevano assalito gli ebrei: lavori forzati per 10 anni, una condanna a morte (p. 104).

Più numerosi sono tuttavia i casi di severità usata verso gli ebrei. E, a disdoro dei cristiani, dobbiamo anche ricordare che a partire dal 1783 non una sola volta essi si resero responsabili di *rapimenti* di neonati e di bambini ebrei per battezzarli senza il consenso dei genitori (p. 148).

A Venezia le porte del Ghetto furono definitivamente fracassate e abbattute l'11 luglio 1797, al cadere della Serenissima Repubblica, e al centro della piazza principale dell'ex-ghetto fu innalzato l'albero della Libertà e tutti vi danzarono intorno. Fu abolito il nome di Ghetto, ricordo di tempi barbari, e fu sostituito con quello di *Contrada dell'Unione*. (p. 151).

Nel 1847 il papa Pio IX, ascoltando la supplica a lui rivolta dagli ebrei romani, il 13 settembre 1846, abolì definitivamente la bolla pontificia del 4 agosto 1278 del papa Nicolò III, la quale imponeva agli ebrei la predicazione forzata del catechismo cattolico. “Ma ancora nell'*Annuario Pontificio* del 1860 sarà presente, tra i vari Uffici della curia romana, quello di *incaricato della predica agli ebrei*.”

Lasciamo ora al nostro Lettore il piacere di scorrere altri documenti di questa *Cronologia*, che, come detto, arrivano fino al 2016.

Noi ora dobbiamo rivolgere il nostro sguardo a un altro, forse inatteso, evento: in quel primo quartiere del mondo riservato agli ebrei, cioè nel Ghetto di Venezia, ci fu anche un fiorire di *letteratura*. Una saggio di Umberto Fortis, *L'attività letteraria nel ghetto*, uscito nel 2016 per l'Editore Salomone Belforte § C., di Livorno, ci presenta, appunto, un'antologia di questi testi letterari affascinanti usciti dal ghetto. Marco Roncalli, poi, nell'articolo *Venezia. Libri usciti dal ghetto*, apparso su il quotidiano “Avvenire” del 6 aprile 2016, p. 24, esalta la letteratura nata nel ghetto veneziano.

Un libro, dunque, interessantissimo ed attuale, quello che stiamo presentando.

Lo affido alla vostra lettura.

Terminando il mio dire con le stesse parole usate dalla *Comunità ebraica di Venezia* nella *Presentazione* (p. 5):

Ricordare l'istituzione del Ghetto vuol dire ricordare la nostra storia.

E aprire – su tali basi di pluralità – la possibilità di nuove storie, in un futuro da reinventare e costruire.

“ET TURRIM MEAM ET DOMUM POTESTATI DABO”.
TORRI E CASE FORTIFICATE A TREVISO (SECOLI XII-XIV)

GIAMPAOLO CAGNIN

Relazione tenuta il 17 febbraio 2017

“Consegnerò la mia torre al podestà ed ai consoli ogni volta mi sarà richiesto per l'onore e la salvezza della città di Treviso. Non utilizzerò la mia torre per combattere contro il comune”. “Se la casa o la torre saranno richieste dal podestà o dai consoli o dai loro ufficiali, colui che si rifiuterà di consegnarle dovrà pagare un'ammenda di 100 lire per la torre e di 50 lire per la casa”. Sono due poste degli Statuti di Treviso del 1207-1218 (poi riproposte in quelli del 1231-1233 e del 1260-1263), contenenti il giuramento che i cittadini proprietari di torri e case dovevano prestare ai consoli ed al podestà. Ad esse vanno aggiunte le poste statutarie riguardanti i reati commessi da quelle persone che, proprietarie o meno, lanciavano dalle torri pietre per ferire o uccidere altre persone e le relative pene pecuniarie.¹ L'obbligo di rendere disponibili torri e case private per il podestà

SIGLE ARCHIVISTICHE:

ACuVTV = Treviso, Archivio della Curia Vescovile

ASTV = Treviso, Archivio di Stato

ASVE = Venezia, Archivio di Stato

BCapTV = Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare

BCTV = Treviso, Biblioteca Comunale

¹ Statuti 1207-1218: «De turre comuni danda. Et turrim meam consulibus dabo, quotiens michi quesiverit pro onore et statu civitatis Tarvisii, nec cum turre comune preliabor»; «De turribus et domibus a potestate vel consulibus quesitis. Si domus vel turris quesita fuerit a potestate vel consulibus vel ab eorum missis, et ille cuius fuerit turris vel domus eam potestati vel consulibus dare noluerit vel eorum missis, C libras pro turre componat, et L libras pro domo, et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit. Et omnis qui turrim vel domum ascenderit et lapidem proiecerint, unusquisque teneatur, ut superius; et ille cuius fuerit turris pro unoquoque

lascia facilmente capire come per molti decenni il podestà non abbia potuto disporre di una propria abitazione all'interno del complesso dei palazzi comunali, la cui costruzione durò circa 70 anni. La contemporanea e progressiva costruzione delle mura cittadine con l'elevazione di numerose torri lungo tutto il perimetro urbano rappresenta simbolicamente l'unità dei cittadini contro i nemici esterni. Le numerose torri private costruite dentro la città evidenziano, invece, l'esistenza di partiti o fazioni spesso in lotta tra loro: è l'immagine di una città divisa, che ricorda come il nemico da cui difendersi fosse anche dentro la città.²

Nel mio intervento parlerò di tre tipologie di abitazioni: la torre (*turris*), la casa con torre (*casaturris*, *casa o domus cum turre*, *palacium cum turre*) e la casa dotata di merlatura (*domus merlata*), con un rapido accenno alla presenza di alcuni particolari e più complessi insediamenti fortificati indicati con il termine *castrum*. Non mi soffermerò sulle case indicate con le espressioni *domus alta*, *domus solerata*, *domus magna*, se prive di espliciti riferimenti alla presenza di parti fortificate o di merli; non si può escludere, tuttavia, che alcune possano rientrare nelle precedenti tipologie, pur in assenza di più precise indicazioni documentarie. Le torri in numero di tre sono descritte nel sigillo di cera verde del comune con cui era stata chiusa una lettera inviata il 27 giugno 1331 dal podestà scaligero Pietro dal Verme al meriga di Fossalta Maggiore: "Vi è scolpita una città con tre torri e con alcune parole tutto intorno: Il mio dominio si estende dal Monte al Musone, dal mare al Naone".³ Non sappiamo nulla di preciso sul numero delle torri e delle case fortificate di Treviso, che tuttavia erano numerose. È interessante l'ipotesi avanzata nel 1630 da Bartolomeo Burchelati:

teneatur, ut superius legitur» (*Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, I, Venezia 1950, pp. 70 e 76, CVI e CVII, 108-109, CXLIV-CXLV); II, Venezia 1951, pp. 45 e 115-117, CVI, CCCXI, CCCXII, CCCXIV, CCCXV.

² Sulla presenza e sul significato simbolico delle torri e casetorri cittadine in area veneta si vedano A.A. SETTIA, *Lo sviluppo di un modello: origine e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, e G.M. VARANINI, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente, in Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 155-171 e 173-249; S. BORTOLAMI, *Il castello carrarese di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, e «Spaciosum, immo speciosum palacium». *Alle origini del palazzo della ragione di Padova*, in *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. Bolzonella, Padova 2015, pp. 315-343 e 345-387.

³ «... sigillatas sigillo comunis Tarvisii cere viridis integro et non corrupto, in quo sigillo sculta erat quedam civitas cum tribus turibus et infrascriptis literis positus circum circa: Monti, Musoni, Ponto dominorque Naoni» (ASTV, *Notarile I*, b. 10, Atti Giovanni q. Pietro da Fontane 1331, *Atti giudiziari*).

Che poi dirò che non sia tanto da meravigliarsi, se in questa mia età vi sono occorsi tali ruine et tante: poichè ho letto et osservato che in Trevigi v'erano 30 se non 40 torri, ed al presente non se ne trovano in piedi 3 over 4: come a dire quella estrema di Calmaggior, scoperta e ritta, quella coperta et oscura delle pubbliche prigioni, meza una del Vescovato, meza un'altra degli Oliva, un quarto d'una a Ca' da Bressa, altrettanta sul Nollo, et finalmente questa mia et alta et lucida, et coperta et aperta, et ben soda, ... nella quale a punto nello mio studio ad hora scrivo *currenti calamo* questa mia diceria a capriccio di 10 marzo 1630.⁴

È un'ipotesi vicinissima alla realtà. Cercherò di identificare, ove possibile, i proprietari di ciascuna di queste "quaranta torri", i cui nomi, in parte poco noti, in realtà sono di famiglie molto importanti nella storia di Treviso del XIII secolo. Per comprendere l'aspetto visivo del centro di Treviso nei secoli XI-XII (periodo dal quale parte la mia indagine) dobbiamo cancellare per un momento l'immagine odierna delle Piazze dei Signori e di San Vito: senza i palazzi del Comune e della Prefettura, senza la chiesa di Santa Lucia e le case del Monte di Pietà. Alla fine del secolo XII c'erano la piazza del Quadruvio, la chiesa di San Vito, un certo numero di case signorili (alcune con torre) e di semplici *domuncole*, che il comune acquisirà ed in gran parte demolirà per costruire sullo spazio liberato la sua nuova sede, la *domus nova* o *palacium comunis* (i palazzi maggiore e minore e la casa del podestà) e per ampliare la piazza. È un lungo processo, che si concluderà solo nel decennio successivo alla fine della dominazione dei da Romano. In altre contrade c'erano le torri delle famiglie più importanti, che trovavano un'occasione di pubblicità, di propaganda politica, di esibizione di forza e di prestigio proprio attraverso la costruzione di uno specifico modello costruttivo: la torre, la casa-torre, la casa merlata. Un certo numero di queste torri era scomparso dalla vista dei cittadini già nel corso del '200. In un testimoniale del mese di gennaio 1283 alcuni testimoni chiamati a deporre sul governo tirannico di Alberico da Romano, conclusosi in modo tragico nel 1260, dichiarano che "Alberico faceva uccidere gli uomini della città, li incarcerava senza alcun motivo e faceva abbattere le loro case e le torri".⁵

⁴ BCTV, ms. 1046/A e 1046/B, Bartolomeo Burchelati, *Sconci e diroccamenti di Trevigi nel tempo della mia vita...*, cc. 6rv e 5rv.

⁵ Il teste Ezzelino di Roberto dichiara: «... faciebat interficere homines huius civitatis et ponebat eos in carceribus sine aliqua racione et proicere faciebat eorum domos <et> turre per terram» (ASTV, *Miscellanea pergamene, Città di Treviso*, b. 1; D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, vol. II, *Il Medioevo*, a cura di G.M. Varanini e D. Rando, Venezia 1991, p. p. 90-91).

Un'immagine parziale, ma fedele alla realtà di Treviso nel secondo Trecento si trova nella chiesa di Santa Caterina nell'affresco in cui la santa tiene in mano un modello della città, con la chiesa dei Servi di Maria ancora in costruzione: vi si possono vedere rappresentate almeno 10 torri.

Il castrum e la Torre del Conte di Treviso

Agli inizi del secondo millennio i conti di Treviso abitavano nel *castrum* di Treviso: l'atto di donazione del conte Rambaldo alle monache di San Zaccaria del maggio 1005 e quello del mese di agosto 1006 di Rodalda, vedova del conte Vangerio, di legge longobarda, ai canonici di Padova vengono scritti nella loro abitazione nel *castrum Tarvisii*.⁶ L'espressione è generica e non permette di chiarire se con il termine *castrum* si voglia comprendere tutta la città o una sua parte o un complesso fortificato di proprietà dei conti. Dentro la città, comunque, essi erano proprietari di una torre: il 31 luglio 1091, stando dentro alla torre in cui abitavano, il conte Rambaldo e sua moglie Matelda fanno un atto di donazione di alcuni beni a favore del monastero di Nervesa.⁷ Non c'è nessuna indicazione del luogo preciso in cui questa torre fosse situata: probabilmente dentro al *castrum*. Altri atti si limitano a indicare in modo generico la loro *curia*.⁸ In città, comunque, i conti di Treviso possedevano o utilizzavano diverse abitazioni: il 4 gennaio 1216 il conte Schenella abitava a San Leonardo.⁹ L'11 dicembre 1270 il conte Ensedisio del fu Rambaldo vende per 50 lire a Giovanni del fu Tonso *de Solario* metà indivisa di una casa murata e solerata con la terra

⁶ «Actum in mansione de suprascriptis donatores in castro Tarvisii» (F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primo editis illustratae*, vol. 12, Venezia 1749, p. 363; *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, a cura di A. GLORIA, Venezia 1877, p. 115, doc. 83).

⁷ «Actum in civitate Tarvisii in turre ipsorum iugalium». C'è una contraddizione tra l'inizio del documento (*in monasterio ecclesie Sancti Eustachii [...] in loco Montelli ubi dicitur Narvisia*) e la parte finale (*Actum in civitate Tarvisii*): P. A. PASSOLUNGHY, *Da conti di Treviso a conti di Collalto: presenza politica et impegno religioso della più antica famiglia nobile del Triveneto*, in *Il cristianesimo tra Piave e Livenza da Carlo Magno alla Repubblica Veneta*, Vittorio Veneto 1986, pp. 94-95, doc. 1; anche P. A. PASSOLUNGHY, *Da conti di Treviso a conti di Collalto e San Salvatore: presenza politica ed impegno religioso della più antica famiglia nobile del Trevigiano*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., 1 (1983-1984), pp. 30-32.

⁸ 1158 agosto 31, «Actum Tarvisio in curia comitum. [...] Cum comes Schinella resideret in curia sua ad lites finiendas» (ASTV, CRS, *Santa Maria Maggiore, Pergamene*, b. 1).

⁹ 1216 gennaio 4, Treviso «in domo Sancti Leonardi ubi comes <Scinella> morabatur» (ASVE, *San Michele in Isola, Pergamene*, b. 15, n. 1207).

e gli edifici costruiti sopra e la terza parte del cortile e del *broleum* posti dietro alla casa in contrada di Santa Maria Maggiore, che Acelletto de Solario aveva venduto a Galoppino, servo del conte Ensedisio.¹⁰ Il 17 luglio 1277 il conte Ensedisio del fu Schenella redige il testamento a Treviso nella sua casa di abitazione: in tutti questi atti non c'è alcun accenno alla torre dei conti di Treviso.¹¹

Il palacium con torre del conte Giovanni

Il 18 febbraio 1378 i canonici, riuniti davanti al vescovo Pietro da Baone, approvano l'assegnazione delle case canonicali ai singoli componenti del Capitolo. Tra esse c'è la *domus canonicalis, Turis vocata*, assegnata a Giovanni da Cortona.¹² Si tratta della torre del Conte Giovanni. Non esiste una documentazione che permetta di identificare con sicurezza la figura del conte Giovanni ed il preciso momento storico in cui è vissuto: gli studiosi con grande approssimazione lo collocano all'interno di un arco di tempo che va dall'VIII all'XI secolo e ritengono che appartenesse alla famiglia dei conti di Treviso (poi detti di Collalto). Angelo Marchesan crede che egli sia "figlio di Rambaldo II, vissuto nella prima metà del secolo XI, e fratello di Rambaldo III, il fondatore dell'Abbazia di Nervesa".¹³ Il *Necrologium vetus* e l'*Obituarium Catapan* della Biblioteca Capitolare ricordano il giorno della sua morte (il 12 novembre), ma non l'anno, ed i beni lasciati al Capitolo (le proprietà a Melma, Preganziol e Salvarosa), senza alcun accenno al suo palazzo.¹⁴ Solo nel 1425, in occasione della celebrazione del

¹⁰ ASTV, CRS, *Santa Maria Nova, Pergamene*, b. 1.

¹¹ «Actum Tervisii in domo habitationis dicti testatoris» (ASVE, *Codex Tarvisinus*, c. 21r).

¹² «Item una alia domus canonicalis, Turis vocata, nunc obtenta per Dominum Ioannem de Tordona antedictum canonicum Tarvisii, iacens prope Canonicas prædictas... cum quadam stalla cum blavario super» (BCapTV, A. SCOTTI, *ms. II/327, 3, Tarvisinorum episcoporum series*, pp. 393-394; ASTV, *Archivio da Rover*, b. 105, *Stampa del Capitolo de' Canonici della Chiesa Cattedrale di Treviso... contro Reverendi Mansionari*, p. 9).

¹³ A. MARCHESAN, *Treviso Medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, I-II, Treviso 1923 (ed. anastatica a cura di L. Gargan, Bologna 1977), II, pp. 353-357 (il passo a p. 354).

¹⁴ «Obiit comes Iohannes qui reliquit quod habemus in Melma, in Prato Gaudiolo et in Salvarosa, pro quibus omnibus Capitulum facere debeat omni anno pro anima sua sollempne officium et canonici cum mansionariis qui fuerint in dictis obsequiis habere debeant de canipa comunis unam pietanciam» (BCapTV, *Necrologium vetus*, c. 47r); «Obiit comes Iohannes qui reliquit Capitulo Tarvisino quod dictum Capitulum habet [...]. Corpus eius iacebat in Capitulo cum canonicis Tarvisinis; nunc in ecclesia de mandatu Capituli pro maiori beneficentia» (*Obituarium Catapan*, c. 60v).

suo anniversario (fatta il 13 novembre), i canonici riconoscono i meriti del conte e ne ricordano i doni fatti al Capitolo, tra i quali il *palacium canonicæ nove*, che è quello in cui si trova la torre oggi detta dei Canonici: una costruzione massiccia (lo spessore del muro alla base supera il metro). Essi decidono di levare il corpo del conte dal luogo indecoroso in cui si trovava (nel ‘capitolo inferiore’, dove si conservavano le casse dei morti ed il carbone) e di trasferirlo in cattedrale vicino alla scala della sacristia e di affiggere al muro una lapide commemorativa.¹⁵

La Torre, il palacium e la casatorre merlata dell'episcopato

L'abitazione del vescovo di Treviso, indicata in un documento del 1089 semplicemente come *casa solariata*,¹⁶ era circondata da una *cortina* difensiva, all'interno della quale nel 1116 l'imperatore Enrico V pronunciò una sentenza.¹⁷ Chiamata in seguito *palacium episcopatus*,¹⁸ era dotata di una torre adiacente alla cattedrale. Essa è documentata in una annotazione del *Libro dei morti* della cattedrale, in occasione della morte nel 1199 del podestà Gigo Burro, che fu sepolto “vicino alla torre del vescovo di Treviso”.¹⁹

¹⁵ «1425, die 13 mensis novembris in quo factum fuit anniversarium domini comitis Iohannis [...] Quia nobilis homo quondam dominus comes Iohannes alias ecclesie Tarvisine reliquit multa bona mobilia et immobilia et specialiter molendina de Melma et nemora et possessiones de Silva Roxa ac palacium canonicæ nove, cuius corpus iacet in capitulo inferiori ubi nunc tenentur capse mortuorum et carbonem pro ecclesia, et indecorum est valde tantum virum taliter vituperose iacere, quod ponatur et sepeliantur eius ossa intra ambitum ecclesie prope scalas descensus sacristie prope monumentum canonicorum et super ponatur lapis unus condecens et super scribatur Epitaphium honorabilis ut decet tanto viro. Et hoc fiat expensis Capituli secundum partem prefatam captam» (BCapTV, ms. 33 (A), c. 12r).

¹⁶ 1089 ottobre 13, «in civitate Tarvisio in casa solariata que est edificata non longe a porta huius civitatis per data licentia dompnus Rolando episcopus»: il duca Liutaldo pronuncia una sentenza a favore di Milone, vescovo di Padova (*Codice Diplomatico Padovano*, p. 322, doc. 298).

¹⁷ 1116 marzo: «Dum in Dei nomine in civitate Tarvisii in curtina episcopii Sancti Petri dominus Henricus Dei gratia Romanorum imperator resideret ad singulorum iustitiam faciendam, [...]» (BCTV, ms. 662, c. 91v, copia di Andrea di Taddeo dei Redusio da Quero, esemplata da copia del notaio Giovanni q. Ubicino da Verona del 4 giugno 1308; edito da G. B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, p. 19, doc. IX [d'ora in avanti VERCI, CDE]).

¹⁸ 1130 maggio, «Actum in palacio episcopatus nostri feliciter»: Gregorio vescovo di Treviso dona un manso in Carpenedo a Tebaldo, monaco di Sant'Elena di Tesserà (ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 134, n. X/524).

¹⁹ «Obiit Gigus Burrus Mediolanensis potestas Tarvisinus, cuius pater et mater donaverunt calicem unum argenteum cum patena et unum camisium cum amictu pro suis anniversariis Capitulo Tarvisino. Iacet prope turrim domini episcopi Tarvisini». Fu podestà nel 1198-1199 (BCapTV,

La torre, però, esisteva già da alcuni anni. In un testimoniale dell'anno 1200 alcuni testi dichiarano di essere stati presenti ad un atto di prestito avvenuto circa 4 anni prima, cioè nel 1196, “nella curia maggiore presso la torre del vescovo”.²⁰ Un atto del 1208 aggiunge alcuni dettagli significativi: il 5 gennaio il vescovo Ambrogio permuta con i canonici alcune case dell'episcopato ricevendo in cambio due case, che si trovavano “dopo la casatorre dotata di merli dell'episcopato e dopo le case di Giovanni Buono Ricco”.²¹ È la prima volta che a Treviso compare nella documentazione l'espressione ‘casatorre’. La torre dell'episcopato, che si vede parzialmente rappresentata nel quadro di Francesco De Dominicis (1571), serviva anche come prigione per le persone condannate a pene detentive dal tribunale ecclesiastico.²²

Obituarium Catapan, c. 10r [18r]; *Necrologium vetus*, c. 13r, senza riferimento alla torre).

²⁰ Il 22 maggio Ezzelino *de Reso*, fratello di Acellone, afferma «quod sunt circa IIII anni quod ipse testis interfuit in curia maiori apud turrim episcopi ubi Otolinus stetit dare C libras denariorm Aceloni predicto». Anche il notaio Leonardo del Duomo il 14 giugno dice «quod primo die mensis ianuarii nuper transacto fuere IIII anni quod ipse testis interfuit apud turrim domini episcopi ubi Otolinellus de Mestre in pena dupli minus X libris» aveva promesso di dare 100 lire ad Acelone da Riese (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n. 240).

²¹ «[...] que domus iacent cum ipsa curia post casaturrim merlatam episcopatus et post domos in quibus moratur Iohannes Bonus Dives». Confini delle due case: «ab uno latere versus sero cassaturis episcopatus et domus plane in quibus Iohannes Bonus Dives moratur, ab alio latere canonica et Iohannes Bonus possident, a capite versus montes via publica» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n. 296; G. BISCARO, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in *Archivio Veneto*, s. V, 18 (1936), p. 44, che cita da BCapTV, *Liber Maximus*, c. 26).

²² È da questa torre-prigione che nel 1331 fuggirono di notte frate Bardera, già priore del monastero dei Santi Quaranta, prete Giovanni da Giavera ed il chierico Giacomino, condannati dal vescovo per un tentativo di tradimento della città di Treviso durante la dominazione scaligera. I giudici del podestà Pietro dal Verme accusarono Tasco, domicello e familiare del vescovo e custode delle carceri della curia episcopale, per non averli posto nei ceppi come era consuetudine: «contra honorem et bonum statum regiminis civitatis Tervisii fuisse negligentem in custodiendo dictos carceres episcopalis curie Tervisine et carceratos in eis existentes et adeo fuisse in negligentia, dolo et culpa male custodie quod frater Barderia olim prior monasterii Sanctorum x^{al} de Tervisio et presbiter Iohannes de Glaura et Iacobinus clericus in dictis carceribus existentes vigore sententie contra ipsos late alias per dictum dominum episcopum Tervisinum occasione proditionis per ipsos simul cum quibusdam aliis alias tractate de dicta civitate Tervisii, dictos carceres frergerunt et de ipsis carceribus exiverunt et vias fugierunt» (ASTV, *Notarile I*, b. 16, Atti Enrico de Endrico 1331).

Il castrum Mainardi e la casa merlata degli Orfanelli nella contrada di Castelmenardo

L'espressione *Castrum Mainardi* compare nella documentazione a partire dal XIII secolo come toponimo di una contrada, senza che gli atti aiutino a conoscerne con chiarezza l'origine: "nella contrada del Castello di Mainardo", "... che abita nella contrada di Castelmenardo nella parrocchia di Santo Stefano".²³ Il toponimo lascia ipotizzare che vi fosse una struttura fortificata piuttosto complessa, un *castrum*, che non trova un riscontro più preciso nella documentazione: era, forse, il *castrum Tarvisii* del 1005-1006? Un castello dentro o fuori della città antica? La contrada di Castelmenardo è delimitata dal corso del Siletto, ed è compresa all'interno dello spazio di espansione urbana creato in età comunale con la costruzione delle nuove mura. L'assenza di documenti, però, non permette di precisare meglio l'esatta ubicazione del *castrum* né di formulare ipotesi attendibili: se la sua costruzione fosse funzionale alla difesa della città e dei suoi abitanti o di una famiglia o di una consorteria.

Una leggenda, sostenuta nel XVIII secolo da Giovan Battista Mittarelli, attribuisce il *Castrum Mainardi* alla famiglia degli Ordelafo: leggendo ORDELAF alla rovescia si legge FALEDRO, cioè la famiglia veneziana dei Falier.²⁴ È certo, invece, che nel XIII secolo le case degli Ordelafo erano tra la Piazza del Quadrivio e San Vito, vicino alle case dei da Romano, degli Offa e dei Grasso.²⁵ Secondo la tradizione alcuni esponenti della famiglia si rifugiarono a Forlì, dove divennero signori di quella città. Nel Trecento a Castelmenardo possedevano case famiglie importanti, come gli Orfanelli, i *de Populo*, gli Asevolo e gli stessi Ordelafo.²⁶

²³ Si veda, a titolo di esempio, l'atto sottoscritto il 31 marzo 1262 dal notaio Leonardo, figlio di Albino Fabbri, e da sua moglie Nicolotta: «Actum in civitate Tarvisii in hora Castellum Mainardi ante domum dictorum iugalium Leonardi et uxoris» (ASTV, *CRS Pergamene*, b. 48, n. 7223); 1325 marzo 8, Treviso «in contrata Sancti Stephani de Castromainardo» (ASTV, *CRS, San Nicolò*, perg. b. 9 e *Notarile I*, b. 65, q. 1321-1326, c. 61v).

²⁴ G. B. MITTARELLI, *Memorie della vita di S. Parisio e del monastero de' Ss. Cristina e Parisio di Treviso*, Venezia 1748, p. 77.

²⁵ Si veda *infra* il testo corrispondente alle note 96 e seguenti.

²⁶ 1325 marzo 8, Treviso «in contrata Sancti Stephani de Castromainardo» nella casa di Nicolò del fu *dominus* Rizzardo Ordelafo: carta dotale di Gisla figlia di Caterina, vedova di Simone *de Populo*, che sposa il notaio Nicolò del fu Rizzardo Ordelafo. Tra i testimoni ci sono i fratelli Rizzardo ed Asevolo del fu Giacomo Orfanelli (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 9, e *Notarile I*, b. 65, q. 1321-1326, c. 61v); 1325 aprile 16, Treviso «in contrata de Castromainardo in domo Ricardi et Asevoli fratrum quondam domini Iacobi de Orphanellis habitata per ipsos fratres» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 9 e *Notarile I*, b. 65, q. 1321-1326, c. 65v). Un Ordelafo,

Rizzardo, figlio di *dominus* Giacomo Orfanelli, a nome proprio e del fratello Asevolo e con il consenso del padre, il 13 gennaio 1321 vende per 200 lire una casa in Castelménardo: era in muratura, con più solai e dotata di merli.²⁷ È in questa casa, che si trovava a lato del ponte sul Siletto, che il 28 aprile 1331 Rizzardo redige il testamento in cui dispone di essere sepolto *ad ecclesiam* di San Nicolò e nomina eredi le sorelle Mabilia, moglie di Nordiglio de Sancis, ed Agnese, moglie di Bonaventura Caradesio.²⁸

Il campanile del Duomo o Torre dei Tempesta

1222. El septembre quello anno aparse la cometa verso septentrion, per più zorni fu vista. El mercore a 25 decembre a hora de terza fu teremoto per tuta la Marcha Trivisana. Cascò in Treviso la tor deli Tempesta e ruvinò alcune case cum bona parte dela chiesa de San Zuane del Batistero; el commun se dolse de lire 200 al reparar dela chiesa.²⁹

Un'antica tradizione, risalente all'*Anonimo Foscariniano* o *Torriano* (se-

morto nel 1286, è ricordato alla data dell'11 marzo nel *Libro dei morti* del Capitolo: «Anno Domini M° CCLXXXVI. Obiit dominus Ordelafus qui reliquit centum solidos Capitulo pro suis anniversariis» (BCapTV, ms. *Necrologium vetus*, c. 15v; *Obituarium Catapan*, c. 13v [21v], che non riporta l'anno). In data 25 marzo, senza indicazione dell'anno: «Obiit domina Aycha uxor domini Ordelafi de Ordelafis, pro cuius anima dominus Galvagnus de Gapo dedit Capitulo decem libras denariorum pro suis anniversariis faciendis» (BCapTV, *Necrologium vetus*, c. 17v; *Catapan*, c. 16r [24r]). Sulla famiglia e sulle sue proprietà a Zero si veda G. CAGNIN, *La pieve ed il borgo di Zero nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, in *Storie di terra e di acque. Zero, Sant'Alberto e Scandolara attraverso i secoli*, a cura di D. Gasparini, Treviso 2004, pp. 13-40, *passim*.

²⁷ «de una domo murata, merlata et solerata cum una domo parva [*corretto su* domuncola plana] et curia et orto seu brolio se tenentibus cum dicta domo [...] in contrata Sancti Stephani in Castomaynardo habitata nunc per Guaset de Mediolano; [...] per ante via publica, ab uno latere et de retro Petrus quondam domini Raynerii de Valle possidet, ab altero latere Manfredus quondam domini Asevoli de Asevolo partim possidet et partim dominus Scotus de Scotis de Coneglano» ed un'altra casa piccola, con orto o *brolio* in Castelménardo nella contrada di Santo Stefano (ASTV, *Notarile I*, b. 62, Atti 1312-1328, c. 74rv).

²⁸ «in camara domus habitate per infrascriptum testatorem posite et iacentis in Castromaynardo a latere pontis in parochia Sancti Stephani» (ASTV, *CRS, San Nicolò*, b. 65, *Liber aureus*, c. 246r; *Ibidem, Pergamene*, b. 10; R. CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334 (con edizione di 103 documenti, I-II)*, tesi di laurea, relatore F. A. Dal Pino, Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1987-1988, II, pp. 205-207, n. 94).

²⁹ BCTV, ms. 1392, *Anonimo Torriano*, c. 70v; ms. 659, *Anonimo Foscariniano*, c. 78v; si veda l'edizione in S. MORAO, *L'Anonimo foscariniano, inedita cronaca trevigiana del secolo XVI*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a. a. 1967-1968, rel. P. Sambin.

colo XV-XVI), colloca la torre della famiglia Tempesta, detentrica dell'ufficio dell'Avogaria dell'episcopato trevigiano, accanto alla chiesa di San Giovanni Battista. Essa sarebbe stata distrutta nel grande terremoto che nel giorno di Natale 1222 sconvolse tutta la pianura padana, conosciuto come terremoto di Brescia a causa delle enormi distruzioni in quella città. Sulle rovine della torre sarebbe poi stato costruito il campanile. Nella documentazione trevigiana contemporanea non c'è alcun accenno a questa distruzione ed alla Torre dei Tempesta in quel preciso luogo. L'*Anonimo Foscariniano* scrive a circa 200 anni di distanza dall'evento, ma in realtà ha delle analogie con il racconto del terremoto del 1222 nella *Cronica* di frate Salimbene da Parma.³⁰ La torre campanaria appare completamente isolata da un contesto abitativo più ampio (casa-palazzo): una cosa insolita, per il detentore del più prestigioso ed importante feudo nobile dell'episcopato. Solo molto tempo dopo, nel XIV secolo, furono costruite alcune case addossate al campanile. Nella documentazione trevigiana si trovano riferimenti ad altri terremoti: quelli del 25 gennaio 1348 (triste presagio della peste),³¹ del 1366, che provocò il crollo di una parte del castello di Onigo, e quello di Treviso del 12 marzo 1376.³²

³⁰ «[...] O Cristo, correndo l'anno 1222, / dopo la tua nascita, / tu, re benedetto, operasti questi miracoli: / una stella cometa apparve a molti alla fine di agosto; / la pioggia di settembre sommerse le viti e le uve / e distrusse le case alla maniera di un fiume furioso; / e la luna fu nascosta dall'eclissi nel mese di novembre; / nel giorno di Natale, sul mezzogiorno, / la terra diede un gemito ruggente e tremò ripetutamente: / cadono le case, vengono squassate le città, rovinarono le chiese, / i muri uccisero molti dei loro padroni, / Brescia specialmente, rovinando, seppellì gli abitanti, / i fiumi cambiarono corso, ritornando alle sorgenti. Mia madre era solita raccontar che al momento di questo grande terremoto io stavo nella culla ed essa sollevò sottobraccio le mie due sorelle – che erano piccoline – una di qua e una di là, e scappò nella casa di suo padre e di sua madre e dei suoi fratelli, abbandonando me nella culla. Aveva infatti paura – come raccontava – che le cadesse addosso il battistero, che stava vicino a casa mia. E per questo c'era qualche ombra nel bene che io le volevo; perché aveva il dovere di curarsi di me, maschio, che delle figlie. Ma lei diceva che era più facile portare loro, essendo più grandicelle» (SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, testo latino a cura di G. Scalia, traduzione di B. Rossi, prefazione di L. Malerba, Parma 2007, I, pp. 91-93, nn. 191-193).

³¹ G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1754, p. 387.

³² 1366 marzo 25, Venezia: ducale di Marco Corner al podestà Marco Priuli con la trasmissione della parte approvata dai consigli veneziani, su proposta del podestà, della petizione presentata da Pileo da Onigo, al quale viene concesso «quod illam partem Vonici que venit sibi in partem et que alias ruinata fuit vel cecidit propter terremotum possit pro comodo suo et habitatione facere reparari et aptari sicut prius stabat de gratia speciali» (BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1365-1366, c. 27v); 1376 marzo 12, Treviso: «Nota Otto quod in millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, indizione quartadecima, die mercurii duodecimo mensis marcii, tempore noctis hora nona pulsata parum post, in qua die festum sancti Gregorii pape celebratur, fuit maximus terremotus» (ASTV, *Notarile I*, b. 125, Atti Ottone da Castagnole 1375-1376, c. 1r, foglio sciolto).

Le torri e il palacium magnum cum turri in Via Cornarotta, noto come Torre del Visdomino.

Seguendo una tradizione consolidata da tempo ed entrata nella toponomastica ufficiale cittadina, la torre di Via Cornarotta è comunemente conosciuta come *Torre del Visdomino*.

Presso il vescovo vi erano due categorie di titolari di speciali uffici laicali, che si distinguevano in uffici nobili e in uffici inferiori, chiamati 'ministeria'. Nella categoria degli uffici nobili erano preminenti l'avogaria, il vicedominato e il gonfalonato. Il primo posto spettava all'avogaro che aveva il compito della difesa anche con le armi del vescovo. Il vicedomino aveva funzioni amministrative; interveniva negli atti di acquisto o di permuta e presiedeva alle fabbriche dell'episcopato. Il gonfaloniere aveva il privilegio di portare il vessillo della chiesa a fianco del vescovo. [...] Nell'atto di fondazione del monastero di Mogliano del 997 il vescovo Rozo è assistito da Tedaldo "advocatore nostro" e da Adalberto "vicedomino".³³

Così Girolamo Biscaro, che ricorda il nome di altri *vicedomini*: Bertaldo (1015), Bonio (1099), Valperto (1130). Non c'è, però, nessun documento che indichi la torre di via Cornarotta come casa del Visdomino (un ufficio scomparso nella prima metà del XII secolo). Almeno a partire dal XII e poi nel XIII secolo erano proprietari o possedevano il diritto di livello su case in via Cornarotta il Capitolo della cattedrale, Acelo da Riese (1179),³⁴ la famiglia Castelli,³⁵ il giudice Oliviero, la famiglia Novello; agli inizi del '300 anche Guecellone di Gherardo da Camino.³⁶ La più antica attestazione dell'esistenza di una torre in Cornarotta risale al 1196: il 29

³³ G. BISCARO, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in *Archivio Veneto*, s. V, 18 (1936), pp. 18-25.

³⁴ 1179 dicembre 24, Treviso: Marsango e sua moglie Gisle vendono il diritto di livello ed investono Acelo da Riese «de domo una in civitate Tarvisii in hora que vocatur Corna Rupta» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 1, n. 96).

³⁵ Sulla casa in Cornarotta di Mabilia, madre di Artusino da Conegliano e moglie di *dominus* Antonio Castelli, si veda *Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, con una nota introduttiva di G. M. Varanini, Roma 1998, pp. 625-627 e 690, 694, ecc. («Actum Tarvisii in Cornarupta, in domo habitata per dictam dominam Mabilia»).
³⁶ 1311 settembre 15, Treviso: il giudice Francesco da Asolo, procuratore di Guecellone figlio di Gherardo da Camino, vende per 350 lire ad Agnese, vedova del pellicciaio Ventura, ed a sua figlia Odorica una casa alta, murata, solerata, con una androna da due lati ed un orto recintato da muro da due lati, sita a Treviso in Cornarotta, costituita da due unità abitative (due *cassi*), una delle quali abitata dalle acquirenti (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele de Cigliano 1305-1312).

settembre il notaio Normanno del fu Ancovegno per 35 lire restituisce al canonico Ambrogio, massaro del Capitolo, alcuni feudi e vassallatici e gli cede ogni diritto di rivalsa contro il figlio di Arnolfo per il feudo da lui tenuto, e contro i fratelli Michele, Folchetto e Rolandino sulla casa che suo padre Ancovegno aveva loro venduto, “casa che si trovava in Cornarotta dove ora ci sono la casa e la torre di Folchetto”.³⁷ Verso la fine del XII secolo Acelo da Riese possedeva una casa con torre in Cornarotta: la stessa abitata agli inizi del '200 da suo figlio Giovanni. Poiché Giovanni era debitore insolvente, per poter risarcire i creditori il 28 maggio 1211 gli stimatori del comune misero all'asta la sua casa con torre attribuendole un valore di 600 lire. Non essendosi presentato alcun acquirente, gli stimatori consegnarono una porzione indivisa della *domus cum turre* per un valore di 11 lire a Giovanni di donna Palmera (corrispondente al suo credito di 7 lire più gli interessi).³⁸

In via Cornarotta probabilmente abitava anche *domina* Fiore, moglie di *dominus* Palmerio del Duomo: il 25 giugno 1240 nel suo testamento nominò propri eredi i figli m^o Giovanni (canonico della cattedrale) ed il giudice Oliviero.³⁹ Nella documentazione il giudice Oliviero viene sempre indicato con il toponimo *de Cornarupta*. Dopo la fine della dominazione ezzeliniana e dopo la sua morte,⁴⁰ la casa di Oliviero divenne proprietà del

³⁷ «[...] et dedit et fecit datam et refutationem in manibus suprascripti massarii accipientis nomine Canonice de omnibus rationibus et accionibus realibus et personalibus in integrum que et quas habet contra filium quondam Arnulfi, siquid feudum ipse vel pater eius ab eo aut a patre suo quondam habuerunt et contra Michellum et Fulketum et Rolandinum fratres in domum quam pater eius Anconvegno quondam vendidit eis que <erat> in Cornarupta ubi nunc est domus et turris Fulcheti, et hoc totum precio XXXV librarum denariorum, de quibus clamavit se bene paccatum quod dictum feudum manifestavit se habere a canonica Tarvisina [...]» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 1, n. 210, secondo atto).

³⁸ Il primo documento del 1182 si trova in pessimo stato di conservazione: in presenza di Leotario, Liberio, Albrigetto [***] «cessit et dedit parabolam Acelo suo fratri ut [***] et alia necessaria sue domus in turrim [***] ad portandas trabes in ea propter [***]». Segue altro atto fatto dallo stesso personaggio a favore del fratello Acelo «ut opediaret et apponeret trabes [...] Actum Tarvisii in curia maiori» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 1/b [2], n. 94). Atto del 1211: «[...] domus Iohannis de Acello quam habebat in Cornaruta in qua habitabat cum turre»; *cum turre* è espunto: la quota assegnata evidentemente era della sola casa, non della torre (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n. 328; nella copia autentica dell'atto trascritta in Ibidem, *Liber Maximus A*, c. 6v, *cum turre* non è espunto).

³⁹ «Actum Tarvisii in domo habitationis ipsius domine Floris» (ASTV, *Ospedale S. Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 11, n. 962).

⁴⁰ Oliviero non aveva figli e nel testamento del 19 febbraio 1264 nominò eredi i ‘poveri di Cristo’ e commissaria testamentaria la moglie Almengarda (ASTV, *Ospedale S. Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 11, n. 964).

giudice Alessandro Novello almeno dal 1267.⁴¹ Sia Oliviero da Cornarotta che Alessandro Novello “sono tra i nomi più rappresentativi della classe dirigente trevisana degli anni 1220-1270”, sopravvissuti senza grandi scosse ai cambiamenti di regime, nonostante si fossero fortemente compromessi con Alberico da Romano.⁴² La casa di Cornarotta del giudice Oliviero e poi di Alessandro Novello faceva parte del complesso di edifici oggi noti come *Torre del Visdomino*. Tra gli esponenti della famiglia Novello (*de Novellis*), oltre al giudice Alessandro, vanno ricordati Proesavio Novello, vescovo di Ceneda (1262-1279) e poi di Treviso (1279-1288, circa), frate Alessandro Novello, inquisitore all’eresia (1293)⁴³ e vescovo di Feltre e Belluno (1298-1320), Giuliano Novello, padre di Gaia.⁴⁴ L’esponente più importante della famiglia, ai fini della nostra ricerca, è un altro Proesavio Novello, che morì il 24 maggio forse del 1326, lasciando erede su un terzo dei suoi beni il Capitolo. Tra questi beni c’è “una casa con torre che viene chiamata palazzo, posta sul lato opposto alla casa dell’Avogaro di Treviso in Cornarotta”.⁴⁵ I figli Novello, Francesco ed Enricobenedetto continua-

⁴¹ 1267 aprile 4, «Actum Tarvisii in domo quondam domini Auliverii de Cornarupta iudicis et nunc domini Alexandri Novelli iudicis»: Bonaccorso Bausella ed i fratelli Manfredino ed Olurado di Ragione dividono tra loro alcuni beni (ASTV, CRS, *San Paolo, Pergamene*, b. 1).

⁴² D. RANDO, “Laici religiosi”, né laici né religiosi, in *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I, “*Religionum diversitas*”, Verona 1996, p. 57, nota 59; EADEM, *La classe dirigente trevisana durante la dominazione di Alberico da Romano*, I*, *Società e istituzioni*, p. 113.

⁴³ Su frate Alessandro si veda D. CANZIAN, *Novello, Alessandro*, «Dizionario Biografico degli Italiani» (DBI), Istituto della Enciclopedia Italiana, n. 78 (2013), con ampia bibliografia (consultabile solo in www.treccani.it).

⁴⁴ 1303 luglio 16, Treviso, nella casa del testatore in contrada del duomo: *particula* del testamento del *nobilis vir dominus* Giuliano Novello: «ordinavit et statuit corpus suum sepeliri apud ecclesiam Sancti Petri de dom in loco sibi concesso et ordinato per dominum decanum et Capitulum Tarvisinum more militari et quod de vestibus fiat sicut placuerit domine Diane uxoris testatoris predicti». Lascia al Capitolo l’usufrutto di un manso in Rio San Martino (metà al Capitolo per le messe e gli anniversari, metà al *laborerium* del duomo). Nomina eredi le figlie Auremplace, Soldana e Gaia (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 2/b [4], n. 309).

⁴⁵ [1326?] maggio 24: «Obiit dominus Proesavius Novellus, qui reliquit Capitulum Tarvisino pro suis anniversariis libras octo parvorum. Item ordinavit unam prebendam sacerdotalem in ecclesia Tervisina, de cuius ordinatione prebende Iohannes Paulus de Grandonio notarius instrumentum confecit. Item ex testamento suo habet dictum Capitulum tertiam partem totius hereditatis sue et filiorum eius. Et inter cetera habet dictum Capitulum quandam domum cum turi que appellatur palacium, situm ex opposito domus Advogarii Tervisini in Cornarupta de Tervisio; ex cuius totius hereditatis, redditibus dari debent per Capitulum annuatim libras centum parvorum pro animabus eorum uni sacerdoti instituendo per ipsum Capitulum. [...]» (BCapTV, *Obituarium Catapan*, c. 28r [36r]). Secondo B. BURCHELATI, *Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae tarvisinae locuplex promptuarium*, Treviso 1616, p. 443, Proesavio morì il 20

rono ad abitare in una casa di Cornarotta.⁴⁶ I canonici ed il vescovo di Treviso, nominato esecutore testamentario, incontrarono qualche difficoltà ad entrare in possesso del legato testamentario, che grazie ad un codicillo ammontava a metà dei beni del defunto.⁴⁷ Il documento più interessante sulla Torre del Visdomino è del 13 settembre 1343: in considerazione della difficile situazione economica del Capitolo e per poter far fronte alle spese per la conservazione dei beni lasciati dal defunto Proesavio Novello, tenendo conto anche delle ultime volontà di Novello e Francesco figli di Proesavio, morti nel frattempo, i canonici affittano per 5 anni con il canone annuale di 25 ducati al notaio Giovanni da Monigo il *palacium magnum cum turri* di Cornarotta assieme ad altre due case. In questo documento vengono indicati i confini della casatorre: da due lati le strade (come si può vedere ancora oggi), dal terzo Agnese, vedova di Proesavio, Giovanni da Riese e Paolo Foza, dal quarto altre case del Capitolo. Le condizioni della casatorre erano precarie: nel contratto di affitto vengono elencati alcuni lavori davvero importanti che Giovanni da Monigo era autorizzato a fare.⁴⁸ Il 6

maggio 1326 e fu sepolto «penes gradus postremos Templi: Sepultura d(omini) Proesavii Novelli, MCCCXXVI XX maii». L'11 aprile 1333, nella loro casa in contrada del Duomo, Novello e Francesco *fratres, filii quondam domini Proesavii Novelli*, concedono in affitto due chiusure *in contrata Pecii* fuori Porta Santi Quaranta (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1333-1334, cc. 16v-17v).

⁴⁶ 1336 novembre 30, Treviso «in contrata Cornarupte in domo habitata per infrascriptos Novellum, Franciscum et Rigumbenedictum fratres, filios quondam domini Proesavii Novelli»: *particula testamenti di dominus* Novello figlio del fu Proesavio. Vuole essere sepolto «in maiori ecclesia Tarvisina in sepultura quondam dicti patris sui». Fa un legato di 20 soldi grossi al Capitolo e nomina erede il fratello Francesco (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 8/a [15]). Nel 1343, in occasione di una lite sull'eredità di Agnese del fu Corrado *de Murialo de Fovoiulio*, vedova del defunto Proesavio Novello, vengono riconosciuti a Sansone, figlio naturale del defunto Novello di Proesavio, beni per un valore di 500 lire, tra i quali «una domus iacens in contrata Cornarupte de Tarvisio habitata per Artusium becarium cum suis coherenciis et cetera» (ASTV, *Notarile I*, b. 10, Atti Giovanni q. Pietro da Fontane, fascicolo 1343, foglio unico in data 1343 marzo 10 ss).

⁴⁷ 1344 novembre 22, Treviso «in saleta canonice antique maioris ecclesie Tarvisine per quam itur ad episcopatum»: i canonici, con il consenso del vescovo, rimasto unico commissario del defunto Proesavio Novello *de Novellis* in seguito alla morte degli altri, nominano alcune persone procuratori e loro sindaci per richiedere al podestà di Treviso la metà dell'eredità del defunto Proesavio in forza del suo testamento e dei codicilli (ASTV, *Notarile I*, b. 56, Atti Rainerio di Corona 1339... - 1345).

⁴⁸ «[...] unum palacium magnum cum turri et cum curtivo suo eidem contiguo, altum, muratum, soleratum, copertum cupis, positum et iacens Tarvisii in contrata de Dom in contrata Cornarupte; coherencie cuius palacii cum curtivo he fore dicuntur: a duabus partibus via publica, de retro domina Agnes uxor quondam dicti domini Proesavii Novelli partim et partim ser Iohannes de Resio et partim Paulus Foça possidet et a quarta parte dictum Capitulum de Dom possidet; et duas alias domos muratas et partim soleratas, copertas cupis contiguas dicto curtivo

giugno 1348 i canonici approvano il rendiconto delle spese sostenute dal giudice Domenico da Monigo, figlio ed erede di Giovanni, ma solo fino alla somma di 500 lire (un importo veramente notevole), riconoscendo che erano state utili e necessarie. Una nuova spesa aggiuntiva di 54 lire viene approvata dai canonici il successivo 23 ottobre.⁴⁹ Il contratto di locazione della casatorre, che ormai viene indicata come “casa merlata con torre del Capitolo”, viene rinnovato a Domenico il 17 novembre 1354.⁵⁰ Dopo il trasferimento di Domenico nella contrada di Santo Stefano, il Capitolo continuerà a dare in locazione la sua casa fino al momento in cui la venderà (che al momento non ci è noto).⁵¹ La presenza tra i confinanti di un esponente della famiglia da Riese può suggerire l’ipotesi che anche l’antica torre dei da Riese potesse far parte di questo complesso di edifici o fosse molto vicina. Va notato, tuttavia, che i da Riese possedevano un’altra casa sul lato opposto di Via Cornarotta, quella verso il Cagnan.⁵²

versus ecclesiam de Dom, iacentes in civitate Tarvisii in contrata de Dom in contrata Cornarupte, [...] per ante via publica, ab alia parte dictum curtivum dicti palacii magni, ab alia parte versus sero heredes quondam magistri Raymondi ciruici, de retro dictus Paulus Foça possidet. [...] Et quod dictus dominus Iohannes possit et valeat expendere usque ad summam quingentarum librarum parvorum ad sue libitum voluntatis pro aptatione et reaptatione et conço dictorum palacii, curtivi et dictarum domorum in faciendo caminos, solarios, seglarios, soçontas, parietes, portas camerarum tam de muro quam de parietibus, cameras, caminos, scallas, sentamenta, portas et fenestras et alia necessaria et utilia omnia et quelibet pro suo usu et comodo» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 7, n. 945).

⁴⁹ BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 7, nn. 997 e 1003.

⁵⁰ «Dominus Petrus Paulus de Baono decanus dicte ecclesie maioris, dominus Petrus de Baovono (*sic*) et dominus Castellanus de Verona» affittano al giudice Domenico da Monigo «unam domum dicti Capituli merlatam cum una turri altam, muratam, soleratam, copertam cupis cum curia et duobus cassis domorum iacentem in civitate Tarvisii in contrata de Dom in Cornarupta» a partire dal precedente 1° ottobre fino all’1 agosto (ASTV, *Notarile I*, b. 47, Atti Nicolò da Cison 1353-1354, 1354 novembre 17).

⁵¹ 1391 luglio 8, Treviso: il canonico Bartolmeo de Ecelo, massaro del Capitolo, concede in affitto per 9 anni al *casolarius* Pietro per 60 lire l’anno «unam dicti Capituli domum magnam, altam, muratam, soleratam, cupis copertam cum una turi alta, merlata, cupis coperta et solerata et cum una curia et uno reveteno coperto cupis contiguo dicte domui, que domus posita est et iacet in civitate Tarvisii in contrata de Cornarota parochie de Dom [...] a duabus partibus sunt vie publice, [...]». Nel caso in cui Pietro acquisti una casa per sua abitazione, egli viene autorizzato ad affittare la casa con torre per la parte residua della locazione a chi avesse voluto, purché fosse persona idonea ed onesta e di buona condizione (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 11, n. 1342).

⁵² 1363 dicembre 13, Treviso: Tramontana, figlia di Dionigi di Salomone e moglie di Francesco Cignacca, possiede una casa alta, murata a Treviso in Cornarotta: «per ante via publica, ab una parte possidet domina Çana uxor quondam ser Bartholomei de Rexio notarii mediante quedam calexella per quam itur ad flumen Cagnanum, [...] de retro labitur flumen Cagnanum». Poiché la casa minacciava rovina e non poteva essere restaurata e rifatta se non spendendo una somma di denaro che superava il suo valore, con il consenso del marito cede per 200 lire il diritto

La Torre del Visdomino di Via Cornarotta non è mai appartenuta alla famiglia Tempesta, che di fatto aveva da tempo assunto anche le funzioni esercitate dal Visdomino. Nel secondo decennio del '300 Guecellone Tempesta aveva chiesto al comune la cessione per acquisto o per permuta di una casa e di un lotto di terra in Cornarotta, che confinava con la casa di Giuliano Novello e che guardava verso la piazza del Duomo: una dismissione che, con la ristrutturazione, avrebbe contribuito al decoro ed alla bellezza della città.⁵³ Non si conosce l'esito di questa richiesta. In prime nozze Guecellone aveva sposato Gaia, figlia di Giuliano Novello.⁵⁴ In Cornarotta, comunque, la famiglia Tempesta era proprietaria di una grande casa (*domus magna*), dotata di una loggia, nella quale verso la metà del '300 vivevano con la loro madre Nicolò e Vampo Tempesta, figli di secondo letto di Guecellone e di Caterina da Lozzo.⁵⁵ La casa confinava con il fiume Cagnan: non può, quindi, essere confusa con la torre del Visdomino. Nel

di livello al notaio Gabriele, figlio del defunto pittore Marco da Villa (ASTV, *Notarile I*, b. 123, Atti 1363-1364, c. 60r).

⁵³ «[...] petentis quamdam domum et sedimen comunis Tarvisii vacuum positum in contrata de Cornarupta de Dom a latere domus quondam domini Çuliani Novelli versus plateam de Dom sibi eidem domino Guecelloni debere dari per comune Tarvisii sive per modum empcionis iusto precio faciente eidem sive per modum concambii et melioracionis sive quomodolibet alio titulo, ut in ipsa petitione alibi superius seriusus continetur». L'anziano Pasio da Fontane propose di nominare una commissione di 4 *sapientes* con il compito di esaminare il valore ed il giusto prezzo della casa, del cortile e del sedime e di deliberare se era più utile per il comune vendere ad un prezzo giusto o invece procedere ad un atto di permuta, tenendo conto se la permuta era più conveniente rispetto al reddito che il comune percepiva dalla casa. Guecellone nella sua richiesta «petit dictam domum, curtivum et sedimen sibi dari, quod quidem satis redundat seu redundare videtur in decorem et pulcritudinem atque in utilitatem precipue civitatis et comunis Tarvisii», e di darle risposta scritta al consiglio dei Trecento in modo che poi potesse deliberare. La proposta viene approvata da 190 consiglieri, 54 i contrari (BCapTV, scat. 20, *Reformationes* 1317, cc. 39rv, 41rv-42r, 1317 ottobre 10 e 12).

⁵⁴ «Obiit nobilis domina domina Gaia uxor olim domini Gueçellonis Advocati et nata quondam domini Iuliani Novelli anno Domini MCCCXXVIII, que reliquit Capitulo Tervisino pro suis anniversariis faciendis annuatim libras quinquaginta denariorum parvorum pro ancona» (BCapTV, *Necrologium vetus*, c. 33v, in data 7 agosto; l'*Obituarium Catapan*, c. 42r [50r], non riporta l'anno).

⁵⁵ 1365 aprile 8 ss, Treviso: descrizione dei beni dell'eredità del defunto Nicolò Tempesta. Il teste Pietro del fu Leonardo di Libenorio il 6 novembre 1365 dichiara: «et similiter vidit dictos fratres agere, contrahere in civitate Tarvisii in contrata de Dom in domo habitacionis ipsorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 54, Atti Daniele da Villorba del fu Bortolo: beni dell'eredità di Nicolò Tempesta nel castello di Noale 1365). L'esistenza di una loggia nella loro grande casa è documentata nella dichiarazione resa il 13 settembre 1361 da Galvagno del fu *dominus* Antonio da Romarziol nella causa tra Caterina da Lozzo ed il figlio Vampo (ASTV, *Notarile I*, b. 525, Atti Bernardo di Guglielmo de Beccariis da Ferrara [e Giovanni del fu Uguccione da Oderzo; G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Verona 2004, pp. 326-327).

1382 fu scelta come propria abitazione da Ugo da Duino, capitano della città per conto del principe Leopoldo d'Austria, cui Treviso era sottomesa.⁵⁶ Sempre in Cornarotta i Tempesta possedevano altre due case, un'altra casa vicino al ponte di San Chiliano, una *domus magna* a San Bartolomeo, una *domus magna* vicino alla porta di San Tommaso⁵⁷ (oltre ai castelli di Noale, Brusaporco, Crespignaga). Caterina da Lozzo andò in seguito ad abitare nella contrada di Santo Stefano in una casa, che poi donò al notaio Domenico da Monigo,⁵⁸ vicina ad un ponte sul Siletto, chiamato *Ponte degli Avvocati*. Nella stessa contrada, vicino al Sile, in passato c'era l'antica casa, ormai distrutta (*domus antiqua*), di suo marito Guecellone.⁵⁹ Caterina si trasferì poi con la figlia Agnese nella *domus magna*, alta, di muro e dotata di merlatura, con due altre case senza merlatura, con pozzo e cortile recintato da muro posta tra le parrocchie di San Bartolomeo e di Sant'Agostino. Ed è in questa casa che nel 1371 redasse il suo primo testamento.⁶⁰

⁵⁶ 1382 dicembre 8, «Tarvisii in contrata de Dom in domo dominorum Advocatorum Tarvisii in qua moratur ad presens magnificus et potens miles dominus Ugo de Duyno, honorabilis capitaneus civitatis et districtus Tarvisii pro illustri et serenissimo principe et domino nostro domino Leopoldo Dei gratia inclito duce Austrie, Tarvisii marchionem et cetera, in camera posita iuxta Cagnanum» (BCTV, ms. 617, c. 48r); 1385 dicembre 4, Treviso: Bartolomeo de Ecelo, canonico e massaro del capitolo di Treviso, affitta per 5 anni al maestro apotecario Tommaso da Prato «duos cassos domorum planorum iacentes in civitate Tervisii in contrata de Dom penes pontem Sancti Kiliani in una calle prope domum dominorum Advocatorum de Tervisio de muro et lignamine» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 2/b [4], n. 621).

⁵⁷ <1385>, Treviso: petizione del notaio Bonfrancesco, curatore di Nicolò Tempesta, contenente copia della lettera mandata a Geremia Motta, podestà di Noale, e a Marco da Fontaniva, podestà di Castelfranco, con l'ordine di dare esecuzione alle richieste presentate da Caterina da Lozzo di avere 1800 lire dagli eredi di Marco Tempesta per gli alimenti che le erano dovuti. Vi è contenuta la lista delle «possessiones domini Advocati existentes in civitate Tervisii et sub eius potestaria» (ASTV, *Notarile I*, 126, *Vacchetta* 1376, fogli sciolti). Sulla *domus magna* di San Tommaso si veda G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1786, XII, doc. MCCCCXXXVI, pp. 73-74.

⁵⁸ L'atto di donazione viene rogato il 30 aprile 1364 «in contrata Sancti Stephani in domo habitationis infrascripte domine Chatarine» (ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], Processo 427, *Acquisti de' beni della Commissaria del quondam Domenico Monigo*).

⁵⁹ 1344 febbraio 23 ss, Treviso: processo tra Margherita da Vedelago del fu Bartolomeo Dentello da Montebelluna, moglie del fu Giovanni Onisto da Vedelago, ed il notaio Alberico da Preganzio, procuratore di Enrico da Lozzo, tutore di Nicolò e Vampo Tempesta. Nell'inventario dei beni dei pupilli (nominati eredi su due parti, mentre la terza parte era toccata a Meliadusio Tempesta) c'è un sedime nella contrada di Santo Stefano «ubi erat domus antiqua dicti olim domini Guecellonis advocati», confinante da due lati con le strade, da uno con il Sile (o il Siletto?) (ASTV, *Notarile I*, b. 72, q. 1344, cc. 71rs [72v-73v]).

⁶⁰ 1380 agosto 7, Treviso. Atto di divisione tra Caterina e la figlia Agnese, vedova di Bernabò Macaruffi da Padova, della casa che possedevano in modo indiviso: «unam domum magnam, altam, muratam, merlatam, soleratam duobus solariis et suffita cum granariis cum duabus aliis

La causa dell'appellativo *Torre al Visdomino* va, forse, ricercata in una errata interpretazione di un'espressione di Bartolomeo Burchelati, che la acquistò nel 1589, spendendo per restaurarla complessivamente 400 ducati: «Io n'ho comprato questo antichissimo casamento, stato pubblico un tempo, poi episcopale, poi della mensa clericale che dicono *aequaliter*, poi di Alessandro Novello nobile di Trevigi, [...]».⁶¹ Il riferimento alla pubblicità del manufatto non trova alcun riscontro documentario, mentre l'attribuzione della proprietà al vescovo di Treviso (da cui, per estensione indebita, al suo *visdomino*) deriva dal fatto oggettivo che in quella casatorre avevano abitato due vescovi della famiglia Novello, Proesavio e frate Alessandro.

Torre di Ottone del fu Bonio a San Chiliano

L'esistenza di questa torre è ricordata in un unico documento. L'8 gennaio 1154 Ottone del fu Bonio refuta nelle mani dei canonici alcuni beni, ricevendo in usufrutto per la durata della sua vita le quattro ruote di un mulino vicino a Santa Bona. Ottone si impegna a costruire entro un anno a partire da Pentecoste la chiesa di San Chiliano, «sulla quale aveva fondato una parte della sua torre, nello stesso luogo o altrove, ma senza distruggere la torre».⁶² Chiesa e torre erano poco lontani dal duomo, vicino alla Roggia

domibus non merlatis, altis, muratis, soleratis, cuppis copertis tenentibus se cum dicta domo merlata a parte versus Sanctum Bartholomeum, cum curtivo sive curia murata; et ab alia parte dicte domus merlate magne verssus ecclesiam Sancti Augustini cum una curia parva cum uno putheo intus et cum una alia domo murata, paredata per ante a primo solario superius solerata, coperta cuppis [...] posite et situate sunt partim sub parochia Sancti Augustini et partim Sancti Bartholomei» (ASTV, *Notarile I*, b. 7, Atti Giovanni del fu Marco del Siletto, c. 36r. Il testamento del 16 luglio 1371 in Ivi, *Notarile I*, b. 139, *Testamenti 1371-1377*, cc. 10r, 30r).

⁶¹ «... poi di Alessandro Novello nobile di Trevigi, poi di uno Dal Corno, poi un Dalla Croce, de' quali tutti vi sono l'arme o in muro o in marmo; ma poi di forse altrettanti, che non v'è conto. Infine voglio dire d'intorno al 1530, degli Arrigoni cittadini trevigiani, detti Mocenichi, per lo maneggio loro de l'entrate di Ca' Moceniga nobile venetiana, sempre con la torre fortissima per fianco con un aggravio di uno estremo livello di formento, in fin de' fini l'anno 1587 io la comprai dal dott. Girolamo Arrigoni, ma più da Hieronima Rodiani, sua madre, che vi havea assicurata sopra la sua dote, ed estinsi il livello, che non pago un minuto. N'ho anche speso dentro in questi anni 44, di volta in volta, ma più nella caduta improvvisa di notte del coperto, dentro e di fuori, ben 400 ducati, et mi contento» (BCTV, *ms.* 1046/A, 1046/B, BARTOLOMEO BURCHELATI, *Sconci e diroccamenti di Trevigi* c. 17v).

⁶² «De ecclesia autem Sancti Chilianii in qua partem sue turris fundaverat ita statutum est quod vel in eodem loco sine destructione turris vel in alio secundum voluntatem canonicorum construere debet et complere a proximo festo venienti Pentecostis usque ad annum completum» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 1, n. 29, edito in P. DOTTO, *Il Capitolo dei canonici di Treviso*

o Siletto; la testimonianza della loro esistenza sopravvive nell'antica toponomastica urbana: a partire dal XIII secolo nella documentazione ricorrono spesso le espressioni *Ponte di San Chiliano*, *contrada di San Chiliano*.⁶³ La chiesa era dedicata ad un santo irlandese, Chiliano, le cui reliquie sono conservate a Treviso. Un altare a lui dedicato fu costruito, probabilmente dopo la distruzione della chiesa e della torre, nella vicina chiesa di San Giovanni Battista del duomo: il 28 febbraio 1337 il notaio Michele del fu Giovanni di Onisto dispose un legato di 3 lire per l'acquisto di candele che dovevano essere accese davanti all'altare di San Chiliano.⁶⁴

Palazzo, torri, castello e case di Alberico ed Ezzelino da Romano

I da Romano possedevano case (*palatium, domus*) in diversi luoghi della città almeno a partire dall'ultimo decennio del XII secolo, in particolare vicino alle piazze del Quadrivio e del Duomo.⁶⁵ Ezzelino II il Monaco l'8 dicembre 1202 investe a feudo per 500 lire il console Giovanni Buono Ricco, agente a nome del comune, di una casa di sua proprietà nel Quadrivio:

in rapporto all'economia, alla società, alle istituzioni (1043-1183). Con appendice di 108 documenti, Tesi di laurea, Università di Padova, relatore A. Castagnetti, a. a. 1979-1980, doc. XXVII).

⁶³ Si veda, a titolo esemplificativo, l'atto del 27 aprile 1234: «Actum Tarvisii in ponte Sancti Caliani» (ASTV, CRS, *San Paolo, Pergamene*, b. 1).

⁶⁴ «Et alias tres libras pro luminatura unius cesendelli quod ardere debeat in predicta ecclesia Sancti Iohannis Baptiste ante altare beati Chiliani pro anima ipsius testatoris» (ASTV, *Notarile I*, b. 20, Atti Artusio di Antonio da Crespano 1337-1338 [n. 12], c. 14r).

⁶⁵ 1192 novembre 5, «Actum Tarvisii in palatio eiusdem Ecelini» (VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1786, I, doc. XXXIII, p. 39; ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 21, n. 2245); 1202 novembre 18 (*die lune XIII exeunte novembri*), «Actum Tarvisii in scala predicti domini Ecelini»: Ezzelino da Romano vende un manso in Fontanelle a Bernardo, suo *villicus* (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 2, n. 252, secondo atto; Verci, *CDE*, p. 144, doc. LXXI, che data l'atto al 17 novembre); 1221 febbraio 14, «Actum Tarvisii in scala domus illius domini Ecelini»: Ezzelino da Romano ed Albrigetto del fu Bernardo da Fagarè vendono ed investono per 125 lire e mezza il notaio Nascinguerra de Galeria «de domibus que iacent in capite curie maioris in quibus habitat Radivus tabernarius de Laçera, a mane quorum est curia maior, a meridie Florianus clipearius possidet, a sero Polonicens qui dicitur Feretus notarius possidet, a monte est via; et de una alia domo que est a ponte Aulive in qua moratur Albina uxor condam Iacobini murarii de Plucabello» (ASTV, CRS, *Ognissanti, Pergamene*, b. 3, fascio pergamene 1221-1300); 1224 luglio 26: *clamato podere* di Adriana del fu Vicentino *de Capite Curie Maioris*, Alberto di Geremia da Martellago e Flabiano de Ricardo, stimatori del comune, investono a feudo Ardengo di Gerardo «de domo una plana in capite Curie Maioris habitata per eam, cui ab uno latere et ab alio possidet Eccelinus de Romano, per ante vadit via, retro possidet Feretus notarius, ad feudum cum terra et omnibus edificiis superimpositis, viis, anditis, [...]» (ASTV, CRS, *Ognissanti, Pergamene*, b. 3, fascio pergamene 1221-1300).

nel documento non c'è alcun riferimento all'esistenza di una torre.⁶⁶ Per qualche tempo i suoi figli Ezzelino ed Alberico, abitarono nella medesima casa.⁶⁷ Nel 1223 Ezzelino il Monaco abbandona la vita pubblica e si ritira in convento, dividendo tra i figli i suoi beni, tra i quali le case che possedeva in città.⁶⁸ Per qualche tempo Alberico andò ad abitare in Croce di Via nella casa dei figli di Guecelletto Nordillo, in cui riuniva il consiglio minore.⁶⁹ Poi, inimicatosi con il fratello, nel 1251 ne occupò le case, in particolare la *domus dominicalis* con la torre in piazza del duomo.⁷⁰ Nel 1257 i due fratelli si riconciliarono; Alberico dovette accettare che Ezzelino avesse sotto il proprio controllo (*in sua fortia*) la città, le cerchie e "il castello costruito dentro alla stessa città", con la possibilità di alloggiarvi i propri cavalieri, i soldati, i balestrieri ed i custodi: un *castrum*, cioè una costruzione complessa che simbolicamente faceva vedere con evidenza chi esercitava il potere e si contrapponeva sia al palazzo del comune, che lentamente si stava costruendo e che rappresentava l'unità di tutta la città, sia alle torri superstiti delle famiglie che con il tiranno avevano accettato un compromesso.⁷¹ Girolamo

⁶⁶ «[...] ad feudum sine fidelitate [...] de domo una, quam habebat in Carubio, habitata per Harduinum filium Ossanne, pro qua investitura dictus dominus Ecelinus recepit a dicto comune et a consulibus nomine ipsius comunis quingentas libras denariorum» (*CDE*, doc. LXXIII, p. 146; *Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, doc. 12).

⁶⁷ 1221 ottobre 4 e novembre 3, «Actum Tarvisii in domo dicti domini Ecelini», «Actum Tarvisii in domo ditorum fratrum» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 2, n. 379); 1221 novembre 4, «Actum Tarvisii in domo ditorum fratrum» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 42, nn. 4538-4540; VERCI, *CDE*, docc. XCVII-XCIX, pp. 186-189).

⁶⁸ «[...] et omnes domos quas ipsi habent, vel alii pro eis, in civitate Tervisii et fictus domorum positaram in ipsa civitate Tervisii» (VERCI, *CDE*, p. 200-205 [201], doc. CIII; *Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, p. 59-65, doc. 29 [la citazione a p. 62]; 1228 dicembre 23, «Actum Tarvisii in domo domini Ecelini»: Viriseto da Romanziol manifesta il *feudum cum fidelitate* in Vidor del quale era stato investito da Ezzelino (*CDE*, p. 570, doc. CCCIII).

⁶⁹ *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, III, p. 31; 1245 febbraio 23: «Congregato consilio minori comunis Tarvisii in domo filiorum condam domini Vecelleti de Nordiglo, in qua dominus Albricus de Romano nunc habitat» (*CDE*, doc. CLXXIV, p. 299); 1249 novembre 24, «Actum Tarvisii in Cruce Vie non longe a domo filiorum quondam Weceleti de Odolrico de Nordiglo, quam dominus Albricus de Romano Tarvisina potestas habitat» (ASTV, *CRS, Ognisanti, Pergamene*, b. 1; un altro atto nello stesso luogo, lo stesso giorno in *Ibidem, Pergamene*, b. 2).

⁷⁰ 1251 aprile 30, «Actum Tarvisii in dicta domo»: Alberico da Romano, «existens in domo dominicali, que fuit patris sui Ecelini de Romano, iacente super curiam de Domo et que fuit Ecelini de Romano, aperiens hostia ipsius domus intromisit et possessionem intravit de predicta domo seu palatio cum turri et domibus et hortis et terris» (*CDE*, doc. CXCVIII, p. 339).

⁷¹ 1257 aprile 3, Verona: «Verumtamen consentiet dominus Albricus quod dominus Ecelinus de Romano habeat in sua fortia civitatem Tarvisii et circas et castrum factum in ipsa civitate et ei domino Ecelino dabit virtutem ita quod in predictis die et nocte possit ponere millites, pedites, balistarios et custodes ad suam voluntatem quod voluerit, ita tamen quod si vellet ponere millites

Biscaro ritiene che il castello fosse nel borgo di San Martino, nel luogo in cui nel 1332-1333 gli Scaligeri avrebbero costruito il loro castello, ma non c'è alcun documento che supporti questa ipotesi.⁷² Probabilmente, invece, Ezzelino aveva ampliato e ulteriormente fortificato il complesso di edifici in piazza del Duomo, come lascia supporre uno statuto del 1260, nel quale si dice che tutte le proprietà di Ezzelino e di Alberico dovevano pervenire al comune di Treviso; in particolare il giudice del podestà ed i procuratori del comune “potevano concedere a livello il terreno sul quale in passato c'erano le torri e le case dei da Romano in piazza del Duomo”: torri e case, cioè un complesso variamente articolato di edifici, non una semplice casatorre.⁷³ Il *castrum factum in ipsa civitate* a Treviso segue uno specifico modello costruttivo realizzato da Ezzelino a Verona: “volle costruirsi nel 1247 un edificio fortificato (*castrum sive palatium*) non lontano dal ponte Navi [...] nel quadro di un programma di costruzione di fortezze intraurbane, per verosimili scopi di sicurezza interna, che viene portato avanti verso la fine degli anni '40 anche a Padova e Vicenza”⁷⁴ e, secondo la mia interpretazione, anche a Treviso; un castello dentro la città, costruito non a difesa dei cittadini, ma espressione simbolica di chi esercitava il potere: da “castello per la città a castello contro la città”, secondo l'espressione di Aldo Settia.⁷⁵ Questo complesso edilizio fu distrutto. Fu demolita anche la

et custodes ad standum in Tervisio pro custodia civitatis quod eis dabit expensas, [...] hoc intellecto et posito quod comune Tarvisii solvat que in castro facto in Tarvisio posuerit dictus dominus Ecelinus. Item consentiet et permittet dictus dominus Albricus quod predictus dominus Ecelinus in civitate Tervisii et in circhis possit facere munitiones quot voluerit et facere quod possit facere» (*Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, p. 67).

⁷² G. BISCARO, *I patti della riconciliazione di Alberico da Romano col fratello Ezzelino*, «Archivio Veneto», s. V, 9 (1931), pp. 59-85 [p. 79].

⁷³ 1260. «Quod omnes possessiones empte ab Eccelino et Albrico debeant pervenire in comune Tarvisii»; «De terra ubi fuerunt domus illorum de Romano livelanda. Item quod iudex potestatis, deputatus super facto comunis, cum procur(atoribus) possint livellare terram super quam fuer(un)t turres et domos illorum de Romano super curia de Dom, secundum quod melius videbitur pro utilitate comunis facienda: ita quod una strata remaneat per super Cagnanum sicut tenet terra que fuit illorum de Romano. Et quod <si> aliquis habere(t) ultra duo sedimina, quod potestas in primis duobus mensibus sui regiminis clamari faciat in tribus locis civitatis Tarvisii si aliquis accipere vult ad livellum de dicta terra; et dare debeat volentibus accipere pro precio convenienti» (*Gli Statuti di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, II, pp. 4, n. 6751[LXXXI] e 79-80 [CLXXVI]; VERCI, *CDE*, p. 439-442, doc. CCLV).

⁷⁴ VARANINI, *Torri e casatorri a Verona in età comunale*, pp. 202-203 e p. 186, nota 72 (l'autore rinvia anche ad un saggio di A.A. SETTIA, *Il castello da villaggio fortificato a dimora signorile*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1984, p. 224).

⁷⁵ A.A. SETTIA, *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, p.16. Sull'argomento si vedano anche A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare: fortificazioni e*

casatorre di Ezzelino in Piazza del Quadrivio, che sorgeva accanto alla casa di Tommasino Offa, adoperata come abitazione del podestà: per volontà del podestà Giovanni Dolfin (1260-1261) il terreno fu concesso a coloro che volevano vendere pane e frutta.⁷⁶ L'ampia superficie così liberata serviva per concludere affari, ma soprattutto serviva da monito per chi voleva attentare alle libertà comunali, instaurando un dominio personale.⁷⁷

Una parte dell'ampia superficie dei da Romano in Piazza del Duomo era occupata e rivendicata dal vescovo di Treviso (si ricordi che contro l'eretico Ezzelino era stata condotta una crociata) ed una parte dal comune. Nel 1317, nei mesi di aprile e maggio, il comune di Treviso approvò una riformazione, in cui si afferma con chiarezza che il vescovo Castellano occupava ingiustamente un lotto di terra dei da Romano ed altre tre case in Piazza del Duomo, che invece erano del comune. Il vescovo dichiarò di essere disponibile a definire la questione in modo amichevole e a presentare i documenti che confermavano i suoi diritti. I consigli cittadini decisero che le parti, rappresentate dai rispettivi avvocati, presentassero al vicario del podestà la propria documentazione ed i testimoni, per poter poi giungere ad un accordo. In cambio di qualcosa di non specificato (*concombium sufficiens*) a discrezione del comune, il vescovo si era detto disposto a concedere la proprietà del terreno conteso anche nel caso in cui fosse apparso con chiarezza che il sedime apparteneva al beato Pietro ed all'episcopato: terreno destinato a piazza, senza alcun edificio, per il decoro della città di Treviso. Manca la deliberazione finale del Consiglio dei Trecento per la perdita di un registro.⁷⁸ La necessità di acquisire quell'area risulta più

popolamento nell'Italia medievale, Roma 1999, e I. GRANZOTTO, *L'evoluzione della struttura urbana di Treviso nel XIV secolo. Un percorso tra le carte del Senato veneziano*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, relatore D. Canzian, a. a. 2015-2016, pp. 109-111.

⁷⁶ «De volentibus vendere panem in Tarvisio. Et omnes volentes panem vendere in Carrubio debeant solummodo in loco ubi fuer(un)t domus et t(ur)ris Ecelini de Romano apud domum filiorum quondam Thomasini, ubi moratur potestas, secundum quod fecer(un)t sub d. Iohanne Delphino potestate Tarvisii» (*podestà 1260-1261*). «De volentibus vendere fructus in Tarvisio. Et fructus vendantur in loco ubi fuere domus et t(ur)ris Ecelini de Romano apud domum filiorum de Offa, ubi moratur potestas, secundum quod fecer(un)t sub d. Iohanne Delphino olim potestate Tarvisii» (*Gli Statuti di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, II, pp. 100 [CCCLXVIII] e 102 [CCCLXXXV]).

⁷⁷ 1292 gennaio 27, «Actum Tarvisii in platea de Dom super sedimen quod fuit illorum de Romano»: *dominus* Gaudio da Fraporta concede a livello a Cuccato da Paese, originario di Crespignaga, due mansi in Paese (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 91, n. 10979/a, copia del sec. XIV).

⁷⁸ BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1317, c. 65-66 [32rv], 21 e 28 aprile; cc. 110 e 112 [54v, 55v], 12 e 14 maggio.

chiara se si considera il fatto che negli stessi mesi il comune di Treviso deliberò la costruzione sullo stesso terreno dei da Romano del *Fondaco delle biave*, un edificio molto grande, destinato soprattutto a magazzino per la conservazione dei grani: l'espressione adoperata (*ubi quondam fuere domus, possessiones et hedificia*) giustifica, credo, l'ipotesi che qui ci fosse il castello di Ezzelino.⁷⁹ Una parte del fondaco fu destinata a *domus monete* per il laboratorio in cui Lanzarotto batteva moneta per il comune e per altre botteghe. In quello stesso spazio il comune costruì alcune case, che concedeva in affitto.⁸⁰ Durante la dominazione scaligera lo ampliò con l'acquisto di altri edifici, tra i quali la *domus magna* abitata da Gilberto del fu Zoliveto, funzionario degli scaligeri.⁸¹ All'inizio della dominazione veneziana il po-

⁷⁹ BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1318-1319, cc. 4rv; si vedano R. AZZONI AVOGARO, *Trattato della zecca e delle monete che ebbero corso in Trivigi fin tutto il secolo XIV*, Bologna 1785; Q. PERINI, *Le monete di Treviso*, Rovereto 1904, ristampa anastatica Bologna 1972; MARCHESAN, *Treviso Medievale*, I, pp. 305-309.

⁸⁰ 1323 luglio 14, Treviso. «Carta afictionis domus comunis Tervisii»: nel pieno e generale Consiglio riunito per gli incanti, i procuratori del comune affittano per 5 anni al notaio Alberico da Preganzio «*unam domum muratam et soleratam, coopertam cupis, iacentem in contrata de Dom super sedimine quondam illorum de Romano, cuius hee sunt coherencie: cui per ante est platea de Dom, de retro est via publica, ab uno latere quedam domus dicti comunis Tervisii nunc habitata per magistrum Bene ferratorem, et ab alio latere domus Raynerii filii quondam Bertaldini drapatoris*» (ASTV, *Notarile I*, b. 4, Atti Bonfrancesco Zatre fu Guido).

⁸¹ 1340 luglio 26, Treviso. I notai Rizzardo da Vazzola e Giacomo Tortello, sindaci e procuratori del comune di Treviso e del podestà Pietro Canal, prendono possesso di alcune case: «*unam domum magnam, altam, muratam, soleratam, copertam cuppis, positam in civitate Tervisii in contrata de Dom, in qua olim consueverat habitare nobilis milles dominus Çilbertus quondam domini Çoliveti, nunc habitatam per dominum Bertrandum Cervellam, que domus magna olim erat due domus, una quarum fuit Rigucii marescalchi filii quondam magistri Bene marescalchi et alia fuit Raynerii quondam Bertaldini de Corona, vendita alias per predictum Raynerium comuni Tervisii et ab ipso Raynerio empta per dictum comune Tervisii et de denariis propriis comunis Tervisii; que domus alta, solerata, facta et fabricata fuit per comune Tervisii et de denariis propriis comunis Tervisii, cuius domus he sunt coherencie: per ante est platea de Dom, ab uno latere est palacium sive Fonticus comunis Tervisii mediante quadam via per quam itur ad Cagnanum, ab alio latere est domus magna alta que fuit quondam Çambelli quondam Hendrici Boaterii, de retro possidet ser Avostus pelliparius mediante quadam via publica [...], in qua domo nunc habitat dominus Bertramus Cervella milles, stipendiarius eques in civitate Tervisii*». Lo stesso giorno i procuratori del comune «*intromiserunt unum sedimen super quo esse consueverunt tres cassi domorum et nunc est una sola domus hedificata, iacens in civitate Tervisii post Fonticum comunis Tervisii in contrata de Dom, cuius sediminis et domus he dicuntur fore coherencie: per ante est platea posita post Fonticum comunis Tervisii, ab una parte est dictus Fonticus mediante via publica, de retro flumen Cagnani labitur, ab alia parte est chochina que fuit dominorum de la Scala partim et partim est domus que fuit quondam Ognobene quondam magistri Pacis de Arpo [...] quod sedimen et cassi domorum empta fuerunt per comune Tervisii a domino Francisco de Salomone et eidem solum fuit per comune Tervisii [...] de denariis propriis comunis Tervi-*

destà concesse in affitto lo stesso Fondaco.⁸²

Confinante con il Fondaco Piccolo (*Fonticum Parvum*) si trovava la *domus magna, alta et merlata* del notaio Bartolomeo Sprechignino, che il 26 settembre 1367 il capitolo della scuola di Santa Maria dei Battuti decide di prendere a livello, e non in affitto, perché i confratelli potessero utilizzarla per spogliarsi, tenere le cappe ed altre cose della scuola.⁸³

Casatorre merlata dei da Piombino in contrada del Duomo (Torre degli Oliva?)

Il 15 settembre 1274 *dominus* Pietro da Piombino vende per 200 lire ai propri fratelli frate Corradino ed Enrico da Piombino alcune case, proprietà, livelli, decime, ecc. Il primo bene descritto è “una casa alta, di muro, con solai e una torre vicino alla Calmaggione”.⁸⁴ Tra i confinanti su due lati c'è Alberto Ricco, la cui casa era dotata di una loggia.⁸⁵ Probabilmente è la stessa casatorre che il 10 marzo 1317 il giudice Riprandino da Vidor, procuratore di Gerardo e Soço, figli del fu Artusino da Conegliano, ed Amedeo figlio naturale di Artusino, procuratore di Guецello detto Tas-

sii». Lo stesso giorno i procuratori «intromiserunt unam domum magnam, muratam, soleratam, copertam cuppis cum una logia et curtivo magno et uno fonte aquarum existenti iuxta dictam domum et unum ortum et cassos domorum spectantes et pertinentes ad dictam domum magnam et curtivum, que domus, curtivus, fons, logia et cassi domorum positi sunt in civitate Tervisii in contrata de Dom» (mancano le confinazioni), ed erano stati venduti al comune da *dominus* Giovanni da Vazzola (BCapTV, scat. 1, *Liber Actorum* 1339-1341, cc. 26v-27r).

⁸² 1339 marzo 26, Treviso: il podestà Marino Falier concede in affitto all'incanto per 10 anni al notaio Giacomo Tortello «palacium Fontici comunis Tervisii scitum in civitate Tervisii super plateam de Dom, sicut ipsum palacium est et se extendit cum omnibus bonis, portis et parietibus sub ipso et inter ipsum existentibus et omnes et quaslibet possessiones <que> fuerunt illorum de Romano et detinebantur tempore dominii dominorum de la Scalla per dominum Çoliventum quondam domini Çiliberti et per Rigucium [...] familiares dictorum de la Scalla», ed i i boschi. Canone annuale: 1500 lire (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 1, n. 89, copia autentica del 15 settembre 1339).

⁸³ «[...] domus alta, murata, solerata, merlata, coperta cuppis in contrata de Dom [...] de retro via publica, ab uno latere Fonticum Parvum comunis Tarvisii, ab alio latere dictus ser Bartholomeus Sprichigninus notarius possidet partim et partim ser Michael casolarius de dom» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 49, n. 5378).

⁸⁴ «[...] de una domo alta, murata et sollerata cum turre iacente in civitate Tarvisii prope Callem Maiorem nunc habitata per dictum dominum Petrum de Plombino et filios, cuius domus hee sunt coherentie: per ante via publica vadit, ab uno latere et retro dictus dominus Albertus Richus, ab alio latere Martinus de Fossalunga possidet mediante quedam via que est ipsius domini Alberti» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 2).

⁸⁵ 1261 novembre 10, Treviso in Calmaggione in *lobia domus* di Zambono *Dives* del fu Giacomino (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 41, n. 4471).

sino del fu Artusino, vendono per 600 lire a *dominus* Zero del fu *dominus* Ottaviano *de Castignolo* di Firenze: “una grande casa di muro, con solai, dotata di merlatura e con una torre, abitata dallo stesso Zero”, in contrada del Duomo, confinante per davanti con la strada, da un lato prete Martino del Duomo, dagli altri due lati gli eredi del fu Giacomino Ricchi (la famiglia Ricco o Ricchi possedeva case nelle vicinanze dell’episcopato).⁸⁶ Le indicazioni dei confini sono generiche. La *domus magna cum turri in contrata de Dom* viene ricordata nell’inventario dei beni del defunto Foresio del fu Zero *de Castignolo*, scritto per ordine del giudice su richiesta di Telda, vedova di Foresio e tutrice della figlia Persia, nei giorni 8 e 10 gennaio 1337.⁸⁷ Si può ipotizzare che si tratti della torre oggi conosciuta come *Torre degli Oliva*, dal nome di chi nel XVI secolo la acquistò: nel 1337, infatti, l’altra grande torre contigua alla Calmaggione, la Rossignona, apparteneva ad un’altra famiglia. L’ipotesi potrebbe essere legittimata dal fatto che ancora oggi la Torre dell’Oliva confina da un lato con la strada che porta alla Cal Maggiore, dagli altri lati con case.

Case merlate nelle contrade del Duomo e della Pancera

Nella contrada del duomo c’erano altre case merlate. Il 9 settembre 1299 gli estimatori del comune di Treviso vendono per 248 lire al *merçarius* Bonaventura da Capo di ponte di San Leonardo una casa dotata di merlatura che si trovava all’inizio della curia del Duomo, confinante da un lato con il Cagnan, appartenuta al notaio Ambrogio de Acorto, debitore dell’acquirente.⁸⁸ Non è possibile localizzare la casa alta e merlata in

⁸⁶ «[...] de una domo magna, murata, solerata et merlata cum turi nunc habitata per ipsum dominum Çerum, iacente in contrata de Dom». *L’introrissio* avviene il 5 giugno (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti 1317-1322, c. 2rv; anche Atti 1316-1317). Sull’uso di indicare la famiglia Ricco al singolare o al plurale (Ricco/Ricchi) si veda l’atto del 30 dicembre 1333 (1334 *more Tarvisii*) con la descrizione dei confini di una casa « in contrata de Dom in insula de la Calimana cum curte et orto de post, ... per ante via publica, de retro via publica dicta Calimana, ab uno latere Altinus texarius livellarius domine Constancie uxoris quondam domini Iacobi Richi de Richis, ... » (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1333-1334, c. 99v), eccetera.

⁸⁷ ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti Vendrame di Zanino de Ricardo 1320-1343, c. 84v-86r. Il testamento di Foresio del 28 ottobre 1336 a c.79rsv, in casa del testatore in contrada del duomo: vuole essere sepolto presso il duomo, come suo padre.

⁸⁸ «[...] de una domo murata, solarata et merlata iacente <in> civitate Tarvisii cum curia et orto in contrata de Dom in capite pontis de Dom infra hos confines: per ante via publica, ab uno latere flumen Cagnani labitur, ab alio latere magister Manfredus possidet, de retro est quedam plaza comunis». Bonaventura il 18 luglio 1300 affitta la casa per un anno per 20 lire al

contrada del Duomo che Giovanni Gabriele di Pietro Arpo il 26 gennaio 1374 acquista per 1200 lire da *domina* Mayta, moglie di Giacomo Filippo di Migliorino Arpo; casa che quasi trent'anni dopo consegnerà come dote alla figlia Zana, che aveva sposato il lanaiolo Vittore.⁸⁹

Artusio da Rover possedeva una casa merlata nella contrada di San Giovanni Battista: il 27 settembre 1364 la affitta per un anno assieme ad un *camminum magnum* per 18 ducati a Stefano del fu Franceschino de Picardis da Verona.⁹⁰ Nella contrada di Riul, compresa nella parrocchia del duomo, i frati predicatori di San Nicolò avevano l'usufrutto, come esito di un legato testamentario fatto a favore del convento nel 1346 dal giudice Nicolò di Adelmario, di una casa alta, murata, a più solai, circondata da un muro dotato di merlatura.⁹¹

Nella contrada della Pancera c'era la casa merlata, dotata di portico, di cui il pellicciaio Bartolomeo detto *Sytone* del fu Giovanni Negro da Alano prende possesso il 6 maggio 1345.⁹² Poco lontano, nella vicina contrada di Fraporta dei Santi Quaranta e vicino al *murum civitatis*, c'era la grande

notaio Ambrogio del fu Giovanni de Acorto (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 64, n. 7567). È la stessa casa che il 26 aprile 1324 *domina* Blanca del fu Nordillo Cappella, ora moglie di Nascimbene de Visnadellis, per metà quota, e Cecilia, figlia sua e del fu Ambrogio de Acorto e moglie di Desio del fu *dominus* Giovanni da Cusignana, per l'altra metà, vendono per 525 lire al notaio Bonaventura del fu Giacomino Payse da Pederobba: «de una domo magna, alta, merlata, murata et solerata et a cupis coperta cum curis murata post, iacente et posita in civitate Tarvisii in contrata de Dom in capite beccariarum de dom, que domus quondam fuit Ambrosii de Acorto; ... per ante via publica, de retro quedam plaçola, ab una parte flumen Cagnani labitur, ab alia parte Bonapasius de Eccello notarius... cum iure et actione quam habet ipsa domus in muro qui est inter dictam domum et domum dicti Bonapasii» (ASTV, *Notarile I*, b. 106, Atti Bartolomeo Dini 1321-1325).

⁸⁹ «[...] de una domo alta, murata, merlata, paredata et coperta cupis posita et iacente in civitate Tarvisii in contrata de Dom,... a duabus partibus vie publice, ab alio heredes condam domini Dominici de Maunico iudicis partim et partim ser Nicolaus de Peçano notarius possident et partim heredes condam ser Petri de Arpo condam Gabrielis de Arpo» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 125, n. 18611 e n. 18606, 1402 gennaio 5).

⁹⁰ «[...] unam eius domum altam, muratam, merlatam, alias detentam ad affictum per quondam Matheum quondam Bonaccursii de Florentia, et ultra unum caminum magnum positum in primo solarium dicte domus» (ASTV, *Notarile I*, b. 123, Atti 1364, c. 117r).

⁹¹ «[...] habent ius in uxufructibus unius domus alte, murate, solerate et cuppis cohoperate cum curtivo merlato per ante» (ASTV, *Notarile I*, b. 147, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1370-1371, cc. 7r-13r, e fascicolo *Carte sciolte*, 1370 febbraio 7, Treviso nel capitolo dei frati predicatori).

⁹² «Tarvisii in contrata Pancerie de Dom sub porticu domus infrascripte»: Bartolomeo detto Sytone «intromisit unam domum muratam, merlatam et cetera, iacentem in civitate Tarvisii in contrata Pancerie de Dom, cuius he dicuntur coherencie: per ante aqua Pancerie labitur, ab una parte quedam via et cetera et si alie et cetera» (ASTV, *Notarile I*, b. 58, Atti 1345).

casa di muro, merlata, con giardino e pozzo che il 27 aprile 1318 Tommasina, vedova di Candumella da Vidor, sua sorella Ayca (moglie di *dominus* Alberto da Castalcucco e figlia di Bardera da Rai), i fratelli Tolberto e Azzo Calza del fu Senzanome vendono per 475 lire al *draperius* Carlo della Roggia del fu Bonaccorso.⁹³

La Torre di Gabriele Offa o Torre Nuova del palazzo del comune

Furono necessari diversi decenni perché il comune di Treviso potesse avere la piena disponibilità di una nuova sede, trasferita da piazza del Duomo (dove c'era la *curia maior*) a quella del Quadruvio, con la costruzione in mattoni della *domus nova* o *palacium comunis* a partire dalla fine del XII secolo.⁹⁴ Attestata come *domus lapidea* nel 1204, ancora nel 1228 un atto viene rogato nella parte della casa comunale costruita in legno.⁹⁵ Per un lungo periodo sembra certo che il palazzo comunale non fosse provvisto di una propria torre. Contigue alla torre (distrutta) di Ezzelino, tra la piazza del Quadruvio e la chiesa di San Vito, c'erano le case degli Offa, di Roberto Ordellafo e dei suoi figli.⁹⁶ Tra il 1265 ed il 1268 il comune continua ad acquistare nuove case in questa area della città (una, già di Tommasino Offa, nel 1265 fu destinata ad abitazione del podestà).⁹⁷ Di particolare inte-

⁹³ La vendita riguarda «de una domo murata circumquaque, merlata, sollarata, chooperta ad cupos posita Tervisii in contrata Fraporte Sanctorum X³L cum orto et putheo post dictam domum» ed un'altra casa contigua; confini: «per ante via publica, a retro murum civitatis Tervisii, ab uno latere dominus Reprandinus iudex de Vidoro possidet, ab alio latere canonica Tervisina possidet» (ASTV, CRS, *Santa Maria Nova, Pergamene*, b. 2).

⁹⁴ Per maggiori informazioni si veda G. CAGNIN, *La Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Quadruvio*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., n. 20 (a. a. 2002-2003), pp. 110-121.

⁹⁵ 1228 giugno 13, «Tarvisii in domo lignea comunis»: Trivisio Cisso da Oltre Cagnan vende al notaio Bonaverio da Santa Maria un manso (ASTV, CRS, *Santa Maria Maggiore, Pergamene*, b. 2).

⁹⁶ 1239 settembre 23: Torengo *mercator* emancipa da sé il figlio Varnerio e come premio gli dà metà indivisa di una casa «in Carubio [...] cui choerent a mane et sero Robertus de Ordellafo et fratres, retro Gabriel de Offa, per ante via publica» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 19, n. 2081).

⁹⁷ 1265 marzo 28, Treviso: Almerico Bava vende al comune di Treviso una parte indivisa di una casa in pietra e *solerata* «in contrata Sancti Viti, in qua domo dominus potestas Tarvisii habitare videtur [...]: a mane via publica currit, a meridie est terra comunis Tarvisii que fuit illorum de Romano et terra filiorum quondam Ordellafo, a sero est terra cortivi et aliarum domorum condam domini Thomasini de Offa, a parte superiori sunt domus et androne Sancti Viti et unius alterius domus ipsius domini Thomasini, [...]» (*Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, pp. 189, doc. 11). Il 28 novembre 1366 Ordellafo e Rizzardo, figli del defunto Martino Ordellafo, vendono per 800 lire 5 *cassi domorum* al comune di Treviso «prope Carubium

resse è l'atto con cui il 13 novembre 1266 Maria del fu Resio da Riese vende per 23 lire e 15 soldi a Monaldo Ainardi, procuratore del comune di Treviso, la sua quota di una casa che aveva in passato acquistato dagli estimatori del comune: si tratta di una casa in mattoni, con solai e con una torre nuova (*turris nova*) posta nella contrada di San Vito, in cui abitava il podestà Matteo da Correggio ed in passato Filippo Bocasso (1261-1262). Essa confinava "a mattina con la strada, a mezzogiorno con terra del comune già appartenuta ai da Romano e con terra dei figli di Ordelafo, a sera con terra e cortili delle case di Tommasino Offa, nella parte superiore ci sono le case e la terra dell'androna di San Vito". Il valore della quota di Maria da Riese era di 57 lire, mentre tutta la casa con torre era stimata 2680 lire. Lo stesso giorno ed in quelli successivi altri cittadini (Tommasino Offa del fu Gabriele, Gaireto da Riese e Galvagno *de Gabo*, che agisce per sé e a nome del fratello Leonardo, Gabriele e Bartolomeo figli di Tenesio) vendono al comune le loro quote della medesima casa, che in passato era appartenuta al defunto Gabriele Offa.⁹⁸ Credo che la torre del comune non sia altro che la torre della casa del defunto Gabriele Offa, ceduta in un primo tempo ai suoi creditori per sanare i suoi debiti ed infine riacquistata dal comune.⁹⁹ Essa infatti, come si può facilmente vedere ancora oggi, non è costruita in asse con il palazzo del comune: un difetto che non si sarebbe verificato se fosse stato lo stesso comune a costruirla in concomitanza con il palazzo mi-

in civitate Tarvisii in contrata Sancti Viti inter has coherencias: a mane Henricus de Torrenco notarius possidet, versus meridie est via publica, versus sero Thomasinus de Offa possidet, versus montes est domus comunis que fuit dicti Thomasini in qua dominus potestas habitat». Il 28 e 29 novembre Reco degli Azzoni, Giacomo detto Riccio e Gabriele figlio di Valperto Cibolo Azzoni, Sofia vedova di Giacomo Rochetto Ordelafo ratificano la vendita (Ivi, pp. 237-243, docc. 37-39).

⁹⁸ «[...] de tota sua quantitate et rata pro indiviso et de omni iure quam et quod ipsa domina Maria habebat in domo una lapidea, solerata et turri nova iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancti Viti, in qua domo dominus Matheus de Corrigia potestas Tarvisii habitat et olim habitata fuit per dominum Filipum Bocassium olim potestatem Tarvisii, de qua quantitate et rata pro indiviso dicte domus et turris Galvagnus de Gabo receperat datam ab estimatoribus comunis Tarvisii procuratorio nomine ipsius domine Marie [...]; coherencie cuius domus sunt hee: a mane via publica curit, a meridie est terra comunis que fuit illorum de Romano et terra filiorum condam domini Ordelafo, a sero est terra cortivi et aliarum domorum condam domini Thomasini de Offa, a parte superioris sunt domus et terra androne Sancti Viti et unius alterius domus ipsius Thomasini; que domus cum turre et terra sub se extimata fuit per extimatores comunis Tarvisii MM sexcente et octuaginta libras denariorum parvorum» (*Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, pp. 214-224, docc. 29-32).

⁹⁹ Il 23 settembre 1239 Torengo *merçator* dà al figlio Radivo come parte dell'eredità paterna metà indivisa di una casa con terra al Quadruvio in cui egli abitava; i confinanti sono: a mattina Roberto de Ordelafo e fratelli, *retro* Gabriele de Offa, *per ante* la strada (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 6, n. 554).

nore e con la casa del podestà. A questa conclusione era giunto fin dal XVI secolo Bartolomeo Zuccato, autore della *Cronica Trevisana*.¹⁰⁰ La costruzione del complesso dei palazzi del comune può considerarsi conclusa tra il 1268 (un atto viene rogato *super podiolo comunis quod est inter palacia comunis Tarvisii*)¹⁰¹ ed il 1275, quando è attestata la *domus nova* del comune, dotata di una *scala lignea* per accedere al piano superiore.¹⁰² L'espressione *domus nova* va intesa come completamento del complesso dei palazzi del comune, iniziato nei primi anni del '200 (la medesima espressione si trova in un atto del 1213).¹⁰³ La torre del palazzo, infine, fu fornita di campane: il 22 maggio 1287, nel palazzo del comune "vicino alla torre delle campane", il giudice Giovanni da Prato di Padova, assessore del podestà Guido della

¹⁰⁰ 1265: «Questo anno istesso, volendo Trivisani fabbricare uno honorevole palazzo per l'habitatione dei lor rettori, comperono una casa con la torre nova et molte altre case nella contrata di San Vito, delle quali tutte et di una casa del commune, stata della famiglia da Romano dove fu dappoi fatta la loggia nova, fabricarono un palazzo, nel quale fino al di d'hoggi vi habitano i rettori con le corte loro» (BCTV, ms. 139, c. 63r [anche Ivi, ms. 596, cc. 53v-54r]; edizione del manoscritto a cura di F. GIRARDI, *La "Cronica" di Bartolomeo Zuccato: al centro della Storiografia trevigiana*, tesi di laurea, relatore prof. G. Ortalli, Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a. a. 1997-1998, II, pp. 68-69; BCapTV, ms. 74 [ex II 34], cc. 111v-112r). Su questo si vedano G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, Ristampa fotomeccanica, Bologna 1981, p. 224 («1265. Fecero i Trevigiani quell'anno di molte Case fabbricare un Palazzo per abitatione del loro Podestà, e de' suoi Ministri, che è quello nel quale ora il Podestà risiede»); A. BELLINI, *Il palazzo dei Trecento e i palazzi comunali di Treviso. Origine ed evoluzione storica, architettonica, urbanistica*, in *Il Palazzo dei Trecento a Treviso: storia, arte, conservazione*, a cura di A. Delfini, F. Nassuato, Milano 2008, pp. 43 e 57, nota 57, e GRANZOTTO, *L'evoluzione della struttura urbana di Treviso nel XIV secolo*, p. 155.

¹⁰¹ *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, pp. 249-252, doc. 44.

¹⁰² 1275 novembre 21, Treviso nella chiesa di San Lorenzo: Smerzeo e Giampaolo, eletti dal podestà per provvedere al pagamento dei vecchi debiti del comune, ordinano al banditore Alioto che i creditori «debeant venire cum suis cartis coram predictis sapientibus in domo nova comunis Tarvisii» (*Mutui e risarcimenti del comune di Treviso (secolo XIII)*, a cura di A. MICHELIN, con una nota introduttiva di A. Michelin e G. M. Varanini, Roma 2003, p. 642, doc. 1); 1280 agosto 20, «Tarvisii prope ecclesiam Sancti Viti versus stacionem Bonsignorii stadigliarii que est sub domo nova comunis» (ASTV, *Miscellanea Pergamene, Treviso città e Provincia*, b. 2); 1278 marzo 16, Treviso: i procuratori del comune affittano per 10 anni «tres staciones comunis que sunt sub scalis ligneis domus nove comunis» (*Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, p. 507, doc. 35).

¹⁰³ 1213 gennaio 14, «Actum Tarvisii in domo nova comunis»: Algisio, giudice del podestà di Treviso Lanterio Adelasio, conferma la vendita dei castelli e delle curie di Oderzo, Soligo e Fregona fatta da Filippo, vescovo di Feltre e Belluno, a Guecello, Gabriele e Biaquino da Camino ed ordina di consegnare loro le relative rendite (ASVE, *Miscellanea Atti Diplomatici e privati*, b. 1, n. 44/5; edizione parziale in A. S. MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, II/I, Venezia 1871, p. 34).

Torre, nomina Gisla, vedova di Pietro di Leonardo Segala da Cusignana, tutrice dei figli.¹⁰⁴

La Torre dei Ricchi o Rossignona in Calmaggione

Non si sa dove fosse ubicata a Treviso la casa di Manfredo Ricco nella quale, tra il 30 agosto ed il 12 novembre 1217, Candaleone del fu Bonifacino Ricco e Rolandino figlio del fu Giovanni Buono Ricco vendono un manso in Bibano di Carbonera. Essa era dotata di una *somassa*, un termine talvolta accostato ad una torre.¹⁰⁵ Secondo un'antica tradizione (che viene talvolta ancora oggi riproposta), nel 1268 nella lotta tra fazioni cittadine Gherardo Castelli avrebbe ucciso Brancalone Ricco; il vescovo Alberto, suo fratello, tornato in città, avrebbe costruito la chiesa di San Lorenzo con i mattoni delle distrutte case dei Castelli.¹⁰⁶ In realtà la chiesa di San Lorenzo esisteva da oltre 100 anni;¹⁰⁷ talvolta essa era utilizzata anche dai consoli del comune per l'attività giudiziaria.¹⁰⁸ Il vescovo di Treviso frate Alberto da Vicenza, dell'ordine dei frati minori, non apparteneva alla famiglia Ricchi; negli anni in cui egli era vescovo di Treviso abitava in città un importante esponente della famiglia Ricco, di nome Alberto del fu Giacomino, vissuto nella seconda metà del Duecento. Giacomino, figlio di Alberto, sposò Costanza, figlia di Zanino Badoer da Venezia. Dalla loro unione nacquero Sara, Marchesina e Badoer.¹⁰⁹ È seguendo per oltre

¹⁰⁴ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 16, n. 1684/A.

¹⁰⁵ «Actum Tarvisii in domo Manfredi Divitis supra somassam» (ASTV, CRS, *Santa Maria Nova, Pergamene*, b. 2, 3 atti).

¹⁰⁶ Su questa 'leggenda' si vedano G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (edizione anastatica a cura di G. Netto, Roma 1975), pp. 78 e 95; D. RANDO, *Minori e minoritismo nella società e nelle istituzioni. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I, "Religionum diversitas", Verona 1996, p.185, nota 111.

¹⁰⁷ 1162 febbraio 22, «Actum Tarvisio feliciter in portico Sancti Laurentii» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 1, n. 39; anche n. 61: 1169 luglio 5, Treviso, «Actum in solarium Beati Laurentii»).

¹⁰⁸ 116[7] settembre 4, «Actum est hoc Tarvisii in ecclesia Sancti Laurentii»: il conte Schennella, Beraldino, Girardo, il giudice Viviano, consoli del comune di Treviso, pronunciano una sentenza nella lite tra Conone Millemarche, agente per sé e come procuratore del vescovo di Belluno, da una parte, ed Odolrico vescovo di Treviso riguardante il territorio posto tra la Postumia fino a Candelù e dal Piave Vecchio fino alla Bidoggia (ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 42 [ex 37/bis], *Processo* 436).

¹⁰⁹ L'8 aprile 1315 Giacomino Ricchi fece il testamento, perduto, di cui sopravvive il regesto fatto da Pace: «Giacomino Ricco del fu nobile cavalier Alberto Ricco. Testamento in cui dopo molti legati, fra i quali 60 soldi alla Scuola dei Battuti, istituisce erede Badoaro suo figlio e se que-

50 anni la complessa linea dinastica di Alberto e di Giacomino Ricco che si troveranno alla fine precise notizie sulla torre Rossignona. Badoer sposò nel 1317 Gardione, figlia del giudice Giovanni Cattaneo da Casier, che gli portò una ricca dote valutata 1400 lire.¹¹⁰ Fu un matrimonio di breve durata ed infelice. Il 29 ottobre 1320 Badoer, che dichiara di essere maggiore di 15 e di 25 anni, dona a Giacomino di Altiniero Azzoni proprietà e case, tra le quali il *palacium* e la casa in cui abitava in Calmaggione, confinanti da due lati con altre case di sua proprietà, un'altra casa e 9 unità abitative contigue nella contrada di San Vito, mantenendone l'usufrutto: è il complesso di edifici che dall'attuale Piazzetta della Torre scendeva verso San Vito.¹¹¹ Non si conoscono i motivi di questa donazione, che, forse, camuffava il suo stato di indebitamento. Due anni dopo, nel 1322, Badoer viene definito ancora *pupillo* in un atto in cui il giudice Bernardo de Pusolis da Cremona nomina come suo curatore Bartolomeo da Millemarche per la vendita di beni fino a 1000 lire per pagare i suoi creditori.¹¹² Qualche mese dopo, il 18 agosto 1322, Badoer redige il testamento, scritto a Treviso da un notaio veneziano (Badoer aveva anche la cittadinanza di Venezia). Tra i testimoni c'è Rossiglione Bonaparte, marito di sua sorella Sara, che Badoer nomina erede assieme all'altra sorella Marchesina, moglie in prime nozze di Francesco Braga. Lascia alla madre Costanza Badoer 100 lire, abroga in parte o conferma i precedenti testamenti rogati a Venezia e Treviso e annulla tutte le disposizioni fatte in passato a favore della moglie Gardione.¹¹³ C'è quasi un sentimento di profondo astio nei riguardi della moglie,

sti morisse senza legittimi discendenti dopo molti legati sostituisce in metà della sostanza Sara e Marchesina sue figlie, e nell'altra metà i poveri da eleggersi suoi commissari. Copia per mano di notaio tratta da altra copia per mano di notaio» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 10, n. 926 [manca]. *Regesto* ms. Pace).

¹¹⁰ La carta dotale è del 7 luglio 1317 (ASTV, *Notarile I*, b. 10, Atti Gualperto q. Pietro da Fontane, *fascicolo* 1326, con 2 atti del 1317 sul retro del quaderno di Pietro di Giovanni da Campo).

¹¹¹ «[...] et de palacio et domo per ipsum habitata in Chale Maiori et cum uno broleo et cum una domo parva tenente se cum palacio iuxta broleum; coherencie palacii et broley cum domo parva hee sunt: per ante via publica, ab uno latere et ab alio dictus dominus Badoarius, de retro infrascripti novem cassi domorum. Item de novem chassis domorum iacentibus in contrata Sancti Viti quorum hee sunt coherencie: per ante via publica, de retro supradictum broleum et palacium, ab uno latere heredes quondam domini Bachini de Burbanto, ab alio latere Cinus Tuschus filius quondam domini Çerri de Castignolis» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 4, n. 391).

¹¹² Subito dopo Badoer Ricco, con il consenso del curatore, vende per 500 lire al notaio Morando da Fraporta una casa in Calmaggione (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Bartolomeo de Cornegliano 1319-1322, in data 1322 marzo 25).

¹¹³ «Item detraho et adimo unam clausuram relictam per me Agneti ovetarie sorori mee de lacte. Item adimo et detraho quicquid legavi et dimissi in dicto testamento scripto per dictum

che qualche anno dopo sposerà in seconde nozze Sinibaldo di Simone Ainardi.¹¹⁴ Badoer muore qualche giorno dopo.¹¹⁵ Lascia qualche perplessità il riferimento a Rossiglione Bonaparte come marito di Sara Ricco: un errore del notaio veneziano? Nella documentazione successiva, infatti, Sara è sempre indicata come moglie di Rossiglione Enghenolfi, figlio del giudice Dobra, il quale in prime nozze aveva sposato Catellana di Simone Ainardi, da cui aveva avuto due figli, Gerardo ed Elisabetta. La famiglia Enghenolfi era stata ferocemente perseguitata da Alberico da Romano, che nel Processo di Oderzo (1285) viene accusato “di avere ucciso gli Enghenolfi e quelli della sua casa”; si può ipotizzare che avesse distrutto anche le loro case dotate, forse, di torre.¹¹⁶ Il 20 ottobre 1337 Rossiglione Enghenolfi redige il testamento, del quale ci sono pervenuti solo i due estratti contenenti i legati a favore del convento di San Nicolò (nel cui cimitero dispone di essere sepolto) e di Santa Maria dei Battuti; nomina erede il figlio di primo letto Gerardo.¹¹⁷ Qualche anno dopo, il 10 e l'11 gennaio 1341, Catellana Ainardi, tutrice dei figli Gerardo ed Elisabetta, raggiunge un accordo con

Iacobum de Medullo domine Guardionisie uxori mee; item eciam detraho et adimo ipsi domine Guardionissie quicquid sibi in quocumque testamento vel codicillis vel alia quolibet ultima voluntate dimissi vel reliqui seu dedi quocumque modo». Ribadisce che questo è il suo ultimo testamento e minaccia la punizione divina contro chi oserà infrangerlo («[...] ira Dei omnipotentis se noverit incursum») (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 2, n. 199).

¹¹⁴ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 93, n. 11280, 1327 ottobre 22. Sulla Torre Ricchi-Rossignona e su una Genealogia della famiglia Ricchi si veda G.B. TOZZATO, *I discendenti del Petrarca a Treviso fra il Trecento e il Seicento*, Cornuda (TV) 2005, pp. 42-47 (con lo stesso titolo in *Petrarca e l'Umanesimo*, Atti del convegno di Studi Treviso, 1-3 aprile 2004, a cura di G. Simionato, Ateneo di Treviso 2006, pp. 173-177).

¹¹⁵ 1322 agosto 30, Treviso. *Dominus* Altiniero degli Azzoni, legittimo amministratore del figlio Giacomino, e lo stesso Giacomino nominano Azzo degli Azzoni, il notaio Giovanni da Monigo, il notaio Gabriele da Villa ed Enrighetto del fu Galletto loro procuratori «ad intromittendum et tenutam et corporalem possessionem intrandum de omnibus et singulis terris, domibus, possessionibus et iuribus de quibus alias condam dominus Badoarius Richus quondam domini Iacobini Richi fecit datam et donacionem ipsi domino Iacobino», e ad affittare le terre e le proprietà (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Bartolomeo de Corneghino 1320-1323).

¹¹⁶ 1285 luglio 31, Treviso. Deposizione di Giovanni Bonaparte: interrogato per quanto tempo aveva abitato fuori del distretto di Treviso, rispose: «a tempore quo Albricus de Romano interfecit Engenolfos et illos de domo sua usque ad tempus quo idem dominus Albricus exivit de civitate Tarvisii et quod Tarvisini qui erant extra civitatem venerunt in civitatem Tarvisii» (*I documenti del Processo di Oderzo del 1285*, a cura di D. CANZIAN, con una nota giuridica di I. Soffietti, Padova 1995, doc. 57, p. 116; VERCI, *CDE*, doc. CCXCV, p. 538). Sulla persecuzione degli Enghenolfi si veda D. RANDO, *La classe dirigente trevisana durante la dominazione di Alberico da Romano*, pp. 107-108 e 123-124, nota 45.

¹¹⁷ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 12, n. 1098; BCAPTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 8/b.

Sibilia e Isoia, figlie di Sara Ricco e Rossiglione Enghenolfi, e con Costanza Badoer per liquidare la dote ed i legati lasciati dal marito alla stessa Costanza.¹¹⁸ Il primo testamento di Costanza, rimasta vedova, risale al 18 ottobre 1325; dopo molti legati e dopo aver ricordato la nuora Gardione e le nipoti Sibilia ed Isoia, nomina eredi le figlie Sara e Marchesina. Tre giorni dopo fa la professione religiosa e viene accolta nel monastero benedettino di Santa Maria Nova.¹¹⁹ Probabilmente fu una professione che permise a Costanza di agire e disporre liberamente dei propri beni. Il 14 maggio 1341 redige il suo secondo testamento accanto all'altare della chiesa di S. Maria Nova nel borgo dei Santi Quaranta; dispone di essere sepolta presso il monastero e designa come eredi la figlia Marchesina e le nipoti Sibilia ed Isoia.¹²⁰ Continuò a vivere non in convento, ma nella sua casa in contrada del Duomo,¹²¹ in Piazza delle Legne, occupandosi personalmente

¹¹⁸ Nel lungo elenco di proprietà riconosciute a Costanza ci sono in contrada del duomo 4 *cassi domorum plani* confinanti «per ante via publica, ab uno latere Cinus Tuscus et ab alio latere heredes quondam dicti domini Iacobini Divitis et Badoerii eius filii, de retro domus magna dictorum heredum»; due *cassi domorum plani* in contrada di San Vito, confinanti «per ante via publica, ab uno latere possidet Petrus quondam Bartholomei de Sancto Vito, ab alio latere dicta domina Constanca, de retro dicta domus magna»; due *cassi domorum plani*, uno dei quali abitato da Isoia, confinanti «per ante via publica, de retro dicta domus magna, ab alio latere ipsi heredes», ecc. (ASTV, *Notarile I*, b. 67, q. 1340-1344, cc. 2v-5r).

¹¹⁹ ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele di Bonifacino de Cigliano 1307-1326.

¹²⁰ ASTV, *Notarile I*, b. 67, Atti 1340-1344, c. 6v-7r; BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 5/a, n. 761, copia autentica del 30 marzo 1359. La figlia Marchesina, moglie di Pietro Contarini, morì a Venezia dopo la data del testamento della madre Costanza; dispose di essere sepolta a Venezia nella chiesa dei Santi Apostoli «ubi est altare sive capella Sancte Catarine, pro qua cappella et altare reddificandis et aptandis vollo expendi libras denariorum venecialium ducentas; et insuper vollo fieri meam sepulturam in dicta capella omnibus meis expensis», di far celebrare 3000 messe: 1000 dai preti e frati di Treviso, 1000 dai frati di Venezia e 1000 dai preti di Venezia; 60 messe dovevano essere celebrate prima che il suo corpo fosse sepolto (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 11, n. 989; pergamena molto rovinata, con alcune parti deperdite).

¹²¹ 1347 gennaio 23, Treviso: nella sua casa in contrada del Duomo, Costanza, vedova di Giacomo Ricchi, dichiara di aver ricevuto 40 soldi da frate Bartolomeo da Belluno dei Predicatori di Treviso come corresponsione del censo livellario di una casa in contrada di San Teonisto *super stratum magnam* di San Nicolò (ASTV, *CRS, San Nicolò*, pergg. b. 13; E. DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365. Storia e documentazione (con edizione di 132 documenti)*, I-II, relatore prof. F.A. Dal Pino, Università degli studi di Padova, a. a. 1989-1990, p. 159, doc. 58); 1347 luglio 25, Treviso in casa di Costanza in contrada del Duomo: il pittore Viviano del fu Leonardo da Segusino comunica a Costanza la volontà di venderle il diritto di livello su una casa piana, in parte *solerata*, in contrada dell'Isola, che lui tiene a livello con il censo di 10 soldi ed 8 denari dalla stessa Costanza, la quale aveva il diritto di prelazione ad un prezzo inferiore. Costanza risponde di non essere interessata e lo autorizza a vendere al prezzo migliore. Viviano vende il diritto di livello per 67 lire a Vicaramo detto Nigro, *portitor vini*, con l'obbligo di pagare il censo a Costanza. Lo stesso giorno Costanza investe a livello della casa Vicaramo

della gestione del suo patrimonio.¹²² Sopravvisse ancora 15 anni, perché il 25 agosto 1356 apportò alcuni codicilli al precedente testamento.¹²³

Esponenti di rami collaterali della famiglia Enghenolfi abitavano in altre contrade: Rosardo, fratello di Rossiglione, viveva in una bella casa a San Michele; tra i suoi vicini c'erano gli eredi di Talento dei Medici da Firenze.¹²⁴ Sua sorella Agnese sposò il nobile Gerardo da Onigo.¹²⁵ Lanzarotto, figlio di Niccolò soprannominato Bachino, abitava nella contrada di Santo Stefano in una casa in affitto.¹²⁶ Aveva sposato Caterina del fu Alberto

(ASTV, *Notarile I*, b. 67, frammento 1347).

¹²² 1353 gennaio 8, Treviso: Costanza, vedova di Giacomino Ricco, «que moratur Tervisii in contrata de Dom supra plaçolam lignaminis», dichiara di aver ricevuto 40 soldi da Caterina, vedova del notaio Zanmarino del fu Marino, a pagamento del censo annuale del livello di un *casus domus* con orto in contrada di San Teonisto. Lo stesso giorno rilascia quietanza di 5 soldi da Usana, vedova del pellicciaio Stefano detto Gerlino, come censo annuale di due unità immobiliari nella contrada di San Teonisto *ad Calimanam* (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1352-1354, cc. 45v-46v; anche cc. 77r, 78r).

¹²³ Costanza modifica i legati a favore del Capitolo, della nipote Sibilìa, cui lascia anche il «lectum magnum ipsius domine Constancie super quo iacet ad presens coredatum cultra, linçolis, plumaciis et cusinellis ab ipso lecto et tria coclearia de argento que habet penes se Uliana supradicta <uxor Anthonii tamburlini de castro Tarvisii>». Lascia inoltre 40 soldi ad Agnese *famula* di Sibilìa, 20 soldi grossi ciascuno all'arcidiacono prete Nicolò e a prete Alessandrino *ut habeant causam orandi pro eius anima*, eccetera (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 8 n. 1046).

¹²⁴ ASTV, *Notarile I*, b. 10, Atti Giovanni q. Pietro da Fontane 1331-1334 e 1339-1341, in data 1339 febbraio 3. Si veda anche l'atto con cui il 23 agosto 1378 prete Uberto, beneficiario della chiesa di San Vito, agente a nome di Enghenolfo del fu Rosardo Enghenolfi, affitta per un anno per 23 lire ad Antonio da Dossan «unam stanciam de subtus cum camino a parte superiori» ed un terzo del cortile della casa degli Enghenolfi a San Michele. Subito dopo affitta per un anno per 45 lire «unam lobiam, unam salam magnam, unam cameram, unum furnum cum stancia furni» (ASTV, *Notarile I*, b. 133, Atti 1378-1379, cc. 39r-40v).

¹²⁵ Agnese redige il testamento il 6 aprile 1347 nella sua casa nella contrada di San Pancrazio. Dispone di essere sepolta nella cappella di San Girolamo nella chiesa degli Eremitani di Treviso e dona 200 lire per acquistare una proprietà, il cui reddito doveva essere utilizzato a favore di un frate prete per celebrare messe in perpetuo nella cappella per la sua anima. Fa un legato di 5 lire a frate Michele, *qui eidem tribuit penitenciam*. Lascia 12 lire alla chiesa di Santa Maria di Covolo (chiesa alla quale era legata la famiglia da Onigo) per l'acquisto di una decima che assicuri la celebrazione di messe e preghiere per la sua anima da parte del rettore *in perpetuum*. «Item de uno eius mantello de cendado et tripolo faciant fieri duas planedas, una quarum de[tur] fratribus Heremitarum et alia fratribus predicatoribus. Item unum eius façolum deauratum pro cruce fratrum heremitarum [...] Item unam eius gonelam de mistho et unam eius peliçiam Anne filie quondam domine Balçanele de Vonicho». Nomina eredi il marito Gherardo, il fratello Rosardo ed il nipote Gherardo, figlio di suo fratello Rossiglione (ASTV, *Notarile I*, b. 50, Atti 1340-1347).

¹²⁶ 1305 agosto 12-13, Treviso: inventario dei beni del defunto Nicolò Enghenolfi, soprannominato *Bachinus*. Si dichiara che nel testamento Nicolò aveva lasciato la moglie Fiore curatrice del figlio Lancillotto e tutrice dei figli Filippo, Giacomo, Achillice e Maddalena (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele da Ciano 1305-1312, c. I/9). Il contratto di affitto per un anno della casa a Santo

Salomone da Conegliano e dal matrimonio era nata la figlia Cecilia.¹²⁷ Il declassamento sociale di questo ramo della famiglia Enghenolfi sembra suggerito dalla natura dei patti dotali sottoscritti in occasione del matrimonio di Cecilia con il sellaio Francesco della contrada di San Michele, figlio del mugnaio Enrico: è lo stesso Lanzarotto a sottoscriverli il 14 gennaio 1342, dopo che l'impegno a contrarre matrimonio era stato da lui assunto nel mese di novembre 1341 nella chiesa di San Michele.¹²⁸

In tutti i documenti analizzati non si trova alcun accenno alla *Torre Rossignona*. Ma il 23 luglio 1348 (a Treviso c'era la peste) Isoia, figlia di Rossignone Enghenolfi e moglie di Guglielmo figlio di Enzelerio da Montemartino, in presenza e nella casa di Costanza sua nonna materna, fa il suo testamento, in cui lascia alla sorella Sibilia ogni suo diritto sulla *domus magna et turis* di Calmaggione, che era stata di proprietà di suo zio

Stefano del 30 ottobre 1343, sottoscritto con il notaio Giovanni da Monigo, in ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1343-1344, c. 6v.

¹²⁷ Caterina farà il suo testamento il 17 marzo 1342 «in contrata Sancti Stephani in domo domini Lançaroti de Henghenolfis et infrascripte testatrix»: lascia alla figlia Cecilia 50 lire e nomina eredi i poveri di Cristo eletti dai commissari (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1341-1342, c. 59v; Codicilli: Atti 1343-1344, c.7v, 1343 novembre 3).

¹²⁸ «[...] quod hodie et ab hodierna die in anteha omni vice qua volebat ad suum beneplacitum paratus erat accipere Ciciliam eius filiam in suam sponsam et legitimam uxorem cum pactis et conditionibus appositis et initis in quodam instrumentum promissionis et obligationis super hoc factis scripto per Bartholomeum condam Iohannis de la Mota notario in millesimo III^cXLI, indictione octava, die dominico quarto novembris; et quod eidem Francischino dare deberet et tradere dictam Ciciliam eius filiam in eius uxorem cum trecentis libris parvorum iuxta formam et tenorem pactorum et promissionum initorum inter ipsos» (il *selarius* Tedaldo di borgo San Tommaso è fra i testimoni dell'atto) (BCTV, *Miscellanea Stefani*, scat. C). Il contratto fu rogato nel mese di novembre 1341 nella chiesa di San Michele «occasione iniendi cognitionem et affinitatem ad invicem per modum matrimonii contrahendi et super hiis habito tractatu inter ipsas partes de matrimonio contrahendo inter Çiciliam filiam dicti domini Lançaroti ex una parte et dictum Franciscum ex altera, partes predictes volentes tractatum predictum ad effectum deducere ad tale pactum et concordium pervenerunt, videlicet quod dictus dominus Lançarotus promisit cum expensis, dannis et interesse litis et extra refficiendis et obligatione omnium suorum bonorum [...] dicto Francisco dare et tradere dictam Çiciliam eius filiam in sponsam et uxorem legitimam dicti Francisci ac ecciam curare et dare operam cum effectu quod dicta Çicilia eius filia accipiet et laudabit dictum Franciscum in sponsum et virum suum legitimum. Et e converso dictus Franciscus cum expensis promisit [...] dicto domino Lançaroto accipere dictam Çiciliam eius filiam in suam sponsam et uxorem legitimam». Lanzarotto poi promette di dare alla figlia una dote del valore di 300 lire «tempore quo dictus Franciscus ipsam Çiciliam acceperit in suam uxorem legitimam cum pactis et conditionibus initis et factis inter supradictum dominum Petrum de Racione nomine et vice dicti domini Lançaroti ex una parte et Rubeum selarium patruum dicti Francisci nomine et vice ipsius Francisci ex altera, de quibus pactis dicte partes asseruerunt se esse bene concordas» (ASTV, *Notarile I*, b. 72, Atti Bartolomeo di Giovanni da Motta 1340-1344 [le prime righe sono scomparse per l'umidità]).

Badoer. La medesima espressione viene ripetuta quasi con le stesse parole nel successivo mese di agosto in occasione della stesura del ricco inventario dei suoi beni, in cui si precisa che l'altra metà indivisa della casatorre era abitata da Pietro Contarini da Venezia, marito di Marchesina detta Sina, zia della testatrice.¹²⁹ Anche Marchesina aveva lasciato un ricchissimo patrimonio: i beni della sua commissaria ammontavano a 8000 lire, su metà delle quali vantavano diritti la madre Costanza e le nipoti Isoia e Sibilia.¹³⁰ Un'altra transazione economica intercorse il 14 agosto 1358 tra Sibilia Enghenolfi, vedova del defunto Odorico Bonaparte, e suo cognato Francesco di Salamone.¹³¹ Sibilia, che aveva sposato in seconde nozze il nobile Pinamonte di Simone Ainardi, il 5 gennaio 1365 fece un primo testamento,¹³² che rinnovò l'11 gennaio dell'anno successivo nella casa di abitazione del marito nella contrada di Sant'Agostino, in presenza di Caterina Bonaparte, figlia sua e del primo marito, moglie del banchiere Tommaso del fu Betto

¹²⁹ «[...] Item relinquo domine Sibilie sorori mee testatricis omne ius quod habeo in domo magna et turi de Cale Maiori, que fuit domini Badoarii barbani mee testatricis». Nomina erede il marito Guglielmo, con l'obbligo di dare dopo la sua morte metà del suo patrimonio alla sorella Sibillia; sull'altra metà il marito avrebbe potuto disporre a suo piacimento fino a 500 lire, lasciando la parte residua a disposizione dei commissari (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 1, n. 24; b. 2, n. 183; ASTV, *Notarile I*, b. 93, Atti 1348, c. 14r). L'inventario dei beni in *Ibidem*, Atti Giacomo di Andrea da Lancenigo 1348-1349, c. 134s, 1348 agosto 12-13: «[...] primo in parte unius domus magne pro indiviso cum turi iacente in Cale Maiori habitate nunc per Petrum Contarino de Veneciis», altre 5 case in Calmaggiore, 2 case nell'Isola di San Nicolò, 2 case di fronte alla chiesa di San Nicolò, mansi, eccetera, metà indivisa del *castellarium* di Quinto]]. *Domina Ysoya uxor Gulielmi* è ricordata nel *Missaletum* della Congregazione dei Cappellani nella parrocchia di San Giovanni di Riva (ACuVTV, *Missaletum*, c. 96r).

¹³⁰ 1355 giugno 19, Treviso nella casa di Costanza in contrada del Duomo: *domina* Costanza, vedova di Giacomini Ricco, in risposta ad una protesta rivoltale da Nicoletto del fu Pietro Contarini a nome proprio proprio e come erede del padre e a nome del fratello Natale e dei Procuratori di San Marco, commissari del defunto Pietro, e da Vivenzo detto Rosso che abitava in Cal Maggiore, procuratore di Marino Badoer, commissario della defunta Sina (Marchesina) figlia di Costanza, dichiara «quod intendit intromittere et exequi bona comissarie quondam dicte domine Syne eius filie simul cum dicto Marino et quod per eam numquam deffecit adimplere et facere dictam comissariam [...] que ascendit ad summam octomille librarum denariorum parvorum tempore mortis dicte domine Syne, de quibus et in quibus dicta domina Constancia et domina Sibilia et condam domina Isoya eius neptes debent habere medietatem et medietatem omnium possessionum et bonorum dicte quondam domine Syne» in virtù di una sentenza pronunciata dagli arbitri eletti dai commissari e da Costanza, Sibilia ed Isoia (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 75, n. 8839).

¹³¹ *L'instrumentum transactionis inter nobilem militem dominum Franciscum de Salamone et dominam Sibiliam* viene scritto nella chiesa di San Vito (ASTV, *Notarile I*, b. 47, Atti Nicolò da Cison 1356-1358).

¹³² ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 11, n. 988.

Agolanti da Firenze. Dopo numerosi legati a favore di conventi, carcerati e poveri, e di 100 lire alla figlia Caterina, nomina eredi gli eventuali figli postumi e, in loro assenza, il marito Pinamonte su un terzo del suo patrimonio e l'usufrutto in vita sui due terzi rimanenti; inoltre gli lascia senza alcuna clausola restrittiva "la mia grande torre *de Rusiglono* che si trova a Treviso nella contrada della Calmaggiore".¹³³ È la prima attestazione esplicita del nome di *Torre Rossignona*. Dopo il matrimonio di Sara Ricco con Rossignone Enghenolfi sembra che a prevalere anche nel dare il nome alla torre sia il nome (non il casato) del marito, dimenticando che l'eredità della torre va ricondotta a Badoer Ricco. Il secondo matrimonio di Sibilia rimase infecondo. Lo testimonia il primo testamento di Pinamonte.¹³⁴ La

¹³³ «Item prelego ultra hereditatem infrascriptam dicto domino Pinamonti marito meo libere et sine conditione aliqua domum meam magnam cum turri de Rusiglono positam et iacentem in civitate Tarvisii in contrada de Calle Maiori cum suis iuribus et coherentibus». Dopo la morte di Pinamonte, un terzo dei beni doveva pervenire alla figlia Caterina, con la proibizione di riscuotere l'usufrutto finché fosse vissuto il marito, pena la privazione. Se Caterina fosse sopravvissuta al marito, i gastaldi dovevano darle tutto l'usufrutto: «Et hoc volo, iubeo et ordino quia expressa mea intentio est quod dicto Thomasio vivente dicta Caterina filia mea durante matrimonio cum dicto Thomasio eius marito numquam habeat neque habere possit nec debeat aliquid de aliquibus meis bonis nisi dictas centum libras denariorum parvorum a dicta scola Sancte Marie de Batutis», oltre al legato. Se Caterina fosse morta prima del marito senza legittimi eredi, questa parte di eredità doveva pervenire alla scuola dei Battuti con l'obbligo di distribuire l'usufrutto tra i poveri. Lascia l'ultima terza parte dei suoi beni a suo fratello Gerardo, figlio di Rossiglione Enghenolfi, ed ai suoi eredi dopo la morte di Pinamonte, con il divieto di venderla o alienarla in parte o tutta, «quia intentio mee testatricis est quod dicta tertia pars contingens dicto Gerardo vadat in eius heredes legitimos ex eo descendentes»; in caso di morte di Gerardo senza eredi, questa terza parte deve pervenire nella scuola dei Battuti, con l'obbligo di distribuire il reddito tra i poveri (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 9, n. 872; copia autentica del 12 dicembre 1374; altra copia coeva, priva del margine sinistro, in b. 4, n. 388; ASTV, *Notarile I*, Atti Francesco di Marsilio da Corona 1366-1386, cc. 4r-6v).

¹³⁴ 1366 gennaio 11, Treviso, in contrada di Sant'Agostino in casa del testatore. Pinamonte Ainaridi del fu Simone, sano di mente e di corpo, dispone di essere sepolto nel *monumentum* dei suoi predecessori a San Nicolò. Lascia alla moglie Sibilia in vita «unam ipsius testatoris domum magnam cum curia et orto post» in contrada di Sant'Agostino in cui egli abita con le altre *domuncule* contigue, che alla sua morte dovevano pervenire al suo erede. Lascia ai poveri tutte le *res mobiles* esistenti nella casa di abitazione ed in quella di Coste al momento della propria morte, eccetto i panni di lana e di lino, le *res mobiles* d'argento e d'oro. Lascia a Sibilia tutte le sue proprietà di Coste nella podesteria di Asolo solo in vita, che alla sua morte dovevano pervenire al monastero di San Girolamo di Treviso. Le lascia in vita una chiusura in Limbraga, un mulino a Parlano (rende 18 stari di frumento e 2 libbre di pepe) ed alla morte al suo erede: egli aveva acquisito tutti questi beni dopo la morte di Sinibaldo Novello, figlio di suo fratello Sinibaldo, e di Onisto figlio del suo defunto fratello Tebaldo, in forza del testamento del loro padre Simone Ainaridi. Lascia a Sibilia in vita un manso ed una quota di un altro manso in Arcade (accenna alle 150 lire spese per la sepoltura di Agnese, prima moglie del testatore). Nomina eredi il figlio o i figli o figlie po-

storia della torre Rossignona da questo momento in avanti è legata alle vicende di Pinamonte Ainardi. Nel 1373 è podestà di Como, dove aveva fatto venire il giudice Gerardo Enghenolfi, morto in quella città nel mese di settembre. Era stato lui stesso a provvedere alle spese per un onorevole funerale, costato 217 lire.¹³⁵ Il 30 aprile 1374 Pinamonte raggiunge una transazione amichevole con la figliastra Caterina, in base alla quale a Pinamonte fu riconosciuta la proprietà della “casa con torre detta dei Rossiglioni”. La pergamena originale è andata perduta, come anche quella del suo ultimo testamento del 12 agosto 1374: sopravvivono solo due brevi regesti.¹³⁶ Alla morte di Pinamonte, avvenuta poco dopo, gli eredi cercarono di vendere la torre. Gli atti relativi alla *emptio domus magne appellate domus turris de Rusiglono*, cui era interessato anche il comune di Treviso, sono conservati in copia autentica. Nelle varie fasi della complessa vicenda, iniziata il 9 dicembre 1374 davanti al podestà Giacomo Priuli, compaiono diversi protagonisti. Il notaio Bartolomeo del fu Redusio da Quero, procuratore di Ursina, figlia del defunto nobile Fiorello *de Veraria* da Pavia e ultima moglie di Pinamonte, e dei commissari, dichiara che Pinamonte

stumi o, in loro assenza, il proprio fratello Obizzone ed in assenza di suoi eredi la scuola di Santa Maria dei Battuti. In caso di inosservanza dei legati da parte di Obizzone, nomina erede sostituta la moglie Sibilia in vita, e poi la scuola dei Battuti. Designa come commissari la moglie Sibilia e Tommasino da Coderta, che abitava nella contrada di Sant’Agostino (ASTV, *Notarile I*, b. 33, Atti Francesco di Marsilio da Corona 1366-1386, cc. 7r-9v. Il testamento di Obizzone Ainardi del 14 giugno 1370 a cc. 31r-33v: egli lascia al fratello Pinamonte un palafreno).

¹³⁵ 1368 aprile 13, Treviso. Il nome di Gerardo con la notizia della sua morte compare nell’elenco dei giudici *de gradu nobilium* della città eletti dal podestà Leonardo Dandolo «ad redendum ius ad curiam de medio qui sunt numero sexdecim, de quibus debent extrahi de saculis sorte singulis tribus mensibus duo: [...] dominus Gerardus de Engenolfis [obiit dictus Gerardus M III^C LXXIII de mense octubris in civitate Cumarum]» (BCapTV, scat. 3, *Liber Actorum* 1367-1368, c. 35r). In realtà era morto nel mese di settembre, come si dichiara nell’elenco delle spese sostenute per i funerali (ASTV, *Notarile II, Pergamene*, b. 4, n. 505).

¹³⁶ 1374 aprile 30, Treviso: «Catterina della fu Sibillia degli Enghenolfi e del fu Odorico Bonaparte e Pinamonte nobile degli Ainardi, marito in secondi voti di Sibillia suddetta. Transazione in cui le parti convergono che la casa con torre detta dei Rossiglioni ed altra casetta in Treviso Calle Maggiore sia di Pinamonte, altra casa invece con case e diritti annessi posta nella stessa contrada sia di Catterina; i legati lasciati da Sibillia sieno pagati egualmente da ambe le parti, Pinamonte riabbia i denari dati in prestito a Catterina, il resto della sostanza della fu Sibillia sia divisa tra loro in parti eguali» (già in ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 86, n. 10183 [manca]. Regesto *ms.* Pace). 1374 agosto 12: «Pinamonte dei Nardoni del fu nobile Simone. Testamento in cui dopo molti legati istituisce eredi Nicolò e Simone del fu Opizio suo fratello, sostituendo l’uno all’altro che morisse senza legittimi discendenti; e se così morissero entrambi, vuole in questo caso dispensata la sua facoltà ai poveri» (già in ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 10, n. 930 [manca]. Regesto *ms.* Pace).

aveva disposto che i suoi esecutori testamentari vendessero il *casamentum*; non essendo stato trovato alcun acquirente, chiede al podestà di nominare dei periti per stabilirne il valore: una premessa necessaria per la vendita all'asta. Giovanni di m^o Raimondo e m^o Francesco, *engegerio* del comune, sotto giuramento, in presenza di Giuseppe Arpo *actorio nomine* di Agnese, tutrice di Nicolò e Simone, figli ed eredi di Obizzone Ainardi erede di Pinamonte, dichiarano che la casatorre valeva 4500 lire. In questa circostanza essa viene nuovamente descritta. Seguono nei giorni successivi le pubbliche *stride* per la vendita al miglior offerente, nonostante una forse troppo debole opposizione di Caterina, figlia di Sibilia Enghenolfi e di Odorico Bonaparte, che dichiara che la casatorre era stata ipotecata dalla madre a suo favore, come dall'accordo di transazione (affermazione non vera). La stima di vendita, però, era troppo alta ed i creditori incalzavano per essere liquidati dei crediti. Seguono nei mesi successivi diversi incanti; Bartolomeo da Quero aveva proposto 2000 lire, Zoanolo del fu Giorgio da Merate di Milano 2500 lire; Ubertino da Farra di Milano, cancelliere del comune, offre a nome di una privata persona 2600 lire, il notaio Otto da Castagnole, sindaco del comune di Treviso, offre 2800 lire, Ubertino da Farra, a nome di una persona privata, offre 2900 lire. La gara viene infine vinta dal comune con l'offerta di 3000 lire. La cerimonia della presa di possesso avviene il 17 maggio 1375. Con lettera del 19 maggio il doge Andrea Contarini si congratula con il podestà Giacomo Priuli per la sollecitudine dimostrata nell'acquisto della *domus turis Rusignoni*, acquistata secondo gli ordini giunti da Venezia (*empte iuxta nostrum mandatum*). Poiché la normativa prevedeva che, a tutela di eventuali aventi maggiori diritti, tutta la procedura di vendita fosse ripetuta a distanza di 2 anni, tra i mesi di agosto e settembre 1377 vengono ripetute le gare d'asta e, finalmente, il 5 novembre il comune entra in formale e definitivo possesso.¹³⁷ D'ora in poi la ca-

¹³⁷ «Emptio domus magne apelate domus turris de Rusiglono [...] Dicta autem domus cum ture apelata domus de Rusiglono posita et iacens in civitate Tarvisii prope plateam in Cale Maiori in parochia de Dom, cuius he sunt coherencie: per ante via publica, ab una parte ser Ricius de Anoalo mediante quedam calesela consortali, ab alia parte heredes quondam domini Pinamonti mediante quadam via qua itur ad curtivum dicte domus seu casamenti partim et partim heredes quondam ser Dominici casolari, de retro domina Catarina uxor Thomasii de Agolantibus» (BCTV, *ms.* 662, c. 103r-106r, con tutte le varie fasi dell'acquisizione). Il 12 ottobre 1374, nella casa di Ursina nella contrada di Sant'Agostino, Franceschino da Parma, *olim familiaris* di Pinamonte, dichiara di aver ricevuto 43 ducati da Ursina e da Zana, moglie di Donato Todeschini della Spada, commissari del defunto Pinamonte, a pagamento di quanto gli spettava come salario per il servizio prestato e per un legato lasciatogli dal defunto (ASTV, *Notarile I*, b. 42, Atti Martino da Onigo 1374-1375).

satorre verrà chiamata *domus Rusignoni, domus magna Rusignoni*. Il senato veneto nel mese di maggio 1377, mentre erano in corso le ultime procedure per l'acquisto, la destinò a casa di abitazione del Capitano della città, autorizzando una spesa di 400 lire per la sua sistemazione.¹³⁸ Successivamente il comune la concederà in affitto con contratti a tempo determinato.¹³⁹ Anche in momenti critici per le proprie finanze, su preciso mandato di Venezia, il comune continuerà a mantenerne la piena proprietà.¹⁴⁰

Casatorre (o casetorri) di Riprando da San Vito, del giudice Magno e dei Grasso a San Vito

Credo che le origini dell'attribuzione della torre di San Vito agli Ordelaffo risalga a Giovan Battista Mittarelli, autore di una *Memoria* sulla vita di San Parisio e sul monastero di Santa Cristina. Dopo aver ricordato la donazione di un campo fatta nel 1190 da Giovanni Ordelaffo alle monache per fabbricare il loro monastero (lungo il Botteniga, fuori delle mura cittadine), riferisce della vendita fatta nel 1354 dalle monache al comune di quella che egli chiama la *Torre degli Ordelaffi*.¹⁴¹ Il documento più antico finora noto sulla Torre di San Vito è dell'1 marzo 1211. Quel giorno i fratelli Alberto, Marco, Giovanni *cum Pedibus* e Tiso, figli del fu Riprando da San Vito, a loro nome, Giovanni *de Tisono*, Alberto ed il suddetto Marco *tutorio nomine* di Caracausa, figlio del fu Riprando, dichiarano davanti al

¹³⁸ Le deliberazioni del 20 maggio, 20 settembre e 10 novembre 1377 in GRANZOTTO, *L'evoluzione della struttura urbana di Treviso nel XIV secolo*, pp. 168-169.

¹³⁹ BCapTV, scat. 5, *Liber Actorum* 1396-1397, c. 20v dei fogli sciolti, 1397 marzo 29.

¹⁴⁰ 1398 gennaio 13, Treviso. In esecuzione di una deliberazione del senato del 20 novembre 1397, il podestà Giovanni Zorzi proclama la concessione a livello per 29 anni di alcune case del comune in cattivo stato di conservazione, con l'obbligo per i conduttori di curarne la manutenzione (case prima concesse in affitto, da cui il comune ricavava ogni anno 485 lire, ma ne spendeva ogni anno per la manutenzione oltre 120, ed ora bisognava spenderne tra le 900 e le 1000 perché non cadessero in rovina). Nella sua lettera il doge afferma che è esclusa dall'allivellazione la torre Rosignona: «non intelligendo de domo magna Rusignoni que debeat remanere in nostrum comune, ut est ad presens». Seguono due altri bandi simili del 20 gennaio e 10 febbraio (BCTV, ms. 662, c. 106v-109r; anche BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 5/b, 1400 gennaio 28).

¹⁴¹ «Ma io ritrovo, che il denaro somministrato dall'accenata Comunità, fu danaro dovuto al monastero di S. Cristina per la vendita, che le Monache avevano fatta l'anno 1354 alla Repubblica di Venezia, ed alla città di Treviso delle loro case, e della torre degli Ordelaffi, poste nella parrocchia di San Vito, le quali erano ad esse pervenute per il testamento di Orabuona Grasso» (G. B. MITTARELLI, *Memorie della vita di S. Parisio e del monastero de' Ss. Cristina e Parisio di Treviso*, Venezia 1748, pp. 76-77 e 96).

podestà Nicolò de Foro di essere d'accordo tra loro di dividere i beni che avevano in comune, tra i quali c'era la casatorre di San Vito, oltre ad altre case in città ed alcuni mansi. Il documento è interessante perché permette di ricostruire o almeno immaginare la struttura della casatorre con l'insieme di altri edifici che l'attorniarono. Nella parte di Caracausa c'è "la casa abitata in quel momento da Alberto fino al muro comune con l'archivolto e metà della torre con la camera della torre di Alberto, metà del muro comune e la terza parte della piazza, con la proibizione di elevare muri sulla parte posteriore verso l'androna dei fabbri e quella dei pellicciai". Ad Alberto tocca in sorte la *domum casatorem* fino alla sponda dell'archivolto, con la possibilità di elevare il muro solo in accordo con Caracausa, ed un terzo della piazza. Anche a Tiso tocca metà della torre ed un terzo della piazza ed alcune case fino al Cagnan; gli viene riconosciuto il diritto di aprire una porta nella torre in corrispondenza di quella già esistente al piano superiore.¹⁴² Nella stessa contrada alcuni anni dopo Giacomo Ordelauffo acquista dagli estimatori del comune una casa di pietra, con solai, nella contrada di San Vito confinante con case di suo fratello, il giudice Roberto.¹⁴³ La casatorre di San Vito perviene poi in proprietà del giudice Magno di Varnerio Torsello, che "per la sua professione, le sue ricchezze e le sue amicizie si situava tra gli esponenti dell'élite trevisana". Il 14 febbraio 1236 egli vende per 1900 lire la casatorre con altre case in legno a Obicino, Marco e Alberto, figli di Pietro Grasso, un ricco prestatore di denaro.¹⁴⁴ Dopo alcuni decenni, il 28 febbraio 1265 i nuovi proprietari (tra essi il giudice Filippo, figlio del giudice Alberto, ormai morto) raggiungono un accordo per dividere tra loro il patrimonio familiare. Nell'atto di divisione

¹⁴² BCTV, ms. 662, c. 98v, copia autentica dell'8 giugno 1355, inserita tra gli *Instrumenta carcerum comunis Tarvisii*.

¹⁴³ ASTV, CRS, *San Nicolò* perg. b. 1, 1228 maggio 12 e 31.

¹⁴⁴ Il documento originale è andato perduto; rimane il regesto Pace: «Obicino e Marco del fu Pietro Grasso facienti anche per Alberto loro fratello: 1. comprano per 1900 lire da Magno giudice di Varnerio Torsello una casa con casa torre colle case di legno comprese tra queste e una casa di Vecellio fabbro col quale il muro è comune, e la quarta parte pro indiviso della piazza tra queste case, quelle di Riccardo, la strada e il Cagnano, tutto in Treviso a San Vito. 2. Ne prendono il formale possesso. 3. Convengono con Magno che la piazza suddetta debba restare sempre aperta senza che nessuna delle parti possa fabbricarvi senza consenso in iscritto dell'altra» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 93, n. 11250 [manca]. Regesto: ms. Pace, III). Sul giudice Magno si veda D. RANDO, «*Laici religiosi*», né laici né religiosi, pp. 40, 60; G. BISCARO, *I primordi dell'ordine francescano in Treviso*, in *Archivio Veneto*, s. V, 1 (1927), pp. 132-133. Il suo testamento in ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene* b. 1, 1231 ottobre 7 (S. FASAN, *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino (con edizione di 95 documenti)*, tesi di laurea, relatore G. Cracco, Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1979-1980, pp. 138-145, doc. XXXII).

c'è una dettagliata descrizione del complesso della casatorre, ma sarebbe più corretto dire delle case con le due torri. A Filippo tocca la *torre alta* che dà sulla piazza di San Vito e che si trova *in capite*, cioè in testa alle case a mezzogiorno verso il palazzo del comune, con il diritto per i proprietari di case poste tra la torre ed i sedimi degli Ordellafo (non ci sono più le loro case) di tenere appoggiate le loro abitazioni alla torre e di costruire fino al *plancatum* o travatura superiore della *domus alta*. A Filippo tocca anche la loggia inferiore, l'edificio fino all'archivolto dove ci sono le scale che portano alla *sala*, una parte della loggia superiore cominciando da una finestrella; si parla di seconde colonne, di una *finestra ferrea*, del *caminus*. A Marco Grasso tocca la metà indivisa delle case e dell'altra torre in cui abita con il fratello Ubcino, metà indivisa delle case che si trovano tra la *torre alta* di Filippo ed i sedimi del fu Ordellafo. L'altra metà va ad Ubcino.¹⁴⁵ Alcuni anni dopo il giudice Filippo farà causa contro lo zio Marco, perché dalla *samassa* della sua casa l'acqua piovana correva davanti alla porta d'ingresso della propria abitazione.¹⁴⁶

Nel testamento del 3 agosto 1318 il giudice Filippo Grasso nomina erede universale dei suoi beni mobili ed immobili la moglie Orabuona,¹⁴⁷ la quale l'1 maggio 1320 dopo la morte del marito prende formale possesso "della casa di muro, dotata di solai e merlatura con una torre nella contrada di San Vito in cui viveva".¹⁴⁸ Orabuona, figlia del giudice Garsendino, il 21

¹⁴⁵ BCTV, ms. 662, c. 99rv, copia autentica dell'8 giugno 1355. La torre dei Grasso viene ricordata anche nelle *Addizioni* del 1314 agli Statuti del 1313: «*De viis comunis aperiendis tam in civitate quam in districtu. Statuimus et ordinamus quod via que erat apud turrim illorum de Grassis penitus aperiatur ita quod per eam possit transiri sicut fieri consueverat per tempora retroacta*» (*Gli Statuti di Treviso* (sec. XIII-XIV), I-II, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, I, pp. 587-588).

¹⁴⁶ 1286 giugno 28, Treviso. Davanti al giudice Guglielmo da Camposampiero, assessore del podestà Tiso da Camposampiero, il precone Baratta dichiara di aver intimato per ordine del giudice, su richiesta di Filippo, a Marco Grasso di Pietro sotto pena di 50 lire «quod usque ad diem lune proxime venturam c<l>audere debeat samassam sue domus et ipsam clausam tenere taliter quod de predicta sua domo aqua pluvie vel alia aqua non possit cadere seu discurrere supra introitum porte domus domini Phylippi Grasso iudicis neque discurrere ad partem dicti domini Phylipi» (BCTV, ms. 662, c. 100r). Nei documenti contemporanei non si fa più riferimento alla quota della torre di Marco Grasso. Non si può sapere se la sua sorte sia collegata alle vicende della figlia Agnese, che nel 1280 fu condannata come eretica patarina assieme ad Altiborga, moglie di Giono Menegoldi; benché avesse abiurato, nel 1288 le furono confiscati dall'inquisitore beni per 1280 lire, solo per 200 lire alla sorella Sovrana (G. BISCARO, *Eretici ed inquisitori nella marca Trevisana (1280-1308)*, in *Archivio Veneto*, 11 (1932), pp. 161-162; D. RANDO, *Altiborga e i suoi compagni. Un documento del 1280 sull'eresia a Treviso*, in *Amicitiae causa. Scritti in memoria di Mons. Luigi Pesce*, a cura di P. Pecorari, pp. 62, 64, 66, 69, 71).

¹⁴⁷ BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 2/b [4]; BCTV, ms. 662, c. 100v.

¹⁴⁸ «[...] volens apprehendere tenutam et possessionem unius domus murate, solerate et mer-

gennaio 1324 dona se stessa e tutti i suoi beni mobili ed immobili a suor Gerardesca, badessa di Santa Cristina: vi è compresa la *domus magna sive palacium cum turri* di San Vito. Il successivo 31 gennaio suor Gerardesca, badessa di Santa Cristina, con il consenso delle altre monache, concede ad Orabuona l'usufrutto del palazzo con torre e dei mansi che poteva concedere in affitto a chi voleva finché fosse stata in vita, con la possibilità di disporre a suo piacimento ogni anno di 10 stari di frumento (868 litri) e di 6 conzi di vino (circa 468 litri) provenienti dal manso di Zerman; le dà come sua abitazione la stanza dotata di camino in cui era vissuta la defunta suor Beatrice, le permette di tenere una servitrice, di condurre una vita conventuale secondo la tradizione del luogo. Poteva, inoltre, stare, uscire o entrare nel monastero con il permesso della badessa; la stessa possibilità viene riconosciuta alla sua servitrice, con o senza il consenso della badessa.¹⁴⁹ Probabilmente Orabuona morì non molto tempo dopo, perché il 3 luglio 1325 è la badessa Sovrana ad affittare per 5 anni al notaio Pietro Fiore una cantina del monastero "posta nella torre del fu Filippo Grasso".¹⁵⁰ Alla

late cum una turi iacentis in civitate Tarvisii in contrata Sancti Viti olim habitatam per dictum quondam dominum Phylipum et nunc per dictam dominam Horebonam; coherentie dicte domus: per ante via publica, ab uno latere versus domum quondam domini Marci Pitate quedam viaçolla, ab alio latere quedam via que vadit per subtus archivoltum dicte domus [...] intravit tenutam et corporalem possessionem dicte domus et turis eundo per ipsam domum et exeundo et hostia ipsius domus et turis et camerarum aperiendo et claudendo et terram pedibus calcando, ascendendo et descendendo per scallas dicte domus et per talem namque intromissionem intravit dicta domina Horebona et aprehendit tenutam et possessionem corporalem dicte domus et turis» (BCTV, *ms.* 662, c. 101r; copia autentica dell'8 giugno 1355).

¹⁴⁹ «[...] optulit se et sua bona omnia mobilia et immobilia domine sorori Gerardesche abbatisse monasterii et loci Sancte Cristine de Tarvisio recipienti et stipulanti pro ipso monasterio [...] omnia sua iura omnesque rationes et actiones [...] que et quas habet et habere videtur seu posset in sua dote, donatione et incontro et in una domo magna sive palacio cum turri iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancti Viti olim habitata per dictum quondam dominum Phylipum eius maritum, cuius domus magne sive palacii cum turri hee dicuntur fore coherentie: per ante via publica, ab uno latere Albertus de Padernello possidet, ab alio latere heredes quondam domini Marci Pitate, de retro dictus Albertus de Padernello possidet et sique alie forent coherentie veriores» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 5, n. 817 e 818; BCTV, *ms.* 662, c. 101v-102r; edizione in MITTARELLI, *Memorie della vita di S. Parisio e del monastero de' Ss. Cristina e Parisio di Treviso*, pp. 88-89; *Collectio veterum instrumentorum*, doc. XIII, pp. XXIII-XXVI).

¹⁵⁰ «[...] unam canipam dicti loci in turi condam domini Filippi de Grassis scita Tarvisii in contrata Sancti Viti» (ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Giovanni da Fossalonga). Nel 1331 la torre, o una sua parte, era abitata da Franceschino Toscano («qui moratur Tervisii in contrata Sancti Viti in turri monasterii Sancte Cristine»), denunciato il 18 ottobre da Francesco del fu Bartolomeo al giudice al Maleficio con l'accusa di averlo offeso e tirato per i capelli sbattendo la testa contro una botte nella *domus a salle* o taverna dell'oste Zanchecco in contrada di San Vito *infra signa armorum* (ASTV, *Notarile I*, b. 16, Atti Endrico di Roberto de Endrico 1331).

torre erano addossate case di altri cittadini con il diritto sul muro.¹⁵¹

La gestione della torre con le previsioni di spesa per la sua manutenzione ad un certo punto creò dei problemi alle monache di Santa Cristina. Il 9 ottobre 1354 esse si riuniscono in capitolo su richiesta di frate Ognibene, abate di San Michele di Murano dell'ordine camaldolese, per deliberare sulla vendita della casa con torre a San Vito. Frate Giovanni, generale dell'ordine camaldolese, aveva dato il suo consenso fin dal 1350. Dopo aver sottolineato il fatto che la torre poteva essere affittata con un congruo canone solo agli usurai (50 lire l'anno, solo 32 lire ai non usurai), ma questo non era di buon esempio e poteva compromettere la salvezza delle loro anime, decidono all'unanimità di venderla al comune di Treviso, che si dice disposto ad acquistarla per 1000 lire: una somma notevole, con cui si potevano comperare altre proprietà utili al monastero. Per dare validità giuridica all'atto, il capitolo si riunisce ancora due volte. L'11 ottobre viene rogato l'atto formale di vendita, in cui si ricorda l'autorizzazione all'acquisto concessa dal Dominio veneto al podestà Lorenzo Celsi con lettera del 4 ottobre.¹⁵² Il comune destinò la torre ad uso di carcere. È il terzo signi-

¹⁵¹ 1330 maggio 29, «Tarvisii in contrata Sancti Viti super turim illorum de Grassis»: il notaio Paolo di Zansazio, sindaco delle monache di Santa Cristina, «denunciavit novum opus Petro murario qui laborat in domo ser Leurencii de la Valle de Cayrano prope dictam turim, protestando et dicendo ac proiciendo lapides in dicto opere, videlicet quod non debeat magis laborare sine verbo et licencia domini potestatis prout postulat ordo iuris et cetera». Subito dopo Paolo presente un'analogha protesta allo stesso Lorenzo della Valle (ASTV, *Notarile I*, b. 68, Atti Antonio de Nepote 1330). 1337 luglio 31, Treviso: Lorenzo Della Valle da Caerano affitta per un anno al sarto Gaudio *de Carnarollo* e a Silvestro del fu Gaudio da Villorba «partem superiorem unius domus ipsius supra canipam in civitatem Tervisii in contrata Sancti Viti prope turim cum iure muri dicte turis nunc habita(tam) per dictum Silvestrum» (BCapTV, *Pergamene Bibliotheca*, scat. 6/a [11], n. 885, secondo atto).

¹⁵² «[...] quedam domus cum turi posita et iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancti Viti, cuius domus cum turri he sunt coherentie [...], que domus spectat ad dictum monasterium et indiget in presens multis reparationibus et pro congrua et licita pensione locari non potest nisi usurariis et aliis personis a iure vetitis in malum exemplum aliorum et in animarum eius non modicum preiudicium et gravamen. [...] dicta domus cum turi est magni valoris et precii et posset in presenti vendi magno et iusto precio comuni Tarvisii, videlicet precio mille librarum denariorum parvorum, pro quo alias minime vendi valeret [...] et pro minori incomodo et detrimento ipsius monasterii et evidenti utilitate ipsius monasterii [...] dicta domus que est solita locari usurariis tantum pro pensione quinquaginta librarum parvorum et que aliis personis locari non posset nisi pro pensione trigintaduarum librarum denariorum parvorum» (BCTV, *ms.* 662, cc. 103r-106r). Nel ms. c'è la trascrizione in copia autentica delle autorizzazioni a vendere di frate Giovanni da Camaldoli (5 dicembre 1350), dei frati Michele abate del monastero di Classe e Benedetto priore di Santa Trinità *de Brentonorio*, visitatori generali nella provincia di Romandiola e delle Marche di Ancona e di Treviso, dell'approvazione e della ratifica di frate Giovanni, generale dell'ordine, della vendita al podestà di Treviso della casa con torre fatta nel capitolo generale a Pisa il 16 marzo 1355).

ficativo simbolo della potenza di alcune famiglie che scompare, per essere ricondotto ad un uso di pubblica utilità.

Il comune non versò la somma direttamente alle monache, ma la tenne vincolata presso Trevisano da Firenze a garanzia dell'acquisto di beni immobili a favore del monastero. Ciò avvenne nel 1359, dopo la fine della guerra veneto-ungherese (1356-1358), durante la quale il monastero di Santa Cristina subì gravissimi danni. Il 7 agosto le monache e frate Zaccaria dell'ordine di Camaldoli, nominato *vicarius generalis* del monastero da frate Giovanni priore dell'eremo di Camaldoli e di tutto l'ordine, per mezzo di un procuratore, acquistano per 1000 lire da Marco Contarini da Venezia una casa alta, di muro, con solai, con cortile e orto nella contrada di Sant'Agostino nell'Androna Ferrarese. È attorno a questo primo nucleo che verrà ricostruito dentro alla città il monastero di Santa Cristina e di San Parisio.¹⁵³

Torre di Uspinello di Giovanni Dondo

Una posta degli statuti del 1231-1233 (ripresa in quelli del 1260-1263) fornisce alcune precise indicazioni sulle misure che dovevano avere i poggioli che si affacciavano sulle strade cittadine. Si proibisce a chiunque di costruire sul *forum Carrobii* dalla casa del comune fino alla Torre di Uspinello di Giovanni Dondo: una torre che dava sulla piazza, senza alcuna altra indicazione che permetta di individuarne almeno con una certa approssimazione il sito.¹⁵⁴

¹⁵³ BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 5/a [9], n. 769; MITTARELLI, *Memorie della vita di S. Parisio e del monastero de' Ss. Cristina e Parisio di Treviso*, pp. 91-101; doc. XVII-XIX, pp. XXXVII-XLV. I lavori per restaurare il vecchio monastero erano costosi: l'11 novembre 1364 nella riunione del capitolo la badessa suor Cristina Avanzo da Venezia con il consenso delle monache (sono solo 5) si obbliga a saldare il debito di 1647 lire e 17 soldi con Giovanni Domenico, figlio di Peraccio da Venezia, entro 3 mesi, per i lavori effettuati: «[...] magistris et operariis qui construxerunt dictum monasterium et pro calce, lignamine et ferramenta habitis, receptis et positis in hedificiis monasterii prelibati earum precibus et mandatis». Il 16 marzo 1368 Giovanni Domenico rilascia quietanza alla badessa di 601 lire e 7 soldi a completamento del pagamento del debito (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 354, *Quaternus abbreviationum* del notaio Giovanni de magistro Liberio 1363-1371).

¹⁵⁴ «[...] Hoc salvo et intellecto, quod nemini liceat hedifitium aliquod proicere vel edificare supra forum Carrobii in strata a porta Agnelli et fratris ab una parte vie nec ab alia usque ad domum comunis, nec a XV pedibus superius nec inferius; et ab angulo domorum filiorum condam Iohannis de Ordelaaffo, qui vadit versus Sanctum Vitum, usque domum comunis ab una parte vie nec ab alia; et a domo comunis ab una parte vie nec ab alia usque turrim Uspinelli de Iohanne

Torri delle famiglie Strasso, Fancello, Francia-Braga e Nordillo (o Nordio) a San Lorenzo

Nel 1316 il comune procede ad una revisione ed alla descrizione delle strade e dei *busnelli* o condotte sotterranee della città. Tra le altre viene ricordata la “strada che comincia in piazza del Quadrivio vicino alla chiesa di San Lorenzo davanti alla torre ed al palazzo degli Strasso”.¹⁵⁵ Alcuni decenni dopo, nel 1367, la torre assieme ad altri beni è oggetto di contenzioso tra Beatrice, vedova di Giacomo Fancello, curatrice di Antonia figlia ed erede di Giacomo, ed Elena del fu Bonifacino di Ca’ Fancello, vedova di Tommaso Strasso, rappresentata dal figlio Galletto. Nell’atto si dice che la casa si trova “nella contrada dei Pellicciai”, ma il notaio è incerto nell’indicazione della parrocchia.¹⁵⁶ Da altri documenti si sa che la contrada dei Pellicciai confinava con la Loggia del Popolo (che a sua volta confinava con la chiesa di San Lorenzo):¹⁵⁷ se ne può dedurre che probabilmente la torre ed il palazzo degli Strasso si trovavano tra le case contigue alla chiesa di San Lorenzo, sul lato sinistro dell’attuale Via XX Settembre, e non su quello opposto della strada, le cui case erano nella contrada di San Lorenzo, ma in parrocchia di San Gregorio. Quasi certamente è la stessa torre ricordata il 3 giugno 1346 nell’inventario dei beni del defunto Fancello di Bonifacio *de Cafancello* scritto per ordine del giudice vicario del podestà Andrea Corner su richiesta del figlio Giacomo: vi è compresa “la metà indivisa di una grande casa di muro, a più solai, con una torre e 7 botteghe o *stationes* poste al pianterreno della grande casa ed altre botteghe contigue”.¹⁵⁸

Dondo» (*Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, II, pp. 137-138, CCCLXVIII).

¹⁵⁵ «Et strata que incipit in plathea Carubii iuxta ecclesiam Sancti Laurentii ante turrim et pallacium illorum de Strasio». Nota laterale di mano sec. XVI: «Illorum de Strasio, scilicet dominorum Iacobi, Gualpertini, Pipini Pichignini nuncupati: qui tres viri domus de Strasio tunc erant in humanis dictę turris et pallatii domini» (BCTV, *Pergamene Stefani*, b. *Carte sparse*, fascicolo n. 6, c. 4-5. Si può vedere la descrizione dell’insieme delle strade cittadine sulla base di questo documento in G. NETTO, *Treviso medievale nelle descrizioni dell’epoca*, “Cassamarca”, a. X, 1995, nn. 1, pp. 90-109, e 2, pp. 83-100).

¹⁵⁶ «[...] una domus magna, murata, solerata, coperta cupis cum una ture cum stationibus circha positis secum tenentibus, iacens in civitate Tarvisii in contrata de Pelicariis parochie Sancti .. [...] a duabus partibus sunt vie publice» (ASTV, *Notarile I*, b. 147, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1367, n. 8, 1367 agosto 21 ss).

¹⁵⁷ Si veda *infra*, testo corrispondente a nota 165.

¹⁵⁸ 1346 giugno 2-3, Treviso. *Commissione inventarii bonorum quondam Fanceli <quondam domini Bonifacii> de Cafancello*: «Et ius quod habet in medietate pro indiviso unius domus magne, murate et solerate cum una turri et cum septem stationibus positus subtus dictam domum magnam iacentem Tarvisii in contrata Sancti Laurentii cum suis iuribus et coherenciis; et in

La chiesa di San Lorenzo dava sulla Piazza del Quadrivio. Di fronte (sul lato destro di Via XX settembre) c'erano le *domus magna* dei Braga o Francia (o Francia de Bragis).¹⁵⁹ L'11 settembre 1320 “nella contrada di San Lorenzo sotto il portico della casa dei Braga dove c'è la torre di Bonfrancesco Francia che è davanti alla chiesa di San Lorenzo”, Margherita, vedova di Gerardino Francia, ottiene l'autorizzazione a scrivere l'inventario dei beni del marito, tra i quali ci sono la casa di abitazione che si trovava dal lato opposto alla Loggia del Popolo, tre botteghe, la grande porta, il cortile, le stalle, una cantina, costruiti sul sedime di Gerardino Francia che in passato era appartenuto a *dominus* Uspinello, confinanti con la casatorre di Bonfrancesco Francia. Il 5 settembre 1322 Bonfrancesco Braga vende la grande casa con torre per 1100 lire a Zanobi del fu Giovanni Cornacchini e a Spadino del fu Monte da Firenze.¹⁶⁰ Qualche tempo dopo, il 30 aprile

medietate pro indiviso trium stacionum cum una parva se tenentibus (sic) cum dicta domo magna positorum et iacentium in civitate Tarvisii in contrata Sancti Laurencii» (ASTV, *Notarile I*, b. 87, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1345-1347, cc. 35v-37r [la citazione a c. 36v]). Secondo Mario Botter, invece, “presso l'antica chiesa di San Gregorio sorgeva pure la torre della famiglia de' Strassi da Strassoldo, che dovrebbe essere quella individuata fra i ruderi della casa canonica abbattuta nella stessa incursione aerea [del 7 aprile 1944]” (M. BOTTER, *Il Palazzo dei Ricchi a Treviso*, Treviso 1967, p. 10).

¹⁵⁹ 1309 gennaio 6, Treviso «in contrata Sancti Gregorii in camino magno domus domini Gerardini Françe filii quondam domini Nicolai de França: testamento di *domina* Tommasina figlia di *dominus* Reco degli Azzoni, vedova del *nobilis miles* Nicolò de França, che dispone di essere sepolta «apud ecclesiam Sancte Margarite de Tarvisio cum domina Agnete matre sua, corpus cuius iacet apud dictam ecclesiam Sancte Margarite». Tra i legati: 100 soldi al priore frate Bonifacio de *Ystria contemplatione sue persone*; 30 soldi ai *presbiteri* di San Lorenzo per messe per le anime sue e dei suoi parenti; 10 soldi ad ogni cappella della città; 20 soldi a Preto Trentino *suo famillio*, 20 soldi a Domenica *ancilla* di Gerardino Francia, 20 soldi grossi ciascuna a Zilia e Palma, figlie di Gerardino Francia, 20 soldi grossi a Vita *eius ancilla*, 5 soldi grossi «pro quinque brachiis camore emendis, quod pannum poni ordinavit super cassitulla sui funeris». Nessun legato particolare a San Gregorio. Il 10 aprile 1309 un atto è scritto «in contrata Sancti Laurencii in via publica que est inter domum heredum quondam domini Nicolai de França et domos domine Iacobine uxoris quondam domini Iohannis de Dom». Il 24 settembre 1310 «in contrata Sancti Laurencii in via que est inter domum domini Iohannis filii quondam domini Nicolai de França et Iohannis quondam domini Iacobi Scaraute», Giacomina di Bonomo dona l'ospedale dei poveri verecondi, da lei fondato, ai rettori della chiesa di San Lorenzo «ex reverencia quam ipsa domina Iacobina habet in beatum Laurencium martirem et ipsius ecclesia sita et posita in civitate Tervisii iuxta plateam palacii que appellatur Carubium» (gli atti in ASTV, *Notarile I*, b. 6, Atti 1309-1323; G. CAGNIN, *Carità e carità. La diversificazione dell'assistenza a Treviso nel Medioevo (sec. XIV)*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., n. 19 (a. a. 2001-2002), pp. 259-260).

¹⁶⁰ 1320 settembre 11, Treviso «in contrata Sancti Laurencii sub porticu domus de Bragis ubi est turre Bonfrancesci de França que est ante ecclesiam Sancti Laurencii»: la casa di abitazione «iuxta platheam Carubii ex opposito Logie Populi [...] cum tribus stacionibus, cum porta magna, curtivo, stallis et canipa hedificatis super sedimine ipsius quondam domini Gerardini Françe

1323, la medesima Margherita, vedova di Gerardino Braga, a nome dei figli e di *dominus* Giovanni *de Bragis* affitta fino alle calende di agosto e poi per un anno per 37 lire e mezza a Giovanni del fu Cipriano da Firenze “una casa della torre dei Braga, abitata fino a quel momento da Gebardo Tedesco”.¹⁶¹

I Francia-Braga erano fortemente legati alla chiesa di San Lorenzo, dentro alla quale Giacomina, moglie del giudice Rolandino Francia, aveva fatto costruire un altare dedicato a Sant’Elena, sul quale la famiglia esercitava il diritto di giuspatronato e dove faceva seppellire i propri morti.¹⁶² Le loro case, collocate sulla Calmaggiore sul lato opposto della strada rispetto alla chiesa di San Lorenzo, erano però rivendicate come appartenenti alla parrocchia di San Gregorio: nel 1332 il rettore, prete Pietro, denunciò i preti Matteo e Pietro, rettori di San Lorenzo, accusati di averlo spogliato dei suoi diritti, in particolare della quota canonica di sua pertinenza in occasione dei funerali di Franzolino, figlio di Gerardino Francia.¹⁶³

quod fuit quondam domini Uspinelli de Çand[ado] [...] ab una parte via publica partim et partim due staciones domini Bonfrancisci quondam domini Nicolai de França et partim domus de turri dicti Bonfrancisci et partim domus heredum quondam domini Alberti de Bragis, ab alia parte partim dicta domus de turre et partim ortus dicti domini Bonfrancisci in quo consueverunt esse domus plane; a tercia parte de retro partim ecclesia Sancti Gregorii et partim heredes quondam Fulçerii de Lavaçolla, a quarta parte predicti heredes quonda Fulçerii de Lavaçolla» (ASTV, *Notarile I*, b. 6, Atti Guido da Marostica 1309-1323; ASTV, *CRS, San Nicolò*, b. 66, *Liber aureus*, cc. 1r-4r). 1322 settembre 5, Treviso: «[...] de una domo magna, murata et solerata, coperta cupis cum una ture posita super ipsa domo iacente et posita in civitate Tarvisii in contrata Sancti Laurencii in oposito ipsius ecclesie Sancti Laurencii, cuius domus choerencie hee dicuntur fore: per ante via publica, ab una parte dominus Iohannes de Bragis ab alia parte dictus Bonfranciscus seu Rubeus de Çumellis, de retro heredes quondam domini Gerardini de Bragis» e la proprietà e responsione livellaria di alcuni sedimi o *cassi domorum* in borgo di San Zeno, di una casa con orto e di una casa con loggia nell’orto nello stesso borgo. Il 26 settembre *domina* Sina, figlia di Giacomino Ricco e moglie di Bonfrancesco, con il permesso del notaio Guido di Giacomo Orefice suo curatore, ratifica la vendita e rinuncia ad ogni suo diritto sulla casa in ragione della sua dote. Il 24 settembre Zanobi e Spadino affittano la casa con torre a Bonfrancesco fino alla calende di agosto per 20 soldi grossi (32 lire) e prendono possesso della casa (ASTV, *Notarile I*, b. 106, Atti Bartolomeo Dini 1321-1325).

¹⁶¹ «[...] unam domum de la turi de Bragis actenus habitata per dominum Gebardum Teotonicum» (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti Vendrame de Ricardo, q. a. 1323-1325).

¹⁶² ASTV, *Archivio da Rover*, b. 105, *Stampe in causa della Prebenda con Ferri*, pp. 1-2, 1315 maggio 26.

¹⁶³ 1332 novembre 5: Luca Trevisan e Nicolò da Camaiore di Firenze, vicari del vescovo Ubaldo, pronunciano una sentenza, riconoscendo i diritti del rettore di San Gregorio: «[...] de possessione vel quasi iuris parochialis domus habitate per quondam dominum Gerardinum de Bragis iudicis et nunc per Nicolaum eius filium posite infra limites parochie dicte ecclesie Sancti Gregorii iniuste et indebite spoliarunt, retinendo in se ipsis [...]». C’è anche la descrizione della

Sempre a San Lorenzo c'era la torre della famiglia Nordillo. Il 2 luglio 1340 Nordillo di Nordillo affittò per 5 anni per 4 lire l'anno al sarto Bartolomeo del fu Gerardo da Trento "una sua bottega con casa posta a Treviso nella contrada di San Lorenzo sotto la sua torre", con la possibilità di apportarvi alcune modifiche.¹⁶⁴

Per completare la visione del sito dove sorgevano la Loggia del Popolo e la chiesa di San Lorenzo vanno ricordate le case di Oliviero Forzetta (1398): una *domus magna*, dotata di merlatura accanto alla Loggia del Popolo con 5 botteghe di pellicciai al pian terreno (e per questo poi chiamata *domus magna et merlata a peliperiis*) ed una seconda *domus magna* con alcune botteghe degli orefici.¹⁶⁵

In questo contesto di torri e di case merlate nella contrada di San Lorenzo, appare giustificata, nella descrizione di alcune case negli atti di un sequestro cautelativo del 14 giugno 1359 dei beni del defunto giudice Nicolò Braga, l'espressione "nella contrada di San Lorenzo *in loco dicto Valforte*".¹⁶⁶ Se si osservano attentamente gli alti edifici sul lato destro della Calmaggione (attuale Via XX Settembre), partendo dal punto d'incrocio con via Barberia (cioè di fronte all'antica Piazza del Quadruvio) e proseguendo verso sud, e si isolano i singoli fabbricati sulla base dell'arco o degli archi del porticato su cui ciascuno insiste, è possibile probabilmente riconoscere in alcuni di essi l'esistenza delle antiche torri che caratterizzavano la contrada.

casa: «per ante via publica, ab uno latere domus magna de Bragis, ab alio latere domus illorum de Ravagninis, de retro cimiterium et ortus dicte ecclesie Sancti Gregorii» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 8/b).

¹⁶⁴ «[...] unam suam stationem cum domo positam Tervisii in contrata Sancti Laurentii sub sua turre [...] quod possit facere aptari dictam stationem et domum». Lo stesso giorno Nordillo, a nome proprio per metà *pro indiviso*, ed Aimo di Bartolomeo da Borso, come procuratore degli eredi del defunto Rizzardo *de Valvassono*, affittano allo stesso sarto Bartolomeo un'altra stazione con casa *sub dicta turre* (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1340-1341, cc. 32v-33v).

¹⁶⁵ Descrizione dei beni della Commissaria Forzetta nel 1398: «Et una domus magna, alta, murata, merlata, solerata cupis coperta, cum quinque stacionibus a pelipariis subtus, posita et iacens Tarvisii, in contrata Sancti Laurentii penes Logiam Populi. Et una domus magna, alta, murata et solerata in contrata Sancti Laurentii, cum certis stacionibus aurifficum positis sub porticu dicte domus magne» (G. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, pp. 232-233; ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 356, *Commissaria Forzetta 1398*, c. 32).

¹⁶⁶ BCapTV, scat. 18, Reg. *Quartus liber stridarum, dotium et venditionum possessionum et dationis in solutum*, 1350ss, alla fine del registro, in un fascicolo le cui pagine non sono numerate.

Casetorri dei de Madio de Carubio a San Gregorio e di Giovanni de Tiçono

Negli statuti del 1207 il podestà Almerigo Dodone ordina che la casa di *dominus Madius* del Quadruvio, in cui in passato aveva abitato il podestà, non potesse essere utilizzata o sequestrata da alcun podestà per due anni senza il consenso del proprietario.¹⁶⁷ Lo statuto non specifica se la casa fosse una casatorre. Dopo la sua morte, l'11 maggio 1230 i suoi figli Giroldo e Alberto procedono alla divisione dei beni: il primo lotto è costituito da una grande casa con torre in cui abitava Giroldo e dalla *caminata* (casa con camino) contigua alla torre in cui abitava Alberto, il secondo lotto dalla casatorre in cui abitava Alberto.¹⁶⁸ Qualche anno dopo, il 12 aprile 1235, Giroldo vende per 2900 lire al fratello le sue case: si specifica che si trovano *supra Carubium* nella contrada di San Gregorio e confinavano da un lato con la sua torre. Sardena, moglie di Giroldo, approva l'atto di vendita fatto dal marito, e dichiara di conoscere bene la consistenza del patrimonio del marito, che ammontava a 8000 lire.¹⁶⁹ A questo atto fa riferimento un documento del 16 aprile 1266 con cui gli stimatori del comune, *clamato podere* del defunto Alberto *de Mayo*, vendono a Giacomo detto Riccio degli Azzoni, agente a nome della moglie Liguenza detta Montanarina, figlia ed erede della defunta Flordiana del fu Plebano di Giovanni Baiardo e vedova di Gabriele *de Mayo*, una parte delle case nel Quadruvio “nell'angolo vicino alla torre che era appartenuta ad Alberto fino alla casa che era stata di Giroldo” per un valore di 1291 lire come parte del pagamento della dote di Flordiana, madre di Liguenza, dote che era stata di 1680 lire.¹⁷⁰

¹⁶⁷ «... Dominus Almericus Dodo, Tarvisina potestas, consensu et voluntate et consilio suorum consulum, videlicet [...], statuit et firmavit quod domus domini Madii de Carrubio, in qua idem dominus Almericus Tarvisina potestas habitabat, non debeat nec possit aliquo modo auferri pro comuni a potestate aliqua futura in regimine civitatis Tarvisii usque ad duos annos proxime venturos, sive ab aliqua persona pro comuni Tarvisii, contra voluntatem ipsius Madii» (*Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, I, pp. 41-42, 49 e 51, n. XLIX^b bb cc oo).

¹⁶⁸ ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 1, copia autentica del 1267; edizione in FASAN, *Mendicanti e società trevigiana*, p. 112, doc. XXIII. Si veda l'edizione nell'appendice documentaria.

¹⁶⁹ ASTV, CRS, *San Nicolò*, b. 66, *Liber aureus*, cc. 290v-291r.

¹⁷⁰ «... de tanta parte, rata, summa et quantitate que capiat usque ad summam de mille ducentis et nonaginta una libris denariorum de domibus et sediminibus iacentibus in Carubio in angullo prope turem que fuit dicti Alberti de Mayo et terram que eciam fuit eiusdem Alberti usque ad domum que fuit olim domini Auliverii de Baroncino, que modo est heredum quondam Otobellini samitarii que venerunt in partem domini Geroldi de Maio, quas idem Geroldus vendidit ipsi Alberto precio duo milia et VIII^c librarum denariorum [...] in millesimo ducentesimo trigesimo quinto, indicione VIII, que omnia extimata fuerunt mille trescente et nonaginta quinque librarum denariorum, et hoc detractis hedificiis et vendicionibus factis per ipsum Albertum

Il 14 maggio 1246 alcuni cittadini di Treviso (Alberto Dobra, Bonifacio *de Tiçono*, Alberto Pupo della Porta, Nicolò Barbanegra, Giacomo del fu Enrico da Casier, Giacomo del fu Valfardo da Bonisiolo e Liberale de Tiçono) prendono possesso di una casa con torre al Quadruvio nella contrada di San Gregorio, che avevano acquistato dagli estimatori del comune con l'autorizzazione di Alberico da Romano, come beni di Giacomino, figlio di Giovanni *de Tiçono*, che tuttavia continuava ad abitare nella torre. Il successivo 22 settembre nella chiesa di San Lorenzo essi procedono alla divisione tra loro dell'insieme dei beni.¹⁷¹

Mario Botter ricorda l'esistenza di una "torre situata fra le vie San Gregorio e l'attuale via Lombardi, i cui resti vennero messi in evidenza allorché, sotto l'infuriare degli scoppi delle bombe aeree del 7 aprile 1944, le costruzioni che le si erano addossate crollarono. Questo relitto, che per essere attiguo al lato meridionale del gruppo delle case dei Ricchi doveva farne parte integrante, venne distrutto nel 1950 e sostituito da una casa moderna".¹⁷²

Case merlate de Carubio

Alla torre del Quadruvio fa riferimento nel 1315 il giudice Giacomo di Bonomo, testimone del *Processo Avogari*, il quale afferma che Guido Tempesta fece il suo testamento nella casa che poi fu bruciata "vicino alla torre del Quadruvio dove ora ci sono le case di Tolberto Calza".¹⁷³ Nel primo Trecento la famiglia Calza possedeva alcune case dotate di merlatura vic-

de Maio et eciam salvis racionibus cuiuslibet in hedificiis superpositis et factis super illa sedimina et super illam terram. [...] Et hoc precio mille ducentarum et nonaginta unius libre denariorum que sunt de parte solucionis dotis ipsius domine Flordiane matris (matrix *ms.*) condam dicte domine Liguencie uxoris ipsius Iacobi Riçi, quas eadem domina Flordiana dederat dicto Gabrieli eius marito et filio dicti Alberti de Maio in millesimo ducentesimo quadagesimo tercio, indicione prima, die dominico quinto exeunte aprili, [...] que dox fuit mille sexcentum et octuaginta librarum denariorum» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 2; copia autentica del 18 marzo 1267).

¹⁷¹ «[...] haberent partem suam per concordiam de supradicto potere, silicet domum lapideam cum turri iacentem in Tarvisio in Carubio in ora Sancti Gregoli in qua ipse Iacobinus habitabat» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 52, n. 5973; il documento è citato da BISCARO, *I patti della riconciliazione di Alberico da Romano col fratello Ezzelino*, p. 67, nota 1; erroneamente viene indicato come n° della pergamena il 5073).

¹⁷² BOTTER, *Il Palazzo dei Ricchi a Treviso*, p. 8.

¹⁷³ «Et testamentum dicti domini Widonis conditum fuit in domo que fuit combusta iuxta turrim in Carubio ubi nunc sunt domus Tholberti Calçe» (*Il Processo Avogari (Treviso 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, Roma 1999, p. 519, doc. 293).

no al Perone (Via Barberia e Calmaggiore), in contrada di San Gregorio. Il 4 settembre 1342 Azzo Vitale di Tolberto Calza affitta una sua casa “murata, solerata, merlata, con la copertura a coppi vicino al Perone”.¹⁷⁴ L’anno successivo vende per 5175 lire a Rosardo del fu Dobra Enghenolfi un complesso di beni (case, mansi ed altre proprietà) situati nella città di Treviso, a Ronchi di Piombino e Silvelle; in particolare “sette unità abitative, con il loro cortile sul retro, sotto un unico tetto, murate, solerate e merlate sulla piazza del Quadrivio dalla parte opposta al palazzo e del cortile del comune”. Si tratta, ancora una volta, di vendite per pagare debiti. Infatti Azzo Vitale aveva acquistato le case il precedente 20 gennaio per 3000 lire da Giacomo detto Riccio e Gabriele, figli del defunto Artico degli Azzoni, che le aveva a sua volta comperate da Tolberto Calza. Anche Rosardo pochi giorni dopo l’acquisto rivende l’insieme di beni per 3175 lire a Pietro del fu Graziadei da Mantova, agente a nome di Guglielmo Scannabecchi da Bologna, residente a Treviso (di cui era diventato cittadino per privilegio nel 1331) e a Verona, al servizio degli Scaligeri.¹⁷⁵ Le 7 case merlate acquistate da Guglielmo Scannabecchi furono poi oggetto di liti tra i suoi eredi, cioè il fratello Bernardo ed il figlio Alberto, che tuttavia continuarono per anni a riscuotere l’affitto.¹⁷⁶ Bernardo Canazzo Scannabecchi, in particolare, è

¹⁷⁴ 1342 febbraio 6, Treviso in contrada di San Gregorio: «[...] unius domus ipsius Aççovitalis murate, merlate, solerate et cooperte cuppis iacentis in contrata predicta <Sancti Gregorii> prope Peronum Carubii» (ASTV, *Notarile I*, b. 58, q. a. 1342).

¹⁷⁵ «de septem cassis domorum cum curiis post eas sub uno tecto muratarum, soleratarum et merlatarum, positaram in civitate Tarvisii supra platheam Carubii ex oposito palacii comunis et curtivi dicti palacii [...]; quarum coherencie hec dicuntur: per ante viam publica que appellatur Callis Maior seu partim platheam Carubii et partim curtivum palacii comunis mediante dicta via, de retro cum curiis pertinentibus ad dictas domos partim heredes quondam domini Altinerii de Açonibus et partim possidebant heredes quondam domini Nicolai de Baldachinis et nunc possidet Ognobene de Montesilice calegarius, ab uno latere verssus Peronem Liberalis de Scontro seu monasterium Sancti Nicolai de Tarvisio possidet, ab alio latere verssus ecclesiam maiorem Tarvissinam magister Angelus spetialius possidet mediante quodam busnello sive androna» (ASTV, *Notarile I*, b. 50, Atti Bartolomeo di Giovanni de Cigliano 1342-1343, 1343 settembre 4 e 12). Su Guglielmo Scannabecchi si veda *Gli Scaligeri, 1277-1387. Saggi e Schede pubblicati in occasione della mostra storico documentaria...*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 1988, pp. 38, 122, 163, 171, 178; G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo*, Verona 2004, pp. 40, 78, 211, 233.

¹⁷⁶ Il 24 marzo 1355 esse vengono nuovamente descritte nello scambio di lettere tra il podestà Lorenzo Celsi e Nicolò Giustinian, podestà di Verona, sulla lite per l’eredità di Guglielmo tra Bernardo Scannabecchi, residente a Treviso, e Alberto, figlio ed erede di *dominus* Guglielmo: «Primo septem cassos domorum muratarum, soleratarum merlatarum cum curiis post eas, positos in civitate Tarvisii supra platea Carubii ex oposito palacii comunis et curtivi dicti palacii» (BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1354-1355, c. 37v-40r; il passo a c. 38v). 1374 marzo 7, Treviso: Bartolomeo Groto del fu Grandeo Malvezzi da Mantova, curatore di Alberto del fu

noto per essere stato podestà di Conegliano (1330-1332) e di Vicenza (1342-1343), dove ebbe “tra i suoi funzionari, come giudice e vicario, Pietro di Dante”, ma soprattutto per la conoscenza diretta, la stima e l'affetto verso Dante Alighieri (del quale fu “amico e discepolo”), che era legato da rapporti di amicizia con la famiglia Scannabecchi, esule a Verona. Alcuni studiosi ritengono che Bernardo sia noto «per aver composto e fatto incidere sulla tomba di Dante [a Ravenna] l'epitaffio che ancora vi si legge». ¹⁷⁷ Altri studiosi, invece, sono del parere che Bernardo si sia limitato a far incidere sulla tomba l'epitaffio, che sarebbe stato scritto dal veronese Rinaldo Cavalchini, professore di grammatica e amico del Petrarca. ¹⁷⁸ Bernardo, che aveva sposato Sara da Camposampiero (già vedova di Meliadusio Tempesta e di Bertrando dei Rossi di Parma), morì a Treviso dopo il 1356; fu sepolto nella chiesa dei frati minori, come dichiara nel suo testamento il 14 maggio 1379 il figlio Annibale, che dispose di essere sepolto nella tomba del padre a San Francesco, destinando 400 lire per costruire *unam archam plucram et decentem* in cui porre i corpi del padre e suo. ¹⁷⁹

Sulla piazza del Quadrivio si affacciava anche la grande casa dotata di merlatura di Montanario Ravagnini. Apparteneva ad una famiglia veneziana di *drapatores*, venuta a Treviso nel primo decennio del secolo, proprietaria di un'altra grande casa a San Vito e di folloni, chiodere, tintoria e mulini. Il 2 settembre 1328 Montanario la vende per 600 lire a Zambonino da Villanova del fu Uguzzone, abitante a San Gregorio. Probabilmente la vendita serviva al venditore per mascherare un mutuo, garantito con l'atto di vendita della casa. Cinque mesi dopo, infatti, il 15 gennaio 1329 Zambonino rivende allo stesso prezzo la medesima casa merlata a Montanario. ¹⁸⁰

Guglielmo Scannabecchi da Bologna, rilascia quietanza di 60 lire a Pina, vedova di Ezzelino da Monselice, apotecario a Treviso, per l'affitto di mezzo anno finito l'1 marzo di una «domus alta, murata, sollerata, merlata», coperta a coppi, con 2 *stationes* (una di *marçaria*, l'altra di *apothecarie*) in Cal Maggiore in contrada di San Gregorio (ASTV, *Notarile I*, b. 132, Atti 1373-1374, c.222r).

¹⁷⁷ Per queste citazioni ed altre informazioni si vedano S. MARCONI, *Canaccio, Bernardo*, DBI, Roma 1974, pp. 632-633, e A. CAMPANA, *Scannabecchi, Bernardo di Canaccio*, Enciclopedia Dantesca, Roma 1976, pp. 51-53: l'autore, con riferimento al ms. Canoniciano ital. 97 della Bodleian Library di Oxford della Commedia, in cui fu trascritto l'«Epitaffium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per dominum Bernardum de Canatro» (da correggere con *Canatio*), riporta anche un “anonimo *Sonettus de laude dicti domini Bernardi* (...): “Vostro sì pio officio offerto a Dante, / tanto aspettato già, messor Bernardo, ...”, e il sonetto di risposta dello stesso Bernardo.

¹⁷⁸ R. AVESANI, *Petrarca a Verona*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, pp. 506 e 509-510, nota 11.

¹⁷⁹ ASTV, *Notarile I*, b. 130, Atti 1366-1381; CAGNIN, *Cittadini e forestieri*, pp. 39-41 e 77-78, note 65-71, con un'ampia scheda sulla famiglia Scannabecchi a Treviso.

¹⁸⁰ «de una domo magna, murata, merlata et solerata cum uno puteo intus posito, iacente et posita in civitate <Tarvisii> in contrata Sancti Laurentii supra plateam Carubii nunc habitata

Confinanti con le case merlate che Guglielmo Scannabecchi aveva acquistato da Azzo Vitale Calza c'erano le due case alte, murate, solerate e merlate che i frati predicatori di San Nicolò avevano ricevuto in eredità dal mercante Bladeno della Camaggiore: il 6 gennaio 1346 essi le concedono a livello.¹⁸¹ Anche Pietro Paolo del fu Gambino Agolanti (famiglia di ricchi banchieri fiorentini attivi a Treviso) vantava crediti contro Azzo Vitale, garantiti da un 'finto' acquisto di due case. Il debito (circa 700 lire) fu restituito con un atto di retrovendita con cui l'1 agosto 1346 Dainesio e Lapo, fratelli ed eredi di Pietro Paolo Agolanti, rivendono ad Azzo Vitale per 742 lire le due case di muro e merlate, poste in contrada di San Gregorio vicino al Perone.¹⁸²

Sempre in contrada San Gregorio avevano proprietà alcuni esponenti della famiglia Azzoni: il 25 giugno 1347 Ordano e Altiniero, figli del fu Giacomo Petone Azzoni, vendono per 950 lire a Rambaldo Azzoni del fu Rizzolino una *domus magna*, alta, solerata e merlata, con un mangano e altri edifici in contrada di San Gregorio, casa confinante con un'altra casa

per Cloveum casolinum de Regio et per Filipum bar(berium), ... per ante platea Carubii, ab una parte Ravagninus de Ravagninis drapator, ab alia parte Marcoçane quondam Laurencii colterrii de Veneciis partim et partim Bonifacius de Laveçolo seu heredes quondam domini Gerardini de Bragis, de retro domina Aycha uxor nunc domini Tomei de Beraldis mediante androna una» (ASTV, *Notarile I*, b. 107, Atti Bartolomeo Dini 1327-1331, ..., cc. 30v e 88v-89r). Per altre notizie sui Ravagnini si veda G. CAGNIN, *Produzione e commercio dei panni a Treviso nel Medioevo. Schede d'archivio*, in *Tessuti Antichi. Tessuti, abbigliamento, merletti, ricami. Secoli XIV-XIX*, a cura di D. Davanzo Poli, Treviso 1994, pp. 289-324 (nuova edizione con ampliamenti in *I lanifici di Follina. Economia, società e lavoro tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di D. Gasparini e W. Panciera, Verona 2000, pp. 13-109, *passim*).

¹⁸¹ «... de duabus domibus altis, muratis, soleratis et merlatis iacentibus in civitate Tarvisii in contrata Sancti Gregorii super platea Carubii, que fuerunt quondam ser Bladeni mercatoris de Calle Maiori [...], per ante platea comunis Tervisii et via publica, ab alia parte heredes quondam Petri Pauli de Agolantibus, ab alia parte olim Aço Calça quondam domini Tholberti Calce et nunc dominus Gulielmus de Canacio de Bononia» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 13; DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, p. 146-148, doc. 53).

¹⁸² «[...] de una domo murata, solerata et merlata posita in civitate Tarvisii super plateam Carubii ex opposito palacii comunis in contrata Sancti Gregorii iuxta Peronem [...] et de una alia domo murata, solerata et merlata posita iuxta supradictam domum... per ante usque palacium comunis est plathea Charubii, ab uno latere Henricus quondam magistri Bitini phisici possidet, ab alio latere via publica et ab alia parte est infrascripta domus» (ASTV, *Notarile I*, b. 50, q. H, Atti Bartolomeo del fu Giovanni da Ciano 1340-1347). L'atto di cessione delle due case da parte di Azzo Vitale a Pietro Paolo del 27 gennaio 1342 in *Ibidem*, Atti 1340-1347. Per altri atti su queste case si veda ASTV, *Notarile I*, b. 50, q. H, 1340-1347 in data 1343 luglio 22, 1346 agosto 1. In data 1342, indizione decima, martedì 27 gennaio (il giorno non corrisponde), Azzo Vitale, figlio ed erede di Tolberto Calza *de Calçonibus*, a pagamento di debiti del padre vende a Pietro Paolo del fu Cambino Agolanti «de una domo murata, solerata et merlata posita super platea Charubii iuxta Peronem».

dell'acquirente.¹⁸³ Gli Azzoni, diventati verso la fine del secolo Avvocati dell'episcopato trevigiano, continuarono ad investire nella contrada. Il 23 ottobre 1393 il nobile Antonio del fu Nicoletto Bugni da Parma, a nome della sorella Giovanna, vedova di Rizzolino Azzoni, vende ad Altiniero Azzoni *advocatus* per 1800 lire due case contigue, unite da una androna, alte, murate, solerate e merlate in contrada San Gregorio, dove Altiniero abitava con la sua famiglia.¹⁸⁴

Altre torri

Di altre torri si conosce l'esistenza, ma non l'ubicazione; esse probabilmente si trovavano nella parte centrale della città. Nulla si sa della "Torre del signor Bonsembiante", accanto alla quale il 26 novembre 1230 Berta, figlia del fu Almerico da Fontane, chiede a Leonardo *de domino* Filippo di essere investita del feudo del quale esse ed il loro padre erano state investite da Filippo: si tratta, forse, della torre di Bonsembiante Bonaparte.¹⁸⁵ Il 21 novembre 1242 "sulla strada pubblica, davanti alla casa ed alla Torre del signor Burbanto", viene scritto un atto di quietanza su un'eredità.¹⁸⁶ Probabilmente si tratta della torre di Burbanto, fratello di Alberto Dobra della famiglia degli Enghenolfi. Sempre nel 1242, il 26 marzo, "sulla strada pubblica *tra le torri* davanti alla casa di Franco Todeschini" viene firmato un contratto di compravendita di un terreno.¹⁸⁷ Si tratta, forse, delle torri

¹⁸³ «[...] de una domo magna alta, solerata, murata, merlata, coperta cupis cum uno mango ad manganandum panum cum omnibus et singulis hedificiis spectantibus ipsi mango, iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancti Gregorii, cuius hec sunt coherentie: a duabus partibus via publica, ab una parte heredes quondam Chambini de Agolantibus de Florentia et nunc morantur Tarvisii, ab alia parte dictus dominus Rambaldus de Aconibus emptor» (ASTV, *Notarile I*, b. 41, Atti Zanino Testa da Trevignano 1324, 1340-1352, c. 83r).

¹⁸⁴ ASTV, *Notarile II*, b. 1127, c. 82r.

¹⁸⁵ «Actum Tarvisii iusta turrim domini Bonsenblanti» (ASTV, *Miscellanea pergamene, Città di Treviso*, b. 1).

¹⁸⁶ «Actum Tarvisii ante domum et turrim domini Burbanti in via publica». Giacomina moglie del fu Ottone de Ricardo, la figlia Trevisana e Margherita sua sorella, con il consenso del sarto Pencio loro curatore, rilasciano quietanza a Giovanni di Zilio del fu Ottone de Ricardo sull'eredità del fu Ottone e dei loro fratelli e sull'esercizio di tutela esercitato fino a quel giorno da Zilio. Tra i testimoni c'è il giudice Alessandro Novello (ASTV, *CRS, Santa Maria Nova, Pergamene*, b. 1, penultimo atto, seconda di tre pergamene cucite tra loro 1242 dicembre 14-dicembre 23).

¹⁸⁷ «Tarvisii in via publica inter tures ante domum Franchi de domino Thodeschyno de Francho» (ASTV, *Miscellanea Pergamene, Città di Treviso*, b. 1). Un'indicazione della possibile ubicazione della casa di *de Franco* si trova in un atto del 13 gennaio 1268: Alberto Ricco del fu

nominate nella *Pianta della Regia Città di Treviso* del Salomoni? In proseguimento del *Ponte dei Tripperi* c'è una strada indicata come "Contrada delle due torri" (oggi Vicolo Palestro, dove c'è il ristorante *Due Torri*).

Torre e case di Tolberto e Biachino da Camino a San Martino

Tolberto e Biachino da Camino possedevano una grande casa nella contrada di San Martino.¹⁸⁸ Essa era dotata di una torre, alla base della quale c'era un portico sotto il quale talvolta si soffermavano i notai per scrivere i loro atti.¹⁸⁹ Casa e torre furono distrutte, ma non se ne conosce il momento preciso. Il sedime divenne proprietà di Giacomo del fu Ordano Azzoni, che nel 1325 lo vendette a Reco Azzoni. La superficie del lotto di terra era di circa un campo, cioè attorno ai 5000 metri quadrati e confinava da un lato con la strada pubblica, a mezzogiorno con il cimitero e terra del monastero di San Martino, a sera con terra della chiesa di Santo Stefano, verso i monti con la proprietà dei figli di Caradesio da Sambughè.¹⁹⁰ Il sedime ritornò poi nella disponibilità dei da Camino. Durante la dominazione scaligera furono espropriate molte case e terreni nella contrada di San Martino per poter costruire il nuovo castello scaligero. Il 3 marzo 1335 Rizzardo e Gerardo del fu Guecellone da Camino di Sotto vendono per 250 lire al comune

Giacomino Calcaveglia vende per 1050 lire al comune di Treviso un sedime «supra Carubium, [...] a duabus partibus cuius sediminis vie publice currunt, ab alio latere est ecclesia Sancti Laurentii, ab alio latere est domus Iohannis et Almerici fratrum, filiorum condam Constantini de Franco» (*Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, pp. 249-252, doc. 44)].

¹⁸⁸ 1308 luglio 18, Treviso «in contrata Sancti Martini in via ante domos dominorum Tholberti et Biachini de Camino» (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele da Ciano 1305-1312, c. VI/1).

¹⁸⁹ 1312 novembre 2, Treviso «in contrata Sancti Martini sub porticu turris domorum dominorum Tholberti et Byachini de Camino»: *dompnus* Andrea, priore di San Martino, rilascia quietanza a Viviano Favotto da Arcade del pagamento del censo di livello di due appezzamenti di terra (ASTV, *Notarile I*, b. 62, Atti Nicolò del fu Benvenuto da San Martino 1312-1328, c. 2r; nel registro diversi atti sono rogati sotto il portico della loro casa).

¹⁹⁰ 1325 ottobre 6, Treviso: Giacomo del fu Ordano Azzoni vende per 100 lire a Reco Azzoni «de uno suo sedimine terre muratum circumquaque cum uno curtivo post ipsum sedimen, iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancti Martini, quod quidem sedimen olim fuit dominorum Tholberti et Biaquini de Camino et super eo fuerunt eorum domus, qui sedimen totus potest esse circa unum iugerum terre; cuius sediminis coherentie hee esse dicuntur: per ante via puplica, ab uno latere versus meridiem cimiterium et terra monasterii Sancti Martini de Tarvisio est, de retro versus sero est terra ecclesie Sancti Stephani de Tarvisio, ab alio latere versus montes Bonaventura et fratres filii quondam Charadesii de Sambugedo possident», ed un manso di 25 iugeri in località Castello di Carbonera (ASTV, *Notarile I*, b. 12, q. 1306-1339 c. 221rv).

la proprietà del sedime “sul quale in passato si trovavano le *domus magne* di Tolberto e Biachino, conti di Ceneda, con alcune case”.¹⁹¹

Torre dei De Nicola e degli Orfanelli e case merlate a San Martino

Per evitare confusione, nella collocazione degli edifici è da tener presente che la quasi totalità della contrada di San Martino occupava l'area opposta alla chiesa fino al Siletto. Il 3 febbraio 1235 Adeleta, vedova di Alberto Orfanelli e tutrice dei figli, fece scrivere l'inventario dei beni del defunto a loro tutela: terre, case, le armi del defunto. Tra essi il diritto su metà indivisa di una casa in muratura con torre in contrada del Siletto, oltre a numerose altre case che davano sul Siletto (ed erano abitate prevalentemente da artigiani addetti alla lavorazione delle pelli) e sul *Sile Maggiore*.¹⁹²

L'anno successivo, il 12 marzo 1236, Nicolò Orfanelli e suo figlio Bartolomeo vendono ad Adeleta, vedova di Alberto ed agente come tutrice dei figli, e a Rizzardo Orfanelli la metà della casa e della torre che Nicolò e suo fratello Alberto tempo prima avevano acquistato da Fruzerino de Nicola, con metà indivisa della piazza e del terreno che stava davanti alla casatorre.¹⁹³

¹⁹¹ L'estensione del sedime ed i confini sono gli stessi dell'atto del 1325 (BCTV, *ms.* 662, c. 77r).

¹⁹² «[...] in medietate pro indiviso unius domus lapidee cum turri iacentis in contrata Silletti in qua idem Albertus et Nicolaus habitabant; et in medietate trium cassorum domorum cum domibus de retro illos et cum orto et brolio post illos cassos iacentium in contrata Sancti Martini [...] et in medietate terre vacue iacentis in eadem contrata <Sancti Martini> per medium turrim, ab alia parte vie publice» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 58, n. 6859/A e B).

¹⁹³ «[...] de medietate pro indiviso unius domus magne lapidee merlate iacentis in civitate Tarvisii in hora Sancti Martini, et de medietate pro indiviso unius turris site et laborate in ipsa domo que tenet se cum laborerio ipsius domus, et de medietate pro indiviso unius brolii quod est post ipsam domum et apud ipsam domum cum terra et hedificiis super se et infra se habentibus, quam domum cum terra et brolio dictus Nicolaus et Albertus Orfanellus condam frater eius emerant a Fruzerino de Nicola [...], in qua domo ipse Nicolaus et nepotes eius suprascripti cum domina Adeleta matre sua modo visi sunt habitare; et de medietate pro indiviso unius platee terre vacue que est ante iamdictam domum et turrim via mediante et apud domos Andree de Nordiglo in quibus habitat Adelmarius sartor de Burga et Norandinus de Cartelemis, quam plateam idem Nicolaus et dictus Albertus Orfanellus condam frater eius emerant a Bonio condam de Riu Sancto Martino cum domibus que tunc temporis erant supra illam terram [...]; a mane cuius domus et turris et per ante est via publica, ab uno latere versus meridiem est alia via similiter que vadit ad Sanctum Stephanum et est domus solerata Widonis de Nassinbeno, retro est brolium suprascriptum que quondam fuit ipsius Nassimbeni, ab alio est alia via que vadit per ante domos Cambrorum et Auliverii de Rainaldo, retro est brolium suprascriptum; a mane ipsius brolii est

Nei decenni successivi le vicende familiari e l'indebitamento degli Orfanelli portarono alla liquidazione del patrimonio. Il 6 novembre 1268 i fratelli Nicolò, Giacomo ed Andrea del fu Marco Veronella suddividono tra loro (in ragione della loro quota di credito, circa 300 lire) la terza parte indivisa della *domus magna* degli Orfanelli assegnata loro dagli estimatori del comune; la stima complessiva della *domus magna* era di 8400 lire.¹⁹⁴ Anche la parte residua cambiò di proprietà: molti anni dopo, il 12 maggio 1316, nella sua casa in Via Cornarotta *dominus* Proesavio Novello, figlio di Anastasio, vende per 400 lire a m° Guidotto professore di grammatica, figlio di *dominus* Enrighetto Rochesani da Cornuda, che abitava nella *domus Orphanellorum* nella contrada di San Martino, la terza parte della "casa alta, merlata e solerata chiamata casa degli Orfanelli" nella contrada di San Martino.¹⁹⁵ Due anni dopo, il 28 luglio 1317 (e credo che il gesto vada interpretato come un segno di solidarietà), maestro Guidotto accolse nella propria casa per la stesura del testamento Agnese, figlia del defunto Bartolomeo Bonello degli Orfanelli, sorella di Francesca moglie di Guidotto e vedova di Enrico de Clarello, professore di grammatica.¹⁹⁶ Altri esponenti della famiglia, come Rizzardo e Asevolo, figli di Giacomo, andarono ad abitare nella contrada di Castelménardo.¹⁹⁷

dicta domus lapidea, merlata, a sero est domus que fuit Henrigheti de Porcella, a meridie est via predicta per quam itur ad Sanctum Stephanum, versus montes est quedam alia domus dicti Rizzardi et fratrum que condam fuit Otonis militis Rostiti; a mane et monte iamdicte platee est terra filiorum condam Wilielmini de Straso et filiorum condam Iohannis de Tizono et Ainardonum, a sero est via publica, versus meridiem sunt domus plane Andree de Nordiglo». Lo stesso giorno avviene l'*intromissio* della casa e della torre («Actum sub domo predicta in lobia inferiori»), del brolio e della piazza (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 58, n. 6860).

¹⁹⁴ «[...] quod dicti fratres habent in tercia parte pro indiviso domus magne illorum de Orphanellis iacentis in contrata Sancti Martini in qua receperunt datam ad extimariam comunis Tervisii ad summam trecentarum librarum denariorum, venit dicto Andree in dicta domo usque ad sumam centum et quinquaginta librarum denariorum, que estimata fuit tota domus octomilibus et quadringentis libris denariorum» (ASTV, *CRS, Pergamene*, b. 1, n. 48, copia del sec. XIV).

¹⁹⁵ «[...] de tercia parte unius domus alte, murate, merlate et solerate cohoperte ad cuppos iacente Tervisii in contrata Sancti Martini, que domus appellatur domus Orphenellorum, [...] ab una parte via publica, a secunda parte Semprebene et Petrus fratres filii condam domini Guidonis de la Capella possident, a tercia parte dictus magister Guidotus, a quarta parte idem magister Guidotus et consortes ipsius». Il 14 maggio m° Guidotto prende possesso della casa *olim Orfanellorum* (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 58, n. 6861).

¹⁹⁶ Agnese chiede di essere sepolta «in sepulcro quondam domine Susane eius matris quod est intra claustrum Sancti Martini de Tervisio» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 812).

¹⁹⁷ 1325 aprile 16, Treviso «in contrata de Castromainardo in domo Ricardi et Asevoli fratrum quondam domini Iacobi de Orphanellis habitata per ipsos fratres» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 9, e *Notarile I*, b. 65, q. 1321-1326, c. 65v).

Torre di Leonardo Ricco al Siletto. Case merlate nelle contrade di San Martino e Santo Stefano

Nella contrada del Siletto c'era la casa di Leonardo, figlio di Zambono Ricco. In un frammento senza data di testimoniale, che riporta fatti risalenti probabilmente agli inizi del secondo decennio del Trecento, Zanino di Grandaleone Ricco descrive il momento della morte di Leonardo nella sua casa in contrada del Siletto (aveva fatto il testamento il 16 dicembre 1311 nella sua casa di San Giovanni di Riva).¹⁹⁸ Al suo letto di morte si avvicina Giacomino Ricco, che gli dice: "Figlio (in realtà, era un cugino), lascia a me ed ai miei figli il palazzo, la torre e l'orto". Leonardo gli risponde: "Sia tuo". Giacomino chiede allora ad un notaio di compilare subito l'atto pubblico, mentre da parte del podestà c'era chi si opponeva perché Leonardo non era cosciente e non sapeva quello che diceva. Tra i presenti c'erano due frati predicatori, m° Alberto fisico, Costanza moglie di Giacomino Ricchi, Filippa e Chiara, moglie di Leonardo. Nel documento si fa riferimento a Sara Ricco, morta nella casa abitata dagli eredi di Giacomino Ricchi in Cal Maggiore, mentre Zambono era morto nella

¹⁹⁸ L'informazione è contenuta in un atto del 12 febbraio 1323: il notaio Giacomo Clarello, sindaco del convento di San Nicolò, e le *domine* Mariabella e Sofia, figlie ed eredi del fu Leonardo Ricchi, rappresentate dal loro curatore Bastiano da Villorba, compaiono davanti al giudice Zambonino de *Goselengo* da Cremona in merito alla vertenza esistente tra le parti in ordine all'eredità. Giacomo Chiarello «*produxit quendam particulam testamenti scripti per Morandum de Fraporta notarium sic incipientis: Anno Domini millesimo trecentesimo undecimo, indictione nona, die iouis XVI intrante decembri; et finitur: in contrata Sancti Iohannis de Ripa*». Il 3 marzo il giudice, ricordando di aver pronunciato una sentenza in base alla quale il notaio Giovanni da Piombino, sindaco del convento, doveva essere messo nel possesso di beni del defunto fino alla somma di 1000 lire, incarica al precone Salione di mettere nel possesso Giovanni da Piombino e frate Leonardo dei beni del defunto Leonardo, ed ora delle sue eredi, fino al valore di 1000 lire e di ordinare agli abitanti di riconoscerne la proprietà e consegnare gli affitti a frate Leonardo, se volevano continuare ad abitarvi, altrimenti dovevano andarsene. Lo stesso giorno Salione mette in possesso Giovanni da Piombino di 7 case in contrada del Duomo per un valore di 1000 lire. Il 10 marzo il giudice Zambonino ordina al banditore Antonio da Santa Bona di notificare al notaio Bastiano da Villorba, curatore di Sofia, figlia ed erede di Leonardo Ricco e a Rizzardo figlio del fu Serravalle da Camino, legittimo amministratore del figlio Gerardo, figlio ed erede di Mariabella figlia ed erede di Leonardo Ricco, di dare entro 3 giorni 1000 lire al sindaco del convento e chiedere la restituzione delle 7 case in contrada del Duomo date in possesso al convento fino alla consegna del legato (ASTV, *CRS, San Nicolò*, perg. b. 8; CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334 (con edizione di 103 documenti)*, II, pp. 180-187, docc. 82-85). La *carta syndicatus* del convento dei predicatori per la nomina di 2 procuratori per recuperare un legato lasciato al convento dal defunto Leonardo Ricco del fu Zambono dagli eredi è dell'11 febbraio (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1323, c. 5rv).

sua casa a Santa Maria Maggiore.¹⁹⁹ Leonardo fu sepolto a San Nicolò.²⁰⁰ Il frammento non specifica se si tratti di una casatorre dei Ricco al Siletto o della cosiddetta Torre Rossignona.²⁰¹

Nella contrada di San Martino ed in quella confinante di Santo Stefano si trovavano alcuni importanti palazzi. Una *domus alta, merlata* in contrada di San Martino viene venduta assieme ad altre case per 2960 lire il 14 gennaio 1324 da Pietro Bonaparte a Semprebene e Pietro del fu Guido della Cappella.²⁰² Alcuni anni dopo la casa verrà messa all'asta ad un prezzo di

¹⁹⁹ «[...] domina Saray supervixit domino Çambono Richo et Leonardo filio dicti Çamboni [...]; vidit dictam dominam Saray vivam post mortem predictorum Çamboni et Leonardi [...] dixit quod Leonardus decessit in contrata Syleti in domo tunc habitatam per ipsum Leonardum [...] dicta domina Saray decessit in Calle Maiori in domo nunc habitatam per heredes domini Iacobini Ricchi [...] decessit in contrata Sancte Marie Maioris in domo tunc habitatam per ipsum Çambonum [...] Dum dominus Iacobinus Richus esset super lecto in quo iacebat, tunc dictus Leonardus in contrata Sileti die quo dictus Leonardus decessit vel die precedenti proxime et diceret ipsi Leonardo hec verba: Fili, dimitte libere michi et meis filiis palacium, turrim et ortum, et tunc dictus Leonardus respiciens dictum dominum Iacobinum in <isu> dixit hec verba bis: Sit tuum. Et tunc dictus dominus Iacobinus dixit Bono quondam Benastrudi quod ipse Bonus de hoc faceret publicum instrumentum. Et incontinenti domina Philipa filia quondam magistri Artici phisici presentibus predictis dixit dicto Bono quod de hoc tunc deberet facere instrumentum; et quod ipsi Bono contradicebat ex parte domini potestatis quod nullum deberet facere instrumentum de predictis cum dictus Leonardus non sit in se et nescit quid dicit» (ASTV, *Notarile I*, b. 127, Atti Gualdinello de Colçade 1377-1378, foglio di guardia del quadernetto).

²⁰⁰ 1343 febbraio 11, Treviso in contrada di San Giovanni dell'Ospedale in casa di *dominus* Rizzardo figlio del fu Serravalle da Camino: *particula* del testamento di *domina* Mariabella del fu *dominus* Leonardo Ricco, che dispone di essere sepolta «ad locum et monasterium Sancti Nicolai de ordine predicatorum de Tervisio prope dominum Leonardum Richum eius patrem». Designa come commissari testamentari il marito Rizzardo (da Camino) ed il priore di San Nicolò e nomina erede il figlio Gerardo (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 580).

²⁰¹ 1323 marzo 19, Treviso nel capitolo di San Nicolò: i frati nominano frate Leonardo da Cornuda procuratore del convento per ricevere una *securitas* da *dominus* Bonifacino da Fossalta, curatore di *domina* Sofia figlia ed erede a metà del defunto Leonardo Ricco, e da Rizzardo del fu Serravalle da Camino, amministratore del figlio Gerardo, erede della madre Mariabella Ricco (moglie di Rizzardo), erede a metà del defunto Leonardo, su una somma di 1000 lire lasciate in eredità al convento. Bonifacino e Rizzardo promettono di dare 300 lire a Pasqua, 100 a San Giovanni Battista, 200 a Natale, 200 lire nella festività di Natale dei due anni successivi, sotto pena di 1000 lire. In caso di inosservanza dei patti, frate Leonardo poteva vendere le case del defunto Leonardo in Calmaggiore venute nella quota di eredità di Sofia e della defunta Mariabella, madre di Gerardo, delle quali il convento era stato immesso nel possesso su provvedimento di Zambonino da Cremona, giudice ed assessore all'Avere durante la podesteria di Giacomo Rossi da Firenze (1322) con il permesso di riscuoterne l'affitto. Bonifacino da Fossalta a nome di Sofia e Rizzardo a nome di Gerardo promettono solidariamente di consegnare 1000 lire a frate Gerardo secondo le modalità sopra descritte (ASTV, *Notarile I*, b. 53, Atti Prosdocimo da Asolo 1322-1326 e 1330-1331, cc. 30v-31r).

²⁰² ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 44, n. 4676.

realizzo.²⁰³ Un'altra grande casa con merlatura in parrocchia di San Martino in contrada del Siletto nel 1341 è fatta oggetto di una strana transazione, che probabilmente nascondeva un prestito usurario. L'1 luglio Giovanni da Vazzola la vende per 2500 lire a Rosardo del fu Dobra Enghenolfi, che il 2 luglio la rivende allo stesso prezzo a Nanni del fu Tommaso da Bologna, agente a nome di Guglielmo Canazza Scannabecchi da Bologna. Nanni il 9 ottobre la rivende sempre per 2500 lire a Giovanni da Vazzola: la casa confinava da un lato con la strada che va a Santo Stefano, dal secondo lato con la strada che va a Castelmenardo, dal terzo lato con la strada che va a San Martino (attuali via Diaz, via Collalto e Corso del Popolo). Ma soltanto il 25 febbraio 1344, da Verona, Guglielmo Scannabecchi approverà la vendita con un atto in cui si ricorda tutto l'*iter* precedente e con una più chiara definizione dell'aspetto della casa: una *domus magna*, murata, in parte merlata.²⁰⁴

In via Diaz, dal lato opposto della chiesa di Santo Stefano, c'è un palazzo medievale (oggi sede di *Studio 11*) che sicuramente era una dimora di prestigio. Alle pareti al suo interno ci sono alcuni affreschi che rappresentano lo stemma del comune di Treviso, due animali (un cervo ed un cavallo) ed uno stemma riconducibile ad un giudice del casato dei da Montorio. Nel secondo decennio del Trecento avevano trovato rifugio a Treviso alcuni esuli politici veronesi, nemici degli Scaligeri. Nel 1318 Treviso fu assediata da Cangrande della Scala, il quale per porre fine alla guerra pretese che i Trevigiani non dessero più rifugio ai ribelli veronesi. Nell'elenco sono compresi tutti gli esponenti della famiglia del giudice

²⁰³ 1335 novembre 7, Treviso: il giudice Pietro Arpo, console del comune, ordina al precone Uguccone di informare Nicolò, figlio ed erede del notaio Semprebene della Cappella, se vuole opporsi alla vendita all'asta di una «una domus magna, alta, murata, merlata et solerata, coperta cupis, et una alia domus parva murata partim et partim de parietibus, coperta cupis, posita post ipsam domum magnam et cum ipsa domo magna se tenente, iacentes in contrata Sancti Martini». I successivi incanti vedono offerte comprese tra le 150 e le 750 lire (ASTV, *Notarile I*, b. 56, Atti Rainerio di Corona, *Processi civili* 1335-1336).

²⁰⁴ «[...] de una domo murata, solerata, coperta cupis [...] in contrata Sancti Martini [...] et de una alia domo [...] que est stalla et domus a feno post dictam domum magnam, [...] ab uno latere via publica que vadit ad Sanctum Stephanum et ad Sanctum Nicolaum, ab alio latere alia via publica que vadit versus Castrum Maynardum, per ante alia via publica que vadit versus ecclesiam Sancti Martini et versus portam Terraley, de retro frater Iacobus quondam Hendrigei hosterii»; «de una domo magna murata, merlata partim et solarata cum duabus curiis, una ante et altera post, et una domo de lignamine solarata et coperta cuppis post ipsam[...] in parochia Sancti Martini in contrata Sileti» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 63, n. 7459, 7452, 7457, 7466).

Bono da Montorio e di Montanario da Montorio.²⁰⁵ Il palazzo di via Diaz, che non può definirsi torre, potrebbe essere stato la casa di abitazione dei da Montorio.

Nella contrada di Santo Stefano c'era poi la casa dotata di merlatura del notaio Pietro della Valle, passata ai suoi eredi della famiglia Beraldi, che nel 1347 la concedono a livello al nobile Gerardo del fu Gualpertino da Onigo. Il censo annuale è notevole: 50 lire.²⁰⁶ Nella medesima contrada abitava Perenzolo da Collalto assieme alla moglie Pupina.²⁰⁷ Perenzolo era uno dei cinque 'figli bastardi naturali' del conte Rambaldo di Collalto, che li indica con questa espressione nel suo testamento del 14 dicembre 1323 assieme ai 4 bastardi del defunto suo figlio legittimo, il conte Roberto.²⁰⁸

²⁰⁵ 1318 aprile 17, Treviso: nel consiglio maggiore di Treviso davanti al podestà Rolandino da Fogliano viene nominato Giovanni da Monigo come procuratore del comune per trattare la pace con Cangrande della Scala. Tra i capitoli c'è quello di non accettare i banniti ed i ribelli di Cangrande, che vengono elencati (tra essi: «omnes de domo illorum domini Boni iudicis de Montorio, [...] omnes de domo Montanarii de Montorio») e di espellerli entro un mese dalla città e dal distretto di Treviso (BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1318, c. 93v-94v; VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, VIII, Venezia 1786, pp. 124-127 [p. 126], doc. DCCCCLXXXIII). Lo stemma all'interno della casa di via Diaz è probabilmente di questa famiglia ("D'azzurro, al braccio destro vestito di rosso movente dal lato destro dello scudo, tenente con la mano di carnagione una spada d'argento posta in palo a appuntata al braccio di una bilancia dello stesso con due piatti d'oro, e quest'ultima accompagnata ai fianchi da due gigli d'argento"). Si può vedere una fotografia del palazzo come era negli anni Trenta del secolo XX in L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso*, Roma, 1935, p. 75. Noto come *Casa Zanchetta*, fu colpito durante il bombardamento nel 1344: immagine e descrizione delle conseguenze dell'esplosione, descritta da Mario Botter, in MEMI G. BOTTER e L. BALDIN, *Frammenti*, Treviso 1994, pp. 91 e 96.

²⁰⁶ 1347 maggio 6, Treviso: Peruccio, Giacomo e Francesco, figli di Gerardo Beraldi, con il consenso del padre, concedono a livello al nobile Gerardo del fu Gualpertino da Onigo «de una eorum fratrum domo alta, murata, solerata et merlata, cohoperta ad cupos cum curia et orto post, in contrata Sancti Stephani», già di proprietà di Pietro de Valle loro avo materno. Confini: «per ante via publica, ab una parte Iacobus Roncinelus possidet partim et partim ser Nascimbene de Canestro de Visnadelo, ab alia parte domina Iacoba uxor Altenerii de Açonibus partim et partim domina Iacoba uxor quondam domini Pauli de Thodeschinis et de retro est via publica» (ASTV, *Notarile I*, b. 50, q. n. 4, 1329-1346).

²⁰⁷ 1336 ottobre 31, «Tervisii in contrata Sancti Stephani in domo heredum quondam domini Perenzoli de Colauto habitata nunc per infrascriptum Donatum Benencasam testatorem»: testamento del notaio Donato del fu Benincasa da Noale (ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], *Processo* 424, *Acquisti de' beni della Commissaria del quondam Monigo*); 1339 agosto 10, Treviso «in domo infrascripte domine Pupine testatricis in contrata Sancti Stephani»: *particula* del testamento di Pupina, vedova di Perenzolo da Collalto. Vuole essere sepolta «in monumento quondam Liberalis eius filii in ecclesia Sancti Stephani coram immagine beate Marie Virginis et quod ponatur super dicta sepultura unam plodam pulchram et ydoneam» (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 6/b [12], n. 1109).

²⁰⁸ A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei Documenti trevisani: in Dante: e nei Commentatori della Divina Commedia*, Treviso 1904, p. 212-220, doc. XXVI. Sulle case dei conti di Collalto in

C'era, inoltre, la grande casa con il cortile (il lotto su cui sorgeva era di circa un campo di terra: 5000 m²) acquistata all'asta per 1100 lire nel 1343 da Oliviero Forzetta, che superò di molto le altre offerte (Altiniero Azzoni aveva offerto 100 lire, Antonio da Colzé 800, Giovanni da Castelfranco 600).²⁰⁹ Egli vi abitò fino alla morte, costruendovi accanto altre case.²¹⁰

Camatta, Torri dei di Ragione, Torre dei Panzapino, Torrelunga a San Michele

Nella contrada di San Michele c'erano le case e le torri dei di Ragione. Il 19 dicembre 1245 esse sono oggetto di un accordo tra Giacomo del fu Bertaldino de Ecelo, che le aveva acquistate dagli estimatori del comune, e il giudice Filippo di Agordino della Ragione, agente a nome del padre.²¹¹ Alla famiglia di Ragione sono collegate le vicende relative alla *domus* ed al *solarium domus Sancti Michaelis*, alla casa *cum caminata et lobia* di Viviono di Ragione e alla *domus mata* di San Michele: «un medesimo ed unico edificio: di buona fattura, dotato di una loggia, fortificato, adatto ad ospitare uffici del comune e capace di accogliere nel *solarium* riunioni di cittadini», sulle cui rovine dopo la fine della dominazione dei da Romano fu costruita la Loggia dei Cavalieri.²¹² All'appoggio dato dai di Ragione ai da Romano

Via Collalto e sugli affreschi staccati da una casa in via Collalto dal Bailo relativi alla *Chanson d'Otin* si veda A. LAZZARI T. GARZONI, *Curiosità storiche Trevisane*, Treviso 1927, pp. 40-47; G. PERON, *Cultura provenzale e francese a Treviso nel Medioevo*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia 1991, p. 520.

²⁰⁹ La «domus alta, murata circumquaque, solerata et coperta ad cupos, cum curia, puteo et orto et muraleis post ipsam» dopo la morte di Oliviero fu abitata dalla quinta moglie, Adeleita, figlia di Naticlerio da Vigonza, e da Giovanni Antonio da Onigo, figlio di primo letto di Adeleita (L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto*, pp. 22-23).

²¹⁰ Nella descrizione dei beni della *Commissaria Forzetta* del 1398 la medesima casa viene descritta assieme ad altre 4 case: due *domus novae* contigue alla *domus magna*, altre 2 case contigue alla *domus magna*, oltre a numerose case in contrada di Castelménardo e a San Lorenzo (GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto*, p. 232-236).

²¹¹ «[...] occasione emptionis domus et turris quam fecit dictus Iacobus ab extimaria que fuit olim quondam Ioannis de Isnardino; et quando emit dictus Iacobus ab extimaria comunis Tarvisii erant domus et turres predicti Agurdini que sunt posita in contrata Sancti Michaelis de Tarvisio. Et instrumentum emptionis predictae fuit confectum per Manfredinum notarium de Sancto Martino, ut dicebatur» (ASVE, *San Michele in Isola, Pergamene*, b. 16, n. 942; BCTV, ms. 109/3, c. 646, doc. 942).

²¹² Si veda la nota alla pergamena del 1267 giugno 28: «Nota quod domus camate fuit dominorum de Racione qui morabantur in curtivo illorum, iacens in hora Sancti Michaelis; et etiam heredes quondam domini Çilii de domina Noveda habent partem in dicta Camata et in sedimine

sono in parte legate le vicende che portarono alla distruzione delle loro case a Sant'Agostino.²¹³

A San Michele c'era la casatorre dei Panzapino. Il 28 novembre 1266 Montanerina del fu Guglielmo di Acilloto vende per 94 lire, 18 soldi e 9 denari al giudice Monaldo Ainardi, procuratore del comune di Treviso, la sua quota *pro indiviso* del valore di 147 lire "di mezza casa con torre e terra nella contrada di San Michele, che in precedenza aveva acquistato dagli estimatori del comune dei beni e dell'eredità del defunto Acelo di Panzapino".²¹⁴

Una torre molto elevata in altezza, e per questo chiamata *Torrelonga* (anche a Padova c'era la *Torlonga*), sorgeva nella contrada di San Michele vicino al Cagnan. Compare nella documentazione sul finire del XIII secolo (1296 e seguenti) in alcuni documenti piuttosto generici, che non permettono di stabilirne con certezza la proprietà.²¹⁵ Si può ipotizzare, forse, che appartenesse al *nobilis miles* Pirolino *de Turre Longa*, esponente della famiglia *de Costantinis*, che papa Benedetto XI il 20 dicembre 1303 nominò podestà di Viterbo.²¹⁶ Nel 1317 la torre non esisteva più: il 25 maggio le curie dei consoli e degli anziani esaminano una lettera del doge

[*parola illeggibile*])» (Treviso, Archivio Azzoni Avogaro, *Pergamene Azzoni*, scat. 1). Per maggiori dettagli rinvio a CAGNIN, *La Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Quadrivio*, pp. 116-120.

²¹³ 1262 settembre 15, Treviso. *Clamato podere et hereditate* del defunto Manfredo *de Racione*, Alberto di Baroncino *extimator* del comune di Treviso vende a Todomario di Ragione, figlio di Manfredo, agente a nome della madre Palma *hereditario nomine*, alcuni terreni «et unum sedimen cum muris ubi olim fuit domus una alta», nella contrada di Sant'Agostino, abitata dal defunto Manfredo di Ragione, a pagamento di un credito di 252 lire e 13 soldi, parte di un credito di 720 lire che Todomario doveva dare alla madre in virtù della sua dote (ASVE, *Santa Chiara, Pergamene*, b. 1; allegato alla pergamena, c'è il testamento di Palma del 13 luglio 1243).

²¹⁴ «[...] in medietate unius domus murate et copate pro indiviso cum turri et terra ei pertinente iacentis in civitate Tarvisii in contrata Sancti Michaelis inter hos confines: a mane est terra que condam fuit domini Tybaldi de Aynardis, a meridie est terra comunis, a sero est sedimen quod olim fuit filiorum condam domini Petri Grassi et nunc est comunis Tarvisii, versus montes est via publica [...], de qua quantitate et rata medietatis pro indiviso dicte domus cum turri ipsa domina Montanerina acceperat datam ab extimatoribus comunis Tarvisii de hereditate et podere condam Aceli de Panzapino pro predicta quantitate»; la metà della casa con torre era stata valutata dagli stimatori del comune 240 lire. (*Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHELIN, pp. 231-233, doc. 35, e 248, doc. 43).

²¹⁵ 1296 dicembre 15, «actum Tarvisii in via publica per medium Turrim Longam»: Alberto Bazzoletto concede a livello una chiusura con case a Fontane (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 115, n. 16570); 1297 settembre 8, Treviso: il mugnaio Albrigetto da Bassano, «et nunc moratur Tarvisii in molendino de Turri Longa», vende un mulino sul Cagnan (*Ibidem, Pergamene*, b. 32, n. 3504); fine sec. XIII, Treviso: Bartolomeo *de apud Turrim Longam* (ASTV, *Notarile I*, b. 12, q. 1298-1300, foglio di guardia, 3^a facciata).

²¹⁶ *Le registre de Benoît XI*, publié par Ch. GRANDJEAN, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 1905, col. 694, n.1146.

Giovanni Soranzo, in cui si faceva riferimento ad una lite tra Giovanni del fu Pellegrino del fu Tedaldo del fu Pellegrino Matto da Venezia, figlio ed erede della madre Alice, in lite con il giusperito Pirolino *de Constantinis*, relativamente alla restituzione della dote di Alice garantita con beni che si trovavano a Treviso “nella contrada di San Michele dove c’era in passato la Torre Lunga, beni posseduti da Pirolino”.²¹⁷ Il toponimo *Torrelonga* rimase in uso per decenni anche dopo la distruzione dell’edificio.²¹⁸

Case merlate a San Michele

Prospiciente la strada di San Michele, vicino al palazzo del comune, c’era la *domus magna*, dotata di merlatura, degli Ainardi. Il 14 giugno 1314 Otta da Morgano, tutrice di Dionisio, Giovanni e Giuditta, figli ed eredi del defunto Giacomo Ainardi, per far fronte ai debiti del marito ed ai legati, in particolare per dare 1400 lire a Margherita, madre dei pupilli come restituzione della dote, chiede a Bernardino *de Galliatoribus*, giudice vicario del podestà Francesco de Calbulo, l’autorizzazione a vendere per 3000 lire a Bindo del fu Tingo Lazzari da Firenze una loro casa murata, merlata e solerata, contigua al palazzo del comune.²¹⁹ È la stessa casa passata poi in proprietà a Giovanni Cipriani da Firenze, che vi esercitava l’arte del cambio e di argentiere, in seguito abitata dal figlio Alessandro.²²⁰ Alla morte di

²¹⁷ «[...] in Tervisio in contrata Sancti Michaelis ubi erat olim Turis Longa, que nunc possidentur per dictum Pirolinum <de Constantino> legum doctorem». Il doge fa riferimento ai patti esistenti tra le due città in materia di giustizia e afferma che la causa con cavillazioni e sotterfugi veniva protratta oltre il tempo dovuto andando contro i patti e chiede una rapida soluzione (BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1317, c. 59v).

²¹⁸ 1319 settembre 7, Treviso «in contrata Sancti Michaelis in domo habitata per Vani de Turi Longa» (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti 1318-1320); 1348: tra i confinanti di un terreno del monastero di San Zaccaria di Venezia in Casale c’è «domina Miliana quondam ser Pavolini de Turilonga de Tarvisio» (ASTV, *CRS, Pergamene*, b. 44, n. 6395).

²¹⁹ «[...] unam eorum domum positam in civitate Tarvisii iusta pallacium comunis Tarvisii infra hos confines: per ante et ab una parte vie publice, ab alio latere quedam platea comunis, de retro possidet partim Pasollinus de Racione et frater et partim est ruga callegariorum; que domus est merlata, murata et solerata» (ASTV, *CRS, Santa Maria Mater Domini di Conegliano, Pergamene*, b. 2).

²²⁰ 1342 giugno 16, Treviso: Antonia, vedova di Giovanni Cipriani da Firenze, tutrice dei figli Alessandro, Tommaso, Cipriano e Nicolò, ed il figlio Alessandro protestano e richiedono a Costanza, figlia ed erede del fu *dominus* Oderico del fu Rocio de Spineda, a sua volta tutrice di Sigismondo e Barbara, figli suoi e del defunto Dionigi del fu Giacomo di Dionigi Ainardi, di difendere ed aiutare la stessa Costanza e Alessandro a proposito di «quoddam sedimen cum cortivo et palacio seu domo magna, murata, solerata et merlata superedificata, sito et iacente in civitate

Giovanni, la vedova Antonia come tutrice dei figli continuerà ad esercitarvi il cambio con Cino da Firenze; nel 1342 si trovò in causa con il comune di Treviso sull'uso di una strada e chiese agli eredi degli antichi proprietari (Francesco da Morgano, Odorico di Rozo de Spineda e Dionigi Ainardi, da cui Giovanni Cipriani aveva acquistato la casa per 4800 lire il 18 ottobre 1334), di tutelare i suoi interessi come da contratto.²²¹

Il mercante Bonifacio da Belluno era proprietario di una *domus magna* merlata con una grande cantina ed alcune botteghe a San Michele, confinante da un lato con il Cagnan: nel 1331 essa viene descritta in occasione dell'inventario dei beni scritto a tutela della vedova e dei figli.²²² Il notaio Franceschino del fu Graziadio possedeva una grande casa merlata nel cortile sul lato opposto della chiesa di San Michele: il 14 luglio 1351 la vende per 1800 lire al m° Roberto fisico del fu Bonifacio da Belluno.²²³ Anche gli Azzoni e la famiglia dei Fancello vi possedevano case alte e merlate,²²⁴ che davano in locazione.²²⁵

Tervisii in contrata Sancti Michaelis olim habitato per quondam dominum Iacobum quondam domini Dyonisii de Aynardis et postmodum per eius heredes [...]: per ante palacium comunis via publica mediante et partim plathea piscariarum comunis, ab uno latere via publica qua itur a palacio comunis versus ecclesiam Sancti Michaelis et partim dominus Petrus quondam domini Leonardi de Ratione, ab altero latere plathea Cathenarum comunis, de retro ruga Callegariorum partim et partim dictus dominus Petrus de Ratione possidet. [...] Et specialiter tres stationes positas a parte anteriori dicti sediminis et palacii versus platheam Piscariarum» (ASTV, *Notarile I*, b. 28, Atti Albertino de Glauxino, c. 95r; anche cc. 100v-101r); 1352 marzo 31, Treviso nella contrada di San Michele «in domo magna infrascripti Alexandri posita iuxta plateam Cathenarum comunis Tarvisii» (ASTV, *Notarile I*, b. 73, Atti Bartoomeo della Motta 1351-1353, c. 98v).

²²¹ ASTV, *Notarile I*, b. 28, Atti Albertino de Glauxino 1340-1342, c. 103v, 1342 luglio 29.

²²² 1331 luglio 26, Treviso: Paolo de Muto da Reggio, giudice vicario del podestà, conferma a Benvenuta, moglie del defunto *merçarius* Bonifacio da Belluno *de Carubio* di Treviso, ed a Paolo, fratello del defunto, la tutela dei figli. Il 4 agosto essi prendono possesso della casa a San Michele, che viene descritta così: «[...] de una domo magna, alta, murata, merlata, sollerata cum quatuor canipis parvis iacentibus in curtivo dicte domus et de una canipa magna iacente in dicto curtivo supra flumen Cagnani et de duabus stationibus iacentibus in dicta contrata supra strata penes auditum dicti curtivi», che Bonifacio *alias* aveva acquistato dal sarto Guido. Confini: davanti passa la strada, da un lato una piazzetta e la *domus magna* di Artico della Rosa, da un lato il Cagnan, da un altro lato il cortile e gli eredi del calzolaio Bello (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 64, n. 7523).

²²³ «[...] de una domo alta, murata, merlata, solerata, coperta ad cupos, posita et iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancti Michaelis in curtivo magno ex opposito ecclesie Sancti Michaelis cum duabus primis canipis positis sub ipsa domo versus viam publicam et cum stationibus anterioribus subtus dictam domum cum racione curtivi» (ASTV, *Notarile I*, b. 118, Atti 1339-1351, c. 148v).

²²⁴ 1326 novembre 11, Treviso: nell'inventario dei beni del defunto Artico della Rosa degli Azzoni, scritto su richiesta della moglie Aica, tutrice dei figli Riccio, Gabriele e Ginevra, ci sono due case merlate in contrada di San Michele (ASTV, *Notarile I*, b. 12, Atti Gabriele de Villa 1306... 1339, c. 113v-114r).

²²⁵ 1362 settembre 2, Treviso: Aica, vedova di Artico degli Azzoni, a nome di Margherita del

Case merlate a Sant'Andrea e a San Pancrazio

Il 5 settembre 1322 Russignone del fu Dobra de Burbanto vende per 100 lire a Spadino del fu Monte da Firenze, che abitava nella contrada di Sant'Andrea, ed a Zanobi del fu Giovanni Cornacchini da Firenze una casa grande, alta, di muro, dotata di merli, con più solai nella contrada di Sant'Andrea. Sara, figlia di Giacomino Ricco e moglie di Rossignone, approva e ratifica la vendita e trasferisce a Spadino e Zanobi ogni suo diritto sulla casa in ragione della dote e della controdote.²²⁶ La famiglia Todeschini era proprietaria di una casa di muro merlata nella contrada di Sant'Andrea o di San Pancrazio, in località *ad Rivallum*, che nel mese di dicembre 1304 Gervasio Todeschini, con l'approvazione della moglie Margherita, vende al giudice Alberto di Altofiore.²²⁷ Non si può sapere se sia la stessa casa merlata di proprietà del *caxolarius* Michele del fu Bartolomeo, da lui concessa a livello il 5 aprile 1372 al pittore Ognibene da Verona.²²⁸

Nel mese di aprile 1369 il m° fisico Bressanino da Brescia ed il giusperito Giovanni, suo fratello, figli di Bettino Bettignoli, dividono tra loro i beni

fu Gabriele degli Azzoni affitta per 2 anni a m° Giacomo da Pordenone, dottore di grammatica, una casa «alta, murata, merlata, solerata, coperta cuppis» in contrada di San Michele (ASTV, *Notarile I*, b. 123, Atti Ottone da Castagnole 1362-1363, c. 88r); 1364 settembre 7, Treviso: lo speciale Nicolò del fu Marino da Venezia tiene in affitto da Giacomo Fancello «de una domo alta, murata, merlata cum canipis» in contrada di San Michele; egli subaffitta per un anno una *canipa* a Guido del fu Dondedeo per 50 lire annue e gli concede, nel caso in cui «fieri faceret aliquem mantellum vel aliquam portam dicte canipe, quod in capite dicti anni dictum laborerium possit et valeat remove» (ASTV, *Notarile I*, b. 123, Atti 1364, c. 87v; non ci sono le confinazioni).

²²⁶ «[...] de una domo magna, alta, murata, merlata, solerata et a cupis coperta iacente et posita in civitate Tarvisii in contrata Sancti Andree, nunc habitata per prefatum Spadinum [...] per ante via publica, de retro dictus Rusiglonus venditor, ab una parte Petrus de Bonaparte, ab alia parte Stopaçolus quondam domini Gabrielis de Capite Agnelli». *L'intromissione* ha luogo il 24 settembre (ASTV, *Notarile I*, b. 106, Atti Bartolomeo Dini 1321-1325).

²²⁷ «[...] de una domo murata et merlata ad sollarium iacente in contrata Sancti Andree seu Sancti Pancracii in loco ubi dicitur ad Rivallum cum sedimine terre in quo est edificata ipsa domus», confinante a mattina in parte con Sofia di Gibillino e in parte con gli eredi di Bartolomeo di Asevolo, da un lato con una androna comune alle due case, a sera con la strada per andare a San Pancrazio (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 112, n. 15974, copia del 1332; pergamena rovinata e privata di alcune parti).

²²⁸ «una domus alta, murata et sollerata, coperta cupis et merlata [...] in contrata Sancti Andree de Ripa super chantono ex opposito domus magistri Francischini sartoris de Fara, cuius domus hii sunt confines: a duabus partibus via publica, ab alio latere ipse ser Michael et ab alio latere Gerardus de Russignono»; dall'affitto è esclusa la «canipa esistente subtus dictam domum subtus terram», che Michele tiene per sé. Canone annuale: 28 lire (ASTV, *Notarile I*, b. 131, Atti Bartolomeo da San Martino di Lupari 1372, c. 32v-33r). Una quietanza del pagamento del censo in *Ibidem*, b. 133, Atti 1379-1380, c. 84r, 1380 febbraio 8.

del padre, della madre Miliana e del defunto loro fratello Nicolò, ad eccezione dei beni situati nella città e nel territorio di Brescia. Nella parte che tocca a Bressanino c'è una casa alta, di muro e merlata in contrada di San Pancrazio, concessa in locazione al banchiere Bernardino Compagnoni da Bologna (4 anni dopo suo figlio Francesco Compagnoni farà un legato di 2500 lire per la costruzione di una cappella e di un'arca funebre nella chiesa di Santa Caterina dei Servi di Maria). Davanti alla casa c'era la strada che portava a San Pancrazio.²²⁹ Qualche decennio dopo, il 7 dicembre 1389, la *nobilis domina* Isabetta, vedova del giudice Giovanni Bettignoli, come tutrice dei figli GiovanniAntonio e Vittore, concede in affitto al *linarolus et strazarolus* Domenico di Biagio da Firenze la *statio* o bottega da speziale con la casa merlata, già di proprietà di Bettino, chiamata *statio a Gallo*.²³⁰

Casa merlata degli Strasso a San Giovanni di Riva

Il 23 maggio 1323 *dominus Dimus* da Montemartino, vicario del podestà Giacomo de Rossi, nomina Enrico Panadino Strasso del fu Almerico Pa-

²²⁹ «Primo unam domum altam, muratam, soleratam, merlatam, cohoptam cuppis cum una cortesella positam et iacentem in civitate Tarvisii in contrata Sancti Pancracii habitatam ad presens per ser Bernardinum de Compagnonis de Bononia, cuius he dicuntur esse coherencie: ab una parte olim ser Flabianus de Levada notarius et nunc ser Tholbertus de Brogneria mediante una androna, per ante via publica per quam itur ad Sanctum Pancracium, ab alia parte una viaçolla per quam itur versus Sanctum Leonardum, que viaçolla vocatur Rivalle, ab alia parte Iohannes Gabriel de Villorba notarius partim et partim dicti magister Bressaninus et dominus Iohannes; et unam alteram domum parvam, altam, muratam, soleratam, cohoptam cuppis, positam et iacentem in civitate Tarvisii in contrata Sancti Leonardi, cuius he sunt coherencie: ab una parte domus infrascripta que contingit in partem dicto domino Iohanni, a secunda parte dictus Iohannes Gabriel de Vilorba notarius, ab alia via publica, ab alia domus suprascripta merlata que contingit in partem dicto magistro Bressanino; et inter dictas duas domos suprascriptas est una curia spectans et pertinens ipsis domibus». Nella parte che va a Giovanni ci sono un mulino da due ruote sul Cagnan a San Francesco, la casa a San Leonardo (ora abitata da Bernardino Compagnoni) «altam, muratam, soleratam, cohoptam cuppis cum duobus cassis sub ipsa domo [...] mediante una androna, ab alia est domus suprascripta que evenit in partem dicto magistro Bressanino»; una casa o *stacio apothecarie* a Treviso «super plathea Cherubii sive Hestendardi in contrata Sancti Laurentii, [...] per ante dicta plathea Hestendardi», abitata dall'apotecario Gravalino (ASTV, b. 43, Atti 1369; notizia anche in L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel Primo Quattrocento*, Venezia 1983, p. 249). Il testamento di Francesco Compagnoni in ASTV, *Notarile I*, b. 124, Atti Ottone da Castagnole 1373-1374, c. 1r ss, 1373 luglio 31.

²³⁰ «unam dictorum pupillorum stationem cum tota domo alta, murata, solerata, coperta cupis et merlata cum certis scasis (scasis) et unum armario de spiziaria intus apelatam stationem a Gallo que fuit alias quondam magistri Bitini patris dicti quondam domini Iohannis» (ASTV, *Notarile I*, b. 219, Atti Nicolò Vanni da Firenze 1389-1391).

nada, come curatore di Tommasino del fu Strasio de Strasio, su richiesta di quest'ultimo, per autorizzarlo a vendere a Neri degli Agolanti da Firenze del fu Donesdeo 'una casa grande, di muro, dotata di merlatura, con più solai, con cortile, *puyollo* ed orto nella contrada di San Giovanni di Riva'. Il contrato di vendita per 1000 lire viene rogato il giorno successivo. Il 26 maggio Neri concede in affitto la casa allo stesso Tommasino Strasso fino alle calende di agosto per 7 lire.²³¹ Probabilmente si tratta di una finta vendita a garanzia di un mutuo, in cui il denaro dell'affitto per circa due mesi rappresenta gli interessi: gli acquirenti sono due noti prestatori di denaro. Alcuni anni dopo, infatti, Tommasino Strasso risulta ancora proprietario della casa: il 5 luglio 1333 Tommasino Strasso 'della contrada di San Giovanni di Riva' riceve *in depositum et salvamentum* 400 lire, che si obbliga a restituire entro un mese, da Fancello del fu Bonifacino Fancello, al quale poi affitta per 5 anni la sua casa di abitazione, che viene descritta allo stesso modo.²³²

Casatorre e casa merlata a San Leonardo

A San Leonardo, "in capo al ponte" sul Cagnan Maggiore, si trovava una casatorre della famiglia Calza. Il 21 dicembre 1269 Calza del fu Gualperto vende a Cunizza e Gardione, figlie del fu Beraldino Nordillo, la terza parte indivisa della casatorre e di due case vicine.²³³ Il 21 dicembre 1274 Gardione vende per 200 lire la sua quota di proprietà, cioè la sesta parte

²³¹ «[...] de una domo magna, murata, merlata et solerata, coperta cupis, iacente Tarvisii in contrata Sancti Iohannis de Ripa... cum curia de ante et orto post, (*abitata dallo stesso Neri*) [...] ab una parte via publica, a duabus partibus dominus Beraldus de Caserio, a quarta parte dictus dominus Beraldinus partim et partim ecclesia Sancte Marie de Battutis de Tarvisio». Il 24 maggio il giudice vicario concede lo stesso curatore ad Agnese, figlia di *dominus* Bartolomeo da Villorba e moglie di Tommasino, per ratificare e approvare l'atto di vendita. Nel contratto del 24 maggio si dice che Tommasino era figlio di Strasso *de Strasio* e di *domina* Letera, figlia del fu Albertone Arete del fu *dominus* Uberto Arete da Milano, e che vendeva la casa come erede della madre (il cui testamento era stato scritto l'8 luglio 1313 dal notaio Guido da Marostica). In questo atto si precisa che la casa confinava in parte con il *monasterium Sancte Marie de Battutis*, cioè con una proprietà dell'ospedale dei Battuti (ASTV, *Notarile I*, b. 106, Atti Bartolomeo Dini 1321-1325).

²³² «unam suam domum altam, muratam, soleratam et merlatam cum curtivo et orto in contrata Sancti Iohannis de Ripa [...] ab una parte via publica, ab aliis partibus dominus Bertaldinus de Caserio partim et partim scola Sancte Marie de Battutis». Il canone annuale è di 40 lire (ASTV, *Notarile I*, b. 6, Atti Guido da Marostica 1332-1334).

²³³ «[...] unius domus et turre [...] in capite pontis Sancti Leonardi» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 81, n. 9780).

della torre e delle case (vi abitava l'orefice Corrado), al mercante Bonaventura del fu Odorico,²³⁴ che negli anni successivi otterrà da Namione e Nordillo *de Nordiglo* (17 aprile 1283 e 20 maggio) e poi da Agnese, moglie in seconde nozze di *dominus* Diano *de Çerlis* da Verona (25 giugno 1292), l'autorizzazione ad effettuare alcuni lavori di ristrutturazione degli edifici, lavori dei quali ci è giunta la nota detagliata in lingua volgare.²³⁵ Nel frattempo Bonaventura era entrato in possesso anche della quota di casatorre di Agnese (un terzo), alla quale l'aveva poi concessa in affitto; il 13 settembre 1291 le dà l'escomio *non per fraudem vel odium*, ma perché voleva abitarvi.²³⁶ Il 30 giugno 1298, grazie ad un compromesso arbitrale, il mercante Bonaventura acquisisce la piena proprietà della casatorre e raggiunge un accordo con Nordillo ed Agnese (vedova di Namione) sugli altri edifici e su alcuni lavori da eseguirsi.²³⁷ Agnese riuscì poco dopo a riacquistare

²³⁴ «[...] de una turre cum tribus cassis domorum prope dictam turrem et cum terra vacua que est post dictam turrem iacentem in capite pontis Sancti Leonardi ultra Cagnanum, [...] a meridie sive per ante vadit via publica, a sero sive ab alio latere labitur flumen Cagnani maioris» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 38, n. 4217; si vedano anche nn. 4218, 4219, 4220).

²³⁵ Nordillo autorizza Bonaventura a costruire «unum solerium supra porticum domus nunc habitate per eum iacentis in civitate Tarvisii in capite pontis Sancti Leonardi [...] continuando tectum portici cum tecto domus predictæ». I patti con Agnese: «quod possit acipere edificium quod est post turrem in qua dictus Bonaventura habitat et facere ad suam voluntatem tamquam suum edificium et quod possit laborare et laborari facere et edificari edificium post dictam turrem ad suam voluntatem ipsius Bonaventure tamquam suum edificium et quod possit ipsum edificium acipere de dicto loco tocians cociens voluerit ad suam voluntatem [...] et eciam facere unam portam post dictam turrem ubi melius videbitur dicto Bonaventure» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 93, n. 11271/A, B, C, D; G. CAGNIN, «Queste le spense facte per mi Bonaventura allevare la chassa de dre la tor». *Legislazione e pratica edilizia a Treviso nel medioevo*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., n. 32 (a. a. 2014-2015), pp. 231-232 e 251-252 (edizione del documento). Diano de Çerlis appartiene ad una famiglia che a Verona era proprietaria di una casatorre, distrutta in età ezzeliniana: la piazza delle Erbe nel 1243 «viene lastricata con le pietre della distrutta casa-torre degli Zerli» (A. DI LIETO, *Una piazza comunale e scaligera: piazza delle Erbe*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, p. 246).

²³⁶ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 75, n. 8711. Il 25 luglio 1284 Bonaventura aveva concesso in affitto ad Agnese la terza parte della casatorre (*Ibidem*, n. 8709).

²³⁷ Nella lite tra Nordillo *de Nordiglo*, Diano *de Çerlis* agente a nome della moglie Agnese, già moglie del defunto Namione di Nordillo, e Bonaventura *merçator*, il 30 giugno 1298 i giudici arbitrali, Giovanni Cavalerio, Obicino de Segalaria e m° Rustigello così stabiliscono: a m° Bonaventura va la *domus turris* con la torre da lui abitata «cum anditu qui vadit ad canipam et cum poiolo qui est super dictum anditum usque ad andronam que est inter dictum Bonaventuram et magistrum Aldevrandinum Poglesium» (che confina a mattina); egli deve costruire tra l'*anditus* e le case basse un muro di un mattone e mezzo *usque ad navaturam* e da qui in su fino alle *gronde* della sua casa di un solo mattone. Il muro rimane comune. Inoltre Bonaventura deve dare 500 lire a Nordillo e ad Agnese, i quali a loro volta devono rilasciare in cambio un atto di vendita delle loro quote della torre e della casa di Bonaventura, della terra, degli edifici, dell'andito e del

la proprietà della casa *cum pede turris* (termine che indica che della torre, distrutta, esisteva ormai solo la linea delle fondamenta), e il 10 settembre 1298 incaricò suo marito Diano a prenderne possesso.²³⁸ Con il passare degli anni la casatorre di San Leonardo continuò ad essere conosciuta come “casa del castelletto”.²³⁹ Diventata proprietà della famiglia Braga, nel Quattrocento, oltre che ad uso abitativo, fu utilizzata come *stupa* o bagno pubblico, frequentato solo da persone rispettabili.²⁴⁰

Nella contrada di San Leonardo, prospiciente la piazza, gli Azzoni possedevano una grande casa dotata di merlatura, ricordata in un documento del 1451. Essa fu venduta per 300 ducati da Ordano Azzoni.²⁴¹

poggiolo; «et quod fundamentum dicti muri debeat fieri sub sogla et debeat accipi ad faciendum dictum fundum [...] tum comunalter de terra dicti anditus et dicte domus basse pro rata tantum ab una parte quantum ab alia». Nordillo ed Agnese devono avere le case basse situate presso la casa e la torre nella contrada di San Leonardo e di Sant'Agostino; Bonaventura – *nomine donationis inter vivos* – deve cedere a Nordillo ed Agnese il diritto che ha su queste case basse. Segue la *carta laudationis* di Agnese. Lo stesso 30 giugno 1298 Nordillo ed Agnese vendono per 500 lire a Bonaventura (come avevano sentenziato gli arbitri) le parti e le quote nella casa e nella torre ecc. con andito e poggiolo «a via que est ante dictum anditum usque ad aquam et murum qui est prope aquam», e l'androne in capo al ponte di San Leonardo (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 38, n. 4218-4219).

²³⁸ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 75, n. 8713/b.

²³⁹ 1378 maggio 4, Treviso: *dominus* Bernardo de Gayardis del fu Federico da Venezia affitta per 2 anni a Lantelmo della Fontana, connestabile di cavalleria a Treviso, «unam domum magnam apelatam Domus del Casteleto de contrata Sancti Leonardi cum eius curtivo et omnes alias domus que habent hostia in dicto curtivo del Casteleto, excepto domum unam in qua ad presens habitat Pandinus sartor». Canone: 100 lire il primo anno, 110 il secondo (ASTV, *Notarile I*, b. 159, q.1378-1379, c. 138r).

²⁴⁰ 1436 febbraio 23, Treviso: Gaspare Braga del fu Giovanni concede in affitto per 9 anni ad Eberle del fu Federico da Norimberga «unam eius domum altam, muratam, soleratam, cupis cohoptam, vocatam Domum a Ture Casteleti Sancti Leonardi cum domo contigua suprascripte habitata per donam Florinam Theotonicam, cum camera et coquina posita supra domum habitata per dictam Florinam et unam canipam contiguam dicte domui cum uno anditu penes tentoriam parvam positam et iacentem in civitate Tarvisii in contrata Sancti Leonardi in eius cortiveto penes flumen Cagnani Magni cum suis iuribus ad uxum stupe, in qua tenere non possit vitam inhonestam, set tantum uti ea possit honestis personis...». Canone: 20 ducati a Natale ed un paio di fagiani, con l'obbligo per il conduttore di spendere *in fabricatione dicte stupe* e nel restauro delle case fino a 400 lire, da defalcarsi dall'affitto nella misura di 10 ducati l'anno (ASTV, *CRS, Pergamene*, b. 37, n. 5179).

²⁴¹ «[...] unam domum a statu magnam, merlatam in qua habitare consueverat posita super Platheia Sancti Leonardi» (L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, p. 242; ASTV, *Notarile II*, b. 1133, c. 102).

Torre (o Torri) di Alberto Turco de Leprosa a Santa Maria di Betleem

Vicino all'attuale ponte di Sant'Agata si trovava la chiesa di Santa Maria di Betleem, con annessi un piccolo ospedale ed un mulino. Accanto si trovava la torre di Alberto Turco. Della sua esistenza si ha notizia in un unico documento, in cui si dice che il 10 luglio 1275 i signori Bartolomeo de Amigeto e Guarnieri de Falco, suo consanguineo, entrarono in possesso "di un sedime nella contrada di Santa Maria di Betleem vicino alla torre maggiore della casa del defunto Alberto Turco de Leprosa, confinante a mattina con il cortile della casa, a mezzogiorno con il Cagnan, a sera con la strada e a monte con la casa, sedime che avevano acquistato dagli estimatori del comune come beni (*de podere*) del defunto Alberto".²⁴² L'espressione *torre maggiore* potrebbe suggerire l'ipotesi che la casa di Alberto Turco fosse dotata di una seconda torre di dimensioni minori.

Casatorre dei de Solario e casa merlata a Santa Maria Maggiore

Il 9 agosto 1269, *clamato podere* del defunto Olurado de Solario e di suo figlio Corrado, Tommasino Offa, estimatore del comune di Treviso, vende al notaio Zambono di Presanzo, procuratore dei frati minori Bartolomeo e Nascimbene, esecutori contro gli eretici, delle persone deputate dal comune all'ufficio contro l'eresia e dello stesso comune, la quota loro spettante di una casatorre con il giardino in contrada di Santa Maria Maggiore fino alla somma di 1400 lire, equivalente al valore della dote di donna Palmera, figlia di *dominus* Federico Porcello e moglie di Olurado, condannata per eresia e sepolta come eretica. La casa con torre era stata suddivisa in tre quote, assegnate una alla Chiesa, una al comune ed una agli ufficiali all'eresia del comune. Il successivo 5 ottobre 1269 il podestà Bonifacio da Pola, che in base alle costituzioni papali doveva alienare i beni confiscati agli eretici, vende con il consenso dell'inquisitore frate Nascimbene per 466 lire, 13 soldi e 4 denari a Giovanni de Liberio, procuratore del comune di Treviso, la terza parte della casa spettante alla Chiesa. Lo stesso giorno Obicino detto Todesco, nipote del defunto Olurado, che sulla stessa casa

²⁴² «[...] intromiserunt unum sedimen iacens in contrata Sancte Marie de Bethleem prope turem maiorem domus condam domini Alberti de Turcho de Leprosa, [...] a mane curia dicte domus, a meridie Cagnanum et molendinum, a sero via publica, a monte dicta domus» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b 90, n. 10878).

con torre vantava alcuni diritti per i quali aveva ricevuto dal comune 348 lire, approva l'atto di vendita al comune di Treviso della quota spettante alla Chiesa, con la possibilità di retrocessione allo stesso prezzo entro un anno, passato il quale la quota di casa con torre sarebbe rimasta in perpetuo di proprietà del comune. Il precedente 12 agosto il comune aveva già preso possesso della casatorre, che in seguito avrebbe concesso in affitto.²⁴³ La torre esisteva ancora nel 1340. Cacciati gli Scaligeri, Venezia aveva da poco sottomesso Treviso. Il 16 luglio i procuratori del comune tornano a prendere possesso della casatorre, che era stata abitata prima da Gerardacio da Onigo (alleato degli Scaligeri), e poi da Giovanni Savonaro da Venezia, perché "essa appartiene al comune per antichi e legittimi titoli".²⁴⁴

A Santa Maria Maggiore, nella contrada del Borgo Nuovo, confinante da un lato con il Sile, c'era "una casa solerata, murata e merlata" che il 4 agosto 1275 *dompnus* Tommaso, priore di Santa Maria Maggiore e Santa Fosca, concede a livello a Corradino de Spineda, fratello del defunto giudice Guarnerio da Casier.²⁴⁵

²⁴³ «[...] de rata et parte sibi contingente in una domo cum turre murata et solerata cum broleo post, iacente in civitate Tarvisii in contrata Sancte Marie Maioris, [...] a mane via que vadit per ante murum civitatis Tarvisii, a meridie dominus Deodatus de la Porta possidet, per ante via publica, a monte Thodaldu de Pelegrino Macro [...], in qua domo dominus Deodatus habet ius in murum quod est versus domum ipsius Deodati [...]. Et hoc in solucione dictarum mille et quadrigentarum librarum denariorum et in solucione unius instrumenti doctis domine Palmerie filie quondam domini Frederici Porcelli, uxor condam predicti domini Olvradi de Solario [...], quas dicta domina Palmeria dedit in doctem eidem domino Olvrado viro eius [...], quam dominam Palmeriam sentenciata fuit fuisse sepultam ereticam». Il 16 marzo 1278 i procuratori del comune di Treviso affittano per 10 anni al giudice Pietro di Bonzano «domum unam magnam soleratam cum turre comunis Tarvisii que fuit condam domini Olvradi de Solario» con il canone di 10 lire l'anno, da pagare in due rate (*Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, Roma 1998, pp. 327, 328, 332, 335, 337, 338, 512, docc. 87, 88, 89, 90, 91, 42; D. M. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia 1787, I, pp. 252-253; II, p. 116; RANDO, *Minori e minoritismo nella società e nelle istituzioni*, p. 191, nota 170).

²⁴⁴ «[...] intromiserunt unam domum muratam magnam, altam, soleratam, copertam cuppis, et ortum et unam turrem magnam, altam, soleratam se tenentem cum dicta domo positam in civitate Tarvisii in contrata Sancte Marie Maioris, [...] per ante via publica, ab uno latere possidet ser Benedictus dictus Repotellus hosterius, ab alio latere Marchus supradictus possidet, de retro est murus civitatis Tervisii mediante quadam via publica [...], que domus spectat et pertinet pleno iure comuni Tervisii et ab antiquo spectavit et pertinuit dicto comuni Tervisii ab antiquo ex veris et legitimis titulis» (BCapTV, scat. 1, *Liber Actorum* 1339-1341, c. 27v).

²⁴⁵ «[...] de uno sedimine iacente in civitate Tarvisii in contrata de Burgo Novo, quod olim fuit Arthici filli quondam domini Flabiani de Gerardo Latto super quo nunc est una domus solerata, murata circumquaque, merlata cum uno curtivo post illam domum [...] a mane Marsibilia Pessocha nunc possidet, a meridie est flumen Sileris via mediante, a sero est domus magna predicti Coradini que olim fuit Pauli Catari, a monte partim Gerardus de Bonaveto notarius et partim dictus dominus Coradinus nunc possidet» (ASTV, CRS, *Santa Maria Maggiore, Pergamene*, b. 2).

Torre e palazzo di Gherardo da Camino

Diventato signore e capitano generale di Treviso nel 1283, Gherardo da Camino costruì il proprio palazzo nella contrada di Sant'Agostino, vicino all'omonima porta: un *palacium* destinato all'esercizio di un potere personale, in opposizione al palazzo del comune, che è la casa di tutti (*domus comunis*). Esso era articolato in varie parti (la *sala*, la stanza con il camino, la camera riservata ai notai della sua cancelleria), abbellito da una loggia, con un cortile su cui sorgeva un'altra casa, attorniato da una piazza e dalla *via magna* per accedervi.²⁴⁶ Vi costruì anche una torre, con una *somassa*, documentata a partire dal 1298, con la nota delle spese per i costruttori (i muratori Giacomo da Castelli e Mainardo, maestro Federico e Pietro della Somassa).²⁴⁷ Dopo la fine della dominazione caminese il palazzo e la torre furono distrutti; il comune spese 4 denari grossi per riempire il *busnello* (una cantina sotterranea) della torre.²⁴⁸ Il sedime "in cui una volta c'era il palazzo dei signori da Camino" rimase per lunghi anni vuoto (in realtà vi

²⁴⁶ CAGNIN, *La Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Quadrivio*, pp. 125-127. 1325 agosto 8, Treviso: accordo tra Bellisore, vedova di Serravalle detto Patriarca da Serravalle, e Francesco, figlio di Serravalle e della defunta Elena, sull'eredità di una casa (verrà chiamata *domus solerata a tribus solaris*) e altri *cassi domorum* nella contrada di Sant'Agostino, che si trovavano lungo la «via ampla per quam itur ad curiam et palacium dominorum de Camino <que> apellatur via nova salesata [...]: per ante via publica que appellatur Ungarescha per quam itur de plathea Sancti Leonardi ad ecclesiam Sancti Augustini, de retro olim domini de Camino possidebant et nunc heredes quondam dicti comitis [Rambaldi] possident, ab uno latere est via salesata qua itur ad palacium dominorum de Camino, ab alio latere heredes quondam magistri Guiçardini» (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele da Ciano 1307-1326).

²⁴⁷ 1298, marzo Treviso: «Et quinquaginta solidos denariorum grossorum Alberto de Gaulello notario in solucione denariorum quos solvit magistris Iacobo murario de Castello et Maynardo murario pro laborerio turis domini Capitanei nuper facte in cortivo ipsius. Boleta per Uguçonum de Pagnano die iovis XIII intrante marcio. Et septem libras et dimidium denariorum dicto Alberto in solucione denariorum quos solvit pro lignamine dicte turris. Boleta per dictum Uguçonum die iovis XIII^o intrante marcio. Et viginti libras denariorum magistro Iacobo de Castello et Maynardo murariis in solucione laborerii turris quam faciunt in curtivo domini Capitanei. Bolleta per Uguçonum de Pagnano die iovis VIII^o exeunte februario. Et quinque libras denariorum parvorum magistro Federico et Petro de Somassa in solucione laborerii somasse turris nuper facte in curtivo domini Capitanei. Bolletta per Uguçonum de Pagnano die lune XV exeunte marcio. Et quinque solidos denariorum parvorum magistro Federico et Petro de Somassa pro parte solucionis unius bollette XIII librarum in solucione laborerii dicte turris, die lune XV exeunte marcio» (BCTV, *ms* 661/2, c. 212v. Si veda l'edizione in *Gli acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. MICHIELIN, pp. 975-976).

²⁴⁸ 1313 marzo 14: sono dati 4 denari grossi a Tommasino Capodilupo, procuratore del comune, «quos denarios expendit ad implendum busnelum toreselle palacii quondam dominorum de Camino» (BCapTV, *scat.* 23, *Entrate e spese* 1313, c. 9v).

furono costruite alcune *domuncole* abusive da Rizzardo da Camino, che il comune rivendicò a sè),²⁴⁹ fino a quando nel 1346 in quell'area si iniziò a costruire il convento di Santa Caterina dei Servi di Maria.²⁵⁰

Torre al Ponte di Santa Margherita?

Mario Botter ritiene di aver individuato l'esistenza di una torre vicino al ponte di Santa Margherita, alcuni elementi della quale sono riemersi dopo i bombardamenti di Treviso nel 1944. Potrebbe trattarsi non di una torre privata, ma della torre lungo il circuito delle mura medievali a difesa di Porta Santa Margherita.

Sulla riva sinistra del Sile, a capo del ponte di Santa Margherita, nel gruppo di case già di proprietà Emo, il primo bombardamento isolò, come in altre città e in Treviso stesso, i resti di una torre medievale. La sua conservazione sarebbe stata doverosa. Oltre all'intrinseco suo pregio, la torre avrebbe conferito a quell'importante punto una invidiabile caratteristica. Ma, nonostante la diffida della Sovrintendenza, i capimastri Cenedese abbattono quei resti venerandi. Prima però avevo fatto i rilievi, compreso quello del motivo di una fascia decorativa cinquecentesca al piano terreno e ritratto fotograficamente l'esterno.²⁵¹

Domus mata, torri e case merlate a Sant'Agostino

Nella contrada di Sant'Agostino c'era la *domus mata* o *camata* di proprietà della famiglia Menegoldi, costruita prima del 1213, anno nel quale

²⁴⁹ 1345 ottobre 13, Treviso: il podestà Andrea Corner, venuto a conoscenza «de quadam locatione seu afficatione facta per dominum Ricardum de Camino suo nomine et nomine domini Gerardi eius fratris» (*seguono i nomi di 16 locatari*) «de certis domuncolis situatis in civitate Tarvisii in territorio in quo antiquitus erant domos dominorum de Camino tempore quo erant domini civitatis Tarvisii», e saputo che gli inquilini erano stati richiesti da Rizzardo di riconoscere che tenevano da lui in affitto le case, ordina al notaio Francesco de Nepote di cancellare e rimuovere tali atti dai suoi protocolli; questi atti non avevano alcun valore e non davano alcun diritto a Rizzardo sulle case e sugli affitti (BCapTV, scat. 1, *Liber proclamationum* 1345-1346, c. 35r).

²⁵⁰ Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XII, doc. MXXXXXXXXVI, pp. 69-75; Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, p. 239; R. Citeroni, *L'ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto. Tre insediamenti trecenteschi. Venezia (1316), Verona (1324), Treviso (1346)*, Roma 1998, pp. 173-174 e 397-398.

²⁵¹ Memi G. Botter e L. Baldin, *Frammenti*, pp. 90 (immagine fotografica) e 94.

essa viene divisa in tre parti tra i *consortes*: Albertino di Menegoldo e suo fratello Cambio, da un lato, *domina* Romana vedova di Albertino Belello, tutrice dei figli Giovanni Patena, Gerardino, Manfredo e Corrado, per la seconda parte, e Giramonte del fu Aceolo di Bertaldo per la terza.²⁵² Era un edificio complesso, dotato di una *caminata* costruita sopra la loggia che si trovava al piano terra.²⁵³ Nell'inventario dei beni del defunto Alberico di Menegoldo del fu Erverio, scritto il 24 luglio 1254 su richiesta di Giono di Menegoldo, è compresa "la camata con la casa nuova e metà indivisa della casatorre in contrada di Sant'Agostino".²⁵⁴ La *camata* è nuovamente ricordata nella descrizione delle strade del 1316.²⁵⁵ Nel Trecento una quota della *camata*, ancora esistente, apparteneva alla famiglia Ainardi.²⁵⁶

Nella contrada di Sant'Agostino c'era la grande casa con torre dei nobili Guidotti: l'8 maggio 1232 essa viene descritta nell'inventario dei beni di

²⁵² «[...] salvis pactis et securitatibus in integrum de facto dicte domus mate, ut continetur in instrumentis confectis per me Iohannem notarium et instrumento confecto per Hengelfredo notarium; et promiserunt dicti consortes [...] quod ipsi non facient necessarios neque seglarios in suis partibus domus quod currant et vadant unus super alteri intus de domo et quod ipsi facient II muros comunales in predicta domo, silicet I murum inter partem Çiramonti et partem de medio et alium murum inter partem de medio et partem que est versus domos filiis (*sic*) predicti Albertini Belelli, qui muros debent esse amplos de I lapidea et dimidio et altos usque ad awarolos qui sunt sub te<c>to; et predictos muros debeant facere et incipere ab VIII cap. ieiunii (iunii?) in antea qualiscumque semel ipsi denunciaverit inter se; et si solus unus illos muros voluerit facere et incipere, quod alteri teneatur facere ita ut dictum est» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 93, n. 11326, 1213 agosto 24). Si veda anche CAGNIN, *La Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Quadrivio*, p. 120.

²⁵³ «Actum Tarvisii superius in caminata que est supra lobiam domus que devenit in partem Albrico» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 3, n. 451, 1231 gennaio 11). Nel 1271 la *camata* era abitata da un oste tedesco: il 25 ottobre Giono Menegoldi affitta per 5 anni per 35 lire l'anno a Rigo Tedesco del fu Rigo, residente a Mestre, e a sua madre Bona «unam suam domum iacentem in contrata Sancti Augustini que dicitur camata, nunc habitatam per Federicum Thodescum hospitorem» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 67, n. 7856).

²⁵⁴ «[...] unam camatam cum domo nova que est penes eam in hora Sancti Augustini; [...] medietas pro indiviso domus ad turrem iacens in hora Sancti Augustini que fuit quondam Petri de Cambro», oltre a due *cassi domorum* davanti alla casa (BCapTV, *Pergamene Archivio*, b. 3, n. 533). Giono era sposato con Altiborga, che nel 1280 fu condannata per eresia (BISCARO, *Eretici ed inquisitori nella marca Trevisana*, pp. 161-162; RANDO, *Altiborga e i suoi compagni*, pp. 61-74).

²⁵⁵ «Et una strata que incipit iuxta Caganum maiorem et protenditur usque ad stratam de Sancto Augustino inter domum que dicitur Camata et domum Iacobi de Credacio» (BCTV, *Pergamene Stefani*, b. *Carte sparse*, fascicolo n. 6, c. 8).

²⁵⁶ Nell'inventario dei beni del defunto Sinibaldo Ainardi a tutela dei diritti di Sinibaldo Novello *pupillus*, figlio ed erede di Sinibaldo, scritto il 17 luglio 1340, è compreso «et ius quod habet et sibi competit in quarta parte pro indiviso unius domus magne que appellatur domus mata iacentis Tarvisii in contrata Sancti Augustini» e la quarta parte di una casa «tenente cum dicta domo mata» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 99, n.12591).

Ezzelino e Giacomo, figli ed eredi del defunto *dominus* Giacomino *de Widoto*, scritto su richiesta del loro curatore *dominus* Ensedisio *de Widotis*.²⁵⁷ Non si può sapere se sia la stessa o una diversa la casatorre che Tommasino del fu Bonifacino da Coderta possedeva a Sant'Agostino, vicino alla chiesa.²⁵⁸ Il 22 febbraio 1342 egli fece il suo testamento, in cui lasciò alla moglie Imia la sua grande casa con torre (oltre ad un'altra casa nella contrada di Santa Maria di Betleem) per la durata della sua vita. Poi la casa doveva pervenire ai Procuratori di San Marco con il compito di venderla e distribuirne il ricavato ai poveri.²⁵⁹ Un altro esponente della famiglia, Monflorido da Coderta, era proprietario di una *domus magna* a San Pancrazio, demolita nel 1319 per ordine del comune dopo il fallimento del primo tentativo di Cangrande della Scala di conquistare Treviso nel 1318, che aveva avuto l'appoggio, tra gli altri, dello stesso Monflorido. Di questa demolizione resta la testimonianza in un registro con la descrizione dettagliata delle spese per i manovali, i muratori, i falegnami, il loro salario, la vendita all'incanto di carri di legna e delle travi.²⁶⁰ Sullo spazio così liberato e lasciato spoglio con le rovine a pubblico ammonimento contro i traditori della patria, nel quarto decennio del Trecento fu costruito il nuovo ospedale dei Battuti.

Nella contrada di Sant'Agostino c'era la casa merlata in parte di proprietà del banchiere Bindo Lazzari da Firenze. Essa viene descritta nell'inventario fatto scrivere dalla vedova Moretta il 4 giugno 1323; confinava

²⁵⁷ «[...] duas partes pro indiviso medietatis domus maioris cum turre in qua sumus visi habitare, iacentis in Tarvisio in contrata Sancti Augustini, [...] et duas <partes> pro indiviso unius domus murate et solerate et castiliri et curtivi de Buca Musestri et de mota et fossatis et de comitatu et signoria et advocatia illius curie de Musestre et eidem in integrum pertinentibus [...] (ASVE, *Procuratori di San Marco, Misti, Pergamene*, b. 2).

²⁵⁸ 1332 agosto 22, nella contrada di Sant'Agostino, nella casa di Tommaso del fu Bonifacino da Coderta vicino alla chiesa (ASTV, *Notarile I*, b. 78, Atti Domenico da Crespano 1332-1337, cc. 1v-6v e 28v-28v).

²⁵⁹ «Item reliquit domum suam magnam cum turi dicte domine Ymie in sua vita pro sua habitacione donec vixerit et post vitam suam pervenire debeat in procuratores Sancti Marci de Veneciis, que vendi debeat per ipsos et distribui hoc modo: quod omni die dent duos ducatos auri pauperibus Christi donec duraverunt ita quod quilibet pauper habeat viginti denarios parvos pro quolibet», riservando tuttavia il diritto alla moglie di venderla in vita con l'obbligo di dispensare il denaro assieme ai procuratori di San Marco (ASTV, *Notarile I*, b. 27, Atti Rizzardo da Vazzola, q. 1341-1342).

²⁶⁰ ASTV, *Comunale*, b. 792, q. 1319, *Quaternus marangonum, murariorum et manualium domini Benedicti de Arpo et Marsilii de Franço supstantis pro comuni Tarvisii deputatorum ad faciendum deruinari domum magnam domini Monfloridi in millesimo CCC decimo nono, indicione secunda*.

da un lato con la casa di Chiara, moglie del conte Rambaldo di Collalto, dall'altro con case dei Fancelli.²⁶¹

Case merlate a San Bartolomeo

Frate Riccobono da Treviso dei Predicatori di San Nicolò, figlio del m° fisico Gerardo de Bonvisino, aveva l'usufrutto in vita di una casa merlata e alta nella contrada di San Bartolomeo, della quale riscuoteva l'affitto (1369).²⁶² Nella stessa contrada c'era un'altra *domus magna* merlata, il cui diritto di livello il 12 luglio 1372 viene venduto con la procedura delle stride al notaio Paolo Rugolo dal chirurgo Gerardo Beraldi.²⁶³ Al confine tra le parrocchie di San Bartolomeo e Sant'Agostino c'erano la *domus magna* merlata e due case più piccole non dotate di merlatura che Caterina da Lozzo, vedova di Guecellone Tempesta, e di sua figlia Agnese, vedova di Bernabò Macaruffi da Padova, possedevano in modo indiviso: il 7 agosto 1380 esse procedono alla divisione della proprietà.²⁶⁴

Casa merlata di Omobono Bugni a Sant'Agostino. Conclusione

Nella contrada di Sant'Agostino c'era un'altra grande casa merlata di proprietà del nobile Omobono Bugni da Cremona, cittadino di Venezia, ma abitante a Treviso. Il 15 marzo 1399 egli sottoscrive un contratto con il maestro muratore Pietro di Giacomo da Venezia e con suo figlio Giacomo,

²⁶¹ «[...] in tercia parte pro indiviso in una domo alta, murata, merlata et solerata, coperta de cupis cum curtivo tenente se cum dicta domo, posita in civitate Tarvisii in contrata Sancti Augustini [...]; per ante et de retro sunt vie publice, ab uno latere domina Clara uxor domini Rambaldi de Colauto comitis Tarvisini, ab alio latere heredes quondam domini Bonifacini de Fancelli possident» (ASTV, *Notarile I*, b. 53, Atti Prosdocimo da Asolo 1322-1326 e 1330-1331, cc.31v ss).

²⁶² 1369 dicembre 5, Treviso. Giovanni Baldracco del fu Nascimbene Agazzari, procuratore del convento di San Nicolò, concede in affitto per 3 anni a Marco Venier del fu Francesco da Candia, stipendiario equestre in Treviso della bandiera di Marsilio, «unam domum merlatam, altam, muratam et soleratam, copertam cuppis, positam et iacentem in civitate Tarvisii in contrata Sancti Bartholomei, spectantem venerabili viro domino fratri Ricobono de Tarvisio dicti loci, ordinis et conventus quoad usufructus ipsius domus in vita sua tantum ipsius domini fratris Ricoboni» (ASTV, *Notarile I*, b. 153, Atti Agostino di Nicolò de Adelmario 1368-1371, c. 56r).

²⁶³ «[...] unius domus magne, alte, murate, merlate, solerate, coperte cupis posite et iacentis in contrata Sancti Bartholomei» (ASTV, *Notarile I*, b.176, Atti Rizzardo da Lavaggio, q. 1372).

²⁶⁴ ASTV, *Notarile I*, b. 7, Atti Giovanni del fu Marco del Siletto, c. 36r (si veda *supra*, nota 60).

ai quali promette 94 ducati a saldo dei lavori fatti in questa casa. È un documento importante perché contiene implicito un messaggio che va ben oltre i singoli capitoli contrattuali. I due muratori si obbligano “a riparare i merli del muro rivolto verso l’acqua e i merli del muro rivolto sulla strada e verso la casa di prete Mino (è il rettore di Sant’Agostino), a riparare il muro dotato di merli che è verso l’ospizio della Campana dove c’è il gabinetto (*necessarium*), a decorare (*ornare*) il muro rivolto verso la casa di Domenico Lappini (un fiorentino) fino alla sala della grande casa di Omobono. Inoltre devono fare due camini in due camere, tre nappe e tre focolari, *sblanchicare* due camere e la loggia, aprire una finestra *a podio* (loggiate) ed una terrazza, *ornare* il muro posto sopra le colonne della grande sala”, eccetera. Con l’aggiunta di altri 14 ducati i muratori si obbligano a costruire una grande *porta magistra* dal lato che guarda verso la chiesa di Sant’Agostino con l’arte ed il *magisterium muri* propri di m° Antonio Bruto da Venezia, del m° intagliatore Giacomo e di m° Francischino Gruato *tayapetra*.²⁶⁵ È

²⁶⁵ «[...] tam suorum operum imprestitorum per ipsos magistrum Petrum et Iacobum eius filium eidem domino Homobono in laborando et murando muros domus dicti domini Homoboni posite in dicta contrata Sancti Augustini quam quacumque alia racione et causa ipsi magister Petrus et Iacobus eius filius dicere, petere et requirere possent eidem domino Homobono usque ad hunc diem presentem et salvo quod dicti magistri Petrus et Iacobus eius filius ambo simul et in solidum promiserunt et teneantur reparare merlos qui sunt super muro supra aquam et alios merlos qui sunt super muro qui est versus viam et domos domini presbyteri Mini et ser Bartholomei de Montebelluna; et reparare murum versus hospiciam Campane merlatum ubi erat necessarium et merlos ipsius muri et ornare murum versus domum ser Dominici Lapini ab angulo domus que fuit quondam Ivani de Camino notarii usque quo durat domus sale magne ipsius domini Homiboni per latitudinem et facere duos caminos, videlicet unum in camara parva et alium in camara supra illam et tres nappas et tres fogarios et *sblanchicare* camaram superiorem et similiter camaram inferiorem et loggiam et facere unam fenestram a podio et unum balchonem in domo quondam Nicolay de Aynardis per modum prout stant alii et coperire domum ubi erat necessarium et aptare gurnas que sunt in cortivo dicte domus et facere duas fenestras in muro canipe et *sblanchicare* dictam canipam et reparare altenelam ubi murus est devastatus et dilatatus a teracio et facere portam camare lignorum et ornare murum qui est supra colonas sale magne. Et predicta omnia facere promiserunt predicti magister Petrus et Iacobus eius filius in computacione dictorum ducatorum LXXXVIII^{or} auri, quos restant habere occaxionibus suprascriptis a dicto domino Homobono. Item ibidem statim in presentia dictorum testium et mei notarii infrascripti predicti magister Petrus et Iacobus eius filius habuerunt et receperunt ducatos viginti boni auri et iusti ponderis a dicto domino Homobono, et hoc nominatim propter solucionem dictorum ducatorum LXXXVIII auri superius nominatorum. Item ultra predicta superius specificata promiserunt predicti magister Petrus et Iacobus eius filius ambo simul et in solidum precio et foro ducatorum auri XVIII^{or} auri facere una portam magistram magnam dicte domus versus ecclesiam sancti Augustini per illum modum et cum illo magisterio quod sciunt magister Anthonius Bruto de Veneciis, magister Iacobus intayator et magister Francischinus Gruatus *tayapetra* et interaquare faciem muri anterioris dicte domus versus ecclesiam sancti Augustini precio ducatorum septem auri, quos ducatos XIII^{or} et ducatos septem auri superius specificatos promisit dictus dominus

l'unico documento, per questo periodo, che parla della ricostruzione e del restauro della merlatura di un importante edificio privato in un contesto politico profondamente mutato, in cui la merlatura dell'edificio non serve a richiamare la potenza militare o il prestigio politico di una famiglia, non fa parte delle difese di un palazzo, ma è un semplice elemento decorativo, assieme ad altri (la loggia, le colonne, la sala da decorare, la porta maestra). Ad intervenire per soddisfare alcune esigenze di natura estetica volute dal proprietario sono dei bravi maestri artigiani fatti venire da Venezia, sotto il cui dominio Treviso è definitivamente caduta. Veneziani sono il proprietario, le maestranze, i modelli costruttivi di riferimento e le autorità che governano Treviso. Se a questo si aggiunge il fatto che tre delle principali torri cittadine erano già state acquisite per ordine del Dominio dal comune, governato da un podestà veneziano, si può dire che era ormai definitivamente tramontato l'ideale delle antiche libertà comunali, di cui le torri, le casetorri (circa 40) e le case merlate erano state viva testimonianza, perché progressivamente ad imporsi non solo nella vita politica, ma anche nell'edilizia è il modello della città dominante, che nel 1389, agli inizi della seconda dominazione su Treviso, aveva mandato a Treviso, perché non ci fossero dubbi, «una scultura con la figura dorata di San Marco, che doveva essere collocata sopra la porta della torre maestra del castello di Treviso, sul lato prospiciente la strada del Terraglio».²⁶⁶

Homobonus eisdem magistro Petro et Iacobo eius filio dare, solvere [...]» (ASTV, *Notarile I*, b. 165, q. 1398-1398, c.134r e c. sciolta).

²⁶⁶ CAGNIN, *La Loggia dei Cavalieri e la Loggia del Quadrivio*, p. 143.

DOCUMENTI

1230 maggio 11, Treviso. Atto di divisione della casa torre e della *caminata* nel Quadrivio tra Giroldo e Alberto, figli di *dominus* Magno del Quadrivio (ASTV, CRS, *San Nicolò* perg. b. 1, copia autentica del 1267; edizione in S. FASAN, *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino (con edizione di 95 documenti)*, tesi di laurea, relatore G. Cracco, Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1979-1980, p. 112, doc. XXIII).

MCC trigesimo, indicione tercia, die sabati XI intrante madio, in presentia Iohannis de Rossano, Flabiani de Ricardo, Çilii eius fratris, Iohannis notarii de Sacheto, Ermani filii Auliverii de Renaldo, Iohannis Lovati speciarrii, Gerardi eius fratris, Dominici de Bellagranda coreçarii, Iohannis de Vulnico coreçario, Walperti de Iohanne de Fonto et aliorum, in Tarvisio sub porticu domus infra-scripta filiorum condam domini Madii de Carubio. Cum Albertus et Çeroldus filii condam domini Madii de Carubio fratres concordēs inter se has duas fecissent et constituissent partes de domibus eorum, silicet in primam domum altam cum ture quam nunc habitat^a Çeroldus et caminatam quam nunc abitat Albertus dictus apud dictam turrim cum ea parte curie que est infra domos earum versus domum dictam ab angulo muri dicte caminate usque ad angullum coquine illius Alberti quam modo tenet posite per filum a pallo qui est inter predictos angullos usque ad signum sive pontum factum in muro samasse et samassam integram que est apud predictam domum habitata nunc per Çeroldum, in qua modo itur per scalam cum ea parte coquine ipsius Alberti posterius secundum quod capit et vadit ab angulo muri samasse que est apud pontum usque ad angulum hostii sedilis quod est in ipsa coquina usque ad andronam eundo ad dictum sedile a sinistra parte cum suo iure androne eidem parti pertinenti secundum quod modo est et domum habitata per Iohannem de Rossano inintegrum cum omni iure ipsius ipsi domuy pertinenti secundum quod modo manet et domum parvam de Valferto cum iure curie que est post illam domum versus domum Gerardini de Piro. Et in alteram vero partem cassam turrim nunc habitata per dictum Albertum cum medietate pro indiviso muri ab archivolto foris qui est sub ipsa casa turre usque ad angulum ipsius muri qui est sub ipsa caminata et cum medietate pro indiviso muri qui est a latere predicte caminate, in quo muro habitans istam partem possit si voluerit de lignamine hedificare ponendo trabes et sentamenta in utilitate ipsius laborerii domorum eius tamen absque nimia inutilitate alterius partis cum suas staciones planas dicta casa turre usque ad murum prememorate turre et domos soleratas et planas ac staciones habitatas per Iohannem Lovatum et Margnanum merçatores et per alios plures usque ad dictam casam turrim et partem domus coquine nunc detente per ipsum Albertum a dicto angulo sedilis superius versus casam turrim ab angulo muri dicte samasse qui est apud dictum

pontum usque ad eandem casam turrim cum alia parte curie predicte que est apud predictum murum secundum quod est consignata a parte superiori predicte curie et domos omnes nunc habitatas per Marchetum et patrem et Ermannum coreqarium et domum inintegrum habitatam per Auliverium de Misiri, que est iusta domus ecclesie Sancti Gregorii ad dicto (ctr); et quod liceat habenti hanc partem ad suorum domorum utilitatem in muro predicte turris de lignamine de uno pede et dimidium infra murum hedificare tantum abque (*sic*) nimia inutilitate dicte turris. Quibus vero partibus factis et constitutis, dictus Çirolodus pro C libris denariorum, quas ab ipso Alberto fratre suo est suscepturus, prout instrumento confecto per Hen(ricum) notarium securitatis eidem continetur, electionem ipsarum partium dedit ipsi Alberto et concessit. Qui Albertus ibidem, invocato nomine Christi, statim primam sibi partem elegit, altero vera pars secunda Çeroldo remansit; quas easdem partes ipsi fratres aprobantes inter se vicisim eas uno alteri laudaverunt et confirmaverunt, ha<n>c de eisdem nomine divisionis et partis datam et tradicionem uno alteri sibi fecerunt hoc modo, quod de cetero quilibet eorum et eius heredes masculi et femine dictam suam partem cum omni suo iure habeant, teneant atque possideant ad proprium vel ad feudum aut ad livellum secundum quod ipsi et eorum antecessores visi fuerunt habere et tenere, et nunc habeant et teneant et quod possint dictam suam partem quilibet eorum et eius heredes partim et divisim vendere, donare, alienare, permutare, pro nima et corpore iudicare vel quicquid melius eis visum fuerit facere sine contradicione alterius fratris vel eorum heredum iure proprii, feudi vel livelli. Insuper vero promiserunt cum obligatione suorum bonorum et expensis ipsi fratres vicisim uno alteri per se et suos heredes sub pena dupli restauracionis cuiuslibet partis predictas sibi partes ut dictum est et suis heredibus ab omni homine et ab omni parte cum racione warentare et defendere secundum quod nunc valent vel pro tempore valuerint in consimili loco sub extimacione bonorum hominum; dantes etiam sibi verbum vicisim intrandi tenutam et possessionem depredicte parte sua quilibet eorum per se nomine divisionis et partis, constituens se quilibet eorum pro alio possidere donec de parte sua tenutam intrabunt; hoc enim addicto et expreso per eos quod, si qua disscordia de hedificiis et laboreriis aliquo tempore facturis ac signis et terminis positis in predictis partibus et domibus vel infra eas partes, quod verbo dicti Iohannis de Rossano et Flabiani de Ricardo aut Çilii fratris eius vel duorum ipsorum absente tercio debeat terminari, declarari, restaurari et hedificari; ita quidem quod, si unus eorum decesserit, quod alii duo ut dictum est predicta facere possint et duobus decedentibus qui solus eorum supervixerit, idem plenissime facere possit. Et iuraverunt ambo ipsi fratres ad sancta Dei evangelia predictas partes semper firmas et ratas omni tempore habere et tenere, ut superius dictum est, atendere et observare nec occasione aliqua de eceptionis vel alia contravenire.

(Ego Henrighetus notarius de Bocheta) interfui rogatus de concordia utriusque fratrum scripsi.

(SN) Ego Grailantus de Vilano sacri palacii notarius hoc suptum ex abbrevia-

cionibus condam Henrigheti notarii de Bocheta michi datis et concessis ad faciendum in consilio comunis Tarvisii, ut patet in instrumento concessionis scripto manu Miglorini notarii de Arpone, nil adens vel minuens quod sententiam mutet, bona fide et sine fraude de mandato domini de Vill(ana) iudicis et assessoris domini Mathei de Correço potestatis Tarvisii, ut in carta mandati scripta manu Thomasii notarii de Ricardo continetur, refeci et scripsi et in publico instrumento reduxi signoque meo et nota mea coroboravi.

Ego Andreas Lovatus sacri palatii notarius hoc sumptum ex autentico Graillanti notarius de Vilano ex abreviacionibus condam Henrigheti notarii de Bocheta nil addens vel minuens quod sententiam mutet bona fide exemplavi et scripsi signoque (SN) meo coroboravi; et hoc ex mandato michi facto a domino Widone de Montecullo iudice et assessore domini Philippi Bellegni potestatis Tarvisii, ut in carta mandati scripti per Henrighetum notarium de Iohanne Savio continetur, in millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictione decima, die veneris XIII exeunte marcio, in presentia domini Alexandri Novelli iudicis, Trintini Badoarii de Veneciis, Widonis speciarrii qui fuit de Trivignano et aliorum. Actum Tarvisii in domo comunis.

(a) habitata *ms.*

TABELLA 1 – CASE MERLATE

N°	ANNO	NOME DEL PROPRIETARIO DELLA TORRE	CONTRADA
1	1091	Torre dei conti di Treviso	Sconosciuta
2	?	Torre del conte Giovanni, poi del Capitolo	Piazza Pola
3	1096	Torre dell'episcopato di Treviso	Piazza Duomo
4	?	Castrum Maynardi, Castello di Mainardo	Castelmenardo
5	1222	Torre dei Tempesta ?	Campanile del duomo
6	1196	Torre di Folchetto	Cornarotta
7	1211	Torre di Acelo da Riese	Cornarotta
8	sec. XIII	Torre della famiglia Novello e del Capitolo, detta Torre del Visdomino	Cornarotta
9	1154	Torre di Ottone di Bonio	San Chiliano
10	1251 ss.	Torre dei da Romano	Piazza del Quadrivio
11-12	"	Torri e castrum dei da Romano	Piazza del Duomo
13	1274	Torre dei da Piombino, ... Oliva	Via Paris Bordon
14	1266	Torre degli Offa e del Comune	Piazza del Quadrivio
15	1315 ca	Torre dei Ricchi o Rossignona	Piazzetta della Torre
16-17	1211	Torri di Riprando, Magno, Grasso, Comune	San Vito
18	1231	Torre di Uspinello di Giovanni Dondo	Piazza del Quadrivio
19	1316	Torre degli Strasso	San Lorenzo
20	1320,1323	Torre dei Francia-Braga	San Lorenzo
21	1340	Torre dei Nordillo	San Lorenzo
22-23	1230	Torri dei De Madio de Carubio	Quadrivio - San Gregorio
24	1246	Torre di Giacomino de Tìcono	Quadrivio - San Gregorio
25	1230	Torre di Bonsembiante (Bonaparte ?)	?
26	1242	Torre di Burbanto (Enghenolfi ?)	?
27-28	1242	<i>Inter Turres</i>	Vicolo Palestro ?
29	1312	Torre di Tolberto e Biachino da Camino di Sotto	San Martino
30	1235	Torre dei De Nicola e degli Orfanelli	San Martino (Siletto)
31	1315 ca	Torre di Leonardo Ricco	San Martino (Siletto)
32-33	1245	Torri (e <i>camatta</i>) dei Di Ragione	San Michele
34	1266	Casatorre dei Panzapino	San Michele
35	1296	Torrelonga (di Piroolino de Constantinis ?)	San Michele
36	1269	Casatorre (Torre del Castelletto)	San Leonardo
37	1275	Torre di Alberto Turco de Leprosa	Santa Maria di Betleem
38	1269	Casatorre de Solario (poi del Comune)	Santa Maria Maggiore
39	1213	Camatta e torre dei Menegoldo	Sant'Agostino
40	1232	Torre dei Guidotti	Sant'Agostino
41	1342	Tommasino da Coderta	Sant'Agostino
42	1298	Torre di Gherardo da Camino	Sant'Agostino
43	1318	Palazzo ? Torre ? dei Da Montorio	Via Diaz, 11 (Santo Stefano)
44	?	Torre a San Gregorio	San Gregorio
45	?	Torre al Ponte Santa Margherita	Ponte Santa Margherita

TORRI E CASE FORTIFICATE A TREVISO (SECOLI XII-XIV)

TABELLA 2 – CASE MERLATE

N°	ANNO	NOME DEL PROPRIETARIO DELLA TORRE	CONTRADA
1	1367	Bartolomeo Sprechignino, notaio	Piazza del Duomo
2	1299	Ambrogio de Acorto, notaio	Piazza del Duomo
3	1374	Famiglia Arpo	Contrada del Duomo
4	1364	Artusio da Rover	San Giovanni Battista
5	1345	Bartolomeo Sitone, pellicciaio	Pancera
6	1318	Tommasina, vedova di Candumella da Vidor	Fraporta dei Santi Quaranta
7	1398	Oliviero Forzetta	San Lorenzo
8	1342	Azzo Vitale Calza	Perone, San Gregorio
9-15	1343	Azzo Vitale Calza, Guglielmo Scanabecchi	Piazza del Quadruvio
16-17	1346	Fрати Predicatori (ex Bladeno, mercante)	Quadruvio – San Gregorio
18-19	1342	Azzo Vitale Calza - Agolanti	Perone, San Gregorio
20	1347	Azzoni	San Gregorio
21-22	1393	Azzoni	San Gregorio
23	1316	Orfanelli – Novello – m° Guidotto	Siletto
24	1321	Rizzardo Orfanelli	Castelmenardo
25	1324	Pietro Bonaparte	San Martino
26	1341	Giovanni da Vazzola	Siletto (Vie Diaz-Collalto)
27	1347	Eredi di Pietro della Valle, notaio	Santo Stefano
28	1314	Ainardi – Bindo Lazzari e Cipriani da Firenze	San Michele
29	1331	Bonifacio da Belluno, mercante	San Michele
30	1351	Franceschino del fu Graziadio	San Michele
32	1362	Azzoni	San Michele
33	1364	Fancello	San Michele
34	1304	Gervasio Todeschini	Sant'Andrea
35	1372	Michele del fu Bartolomeo, <i>caxolarius</i>	Sant'Andrea
36	1369	Eredi di Bettino (Bettignoli da Brescia)	San Pancrazio
37	1275	Monastero di Santa Maria Maggiore	Santa Maria Maggiore
38	1369	Frate Riccobono dei Predicatori	San Bartolomeo
39	1372	Gerardo Beraldi	San Bartolomeo
40	1380	Caterina da Lozzo e Agnese Tempesta	San Bartolomeo - Sant'Agostino
41	1323	Bindo Lazzari da Firenze	Sant'Agostino
42	1399	Omobono Bugni da Cremona	Sant'Agostino
(43)	1451	Ordano Azzoni	San Leonardo

L'ARCHITETTO E PITTORE ACHILLE VETTORAZZO. DOCUMENTI D'ARCHIVIO

RAFFAELLO PADOVAN

Relazione tenuta il 24 febbraio 2017

VETTORAZZO ACHILLE - ARCHITETTO

Sabato 3 maggio, al vespero, scendeva nella tomba per l'ultima dimora nel cimitero di Sambughè, l'architetto Achille Vettorazzo, seguito dagli intimi e dagli estimatori. Umile, schivo di pubblicità, lavorò per l'arte e per gli altri.

Fu podestà di Preganziol, quando nessuno voleva assumere una responsabilità discussa. Accettò per il bene della comunità, non per ambizione, né per vile sottomissione. Oggi, in regime democratico, mi permetto di osservare come accanto alla sua salma, sarebbe stata bene la bandiera civica; non per il servizio all'amministrazione, ma per l'uomo che ha illustrato la sua terra natale.

Fu architetto geniale, sebbene nascosto, lavorò per esprimere nell'arte il suo spirito nobile, la sua semplicità, non mai per esoso egoismo. Trovò nell'ambiente ecclesiastico il suo campo di lavoro, perché il suo cristianesimo autentico e sincero, potesse esprimersi anche attraverso l'arte. Asili infantili, case di ricovero, chiese, cappelle, sparse ovunque, testimoniano la sua anima cristiana e signorile.

Seppe, senza sforzo, passare dallo stile romanico, che gli era naturale, al moderno. Si vedano le Chiese di Falcade, S. Zeno in Treviso, S. Liberale di Marcon, di Cappella, per la quale disegnò il pavimento dal letto di morte. [...]

Mons. Albino Schileo
Abate di Monastier

Con questo necrologio pubblicato domenica 5 maggio 1969 su "La Vita del Popolo", l'abate Schileo salutava per l'ultima volta Achille Vettorazzo. Il testo, con normale ma minima retorica di circostanza, riassume concisamente quegli aspetti che caratterizzarono la figura dell'uomo e del professionista. Dopo questo evento nulla più fu dedicato alla sua memoria. Tuttavia numerose sono le opere che tale architetto ha lasciato nel contesto trevigiano e non solo. Spesso sono state contestate o non sempre apprez-

zate perché troppo incoerenti. Sono manufatti che si propongono infatti in uno stile discutibilmente eclettico. Inoltre perché taluni realizzati nel periodo del ventennio fascista che imponeva l'adeguamento di ogni pensiero, contenuto e dunque forma artistica, allo stile di regime. Ma soprattutto perché realizzate da un autore che di per sé fu compromesso con tale regime. Tuttavia egli non operò solo in quel periodo, ma sia prima sia ben dopo, proseguendo l'attività fino al momento della morte.

Nel contesto storico attuale, sufficientemente scervo dalle remore di quel tempo, ci si può quindi permettere di 'osservare' con puntuale scientificità descrittiva e comparativa quanto la storia, nel bene e nel male, ci ha consegnato, in modo tale da poter rivedere e quindi 'leggere' sia i manufatti sia le persone con un taglio sicuramente meno viziato da questioni ideologiche e da visioni assolutiste dell'arte e del gusto, ma che tuttavia non intende essere 'revisionista' e tantomeno acritico.

Di Achille Vettorazzo si conosce poco, della sua biografia, della sua formazione, della sua produzione; solo alcune tracce legate a citazioni secondarie connesse ad alcuni progetti, in particolare di ambito chiesastico.¹ Recentemente lo scrivente, all'interno di una mostra dedicata al suo maestro Antonio Beni (1866-1941), ha esposto e pubblicato alcuni lavori a carattere didattico controfirmati dallo stesso Beni, inserendo in una nota del catalogo una sintesi biografica.² Poco si sa delle sue numerose collaborazioni con altre personalità più rinomate e celebrate titolari a loro volta di numerosi progetti, in particolare l'architetto Luigi Candiani (1888-1993) e il già citato Antonio Beni³ ma che, se si ha l'opportunità di approfondire l'argomento, si può scoprire che fu proprio il 'marginale' Achille Vettorazzo l'autore principale.

Grazie alla fortunosa visitazione del suo archivio messi a disposizio-

¹ Tuttavia lo si trova inserito in *Annuario della Provincia di Treviso 1936-1937*, Vicenza 1936; a p. 185, voce "Professionisti-Architetti Vettorazzo Achille - Preganziol (dopo Candiani Luigi, Del Fabbro Pietro, Perusini Cesare, Scudo Fausto, Vio Edoardo Mario); alle pp. 492-493, voce "Comuni della Provincia-Preganziol-... Podestà: Prof. Arch. Achille Vettorazzo..." e "Professionisti... Architetti Prof. Achille Vettorazzo".

² Cfr. R. Padovan, *Altre novità e aggiunte per Antonio Beni*, in *Antonio Beni 1866-1941*, catalogo della mostra (Badoere di Morgano, ex Oratorio di Sant'Antonio, 20 maggio-4 giugno 2017), a cura di E. Brunello e F. Burbello, Zero Branco 2017, pp. 17-27.

³ Cfr i volumi: *Arte e Fede. Antonio Beni, un pittore ritrovato 1866-1941*, a cura di E. Brunello, R. Padovan, catalogo della mostra (Treviso, Museo Civico Casa Robegan, 20 ottobre-9 dicembre), Treviso 2007; *Antonio Beni 1866-1941 Pittore Architetto*, a cura di F. Burbello, R. Padovan, catalogo della mostra (Scorzè, Villa Orsini-Treviso, Biblioteca del Seminario Vescovile, 19 aprile-26 maggio 2013), Zero Branco 2013; Padovan, R., *L'arte a Treviso alla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: la relazione tra il pittore Ludovico Seitz e i canonici della cattedrale di Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. 32 (2016), anno accademico 2014-2015, pp. 189-230.

ne dagli eredi, posso oggi illustrare gran parte del suo operato.⁴ Possiamo così ricollocare nel contesto storico in modo più appropriato la sua figura in modo da rivederne la personalità e così restituirgli ciò che gli “appartiene” e che sinora è rimasto nell’oblio. Toccare un tale personaggio ci permette di rivedere anche il periodo storico nel suo complesso e in particolare quello artistico, il contesto di formazione, di sviluppo della professione, le variazioni stilistiche dovute alle influenze del pensiero dominante e le altre personalità frequentate.

Il materiale visionato è costituito da numerosi scartafacci, perlopiù elaborati progettuali: studi ed esecutivi eseguiti su carta da lucido o direttamente su carta opaca da disegno, riproduzioni in copie eliografiche e cianografiche che propongono piante, alzati, sezioni prospettive, dettagli costruttivi. Una parte di esso si compone di tavole eseguite con tecnica mista, dalla matita al carboncino, dalla china all’acquerello alla tempera, di studi dal vero di gessi e di riproduzioni di opere antiche: di studi di forme naturali e di elementi decorativi. Queste ultime sono esercitazioni che appartengono al periodo di formazione scolastica e accademica. Uno degli scartafacci è in forma di quaderno e composto dallo stesso architetto: esso propone il sunto della sua produzione architettonica a mezzo di immagini fotografiche corredate da sintetiche didascalie vergate a inchiostro in bella grafia. Le fotografie riproducono talvolta il manufatto, talvolta solo i disegni. Una minima quantità di altri documenti di varia natura (lettere, ritagli di giornali, attestati ecc.) ma di fondamentale importanza, completano l’insieme. Unitamente alla documentazione cartacea vi sono alcuni saggi di pittura che denotano, dati gli studi accademici, una propensione iniziale verso la disciplina ma non più approfondita ed espletata perché totalmente assorbito dalla professione. Risulta indubbia l’amicizia con i pittori Gian Maria Lepsky (Venezia, 1897-1965) e Giuseppe Urbani De Gheltof (Venezia, 1899-1985) le opere dei quali decorano la sua casa di Sambughè. Imponente e pregevole il ritratto in affresco che Lepsky eseguì dell’amico architetto sulla parete dell’ingresso.⁵

Questo contributo vuole essere solo una prima discussione sull’argomento che andrà approfondito mano a mano che si potrà meglio disporre del materiale una volta decisa la conservazione e il restauro. Così come il

⁴ Ringrazio in particolare la figlia Miranda Vettorazzo Scarpa che si è resa disponibile e sensibilmente motivata a rendere omaggio in modo oggettivo alla memoria del padre, inoltre alla nipote Monica Vettorazzo che ne è stata il tramite.

⁵ Il pittore dipinse nel 1927 il soffitto, tuttora in situ, della parrocchiale di San Martino di Sambughè. Pregevole pure il ritratto a olio della moglie di Vettorazzo posto nella sala da pranzo.

confronto con altri archivi e con l'intero *corpus* delle opere rimaste in situ.⁶

Un maggior studio ci permetterebbe di comprendere quanto sia dovuto al Vettorazzo e quanto ai responsabili degli studi degli architetti Luigi Candiani e Mario Vio presso i quali egli collaborò.

Dall'archivio sono emerse infatti numerose tavole di progetto, alcune molto dettagliate e ben disegnate, che si configurano per essere non solo di sua mano ma pure frutto del suo pensiero, togliendo così gran parte della paternità dei firmatari 'ufficiali' degli stessi progetti. Sarebbero utile ritrovare le corrispettive tavole negli archivi dei titolari e colleghi suaccennati e confrontarle con quelle del Vettorazzo.⁷ Inoltre ritengo interessante porre in luce la collaborazione col padre francescano architetto Rodolfo Gennari (1869-1950) che sicuramente ebbe un ruolo importante nella sua formazione in particolare sul piano delle scelte iconografiche, iconologiche e simboliche, peculiarmente per quei dettagli destinati al corredo delle opere ecclesiastiche.⁸

Nota biografica

Achille Giovanni Vettorazzo nacque a Preganziol il 18 ottobre 1892, primo di sei fratelli, da Luigia Tegon e da Ettore (1865-1947), imprenditore edile.⁹ Il mestiere del padre fu uno degli aspetti fondamentali per la scelta degli studi e della carriera professionale; soprattutto gli fornì quelle cognizioni tecniche provenienti dall'esperienza e dalla tradizione, necessarie per

⁶ Altri dati sono ricavati dagli articoli dei quotidiani atinenti le singole opere che in questa sede non posso elencare così come le diverse buste dell'Archivio della Curia Vescovile di Treviso afferente alle singole parrocchie, all'Archivio del Comune di Preganziol, a cui rinvio per eventuali studi specifici. Segnalo nello specifico la busta/scatola n. 55 del Fondo Campagner, conservata presso l'Archivio della Biblioteca Capitolare. Sul piano bibliografico si riscontrano talune marginali note nei singoli libretti pubblicati dalle parrocchie a loro celebrazione e ricordo. Segnalo quelli più estesi: *La Parrocchia di Falcade*, a cura del comitato Chiesa Nuova-Falcade, Agordo 1947; L. Serafini, F. Vizzutti, *Le chiese dell'antica pieve di San Giovanni Battista nella valle del Biois*, a cura delle parrocchie dell'Antica Pieve di Canale d'Agordo, Belluno 2007.

⁷ Purtroppo il *Fondo Candiani* donato dallo stesso progettista nel 1993 all'Ordine degli architetti e pianificatori di Treviso non è a tutt'oggi reperibile e consultabile.

⁸ Aspetto notato dall'attentissimo Ferdinando Barbon (comunicazione orale) in particolare nella chiesa di Vedelago, firmate sì dal Candiani ma che sappiamo progettata dal Vettorazzo, viste le numerose tavole presenti nell'archivio.

⁹ I fratelli: Otello (1893-1964); Ercole (1895-1945) falegname; Ofelia (1901-1981); Desdemona (1908-?); Jago (1909-?), nato dalla seconda moglie Gisella. I nomi denotano una grande passione da parte di Ettore Vettorazzo per il teatro, in particolare quello melodrammatico.

possedere una salda pratica costruttiva.

Compiuti gli studi presso le Scuole Elementari a Preganziol (1898-1893), Achille frequentò nel 1907 la “Scuola Serale e Domenicale d’Arti e Mestieri di Treviso” (*Scuola di Disegno Festivo*). Riconosciutagli una predisposizione nel campo artistico si iscrisse al “Regio Istituto di Belle Arti di Venezia” che frequentò nel periodo 1909-1912, seguendo in particolare i corsi di Pittura e Architettura.¹⁰ Non avendo le possibilità per giungere quotidianamente Venezia seguì le lezioni di Antonio Beni, docente esterno incaricato e da poco residente nella propria casa-studio ubicata in Dosson di Casier, località poco distante da Preganziol.¹¹ Beni ebbe diversi allievi, fra i quali ricordiamo Rachele Tognana (1889-1971), Umberto Severin (1914-1978) in arte ‘Berto Rossato’ e validi collaboratori, tra i quali Valentino Canever (1879-1930), che continuarono e completarono le sue opere anche in forma indipendente.¹²

Purtroppo gli obblighi dovuti allo Stato per il servizio di leva impedirono al giovane Vettorazzo di proseguire gli studi.¹³ Il periodo militare, iniziato nel 1912¹⁴ sarebbe dovuto terminare nel 1914, ma a causa lo scoppio della prima guerra mondiale fu trattenuto e inviato al fronte per tutta la durata del conflitto.¹⁵

Rientrato sano e salvo al termine dello stato di belligeranza Achille

¹⁰ Archivio Storico dell’Accademia di Belle Arti di Venezia, *Matricola Degli Alunni Inscritti dal 1900-1901 al 19...-19... , dal n. 801 al n. 1208*. Quintetto III: n. 1047 Achille Vettorazzo Preganziol, 18 ottobre 1892- [...]. / figlio di Ettore Vettorazzo, muratore, e di Tegov Luigia / domiciliato in: Preganziol / frequenta la Regia Accademia di Belle Arti di Venezia negli anni: 1909-1910 - Corso Preparatorio; 1° Architettura / Profitto: *costante* / Annotazioni: *Promosso* (in carte sciolte: *Vettorazzo [sic] Achille, da Preganziol, n. 11/ 70, Corso Preparatorio*).

¹¹ Si trattava del *Corso preparatorio*, equivalente alla parte iniziale del Liceo Artistico (oggi definito ‘Vecchio Ordinamento’ e quindi sostituito col ‘Nuovo O.’), istituito solo nel 1923 e ottenuto con la divisione dell’Accademia di Belle Arti in due tronconi quadriennali, voluto dalla “Riforma Gentile”.

¹² Sarà da approfondire la partecipazione di altre personalità che intervennero nello studio-bottega di Beni, sia come allievi sia come collaboratori, ad esempio l’architetto Fausto Scudo (1898-1977) di Crespano del Grappa e il pittore trevigiano Gino Borsato (1905-1971). Quest’ultimo completerà diverse pale d’altare iniziate dal maestro (poi ricordate come proprie) e occuperà lo studio di Beni a Dosson poco dopo la sua morte.

¹³ N. di matricola 39118. Indicato con “di professione *Pittore*”. Fu assegnato al 37° e 38° Reggimento Fanteria, nel territorio di Alessandria (Archivio Vettorazzo, Copia del Foglio Matricolare, doc. 7).

¹⁴ Nell’Archivio Vettorazzo vi è un foglio rigato autografo datato 24-11-1912 e intitolato “Disperazione”, nel quale il soldato Achille, in forma lirica, esprime tutto il proprio disagio della condizione contingente (doc. 11).

¹⁵ Assegnato alla 25^a Compagnia Pontieri, 4° Genio e al 5° Reggimento Genio, 51^a Compagnia Minatori. Al soldato “Vettorasso [sic] Achille” venne consegnata una “medaglia a ricordo dei

Vettorazzo poté riprendere gli studi. Nel biennio 1920-1922 completa il percorso formativo sospeso presso l'Accademia di Belle Arti veneziana acquisendo il Diploma di Professore di Disegno Architettonico.

Tuttavia già nel 1921 poté iniziare l'attività professionale, sia autonoma sia di collaborazione. Su commissione del parroco di Preganziol, monsignor Antonio Romanello progetta con Antonio Beni il Monumento ai Caduti. Collabora con l'ingegner Giorgio Francesconi di Mestre nella "compilazione di progetti edilizi architettonici, anche di rilevante importanza, addimostrando genialità nella parte decorativa e buona conoscenza tecnica di particolari di costruzione".¹⁶

Intraprese inoltre il sodalizio col padre francescano, O.F.M., Rodolfo Gennari.¹⁷ Nel 1922 principia pure la collaborazione con l'architetto geometra Luigi Candiani¹⁸ il quale attestò nel 1926 che Vettorazzo "è stato suo valentissimo cooperatore per anni quattro nei progetti assieme ideati e diretti e cioè: Campanile di Tezze, Villa Sig. Gerolamo de Pol, palazzo di Via Re Umberto-Regina Margherita, della Società Rinascita Edile Trevigiana, Chiesa parrocchiale di Vedelago, Chiesa Parrocchiale di Stigliano".¹⁹

Nelle mostre trevigiane del 1922 e 1924, insieme a Gino Rossi, Giovanni Apollonio, Arturo Malossi, Valentino Canever, Juti Ravenna e molti altri, tra gli espositori ritroviamo pure il nome di Achille Vettorazzo, sia con opere libere in bianco e nero sia con progetti architettonici.²⁰

sacrifici compiuti..." (foto p. 278).

¹⁶ Archivio Vettorazzo doc. 6.9. Fa parte di un gruppo di dieci attestazioni di merito presenti nell'archivio, rilasciate da quanti hanno avuto modo di relazionarsi con l'architetto Vettorazzo, tra i quali figurano alcuni committenti privati e la Commissione Diocesana per l'Arte Sacra della diocesi trevigiana.

¹⁷ Padre Rodolfo Gennari (San Vendemiano, 30 agosto 1869-Feltre, 24 maggio 1950) si formò a Bologna come architetto. In quegli anni del primo dopoguerra risiedeva nel convento francescano di Treviso, ubicato nell'area di Ca' Foncello, presso il quale nel 1930 fu eretta su suo progetto, ma coadiuvato da Pietro Dal Fabbro, la Chiesa Votiva, titolata a Santa Maria Ausiliatrice, poi demolita dai bombardamenti del 1944. Il tempio fu riedificato sempre a partire da un suo iniziale progetto. Negli anni trenta risiedeva a Vicenza. Morì nel convento di Feltre nel 1950 (cfr. *Morte santa del padre architetto del Tempio Votivo*, in "La Chiesa Votiva di Santa Maria Ausiliatrice", Bollettino mensile, luglio 1950, p. 3. Ringrazio fr. Pacifico Sella, archivistica del convento dei frati minori di Sant'Antonio di Marghera per le preziose notizie fornitemi).

¹⁸ Luigi Candiani (Mareno di Piave, 1888-Treviso, 1993), conseguì il titolo di geometra nel 1909 presso l'Istituto J. Riccati di Treviso, proseguì gli studi a Bologna laureandosi in architettura nel 1919 (cfr. R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, p. 139; sitografia: <http://siusa.archivi.beniculturali.it/>...=architetti/candiani; ultimo accesso 24 maggio 2018).

¹⁹ Archivio Vettorazzo, doc. 6.

²⁰ Nel catalogo della III Mostra d'Arte Trevigiana (6-25 novembre 1922, Treviso, Palazzo

Nel 1929 sposò Elena Slongo (1902-1965), dalla quale ebbe tre figli: Maria Luisa (1930-2014), Orazio (1932), ingegnere e Miranda (1938).

Il 25 aprile 1931 ricevette la nomina a Sindaco-Podestà del Comune di Preganziol, carica che terrà sino al 1937.²¹

Credo sia significativo ricordare la partecipazione di Vettorazzo nel 1926 con due progetti al concorso per il Monumento ai Caduti trevigiani coi motti “Impera Milite” e “Fante Invitto”, poi assegnato allo scultore Arturo Stagliano.²²

Nel 1941 venne richiamato alle armi. Prestò servizio in Istria, a Pozzo Littorio, nelle Miniere dell'Arsa col grado di sottotenente, poi di tenente, del Genio Pontieri. Nel 1943 fu a Trieste quale Cassiere delle Carceri Militari. L'otto settembre, “dopo aver consegnato valori, denaro ecc. al capitano”, fece ritorno a casa.²³ Subito riprese l'attività professionale adeguando il suo stile a quel gusto misto di razionalismo ed espressionismo proprio del clima della ricostruzione del secondo dopoguerra.

Morì a Treviso il primo maggio 1969.

I documenti

In base ai materiali consultati dall'archivio Vettorazzo trascrivo gli elenchi, così come rilevati, e i diversi documenti; fanno eccezione le numerose tavole relative ai disegni di ornato e di copia dal vero del periodo formativo e oltre, eseguite con varie tecniche, così come le opere pittoriche e incisive essendo ancora in fase di consultazione e confronto e non del tutto disponibili.

Provera) ai numeri: 17 *Chiostrò*, 23 *Al Tempio*, 29 *Stazione ferroviaria di montagna (progetto)*, 30 *Teatro (progetto)*; nel catalogo della *V. Mostra d'Arte Trevisana* (19 ottobre-12 ottobre 1924, Treviso, Palazzo Provera) troviamo: *Architettura (Progetti per villini)*, ai nn. 160-161-162-163.

²¹ Per dovere di cronaca ho trovato che i nomi di Achille Vettorazzo e del fratello Ercole compaiono negli elenchi dei componenti della sezione dei fasci di Preganziol della Legione Trivigiana, che all'ottobre del 1922 era forte di 1350 Camicie Nere comandate dal console Ugo Barbieri (in G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze 1929).

²² Cfr. *Il Monumento ai Caduti della Grande Guerra a Treviso. “Gloria” di Arturo Stagliano 1926-1931*, a cura A.M. Spiazzi, M. Pregolato, M.E. Gerhardinger, catalogo della mostra (Treviso, Museo Civico di Santa Caterina, 1 ottobre-7 novembre 2010; Montevarchi, Il Cassero per la scultura dell'Ottocento e del Novecento, 27 novembre 2010-9 gennaio 2011), Crocetta del Montello 2010.

²³ Nota dagli appunti personali sparsi dell'Archivio Vettorazzo. e comunicazioni orali della figlia.

Doc. 1 - Diploma con Premio per il Disegno della Sez I, conseguito nella Scuola Serale e Domenicale d'Arti e Mestieri, Treviso 28 luglio 1907.

Scuola Serale e Domenicale d'Arti e Mestieri
Treviso

Per Diligenza e profitto venne dichiarato degno di
Premio

Vettorazzo Achille

Allievo nella Scuola di Disegno festivo - sezione I

Treviso, 28 luglio 1907

[seguono le firme del Presidente del Consiglio Direttivo e del Direttore]

Doc. 2 - Cronologia degli studi e dei progetti di opere varie di architettura di Achille Vettorazzo, realizzati e no. Elenco redatto dalla figlia Miranda, già sua collaboratrice, qui ordinato nella trascrizione per datazione e integrato. I progetti segnalati con s.d. (senza data) sono stati collocati nel periodo supposto in base ad altri riferimenti documentari.

* *Eseguiti con la collaborazione, in società e per conto del padre reverendo Rodolfo Gennari del Convento di Sant'Antonio dei frati Francescani di Marghera*

** *Eseguiti con la collaborazione o in società con l'architetto Luigi Candiani*

- 1922-1925 Palazzo di Via Re Umberto-Regina Margherita in Treviso della Società Rinascita Edile Trevigiana, in collaborazione con gli architetti Luigi Candiani e Mario Vio.
- S.d. Villa sig. Gerolamo de Pol a [...].**
- 1924 Campanile di Lutrano (Treviso).**
- 1925 Campanile di Mareno di Piave (Treviso).**
- 1926 ca. Campanile di Tezze (Treviso).**
- S. d. Campanile di Stigliano (Venezia).**
- 1926-27 Nuova chiesa parrocchiale di Vedelago (Treviso).**
- 1927 Municipio di Preganziol.
- 1927-1931 Campanile di Breda di Piave (Treviso).**
- 1929 Villa Ronfini, Preganziol, "eseguiti i lavori dalla ditta Vettorazzo Ettore costo L. 140.000".
Chiesa di Bonisiolo: ampliamento.
- 1930 Chiesa di Marghera (Venezia).*
- 1931 Santuario "Rosa Mistica" di Cormons (Udine).*
Chiesa di Falcade (Belluno).*

- Chiesa di Campo di Pietra. Studi e progetto.*
 Chiesa di San Pietro D'Adige (Venezia).*
 Chiesa di Arten (Belluno): ampliamento.*
 Altare del Santuario "Rosa Mistica" di Cormons (Udine).*
- 1933-34 Chiesa di Sclavons (Pordenone) [completata nel 1968].
 1935 Sede del Dopolavoro Ferrovieri di Treviso: sistemazione.
 Chiesa di Quinto, Treviso, nuovi altari.
- 1938 Mogliano Veneto, Cinema Impero.
 1943 Chiesa di Pezzan di Carbonera (Treviso): ampliamento.
 Chiesa di Cappella Maggiore (Treviso): battistero.
 Casa della Dottrina Cristiana di Marcon (Venezia).
 Chiesa di Badoere: due altari e battistero.
- 1943-47 Santuario della Madonna delle Grazie di Bonisiolo (Treviso):
 ampliamento.
- 1944 Chiesa di Badoere (Treviso): banchi, bussola, porta maggiore.
 Municipio di Gaggio di Marcon (Venezia): sistemazione a sede
 municipale del piano superiore dell'edificio della scuola.
 Preganziol e San Trovaso: disegni e rilievi di tombe e cimiteri.
 Chiesa di Cappella Maggiore (Treviso): pavimento.
 Chiesa di Sant'Angelo (Treviso): ampliamento.
- 1944-45 Chiesa di Falcade (Belluno): altar maggiore, vetrate, campanile.
 Chiesa di Sclavons (Pordenone): capitelli e basi delle colonne.
 Gardigiano (Venezia): sala ricreatoria parrocchiale.
- 1945 Chiesa di Losson della Battaglia (Venezia): balaustre e comple-
 tamento dell'altar maggiore.
 Chiesa di Monastier (Treviso): sistemazione delle cappelle late-
 rali e confessionali.
 Chiesa di Quinto di Treviso, altare, cappellina laterale al coro.
 Chiesa di Rio San Martino di Scorzè (Venezia): ampliamento.
 Chiesa di Cendon di Silea (Treviso): nuova canonica.
 Sala parrocchiale di Sambughè (Treviso).
 Chiesa di Sambughè (Treviso): progetto di ampliamento e ca-
 povolgimento della facciata.
 Chiesa di Nervesa (Treviso): nuovo altare della Madonna.
 Peschiera (Verona): Madonna del Frassino (chiesa ?) e nuovo
 convento dei padri francescani.
 San Trovaso (Treviso): nuova chiesa.
- 1945-46 Parrocchia di Preganziol (Treviso): nuovo ricreatorio.
 1945-47 Chiesa di San Liberale di Gaggio di Marcon (Venezia).
 1946 Chiesa di Falcade (Belluno): pile acqua santa, modifica altar

- maggiore.
 Zero Branco (Treviso): nuovo asilo parrocchiale, aule, abitazioni delle suore.
 Forno Canale [oggi Canale d'Agordo] (Belluno): asilo.
 San Trovaso (Treviso): asilo parrocchiale.
 Quinto di Treviso: completamento del campanile distrutto durante la guerra.
- 1946-47 Sandono di Massanzago (Venezia): nuova chiesa dei Ss. Abdon e Sennen.
- 1947 Chiesa di Rio San Martino di Scorzè (Venezia): modifica altar maggiore, porte tabernacolo, soffitto, coro abside, pavimenti (coro) gradini balaustre, contorni porte sacrestie.
 Ricreatorio parrocchia di Preganziol (Treviso): portoncino ingresso.
 Chiesa di Falcade (Belluno): altare del Sacro Cuore.*
 Chiesa di Fusine di Zoldo Alto (Belluno): innalzamento, sopra elevazione e ampliamento della sala ricreatorio.
- 1948 Chiesa di San Martino Urbano di Treviso.
 Canonica di Gaggio di Marcon (Venezia)
 Chiesa di Falcade (Belluno): battistero.
 Chiesa di Sambughè (Treviso): nicchie in legno ai lati dell'altar maggiore.
- 1949 Chiesa di Istrana (Treviso). Ampliamento.
 Chiesa nuova di Tempio di Ormelle (Treviso): battistero. Con la collaborazione del geom. Carlo Furlanetto.
- 1949-50 Battistero di Valli di Chioggia (Venezia)
- 1950 Chiesa di Piombino Dese (Padova). Altar maggiore
 Campanile di Vallada (Belluno).
- 1951 Canonica con adiacenze di Zerman (Treviso).
 Cimitero di Preganziol (Treviso): ampliamento.
- 1952 Castelfranco (Treviso): magazzini per tabacchicoltori.
- S.d. Chiesa di Ca' Rainati (Treviso): balaustre e gradinata.
- S.d. Chiesa di Loreggia (Padova): ampliamento.
- 1954 Sambughè (Treviso): asilo infantile Maria Immacolata.
- S.d. Villa per il sig. Ernesto Pellarin di Treviso.
- 1955 Monfumo (Treviso): scuole.
 Morgano (Treviso): scuole.
 Preganziol (Treviso): fabbricato per il sig. Giuseppe Biadene.
- 1956 Chiesa di Ca' Rainati (Treviso): rifacimento tetto, presbiterio, intonaci, portali ecc.

- S.d. Chiesa di Sant'Eufemia di Borgoricco (Padova): nuovo battistero.
- S.d. Cison di Valmarino (Treviso): innalzamento dell'ala nord-ovest dell'Istituto Salesiano.
- 1958 Campanile di Pradazzi [oggi Villa d'Asolo] (Treviso).
Casa colonica per l'Istituto Assistenza Redenzione Giovani "ORIENS".
Roncadelle (Treviso): sala parrocchiale per riunioni.
- S.d. Santuario Madonna di Rosa di San Vito al Tagliamento (Pordenone).
- Progetto in collaborazione con l'arch. Brenno del Giudice. Terminato 1960.
- 1960 Frescada di Preganziol (Treviso): scuole elementari. Progetto.
- 1961 Chiesa di Cornuda (Treviso): ampliamento. Progetto.
- S.d. Belgrado (Jugoslavia): concorso per la sistemazione del Parco Topchider.
- 1958-61 Chiesa di San Zeno a Treviso.
- 1958-62 Cornuda (Treviso): scuole.
- 1959 Castelli di Monfumo (Treviso): ampliamento e sistemazione delle scuole.
- 1960 Chiesa di Marocco di Mogliano Veneto (Treviso).
- 1962 Sant'Anna di Cornuda (Treviso): scuole.
- S.d. [1962?] Caposile (Musile di Piave, Venezia) tempio votivo con campanile, canonica, museo del granatiere. In collaborazione con lo scultore Napoleone Martinuzzi.
- 1963 Caerano San Marco (Treviso): sala per adunanza.
- 1964 Breda di Piave (Treviso): fabbricato per sig. Biral in Curtolo.
- 1966-68 Chiesa di Caposile (Venezia).
- 1969 Chiesa di Caposile (Venezia): pavimento.

Doc. 3 - Opere realizzate e progetti come dal repertorio fotografico di Achille Vettorazzo: "raccolta di fotografie di parte dei progetti elaborati ed eseguiti".

Opere eseguite [alcune sono da verificare]

Edicola Funeraria per la famiglia Mazzotto. Cimitero di San Stino di Livenza.

Chiesa di San Francesco di Marghera (Venezia); col padre francescano

- Rodolfo Gennari.
Chiesa di San Pietro d'Adige (Cavarzere, Venezia).
Chiesa di Preganziol (Treviso). Sistemazione della facciata [con Antonio Beni].
Chiesa di Arten (Feltre, Belluno). Ampliamento.
Chiesa di Vedelago (Treviso); con l'architetto L. Candiani.
Chiesa di Stigliano (Venezia).
Chiesa di Ballò (Mirano, Venezia).
Chiesa di Falcade (Belluno); col padre francescano Rodolfo Gennari.
Campanile di Mareno di Piave (Treviso); con l'architetto L. Candiani.
Campanile di Tezze (Vazzola, Treviso); con l'architetto L. Candiani.
Campanile di Lutrano (Fontanelle, Treviso); con l'architetto L. Candiani.
Campanile di Peseggia (Scorzè, Venezia).
Campanile Monumento ai Caduti di Breda di Piave (Treviso); con l'architetto L. Candiani
Monumento ai Caduti di Preganziol (Treviso) [con Antonio Beni].
Municipio di Preganziol (Treviso).
Villino De Rovere (Preganziol, Treviso).
Villa Ronfini di Preganziol (Treviso).
Villa Gerolamo De Pol ; con l'architetto L. Candiani
Palazzo della Società Rinascita Edile Trevigiana "Bogoncelli". Palazzo di via Re Umberto-Regina Margherita in Treviso con gli architetti Luigi Candiani e Mario Vio, 1922-1925.

Progetti e concorsi

- Parco di Topchider di Belgrado* (Jugoslavia). Concorso per il progetto di sistemazione.
Palazzo per la direzione del parco. Progetto.
Padiglione per musica caffè, ponte monumentale, stabilimento bagni. Progetto.
Restauro e rifacimento di chiese, di stabilimento bagni. Progetti.
Grande palazzo, saloni interni. Progetto.
Caffè e ristorante Belvedere, cinematografi, sale da ballo, sale da concerto, padiglione per banda e ponte monumentale. Progetto.
Palazzo per Direzione Parco con Poste - Telegrafi Ambienti e servizi annessi. Progetto.
Palazzo per gli sport per la città di Treviso. Progetto.
Ippodromo. Progetto.
Sottovia con sistemazione del quartiere S. Martino e Stazione ferroviaria. Progetto.

Faro Monumento a Cristoforo Colombo. Progetto di concorso.
Monumento ai caduti ed ossario; colonna. Progetto.
Monumento ai Caduti trevigiani (motto: "IMPERA MILITE"). Progetto di concorso.
Monumento ai Caduti trevigiani (motto "FANTE INVITTO"). Progetto per concorso.
Chiesa di Breda di Piave (Treviso). Progetto di ampliamento e rifacimento.
Chiesa di Messina (Stile '700). Progetto di concorso.
Chiesa di Messina (Stile '900). Progetto di concorso.
Chiesa di Messina (Stile Romano). Progetto di concorso.
Chiesa di La Spezia. Progetto di concorso.
Chiesa. Progetto. [?]

Doc. 4 - Luoghi delle opere eseguite

Treviso [città]
Sant'Angelo di Treviso
San Zeno di Treviso

[Treviso, provincia]
Roncadelle (Treviso)
Mareno di Piave (Treviso)
Tezze (Vazzola, Treviso)
Ormelle (Treviso)
Lutrano (Fontanelle, Treviso)
Campo di Pietra di Salgareda (Treviso)
Breda di Piave (Treviso)
Pezzan di Carbonera (Treviso)
Cendon di Silea (Treviso)
Monastier (Treviso)
Preganziol (Treviso)
Frescada di Preganziol (Treviso)
San Trovaso di Preganziol (Treviso)
Sambughè Preganziol (Treviso)
Mogliano Veneto (Treviso)
Bonisiolo di Mogliano Veneto (Treviso)
Zerman (Treviso)
Zero Branco (Treviso)
Morgano (Treviso)

Badoere (Treviso)
Istrana (Treviso)
Vedelago (Treviso)
Ca' Rainati (Treviso)
Cappella Maggiore (Treviso)
Cison di Valmarino (Treviso)
Nervesa (Treviso)
Pradazzi [oggi Villa d'Asolo] (Treviso)
Monfumo (Treviso)
Castelli di Monfumo (Treviso)
Cornuda (Treviso)
Sant'Anna di Cornuda (Treviso)
Caerano San Marco (Treviso)
Castelfranco (Treviso)

[Belluno, provincia]
Forno Canale [oggi Canale d'Agordo] (Belluno)
Fusine di Zoldo Alto (Belluno)
Arten (Feltre, Belluno)
Falcade (Belluno)
Vallada (Belluno)

[Venezia, provincia]
Caposile (Musile di Piave, Venezia)
S. Stino di Livenza (Venezia)
Losson della Battaglia (Venezia)
Stigliano (Venezia)
Ballò (Mirano, Venezia)
Peseggia (Scorzè, Venezia)
Gardigiano (Venezia)
Rio San Martino di Scorzè (Venezia)
Sandono di Massanzago (Venezia)
Marcon (Venezia)
Gaggio di Marcon (Venezia)
Marghera (Venezia)
Valli di Chioggia (Venezia)
San Pietro d'Adige (Cavarzere, Venezia)

[Friuli]
Sclavons (Pordenone)

Cormons (Udine)
San Vito al Tagliamento (Pordenone)

[Padova, provincia]
Borgoricco (Padova)
Piombino Dese (Padova)
Loreggia (Padova)

[Verona, provincia]
Peschiera (Verona)

Doc. 5 - foglio dattiloscritto con l'elenco di una documentazione presentata nel 1934 per un concorso non precisato, forse per insegnamento. Lo trascrivo perché ci fornisce altri dati sui lavori, su materiali che ritengo sarebbe di un certo interesse reperire.

ELENCO DEI TITOLI DOCUMENTI E LAVORI PRESENTATI

DOCUMENTI

Certificato di nascita
Certificato di cittadinanza Italiana
Certificato di iscrizione al Partito Nazionale Fascista
Certificato di sana costituzione fisica
Certificato del casellario giudiziale
Certificato di buona condotta
Certificato del servizio militare
Stato di famiglia

TITOLI

Diploma di Prof. di disegno Architettonico rilasciato dal R.º Istituto di Belle Arti di Venezia
Vinto un premio di 20 dinari al concorso per la sistemazione del Parco di Belgrado (anno 1925)
Partecipato al concorso Internazionale per l'erezione del Faro monumento alla memoria di Cristoforo Colombo;
Partecipato al concorso per lo stadio della Vittoria di Bari
Partecipato al concorso per la Chiesa di Messina
Partecipato al concorso per la fontana Monumento sul Piazzale della Stazione di Bologna

cartella contenente fotografie e certificati di lavori fatti, progetti eseguiti.

TAVOLE

- I = Fascicolo con la descrizione sulle proporzioni, regole e principi degli ordini d'architettura, illustrata con 13 Tavole
- I = Fascicolo con la descrizione delle regole e principi fondamentali della prospettiva; illustrata con 18 Tavole
- I = Fascicolo con la descrizione dei principali problemi della teoria delle Ombre; illustrata con 22 figure
- I = Fascicolo con la descrizione e problemi della geometria; illustrata con 14 tavole
- I = Fascicolo con la descrizione di vari principi e problemi delle proiezioni Ortogonali, illustrate con 18 figure
- 5 = Tavole del concorso per la cattedrale della Spezia, prospetto, Sez. longitudinale, pianta, prospettiva interna, prospettiva esterna
- 2 =prospettiva di Chiesa Stile 900 Concorso per la Chiesa di Messina
Prospettiva di Chiesa Stile Romano
- I Prospetto di Cimitero monumentale Stile 900
- I Prospetto di Altare Stile 900
- I Prospetto villini » »
- 2 Prospettiva di fontana monumentale Stile 900 - Concorso per la fontana sul Piazzale della Stazione di Bologna
- I Prospettiva del palazzo del Dopolavoro di Treviso
- 3 Tavole su tela con prospetti Sezioni prospettive e piante
Concorso per il Faro di Colombo.
- 7 » Concorso per lo Stadio di bari comprendente, prospetto, sezione, pianta e dettaglio prospettico dello Stadio
Prospetto e pianta della piscina coperta
Prospetto, fianco e sezione piscina scoperta
Prospetto, fianco e Sezione Piscina scoperta
- I » di villino per montagna prospettiva acquarellata
- 4 » di studi prospettici di edicole funerarie
- I » Altare ai caduti in guerra di Fossalta di Piave
- 2 » di figura con testa di donna
- 2 » di ornato ombreggiato.
- I » di un paesaggio ad acquarello

Doc. 6. - Gruppo di dieci dichiarazioni-attestazioni di merito vergate su carta bollata.

Doc. 6.a - Dichiarazione-attestazione di merito vergato a mano su carta bollata da Lire 3:

Certificato.

Il sig. Vettorazzo prof. Achille di Treviso sin dal 1921 coadiuvò il sottoscritto ingegnere nello studio e compilazione di progetti edilizi architettonici, anche di rilevante importanza, addimostrando genialità nella parte decorativa e buone conoscenza tecnica di particolari di costruzione.

Tanto si attesta ben volentieri rilasciando al prof. Achille Vettorazzo il presente Certificato onde possa valersene a suo vantaggio.

Mestre 31 agosto 1926

Ing. Giorgio Francesconi

Doc. 6.b - Dichiarazione-attestazione di merito vergato a mano su carta bollata da Lire 2:

Preganziol 2 dicembre 1926.

Dichiaro di aver affidato al prof Achille Vettorazzo il progetto della mia villetta posta in Preganziol che riuscì di mio gradimento per la sua abile direzione. Rilascio la presente a richiesta dell'interessato.

*In fede con osservanza
Guerra Enrico*

Doc. 6.c - Dichiarazione-attestazione di merito vergato a mano su carta bollata da Lire 2:

Sambughè 12 dicembre 1926

Dichiaro di aver affidato il progetto della mia villetta sita in Sambughè al prof. Arch.tto Achille Vettorazzo il quale con buon gusto artistico ottima disposizione dei locali e abile direzione tecnica ne ottenne un'esecuzione di mio pieno gradimento.

In fede di quanto sopra con la massima osservanza.

Luigi de' Roler

Doc. 6.d - Dichiarazione-attestazione di merito firmata, dattiloscritto su carta bollata da Lire 3:

Il sottoscritto attesta che l'Architetto Vettorazzo prof. Achille è stato suo valentissimo cooperatore per anni quattro nei progetti assieme ideati e di-

retti e cioè: Campanile di Tezze. Villa Sig. Gerolamo de Pol. Palazzo di Via Re Umberto-Regina Margherita, della Società Rinascita Edile Trevigiana. Chiesa parrocchiale di Vedelago. Chiesa Parrocchiale di Stigliano. In fede con la massima osservanza

Prof. Architetto
L. Candiani

Treviso 13 dicembre 1926

Doc. 6.e - Dichiarazione-attestazione di merito vergato a mano su carta bollata da Lire 2:

Treviso 15 dicembre 1926

*Affidai al prof. Arch.tto Achille Vettorazzo sin dall'anno 1925 il progetto per la totale sistemazione e ampliamento della mia casa sita in Treviso, Piazza S. Vito che per il suo ottima abilità tecnico artistica e coscienziosa direzione dei lavori la sistemò in modo da ottenere oltre che una comodissima disposizione dei locali un fabbricato di buon gusto artistico.
Tanto a richiesta dell'interessato in fede*

Riccardo Pantaleoni

Doc. 6.f - Dichiarazione-attestazione di merito vergato a mano su carta bollata da Lire 2:

Preganziol 17 dicembre 1926

Certifico che affidai fin dall'anno 1921 al prof. Achille Vettorazzo il progetto del monumento ai caduti di questa parrocchia, opera riuscita di aristocratico gusto artistico tanto nell'insieme che nei particolari per l'accurata esecuzione e abile direzione tanto da essere di piena soddisfazione mie e di tutta la parrocchia.

*In fede con la massima osservanza.
Mons.r Antonio Romanello
Arciprete*

Doc. 6.g Dichiarazione-attestazione di merito firmata, dattiloscritto su carta bollata da Lire 32:

Comune di Preganziol

Il sottoscritto Commissario Prefettizio

Attesta

Che al Sig. prof. Arch. Achille Vettorazzo venne da questa Amministrazione

ne comunale affidata la compilazione del progetto per la costruzione del fabbricato Municipale che, redatto in data 18 ottobre 1925, venne approvato con deliberazione consigliere 27 novembre 1925 e reso esecutivo dal Sig. Prefetto, in seguito al parere favorevole dell'Ufficio tecnico provinciale, in data 22 aprile 1926.

L'opera progettata è in corso di costruzione.

Questo lavoro del Prof. Vettorazzo non solo non ha incontrato la minima difficoltà per la sua approvazione, ma è stato anche lodato per la signorilità e perfezione delle linee semplici, artistiche ed armoniose e per lo studio accurato dei singoli locali e della loro disposizione in modo da soddisfare a tutte le esigenze della tecnica e dell'estetica congiuntamente ai riguardi della economia e della comodità degli uffici.

In questo lavoro il Prof. Vettorazzo si è dimostrato abile, provetto, distinto professionista.

In fede

Preganziol, 21 dicembre 1926

Il Commissario Prefettizio
[firma non decifrabile]

Doc. 6.h Dichiarazione-attestazione di merito firmata, dattiloscritto su carta bollata da Lire 2:

Treviso 15 novembre 1927

DICHIARAZIONE

Il sottoscritto attesta che nell'importantissimo e lodato lavoro del Nuovo Palazzo di Via Re Umberto, da me e soci fatto costruire in Treviso dall'anno 1922 al 1925, hanno dato la loro opera artistica e direttiva tra loro in collaborazione i Sig. Arch. Luigi Candiani Achille Vettorazzo Mario Vio. Rilascio la presente a richiesta degli interessati, a cui fede di quanto sopra firmo

Angelo Fossa

[segue il visto comunale per autenticità in data 12 dicembre 1927, con timbri, marca da bollo e firme]

Doc. 6.i Dichiarazione-attestazione di merito firmata, dattiloscritto su carta bollata da Lire 2:

Treviso 15 novembre 1927

CERTIFICATO

La Commissione d'Arte Sacra locale preposta all'esame, approvazione e

sorveglianza dei lavori attinenti agli Edifici Sacri della Diocesi attesta che i prof. Arch. Candiani Luigi ed Achille Vettorazzo sono autori ed esecutori tecnico artistici dei seguenti progetti:

- a) Nuova chiesa Parrocchiale di Vedelago
- b) Nuova Chiesa di Stigliano (in costruzione)
- c) Nuovo Campanile monumentale di Breda di Piave (in costruzione)
- d) Nuovo Campanile di Mareno di Piave (ultimato)

Dichiaro che dette opere sono perfettamente riuscite meritando l'elogio delle superiori Autorità e dei competenti d'arte.

Si rilascia la presente dichiarazione e richiesta degli interessati.

Per la [a timbro:] Commissione Diocesana d'Arte Sacra / Treviso / Il Segretario

Sac. Adolfo Mardegan

Doc. 6.1 Dichiarazione-attestazione di merito firmata, dattiloscritto su carta bollata da Lire 2:

DICHIARAZIONE

Fin dal giugno scorso Affidai all'Architetto A. Vettorazzo di Preganziol il progetto dell'edicola funeraria gentilizia che per l'accurata direzione riuscì di nostra piena soddisfazione, anche pel fine ed aristocratico gusto artistico cui fu eseguita.

Rilascio la presente a richiesta dell'interessato.

Con la massima osservanza

Maria Mazzotto per me e sorelle

S. Stino di Livenza 5-12.1927

[segue visto del Podestà, con timbro municipale, del 10 dicembre 1927]

Doc. 7 - Copia del Foglio Matricolare (cfr. immagine p. 277).

Doc. 8 - Diploma con medaglia a ricordo del conflitto bellico 1915-1918.

La 1^a Armata /

Al Soldato Vettorazzo Achille /

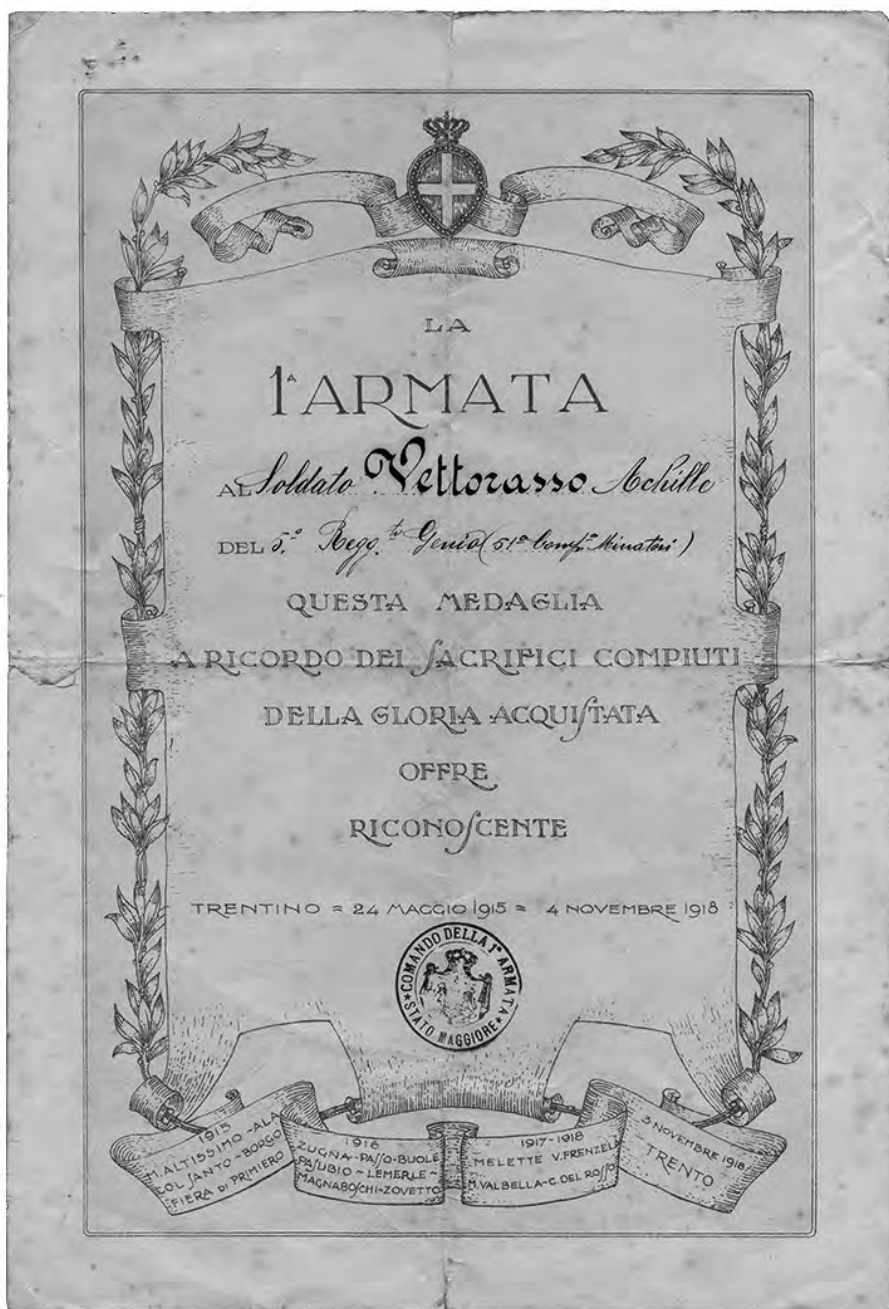
Del 5° Regg.to Genio (51^a Comp.a Minatori) /

Questa medaglia /

a ricordo dei sacrifici compiuti /

della gloria acquistata / offre / riconoscente /

Trentino - 24 maggio 1915 - 4 novembre 1918



Doc. 9 - Testo dattiloscritto (bozza) inerente il Monumento ai Caduti trevigiani (s. d.).

PER IL MONUMENTO AI CADUTI DI TREVISO

Lo zelo impiegato dal generale Vanzonella [nella] presentazione del progetto per il monumento ai caduti di Treviso e il plauso del Comitato circa la sua approvazione non ha trovato né il consenso della cittadinanza né quello degli artisti locali che hanno pure il diritto di esporre la loro opinione sopra un fatto che tanto li riguarda.

È consuetudine nelle città di una certa importanza che si accingono a tramandare ai posteri un lavoro di così alto valore storico e artistico di affidare al giudizio del pubblico l'opera che deve rispondere in ogni caso ad un elevato concetto patriottico, ad una simpatica nota d'ambiente rispondere infine alle caratteristiche di una bene appropriata architettura col migliore impiego di mezzi.

Mentre siamo coinvolti che questa doverosa opera trovasse la sua attuazione anche a Treviso, sarà bene che i preposti all'opera si ricordano del procedimento tenuto e aprano senz'altro un concorso fra gli artisti d'Italia che nella nobile gara potranno dar prova della loro capacità e possa essere scelto il progetto più meritevole e quello che meglio risponda ai desiderati della cittadinanza.

Non è escluso che nella difficile gara possano anche misurarsi degli artisti locali o perlomeno veneti che vennero ben quotati o furono vincitori di concorsi di maggiore importanza che a Treviso ai quali se non altro potrebbe restare la soddisfazione di saper produrre qualche cosa onorando se non altro il paese che li ospita.

Sarà allora tolta l'ombra di ogni nepotismo ed il Comitato adempirà delicatamente il compito che si è assunto.

Doc. 10 - Avviso di nomina a Podestà del Comune di Preganziol da parte del Commissario Prefettizio del 25 aprile 1931.

Preganziol, lì 25 aprile 1931 - IX

Pregiatissimo Signor

Prof. Architetto Achille Vettorazzo

Sambughé

La R. prefettura con foglio in data di ieri N. 1422 mi comunica che Ella è stata nominata, con R. Decreto del 17 corr., Podestà di questo Comune, con obbligo di insediarsi il 30 corr. E mi incarica di invitarla a recarsi presso detta Prefettura a prestare giuramento nelle ore antimeridiane di lunedì 27 corr.

Mentre godo di farle la presente Partecipazione, mi felicito con lei per l'alta onorifica carica alla quale è chiamata sicuro che Ella saprà corrispondere alla fiducia che in Lei è stata riposta, disimpegnando con quello zelo che La distingue le mansioni che Le sono affidate per il bene di questa popolazione.

Con le più cordiali congratulazioni, mi è gradito porgerLe i più distinti saluti.

Il Commissario Prefettizio

[aggiunto in corsivo a penna] *se te pagarà da bevar...*

[firmato]

Doc. 11 - Lettera manoscritta a penna durante la leva militare, inviata alla famiglia, firmata e datata 24 novembre 1912.

Disperazione

Torno a scrivere questa vita mia / Perché non lo merita mai finia / Vedendo sti ani che non vol saper / Che son buono da far il mio dover / Io non cammino e non vado all'istruzione / Ma loro non capisse lo stesso la ragione / E senza far niente mi lascia star / Ma bisogna che faccia lo stesso il militar / E soffro a star in questo luogo / per poter a far il mio modo / il mio dolor è di non poter studiar / Causa la sfortuna, per due anni ò dovuto troncar / La mia idea di non più studiar / E di tornare al mestiere vecchio imparar / Ormai troppo vecchio sarò per tornar studiar / Ancor più vecchio sarò quando potrò guadagnar / Ormai vedo son rovinato / Maledeta quella volta che fui nato / E questo dipende da sta gente senza cuore / Che nissun riconosce finché non muore / Ma quel santo Dio farà il suo dovere / E molto più di me dovrà farli soffrire / Oh genitori sempre penso con questa inquietudine / D'esser da voi in questa solitudine / Senza nessun che mi conforta / In mezzo sta gente d'ogni sorta / Oltre aimè, ma ce poi da mangiar / Che cusì cativo non si può tolerar / Anche per quanto pensa accasa a voi / Al vedere ogni rancio sta pastaccia coi fasioi / Sempre il pensiero mando a voi tutti / Finché non passerà questi due anni brutti / Sempre ricordo quelle sere che passava in tinello / E d'ora le passo qui in mezzo sto bordelo / Oltre il bordelo tutti mi vien tormentar / Che non si può nemeno un po' studiar / Ma avrei di peggio da racontar / Ma le tratengo per non farvi penar / Vi saluto e vi baccio con dispiacere / Ma a casa non so quando potrò venire

Vettorazzo Achille

24/11/1912

Il fondo disegni per l'architettura

Propongo un elenco dei disegni per l'architettura, inerenti progetti, rilievi, tavole di concorso presenti nell'archivio che ho suddiviso in tre macro categorie:

- 1) Studi e progetti per edifici ecclesiastici e/o a carattere religioso o pertinenti ad un sito ecclesiastico (chiese, canoniche, asili o case della dottrina, monumenti ai caduti in guerra).
- 2) Studi e progetti per edifici civili a funzione pubblica.
- 3) Studi e progetti per edifici civili a carattere privato.

Le 462 tavole, di varia misura e formato, del fondo che ho avuto modo di osservare sommariamente (ma ve ne sono sicuramente altri). Essi si presentano nelle forme dello schizzo (prime idee sommarie, ipotesi progettuali con numerose variabili), e in quella propria degli esecutivi tecnici (piante sezioni prospetti, prospettive, dettagli nelle varie scale metriche e al vero). Generalmente le tavole sono eseguite con grafite di varia durezza, più spesso morbida e talvolta a carboncino, con inchiostro di china nero o seppia; ma il più delle volte si riscontrano le forme miste, mentre talune sono pure finemente acquerellate. Differenti sono i supporti: carte da disegno generalmente pesanti o cartoncini, carte da scena, carte veline, carte da lucido a vario grado di pesantezza e trasparenza; taluni elaborati sono riprodotti in copia eliografica o cianografica (rosse e blu). La maggior parte dei fogli sono tracciati su entrambe le pagine. Sarà cura di chi analizzerà e schiederà il fondo riconoscere e indicare per ciascun foglio taluna caratteristica tecnica in accostamento alle forme comunicative (sistemi proiettivi rappresentativi applicati) ed espressive in esso manifeste e adottate dall'autore. I titoli qui presenti sono sintetizzati ricavandoli dai testi verbali qualora presenti o semplicemente desunti dalle immagini degli stessi testi visivi, quindi possono essere suscettibili di errore attributivo che potrà essere sciolto una volta si effettui una puntuale e approfondita schedatura. Generalmente le tavole sono firmate o timbrate e talvolta vi si riscontra pure affiancato un altro nome, mentre raramente risultano datate.

- 1) *Studi e progetti per edifici ecclesiastici e/o a carattere religioso o pertinenti ad un sito ecclesiastico*

Chiesa di Marghera, progetto cofirmato con padre Rodolfo Gennari.
Chiesa di Sclavons.

Chiesa di Arten di Feltre, ampliamento
Chiesa di Rio San Martino, Scorzè, rilievi e ampliamento.
Chiesa di Monastier, interventi aree presbiterio-abside e confessionali, datati 29-7-1944.
Chiesa di Stigliano.
Chiesa di Vedelago.
Chiesa di Falcade, progetto cofirmato con padre Rodolfo Gennari.
Chiesa di Badoere: progetti datati 5-9-1925 e firmati da Silvestro Lazzari capomastro di Treviso.
Chiesa di Campo di Pietra.
“Chiese di Messina”, concorso.
Chiesa di Losson, Meolo, ampliamento.
Chiesa di Sant’Angelo, Treviso.
Chiesa di Ca’ Rainati.
Chiesa di San Dono.
Altare per la chiesa di Rio San Martino.
Altare-Monumento ai Caduti per chiesa di Fossalta di Piave (doppia versione).
Altare per la chiesa di Arten.
Altare della Madonna per la chiesa di Nervesa.
Altare Maggiore per la chiesa di Romano d’Ezzelino.
Altare di San Francesco per la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice-Chiesa Votiva di Treviso.
Altari (Maggiore e laterali) per la chiesa di Badoere.
Altari per la chiesa di Gaggio.
Altare della Madonna per la chiesa di Losson, datato 14-2-1943.
Altare Maggiore per la chiesa di Mestrino.
Altare “Rosa Mistica” per la chiesa di Cormons, progetto cofirmato con “padre Rodolfo Gennari, francescano, architetto ecclesiastico”.
Altare maggiore per la chiesa santuario “Madonna Rosa” (sistemazione).
Custodia per l’altare del Sacro Cuore della chiesa di Quinto.
Nuove Cantorie per la chiesa di Resana.
Raccordi architettonico-decorativi tra altare e porte laterali del presbiterio per la chiesa di Losson.
Museo storico di S.S. Pio X e Asilo di Riese.
Nuova Casa della Dottrina Cristiana di Zerman.
Asilo Pio X-Monumento ai Caduti di Zero Branco.
“Asilo Ricreativo” di San Trovaso.
Asilo di Marcon.
Canonica di Marcon, ampliamento.

Edicola funeraria-monumento per monsignor Antonio Romanello di Preganziol.

Cimitero con cappella di Zerman.

Campanile (rilievo) della chiesa di Caviola, datato 20-8-1936.

Monumento ai Caduti di Preganziol.

Attribuzioni incerte da verificare e confrontare

Studi per chiese: vi sono circa una dozzina di differenti ipotesi sparse sia di piante, facciate e dettagli di arredo da confrontare e da attribuire.

Studi di capitelli per una chiesa.

Cappella funeraria (o per un Ciborio?).

Chiesa di "stile moderno".

Pianta di una chiesa (da confrontare e attribuire).

"Altare per la chiesa di" (Falcade?).

Monumento ai Caduti.

Casa Asilo (variabile per quella di San Trovaso?).

Trabeazione (rilievo di).

Cimitero (variabile per Zerman?).

Monumento ai Caduti a due colonne.

Monumento ai Caduti di Treviso (?), due studi.

Altari-Monumento ai Caduti (per Fossalta di Piave?).

Battistero (studio-prova ex temporae).

Ossario (studio-prova ex temporae).

Pianta di cattedrale francese (?).

Studio di tempio classico, recto; sudi anatomici, verso.

2) Studi e progetti per edifici civili a funzione pubblica

Casa del Fascio di Preganziol.

Casa del Fascio di Resana.

Casa del Fascio di Monastier.

Acquedotto di Preganziol.

Scala di sicurezza del Dopolavoro Ferroviario.

Ospizio "Bettania Serafica", Peschiera, ampliamento.

Caserma "Vittorio Emanuele", Treviso, riconversione.

Nuovo Foro Boario di Treviso.

Mercato della frutta e verdura di Treviso.

Banca Serica.

Municipio di Preganziol.

Liceo Scientifico "Leonardo Da Vinci" Treviso, concorso.
Borsa Merci Treviso, concorso.
Ospedale Civile del Cadore, concorso.
Fontana artistica per la stazione di Bologna, concorso.
Monumento faro dedicato a Cristoforo Colombo, concorso.
Stadio di Bari, concorso.
Casa Littoria, Treviso, concorso.
Nuova Sede Nautica, concorso (?).
Attribuzioni incerte da verificare e confrontare
Ringhiera, studi (per il municipio di Preganziol ?).
Casa Littoria di Treviso, studio per il concorso (?).
Stadio, ipotesi diverse (per il concorso di Bari?).
Auditorium, studio.
Prospettiva di Piazza dei Signori di Treviso con la mostra del radicchio.
Finestra classica per palazzo signorile, studio.

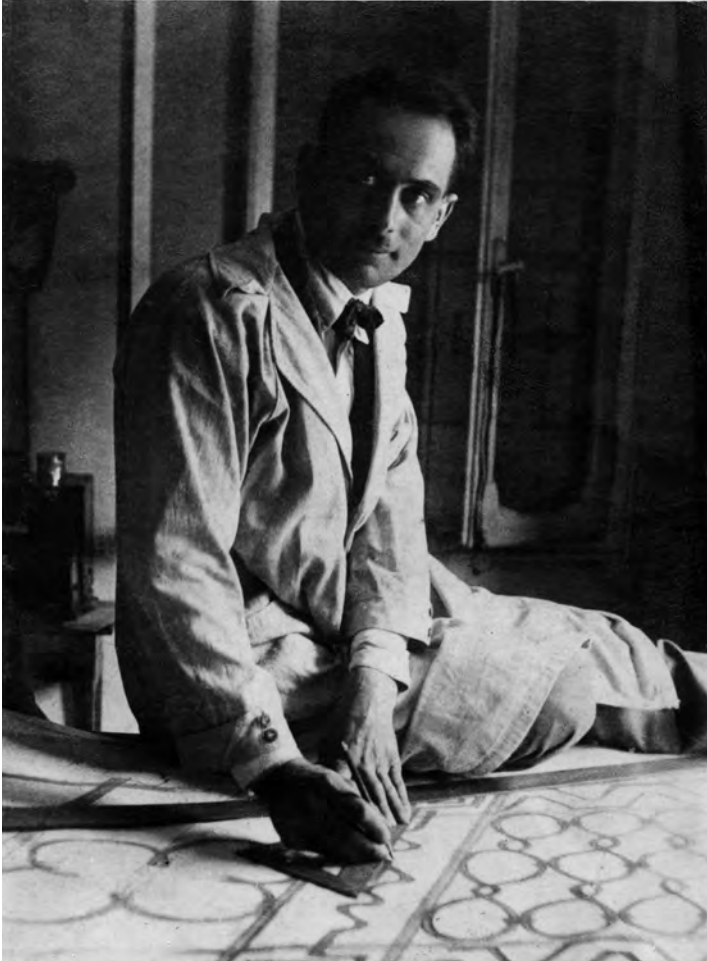
3) Studi e progetti per edifici civili a carattere privato

Casa sig.ra Cogo Ida, Frescada-San Trovaso, Preganziol.
Abitazione civile sign.ra Fuser Giuseppina, Frescada-San Trovaso, Preganziol.
Casa sig. Bacchin, Frescada-San Trovaso, Preganziol.
Casa con forno sig.ra Bacchin Virginia, San Trovaso, Preganziol.
Casa sig. Zanon Pietro, San Trovaso, Preganziol.
Villa Galanti, Preganziol.
Rimessa per auto sig. Ferro Angelo, Mogliano Veneto.
Abitazione sig. Comarin Giovanni, Mogliano Veneto.
Casa civile sorelle Slongo, Mogliano Veneto.
Casa Ballan Pietro, Mogliano Veneto.
Chiosco rivendita giornali sig.ra Manenete Elza, Mogliano Veneto.
Casa sig.ra Locatelli Paolina di Treviso, a Mestre in via Capuccina/Gozzi, progetto datato 1-7-1937.
Abitazione sig. Roscica Giuseppe, Marghera.
Villino cav. Lantini Guerrino, fuori Porta San Tomaso, Treviso.
Fabbricato civile sig.ra Rozzola A., via Cacciatori, Treviso.
Palazzo in piazza San Vito, Treviso.
Abitazione sorelle Pedrini, Arcade.
Attribuzioni incerte da verificare e confrontare
"Casa di Mode", studi vari

Studi per un condominio.
Casa per abitazione a Mogliano.
Villini, studi vari.
Casa stile *déco*, studi.
Palazzina con rimessa automobile.
“Palazzetto signorile”.

RAFFAELLO PADOVAN

REPERTORIO FOTOGRAFICO



1. Achille Vettorazzo, ritratto, fotografia anni '30 del XX secolo



2. Achille Vettorazzo (a destra in alto) e alcuni colleghi dell'Accademia di Belle Arti di Venezia



3. Achille Vettorazzo, *Autoritratto*, olio su tavola, anni '10 del XX secolo



A sinistra: 4. Achille Vettorazzo, *Autoritratto*, olio su tela, anni '20 del XX secolo

Sotto: 5. Achille Vettorazzo, *La lettura*, olio su tavola, anni '10 del XX secolo





6. Achille Vettorazzo, *Volto femminile*, carboncino, particolare, 1912



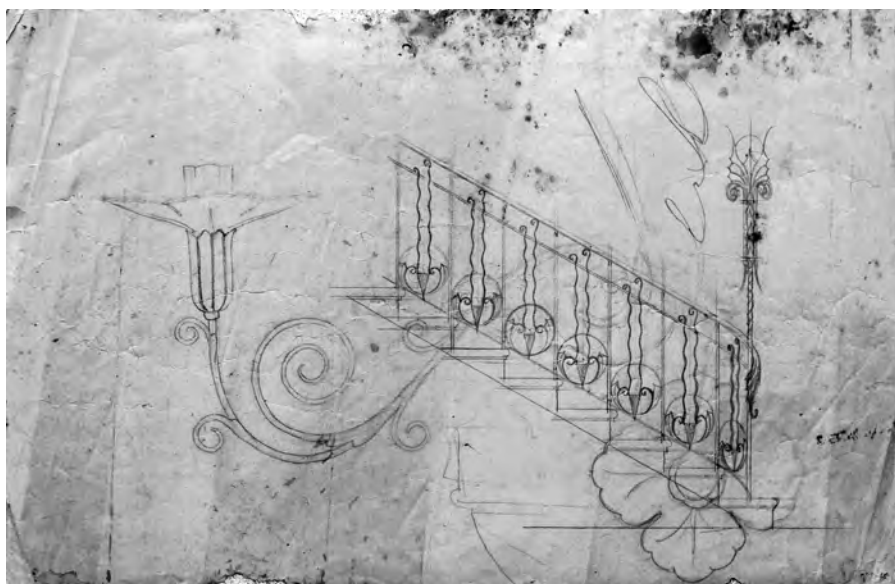
7. Achille Vettorazzo, *Studio di architettura composita*, acquerello, 1912



8. Gianmaria Lepsky, *Ritratto di Achille Vettorazzo*, affresco, anni '30 del XX secolo



9. Gianmaria Lepsky, *Ritratto di Elena Slongo Vettorazzo*, olio su tela, anni '30 del XX secolo



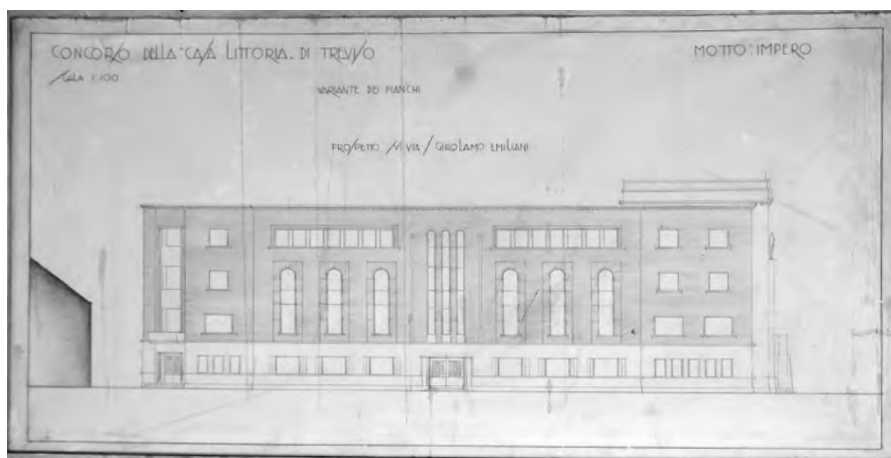
10. Achille Vettorazzo, *Studio di una lampada e di una ringhiera*, matita, 1927 ca.



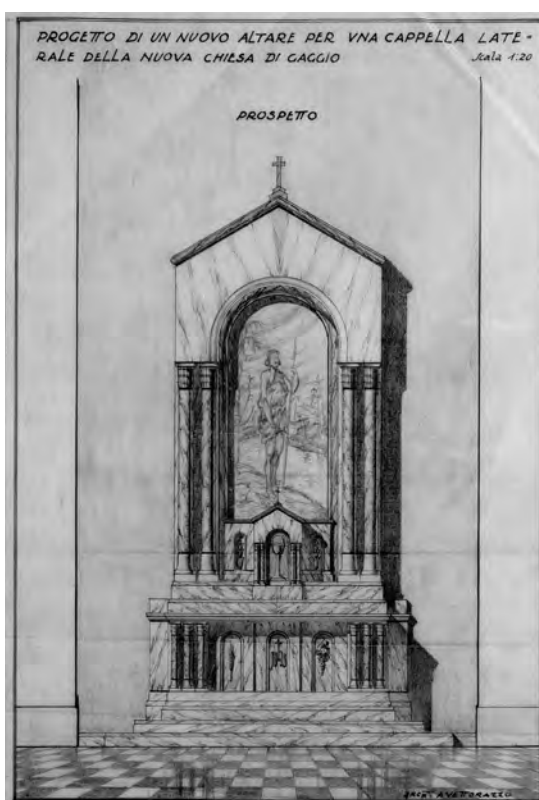
11. Achille Vettorazzo, *Studio prospettico di un palazzo dello sport per Treviso*, matita, anni '20-'30 del XX secolo



12. Achille Vettorazzo, *Monumento-faro a Cristoforo Colombo*, studio prospettico del concorso per Santo Domingo, matite e carboncino, 1927-1928



13. Achille Vettorazzo, *Palazzo Littorio di Treviso*, prospetto per il concorso, matita, anni '30 del XX secolo



14. Achille Vettorazzo, *Altare per la chiesa di Gaggio*, inchiostro e matita grassa su carta da lucido, anni '40 del XX secolo

TREVISO

PROF ARCH^{to}
A. VETTORAZZO

RACCOLTA FOTOGRAFIE
DI PARTE DEI PROGETTI
ELABORATI ED ESEGVITI

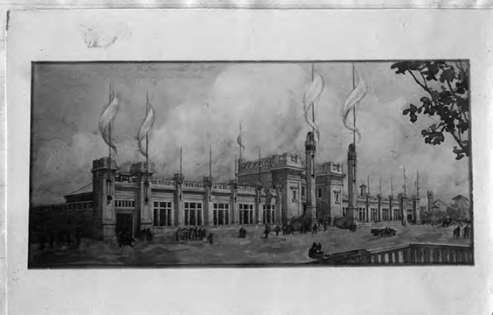


*Sistemazione della Facciata
della chiesa di Preganziol*

15. Achille Vettorazzo, Frontespizio del repertorio fotografico, inchiostro su carta rigata, con fotografia della facciata della chiesa di Preganziol in sistemazione



Motto - Fante Invitto



*Progetto di un palazzo per gli sport:
per la città di Treviso*

16. Achille Vettorazzo, Bozzetto per il monumento ai caduti di Treviso (motto: "Fante Invitto") e studio per un Palazzo dello sport per Treviso, fotografie incollate su carta rigata



17. Achille Vettorazzo, Bozzetto per il monumento ai caduti di Treviso (motto: “Impera Milite”), fotografie incollate su carta rigata



*Progetto della chiesa parrocchiale di Veduggio
Veduta prospettica*



*Chiesa di Veduggio in via di
ultimazione.*

18. Achille Vettorazzo, Veduta prospettica della chiesa di Veduggio e immagine dell'edificio in via di ultimazione, fotografie incollate su carta rigata



19. Achille Vettorazzo, Veduta prospettica della chiesa di Stigliano, fotografie incollate su carta rigata



20. Achille Vettorazzo, Veduta prospettica del primo progetto di palazzo Bogoncelli a Treviso e immagine dell'edificio ultimato, fotografie incollate su carta rigata

FREINADEMETZ IL SANTO DELLE DOLOMITI

ANTONIO CHIADES

Relazione tenuta il 24 febbraio 2017

Quella che sto per raccontare è la storia di un uomo nato fra le montagne, nel cuore delle Dolomiti, che trovatosi a contatto con culture radicalmente diverse, aveva saputo mantenere ferma la sua identità, senza per questo chiudersi ad altre suggestioni, realizzando una lucidissima sintesi fra il mondo occidentale e quello orientale.

Quest'uomo era un missionario della Val Badia, Giuseppe Freinademetz, cresciuto in un maso dove si parlava la lingua ladina, che dopo aver imparato sia l'italiano che il tedesco, aveva scelto di identificarsi pienamente con la gente e i costumi della lontana Cina.

Vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, aveva attraversato un momento storico ricco di fermenti, di novità e di grandi contraddizioni.

Era nato nel 1852 nel Comune di Badia (Bolzano), frazione di Oies, borgata di poche case raggiungibile con mezzora di cammino dalla svettante chiesa dedicata a San Leonardo. La famiglia Freinademetz era composta dal padre Giovanmattia, dalla madre Anna Maria Sottvalgiarei e da tredici figli, alcuni morti poco dopo la nascita. La vita si svolgeva con ritmi quasi monacali, cadenzati da una preghiera assidua, attorno alla quale ruotavano tutte le azioni della giornata.

La Val Badia appartiene al territorio ladino che comprende anche l'altoatesina Val Gardena, la trentina Val di Fassa e uno spicchio della provincia di Belluno, fra cui Cortina d'Ampezzo: un territorio incastonato nell'abbagliante bellezza delle Dolomiti, abitato da gente tanto austera e riservata quanto cordiale, orgogliosa delle sue antiche tradizioni, della sua semplicità concreta ed essenziale, vissuta a tutti i livelli, non escluso quello dell'alimentazione, con il piatto caratteristico rappresentato dai canederli, i *knodel*.

Il ladino apparteneva anche al linguaggio quotidiano di Ujop, questo il nome originale di Freinademetz, diventato poi Giuseppe in italiano e Josef in tedesco, le due lingue che aveva imparato frequentando prima le scuole elementari di Badia e successivamente di Bressanone, per essere ammesso al ginnasio imperiale, diretto dai Padri Agostiniani dell'abbazia di Novacella. Proprio in quest'ultima città si era trasferito assai presto, condottovi da Francesco Thaler, un amico di famiglia denominato "il tessitore" per la sua attività, che lo aveva non solo incoraggiato a proseguire gli studi, ma anche sostenuto economicamente.

Nel 1872, a vent'anni, aveva iniziato a studiare filosofia e teologia nel seminario maggiore di Bressanone, venendo ordinato sacerdote nel luglio 1875.

Ma, da tempo, si stavano facendo strada la curiosità e l'attrazione per la vita missionaria, stimolato dalla presenza tra gli insegnanti di Chrysostomus Mitterrutzner, che conosceva diciotto lingue e aveva fondato l'Associazione mariana per la promozione delle missioni. Era stato soprattutto lui ad entusiasmare Freinademetz, aprendolo a nuovi, possibili orizzonti.



La casa natale.

Dopo l'ordinazione, il giovane sacerdote era stato destinato a San Martino in Badia, a pochi chilometri da casa, in qualità di cooperatore e con l'incarico di insegnante nelle scuole elementari. Vi sarebbe rimasto un paio d'anni, dal momento che l'idea di diventare missionario aveva continuato a farsi strada, concretizzandosi nel 1878 con l'ingresso nell'Istituto dei Padri Verbiti, da poco fondato a Steyl in Olanda da Arnoldo Janssen.

Il principe-vescovo di Bressanone, Vinzenz Gasser, figura di spicco in Tirolo, che aveva avuto un ruolo tutt'altro che marginale al Concilio Vaticano I, dinanzi alla richiesta di Freinademetz e Janssen, si era adeguato, sia pur a malincuore.

A Steyl, aveva iniziato a studiare la lingua di quella che stava per diventare la sua destinazione: la Cina. Con lui vi sarebbe stato Giovanni Battista Anzer, un tedesco dal temperamento impetuoso, assai diverso dal suo. E dall'Olanda, nell'ottobre 1878, scriveva ai genitori e ai fratelli: "Preghiam sempre, preghiam molto, che l'eternità sia felice, qui poi vada pur come vuol".

Sarebbero trascorsi parecchi mesi prima della partenza. Dopo essere passato a salutare la famiglia a Oies, nel marzo 1879 si era diretto a Roma, dove aveva incontrato papa Leone XIII, ricevendone la benedizione e trasferendosi successivamente ad Ancona da dove si imbarcava per l'Oriente.

Durante la navigazione, era rimasto affascinato dalla bellezza del mare:

Non si vede altro che cielo e acqua e delle volte qualche montagna, e isole, nel più lontano qualche barca, che ritorna dal suo viaggio, certi uccelli che quasi sempre accompagnano la barca e altri uccelli, che sono sul viaggio per venire nei vostri paesi.

La sera precedente uno gli era volato sulla mano, restandovi a lungo. E il pensiero era subito corso alla famiglia lontana: "Gli avrei ben dato una lettera da portarvi... Povero uccello, salutami almeno il mio bel Tirolo e i miei Cari, che abitano là".

Dopo oltre un mese di viaggio, Freinademetz giungeva finalmente in Cina, a Hong Kong, all'epoca colonia inglese.

Inizialmente lo aveva colto un forte disorientamento. Ma presto veniva trasferito a Saikung, dove esisteva un modesto centro missionario e dove si imponeva, per adeguarsi al linguaggio e ai nuovi costumi che lo attendevano, un cambio del nome. Così diventava *Fu Shenfu*, da Fu (fortuna) e Shenfu (sacerdote).

A Saikung, un villaggio di pescatori, il nuovo missionario si era impe-

gnato anzitutto ad approfondire lo studio del cinese. Al riguardo, a Natale del 1879, confidava alla sorella più anziana, Teresa:

La lingua è assai difficile e finché potrò predicar in cinese passerà ancora un bel pezzo di tempo, solamente per poter un po' conversare in cinese arrivo adesso.

Poco tempo dopo, riguardo alla lingua, riferiva al padre rimasto a Oies:

Un grandissimo vantaggio per impararla è saper cantare, perché va tutto cantando e uno che non ha orecchia, non la impara mai bene.

Del resto, durante il periodo di formazione trascorso a Bressanone, lui aveva saputo distinguersi come solista nel coro che si esibiva in duomo.

Alla sorella Teresa raccontava invece della difficoltà di adattarsi al nuovo tipo di alimentazione, dal momento che non esisteva molta scelta, essendo il cibo composto quasi esclusivamente da riso e pesce.

Oltre alla famiglia, Freinademetz ricordava spesso l'amico Francesco Thaler, *il tessitore*, al quale confidava, nel luglio 1880, che i missionari venivano definiti *diavoli forestieri*. Il giudizio sulla popolazione, nei primi tempi, appariva tutt'altro che lusinghiero, anche perché lui non si lasciava abbagliare dalla ripetitività dei gesti cerimoniosi, che – nella sua concretezza montanara – percepiva sostanzialmente come finzioni. Era anche intransigente verso la diversità delle convinzioni religiose e degli stessi costumi. Ma in fin dei conti, sottolineava,

l'obbligo del Missionario è solamente quello di render testimonianza di Gesù Cristo innanzi ai pagani, di seminar la buona semenza, rimettendosi poi con tutta rassegnazione al Signore, se la semenza porta frutto o no.

Si era adattato al costume locale anche nell'abbigliamento, indossando pantaloni bianchi molto larghi, scarpe di feltro, una lunga sopravveste blu e un berretto.

In breve tempo, dunque, Fu Shenfu aveva accolto le usanze della nuova patria, nella convinzione che soltanto in questo modo avrebbe potuto essere accettato veramente.

Nel luglio 1881, giungeva a Puoli, nello Shantung meridionale, dove già esisteva una comunità cristiana. Aveva 29 anni. Suo superiore era quel Giovanni Battista Anzer con il quale era partito per l'Oriente più di due

anni prima. Da Puoli, ai margini del vasto territorio assegnato ai Padri Verbiti, nel successivo 1882, scriveva alla sorella Teresa:

Non sono mica andato in China per leccar la miele, e se avreste la fortuna di sentire che io potei morire per la fede, allora dovrete piangere sì, ma d'allegrezza no di dolore, pregate pure il Signore che mi faccia degno di tal grazia. Del resto io posso assicurarvi che sto bene in China e vivo contento e non me ne pento di esser venuto qui, vedendo la necessità di questa povera gente, no solamente dei pagani, ma anche dei Cristiani, che per mancanza di Missionari vedono appena una volta all'anno un Sacerdote.

Fu Shenfu non dimenticava il *tessitore*, che aveva da poco perduto la moglie Elisabetta. E gli raccontava alcuni particolari della sua nuova vita, esprimendo il rammarico per non essere quel "buon Missionario" che avrebbe voluto essere:

Però il Signore è avvezzo ad avere misericordia colla nostra fragilità, dunque non mi perdo di coraggio, cerco di fare quanto posso, il resto lascio al Signore.



Ritratto giovanile del santo.

Un atteggiamento consapevole di abbandono, dunque. Un completo affidarsi, per mantenere la pace del cuore, anche davanti alle calunnie che di frequente piovevano addosso a lui e a quanti si facevano cristiani.

Nel marzo 1883, Fu Shenfu comunicava ai genitori che dopo un anno, nella nuova sede, i missionari avevano “già fabbricate tre Chiese, varie case e due Orfanatrofi”. Erano stati battezzati – aggiungeva – “molti bambini che sen morirono, da venti o trenta fanciulli” erano stati ospitati “nei orfanatrofi e” vi erano “circa 400 o 500 Catecumeni, che prima o tardi, come speriamo, arriveranno alla grazia del Battesimo”. Di conseguenza, il diavolo era “assai arrabbiato” e lavorava molto:

Per questo noi non perdiamo il coraggio, anzi diventiamo più audaci, sapendo che lavoriamo per un Dio onnipotente, che saprà proteggerci, come lo fece finora.

Il tempo passava velocemente e nel febbraio 1884 Fu Shenfu ricordava ai genitori come fossero già trascorsi “cinque o sei anni” da quando era partito. Raccontava che molte volte era stato “in pericolo di vita”, aggiungendo che il Signore lo aveva “sempre custodito”, pur sapendo di non essere “degnò di morir per la santa Fede”.

Frattanto, per supplire ai necessari spostamenti di Giovanni Battista Anzer, era diventato sostituto direttore del vicariato apostolico dello Shantung meridionale.

Il suo continuava ad essere un donarsi totale, in un desiderio di purificazione e di asceti che andava di pari passi con l’annuncio del Vangelo in un territorio tanto ampio quanto impregnato di altre convinzioni, altre forme di religiosità: non solo confucianesimo, ma anche taoismo e buddhismo. Appare interessante notare come nello Shantung fosse vissuto e morto Confucio, il grande saggio cinese, la cui tomba si trova a poca distanza da Taikia, dove nel 1908 si sarebbe spento lo stesso Fu Shenfu.

Io da parte mia – scriveva nel gennaio 1885 ai genitori – per grazia di Dio sto sempre allegro, sano e contento, non mi manca nulla altro che forza e buona volontà per emendarmi dai miei falli, per corrispondere meglio a tante grazie ricevute dal Signore. Aveva 33 anni.

Si lamentava tuttavia delle continue calunnie sparse contro i missionari, aggravate da un ulteriore motivo di disagio:

Quest’anno abbiamo ancora più da patire, perché presentemente la Francia fa la guerra colla China e perciò i Cinesi ci odiano tanto più, perché ci credono

tutti francesi; la guerra la guadagnano bensì i Francesi, ma frattanto le missioni patiscono moltissimo per la guerra. In varii luoghi i Missionari furono uccisi, in altri luoghi cacciati via, molti Cristiani uccisi come Martiri, molte Chiese distrutte; qui da noi stiamo ancora tranquilli fin oggi. Dio lo sa cosa verrà. Però siam pronti a tutto, non temiam nulla, temiam niente di più che voi stando a Oies.

Mentre in quel periodo lo Shantung era posto sotto il protettorato francese, in anni successivi sarebbe stata la Germania ad assumere un ruolo dominante.

Proprio sul finire di quel 1885 Giovanni Battista Anzer veniva nominato vescovo e Freinademetz diventava suo provicario. Poteva esprimersi nel pieno dell'energia, senza sosta, senza stanchezze o cedimenti, nonostante le difficoltà, mantenendo viva quella sensibilità che lo rendeva sollecito verso ogni persona. E se nei primi tempi di permanenza in Cina, appariva critico verso usanze, persone e sistemi del Paese, col tempo aveva imparato ad accettarne i valori. Non solo: era arrivato ad affermare che i cinesi "hanno buon talento, sanno parlare come dottori, anche i semplici contadini", tanto che "in molti punti sorpassano gli Europei". Peccato – aggiungeva – che mancasse loro "il Cristianesimo".

Tuttavia continuava a commuoversi ogni volta che dalla sua terra ladina gli arrivava un ricordo, un aiuto, una testimonianza.

Io vi dico la verità – scriveva ai genitori nel marzo 1886 da Puoli – Io amo la China e i Cinesi e vorrei morire mille volte per loro. È possibile che il mio Superiore a Steyl mi richiami per la casa là, come mi scrisse già, ma io gli risposi che obbedirò fin alla morte, però il sacrificio, il più grande, che egli potrebbe domandare da me, sarebbe quello di ritornare in Europa. Sia fatta la volontà di Dio e no la mia. Adesso che non ho pur tanta difficoltà colla lingua e che conosco anche la gente e usanze cinesi, io riconosco la China come patria mia, come mio campo di battaglia, ove desidero morire.

La più autentica sorgente di energia, per Freinademetz, era costituita dalla preghiera. Al riguardo, testimoniava il cardinale Tien, morto nel 1967:

Durante gli anni di seminario a Yenchowfu incontrai spesso padre Freinademetz, poiché era regola che ogni domenica dopo l'ufficio solenne si andasse da lui a parlare. Egli si inginocchiava nel coro della chiesa e per noi, che lo potevamo scorgere, era sempre un'esperienza straordinaria il vederlo pregare. L'immagine di questo sacerdote in ginocchio è rimasta indistruttibile nella mia memoria. Si aveva l'impressione che nulla lo potesse distrarre. Era un grande uomo di preghiera.

Dalla profondità del rapporto ravvicinato con Dio derivava la sua disponibilità verso ogni persona che incontrava, una purezza di cuore che lo rendeva capace di comprensione e misericordia.

Era un uomo semplice, Freinademetz. Anche ingenuo, tanto che più volte era stato raggirato durante la sua vita missionaria. Ma la capacità di amicizia rimaneva egualmente vibrante e sincera, come dimostra anche l'assiduità della corrispondenza con il *tessitore* Francesco.

Il Santo era dotato di una spiritualità tanto essenziale e feconda quanto concreta. Così, quando suo fratello Antonio si era sposato, lo aveva raggiunto con calda, affettuosa partecipazione.

Piacque dunque al Signore di menare assieme voi due, che vi aiutate l'un l'altro per tutta la vita a camminare la via del paradiso. Oh! Carissimo fratello mio e cara mia cognata, che non ho neppure l'allegrezza di conoscere, vi prego, e vorrei pregarvi colle lagrime agli occhi, ascoltate la parola d'un vostro fratello, che lontanissimo da voi in mezzo ai pagani, benché con il cuore pieno di fastidi e di cure e di angosce per questa povera gente qui, pure penso non poco a voi due, a me sì cari. Vi prego, amatevi l'un l'altro, sopportatevi e non permettete mai in eterno, per qualunque cosa che fosse, non permettete che il diavolo della discordia entri nei vostri cuori...

Talvolta le persecuzioni assumevano risvolti pesanti da sopportare, come appare da questa narrazione:

Un povero Cristiano nuovo fu battuto terribilmente dal Mandarin, vale a dire dal giudice per nessun'altra cosa o colpa, altro che per esser fatto Cristiano. Il missionario andò subito dal Mandarin per liberare il povero Cristiano quasi battuto a morte. Or il Mandarin mandò una maniga di manigoldi, che con grandi bastoni hanno battuto quel Missionario, poi l'hanno tirato fuori di casa, gettato a terra, gli hanno lordato la faccia con sporchezze schifosissime e così l'hanno strascinato per la gran contrada d'una gran città, accompagnato e beffeggiato da una folla grandissima, gli hanno tirato fuori i capelli, minacciarono di gettarlo nell'acqua, di ucciderlo e così via.

Dopo la descrizione di altre azioni particolarmente minacciose e violente, la lettera, indirizzata ai genitori nel giugno 1889, si concludeva con queste parole:

Adesso quel Missionario è guarito e sta allegro e ringrazia il Signore, di averlo degnato di potere patire un po' per amor di Dio e pei poveri Cinesi. Questa storia li è accaduta ai 23 Maggio 1889. E questo Missionario, che vi saluta di cuore e vi prega delle vostre orazioni, egli non è nessun altro che vostro figlio Giuseppe.

Anche negli anni successivi il Santo riferiva delle continue persecuzioni contro i cristiani.

Eppure – rassicurava i genitori nel febbraio 1890 – io non cangerei col vostro Imperatore laggiù a Vienna, le due grazie specialissime che mi ha fatto il buon Dio, che ne finirò mai di ringraziare per tutta l'eternità, sono di avermi fatta la grazia del sacerdozio e di avermi fatto Missionario.

Nel 1891 riceveva la notizia della morte del padre Giovanmattia e ringraziava l'amico tessitore di essergli stato vicino, invitandolo anche a dare qualche ammonizione e consiglio ai suoi fratelli, il cui comportamento non gli sembrava evidentemente esemplare.

Fu Shenfu continuava a muoversi in Cina con inesauribile serenità, nonostante le difficoltà derivategli soprattutto dalle ostilità incontrate nel corso della sua testimonianza, ma anche a motivo della forte diversità temperamentale esistente tra lui e il vescovo. Al confratello bavarese sarebbe rimasto sottoposto per parecchi anni, sostituendolo per lunghi periodi quando Anzer doveva assentarsi. Era stato nominato più volte, infatti, amministratore del vicariato apostolico dello Shantung meridionale. E sapeva immergersi nella sensibilità cinese, orientata in maniera forte e trainante dal pensiero di Confucio, talvolta sorprendentemente vicino all'insegnamento biblico-cristiano, in particolare nella regola aurea del “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”.

Ad amareggiare Freinademetz era soprattutto la constatazione di quanto fosse assente, nella tradizione cinese, la consapevolezza della paternità di Dio, di quel legame misterioso e profondissimo che trovava la sua pienezza dopo la morte terrena, con la definitiva apertura alla luce.

Erano modi diversi di concepire la vita, due mondi. E Fu Shenfu andava maturando sempre più la convinzione che, nel dinamismo missionario, occorresse ridimensionare l'impronta eccessivamente europea con cui il cristianesimo veniva proposto. Tanto più che la cultura cinese possedeva una spiritualità attinta dall'antica frequentazione con gli insegnamenti anche del taoismo e del buddhismo. Non si trattava di sminuire la decisiva potenza del messaggio evangelico, ma piuttosto di integrare e ampliare il concetto stesso di trascendenza, di contatto vivo e operante con l'Eterno.

Non va dimenticato che i mandarini cinesi possedevano un'ampia cultura, dovendo gestire la vita sociale, politica e morale delle comunità a cui appartenevano. Invece la cultura cinese, soprattutto nell'Ottocento,

non era stata adeguatamente considerata e valutata dal pensiero europeo, che ne aveva sottostimato il valore, trascurando l'arricchimento che poteva derivare da una possibile integrazione.

Fu Shenfu si soffermava ripetutamente sulle avversità che toccavano quanti diventavano cristiani, sulle loro sofferenze. E naturalmente non dimenticava i suoi di casa. "Come ve la passate?", chiedeva nel febbraio 1894. "E la nostra buona Madre gode ancora buona sanità?" Ma la vecchia Anna Maria era morta già da tre mesi e nessuno lo aveva avvertito.

Frattanto in Cina i rapporti con il vescovo Anzer, che non stimava più di tanto Fu Shenfu per il suo carattere, ritenuto troppo mite e poco determinato, continuavano a mantenersi sull'onda di una tensione costante. A determinare il comportamento alterato del vescovo contribuiva anche l'abuso di bevande alcoliche, tanto che nel 1894 la Congregazione romana di Propaganda Fide lo ammoniva, esortandolo a cambiar vita.

In quel periodo erano stati anche assassinati due missionari tedeschi, Franz Nies e Richard Henle, suscitando la reazione dell'imperatore Guglielmo II, che aveva fatto occupare la baia di Kiaochow.

Erano continui sussulti per Freinademetz, le cui condizioni fisiche apparivano scosse per i tanti motivi di logoramento accumulatisi da quando si trovava in Cina. Nel 1898 gli era stata diagnosticata la tubercolosi e per curarsi era stato mandato in Giappone. Ma dopo poche settimane aveva fatto ritorno, con la ferma volontà di continuare a rendersi utile. E continuava a ripetere che la sola lingua che tutti comprendono è quella dell'amore.

La preoccupazione più grande riguardava i suoi cristiani, verso i quali, soprattutto con la rivolta dei Boxer sviluppatasi fra il 1898 e il 1901, era in atto una tremenda persecuzione. Gli insorti agivano all'insegna di un'azione definita di "giustizia e fratellanza", abbandonandosi a feroci repressioni, tanto che nel giugno 1900 Freinademetz aveva ricevuto dal governatore della provincia dello Shantung l'ordine di trasferirsi nelle città portuali. A fatica si era lasciato convincere, ma durante il viaggio aveva deciso, con un altro confratello, di recarsi invece al centro missionario di Puoli, dove la situazione appariva tragica.

Ma un corpo di spedizione internazionale inviato in Cina al comando del generale tedesco von Waldersee e nel quale era presente anche un contingente italiano, riuscì ad avere il sopravvento sulle truppe cinesi e le bande dei Boxer, abbandonandosi a sua volta a devastazioni e violenze.

Cessata la persecuzione, l'amarezza più profonda che toccava Freina-

demetz derivava dal comportamento degli europei. Al riguardo, la sua denuncia, al figlio del tessitore Francesco, era stata netta e decisa, nel maggio 1902:

Il maggior flagello per noi e pei poveri Cinesi cominciano ad essere tanti Europei senza fede e perfettamente corrotti, che adesso cominciano a inondare tutta la China, sono bensì Cristiani, ma sono peggiori dei pagani; non se ne curano d'altro che di far danaro e ad andare dietro a tutti i piaceri mondani, povera gente!

Con l'inizio del nuovo secolo, Freinademetz diventava Superiore della provincia cinese affidata ai Padri Verbiti. Aveva provveduto a far costruire una sede religiosa centrale a Taikia, dove in precedenza il vescovo Anzer aveva acquistato un grande terreno, per far sì che i confratelli potessero radunarsi, sia per gli esercizi spirituali sia per recuperare energie, stabilendo che dovessero trascorrere lì qualche settimana all'anno.

Nel 1903 il vescovo Anzer era stato richiamato a Roma per essere invitato a dare le dimissioni. Ma moriva d'infarto e veniva sepolto nel camposanto teutonico.

Freinademetz veniva nominato provicario del nuovo vescovo, Agostino Henningaus. In un primo momento era stato indicato lui come il più adatto a ricevere l'incarico, ma poi erano intervenuti motivi politici, riguardanti la nazionalità, dal momento che non veniva visto favorevolmente un non tedesco alla guida spirituale di quell'importante territorio. Tuttavia Fu Shenfu aveva continuato a lavorare con la consueta dedizione e generosità, stavolta in piena sintonia con il vescovo.

Frattanto si avvicinava rapidamente, per lui, la conclusione della vicenda terrena.

Nell'estate del 1907, nel territorio di Yenchowfu, si era diffusa un'epidemia di tifo. Anche Fu Shenfu era stato contagiato. Da Tsining, su un carro, venne trasportato a Taikia. Nonostante la gravità delle sue condizioni, si preoccupava soprattutto dell'assistenza degli altri ammalati, dicendo che la sua presenza in Cina era basata essenzialmente sul servizio. "Ora sono pronto, ora si va in alto" aveva detto con serena lucidità.

L'ultima lettera è del 26 dicembre 1907. La destinataria è ancora Elisabetta, alla quale il Santo esprimeva nuovamente il suo rammarico constatando "il cattivo esempio di quei che vengono in China e quanto sentono di male i Cinesi, che vanno e vengono dell'Europa".

Freinademetz moriva a Taikia il 28 gennaio 1908, dopo aver chiesto

perdono a tutti per “le mancanze di calore e di amore e tutte le trascuratezze”. Aveva 56 anni.

Era stato sepolto nel cimitero missionario, a non molta distanza dalla tomba di Confucio. Ma negli anni Settanta, durante la rivoluzione culturale maoista, il luogo era stato devastato e i resti mortali del missionario ladino forse bruciati.

Freinademetz veniva proclamato Beato da papa Paolo VI nel 1975, insieme al fondatore dei Padri Verbiti, Arnoldo Janssen.

Papa Giovanni Paolo II lo aveva dichiarato Santo il 5 ottobre 2003, ancora insieme a Janssen.

DRAGHI E CHIMERE, CENTAURI E SIRENE: LE REGOLE DELLA ZOOLOGIA FANTASTICA

ALESSANDRO MINELLI

Relazione tenuta il 3 marzo 2017

Animali fantastici - vecchi e nuovi bestiari

Sono lontani i tempi in cui sulle aree corrispondenti ai territori più remoti, spesso del tutto inesplorati, le carte geografiche riportavano la scritta *hic sunt leones*, dietro alla quale si poteva immaginare che fossero nascoste le faune più diverse e misteriose. Ai nostri giorni, non si può certo dire che l'inventario della biodiversità sia stato completato, tuttavia è ormai raro che gli annali della zoologia riportino la scoperta di vertebrati significativamente diversi da quelli già conosciuti. Solo dal variegato mondo degli invertebrati e soprattutto da quelli marini possiamo ancora aspettarci nuove scoperte clamorose, rappresentative di piani organizzativi mai visti prima.¹ Anche per gli organismi del passato, se escludiamo i tempi più antichi e soprattutto, ancora una volta, i rappresentanti delle linee evolutive diverse dai vertebrati, le nuove scoperte rivelano quasi sempre solo nuove variazioni su temi noti, piuttosto che specie per le quali non si trova facile collocazione in alcuno dei grandi gruppi già riconosciuti.

Di incertezze, difficoltà ed errori di interpretazione, tuttavia, è lastricata la strada della conoscenza. Pochi anni fa, ad esempio, veniva descritto, sotto il nome di *Dendrogramma*, un nuovo genere di animaletti marini per il quale gli autori non erano in grado di proporre una ragionevole collocazione all'interno della classificazione zoologica (Just et al., 2014), ma pochi

¹ Nell'ultimo quarto del Novecento sono stati scoperti minuscoli invertebrati, per collocare i quali sono stati istituiti ben tre phyla nuovi, i Loriciferi (Kristensen, 1983), i Cicliofori (Funch, Kristensen, 1995) e i Micrognatozoi (Kristensen, Funch, 2000).

anni dopo un'analisi del DNA permetteva di stabilire che non si trattava di veri animali dall'insolita organizzazione corporea, ma semplicemente di parti distaccate di un idrozoo coloniale (O'Hara et al., 2016).

Che cosa è rimasto, degli animali che popolavano le regioni inesplorate della terra e quelle, più frequentate ma non per questo ben conosciute, del mito e della leggenda? Ben poco, se affrontiamo la questione dal punto di vista della scienza moderna. Non dispiace tuttavia registrare nella classificazione zoologica la sopravvivenza di alcuni nomi: *Chimaera*, ad esempio, è oggi un genere di pesci cartilaginei, mentre *Siren*, *Draco* e *Sphynx* sono, nell'ordine, generi di anfibi, di rettili e di lepidotteri. Non occorre di certo sottolineare il carattere del tutto arbitrario di queste denominazioni, nessuna delle quali intende suggerire che i miti o le leggende con i quali questi nomi sono rimasti associati fossero basati su una libera interpretazione delle forme o dei costumi degli animali che oggi portano gli stessi nomi. Va detto però che i secoli passati non ci hanno lasciato solo un retaggio di nomi e di leggende, di disegni e addirittura di rappresentazioni plastiche come la stupefacente Chimera d'Arezzo, oggi vanto del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, ma anche un numero non trascurabile di reperti di origine biologica che avrebbero dovuto testimoniare l'effettiva esistenza di unicorni e di sirene, di draghi e di pesci vescovo. Di questi curiosi oggetti, molti dei quali rappresentavano i più apprezzati reperti delle Wunderkammer rinascimentali,² ne ricordo qui solo uno, particolarmente degno di attenzione perché di esso si occupò Carlo Linneo. Si tratta dell'idra dalle sette teste descritta e raffigurata in Seba (1734, vol 1, tavola 102, fig.1), appartenuta a due negozianti di Amburgo, della quale Linneo (1758) ebbe a scrivere: *a nobis visa, non naturae, sed artis opus eximius*. Nella stessa pagina, il grande sistematico svedese descriveva invece sotto il nome di *Draco volans* (tutt'ora attribuito a questo piccolo animale) una lucertola del Sudest asiatico capace di compiere voli planati, aggiungendo, in nota, che *Dracones omnes reliqui authorum fabulosi sunt*, offrendo come esempio proprio l'idra di Amburgo.

Di recente, però, si è aperta una nuova frontiera, che finisce per rendere incerti i confini delle forme animali conosciute, riaprendo una zona di passaggio che la scienza sembrava aver chiuso da tempo, fra il mondo degli animali realmente esistenti, o esistiti, e quello degli animali fantastici. A rinnovare questa altrimenti improbabile commistione non è il riemergere

² Sull'argomento vale ancora la pena leggere il libro di Lugli (1983).

di una credulità popolare che aveva visto i boschi e le campagne, i monti e le paludi popolarsi di draghi e basilischi (vedi ad esempio Martucci, 1997) né il compiaciuto immergersi nel mito, con le sue chimere e i suoi grifoni, oltre alle creature parzialmente zoomorfe come i centauri e le sirene, che tuttavia condividono tratti significativi della forma umana. A rimescolare le carte, lungo la frontiera fra il naturale e l'immaginario, è invece la tecnologia moderna, che ha messo nelle nostre mani, sotto forma di computer e di software dedicati per la manipolazione delle immagini, strumenti molto potenti che consentono di modificare e combinare tra loro le più diverse forme animali, quella umana compresa. Questa fauna mai vista prima ha rapidamente popolato il più vasto fra i continenti e per esplorarlo non dobbiamo nemmeno muoverci dalle sedie: qualunque motore di ricerca ritrova in una frazione di secondo la più incredibile varietà di nuovi animali fantastici che riempie il mondo di Internet: uccelli con la testa di cane, armadilli con zampe da insetto, chiocciole con zanne lunghe come quelle del tricheco...

Anatomia comparata

Un ritorno al mondo reale è il miglior antidoto allo strapotere del virtuale. Nel nostro caso, preziosa è la disponibilità della solida documentazione, ricca di qualche miliardo di reperti, che è contenuta nelle collezioni dei musei di storia naturale. Sono questi i luoghi in cui meglio ci si può familiarizzare con la diversità delle specie viventi e anche di quelle che sono vissute nei tempi geologici passati. È proprio nei musei di storia naturale che ha preso forma quella disciplina scientifica, l'anatomia comparata, che ci ha permesso di scoprire le regolarità, i tratti strutturali comuni, che sottostanno alla straordinaria diversità delle forme viventi. A dare a questa scienza i suoi principi fondamentali hanno contribuito, ad esempio, studiosi come Georges Cuvier e Etienne Geoffroy Saint-Hilaire, che operarono fra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento nel Museo di Storia Naturale di Parigi, istituito proprio in piena età rivoluzionaria; e poco più tardi Richard Owen, per lunghi anni responsabile delle collezioni di storia naturale del British Museum, a Londra.

Curiosamente, una buona familiarità con l'anatomia comparata può essere molto utile anche per interpretare le forme degli animali fantastici. Il fatto che questi non esistano in natura, né siano mai esistiti, non significa necessariamente che le loro forme siano del tutto arbitrarie. Lo stesso può dirsi degli individui anomali che occasionalmente compaiono

in natura, anche nella nostra specie, e dello studio dei quali si occupa da tempo un'apposita disciplina scientifica, la teratologia. Molto significativo è il ruolo che nella storia di questa scienza ha avuto Isidore Geoffroy Saint-Hilaire, il quale applicò allo studio dei mostri il metodo comparativo allo sviluppo del quale aveva dato un importante contributo suo padre Etienne, e finì per produrre una corposa monografia (Geoffroy Saint-Hilaire, 1832-37), nella quale i mostri sono inquadrati in una classificazione che ricorda quella di Linneo. Se i mostri sono classificabili, questo significa che le loro deviazioni rispetto all'animale normale non sono arbitrarie, ma sono riconducibili a un numero finito, e forse piccolo, di modelli. E anche i mostri, di regola, rispettano molte delle leggi che disciplinano le forme biologiche: la simmetria bilaterale, per esempio, che un vertebrato con un solo occhio sulla fronte (un ciclope) condivide con i suoi simili dotati di due occhi distinti. Anche un vitello a due teste, o una coppia di gemelli siamesi, rispettano la simmetria.

Un'altra importante classe di anomalie è quella che si fonda su una sostituzione di organi, che lascia tuttavia immutata l'organizzazione complessiva dell'animale. Ne abbiamo esempi vistosi, e molto studiati, in uno dei più noti animali di laboratorio, la drosophila. In un mutante, le antenne del piccolo insetto sono sostituite da due zampe (praticamente uguali alle altre sei presenti sul torace, sia nel mutante che negli individui normali); in un altro mutante, dietro alle due ali non ci sono i consueti bilancieri, piccoli organi a forma di clava, bensì un secondo paio d'ali, che appaiono come una semplice replica del paio normale.

Chimere, anfibene, draghi e grifoni

Dalla teratologia possiamo ritornare al mito e alle leggende. Possiamo infatti provare a 'leggere' le forme degli animali fantastici secondo i criteri suggeriti dall'anatomia comparata. Anch'essi, in effetti, rispettano alcuni tratti fondamentali dell'organizzazione corporea degli animali in genere e dei quadrupedi in particolare, ma non sempre e non in modo sistematico, a parte la generale condivisione della simmetria bilaterale.

Quasi universale è il rispetto della polarità antero-posteriore, ma con due importanti eccezioni. La prima è rappresentata dalla chimera, nella quale la testa caprina che spunta sul dorso è orientata nello stesso verso del corpo leonino, ma non è così per la coda, rappresentata da un corpo di serpente che termina con un'altra testa. La seconda eccezione è rappresentata dalle anfibene, rettili immaginari il cui corpo termina con un capo

ad entrambe le estremità e che si immaginava fossero in grado di muoversi in entrambi i versi. Le anfibene sono nominate da Lucano (*Pharsalia*, IX, 719) fra i rettili che infestano il deserto libico; riprendendo Lucano, ne fa menzione Dante nel canto XXIV (verso 87) dell'*Inferno*. Alla leggenda presta credito Aldrovandi (1637, 1642) che arriva a pubblicare disegni di due anfibene con zampe di lucertola. E una sorta di anfibena senza zampe, serpentina, appartiene all'immaginario azteco.

Ma le suggestioni che vengono dall'anatomia comparata non sono limitate a queste relazioni elementari di simmetria e polarità. Molti animali fantastici, infatti, sembrano derivare da trasformazioni del tutto simili a quella che ha portato all'origine del piano strutturale degli uccelli: le ali di questi, infatti, risultano da una trasformazione dell'originario paio anteriore di arti di un vertebrato quadrupede. Nel rispetto della storia evolutiva, conviene qui confrontare gli uccelli con i quadrupedi attuali con i quali essi sono più strettamente imparentati, cioè con i coccodrilli. È evidente, dunque, come la presenza di un paio d'ali omologo alle zampe anteriori degli altri vertebrati terrestri riduca a un solo paio il numero delle zampe residue. Analogamente, due sole zampe dovremmo trovare in animali fantastici come draghi alati e grifoni, ma questo non è sempre vero. Degli uni e degli altri si danno descrizioni e raffigurazioni in cui le zampe sono un paio solo, altre in cui ce ne sono invece due paia. In quest'ultimo caso, le ali non appaiono più come il prodotto di una trasformazione (o 'sostituzione') delle zampe anteriori, bensì come nuove strutture che si aggiungono al piano strutturale quadrupede.

Le ali degli angeli

Una situazione simile si ritrova nelle raffigurazioni degli angeli, nelle quali tuttavia il panorama d'insieme è ancor più complesso. Nelle raffigurazioni più antiche, come quelle delle catacombe romane di S. Priscilla, databili alla metà del III secolo, il messaggero divino non possiede ali. Il primo angelo alato è della fine del IV secolo ed è quello del sarcofago del Principe a Sarigüzül, presso Istanbul (Proverbio, 2007). Solo in un momento successivo si afferma la rappresentazione a noi familiare di un angelo in cui le ali si aggiungono a una figura umana che conserva anche i suoi arti superiori.

C'è da aggiungere, però, che non mancano raffigurazioni in cui l'angelo possiede due o anche tre paia d'ali, come quelli (evidentemente rappresentanti delle gerarchie angeliche più alte, come i cherubini e i serafini) della

cattedrale di Santa Sofia a Istanbul (Minelli, 2015). L'anatomia comparata dei vertebrati, compresa la sua estensione in ambito teratologico, non ha esempi analoghi da offrire. Il mondo delle creature fantastiche sembra dunque ammettere moltiplicazioni di parti che non hanno un riscontro nel mondo reale. Tuttavia, è sufficiente guardare fuori dei vertebrati, per trovare in natura singoli esempi di moltiplicazione di parti, al di là di un numero che è invece costante in tutte le altre specie di una classe zoologica. Ad esempio, quasi tutti i pantopodi o ragni di mare possiedono quattro paia di zampe, ma in pochissime specie ce ne sono cinque o anche sei paia, senza che le altre parti del corpo vengano coinvolte in una trasformazione come quella che ha prodotto le ali degli uccelli.

Le leggi generative della forma

Gli animali fantastici rivelano dunque, anche se in diverso grado, regolarità strutturali e rispondenza a vincoli che compaiono anche nell'organizzazione degli animali reali (Minelli, 2015). D'altro canto, queste stesse regolarità compaiono egualmente negli animali reali dei quali si occupa la teratologia, dimostrando che fra le forme che la natura riesce a produrre ve ne sono anche molte che, pur rispettando gli stessi principi di simmetria, polarità etc., sono del tutto fallimentari in termini di sopravvivenza. Per fare un esempio, una drosofila in cui le antenne sono sostituite da un paio di zampe può apparire ben costruita e del resto, essendo arrivata alla condizione adulta, dimostra di aver superato senza difficoltà tutte le tappe dello sviluppo embrionale e larvale e anche la profonda metamorfosi che sopravviene allo stadio di pupa. Ma adesso cominciano i guai: priva com'è di antenne, non potrà raccogliere gli stimoli olfattivi da cui dipende una normale vita adulta, compresa l'identificazione di un potenziale partner; nessun futuro è perciò garantito al nostro mutante. Per contro, ci è facile immaginare animali molto simili a una specie esistente in natura, che non avrebbero alcun problema particolare di sopravvivenza, ma che non esistono perché, a quanto pare, è molto difficile, se non impossibile, realizzarli (Minelli, 2007). Per esempio, non sembra possibile costruire una scolopendra con un numero pari di paia di zampe. Delle circa settecento specie conosciute, due terzi ne hanno 21 paia, le altre ne hanno 23. Non si è mai vista una scolopendra con 22 paia di zampe, anche se non ci sono motivi per dubitare della sua capacità di muoversi con la stessa agilità delle altre, se solo fosse possibile costruirne una. Questa proibizione dei numeri pari si applica anche alle due specie del genere *Scolopendropsis*, in una delle quali

coesistono individui con 21 paia di zampe accanto ad altri con 23, mentre nell'altra specie si è avuta una sorta di duplicazione, che però ha portato ancora una volta a valori dispari, il numero di paia di zampe essendo in questo caso 39 o 43 (Chagas et al., 2008; Minelli et al., 2009).

Se andiamo alla ricerca di “leggi della forma”, sembra dunque opportuno cercarle nei processi generativi che le producono, piuttosto che nel valore adattativo dei prodotti. Con un linguaggio intonato alla *Naturphilosophie* dell'epoca, Karl Burdach (1817) scriveva che “noi comprendiamo veramente una cosa, quando sappiamo come essa emerge dai suoi principi.” Questo richiamo potrebbe essere tradotto, in un linguaggio più consono alla biologia dei nostri giorni, con le parole del sottotitolo del libro di Jason Scott Roberts (2004): *Take development seriously*. Per qualche ragione che meriterà futuri approfondimenti, le forme degli animali fantastici sembrano essere state molto spesso generate secondo le stesse regole che emergono dai processi naturali di sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

- U. ALDROVANDI, *De quadrupedibus digitatis viviparis libri tres, et de quadrupedibus digitatis oviparis libri duo*, Bononiae, 1637
- U. ALDROVANDI, *Monstrorum historia*, Bononiae, 1642
- K.F. BURDACH, *Über die Aufgabe der Morphologie*, Leipzig, 1817
- A. CHAGAS JR., G.D. EDGECOMBE, A. MINELLI, *Variability in trunk segmentation in the centipede order Scolopendromorpha: a remarkable new species of Scolopendropsis Brandt (Chilopoda: Scolopendridae) from Brazil*, in *Zootaxa*, MDCCCLXXXVIII, 2008, pp. 36-46
- P. FUNCH, R.M. KRISTENSEN, *Cycliophora is a new phylum with affinities to Entoprocta and Ectoprocta*, in *Nature*, CCCLXXVIII, 1995, pp. 711-714
- I. GEOFFROY SAINT-HILAIRE, *Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation chez l'homme et les animaux*, Paris, 1832-1837
- J. JUST, R.M. KRISTENSEN, J. OLESEN, *Dendrogramma, new genus, with two new non-bilaterian species from the marine bathyal of Southeastern Australia (Animalia, Metazoa incertae sedis) – with similarities to some medusoids from the Precambrian Ediacara*, in *PLoS ONE*, IX(9), 2014, e102976
- R.M. KRISTENSEN, *Loricifera, a new phylum with Aschelminthes characters from the meiobenthos*, in *Zeitschrift für Zoologische Systematik und Evolutionsforschung*, XXI, 1983, pp. 163-180
- R.M. KRISTENSEN, P. FUNCH, *Micrognathozoa: a new class with complicated jaws like those of Rotifera and Gnathostomulida*, in *Journal of Morphology*, CCXLVI, 2000, pp. 1-49
- C. LINNAEUS, *Systema Naturae per regna tria Naturae secundum classes, ordines, genera, species, cum characteribus, differentiis, synonymis, locis*, Laurentius Salvius, Holmiae, 1758¹⁰
- A. LUGLI, *Naturalia et mirabilia. Il naturalismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, 1983
- V. MARTUCCI, *Strani animali e antiche storie*, Padova, 1997
- A. MINELLI, *Forme del divenire*, Torino, 2007
- , *Constraints on animal (and plant) form in nature and art*, in *Art & Perception*, III, 2015, pp. 265-281
- A. MINELLI, A. CHAGAS-JÚNIOR, G.D. EDGECOMBE, *Saltational evolution of trunk segment number in centipedes*, in *Evolution & Development*, XI, 2009, pp. 318-322
- T.D. O'HARA, A.F. HUGALL, H. MACINTOSH, K.M. NAUGHTON, A. WILLIAMS, A. MOUSSALLI, *Dendrogramma is a siphonophore*, in *Current Biology*, XXVI,

2016, pp. R457-R458

- C. PROVERBIO, *La figura dell'angelo nella civiltà paleocristiana*, Assisi, 2007
- J.S. ROBERT, *Embryology, epigenesis, and evolution: taking development seriously*, Cambridge, 2004
- A. SEBA, *Locupletissimi rerum naturalium thesauri accurata descriptio, et Iconibus artificiosissimis expressio, per universam physices historiam*, 1, Amstelaedami, 1734

LE “MIE PRIGIONI” DI UN VENEZIANO: FRANCESCO APOSTOLI

ANTONIETTA PASTORE STOCCHI

Relazione tenuta il 3 marzo 2017

Degli avvenimenti che caratterizzarono l'Italia e in particolare la Repubblica di Venezia durante la rivoluzione francese e il successivo periodo napoleonico abbiamo una doppia testimonianza: di coloro che, essendo stati partecipi dei cambiamenti, affidarono la loro esperienza alla stesura delle memorie personali, e di coloro che, ricostruiti gli eventi su ampia documentazione, hanno fatto rivivere gli avvenimenti nella forma del romanzo di tipo memorialistico. Si tratta dunque di una testimonianza diretta costruita sulla breve durata, e di una testimonianza indiretta ricostruita sulla lunga durata, priva, certo, dell'esperienza personale ma arricchita dalla possibilità di esprimere valutazioni globali rese lecite dal privilegio di poter disporre degli esiti finali dei fatti. Se talora la ricostruzione *a posteriori* restituisce alla storia la possibilità di capire scelte e risoluzioni non sempre condivisibili nell'immediato ma giustificate infine da una visione globale, la testimonianza diretta registra scelte, abusi e ingiustificate sopraffazioni anche nell'ambito di un'azione complessivamente valutabile come positiva in rapporto all'evoluzione degli avvenimenti.

Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, nella doppia veste di segretario dell'assemblea della Municipalità provvisoria di Venezia nel 1797 e di scrittore, Francesco Apostoli, Antonio Longo sono testimoni diretti, il primo degli eccessi della rivoluzione francese, delle sopraffazioni dei rivoluzionari, gli altri del triste tramonto della Repubblica di Venezia, mentre Ippolito Nievo affida al romanzo di tipo memorialistico una valutazione dei fatti attraverso il filtro della visione a distanza.¹

¹ VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso*, 1804; UGO FOSCOLO, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1801-1817; ANTONIO LONGO, *Memorie della vita di Antonio Longo*, 1814-1820; IPPOLITO NIEVO, *Le*

Francesco Apostoli, nato a Venezia nel 1755,² era segnato da una imperfezione fisica per cui il padre lo chiamava “il suo gobbetto” e per lui sperava una carriera nella Cancelleria come Residente o Segretario continuando la tradizione di famiglia. Ma il giovane, più portato per le lettere e per la composizione di opere storiche, commedie e romanzi, nel 1775, appena ventenne, comincia a viaggiare per l’Europa, in Baviera, forse prima in Polonia, stringendo amicizia con personaggi illustri e, tornato a Venezia dopo due anni, pubblica commedie, resoconti dei viaggi, novelle, ricerche di carattere storico definendosi: “membro della Accademia delle scienze della Baviera, della Società Patriottica di Svezia, della Società economica e di costumi di Burghausen e di quella di Assia Homburg”, titoli che il Bigoni sospetta ottenuti anche con la intercessione della Massoneria.

Morto il padre nel 1779 senza averlo nominato nel testamento, sposatosi dopo il ritorno a Venezia, avuto un figlio, Giuseppe (Beppolino), Apostoli si guadagna da vivere come *salariato* assistendo vari nobili nei loro studi mentre frequenta i salotti veneziani, conoscendovi personaggi illustri. Pur essendo stato aggregato come assistente alla compilazione del Codice Criminale, parte per Vienna, sempre alla ricerca di contatti illustri, vi rimane presumibilmente tra il 1789 e il 1790, gli anni decisivi per la Francia, perdendo l’incarico. A Vienna interviene alle feste di Corte e a quelle del corpo diplomatico.

Tornato a Venezia, spinto dalla necessità di provvedere alla moglie malata e al figlio, entra a far parte dei *confidenti* del Tribunale degli Inquisitori, chiamato *l’eccelso*, sfruttando tutte le sue relazioni per raccogliere informazioni. Ma più preoccupato di stringere amicizie illustri che di raccogliere notizie, malato a sua volta dopo la morte della moglie, venuto in sospetto di tradimento per aver chiesto di ritirarsi nel padovano per curare la malferma salute, viene arrestato il 15 giugno 1794 e condotto ai Piombi. Giudicato pericoloso dal Tribunale come “aderente e partigiano delle massime sovversive di Francia”, viene condannato a due anni di relegazione in una delle fortezze di Corfù. Imbarcato sulla *Gloria Veneta*, giunto a Corfù, sarà custodito come vigilato speciale nella fortezza di San Marco per ordine del Provveditore Generale Carlo Aurello dei conti Vidiman.³

confessioni di un italiano, 1867.

² Per le notizie sulla vita e sulle opere di Francesco Apostoli (1755-1816) si fa riferimento al saggio introduttivo di Guido Bigoni nell’edizione delle *Lettere sirmiensi, riprodotte e illustrate* da Alessandro D’Ancona, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1906.

³ Della prima deportazione a Corfù non vi sono testimonianze autobiografiche se non una

Il soggiorno a Corfù non deve essere stato troppo spiacevole se l'Apostoli ha avuto modo di frequentare la giovane Elisabetta Da Molin, Betina, che diventerà la sua seconda moglie. Scaduti i due anni di pena nel luglio 1796, l'Apostoli non viene rimpatriato subito, ma solo il 28 giugno 1797 approdano a Corfù quattro navi da guerra veneziane con bandiera francese, segnale delle mutate condizioni di Venezia, diventata *Repubblica Democratica Veneta*.

Tornato a Venezia con la giovane sposa, si trasferisce a Milano, nella Repubblica Cisalpina, dopo la cessione di Venezia all'Austria col trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797.

Riesce finalmente ad ottenere un posto lucroso come Vicecommissario Generale, carica durata solo 3 giorni perché la nuova reggenza, impossessatasi di Venezia per consegnarla ai nuovi padroni, dimise i vecchi funzionari e soprattutto quelli deportati per sospetto giacobinismo. Dedicatosi ad opere storiche e teatrali, queste ultime con scarso successo, finalmente, grazie alla raccomandazione del ministro degli Esteri Talleyrand, l'Apostoli viene nominato *Console* in Ancona, il 15 germile (aprile) dell'anno VII (1799). Avrebbe potuto lasciare Milano il 27 aprile proprio mentre entrano in Milano gli austriaci in seguito alle sconfitte francesi tra il marzo e l'agosto del 1799.

Si trova dunque coinvolto nei drammatici avvenimenti che caratterizzano il breve periodo di reazione tra il 1799 e il 1801.

Partito per Bologna, intercettato dagli austriaci, viene imbarcato per Venezia dove vive nascosto qualche mese, infine, dopo peregrinazioni a Bologna, a Modena, a Parma, rientrato a Milano sperando di vivere nell'anonimato, viene arrestato il 25 marzo 1800. La deportazione che segue è oggetto delle *Lettere Sirmiensi*.

Liberato, ritorna a Milano nella primavera del 1801 ed inizia l'affannosa ricerca di un impiego e la richiesta di un indennizzo come antico console in Ancona. Inviato come legato a Parigi, incontra Napoleone e vi rimane fino al 1803, ma, non si sa bene per quali motivi, viene poi allontanato da Parigi. Lo ritroviamo *delegato di Polizia a Pontelagoscuro*, nel 1806 a Venezia come *Segretario Generale del Commissario Organizzatore degli Stati ex-veneti*.

Nel 1812 diviene *Ispettore alla stampa e libreria del dipartimento del*

lettera indirizzata al figlio Giuseppe (Beppolino) datata 17 giugno 1794, quando ancora l'Apostoli sperava nella Clemenza Suprema.

Brenta, Assistente alle Biblioteche della R. Università di Padova. In seguito Ispettore Dipartimentale.

Tornata Venezia all'Austria dopo la sconfitta di Napoleone, pare che l'Apostoli si riduca a *confidente* del nuovo governo fino alla morte nel febbraio del 1816. La notizia si deve a Stendhal, che, citando le *Lettere Sirmiensi*, in *Rome, Naples et Florence*, si rammarica che l'estrema miseria abbia indotto "le pauvre Apostoli à se faire espion des Autrichiens".⁴

La gracilità fisica non ha impedito a F. Apostoli le molte peregrinazioni e di dedicarsi ad opere storiche e teatrali, qualcuna anche di successo.⁵

Ma certo l'opera più interessante sono le *Lettere Sirmiensi*.

Tornato a Milano, come s'è detto, nel 1801, l'Apostoli si era dedicato alla stesura della storia della deportazione subita, scegliendo la forma epistolare e indirizzando le lettere ad una certa Giovanna M. F. identificata da Guido Bigoni, nella *Notizia biografica*, come la nobildonna Giovanna Memmo Foscarini, mentre L. F. Valdrighi, nelle note agli *Estratti di un carteggio familiare e privato*, Modena, 1872, aveva ritenuto trattarsi della contessa D'Ivrea Manzoli Del Monte, gentildonna modenese.

* * *

Emerge da questa singolare opera autobiografica, *Lettere Sirmiensi. Per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia e Ungheria*, Milano, 1801, l'intento dell'autore di tracciare di sé non l'immagine di un uomo sventurato, vittima di una sorte avversa, ma di una persona coinvolta in eventi epocali e, in un certo senso, parte attiva di essi, testimoniati con la competenza di chi li ha vissuti con la consapevolezza di entrare nella storia.

La scelta della forma epistolare, mentre fa corrispondere la narrazione alla moda letteraria del tempo, consente anche di scandire elegantemente le tappe di un racconto autobiografico avventuroso e ricco di informazioni. Naturalmente rimane sottinteso lo scopo di creare di sé una certa immagine, che tuttavia non è quella dell'eroico bersaglio delle sopraffazioni, come si potrebbe supporre, ma piuttosto quella della persona colta, amante degli studi classici e delle forme classicheggianti del Neoclassicismo oltre

⁴ STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, (III ed. 1824), Paris, 1955, p. 48.

⁵ Si ricordano le opere storiche più significative: *Ricerche sovra gli uomini e le cose del secolo decimottavo*, Venezia, 1785; *Rappresentazione del secolo XVIII*, Milano, 1801; *Storia di Galli, Franchi e Francesi*, Padova, 1810; e le commedie *Pigmalione italiano*, 1814 e *L'incauta*.

che aggiornato conoscitore delle innovazioni letterarie divulgate dal Romanticismo. Non va dimenticato il valore documentario dell'opera che dà testimonianza del trattamento riservato dall'Austria ai prigionieri politici, non colpevoli di violenti atti sovversivi, ma semplicemente sospettati di simpatie napoleoniche.

Veneziano, trovatosi a vivere nel periodo più drammatico della storia della Serenissima ormai giunta al capolinea della sua millenaria esistenza, fu ben due volte punito: dalla Repubblica di Venezia come simpatizzante delle teorie sovversive di Francia nel 1794, e come membro della Repubblica Cisalpina nel breve ritorno dell'Austria in seguito alla momentanea ritirata francese per opera della seconda coalizione tra il marzo e l'agosto del 1799. Apostoli viene arrestato la notte tra il 24 e il 25 marzo 1800 mentre la rivincita napoleonica di Marengo è del 14 giugno 1800. Uno scarto di pochi mesi.

Per le *Lettere Sirmiesi*, la *Verità* e la dea *Memoria* saranno le *Muse* invocate:

La *Deportazione a Sebenico* indi nel *Sirmio*, dei cittadini cisalpini detenuti nelle fortezze d'Italia per le loro opinioni politiche, *ad onta dell'articolo XIII* della convenzione di Marengo, *sarà sempre un monumento di atrocità del Governo di Sbirrocrazia, che travagliò l'Italia tutta durante l'invasione austro-russa.*⁶

Caduta Milano in mano agli austriaci dopo la sconfitta napoleonica del 1799, l'Apostoli, tornato a Milano sperando di rimanere nascosto come tanti altri cittadini cisalpini, viene invece arrestato nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1800, benché i soldati [francesi] spuntassero sul suolo repubblicano "come i denti seminati da Cadmo" e facessero ben sperare.

L'incidentale riferimento al mito di Cadmo fin dall'inizio della narrazione riflette non solo la naturale aderenza allo stile neoclassico dell'epoca, ma è anche la dichiarazione di una profonda cultura, elemento distintivo di una persona che ha sempre ambito ad occupare un ruolo importante fra gli storici e i commediografi. Tutta la narrazione sarà sempre sorretta da frequenti riferimenti alla storia antica, alla letteratura latina e greca con uno sfoggio di conoscenze tendente ad ottenere un riconoscimento come persona colta. Anche la tragedia dell'arresto in piena notte non può che essere compresa rileggendo Ovidio, che del resto è ritenuto solo un bravo

⁶ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona, cit., *Prefazione*, p.131.

poeta, ma non aveva conosciuto la Repubblica e non conosceva il dolore di vederla offesa.

Tutte le carte sequestrate sono considerate molto più compromettenti di quanto fossero in realtà, facendo apparire la modesta persona dell'Apostoli come uno dei Titani. In poche righe ben tre riferimenti alla cultura classica, miranti anche ad affermare la superiorità culturale sulla sbirraglia ottusa.

In una camera nella prigione di Sant'Antonio, in compagnia di altri patrioti, egli non può che esprimere la sua condizione con le parole di Euripide: "cosa parlate voi di amici? ...gl'infelici ne hanno forse?".

Infatti tutte le speranze di trovare appoggio in qualche illustre personaggio conosciuto anni prima alla corte di Vienna, come il conte Coccastelli, "che gustava troppo il piacere della crudeltà", cadono e improvvisamente, di notte, viene trasferito a Mantova in una carrozza e gli viene concesso di essere accompagnato dalla moglie fino alla prigione del Castello e il giorno dopo a Verona. Affronta così una lunga peregrinazione, combattuto tra l'esortazione al coraggio proveniente da Plutarco e da Orazio e il naturale sconforto dello sventurato coinvolto in situazioni disperanti.

Mentre la notizia della vittoria napoleonica del 14 giugno 1800, apre alla speranza di una rapida liberazione, si affretta invece l'evacuazione dei prigionieri che vengono incatenati a due a due "Là fummo tutti incatenati a due a due collo stesso ceppo, colla medesima catena".⁷

Apostoli non manca di prendersi una piccola rivincita vedendosi incatenato a quel Pietro Moscati che, già Presidente della Repubblica Cisalpina, aveva rifiutato di riceverlo:

Come *presidente* della repubblica *cisalpina*, attorniato da *ministri* e da *guardie* di aspetto guerriero, salutato dagli *ambasciatori* di *Francia* e di *Spagna*, ricevuto allo sparo del cannone del *palazzo nazionale*, non era accessibile ad uno sfortunato, non avente in un paese tutto nuovo per lui, che una commendatizia.⁸

Giudizio suffragato da citazioni da Erodoto e da Omero.

Separati in tre colonne, fummo disposti a due a due, al pari, assicurati con manette di ferro corrispondenti alle mani; di poi coppia per coppia, una dietro l'altra, e tutte insieme attaccate per mezzo d'una sola catena.

⁷ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett.V, p.147.

⁸ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. V, p. 147.

Sgherri e soldati imperiali facevano far ala al popolo sorpreso e ammutolito nel vedere questa miseranda processione; le donne soprattutto dalle finestre dimostravano atti di compassione, vedendo tanti onesti cittadini trattati come malfattori, tanto più che rimarcavansi le persone di *Fenaroli*, di *Moscati* e di *Coddé*, venerande per l'età, pel dignitoso aspetto, o per impotenza fisica a camminare.⁹

Con l'intensificarsi dei disagi si definisce sempre di più quale immagine l'Apostoli voglia lasciare di sé: invece di indulgere ad atteggiamenti di autocommiserazione, contrappone alla tracotanza austriaca un atteggiamento sarcastico di orgoglio, vedendosi promosso da persona debole e modesta a minaccioso pericolo:

Era superbo d'essere in quel drappello, onorato d'aver impresso timore ad una dei più grandi *Potentati* del mondo; fiero della giustizia ed innocenza che stavano dal canto nostro; oggetto di ammirazione e di rispetto a tutto un popolo, e agli stessi nostri implacabili nemici.¹⁰

Perché “Anche la disgrazia ha il suo giustissimo orgoglio”.

Dopo tre giorni e quattro notti di viaggio sull'Adige, incatenati per i piedi in modo che nessuno potesse alzarsi, passando per Legnago e Carverzere, il convoglio dei prigionieri, “stanchi, pesti affannai, sitibondi,” giunge a Malamocco, e, dopo una sosta a San Giorgio Maggiore, entra nel gran Canale di Venezia. Avvenuta la divisione dei prigionieri, solo l'Apostoli viene condotto nell'isola di San Cristoforo della Pace prima di essere “gettato in un bastimento alla piazzetta di San Marco”. Il bastimento è in realtà una *manzera*, imbarcazione destinata al trasporto del bestiame. Vi si aggiungono altri repubblicani e tutti vengono incatenati a cinque cinque e in 131 cacciati come una mandria nel fondo dell'imbarcazione, tarata per sessanta passeggeri.

Stavamo tutti seduti con le gambe distese, stretti prima al piede dalla pesante catena conosciuta nelle galere col distintivo *della Lupa*; e le altre catene poscia che cingevano cinque de' miei compagni, erano esse raccomandate ad un grosso anellone di ferro assicurato nella stessa nave.

Una sola boccaporta aperta ci mandava una scarsa colonna d'aria, di rado rinnovata da una sdrucita vela che serviva di tromba; scarsa luce; caldo molesto; puzza; compagnia di esseri tutti sconosciuti e stranieri; senza letti, senza

⁹ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. VI, p. 150.

¹⁰ *Ibidem*.

comodità alcuna, nemmeno di riposare il capo, e per colmo di buona fortuna, senza provvigioni da cibarsi.¹¹

Con malefica soddisfazione l'Apostoli non manca di fare i nomi degli aguzzini, soprattutto se italiani, come il *Fratacchio* che ha in custodia i prigionieri, ed è pronto a concedere qualche agio dietro pagamento di una cifra cospicua, contrapposti ai generosi compagni di sventura come *Borchetta e Marocco* con lui incatenati. Ai torturatori si aggiungono Alvisè Grimani e il marchese Ghisleri, sadici beffeggiatori dei deportati.

La vena umoristica, tendente ad affermare una superiorità intellettuale contrapposta alla ottusità degli sbirri, impedisce il naturale abbandono alla disperazione e rende vivace il racconto di un indicibile disagio. Essa si manifesta nei frequenti neologismi beffardi con cui sono identificati gli arcigni custodi dei prigionieri: *ammiraglio sbirrocratico*, *semibirri*, e nel trasporre in immagini surreali la condizione dei prigionieri trasportati in una *nave negriera*:

Ogni cinque di noi formava un corpo solo con cinque teste, ed aveva la figura di un'idra a cinque facce umane: tanto eravamo stretti, e luridi poi, sporchi e di un colore...precisamente del colore del *dragone* delle commedie di *Gozzi*.¹²

Giunti a Zara, vengono dirottati a Sebenico, ciò che alimenta una lunga digressione sulla storia della città, e finalmente condotti nel forte di San Nicolò, un orrido "ventre di balena che ci aveva ingoiati tutti vivi".

Si aprono così alcune fra le pagine più interessanti, articolate sulla descrizione, tra macabra e umoristica, con qualche ironica contestazione della letteratura sepolcrale allora di moda, dell'orrido sotterraneo in cui vengono incarcerati.

I primi giorni sono dedicati a nettare il terreno dai sassi e dalle immondizie, tra vapori puzzolenti e l'umidità che gocciola dal soffitto, addirittura condensata in stalattiti che pendono dall'alto sui disgraziati prigionieri tormentati dai parassiti e da tutti gli altri abitanti della caverna: rospi, sorci, scorpioni e qualche vipera, di giorno, gufi e pipistrelli di notte, oltre che

¹¹ F. APOSTOLI, *Lettere sirmiensi*, cit., Lett. VII, p. 156.

¹² F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. VII, p. 157. Si fa riferimento alla commedia di C. GOZZI, *Il corvo*, atto IV, scena I: "Uscirà un grande e spaventoso dragone, che vomiterà qualche fiamma..., ecc." (vd. *Le fiabe di Carlo Gozzi*, a cura di E. MASI, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1885, p. 102).

dal rumore assordante delle catene sempre in movimento, che sollevavano dal terreno una polvere rossa.

L'ambiente alimenta una incisiva descrizione modellata sulla letteratura sepolcrale, con il chiaro intento di contrapporre una realtà ben più macabra alle funeree fantasie degli scrittori:

Di notte lo spettacolo era ancora più nero, la tinta era affatto sepolcrale, orribile. [...] Le ombre strane e mostruose, disegnate dal lume sulla muraglia, presentavano alle malinconiche immaginazioni tragici fantasmi che, lentamente moventisi, si allungavano, si avvicinavano, e si perdevano nelle tenebre di quel quadro notturno. Talvolta un lume rifletteva su qualche mucchio d'ossa umane insepolti, che l'acqua del mare entrata nel sotterraneo aveva lasciato scoperte; e la vista non era certo consolante.¹³

Si tratta dei resti dei soldati veneziani che nel secolo precedente avevano resistito all'assedio dei Turchi e che ora, con singolare spirito di adattamento, i nuovi deportati utilizzano per crearsi una certa comodità. Qualche vertebra umana e qualche tibia, infisse nel muro, possono servire

per appendervi un sacco, un vestito, un cappello, e qualche cranio era posto in opera per livellare le panche del letto col terreno ineguale del sito.¹⁴

La situazione è confermata dalla poesia di un compagno di prigionia, il mantovano avvocato Ferdinando Arrivabene:

VIII

Nell'interno fatal dello speco,
Sotto d'umide funebri volte
Si ravvisano d'ossa insepolti
Freddi acervi qua e là biancheggiar.
V'hanno albergo tra fessi macigni
Pipistrelli, scorpioni e serpenti
Sozzi rettili, insetti pungenti,
Che il riposo ci turbano ognor.
Sono spiriti d'estinti nemici
Che qui dentro c'inseguono ancor.¹⁵

¹³ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. VIII, p. 164.

¹⁴ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. VIII, p. 165.

¹⁵ La poesia, *La tomba di Sebenico*, è riportata da ALESSANDRO D'ANCONA, in nota alle *Lettere Sirmiensi*, cit., p. 260.

La descrizione dell'Apostoli termina con una enfatica apostrofe alla scrittrice inglese Anna Radcliffe, invitata a confrontare le macabre fantasie del suo *genere nero*, modellate sulla *funerea tavolozza* del compatriota Young, con l'orrore vero: la diffusione di orrende convulsioni epilettiche, l'insorgenza di *tifi* e febbri per mancanza di traspirazione e per l'aria *mefitica e stagnante* a causa della mancanza di latrine.

Ma, con spirito obbiettivo, l'Apostoli sottolinea che spesso le atrocità sono espressione della mente ottusa del singolo, più che generate da un rigido regolamento, tanto che le condizioni della prigionia migliorano quando il sorvegliante ipocondriaco, tenente Tomicich, viene sostituito dall' "ufficiale Penzini, nobile viennese, giovane gentile, innamorato". I prigionieri vengono trasferiti in un altro ramo delle *casematte*, un po' più confortevole, areato e illuminato, agli ammalati viene tolta la catena, i letti sono meno scomodi e addirittura una donna, la *Marya*, si occupa di rendere più abitabile il luogo. Non mancano nemmeno qualche caffè, qualche pranzo, qualche notizia, come l'annuncio dell'esito felice della battaglia di Marengo.

Il segno delle mutate condizioni è quel desiderio di normalità che più volte ormai abbiamo visto manifestarsi in situazioni analoghe di prigionia e che si concretizza in una ripresa di contatto con l'arte, la massima espressione di quello spirito creativo che testimonia una superiorità intellettuale difficilmente cancellabile. La nuova speranza alimenta quindi l'ispirazione dei poeti che improvvisano canzoni mentre l'entusiasmo di altri induce ad allestire addirittura uno spettacolo teatrale.

Evoluzioni militari, esecuzioni musicali, recita di una commedia trasformano una condizione di prigionia avvilente in una situazione degna di rispetto perché l'arte crea una specie di patria comune in cui tutti possono riconoscersi anche se i mezzi per realizzare il progetto sono strani e inadeguati.

Si eresse un teatro; colle panche si formò un parterre; s'istituì una guardia civica; soldati, ufficiali in un'ora la composero, e si svilupparono in evoluzioni militari. Le armi erano alcuni legni: non vi mancò la banda di musica; e per supplire agli strumenti a fiato, che non consistevano che in due oboé, vi si aggiunsero dei clarinetti di cartone, e delle *serpentes* ben ideate. La parte di musica turca era formata dagli anelli delle boghe di ferro, che si levavano i prigionieri dalle catene, e che sospese ad un filo battevano coi ferri.¹⁶

¹⁶ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. IX, p. 169.

La magia dell'arte accorcia le distanze e crea una forma di rispetto negli avversari tanto da farli ubbidire alle regole inducendoli ad entrare senza armi nel recinto e a non passare il limite "difeso dalla guardia civica" (im-personata, si ricordi, dai prigionieri), e così "la guardia prendeva il suo posto a teatro".

L'illusione prende il sopravvento sulla realtà tanto che l'entrata in scena del giovane comandante, il cittadino Costa, al suono di una marcia ben concertata, ottiene un inaspettato rispetto:

L'ingresso dei nostri giovani soldati, col loro comandante, il cittadino *Costa* alla loro testa, quantunque coi fucili di legno, cogli spallerini e coi pennacchi di carta, sorprese ed illuse. Salutò il *Costa* con la sua spada di legno: i Croati si fecero indietro rispettosamente, e l'uffiziale tedesco rese con tutta serietà il militare saluto. Noi, noi medesimi non abbiamo fatto alcun moto di riso.¹⁷

Si rappresenta anche una commedia dell'Apostoli: *Il barbiere di Sebenico*, imitazione del *Barbiere di Siviglia*, e l'iniziativa viene registrata nella *Gazzetta*.

Le condizioni di vita migliori inducono ad una maggiore indulgenza anche verso il tenente Tomicich, che ribatteva lui stesso le catene, anche quelle che

avevano la bietta, o chiodo di legno che la maggior parte di noi aveva intagliato e annerito coll'inchiostro ad imitazione di quello di ferro.¹⁸

Si instaura anche una assemblea con diverse correnti e partiti (l'Apostoli si schiera con i moderati), che aveva il compito di regolare i comportamenti e di tenere ordinato il luogo.

Mentre la vittoria napoleonica di Marengo faceva sperare in un rimpatrio dei prigionieri, si apre invece un'altra fase della deportazione, quello che li porterà in Ungheria dopo un viaggio terracqueo contorto e massacrante, con l'unica consolazione di essere liberati dalle catene. Imbarcati per Trieste, poi, a piedi, attraverso le Alpi Carnie, la Carniola, il ducato di Carinzia, l'angolo orientale della Stiria, i regni di Croazia e di Schiavonia raggiungono il Sirmio, provincia della bassa Ungheria (oggi Novi-Sad in Serbia). Eppure l'Apostoli non manca di notare costumi, bellezze na-

¹⁷ F. APOSTOLI, *Lettere sirmiensi*, cit., Lett. IX, p. 170.

¹⁸ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit. Lett.X, p. 171.

turali, particolarità dei luoghi attraversati, benché talora stremato dalle faticose marce a piedi:

A *Neustat*, sulle frontiere della *Croazia* era alquanto sfinite per la violenza del moto delle corse continue per la mia gracile complessione.¹⁹

Facendo il verso alla moda del viaggio che alimentava i racconti avventurosi degli scrittori, l'Apostoli si sofferma spesso a descrivere i luoghi selvaggi attraversati e la navigazione sul fiume Laybac per arrivare a Lubiana, divertendosi ad insegnare ai barcaioli la voga alla veneziana, osservando che i "viaggi storici e pittoreschi sono molto alla moda in questi anni".

Non indulge mai troppo al racconto delle sofferenze sopportate e degli stenti, preferisce attirare l'attenzione sul paesaggio montuoso orrido e pieno di quel fascino che ispira i poeti romantici e non senza una certa ironia racconta l'ospitalità ricevuta a Zagabria quando, accolti in una sacrestia di monache soppresse "dormimmo alla Young":

Oh! Come si sarebbe goduto colui fra quelle tombe, e sepolcri, e fosse mortuarie, ed altari distrutti! – Che bella notte per quel matto *inglese!*²⁰

Imitando i resoconti di viaggio all'inglese molto diffusi nel periodo, non manca di notare la correttezza di qualche ufficiale croato e la bellezza dei luoghi, arricchiti di castelli circondati da fertilissime campagne, da selve bellissime e da parchi di caccia.

L'interesse per la scoperta ispira spesso descrizioni interessanti che non si limitano alla semplice ricognizione di paesi e campagne, ma suggeriscono un giudizio sui costumi e sulle risorse economiche, si soffermano sulle stranezze degli arredi e degli utensili da lavoro, oltre che sulla particolare fauna domestico-selvaggia di certe zone, come il territorio di Kreuz, città della Croazia:

Noi Italiani fummo ben sorpresi di vedere queste oche grosse e grasse prendere un volo altissimo, rapido e di lungo cammino, andare e ritornare con massima celerità alla loro abitazione. Stormi di petulanti gazze, di corvi e di cornacchie coprono i tetti, i campanili, gli alberi, le siepi. Sono tutte queste specie prodigiosamente moltiplicate, e si vedono in modo familiare starsene

¹⁹ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIII, p. 185.

²⁰ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIII, p. 187.

sulle schiene degli animali bovini, e delle mandre di porci, forse alla caccia degl'insetti parassiti di quelle bestie.²¹

Altrettanta curiosità, priva tuttavia di una facile sufficienza, suscitano gli abiti nazionali dei vecchi soldati tornati ai campi, gente dal volto ferigno se adornato da enormi baffi, altrimenti *arlecchinesco* e talora *brutale e feroce*.

I vecchi tornando ai campi avevano ripreso l'abito nazionale, la loro selvaggia pelliccia, sopra la quale sta posta una pelle intera di capretto, o di agnello, come la *dalmatica* di un *diacono*. Un forte puntale di ferro tien fermo l'immenso piviale di pelle di capra sulle spalle: serve questo piviale a ripararsi dalla pioggia o dal vento: serve pure di letto nei boschi.²²

Le povere donne, vizzate prima del tempo per le fatiche che le consumano togliendo loro ogni grazia, sono viste con commiserazione:

Le donne intano lavorano la terra, allevano oche, fanno la raccolta, fanno figlioli; e se fanno qualche altra cosa coi prigionieri di guerra che alloggiavano di passaggio tutti sossopra in una camera, colla stufa accesa che soffoca, con una puzza che affoga, bisogna dire che quei prigionieri abbiano il diavolo nel corpo, e l'età di venti anni.²³

Passata Esseck, capitale del regno di Schiavonia, non deve ingannare qualche intermezzo felice nei disagi della deportazione, come l'ospitalità della figlia del conte di Breunner, ultimo degli ambasciatori imperiali a Venezia, o la sosta abbastanza confortevole in un castello trasformato in locanda presso Neusatz; ben presto la condizione di disagio in cui viaggiano i prigionieri riprende il sopravvento.

Si dorme sulla paglia in stalle di animali o in "miseri e sozzi abituri delle popolazioni slave", contendendosi lo spazio con i soldati, insieme alle persone della famiglia, sane o ammalate, con la presenza di bambini piccoli e degli animali della casa. La mattina bisogna partire molto presto cercando di assicurarsi un buon posto sul carro. Le difficoltà non sviluppano uno spirito solidale ma alimentano l'egoismo, la competitività e non solo con i soldati partecipi degli stessi disagi, ma anche tra gli stessi compagni di

²¹ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIII, pp. 188-189.

²² F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIII, pp. 189-190.

²³ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIII, p. 191.

prigionia, divenuti duri ed egoisti pur di ricavarsi un posto meno disagiato. Naturalmente i più deboli vengono sopraffatti. L'ospitalità in casematte sotterranee è l'alternativa ai tuguri privati: sono basse, puzzolenti e senza aria. L'exasperazione genera le risse tra prigionieri e soldati, tanto che una lite memorabile crea una specie di eroe: un certo Panciera di Udine, che atterra ben quattro soldati ma si guadagna di essere "posto in catene con quattro compagni per tre giornate".

L'arrivo a Petervaradino richiede l'assistenza delle virtù più necessarie: la *pazienza e la prudenza*, l'assistenza anche della *filosofia*, ma solo qualche bicchiere di vino può essere di aiuto e di conforto per sopportare tutti i disagi delle lunghe giornate di prigionia. Comunque il soggiorno non appare, nel resoconto dell'Apostoli, particolarmente disagiato. Disponendo di denaro, si può anche ottenere qualche pasto gradevole, qualche frugale cenetta e organizzare la giornata con corsi di varie scienze e lingue. Non mancano le passeggiate, qualche gioco, un po' di musica, qualche visita in trattoria, con la possibilità per i più giovani di amoreggiare con le ragazze del posto. Naturalmente la libera uscita termina alle 6 quando i prigionieri vengono chiusi a chiave a venti o trenta per camerone fino alle 6 del giorno dopo.

Tuttavia ai prigionieri spettava uno stipendio, ritenuto addirittura misero. Comunque l'accoglienza degli ungheresi è molto diversa da quella degli *austro-italiani-amici* e soprattutto dei croati la cui brutalità verso i prigionieri viene più volte segnalata:

E come arrestano i *Croati!* legano, incatenano, fanno camminare tutta la giornata, bastonano per sollecitare il passo, bastonano per ingiuriare, bastonano per destare il prigioniero, e fargli lasciare la paglia; bastonano in fine quando vogliono.²⁴

Qualcuno infatti è morto per i maltrattamenti.

Invece sia il generale della fortezza, sia il capitano ispettore dei prigionieri sono ricordati per la loro cortesia e signorilità, addirittura capaci di impegnarsi per far ottenere un aumento del sussidio ai prigionieri e di supplire ai disagi col proprio denaro per dotarli di qualche comodità.

La realtà supera sempre la fantasia e i casi più incredibili narrati nei romanzi sono spesso svalutati da eventi imprevedibili come gli incontri fortuiti.

²⁴ F APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XVI, pp. 211-212.

Talora lo strano caso di rapporti riallacciati in luoghi imprevisi con persone conosciute in ben altre circostanze e in tempi lontani alimenta qualche digressione sui gentili costumi veneziani, oggetto degli interessi di illustri visitatori.

Così l'incontro a Petervaradino con la principessa, sorella naturale di Giuseppe II, conosciuta a Venezia dieci anni prima, supera anche la più ardente fantasia che alimenta l'avventura nei romanzi.

Messaggera di speranza, ora la Principessa Maria Gioseffa Carlotta di Lorena, contessa di Falkestein, riporta nei prigionieri l'attesa della liberazione tenendoli informati sugli ultimi avvenimenti.

Dopo due mesi, dicembre 1800 e gennaio 1801, trascorsi in un clima gelido per la neve abbondante, si comincia a parlare di un trasferimento. Prevenendo l'obiezione che in fondo la prigionia non era particolarmente disagiata, viene sottolineato che le condizioni complessivamente sopportabili non cancellano il disagio di vivere in un luogo isolato, coperto di neve e fango, battuto dal vento.

Ma finalmente proprio la moglie del cancelliere del consiglio di guerra di Petervaradino giunge furtivamente ad annunciare la *Libertà* anche se non per tutti: sarebbero stati divisi in due gruppi.

Fortunatamente compreso nel gruppo dei parenti per primi, Apostoli rivolge ancora un affettuoso ringraziamento in termini di grande stima per il Generale della fortezza, il sassone Funk, e per il capitano ispettore Rosty de Betk, persona tanto cortese da accomiarsi da lui con un invito a colazione.

La mattina del 25 febbraio 1801 la prima colonna di 50 carri, scortata da 24 soldati si mette in moto, salutata festosamente da coloro che sarebbero partiti col secondo convoglio. Inizia il viaggio di ritorno ripercorrendo i luoghi già conosciuti attraverso Esseck fino a Valpoo, dove vengono ospitati nelle povere case degli abitanti, spesso sfrattati dal letto, ma anche in una naturale promiscuità.

A Festerstiz, pur alloggiati in una specie di caverna tra i monti, vengono perfino invidiati come uomini felici da un esercito francese stanco e decimato a cui tuttavia si è debitori della libertà.

Una scena in particolare induce il narratore a riflettere sull'assurdità della guerra: assiste alla disperata ricerca di conforto di vecchi generali francesi variamente decorati, prostrati in una chiesa, "singhiozzando, e grondanti di lacrime nel tempo che ricevevano la benedizione".

Giunti a Lubiana finalmente si trova qualche agio.

Contrapposti all'ottusità austriaca e croata sono sempre i costumi ungheresi o polacchi. L'ultimo ufficiale di scorta, un nobile polacco, chiama-

to affettuosamente *Giacometto*, è ricordato per la sua straordinaria cortesia, per la bonarietà, per il suo impegno per farli sistemare con tutti gli agi quando giungono a Lubiana.

A Gorizia si comincia a respirare l'aria di casa dopo le lungaggini per “per porre su di un piede libero tutti i prigionieri di stato levati in Italia”.

Infine, passati per Udine, Passariano e Campo-formio, lasciato alle spalle il Tagliamento, giungono a Pordenone, luogo destinato alla consegna. Le mutate condizioni sono segnalate da alcuni particolari rimarcati con una certa soddisfazione:

[Il caporale austriaco] s'era egli pure obbliato in un momento i modi arcigni dei quali son soliti alteramente usare quei quarti, o ottavi di sotto-uffiziale austriaco.²⁵

Mantre le studiate preterizioni “non vi parlerò... non vi parlerò”, riferite al *Friuli* e ai *Furlani* e alle ultime tracotanti angherie austriache, hanno lo scopo di lasciare all'immaginazione il contrasto tra la nobiltà di luoghi e abitanti e la meschina alterigia dei sopraffattori indispettiti per la liberazione dei prigionieri.

Finalmente, alloggiati civilmente nel palazzo Sbroiavacca con buon fuoco e buon letto, candele di cera, cameriere attentissimo, non più in vecchi castelli disabitati o in sotterranei umidi, non più sulla terra nuda, su poca paglia, su panche per letti, non più maltrattati da arroganti ordini delle genti *carniole, croate e schiavone*, sentono di essere giunti dove regnano civiltà e cortesia.

A Pordenone avviene dunque la liberazione e ciascuno prende la strada di casa. Ma un ricordo particolare viene dedicato al trevigiano Mauro Catena:

Mauro Catena era accorso a *Treviso* e in nome della *Repubblica madre* provvide a quasi dugento miseri figli di tutto ciò di cui avevano bisogno, li vestiva, li consolava, li abbracciava, dava danaro e forniva trasporti. [...] ma non certamente vi potrei fare la pittura di *Maurino Catena*, divenuto padre disperato di cencinquanta figliuoli almeno, che tutti vogliono qualche cosa, e tutti in una volta.²⁶

²⁵ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIX, p.236.

²⁶ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XIX, pp. 236-237.

Verona, Brescia e Bergamo sono infine le tappe di un ritorno trionfale, rallegrato dall'accoglienza festosa concretizzata in "spari, parate, e rinfreschi e pranzi fraterni. Le campane sonavano e persino i preti cantavano il Tedeum pel nostro santo arrivo."

A Milano ormai da cinque mesi, si congeda con un'ultima lettera legando la sua vicenda alla memoria di Ulisse:

Ebbene! io più fortunato, più festeggiato d'*Ulisse*, ritornai dal *Sirmio*, e posi piede a *Milano*.²⁷

L'ultimo riferimento alla cultura classica vuole essere un definitivo segnale di affermazione della superiorità culturale italiana, erede della tradizione greco-latina, sulle tracotanti pretese germaniche di rinnovamento letterario esageratamente infarcite di fantasie lugubri più volte contestate dall'Apostoli nel corso del suo diario.

²⁷ F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi*, cit., Lett. XX, p. 240.

ABBAZIA DI SENANQUE

LUIGI ZANATA

Relazione tenuta il 17 marzo 2017

Premessa

Prima di parlare dell'abbazia cistercense di Senanque, desidero premettere alcune considerazioni sul linguaggio simbolico che l'architettura, soprattutto quella del Medio Evo cristiano, ha espresso con le sue forme, con le sue composizioni, con la sua geometria, il suo ordine spaziale.

Ballanche disse che: "l'ordine materiale è un emblema, un geroglifico del mondo spirituale". Per molto tempo è stata esaminata l'opera d'arte con il metodo storicistico e in parte con l'estetica idealista, l'esame simbolico di essa è stato riferito alla psicanalisi che oggi è accettata come scienza.



Ma utilizzare il simbolismo delle immagini è altrettanto valido? io credo di sì. Il simbolo è il tramite fra macrocosmo e microcosmo, fra invisibile e visibile, fra spirito e materia.

Le caratteristiche materiali dell'architettura sacra e in particolare quella cistercense denotano proprio questo concetto, materializzare con la costruzione architettonica lo spirito al quale si vuole ricorrere con la vita, che dentro quegli spazi concepiti e creati si va sviluppando con la vita monacale.

L'architettura sacra è dunque un simbolo, cioè la rappresentazione dell'invisibile per mezzo di una forma visibile. Il simbolismo è una legge dello spirito umano.

Vediamo allora seppur brevemente che cosa sia stata per così dire l'avventura cistercense, che ha concepito, con le sue regole, la vita monastica come un cammino di trasformazione ove il luogo e la sua architettura ha aiutato il monaco cistercense ad avvicinarsi a questa trasfigurazione.

L'avventura cistercense

San Bernardo non ha mai rivendicato una ricerca estetica come noi oggi l'intendiamo. L'intento dei cistercensi era soprattutto la coerenza con lo spirito della vita monastica, quindi nelle loro costruzioni applicavano i principi inerenti allo scopo che si prefiggevano nei loro monasteri: la vita spirituale e l'unione con Dio.

Questo convincimento condiziona l'architettura di tutti gli edifici del monastero. In tal modo l'ordine delle forme riflette l'ordine dello spirito, il quale svela a sua volta un superiore ordine sacro proveniente da Dio, perciò non si può parlare di vera arte cistercense, ma di uno spirito cistercense che permea l'architettura.

Non esiste nella storia dell'uomo alcun altro esempio di un adeguamento così riuscito nelle aspirazioni spirituali dell'individuo e la costruzione destinate a vivere nella Comunità divina.

Dall'undicesimo secolo, l'avventura è stata giudicata eccezionale, è stata riconosciuta come tale oggi dagli specialisti, gli appassionati, gli uni come gli altri sedotti dai luoghi eletti dai monaci, ammirati dalla qualità architettonica delle costruzioni. L'esigenza iniziale del fondatore alla fine dell'undicesimo secolo, Robert de Molesme, subito seguito nella sua ambizione da discepoli che lo accompagneranno nel suo compito, sono riusciti a concepire un monastero tipo, lontano dagli affanni del mondo, destinato ad assicurare la serenità di una comunità umana diversificata

e tesa a perdersi nella infinità di Dio, grazie alla carità. Nel 1075 Robert lascia con qualche fratello, Molesme che aveva fondato per creare “il nuovo monastero”. Nulla lasciava prevedere che la decisione andasse a sconvolgere l’Europa cristiana. Qualche numero illustra ciò che i contemporanei hanno giudicato come una mareggiata ridotta alla sua egemonia. Il successo del “nuovo monastero” che prende molto rapidamente il nome di Citaux, si vede obbligato a fondare quattro nuove abbazie entro il 1113 e il 1115.

Nel 1119 al tempo della redazione della Carta della Carità, la regola del nuovo Ordine, esse arriveranno a 12, nel 1134 al tempo della morte di Etienne Harding, 73 nel 1153 a quella di Bernardo 393; 525 alla fine del dodicesimo secolo. Bisogna aggiungere a questa cifra già considerevole, 169 nuove creazioni nel corso del tredicesimo secolo.

Al tempo della riforma in Europa, nel sedicesimo secolo si contava nell’insieme 1.600 abbazie di cui 700 di monaci e 900 di monache. Infine, alla vigilia della Rivoluzione erano in Francia 227.

L’epoca moderna non ha affatto rallentato questo movimento grazie alla scoperta di nuovi continenti: Africa, America, Asia. Queste cifre già indicano che dovevano essere aggiunte al numero dei religiosi che vivevano dentro con loro: 300 monaci e preti e 700 conversi a Vancelles, alla metà del dodicesimo secolo; 200 e 300 a Pontigny; 100 e 40 a Rayamont, è difficile andare al di là tanto forte è la diversità secondo le regioni, secondo i paesi, secondo le epoche.

Nei periodi più gloriosi, nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo già parecchie centinaia di migliaia di monaci si riunivano alle stesse ore del giorno e della notte per cantare i testi identici e celebrare la ritualità eucaristica, e ciò in Europa e nei paesi nuovi conquistati dalle crociate.

Le grandi tappe di questa diffusione pacifica ci sono conosciute, il dettaglio ci sfugge tanta è la diversità nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo.

Riportiamo qui i capisaldi della vita cistercense che erano e sono ancora:

1. l’ufficio liturgico
2. la *lectio* divina
3. il lavoro

Questi i capisaldi dovevano dimostrare di essere una scuola al servizio del Signore.

Etienne Harding disse a San Bernardo: “io ti assicuro che tu non hai un gran cammino da fare per trovare Dio: tu non hai che a cercare in te stesso”.

E San Bernardo in una lettera a Enrico abate di Vauclair disse: “credi

a me, imparai molto di più nelle foreste che nei libri e gli alberi e le rocce che insegneranno ciò che nessun maestro può insegnarti”.

Tornando ai capisaldi della vita cistercense questi dovevano essere una scuola a servizio del Signore e in particolare:

1. **La celebrazione liturgica:** la comunità si riunisce sette volte al giorno in chiesa per pregare. Questo ritmo di preghiera, la liturgia delle ore ha come fine la santificazione della giornata e costituisce il luogo privilegiato di incontro del monaco e della comunità con il Creatore e Salvatore.
2. **La lectio divina** (lettura della Bibbia) è il tempo consacrato dal monaco a questa conoscenza della parola di Dio, lettura assaporata e amorosa della sacra scrittura che penetra nel cuore del lettore per convertirlo (le tappe nella solitudine e nel silenzio sono: lettura, meditazione e contemplazione).
3. **Il lavoro**, fa parte integrante della vita monastica, il suo scopo non è solo l'ottenimento del pane quotidiano, ma anche la glorificazione di Dio attraverso l'attività umana.

Il lavoro è un servizio fraterno volto al bene comune ed all'appagamento di ogni fratello. Quindi la vita monastica è un cammino di trasfigurazione.

Il monachesimo nasce in Egitto, si estende in medio oriente e poi in Gallia.

Breve storia dell'abbazia di Senanque



Il 19 luglio 1148, Pietro di Mazan arriva nella valle di Senanque con l'intento di fondarvi un'abbazia cistercense, con 12 monaci.

La fondazione di Senanque avvenne su un'iniziativa di Alfant vescovo di Cavaillon, la vallata rispondeva ai criteri indicati dall'abate di Clairvaux San Bernardo, non solo per ragioni funzionali ma anche simboliche, che

Monaci e conversi al lavoro.

inducessero all'umiltà che il monaco doveva esercitare.

La parola Senanque non deriva dal latino: *sine acqua* o *sane acqua* (acqua sana) ma dal celtico "sagn-anc" e cioè gole paludose.

Infatti il primo lavoro dei monaci fu quello di bonificare il sito, arginando il fiume e scavando un serbatoio più sotto, davanti al monastero per drenare il fondo melmoso della valle.

Vi furono molti benefattori tra i nobili, il clero e i laici che offrirono contributi per la costruzione e la manutenzione.

Nel 1193, il nobile Guglielmo di Baux cede all'abbazia di Senanque quello che possiede nelle saline di Bau, così facendo i monaci potevano usufruire del sale per la conservazione della carne, che era anche riservata alla gente del paese e agli operai che lavoravano nelle costruzioni, un documento del 1225 fa riferimento a questa mano d'opera.

Le donazioni continueranno nel tempo arricchendo l'abbazia, così allora nel 1277 i monaci affittano anche i beni lontani ad altri per trarne una rendita.

Papa Benedetto XII da Avignone, era stato abate cistercense di Fontfroid e concede un diritto di vendita diretta sul mercato per tutta la sua frutta, il grano e il vino.

Pertanto si può considerare il XIV secolo un grande secolo per Senanque, ma fu anche un secolo di grande influenza del papato di Avignone in tutta la regione causando varie ingerenze politiche a volte anche violente.

Una grande stabilità avviene all'inizio del secolo XV quando è abate Giovanni I che dura 49 anni dopo di lui inizieranno molte difficoltà come una diminuzione del fervore religioso nella maggior parte delle Comunità.

Dopo il 1450 non ci sono più abati e sarà Giovanni di Ferriere, abate di Mazan ad amministrare per 16 anni il monastero di Senanque. Nel 1471 per la prima volta all'abbazia viene inviato un giovane dottore dell'Università di Avignone che aveva indossato l'abito cistercense: Giovanni Casaletti, che organizza l'abbazia, mette ordine alle proprietà e realizza varie ristrutturazioni.

La vita dell'abbazia andò avanti bene anche a seguito dell'istituzione della Commenda e cioè "la donazione dell'uso di un beneficio ecclesiastico ad un secolare, prete o laico, che la conserva a vita".

In questo modo l'abbazia proseguì, nonostante la penuria delle vocazioni fino a ridosso della Rivoluzione Francese.

L'abbazia di Senanque fu abbandonata dal Capitolo di Citaux per quasi vent'anni.

Il 4 novembre 1780 Don di Selcier, diede sepoltura all'ultimo converso,

Claude Michel ed egli stesso morì tre mesi dopo. Fu il priore di Thoronet ad essere nominato amministratore di Senanque dal Capitolo generale.

La zona più vasta, quella con gli edifici monastici fu acquisita da un ex ufficiale di Luigi XVI un certo Alex di Leouze, purtroppo la cupidigia delle persone che cercavano un eventuale tesoro, portò allo smantellamento delle lastre del Capitolo, della sala riscaldata, dello Scriptorium e dell'abbaziale fino al transetto e della scala di pietra che scendeva dal dormitorio alla chiesa.

Ma l'abbazia di Senanque viene però ripresa dal Signore di Leouze che se ne occupa per restaurarla e la lascia in eredità ad una sua figlia, che a sua volta la lascia a una nipote, consorte del Signore di Pechinal.

Costui la salva dalla speculazione di industriali che volevano trasformare l'abbazia in fabbrica.

Il 25 aprile 1854 Padre Barnouin arriva a Senanque con una parte della Comunità, si mette al lavoro per restaurarla. L'acqua piovana entrava nel dormitorio, nella chiesa e nel chiostro in cui era custodita la legna, egli ricostruisce muri e tetto.

Padre Barnouin decise di affiliare la sua Comunità all'Ordine di Citaux. Tuttavia il liquidatore delle Congregazioni religiose mette in vendita l'abbazia di Senanque il 29 maggio 1905.

Tutti si sottraggono di fronte agli inevitabili costi di sistemazione e alle difficoltà di accesso. Di conseguenza nel monastero resta solo un fattore fino al 1926.

Dal 1928, dopo che alcuni frati andarono sul posto a riprendere la vita monastica, una Comunità stabile si trova e vive a Senanque.

Dal 1980 fu prospettata una rinascita dell'abbazia, che avvenne nel 1988 con un rinnovo delle vocazioni quando sei monaci di Leries decisero di farla rivivere, così da quella data risorse la vita monastica di preghiere e di lavoro e sentimenti fraterni, che perpetua nei secoli la tradizione cistercense.

Descrizioni degli spazi architettonici dell'Abbazia

Prima di iniziare la descrizione degli spazi architettonici e della composizione della Abbazia di Senanque, bisogna anche fare un cenno agli strumenti di lavoro che in quel tempo venivano costruiti e usati dai taglia-petra e dai maestri d'opera sotto la direzione dell'architetto.

Innanzitutto bisogna dire che il metro, che noi conosciamo e usiamo non esisteva e che gli strumenti erano riferiti alle misure umane e soprat-

tutto con riferimento alla divina proporzione e cioè alla sezione aurea, che noi sappiamo si ritrova proprio nel corpo umano.

In un sarcofago trovato nell'antica città di Ur in Caldea verso il 3300 a.C. è citata la seguente frase:

Voi potete scoprire il rapporto divino nel Pentagono stellato. Non lo troverete una volta ma ben altrettante volte quanto un cittadino sumero conta nelle dita della mano e del piede.

In effetti i rapporti tra il lato e le diagonali del Pentagono sono in sezione aurea e cioè 1,618... ne deriva che dal Pentagono stellato usando il compasso si possono riportare su una retta misure che corrispondono al cubito reale o egizio e cioè: 52,36 cm a 32,36 cm del piede a 12,36 cm del palmo e di 20 cm della spanna.

Un regolo del cubito reale si trova al museo egizio di Torino. La canna utilizzata dai maestri d'opera faceva due cubiti e una spanna e cioè 124,72 cm.

Vi è poi uno strumento importante come la corda a 13 nodi, che è composta a 12 intervalli uguali di un cubito ciascuno; quando si deve realizzare una perpendicolare il primo nodo ricopre l'ultimo, questa corda impiegata sul terreno permette di tracciare: cerchi, archi di cerchio, triangoli e perpendicolare.

In particolare nel triangolo rettangolo si individuano due cateti di 3 e



Il regolo metrico

4 intervalli e una ipotenusa di 5, lo possiamo trovare in Plutarco quando fa riferimento nel suo libro *Iside ed Osiride, ossia al padre, alla madre e al figlio Oro*.

Quindi i costruttori di abbazie del Medioevo cercavano di tramandare agli uomini non tanto la loro personale creatività ma attraverso l'applicazione del "quadrivium" e cioè la matematica, la geometria, l'astronomia e la musica, lo spirito del divino.

L'abbazia di Senanque è allora composta dai seguenti spazi con le caratteristiche funzionali adibite alla vita che abbiamo sopra descritto.

Il dormitorio, la Chiesa abbaziale, la navata, il chiostro, la sala del capitolo, la cappella, un tempo un refettorio, lo scriptorium o sala dei monaci.

IL DORMITORIO

La sala adibita a dormitorio è lunga 30 m e nove di larghezza. Ha una copertura a volta a botte spezzata, suddivisa in tre parti diseguali da due archi trasversali. I cornicioni in cima al muro e alla base della volta, servivano a sostenere le centine di legno che permettevano la costruzione della volta.

In questo luogo potevano essere accolti circa 30 monaci. Nella parete ad ovest sono stati ricavati un rosone e una finestra. Esso è stato costruito



Il *dormitorium*

a ridosso del transetto della Chiesa. Fin dalle due del mattino, i monaci che dormivano per terra su pagliericci e vestiti, si recavano in chiesa per il primo ufficio, come recita il salmo 119,62: “nel cuore della notte mi alzo a renderti grazie per i tuoi giusti giudizi”.

Allo stesso modo di sera dopo l'ultimo ufficio raggiungevano i loro giacigli.

IL CHIOSTRO

Si accede al chiostro scendendo le scale al centro del dormitorio. Il chiostro è il centro dell'abbazia, esso è il luogo di passaggio che collega le diverse parti del monastero ma soprattutto è il luogo della meditazione e della lettura.

Infatti in esso si trova l'armarium ossia un armadio nel quale sono riposti i manoscritti. Le quattro gallerie si aprono e contornano il cortile, vi sono 12 archi a tutto sesto verso un giardino ornamentale. I capitelli delle colonne sono tutti diversi e ornati da motivi vegetali.

Vi era anche una fontana, distrutta però durante le guerre di religione (XVI sec.).



Particolare dell'interno del chiostro

LA CHIESA ABBAZIALE

Si entra da ovest per arrivare al transetto. Una grande abside è illuminata da tre aperture che convergono verso l'altare. La grande abside è contornata ai lati rispettivamente da due absidiole o cappelle in stile romanico, che servivano per le messe private a favore dei benefattori. Nella crociera del transetto si innalza la volta che assume la forma di cupola.

La Chiesa ha pianta a croce latina e come è consuetudine dei cistercensi è spoglia, perché nessun ornamento doveva distrarre i monaci dal loro raccoglimento. Solo la luce, simbolo di Dio, doveva modulare lo spazio.

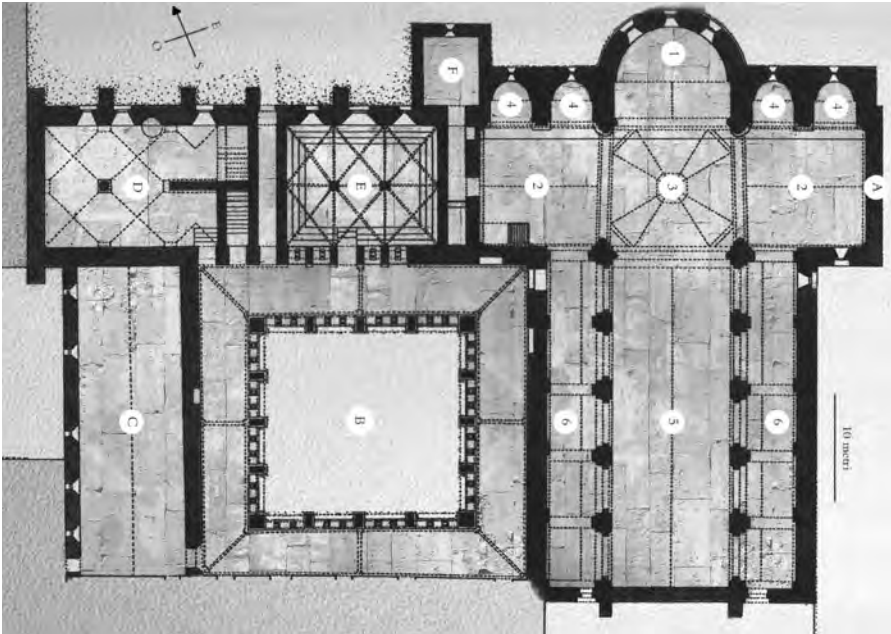
I monaci coristi occupavano gli stalli vicino al transetto, nella prima parte della navata, mentre i conversi stavano nella parte di fondo, anche perché essi entravano dalle porte laterali della parte posteriore.

LO SCRIPTORIUM

Questa sala, non troppo grande, è ricoperta da quattro volte a crociera che ricadono al centro su una robusta colonna il cui capitello è ornato da foglie acquatiche e da fiori di giglio.



Abside e volta



Pianta dell'abbazia

Un bellissimo camino conico, permette di bruciare dei tronchi disposti verticalmente. Originariamente vi erano due camini.

Questa era l'unica sala riscaldata del monastero, salvo la cucina. Nello *Scriptorium* i monaci copiavano i manoscritti.

LA SALA DEL CAPITOLO

La sala del Capitolo è la sala dove ogni giorno si riuniva la Comunità monastica attorno



Il camino conico rimasto



all'abate per ascoltare un capitolo della regola di San Benedetto, che ne contiene 73.

È l'unica sala dove i monaci hanno il permesso di parlare. Qui si prendono le decisioni importanti per la Comunità, avvengono le vestizioni, le professioni monastiche e l'elezione dell'abate. L'abate sta al centro e i monaci si siedono sui sedili.

Appena fuori della porta sotto un'arcata del chiostro una faccia del demonio guarda verso la sala, quasi a sfida.



La volta del capitolo

L'acustica è perfetta, la parola viene sentita senza sforzo, grazie alle sei nervature in pietra della volta a crociera.

I contrassegni dei lavoratori a cottimo

Si possono vedere sulle pietre molte iniziali e segni incisi, servivano a ricordare che i monaci si facevano aiutare nella costruzione dai tagliapietra che a sua volta si facevano pagare a pezzo. In questa abbazia si possono contare centinaia di pezzi segnati.

Vorrei così concludere con una citazione di San Bernardo: “La misura di amare Dio e di amarlo senza misura”.



LA NOZIONE DI PANTHEON NELLA STORIA
E NELLE RECENTI RIPROPOSIZIONI
PROIETTATE SULL'ASSETTO ATTUALE DEL MONDO

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 24 marzo 2017

1. *Il Pantheon per antonomasia*

Il Pantheon è, secondo l'etimologia greca, il tempio dedicato ad onorare tutti gli dei, passati presenti e futuri, patrii e stranieri, quindi aperto a tutte le genti. Prima del celebre monumento romano, fortunatamente e fortunatamente sopravvissuto fino ad oggi, l'idea di Pantheon esisteva già, a significare quanto sofferto fosse per le comunità umane il dualismo sotteso dall'“Assoluto”, a cui ogni religione strutturata esige di richiamarsi, e dal “Relativo”, sui cui variegati riferimenti storici, sociali, geografici si articola la molteplicità delle interpretazioni secolari della divinità. L'unico pantheon ante litteram di cui le fonti ci danno contezza si trova ad Antiochia in Siria, ed era di gran lunga precedente all'opera prima di Agrippa e di Augusto e poi dell'imperatore Adriano. Il fatto che la Siria fosse, ben oltre duemila anni fa, culla della tolleranza religiosa e della pacifica convivenza tra fedi diverse ci dovrebbe far comprendere come alcuni importanti fattori della civiltà non necessariamente progrediscono nel tempo, bensì possono deteriorarsi dalle pregresse encomiabili posizioni già raggiunte fino alla regressione verso la sanguinaria abiezione e la barbarie più oscura. Sebbene oggi il Pantheon per antonomasia, troneggiante nel rione Pigna del centro storico di Roma su un lato di Piazza La Rotonda, sia divenuto una basilica cristiana, appunto Santa Maria dei Martiri, esso rimane a testimoniare, a distanza di oltre 2.000 anni, i suoi originari contrassegni simbolici, soprattutto nella sua geometria generale che è sostanzialmente quella iniziale e primeva, corrispondente allo stile Adrianeo. L'idea iniziale di un luogo di culto affrancato dalle specificità di una certa religione, proiettato invece sulla molteplicità di tutte le possibili religioni, risale a Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, il quale, nel 27 a.C., eresse

un edificio così destinato, sullo stesso luogo in cui oggi osserviamo l'opera ricostruita dopo circa un secolo, ed in cui anche, secondo la leggenda, Romolo sarebbe salito al cielo durante una cerimonia in Campo Marzio e nel mezzo del caos degli elementi scaturito da un violentissimo nubifragio. Per secoli in quel luogo, all'anniversario della scomparsa miracolosa di Romolo, si svolgevano riti e processioni in onore al capostipite e fondatore dell'urbe. Sul sito in cui per oltre mezzo millennio fu celebrata l'apoteosi dell'eroe-simbolo agli esordi dell'epopea di Roma, cioè di colui che iniziò la storia della città come luogo circoscritto ed identitario, Agrippa, genero ed architetto principe dell'imperatore Augusto, volle, in onore di quest'ultimo già trasfigurato nella statura di Nuovo Romolo, celebrare la nascita dell'impero e la propizia fortuna universale del "caput mundi" inteso come cuore al tempo stesso geografico e politico di territori ormai vastissimi. Con ogni probabilità prima del pantheon agrippiano in quel sito sacrale già era esistito un sacello dedicato ai patrii numi. L'evoluzione da villaggio ad impero venne con ogni probabilità vista dall'illuminato progettista nel suo suggestivo parallelismo con il passaggio da una religione meramente autoctona all'insieme eterogeneo delle religioni praticate nelle varieguate terre conquistate.

L'edificio eretto da Agrippa non era rotondo come quello successivo ed attuale: gli scavi eseguiti sotto l'odierna cattedrale hanno evidenziato infatti che esso era rettangolare, di lati 43,76 m per 19,82 m, con cella disposta trasversalmente, più larga che lunga. La forma circolare solo più tardi entrò nella concezione dei grandi edifici pubblici apportandovi quella particolare ed avanzata metrica che assegna al volume concluso un carattere di compiutezza e desta nel visitatore una percezione di dilatabilità dei confini murari, da un centro fino ad una frontiera, e l'uno e l'altra si corrispondono attraverso l'unica distanza descrittiva misurata lungo il raggio. Comunque il pantheon agrippiano subì incendi ed altre calamità, sicché, dopo alterne vicende di guasti e restauri, l'imperatore Adriano, che tra le sue radici culturali annoverava, ed in primo piano, anche l'Architettura, fece ricostruire il tempio, con le dimensioni e la forma attuali, e con la già inaugurata destinazione a culto per tutti gli dei adorati dai popoli dell'impero. Il progetto, risalendo ad epoca immediatamente successiva alla distruzione dell'edificio precedente in epoca traianea, sembra possa essere attribuito ad Apollodoro di Damasco. Ci vollero appena 4 anni, dal 120 al 124 d.C., per portare a compimento il solenne ed elegante corpo di fabbrica, improntato ad una concezione ingegneristica talmente d'avanguardia che esso, dopo duemila anni, resta in esercizio a seguito di rare modifiche epidermiche nella vestizione e nell'ornamento, non certo

nella geniale struttura portante. Il precedente edificio di Agrippa aveva comunque l'asse centrale che coincideva con quello dell'edificio successivo di Adriano, e la larghezza della cella era uguale al diametro interno della rotonda. L'intera profondità del complesso augusteo coincideva inoltre con la profondità del pronao che caratterizza, come elemento compositivo nuovo, la ricostruzione del 120 d.C. Secondo le testimonianze di Plinio il Vecchio e di Cassio Didone Cocceiano il nome Pantheon attribuito al tempio si collegava sia al fatto che vi venivano accolte le statue di molte divinità, sia anche al fatto che la cupola della costruzione richiamava la volta celeste, e quindi le sette divinità planetarie. A buon conto l'immaginario collettivo e gli indizi storici ci additano l'ultimo monumento, in continuità filosofica con i precedenti, come il luogo di culto in cui potesse immedesimarsi lo spirito religioso di qualunque visitatore proveniente in pace da una qualunque delle tante terre del mondo allora conosciuto, in particolare da uno degli eterogenei (geograficamente ed etnicamente) siti degli ormai vasti possedimenti dell'Impero. Una connotazione geometrica del pantheon adrianeo appare rilevante nella prospettiva storica dei significati che ad esso i suoi costruttori hanno voluto attribuire: il diametro e l'altezza complessive dell'interno sono uguali, cioè quarantatre metri e trenta centimetri, pari a centocinquanta piedi romani. Nell'ambiente fruibile si potrebbe allora inscrivere una sfera con l'anzidetto diametro. Questa corrispondenza, se proiettata sulle nostre conoscenze a riguardo della morfogenesi architettonica nell'impero romano, ci consente di supporre che il tempio esprimesse un simbolismo cosmico, come anche dimostrerebbe il fatto che l'asse dell'edificio presenta un leggero scarto rispetto alla direzione nord-sud, evidentemente voluto perché la deviazione permette l'osservazione di un fenomeno astrologico-calendario: infatti alle 12 del 21 giugno, solstizio d'estate, il raggio del sole, che attraversa il grande "occhio" della cupola, cade nel centro del portale d'accesso; con l'avanzare dei mesi quello stesso raggio sale, ma sempre nella stessa direzione. Questa correlazione tra edificio e sole sembra adombrare una delle invarianti delle religioni, presente, appunto invariabilmente, in tutte le fedi, cioè l'istanza cosmologica, la spiegazione del perché dell'universo sulla base dei messaggi visivi che esso invia alla nostra percezione. Altri "invarianti" della nozione di pantheon saranno rilevati nel prosieguo di questo percorso conoscitivo. Meno rilevante per i fini che ci prefiggiamo è la successiva storia del monumento come cattedrale cristiana, se non che esso, modificato, come detto, da papa Bonifacio IV nel 609 d.C., proprio in virtù di questo prosieguo nell'esercizio, poté conservare inalterate le sue linee essenziali e giungere fino a noi praticamente integro e con i

suoi primordi leggibili nella compagine odierna. La preziosa copertura in tegole di bronzo dorato fu asportata nel 655 d.C. dall'imperatore bizantino Costante II, tanta era l'ansia di recuperare i materiali pregiati, dovunque essi fossero, ai tempi dell'alto medioevo, e tanta era stata prima l'importanza tributata alla pluralità delle fedi nell'impero ai tempi in cui questo stesso trionfava e si estendeva intorno a tutto il bacino del Mediterraneo ed al nord dell'Europa.

Il Pantheon, ad un regesto critico delineato secondo l'approccio attuale, risulta il monumento della romanità classica maggiormente contrassegnato da eccellenze: ha la cupola più grande che sia mai stata costruita in tutta la storia dell'architettura nell'ambito delle coperture prive di acciaio bensì composte di solo materiale a comportamento lapideo, cioè calcestruzzo non armato compresso; ostenta il grado di conservazione migliore tra tutti gli antichi edifici dell'Urbe; è l'unico, tra questi stessi, ad aver mantenuto fino ad oggi, in due millenni, la stessa funzione (nel nostro caso religiosa) per cui fu costruito; è l'opera architettonica dell'antichità più copiata ed imitata, visto che ad esso si ispirarono Andrea Palladio, gli architetti delle pianure statunitensi in epoca jeffersoniana, i neoclassici tardosettecenteschi come Antonio Canova (vedasi il tempio di Possagno), lo stesso Thomas Jefferson nella ricerca di modelli formali europei adattabili alle esigenze di decoro urbano per una grande nazione nascente ed asseritamente democratica. Al di là di queste divagazioni storiche, utili nel senso di fissare le idee sulle connotazioni dell'archetipo universale di Pantheon, per giunta ben noto, visitabile ed accessibile a tutti, un cenno a parte merita la struttura, essendo questo un forte fattore comparativo tra diversi edifici, alcuni storici ed alcuni astrattamente prefigurati in questo testo, riconducibili comunque a quel modello ed a quell'utilizzo. Tra l'altro il Pantheon romano viene oggi riconosciuto come una delle più mature opere d'ingegneria tramandateci dalla cultura e dalla prassi tecnica della Roma Imperiale, quindi soffermarci a scrutare come è fatto, ad intendere perché sta in piedi sebbene sia così ampio in planimetria ed in altimetria, a guardare quali materiali lo compongono segnando una magistrale sinergia con la forma generale, serve come utile premessa per le considerazioni che saranno sviluppate nel prosieguo fino all'idea di un moderno pantheon che si imponga come riproposizione della perduta pacifica convivenza di fedi diverse.

A copertura della cella rotonda, come detto, si trova la cupola in calcestruzzo non armato più grande del mondo, con diametro pari a 43,30 m e perfettamente emisferica. Internamente la struttura della cupola parte dalla fine della seconda cornice, mentre esternamente la si può scorgere,

col suo tipico andamento curvilineo, solo ad una quota molto più alta. All'esterno infatti l'altezza della sagoma cilindrica basale è scandita da tre cornici, la seconda delle quali coincide internamente con la base della cupola. Sopra questa seconda cornice la muratura del tamburo continua fino a quota 30,40 metri, ovvero circa 10 metri a ridosso della incipiente curvatura interna. Sopra la terza cornice, in posizione di cimasa, si innalzano sette gradoni concentrici definendo un raccordo morfologico tra, da un lato, la successiva e centrale struttura a guscio apparentemente molto ribassata, nonché, dall'altro lato, la struttura cilindrica a generatrici verticali proseguita fuori dal flusso dominante delle forze. La struttura della cupola ha spessore decrescente dal basso verso l'alto, fino al minimo in corrispondenza del culmine centrale: si passa da 5,2 m alla base fino a 1,4 m nell'intorno dell'apertura sommitale. L'espedito di appesantire la cupola nella fascia bassa e di alleggerirla nella fascia sommitale servì per esorcizzare la naturale tendenza a collassare tipica delle cupole composte da materiali non reagenti a trazione. Questo effetto fu enormemente assecondato anche da un'accurata e geniale scelta dei materiali, cioè degli inerti per il calcestruzzo, il cosiddetto *opus coementicium* che compone praticamente l'intera struttura. Il tronco basale cilindrico, corrispondente alle prime due fasce di struttura alleggerita dai vuoti interni (le numerose nicchie) e peraltro caratterizzata da grande inerzia, appare infatti composto da strati di calcestruzzo alternati con scaglie, verso il basso, di travertino e di tufo, nonché, verso l'alto, di tufo e di mattoni. Il segmento di volta corrispondente alle prime due (a partire dal basso) fasce di lacunari risulta composto da strati di calcestruzzo alternati a scaglie di mattoni. Il segmento di volta corrispondente alla terza fascia di lacunari è composto da strati di calcestruzzo alternati con scaglie di tufo e di mattoni. Infine, a risalire lungo il resto della volta fino all'occhio sommitale, gli strati di calcestruzzo si alternano a scaglie di tufo e di leggerissime scorie vulcaniche aventi consistenza e densità pomicee.

Esprimendosi con linguaggio moderno si può concludere che tale accurata combinazione progressiva di forma strutturale e materiale da costruzione viene a corrispondere ad una condizione meccanica (campo di sollecitazione) tale per cui il momento flettente si mantiene pressoché invariato lungo la sezione meridiana della struttura, e soprattutto entro ranghi controllabili dalla diffusa compressione gravitativa per quanto riguarda gli effetti di trazione lungo le superfici esteriori (lembo superiore e lembo inferiore della massa resistente). La volta, così configurata e composta, venne costruita per gettate orizzontali sopra un'unica centina lignea sulla quale già erano stati ricavati i negativi in rilievo che avrebbero

formato i 140 lacunari (28 per ognuno dei 5 anelli concentrici). L'oculo sommitale misura quasi 9 metri di diametro. I lacunari sono scanditi secondo le leggi della prospettiva: rimanendo costante il loro numero lungo i paralleli, la dimensione degli stessi diminuisce lungo i meridiani dall'imposta all'oculo.

Per nove decimi la massa del Pantheon è costituita da *opus coementicium*, sicché il laterizio esteriore è solo un cassero a perdere, una camicia pressoché estranea alla statica dominante: tale schema costruttivo appare perfettamente in linea con la tecnologia tipica adottata per tutti i grandi edifici pubblici della Roma Imperiale, come, ad esempio, il ben noto Colosseo. Gli archi di scarico lungo la corteccia lateritica, scanditi in più ordini al passo con le cornici esterne, denunciano una forte intuizione del comportamento strutturale, ed una sorprendente capacità di prevenzione delle fessure e dei rilasciamenti. Nel complesso l'eccezionale cupola appare oggi come il risultato di un attento studio mirato a controllare l'orientamento delle spinte mediante sia la geometria strutturale configurata proprio con questo obiettivo, sia la scelta dei materiali dislocati secondo densità decrescente al crescere dell'altezza dal suolo. Inoltre il calcestruzzo cassetto tra involucri di mattoni parte per parte garantisce alla costruzione una spiccata monoliticità che altre soluzioni, come ad esempio quelle basate sull'uso della pietra, non avrebbero mai permesso di conseguire. Questa natura strutturale si riflette positivamente anche sulla limitatezza del campo deformativo e sul controllo delle fessurazioni nei lunghi tempi. In buona sostanza, sia da un punto di vista di concezione strutturale, sia da un punto di vista di metodiche costruttive, sia da un punto di vista di scelta dei materiali, il Pantheon può essere ritenuto una costruzione a tutti gli effetti moderna, una sorta di incredibile precorrimiento delle attuali Scienza e Tecnica delle Costruzioni. Tale perfetto dualismo tra carichi, materiali e geometria sorprende ancora di più se si pensa che le metodiche di analisi strutturale non erano ancora note ai tempi dell'antica Roma, mancando all'appello in quella civiltà sia una serie di complessi capitoli della fisica delle costruzioni sia un sistema numerico che sostenesse la traduzione dal qualitativo al quantitativo nelle categorie concettuali del progetto e della verifica statica. Se di mera intuizione parliamo, in tal caso essa fu al massimo consentito alla specie umana.

2. Il Tempio di Possagno, opera di Antonio Canova, visto come replica del Pantheon quasi isomorfa e come riproposizione di un prototipo geometrico consacrato dall'antichità

Il Tempio di Possagno, suprema opera architettonica di Antonio Canova, non è un Pantheon, infatti è dedicato alla Santissima Trinità, cioè prende titolarità da un dogma specifico della religione cristiana-cattolica. Esso tuttavia si richiama espressamente al pantheon romano di cui si è riportata nel paragrafo precedente una sommaria trattazione. L'analogia tra i due edifici di culto, l'uno dall'altro distanti circa seicentocinquanta chilometri e diciassette secoli, si profila secondo modalità di translitterazione che rasentano l'isomorfismo, così come permette di appurare un banale accostamento delle fotografie rispettivamente degli interni e degli esterni. Ed è un'analogia tutt'altro che casuale, anzi faceva parte dell'originaria concezione architettonica Canoviana, come del resto si puntualizza con chiarezza in un documento descrittivo del 1826:

... per la forma circolare, per la disposizione dei nicchioni, per la volta ornata dai cassettoni, per l'uguaglianza del diametro coll'altezza del Tempio, e per l'unica apertura (n.d.r. sommitale rispetto alla cupola) che illumina l'intero Tempio, assomiglia alla famosa Rotonda di Agrippa (n.d.r.: qui lo storico commette un errore, perché il pantheon sopravvissuto fino a noi è quello adrianeo, e non quello precedente ed augusteo progettato, appunto, da Agrippa). Preso il partito della forma circolare, non si poteva forse allontanarsi dall'accennata distribuzione, ma non cessa perciò che il nuovo Tempio non ci presenti l'idea del Pantheon.



Figura 1. Pantheon Adrianeo in Roma



Figura 2. Tempio Canoviano in Possagno

Ed anche: “Nella parete sferica ci sono gli ornamenti de’ cassettoni a foggia di quelli del Pantheon”. Le citazioni anzidette riassumono anche l’uguaglianza delle proporzioni che, rispettivamente per i due edifici, fanno come da condivisi e comuni cromosomi morfogenetici. La regola $D=H=2 \times R$, essendo D il diametro della base, R il raggio della base e della cupola, ed H l’altezza complessiva, fa parte dei denominatori comuni che fondano l’analogia anzidetta, ancorché la misura $D=H$ sia, per il tempio di Possagno, decisamente minore, pari cioè a 35,764 m esterni, e 27,816 m interni, contro i 43,30 m interni del Pantheon. Trattasi di una differenza importante, nel definire la quale, con tutti i limiti che essa rappresenta, hanno giocato non solo le scelte architettoniche ed il contenimento dei costi (si ricordi che il Tempio di Possagno fu donato dallo scultore al suo paese), ma anche precisi fattori di resistenza dei materiali, cioè di statica rapportata alla materia costruttiva. Infatti mentre, come detto, il pantheon romano è un’opera di calcestruzzo non armato, quindi monolitica oltre che alleggerita nelle parti alte, il tempio di Possagno è una struttura in pietra naturale, quindi il risultato dell’assemblaggio di parti nate ciascuna come scultura autonoma. Sebbene più antico in ragione di circa diciassette secoli, il Pantheon Romano era quindi paradossalmente più avanzato da un punto di vista meramente ingegneristico. Ma Antonio Canova era abilissimo scultore, e manipolare la pietra non gli dava certo sgomento: egli potè, al suo tempio, attribuire proprio attraverso la pietra alcuni importanti simbolismi di cui si parlerà più avanti e che non poco contribuirono e contribuiscono ad istituire l’indiscusso pregio artistico dell’ormai bicentenario corpo di fabbrica neoclassico. Dei sopra citati simbolismi uno in particolare, come si vedrà, coglie nel segno una metafora generale, un invariante paradigmatico, delle grandi religioni monoteiste: la Creazione del Mondo e dell’Uomo, fattore espressivo dichiaratamente presente nel cifrario formale attraverso cui bisogna leggere, per capirlo, quel tempio del primo ottocento. Che d’altronde quest’ultimo, pur conformandosi ad litteram alla cultura cristiana-cattolica, mantenga in sè ed esprima aneliti di universalità, in parte condividendo i caratteri non solo geometrici ma anche ideali del prototipo romano per esso eletto a principio formatore, era cosa nota già all’epoca della costruzione, allorquando, nel 1826, un commentatore contemporaneo osservava quanto segue:

Tutti gli edifici di una nazione, siano pure destinati a qualunque uso, hanno l’impronta del carattere nazionale, che dà poi loro uno stile particolare dipendente dalla religione, non solo, ma ben anche dal clima, dai costumi, dalle leggi, e dal grado di civiltà. Ora un Tempio deve avere una caratteristica che

dipende da tutte queste cose, come l'hanno tale di fatti la Pagoda cinese, la Moschea maomettana, il Tempio egizio, etc...

Nel 1833 il commentatore Melchior Missirini, nella sua opera *Del Tempio eretto in Possagno da Antonio Canova* (edito in Venezia, presso Giuseppe Antonelli), analizzò le ragioni per cui, tra i monumenti dell'antichità, lo scultore trevisano, vissuto al volgere tra il diciottesimo ed il diciannovesimo secolo, scelse il Pantheon adrianeo. Era allora opinione comune, certamente condivisa anche da Antonio Canova, che il Pantheon di Roma fosse "la più esimia opera degli antichi, che alla magnificenza della maestà latina, accoppia l'eccellenza delle arti greche". D'altronde anche Plinio ed Ammiano Marcellino asserivano, a nome dell'intero popolo romano di allora concorde nell'asserire, che il Pantheon fosse da stimare come uno dei più sontuosi e magnifici ornamenti della capitale. Ma la correlazione canoviana col Pantheon sembrava andare ben al di là di una mera questione stilistica e di un atto di geniale ispirazione formale. Diceva infatti Melchior Missirini nel suo testo dinanzi citato:

Determinati i tipi dell'edificio, il nostro autore (n.d.r. Antonio Canova) stette sopra sé pensando a cui volesse intitolarsi; e facendogli senso di meraviglia che sorgessero pur sempre, benché con zelo lodevole, templi alla invocazione di quegli eletti, cui la Pontificale sanzione nel consorzio dei Beati ripose, e niuno quasi ne fosse indritto singolarmente all'augustissimo nome di Dio eterno, fattore e benigno conservatore dell'universo, per ciò si dispose a voler dedicare la magnanima sua opera al solo sommo Iddio onnipotente. E mirando ad abbracciare nel suo voto compiutamente gli attributi onde si costituisce la divina unione ipostatica, cioè onnipotenza, sapienza, amore, deliberò che il suo Panteon al nome della Santissima Trinità fosse eretto. Nella qual sua conclusione quelli che ne penetrarono l'intimo senso, conobbero assai profondo consiglio: imperciocchè essendo le virtù, come dice Cicerone, una emanazione della Divinità, anzi la sua essenza, e per questo degnate di simulacri, di templi e di altari della sapienza degli antichi, e personificate col culto proprio; perciò intitolandosi dal Canova l'opera sua alla eterna possenza creatrice, alla sapienza governatrice e all'infinito amore, base e fonte di ogni altra virtù, e certa speranza di felicità, già egli veniva a far cosa che in certo modo rispondea anche al nome di Panteon, il quale importa edificio in onore di tutti gli Dei. Così con questo fatto della sua pietà abbracciò egli tutto il cielo, come col grido del suo nome aveva piena la terra...

Se un commentatore dell'epoca, testimone oculare della fabbrica del Tempio e conoscitore dei luoghi nonché del, come si dice oggi, procedimento

costruttivo, si esprime con molta disinvoltura sul fatto che il ben noto edificio religioso fosse in buona sostanza un pantheon, si fa per dire, sotto mentite spoglie, ci fa oggi riflettere sulla natura filosofica di tanta estrema analogia tra i due monumenti distanti l'uno dall'altro quasi due millenni e mezza lunghezza dell'Italia. Per capire meglio tale poco documentata correlazione giova riportarsi ai fermenti culturali dell'epoca, allorché le nuove correnti di pensiero illuministe, ben lungi dal promuovere anticipazioni delle varie forme di ateismo affermatesi nel laicismo europeo di oltre mezzo secolo dopo, delineavano peraltro un'idea di Ente Supremo sfrondata dai dogmi assai più di quanto avevano potuto e voluto fare le anteriori consorterie confessionali delle chiese ufficiali e istituzionalizzate. "Pantheon" è il tempio "per tutti gli Dei", quindi per "molti Dei", anche per Dio "Uno e Molteplice", quindi anche "Uno e Trino" come nell'accezione cristiana-cattolica. L'Ente Supremo, cioè "Dio ad litteram", è un altro degli invarianti delle religioni quante si professano sulla terra. Egli, cioè, è il centro ontologico di tutte le religioni: Dio in quanto tale può essere onorato a prescindere dalle particolari fattezze ideali attribuitegli dal modello terreno cui il singolo fedele, per esperienza personale e per tradizione storica della sua gente, si sente chiamato a fare riferimento.



Figura 3. Veduta interna del Pantheon Adrianeo



Figura 4. Veduta interna del Tempio di Passagno

Per il tempio di Possagno, il cui progetto cominciò a delinearsi nella mente dello scultore ideatore già dal 1812 e si tradusse in intenzione concreta nel 1818, la prima pietra fu posta a sito l'11 luglio 1819, e la realizzazione proseguì a spese del promotore progettista, ma con grande ed entusiasta concorso di popolo, anche in termini di apporto della forza lavoro, e col fattivo patrocinio delle autorità civili e religiose. La morte di Antonio Canova, avvenuta nel 1822 (13 ottobre), non rappresentò una battuta d'arresto, in virtù della saggezza gestionale con cui tanto padre spirituale e materiale di quell'iniziativa aveva predisposto la grave eredità sia di oneri sia di risultati da ottenere, soprattutto facendo leva sul fratellastro mons. G. Battista Sartori. Questi poté contare sia su precise istruzioni per il completamento del percorso costruttivo, sia sui mezzi necessari ed opportunamente predisposti per giungere alla fine, sia anche su una personale motivazione e su una solida convinzione circa la validità dell'operazione.

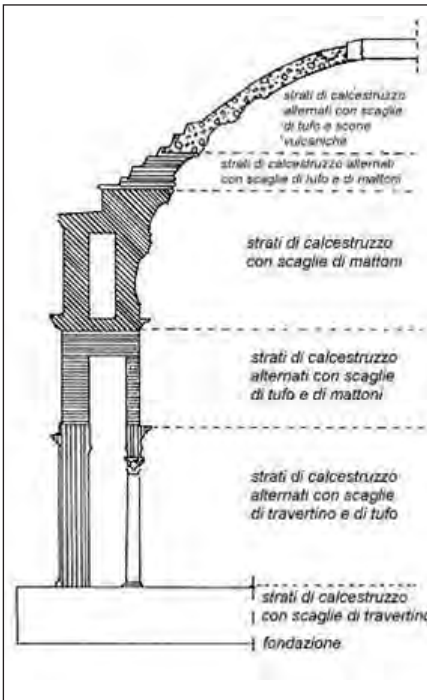


Figura 5. Sezione del Pantheon Adrianeo

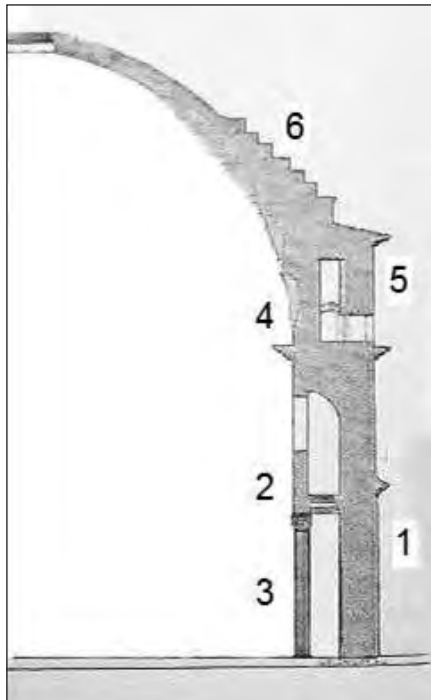


Figura 6. Sezione del Tempio di Possagno

Fu così che le difficoltà, inevitabili per un cantiere tanto complesso, furono sempre superate e risolte al meglio, come le fonti dell'epoca acclarano con deciso piglio cronachistico e con una certa panegirica enfasi tutta ottocentesca. Da un punto di vista morfologico e strutturale, nel tempio del Canova si possono distinguere tre sistemi architettonici, ciascuno inserito negli, e/o giustapposto agli, altri due, come fossero parti armoniche di un organismo unitario idealmente concepito come tale: il colonnato, che richiama il Partenone di Atene ed il Pantheon di Roma; il corpo centrale, nel volume e nell'importanza senz'altro prevalente e portatore del carattere dominante, ispirato espressamente ed esclusivamente al Pantheon di Roma; l'abside dell'altare maggiore, elevata di sei gradini rispetto al piano di base del calpestio degli altri anzidetti ambiti, ispirata all'architettura cristiana. Le tre parti così individuate possono essere considerate come altrettanti simboli di tre epoche della storia umana fortemente diversificate e caratterizzate: la civiltà greca, la civiltà romana, il trionfo del cristianesimo e la sovrapposizione dei suoi contenuti ideali e di fede sui contenuti espressivi e materici che già furono propri delle stagioni antecedenti dell'umanità. In particolare nell'ultima delle tre fasi, a cui appartengono lo scultore-architetto ed il momento storico del suo operato e della comunità partecipe e destinataria dell'universalmente plaudito tempio, si legga, nella stessa ottica simbolica dell'autore di quest'ultimo, il compimento finale e salvifico della Storia di ogni singolo uomo, dell'intera umanità e di tutto l'universo, Storia che trova quindi il suo significato profondo nel mistero della Trinità, in effetti raffigurata nella pala dell'altare maggiore.

Da tutto questo complesso ed articolato, oltre che eterogeneo, impianto di ispirazione e di simbolismo, nacque una geometria semplice ed essenziale, fondata su pochi parametri descrittivi, dai quali, per proporzioni ricorrenti, è possibile desumere anche le numerose misure di dettaglio. La scheda metrica dell'edificio può essere riassunta come segue: diametro esterno del corpo rotondo: 35,764 m; diametro interno dello stesso: 27,816 m; spessore dei muri: 3,974 m, parzialmente utilizzato dai corridoi interni e dalle scale di accesso alla cupola ed ai vani superiori. L'altezza da terra a cui si trova la sommità della cupola e la lunghezza dell'atrio sono entrambe di 27,816 m (si ricorda che l'uguaglianza tra diametro ed altezza del volume interno è un carattere metrico dettato dal Pantheon). L'atrio è largo 9,272 m, un terzo della lunghezza. Il pronao è sostenuto da una doppia fila di otto colonne, di ordine dorico come il capitello, sorreggenti un architrave di ordine attico. Tra una linea e l'altra di colonne la distanza è 2,964 m. Tra una colonna e l'altra, lungo la stessa linea, la luce è pari a 1,69 m, uguale alla misura del diametro di base di ciascuna colonna.

Quest'ultimo elemento tipico è rastremato secondo i canoni della classicità, ed alto m 10,14. Il grande portone d'entrata è sostenuto da due formidabili stipiti monolitici di pietra lumachella (a proposito di quest'ultima, si veda il seguente paragrafo per ogni chiarimento litologico e geologico), alti ciascuno m 7,032, larghi m 1,043 e con spessore m 0,51. L'architrave è lungo m 4,40. Il frontone reca scolpite le parole latine: "DEO OPT. MAX UNI AC TRINO", tempio dedicato a Dio, supremo bene e suprema grandezza, uno e trino. L'occhio della cupola, in posizione di chiave della struttura assialsimmetrica a doppia curvatura, ha diametro pari a m 5,33, ed è la presa di luce unica per l'intero spazio interno. La luce infatti si espande dall'alto verso il basso con temperamento assai vago, variabile nel giorno, con le stagioni, e nell'alternanza tra nuvoloso e sereno. Vi fa da specchio il prezioso pavimento interno, in marmi policromi e con disegno a simmetria centrale sotto l'occhio sommitale, configurato secondo compartimenti di pietre bianche e rosse verso il perimetro e le posizioni radiali più lontane dall'asse verticale della geometria cilindrica. Sulla descrizione dell'insieme e dei dettagli molti trattatisti si sono dilungati nei

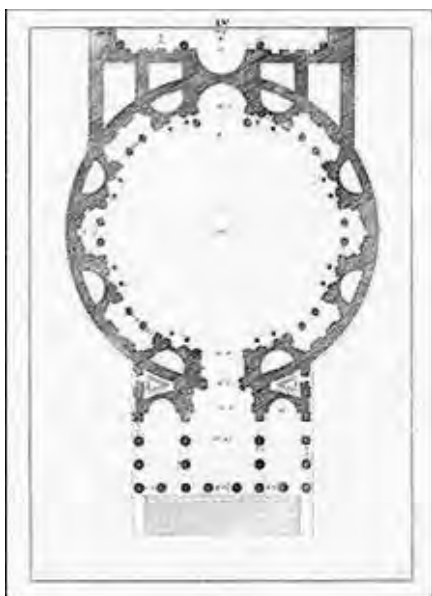


Figura 7

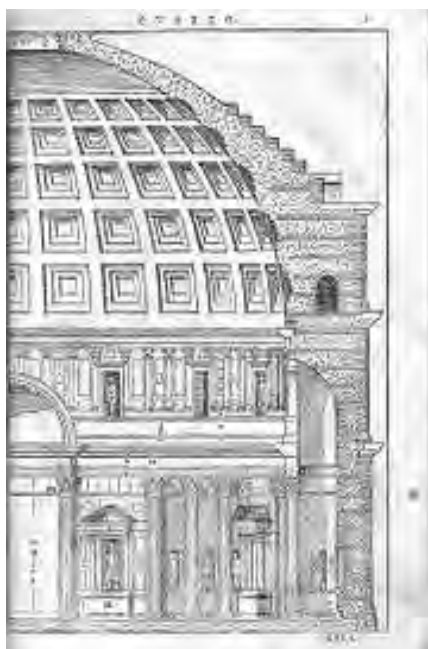


Figura 8

duecento anni che ormai sono passati da quando fu posta la prima pietra, alimentando un capitolo di storiografia dell'Arte specifico, monografico, in qualche modo anomalo se rapportato ai luoghi ed ai fili conduttori dominanti dell'attività scultorea di Antonio Canova. L'intrinseco valore architettonico dell'imponente struttura religiosa, e la disinvoltura con cui essa ha saputo, quasi sul dettato di un'anima propria, essere compendio e sacrario delle altre arti figurative, scultura e pittura, nella fattispecie di opere eccellenti per lo più derivate dal laboratorio dello stesso artefice, hanno ininterrottamente tenuto alta l'attenzione delle popolazioni locali e dei visitatori venuti da lontano, istituendo su quelle pietre un "consensus gentium" che si protrae ormai nei secoli, siccome avviene per tutte le grandi eccezioni dell'arte del costruire. In questa sede, destinata ad altri temi culturali, non ci si può dilungare oltre una mera "carta di identità" del monumento, qui considerato come elemento di passaggio verso un archetipo generale di pantheon, sicché per gli approfondimenti si rimanda alla ricca documentazione scritta che è stata profusa sull'argomento. Peraltro, per completare la panoramica simbolica di questo importante segno del luogo, si vuole dedicare un paragrafo al materiale da costruzione che in larga parte lo compone, essendo anch'esso, per sua natura, da intendersi ormai come parte dei complessi significati religiosi che si sono, fin dal suo nascere, sincretizzati sul capolavoro finale di Antonio Canova.

3. Il materiale da costruzione

La pietra delle colonne e di molte altre parti vitali dell'edificio da molti commentatori viene indicata col termine generico di lumachella, alludendo ad un fitto aggregato di resti fossili. Trattasi di un materiale calcareo, effettivamente ricco di gusci di conchiglie e di echinodermi, oltre che di involucri di vegetali mineralizzati, ma riconducibile ad una genesi geologica più complessa, di cui si parlerà tra breve. Le cave di provenienza di detto materiale, ed è questo endemico e ricorrente in tutta quella zona dei colli del trevisano occidentale, sono oggi chiuse da tempo, e tra le fonti documentali c'è anche una notevole incertezza sulla definizione della di esse collocazione geografica, da taluni indicata sulla sinistra idrografica a mezzavia della Valle Organa, da taluni identificata a Costalunga, da altri a Cavaso del Tomba. A buon conto, tutte e tre le sopra indicate località abbondano di questo litotipo, molto esteso in affioramento sotto la coltre vegetale in tutto il territorio a sud di Possagno e di Cavaso del Tomba. Sulle caratteristiche tecnologiche di tale materiale naturale, sempre nel già

citato rapporto di Melchior Missirini, leggiamo quanto segue:

Gli anelli poi de' capitelli di esse colonne, avvegnachè presentassero gran pericolo di rottura e di scheggiatura, lavorandosi in un marmo di natura irritabile, e, come dicono, permaloso, com'è la lumachella, furono operati con un ingegno, il quale girando orizzontalmente sul marmo stesso coll'ajuto di un perno appuntato nel centro, descrivea con una sega interna, e tagliava tutte le cinque anella in un solo movimento e coll'opera di un semplice manuale.

Come già accennato nel paragrafo precedente, tutte le parti strutturali più importanti e tutti i monoliti più impegnativi sono costituiti da questa "lumachella" dall'areale molto limitato su scala regionale, e poco usata in altre costruzioni, se non nell'architettura spontanea del luogo. Con le parole prima citate e con quelle che si citeranno, Melchior Missirini ricorda il rovello che toccò al Canova nello scegliere la pietra da destinarsi ad essere, nella struttura del tempio, la componente dominante:

... si proponea sollevare la fabbrica su gradi maestosi, con fermo basamento, ed operare di viva pietra di bella macchia e grana le colonne del portico, la trabeazione, le fasce e tutti gli ornamenti interni ed esterni. Volendo nel tempo stesso che le pietre e marmi fossero delle montagne vicine, visitò il Canova una miniera di lumachella di minuto e bellissimo venamento, di colore traente al cinericcio talvolta macchiato largamente di giallognolo, e di qualità atta a ricevere un compiuto e lucente pulimento.

Per la composizione dello zoccolo fu approvvigionata una pietra durissima nei monti detti di Muschè. Altra pietra fu trovata a Boccaor, in comune di Fietta, per la fabbricazione dei gradinoni esterni, della cupola, dei regoloni interno ed esterno, della scalinata esteriore e del pavimento dell'atrio.

Fu approvvigionata a Pove, nei pressi di Bassano, una sufficiente quantità di pietra detta biancone, idonea alle superfici dedicate al rito, alle basi, ai capitelli, alle architravi ed alle cornici degli altari. Furono anche accaparrati altri marmi più scelti, utili per le più nobili e visibili parti ornamentali. L'acquisto e/o l'estrazione di tanta materia prima, quanta ne serviva per il completamento del manufatto, fu il primo passo dell'accantieramento, al quale seguì il reclutamento di maestranze lapicide di comprovata perizia, disciplina e professionalità. Indi iniziò il lavoro della costruzione vera e propria, prima sotto la regia diretta del Canova e del sovrintendente ai lavori Fantolin, poi, dopo la morte dello scultore, con la scorta delle linee-guida tecniche ed amministrative del di lui fratellastro Giovanni-Battista Sartori-Canova, e comunque del capomastro originario

anzidetto che portò a termine i lavori. Le cronache dell'epoca narrano di quel cantiere come di un modello di organizzazione e di efficienza, alle quali giovavano non solo la genialità del promotore, ma anche il largo, entusiasta e sempre rinnovato fervore popolare, come di comunità chiamata a realizzare col proprio lavoro un'opera destinata all'eternità, per la quale e nella quale tutti erano invitati a dare, e davano di fatto, un proprio contributo. Quindi il cuore del cantiere fu lo stabilimento temporaneo in cui veniva lavorata la pietra, in primis la detta "lumachella", litotipo strettamente locale, del quale si intendeva fossero composte le parti vitali del monumento.

Per superare la genericità e la gergalità della parola "lumachella", è necessario addentrarci nella natura geologica di questo particolare materiale lapideo. Esso fa parte della vasta categoria delle rocce organogene, e tecnicamente va inteso come un "bioherma". Con questo termine si indica, nella geologia stratigrafica, un particolare tipo di calcare che si forma in ambiente marino a debole profondità, ed a non molta distanza dalla costa. Si tratta di calcari o madreporici o derivati da alghe globulari con struttura portante minerale, e perciò detti anche genericamente "calcari di scogliera". Essi risultano dall'accumulo di colonie di coralli (madrepore) e/o di vegetali (alghe globulari silicee o calcaree) costruttori: ne risultano tipiche rocce sedimentarie, di origine, appunto, prevalentemente organica, e se ne riscontrano estesi banchi ascrivibili a tutti i periodi geologici ed in tutte le aree di sedimentazione. Sia i coralli sia i vegetali, con le loro numerose colonie in forte espansione demografica, costruiscono rapidamente questi ammassi che possono quindi raggiungere notevole spessore e corrispondente estensione. Si tratta di vere e proprie costruzioni litoidi alla cui edificazione contribuirono notevolmente sia le madrepore, sia le alghe calcaree o silicee, sia le spugne ed i briozoi e le archeociatidi, e la cui configurazione generale appare di tipo duomiforme o lenticolare, per lo più nell'ambito di serie sedimentarie che presentano una regolare stratificazione: in quest'ultimo caso le bioherme si notano molto bene per la loro forma di giacitura massiccia. Il nome di "bioherma" deriva dal greco "erma", che significa "sostegno". Vicino alle "bioherme" si trovano altre strutture sedimentarie dette "biostrome", costituite da organismi diversi dai coralli e/o dalle alghe globulari calcaree o silicee, per lo più gasteropodi lamellibranchi (es. Ostree o Pectinidi), che attribuiscono alla roccia una tipica forma di giacitura a strato, molto diversa quindi da quella massiccia delle bioherme. Mentre nel caso delle biostrome è essenziale per la loro edificazione sia l'attività costruttrice degli organismi animali e/o vegetali, sia l'accumulo sedimentologico dei detriti organici, nelle bioherme, paral-

lamente e simultaneamente alla costruzione biologica degli elementi compositivi prima viventi e poi fossilizzati, assume importanza determinante un fattore di subsidenza che influenza il volume complessivo della formazione *in fieri*: cioè l'abbassamento continuo del fondo marino induce ed implica la costruzione di sempre nuove impalcature calcaree dovute a colonie di coralli e/o di alghe globulari, mentre la parte inferiore ormai trasformata in roccia scende a profondità sempre maggiori, laddove sarebbe impossibile la vita per questi stessi organismi costruttori. È solo questa la dinamica fisica e la genesi topologica che consente di raggiungere grandi spessori nei calcari di scogliera. Il biostroma è quindi un ammasso sedimentario non costruito, o costruito solo in parte, nel quale si sono accumulati resti miscelanei di organismi fossili, e che pertanto, in virtù di tale dinamica deposizionale, manifesta spesso struttura stratificata. Nel caso del tempio di Possagno, la roccia chiamata a costituirlo, a partire dalla di essa giacitura naturale nelle cave vicine, va senz'altro classificata come "bioherma": essa è infatti una Biolitite dell'Aquitano (Miocene) composta prevalentemente da alghe globulari con guscio mineralizzato. Il "biostroma" è un altro tipo di roccia organogena che si vedrà, nel prosieguo, eletta a formare un altro prototipo di pantheon di cui si parlerà a conclusione di questo percorso mirato in un capitolo molto specifico della storia dell'architettura e dell'arte del costruire.

Sia la "bioherma" sia la "biostroma", compendiate sotto il termine troppo generico e gergale di "lumachella", al quale infatti sfugge l'importante differenza anzidetta, rappresentano litotipi da taglio, pietre da



Figura 9

costruzione ad litteram, entrambe recanti, evidenti e diffusi, i segnacoli della “Creazione”, cioè della storia della vita sulla terra riflessa da un lato nella sua matrice materica con il cifrario delle vestigia divenute pietra, dall’altro lato nella dimensione divina, intesa come forza motrice di tutto ciò che accade e si genera nell’universo ed in particolare sulla Terra. Non è da escludere che quell’umile roccia poco nota, reperibile *ad abundantiam* nei dintorni di Possagno, sia piaciuta ad Antonio Canova proprio perché carica dei messaggi identificatori dell’opera di Dio sulla Natura: altrimenti non si spiegherebbe come non siano stati preferiti altri litotipi, pur affioranti con sufficiente dovizia a breve distanza, e tuttavia tecnologicamente più idonei, ad esempio più resistenti, più durevoli, più compatti, etc.. Canova non era certo persona che, in fatto di pietra, si lasciasse ingannare, o non pensasse con cognizione di causa. Tutt’altro! Egli è passato alla storia come uno dei massimi esperti mai esistiti circa la conoscenza di tutte le caratterizzazioni più recondite che, entro la pietra, possono controllare la risposta di essa all’attività manipolatrice e creatrice dell’uomo. Se per tanta opera fu scelta quella pietra, ciò significa che essa ben corrispondeva ad un disegno espressivo e figurativo che andava molto al di là sia del bel cromatismo tutto orientato sulle tinte calde sia della constatabile capacità di sopportare alte compressioni (buona resistenza meccanica) comune a quasi tutte le rocce mioceniche (il Miocene infatti ha dato quasi ovunque litotipi molto tenaci e rigidi). Ovviamente siamo nel puro ambito delle supposizioni: nella documentazione storica non esiste infatti un rendiconto sui criteri che indirizzarono la scelta della pietra da costruzione da parte di Antonio Canova. È soltanto un’ipotesi che introduciamo noi in questo passo delle nostre riflessioni per il semplice fatto che, una volta introdotta, ne nasce una coerenza assai suggestiva della nostra teoria storica, antropologica e teologica della nozione generale di Pantheon. Se un’ipotesi completa e conclude positivamente, e con assoluta organicità concettuale, il prefigurato palinsesto descrittivo, interpretativo e speculativo, di un certo sistema di idee e di cose e di oggetti, non v’è ragione di rinunciarci e di rinunciare alle deduzioni che se ne potrebbero trarre, pur essendo doveroso lasciarla dichiaratamente soltanto un’ipotesi, ovvero né più né meno di quello che è implicito od esplicito nelle premesse e negli enunciati. Si vedranno nel seguito gli sviluppi di questo assunto.

Per completare questa panoramica tecnica e scientifica sulla composizione delle strutture principali del Tempio di Possagno, si riportano e si commentano le fotografie in primis di alcuni frammenti, ed, in secundis, di alcuni blocchi macroscopici di quella pietra. Nella figura 9 è possibile vedere la textura minuta del litotipo, i cui elementi costitutivi sono le

macroalghe globulari che, nel miocene, hanno costruito l'ammasso. In particolare nella foto appare evidente, intercalato nel mezzo di un continuum di fossilizzazione su base vegetale, un raro esemplare di echinide, cioè un riccio di mare, piuttosto anomalo in un contesto in cui la maggior parte del nutrimento a disposizione veniva monopolizzato dalle alghe globulari, molto voraci nell'alimentare sia ciascuna lo sviluppo individuale sia nell'insieme la veloce ed esponenziale proliferazione. Ma la vera e suggestiva texture di questa pietra è meglio leggibile sulle grandi superfici esteriori di blocchi ragguardevoli. È stato ripreso un grosso blocco naturale in una foto che si riporta in figura 10. Di questo litotipo sono costituiti molti elementi costruttivi lavorati facenti parte dei portali d'ingresso, delle colonne e dei rinforzi delle antiche fattorie del luogo. Lo stesso ammasso lapideo si riscontra a comporre una serie di colonne di Villa Corniani, stupendo edificio in località Ca' Corniani tra Bocca di Serra e Monfumo, risalente ad un'epoca che sta a cavaliere tra il sedicesimo ed il diciassettesimo secolo, costruito su progetto di Vincenzo Scamozzi, forse il massimo tra gli allievi del Palladio. Oggi l'elegante e suggestivo corpo di fabbrica



Figura 10

versa in condizioni di deplorabile abbandono, al punto che un accidente qualunque può comportare per esso la perdita irreversibile. Parliamo di una costruzione di gran lunga antecedente al tempio di Possagno, in ragione di due secoli a ritroso: ciò significa che i caratteri di questa pietra erano stati apprezzati già prima di Antonio Canova, e da un altro grande esponente dell'architettura italiana ed in particolare veneta, appunto Vincenzo Scamozzi, il cui neoclassicismo peraltro si radicava ancora nei più mattutini stilemi rinascimentali. Anche oggi quella pietra ha i suoi estimatori, e viene estratta per farne sculture ed ornamenti, utilizzo per la quale essa è particolarmente idonea, soprattutto perché, in corrispondenza dell'epidermide della formazione lapidea compatta, cioè appena sotto la coltre di materiale sciolto organico a supporto del bosco o delle colture, è possibile scorgere grandi sagome scolpite in natura dall'erosione ed allusive a fattezze di mostri o di flessuose fantasie topologiche improntate ad un suggestivo e spontaneo astrattismo. Nella figura 10 la struttura "a globi" è estremamente evidente, e sulle grandi estensioni genera notevoli effetti estetici. Su molti blocchi o estradossi di bedrock la flessuosità al naturale della morfologia scolpita dall'acqua, percolante e chimicamente aggressiva, ha dato luogo a rapporti mutevoli di concavità e convessità come in un organismo vivente, quasi di cute o tesa, o rilasciata o riempita da una muscolatura pronta al movimento. Lo scrivente ha conosciuto, e fotografato, assieme ad un masso del tipo detto, uno degli ultimi uomini che quella pietra ancora conoscono, dissotterrano, lavorano, esprimendo disinvoltura e cognizione di causa su un mestiere tramontato ma che già fu il denominatore comune delle maestranze che operarono assieme ad Antonio Canova per costruire il grande ed eterno edificio religioso che oggi presenta con dignità il paese di Possagno nel novero dei grandi luoghi dell'arte. Quell'uomo è di Pagnano d'Asolo, lavora come costruttore edile e lapicida: anche la contiguità geografica lo rende in qualche modo erede dei fastigi a cui quella pietra a lui ben nota fu chiamata due secoli fa nel paesetto appena più a nord.

4. *Gli "invarianti" nella progettazione di un Pantheon quali indicati sia dalla Storia dell'Architettura sia dalla Filosofia del Costruire*

Il concetto di "invariante" è soprattutto matematico. Nella matematica moderna il concetto di proprietà invarianti di un insieme rispetto a certe trasformazioni ha assunto un'importanza fondamentale. Esso è, ad esempio, utilizzato per caratterizzare le diverse geometrie che si ottengono da

gruppi di postulati e di definizioni specifici e preassegnati, non necessariamente euclidei. Secondo la concezione enunciata da Klein (1872) nel suo *Programma di Erlangen*, ogni geometria consiste infatti nello studio delle proprietà invarianti rispetto ad un determinato gruppo di trasformazioni. Orbene: la geometria progettuale, architettonica e/o strutturale, in quanto “geometria”, condivide con quest’ultima disciplina tutte le radici concettuali e tutte le proprietà istitutive. Si vedrà nel prosieguo come anche gli invarianti fanno parte di quel tessuto analogico che mette in relazione la “geometria teoretica”, modello universale della scienza, e la “geometria pratica”, palinsesto ancora universale in cui va scritta la progettazione in senso lato. Ma vale la pena procedere con ordine. La nozione di “invariante” si impone all’evidenza come connotazione caratteristica dei tensori, enti definiti attraverso la generalizzazione dei vettori da una ed “n”(=2, 3, 4...) dimensioni. I vettori per l’appunto, pur essendo nati per rappresentare le grandezze fisiche orientate, contrassegnate cioè da intensità, direzione, verso, si sono rivelati, fin dal loro atto di nascita, suscettibili di generalizzazione fino al rango di enti matematici coinvolgibili in leggi di composizione e di operazione come i numeri (detti infatti, a titolo di confronto e distinzione, grandezze scalari). Il tensore è un insieme di quantità, espresse analiticamente tramite funzioni, dipendenti da uno o più indici (i, j, ...), definite nei punti di uno spazio euclideo o riemanniano, in particolare nei punti di una certa regione dello spazio fisico, e contrassegnate dal fatto di trasformarsi in maniera particolare e reciprocamente correlata quando si effettua un cambiamento di coordinate. Un vettore 1×3 è definito attraverso tre componenti tra di loro indipendenti, fatta salva l’invarianza dell’intensità al variare del sistema di riferimento: ecco che, già negli elementarissimi vettori, compare l’invariante pitagorico, espresso come la radice quadrata della somma dei quadrati delle tre componenti proiettate sulle altrettante coordinate di un prescelto ed arbitrario sistema di riferimento. Un tensore 3×3 è definito attraverso nove componenti tra loro reciprocamente dipendenti attraverso 3 invarianti che stabiliscono come costanti alcune espressioni in cui quelle stesse 9 componenti risultano legate da segni di operazione. Quindi ogni invariante fissa una interdipendenza tra le funzioni collezionate nel tensore, talché, se esse sono $3 \times 3 = 9$, la loro variabilità è di grado 6, essendo $3 = 9 - 6$ il numero dei vincoli alla mutevolezza stabiliti dagli invarianti stessi. Un tensore 4×4 è definito attraverso 16 componenti tra di loro reciprocamente dipendenti attraverso 4 invarianti nelle cui espressioni a secondo membro compaiono, ancora legate da segni di operazione, quelle stesse 16 componenti. E così via per qualunque ordine $n \times n$. Banali esempi di tensore 3×3 ricorrono, ad

esempio, nella meccanica strutturale generale: il “tensore” delle “tensioni” (dalle quali si origina il vocabolo definitorio del corrispondente ente matematico), i due “tensori” delle “deformazioni”, etc. Uno dei più specifici ed innovativi campi di applicazione dell’analisi tensoriale, in origine “Calcolo Differenziale Assoluto”, è la teoria della relatività: a quel settore della matematica Albert Einstein aveva attinto massicciamente per dimostrare, in linea rigorosamente deduttiva, verità già intuite e certezze già conquistate attraverso modelli rappresentativi semplici e banali, poi verificate sperimentalmente attraverso il prezioso, ancorché tardivo, apporto di Eddington. Nella fase preparatoria la piattaforma intuitiva e creativa dell’innovazione si basò infatti su geniali e trasgressivi orpelli dell’intelletto con cui il grande scienziato sapeva giocare costringendoli al massimo dell’eloquenza, per quanto cioè di nuovo essi potessero dire e rappresentare fuori dalle convenzioni e dagli stereotipi, ormai scricchiolanti, della scienza storicizzata, divenuta dogmatica, e funestata da troppi dubbi e da troppe contraddizioni.

L’analisi tensoriale, all’epoca di Albert Einstein, si chiamava ancora, come già detto, “Calcolo Differenziale Assoluto”, ed aveva avuto i natali assai di recente, come frutto della mente del prof. Gregorio Ricci-Curbastro dell’Università di Padova, uomo tanto geniale quanto schivo, riservato, poco comunicativo e talora scontroso, se si fa fede alle affermazioni dei contemporanei che lo conoscevano, stimavano e frequentavano. Il di lui collega ed amico prof. Francesco Severi riportò, in uno dei suoi scritti tardivi, una testimonianza diretta, comunicatagli dalla fonte, cioè proprio da viva voce del fondatore di quel nuovo fecondo capitolo dell’Analisi Matematica: si trattava proprio del perché Gregorio Ricci-Curbastro avesse chiamato “assoluto” il suo nuovo percorso speculativo, teorico, procedurale, a tutti gli effetti un nuovo ambito delle scienze matematiche. Quell’appellativo infatti, evocante echi metafisici, aveva per l’autore un profondo senso per il semplice fatto che, al variare di tutte le $N=n \times n$ componenti del tensore, tutte esprimenti il massimo della “relatività”, la costanza degli n “invarianti” gli destava l’idea di “assoluto” nel mare magnum del “relativo”. Quegli “invarianti” quindi cessavano di essere mere evidenze matematiche, formule in cui le funzioni variabili presenti nel tensore, combinate da certe operazioni, rendevano a primo membro un risultato costante, un numero, bensì sembravano anelare, come anime immateriali e disincarnate, ad impersonarsi in qualche principio, in qualche punto nevralgico della realtà fisica, in qualche caposaldo immutabile del nostro universo, o quanto meno della rappresentazione che siamo in grado di farne. Ad esempio, nei tensori 4×4 che compaiono nella “Teoria

della Relatività”, uno degli invarianti è la velocità della luce, uguale in tutte le direzioni, in tutti i sistemi di riferimento, in tutte le leggi della fisica formulabili a cura di osservatori mobili l’uno rispetto all’altro. Quindi l’aspettativa di correlazione tra gli “invarianti” e l’“assoluto” nei fenomeni fisici non fu delusa, ed il progresso delle Scienze ci apre viepiù gli orizzonti in tal senso. Sempre Francesco Severi, amico anche di Albert Einstein, ci riporta un’altra testimonianza, dedotta da confessioni informali che il grande fisico ebbe la compiacenza di esternargli durante l’ultima fase della vita trascorsa prima da rifugiato, e poi da cittadino, negli Stati Uniti: essere stato un colossale fraintendimento il fatto che nel generale sentire delle masse la “relatività” fosse stata equivocata come conseguenza del paradigma falso secondo cui “tutto è relativo!”. Anche per Albert Einstein il significato fisico degli “invarianti” era quanto bastava per non sbilanciare troppo il binomio filosofico classico sotteso, appunto, tra relativo ed assoluto.

Questo filo conduttore tra verità matematica e realtà fisica non è stato ancora del tutto esplorato, nel senso che non ancora per tutti i temi e le discipline in cui si applica l’analisi tensoriale è stato chiarito quale è il significato recondito degli invarianti. Anche a riguardo dei banali tensori 3×3 che si studiano, in Ingegneria, per l’analisi della tensione e della deformazione la facile enunciazione matematica degli invarianti non ha ancora illuminato risvolti inaspettati e nuovi concetti d’avanguardia (forse a riguardo della struttura ottimale, unica nell’infinito variare delle possibilità progettuali?). Tutte queste considerazioni, per ora solo meta-scientifiche o semplicemente filosofiche e qualitative, sono quanto basta per farci comprendere che gli invarianti, ove individuati od individuabili nelle rappresentazioni matematiche di un certo fatto fisico, di quest’ultimo instaurano un carattere assoluto, qualcosa che rimane costante e sempre vero nello sconfinato e fluente variare dei parametri che quello stesso fatto fisico definiscono e descrivono. “Invariante” è per definizione “ciò che non muta” in un contesto contrassegnato dalla variabilità complessa e multiforme tipica sia dei fenomeni fisici correlati ai grandi sistemi sia delle simulazioni matematiche con cui di essi si tenta di identificare le leggi di comportamento: in quanto tale esso adombra l’assoluto contrapposto al relativo. In questa accezione, ed in qualunque considerazione relativa alla realtà materiale che ci circonda od alla realtà costruita che allestiamo per la nostra civiltà, siamo quasi per istinto propensi ad intravedere ed a dedurre, sull’onda di quanto prima detto, l’individuazione a priori degli invarianti, se ci sono e se sono riconoscibili. Tali invarianti possono allora essere eletti come punti fermi del nostro ragionamento, come nuclei immutabili ed

immobili su cui assiderci e da cui guardare la variabilità di tutti gli altri parametri da controllare, al pari di chi, fermo su un solido scoglio, meglio può contemplare i marosi che si infrangono od i relitti che si avvicinano secondo leggi del movimento di astrusa enunciazione perché prossime a quelle che istituiscono le imperscrutabili regole del caos. Se gli invarianti esistono, può essere talora possibile individuarli a priori, così come, ad esempio, Albert Einstein aveva riconosciuto un'invariante nella velocità della luce prima ancora di ritrovarla come tale nei tensori descrittivi della relatività. Se la luce non fosse stata la massima velocità riscontrabile in natura, in virtù di quella dualità che lega le cause agli effetti, ci si sarebbe trovati a dover ammettere che si possano vedere gli eventi prima che accadano, ciò che è in contraddizione con tutti i presupposti filosofici su cui si reggono tutta la nostra percezione della realtà e qualunque plausibile teoria della conoscenza.

Anche la progettazione architettonica e strutturale può essere tradotta, per sua natura, nella definizione e nella quantificazione di un grandissimo numero di misure applicate a loro volta ad un oggetto pur esso in primis meramente immaginato e quindi descritto astrattamente come pura espressione geometrica. Quindi la progettazione in senso lato, integrata in tutti i suoi componenti e risvolti, e proiettata sui concetti generali della topologia, cioè della geometria delle forme complesse ed improntate al massimo della generalità, può essere vista anche come un'operazione di plasmatura a partire da ombre della mente fino ad una configurazione finita, completa e realizzabile in ogni sua parte. Questo percorso si articola attraverso una progressiva, selettiva, iterata definizione, cioè quantificazione, delle dimensioni del tutto e delle parti fino al multiforme e complicato atto dell'attribuire un codice metrico a ciò che appena prima era poco più di una categoria concettuale allo stato embrionale e del tutto inespressa od al più accennata "in nuce" e sospesa nella sintesi estrema delle idee primigenie. In questa evoluzione dalle "ombre della mente" all'idea progettuale concretamente effigiata il processo è lungo e faticoso, muove tantissime variabili, sicché manifesta tutti i caratteri del mutevole e del relativo. Ma se, in tale titanica evoluzione, da condurre con lo spirito dei veri artefici, si definiscono a priori degli "invarianti" su cui insediarsi e da cui governare le caotiche onde e gli impetuosi flussi e flutti del variabile, allora tali punti fermi, propaggini dell'Assoluto verso il "decision maker", diventano il riferimento-guida, ciò che è in un certo senso verità rivelata, certezza a priori, palinsesto ristretto intorno a cui poi passo passo si riesca a coagulare la morfologia mancante e prevalente, siccome le carni e tutti gli organi molli intorno allo scheletro di qualunque essere vivente. La molteplicità

delle possibili concezioni progettuali si riduce enormemente se gli invarianti, ove e quando individuati in primis, fissano già nell'esordio ciò che immutabilmente sta nell'assoluto del tema trattato come connotazione fisiologica e connaturata. Tutto questo è vero in generale, e lo si deduce dalle movenze archetipe dell'arte della progettazione.

Vediamo ora, in particolare, come, nella delineazione storica del genere architettonico titolabile come "Pantheon", e nella di esso funzionalità quale si può concepire oggi ieri e domani, possano essere individuati degli "invarianti" che istituiscano i cromosomi geometrici di un nuovo edificio destinato ad un esercizio sacrale idoneo a molte, od a tutte le, fedi. Un invariante importante sia nel dettaglio sia nell'insieme sia nelle parti è il plesso delle simbologie cosmologiche e cosmogoniche, essendo prioritaria per tutte le fedi e per tutti i miti l'istanza, tutta umana ed ancestrale, di gettare luce sui misteri dell'universo, di spiegarne le manifestazioni sensibili e visibili e di ricondurlo ad un motore primo e ad una volontà di farlo esistere come sistema armonico e come luogo elettivo della razza umana, dalle risorse nutritive, e dalla natura in generale. Si sa per certo, e nel merito qualche approfondimento sarà sviluppato nel prosieguo, che tali simbologie, correlate a nascita vita e morte dell'universo, erano implicite nel Pantheon Adrianeo. Come i moderni planetari ci dicono attraverso un codice meramente pittorico, è la semisfera la superficie finita che meglio rappresenta la metà dell'universo disvelata dall'orizzonte che remotamente circonda un punto d'osservazione qualunque definito sul pianeta Terra. La semisfera, in altre parole, è la più semplice e conclusa delle figure stereometriche che possano definirsi idonee a rappresentare il cielo stellato che ci sovrasta. Tuttavia, poiché è in gioco semplicemente la simulazione dell'infinito ricondotto a modello terreno, ovvero l'imitazione figurativa dello spazio insondabile da ricondursi a geometria semplice secondo una proiezione ben nota nei suoi stilemi matematici, si riscontra che anche altre configurazioni possono esprimere uguale capacità rappresentativa, purché continue in ogni loro punto (senza spigoli, vertici, linee cuspidali, duplicazioni del piano tangente in un punto, etc.) e purché simmetriche nella misura in cui lo è la percezione umana del cielo. Quindi anche elissoidi e paraboloidi, ed altre meno ordinarie superfici di rotazione (assialsimmetriche in generale, non necessariamente ricavate per rotazione di coniche intorno ad un asse) possono con la stessa disinvoltura identificarsi nella parte superiore di un pantheon visto dall'interno.

Sia nel Pantheon Adrianeo sia nel Tempio Canoviano di Possagno la copertura è semisferica ed illuminata dal culmine attraverso la lanterna finestrata: la luce che piove dall'alto in tutte le direzioni, mutevoli nel

giorno e nelle stagioni a seconda del percorso solare sulla volta celeste, ben si inquadra nella metafora secondo cui la divinità, qualunque Ella sia e comunque venga interpretata, illumina la semisfera descrittiva del cielo a partire da un apogeo esteriore trascendente rispetto all'aria ed ai corpi celesti, anche vincendo le tenebre e palesando all'osservatore quelle impronte che, stampate sulla materia, rimarcano l'antitesi del vuoto, il superamento dell'“*error vacui*”. Ecco che, nella concavità delle volte sia del Pantheon adrianeo sia del Tempio di Possagno, fanno bella presenza, e con configurazioni analoghe tra l'uno e l'altro, elaborati motivi decorativi ed allusivi, convergenti verso l'alto secondo gli stilemi suggeriti dalla stessa geometria sferica. Trattasi di rilievi scultorei, frutto sia di sapiente ed avanzata costruzione geometrica sia di ricercata allegoria teologica, inquadrati nel regolare reticolo curvilineo (doppia curvatura) scandito da meridiani e paralleli, il tutto a convergere verso il colmo fino al “punto di accumulazione” in cui prorompe, da un “alto” vuoto non visibile e non conoscibile, la luce vivifica e rivelatrice.

Un altro invariante del prototipo di “Pantheon” è il riferimento alla “Creazione”, visto che di questo principio, primo e ultimo, tutte le religioni si occupano nel rovello, antico quanto l'umanità, di dare una spiegazione alla semplice esistenza, ed in particolare alla vita, attraverso le cui forme più evolute (leggi: l'uomo) l'esistenza stessa prende coscienza di sé. La “Creazione” è peraltro un complesso di eventi e di processi, volontari e teleologici, scanditi e susseguenti nel percorso dal nulla alla materia, nonché all'energia che quest'ultima “affatica – di moto in moto” (Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*), sicché il rappresentarla è una mira più complessa e recondita di quanto storicamente non si riscontri per l'universo, dagli occhi percepito, appunto ed infatti, come un'immensa semisfera riconducibile pertanto ad una isomorfa semisfera più piccola realizzata come “realtà costruita” a modello della “realtà fisica nella più grande alle macroscale reali”. L'invariante della “Creazione” come “rappresentazione” non appare nel pur stupendo prototipo adrianeo della classicità romana: nulla infatti, nell'ampio sistema materico, la suggerisce e la accenna anche perché la vestizione finale interna è quella di una chiesa cristiana, secondo un progetto ed un conseguente accantieramento ed una finale realizzazione voluti, come detto, da papa Bonifacio IV (606-615): l'obiettivo era allora quello di far trionfare il Cristianesimo sul retaggio pagano che quel monumento impersonava “ad litteram” secondo una concezione ed una cronistoria ben note. Secondo una tradizione popolare Romana, infatti, quando il tempio fu dedicato alla Vergine Maria, il Diavolo che vi dimorava da secoli lo abbandonò fuggendo attraverso la cupola e creandovi così

il grande “opaion”, il foro sommitale col ruolo di sorgente di luce, in verità nato assieme all’edificio come dettaglio progettato e cardinale nell’ideazione dell’insieme. Dunque l’“opaion” c’era sempre stato, ed aveva avuto lo scopo, fin dall’inizio, di illuminare l’interno per l’esercizio liturgico, ed in quei modi che richiamassero nelle anime l’armonia del cosmo affrancata dalle tenebre attraverso la folgorazione divina. L’invariante architettonico correlato alla necessità di rappresentare la Creazione non era dunque codificato, nel Pantheon adrianeo, nemmeno attraverso il materiale da costruzione, essendo quest’ultimo, come già detto in precedenza, un vero e proprio calcestruzzo colato su casseri di laterizio a loro volta realizzati in foggia e forma di vera e propria muratura. La metafora e la simbologia della “Creazione”, altro Invariante di un “Pantheon” inteso come prototipo rivelatore ed ispiratore, verso tutte le genti, dei denominatori comuni di tutte le fedi, furono introdotte da Antonio Canova nella costruzione del Tempio di Possagno, modellato com’è sul Pantheon romano quasi ad litteram, secondo una replica isomorfa ancorché un po’ più piccola. Le fonti scritte non ci danno informazioni o indizi su questo intento, ma l’uso della “pietra lumachella” come litotipo dominante nel corpo di fabbrica, soprattutto nelle parti più in vista esteticamente e staticamente prevalenti, sembra riferirsi proprio alla “Creazione”, cioè alla “Storia della Vita sulla Terra” intesa come risultato di una lunga e spettacolare regia divina. I fossili nella roccia erano stati da secoli il rompicapo di scienziati, filosofi, osservatori dotti, artisti, uomini di Chiesa. Anche Leonardo da Vinci si domandava come creature marine, lentissime (“tarde”) nel muoversi fuori dall’acqua, avessero potuto risalire fino ai colli interni della Toscana dove la Malacofauna fossile pliocenica marina abbonda anche con esemplari grandi e perfetti, dall’identità indiscutibile. Nei primi dell’Ottocento l’Illuminismo e la incipiente laicità della Scienza, ancora ai primordi per quanto riguarda la Geologia, la Biologia e la fisica terrestre, avevano preparato quel terreno culturale su cui avrebbe attecchito, pochi decenni più tardi, la teoria dell’evoluzione darwiniana, documentata, oltre che dallo scenario attuale della biosfera, anche dalle testimonianze fossili. Ebbene: una pietra altamente fossilifera come è il “bioherma” di cui si compone la lumachella scelta da Antonio Canova può essere eletta a rappresentare la “Creazione” non solo in un’epoca che meditava incerta col fiato sospeso sui dogmi del passato e sui prodromi di nuove conoscenze, ma in tutte le epoche, compresa la nostra. In un tempio dedicato a Dio in quanto tale, quindi implicitamente un pantheon, è significativo che le superfici lapidee siano pagine aperte su cui si narra la storia della vita, cioè la creazione, filo conduttore del pensiero antico e primordiale, implicito in tutte le religioni

del mondo, dall'animismo selvaggio fino ai grandi monoteismi espressi da fasi più avanzate della civiltà umana.

Un altro "invariante" del "Pantheon" (inteso come principio architettonico) si è consolidato sia nel celebre e prototipale tempio Adrianeo, sia nella replica fuori Possagno di epoca illuministica, sia nella versione che, per Lampedusa, sarà delineata nei prossimi paragrafi: è la geometria generale, consistente nella sovrapposizione di una cupola semisferica (o, in generale, assialsimmetrica con generatrice conica) su un basamento cilindrico alto come il semidiametro verticale. Lo zoccolo, a direttrice circolare ed a generatrice rettilinea, definisce lo spazio liturgico, il luogo specifico del rito, laddove gli oranti percepiscono e comprendono la propria umana finitezza, simboleggiata dalla costante curvatura del perimetro, e l'ampliabilità della dimensione spirituale concessa alla preghiera degli uomini, in virtù dell'ascolto divino, come suggerisce la frontiera rotonda quantificata dal solo raggio. Invece la cupola superiore è la proiezione della volta celeste, cioè dell'universo, nella scala umana, cioè in una isomorfa sagoma costruita rapportabile alla metrica umana, infatti realizzabile e realizzata da parte dell'uomo. Si tratta quindi di un invariante che nasce dalle simbologie cosmologiche intersecate con l'emotività della preghiera e della liturgia religiosa. Il paradigma geometrico secondo cui l'altezza del cilindro sia uguale al raggio della cupola rende la figura così ottenuta circoscrivibile ad una sfera. La sfera inscritta, da un punto di vista meccanico, cioè per quanto riguarda la trasmissione delle forze, sarebbe la figura geometrica perfetta, quella che meglio può condurre le azioni esterne fino al terreno attraverso lo schema statico del guscio a curvatura gaussiana costante ed ovunque positiva. Poiché però uno spazio rigorosamente sferico a tutto tondo non è fruibile nel senso di un esercizio antropico, allora la migliore approssimazione alla sagoma staticamente ottimale anzidetta è proprio la configurazione bimorfa ideata dagli architetti della Roma Imperiale e ripresa da Antonio Canova: cilindro inferiore e semisfera superiore, il tutto a formare un insieme metrico circoscrivibile ad una sfera con raggio pari a quelli delle due componenti dinanzi definite. Quindi i due prototipi di riferimento, Pantheon Adrianeo e Tempio di Possagno, si configurano secondo un criterio di scelte che ben può corrispondere alla soluzione di un problema di ottimizzazione bi-obiettivo: come meglio conciliare da un lato l'esigenza architettonica, consistente nella disponibilità di una piattaforma basale da destinarsi alla liturgia ed ai fedeli, dall'altro lato l'esigenza statica, consistente nel minor scostamento della sagoma progettuale effettiva dalla sagoma strutturale perfetta (ottimale) connaturata, come detto, nella sfera.

Sembrerebbe quindi che per un “Pantheon” la morfogenesi architettonica e la morfogenesi strutturale, nel corso di un procedimento di ricerca progettuale, pur articolandosi nell’ambito di una molteplicità di possibili evoluzioni ideologiche e di possibili risultati, tendano quasi spontaneamente a convergere verso soluzioni configurazionali che si concentrano sui detti invarianti di concezione. Infatti uno stesso prototipo si è ripetuto a distanza di milleottocento anni, ed ora, come si vedrà nei prossimi paragrafi, lo si ripropone, dopo altri due secoli, pressoché invariato, ancorché in negativo, cioè in caverna, anziché come sagoma emergente dal suolo. Il primo Pantheon Adrianeo si poneva l’obiettivo di concentrare e rappresentare nell’Urbe i segnacoli delle molte fedi cui aderivano le varieghe genti dell’Impero, sicché qualunque uomo in visita alla Città eterna potesse trovare un luogo di culto nel quale fosse istituzionalizzato anche, e non solo, il suo credo. Il più recente tempio canoviano, pur essendo riferito ad una più precisa religione monoteista, cioè incardinata sull’unicità dell’Ente Supremo, tuttavia è stato espressamente dedicato alla Santissima Trinità, cioè a quel modello divino che configura la molteplicità delle tre Persone nell’unicità di Dio, secondo il ben noto, e per noi familiare, dogma tipico della religione Cristiana Cattolica. Anche se gli scritti di Antonio Canova e dei suoi commentatori nulla riportano a questo riguardo, si potrebbe supporre che la scelta ben chiara, da parte di Antonio Canova, di un prototipo ispiratore intravisto nel pieno della classicità, oltre che altamente caratterizzato da un punto di vista geometrico ed espressivo, avesse come movente la nozione universale della molteplicità nell’unicità: per la religione cristiana la Trinità, secondo la specifica dedicazione, adombrante le tre Persone in un unico Dio; per le religioni precristiane la diversità delle fedi distintive ed identitarie riferibili ai vari popoli che componevano l’interezza del mondo conosciuto di allora e soggiogato quasi per intero dalla potenza della città *caput mundi*; ed infine, aggiungiamo noi, per le religioni monoteiste avanzate ed organizzate da una Theologia, ancora l’unicità di Dio per l’intera umanità pur nelle diverse interpretazioni storiche e storicizzate.

Il problema generale della ricerca e della definizione degli invarianti “I”, quale nella fisica-matematica, ben potrebbe anche applicarsi alla progettazione architettonica e strutturale, siccome, in linee molto generali, potrebbe suggerire l’enunciato seguente relativo all’insieme $\{I_i\}_1^n > i$ (cioè l’insieme degli invarianti per un certo tensore): “Determinare tutte le espressioni $I \equiv \{I_i\}_1^n > i$, che sono formate colle variabili, colle funzioni del sistema e colle loro variabili, e che non cambiano di valore, quando sulle variabili indipendenti si esegua una sostituzione arbitraria e corrisponden-

temente le funzioni si trasformino secondo le leggi anzidette”. Questa è grossomodo la definizione di invariante. Il tema è complesso ed è difficile darne a margine una esplicazione esaustiva e comprensibile. L’accenno serve solo a rimarcare l’onnipresente suggestiva corrispondenza tra gli enti astratti della matematica e gli oggetti concreti della natura e/o del mondo antropizzato-tecnologico.

5. Alcune riflessioni geometriche relative al Pantheon Adrianeo della classicità

La percezione di armonia e di sorprendente approssimazione alla perfezione, che ci trasmettono alcune delle più imponenti e meglio conservate costruzioni del mondo antico, si radica, in termini meramente eziologici, in una serie di relazioni geometriche, in generale matematiche, introdotte a suo tempo dal progettista per legare tra loro le misure dell’insieme e delle parti nell’opera osservata. Il Pantheon romano è sicuramente tra questi edifici: esso fu, come prima detto, struttura assai avanzata se rapportata alla sua epoca, e la sua forma ed i suoi materiali costruttivi furono chiamati a comporre un sistema improntato ad un forte principio unificatore di indole, appunto, spiccatamente geometrica. Il codice geometrico a sua volta era chiamato a rappresentare importanti matrici filosofico-religiose, stimulate dal particolare uso del tempio, antesignano com’era della moderna sensibilità per la caldeggiata, ipotizzata, ma spesso utopistica, pacifica convivenza tra molte fedi e molte etnie. In questo senso l’opera d’arte di cui trattasi era espressione della temperie culturale istituita dal lungimirante e sapiente imperatore Adriano. Se è vero che le conoscenze geometriche di allora avevano istituito le linee morfologiche del corpo di fabbrica, peraltro quali fossero stati i profili concettuali e configurazionali su cui l’iter architettonico si era basato appare ancora oggi un dilemma con molteplici incertezze, tanto da lasciare molte porte aperte alle ipotesi ed alle congetture. Molti studiosi di architettura antica e di storia romana si sono dedicati, negli ultimi tre secoli, alla decompilazione del principio unificatore, ossia del modulo geometrico, che regola la composizione del Pantheon, nella legittima convinzione che un’opera, sia pure molto complessa, possa essere improntata su “codici genetici” assai semplici. Questo rapporto tra semplicità e complessità, tale da generare il sistema contrassegnato dalla seconda operando, per composizione ed aggregazione, sugli elementi costitutivi ed interpretativi contrassegnati dalla prima, può conseguire solo ad una accorta e rigorosa applicazione della matematica quale si offre come strumento creativo e creatore (dal nulla) di categorie

concettuali della speculazione e dell'applicazione: i mille rivoli dimostrativi della geometria, della topologia, dell'aritmetica, etc.

D'altronde la moderna matematica frattale ci insegna come da espressioni semplici è possibile generare immagini estremamente complesse, così come avviene anche spontaneamente nella natura, o anche nelle opere dell'uomo, talora in veste di precorritto di verità scientifiche di gran lunga di là da venire. Per capire il Pantheon è necessario correlarlo ai principii generali, soprattutto a riguardo della metodica di misurazione e del concetto di simmetria contenuti nei dieci libri della *summa De Architectura* di L. Vitruvio Pollione, risalente al 27 a.C. e dedicato all'imperatore Ottaviano Augusto. Quest'ultimo, come detto all'inizio della nostra trattazione, aveva realizzato il primo Pantheon fruendo del magistero professionale di suo genero Marco Vipsanio Agrippa, ancora nel 27 a.C., stesso anno in cui fu pubblicato il corposo documento di Vitruvio prima citato, vera e propria normativa edile, strutturale, infrastrutturale della Roma Imperiale. Nei *Libri* di Vitruvio infatti va ricercato il fondamento scientifico e metodologico che fa da chiave di lettura all'architettura Romana, anche nella sua avanzata componente ingegneristica. La correlazione tra i fondamenti teorici fissati da Vitruvio e la morfologia del Pantheon venne peraltro individuata ed approfondita non solo dai commentatori vissuti nei molti secoli a venire, ma anche da un artista di eccellenza, appunto Raffaello Sanzio, entusiasta estimatore del singolare tempio adrianeo, come testimoniano i suoi disegni, i suoi abbozzi architettonici, e soprattutto una lettera inviata a Baldassarre Castiglione nel 1516. Ad esempio il cortile circolare di Villa Madama a Roma progettato da Raffaello Sanzio nel 1517, richiama senza ombra di dubbio la pianta del Pantheon.

Ma riportiamoci agli inizi del secondo secolo d.C., appunto ai tempi dell'imperatore Adriano: una fase storica in cui l'Oriente esportava verso l'Occidente, in particolare nell'Urbe, tutti i suoi dèi, suscitando nel potere centrale l'istanza di riaffermare la sua fede nella superiorità dei valori dell'Occidente, secondo la politica conservatrice e restauratrice già da tempo tracciata dall'imperatore Ottaviano Augusto. Ma a distanza di un secolo, pur rimanendo ferma la nozione di "*caput mundi*" nelle prerogative della Città Imperiale, la mediazione e la persuasione avevano, in linea metodologica, smorzato ogni originaria velleità repressiva, sicché anche, di riflesso, il linguaggio dell'architettura diveniva vieppiù eclettico, simbolico e metaforico. La forma chiusa, a simmetria di rotazione e richiamante un unico centro, sottende il carattere mistico e misterico dei culti correlati al mondo astrale. La tendenza alla sfericità simboleggia la Terra come supporto alla dinamica dello spirito. Ma tutta questa complessa combinazione

di ideologie metafisiche, per tradursi in materia, deve trovare in quest'ultima il suo palinsesto strutturale ed espressivo, per plasmare il quale, anche a seguito del dettato di Vitruvio, fa da linea guida la geometria pitagorica, importata in Roma e largamente circolante negli ambienti colti ed in quelli strategici per la progettazione e la costruzione di grandi opere pubbliche. In anticipo rispetto alla realizzazione del Pantheon adrianeo, nella sconda metà del primo secolo dopo Cristo, si erano diffuse in Roma anche le opere di Erone Alessandrino sulla meccanica, determinanti per il progresso delle tecniche costruttive, e sicuramente prese in considerazione nel definire la difficile "*firmitas*" di una cupola emisferica con diametro superiore a quello visto in qualunque altra precedente struttura. In molti grandi spazi coperti a cupola risalenti all'epoca successiva a Nerone si riscontra come lo spessore alle "reni" è circa doppio rispetto a quello in sommità, secondo modi geometrici che fanno corrispondere ad un intradosso sferico un estradosso grossomodo ogivale, comunque di minor curvatura. Tale configurazione della sezione materica tipica e caratteristica corrisponde alla necessità di garantire per la sezione stessa un sostenibile contenimento degli sforzi di trazione associati a flessione in ambito bidimensionale, così controllati da un asse baricentrico del tipo "a catena capovolta".

Con un precorrimto di quasi due millenni, la matematica e la meccanica congiuntamente, attraverso l'architettura, sembravano ormai proiettare l'una sull'altra la scala umana con quella dell'universo. In epoca adrianea, cioè quella del Pantheon finale, la metafora dominante dell'arte del costruire si connaturava negli invarianti del cerchio e della sfera, staticamente performanti in virtù della mera geometria, quindi corrispondenti a grandi potenzialità ai sensi della fisica, ed a grande valenza espressiva ai sensi della metafisica, potendo essi ad litteram rappresentare tanto la Terra quanto la Volta celeste. Inoltre nell'insieme, nelle parti, nei dettagli, il binomio concavo-convesso acquisiva un'evidenza, quasi un'enfasi, prima di allora giammai portata a paradigma e nemmeno scoperta e valorizzata come filo conduttore della composizione architettonica. L'interno delle grandi strutture e dei grandi spazi coperti, accentrandosi per simmetria intorno ad un unico punto focale, diventava nella sua interezza percepibile e comprensibile da un unico punto di vista.

Già allora la configurazione circolare per un tempio non era nuova, perché su quella geometria essenziale si erano intestate ed imbasate la Tholos greca e l'Arsinoeion di Samotraccia, così come parimenti avrebbero poi preso forma tanti templi cristiani e mussulmani successivi di varie epoche. Peraltro nel pantheon adrianeo, la cui costruzione iniziò, come detto, nel 120 d.C., l'intento iniziale era di raggiungere, rispetto ai pro-

totipi quasi isomorfi del passato, una dimensione gigantesca ed inedita, dovendo l'edificio uniformarsi alla macrotettonica della città imperiale per antonomasia. La copertura sferica, ingegneristicamente inevitabile per una pianta circolare di quelle dimensioni, dimostra ancor oggi la fedeltà del progettista ai dettami di Vitruvio.

Onde evitare l'altrimenti immancabile disorientamento che per natural geometria le piante circolari degli edifici ingenerano nell'osservatore interno, in questa specifica costruzione è stato suggerito un asse direttore orizzontale primario, cioè un diametro, sotteso tra la porta di ingresso e la nicchia a quest'ultima dirimpettaia oltre che priva, a differenza delle altre, dello schermo delle colonne. L'asse verticale, che è canonicamente quello di simmetria della geometria superiore semisferica ed inferiore cilindrica, viene demarcato dalla posizione dell'oculo sommitale, enfatizzato come punto di accumulazione dalla tramatura convergente del cassettonato, e fissato da un centro ben denunciato sul pavimento. Il terzo asse orizzontale primario (qualunque sistema di riferimento tridimensionale postula la definizione di tre assi principali), ortogonale a quello complanare prima definito, viene individuato dalla proiezione delle nicchie lungo il perimetro dell'aula. D'altronde i due assi primari orizzontali sono chiaramente individuati dal disegno del pavimento, che è inquadrato in un reticolo a maglie ortogonali piuttosto che in un sistema di linee rette radiali e di circonferenze concentriche come ci si sarebbe aspettato. Tale ultima scelta alternativa, diciotto secoli dopo disinvoltamente applicata da Antonio Canova nel tempio di Possagno, forse è sembrata proibitiva nell'ambito di una cultura pitagorica che non ammetteva l'esistenza dei numeri irrazionali come è "pi-greco", e delle grandezze incommensurabili come sono circonferenza e diametro di qualunque cerchio. Si ricordi che nel quinto secolo avanti Cristo Ippaso di Metaponto sarebbe stato cacciato dalla scuola pitagorica e poi ucciso perché aveva scoperto ed ammesso l'esistenza di siffatti numeri e grandezze oggi invece rientranti nel gergo universale della matematica e della fisica. L'ottemperanza della struttura del Pantheon al dettato di Vitruvio traspare anche dalla sussistenza, entro essa, di un modulo, cioè di un "metron", additato dai *Dieci libri dell'architettura* come base o misura elementare del ritmo su cui deve modularsi il sistema costruito, ovvero il sistema costruendo in fase di progettazione. In questa istanza tutta vitruviana, richiamante ad un codice geometrico nell'arte del progettare e del costruire, molto evidente e coerente è l'influsso dell'estetica pitagorica, nell'ambito della quale il modulo, o canone, viene visto come elemento unificante (denominatore comune, massimo comun divisore, di tutte le misure leggibili nel sistema) tra il molteplice e l'"u-

num". La sfera, sebbene la ritrosia della scuola pitagorica ad ammetterne la metrica fondamentale, all'atto pratico, con la costanza del rapporto tra circonferenza e diametro, al meglio rappresenta la possibilità di ricondurre l'intera lettura quantitativa di un complesso sistema costruito a rapporti numerici semplici e ricorrenti rispetto ad un unico modulo (invariante). Il modulo, così definito come entità intrinseca della configurazione progettuale, deve essere tale che, opportunamente combinato in multipli e sottomultipli, generi un ritmo di forme, ad esempio un'alternanza di pieni e di vuoti, tale da risolvere sia i problemi statici sia i problemi estetici, sia i problemi di razionale fruibilità (torniamo alla triade di caratteri di una costruzione, stabilita da Vitruvio come paradigma generale: *firmitas*, *venustas*, *utilitas*). Quindi, nel caso specifico del Pantheon, anche il tamburo e la cupola, e le articolazioni ed il disegno della pianta, vanno ricondotti ad un "metron", siccome tardivamente, dopo accurate analisi metriche, si è riusciti a riconoscere. Peraltro il modulo suggerito dalla planimetria in termini di commensurabilità, rispetto ad esso, della circonferenza non sembrerebbe identico al modulo suggerito dall'alzato, e la diversità tra i due parametri sembrerebbe complicare e rendere non ortodossa l'applicazione vitruviana della aritmo-geometria pitagorica alla metrica definita, nel caso di specie, per l'arte del costruire. Nel Pantheon Adrianeo quindi continuo e discontinuo, uguaglianza e differenziazione, sembrano, non senza una certa ambiguità, coesistere in una sorta di labirinto della ragione. Ma la matematica, nella visione di allora, era fantasiosamente indirizzata anche a sfumare verso la metafisica, sicché, in questo caso come in tanti altri, veniva chiamata in causa come codice progettuale nell'arte del costruire proprio perché costituisse il più sicuro punto di partenza per una morfogenesi controllata nel senso, appunto, della *firmitas* (stabilità), *venustas* (armonia e bellezza), *utilitas* (corretto utilizzo, correttamente rapportato ai costi di realizzazione).

Dietro la definizione pitagorica e vitruviana del modulo fa da sfondo remoto la teoria della conoscenza platonica. Alcuni studi e rilievi hanno portato a ritenere che il "modulo" del Pantheon sia un ventottesimo della circonferenza, lunga 150 piedi, passante per le intercette planimetriche degli assi delle colonne con cui vengono schermate le nicchie. Tale modulo, da certi autori quantificato in 4,96 m, determina anche lo spessore del tamburo e l'altezza e la larghezza delle nicchie. Il Pantheon sembra essere la sintesi sia di due filosofie, quella platonica e quella aristotelica, sia di due sistemi costruttivi, quello greco architravato, di matrice trilitica, e quello romano voltato, di matrice derivante dalla nozione di "funicolare inversa" dei carichi. A sua volta questo secondo schema morfogenetico

concettualmente si incardina sia sulla geometria concava verso direzioni di osservazione contrarie alla gravità sia sulla meccanica dei solidi e dei materiali resistenti a compressione (è tipica e quasi proverbiale, in tutta l'architettura romana e romanica, la valorizzazione delle potenzialità strutturali dei muri e delle murature, composti di laterizio, di calcestruzzo, o di entrambi secondo la ben nota combinazione che pone il primo all'esterno ed il secondo all'interno). Il modulo geometrico unifica ed armonizza i due differenti schemi di composizione architettonica. In quest'ottica si può dire che nel Pantheon sono presenti due modi di fare architettura e di fare struttura.

Il primo modo, che possiamo definire induttivo e paratattico, è rilevabile nel pronao ed in sostanza corrisponde a quello greco basato sugli ordini e sulle leggi che ad essi conseguono per tradizione e per esperienza. Stabilito il diametro delle colonne, restano fissati l'interasse, l'altezza complessiva, la campata tipica che è il lato del quadrato con ai vertici i baricentri delle colonne stesse. La statica e la metrica basate sulle proporzioni per definizione trattano misure che, se reciprocamente correlate, dipendono l'una dall'altra secondo relazioni invertibili, con possibilità comunque di isolarne una rispetto alle altre.

Il secondo modo appare leggibile e rilevabile nel progetto della pianta della "rotonda". In un regesto a consuntivo sulla morfologia del Pantheon si intuisce che, ad una prima fase di analisi condotta sulla base dell'immagine globale dell'edificio, è seguita una sintesi caratterizzata dall'individuazione di un modulo che, combinato secondo opportuni sistemi e rapporti, riesce a mediare le esigenze statiche e quelle funzionali. In buona sostanza parliamo del metodo suggerito da Vitruvio, fondato su basi matematiche, in particolare su concetti come la simmetria e l'eurit-

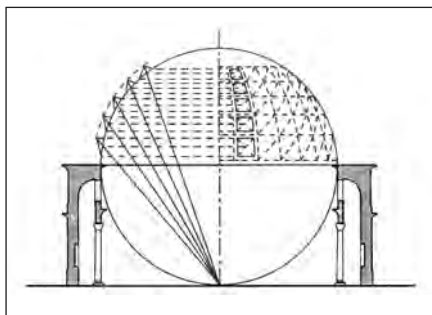


Figura 11

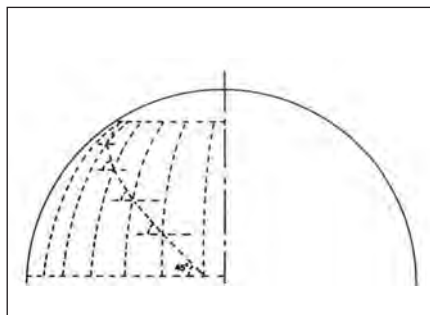


Figura 12

mia che informano anche il linguaggio musicale. Bisogna però fare una precisazione. Il connubio tra matematica e statica a quell'epoca si fondava su regole confermate dall'esperienza e su proporzioni canoniche. Ad esempio, rielaborando con gli strumenti di oggi la statica del Pantheon, si può desumere quanto segue:

- a) Con ogni evidenza la larghezza della fondazione è stata determinata in maniera tale che il punto di applicazione della risultante dei carichi gravitativi e della spinta dell'elevazione curvilinea passi per l'impronta anulare verso il sottostante sedime quasi nella linea mediana, ed in maniera tale che ciò sia vero comunque, anche al variare delle condizioni statiche del sistema e dei regimi di azione esterna: tale intercetta, in altre parole, resta entro la superficie anulare ristretta di larghezza ΔR pari ad un terzo della larghezza complessiva ed incentrata sulla linea mediana stessa. Viene in buona sostanza rispettata la regola statica e geostatica del "terzo medio", più nota per le geometrie rettangolari, cioè definite in una sezione verticale corrente e tipica di un sistema ad elevazione planare piuttosto che cilindrica. Il concetto sotteso da questa anticipazione storica sul comportamento dei materiali naturali e da costruzione corrisponde ad litteram alla nozione di "nocciolo centrale di inerzia" teorizzato nella prima metà del Novecento nell'ambito dello sviluppo teorico e pratico della moderna Scienza delle Costruzioni;
- b) Il cassettonato che scandisce l'interno concavo della cupola evidenzia anche un sistema ortogonale curvilineo di meridiani e paralleli continui, valorizzati cioè come elementi resistenti secondo le due curvature e direzionati secondo i flussi delle tensioni principali di tensione (compressione) tipiche di una semisfera soggetta a carichi;
- c) L'elemento di passaggio tra il tamburo cilindrico e la cupola emisferica è un poderoso anello di calcestruzzo monolitico, nel quale si legge l'intuizione che tanto e tale elemento strutturale-compositivo fosse in trazione e cerchiasse il sistema superiore mediamente e prevalentemente compresso sia lungo i meridiani sia lungo i paralleli; siffatto assorbimento localizzato della forte risultante delle trazioni è la *condicio sine qua non* il sottostante cilindro possa essere assoggettato a mera compressione verticale;
- d) La cupola che, nella tipologia delle opere in calcestruzzo non armato, rimane un primato di arditezza e di valore ingegneristico anche nella visione attuale dell'ingegneria strutturale, è stata scandita e configurata secondo una tramatura "meridiani più paralleli" molto avanzata, denotante un livello di conoscenza ragguardevole sul comportamento statico dei sistemi complessi a doppia curvatura; le figure 11 e 12 evi-

denziano quale è la costruzione geometrica che ha definito il reticolo geodetico con cui ha preso forma tutta la superficie interna concava della copertura.

Con ogni evidenza, il messaggio di Pitagora, Erone, Vitruvio, e di tanti altri filosofi e matematici precedenti (allora la distinzione tra gli uni e gli altri praticamente non esisteva e le due rispettive discipline sfumavano l'una nell'altra esaltando l'una dell'altra le potenzialità creative), aveva fornito una piattaforma di principi e di concetti effettivamente utilizzabili per dare costruito a quello che oggi, ma anche nelle epoche dell'architettura successive fino al neo-classico tra Settecento ed Ottocento, è stato ed è ritenuto uno dei massimi monumenti dell'antichità, sia nella texture ingegneristica sia nei significati estetici, religiosi e metafisici che gli si conaturano come contenuti dell'identità formale.

Gli architetti che hanno avuto il merito di ideare e portare brillantemente a termine quest'opera ormai bimillenaria sembrano essere stati Apollodoro di Damasco e l'imperatore Adriano in persona.

Il primo diede un apporto molto tecnico, avendo esperienza di progettazione e realizzazione di grandi opere, e soprattutto di grandi cupole; pare peraltro che egli non fosse di vasta cultura e di multiforme ingegno come avrebbe postulato il modello di architetto stabilito da Vitruvio. Questi infatti espressamente voleva veder compendiate nella professione di progettista numerose e diverse discipline dello scibile, dalla musica all'astrologia, dalla geometria al diritto, dalla storia alla filosofia, etc. Forse da questa visione, rivelatasi poi nei secoli viepiù utopistica, nacque il mito dell'onniscienza, cioè della velleità di impersonare in un solo uomo molteplici e differenziati capitoli della conoscenza.

Il secondo sopperì ai limiti del primo: il metaprogetto, come detto, è con ogni probabilità ascrivibile all'imperatore Adriano in persona, il quale sicuramente sovrintese a tutta l'attività finalizzata ad improntare la configurazione dell'opera sul palinsesto delineato dalla visione dello Stato, dalla statuizione della misura su cui cablare l'equilibrio tra tradizione ed innovazione, oltre che dalla combinazione tra prevalente ottemperanza e/o sporadico superamento della concezione Vitruviana. Molto sapiente ed accorta è stata infine l'abilità di riciclare, senza crearvi disarmonie, parti del precedente (augusteo) monumento di Agrippa, i cui avanzi cospicui, assieme alla nuova struttura con metrica circolare, sono da intendersi come il "corpus materico" primario ed al tempo stesso il "codice genetico" del tempio quale giunto fino a noi.

6. *Introduzione all'idea di un Pantheon per l'isola di Lampedusa*

I paragrafi precedenti sono introduttivi per il tema centrale di questo scritto che è l'idea filosofica ed architettonica di realizzare un Pantheon per l'isola di Lampedusa, delineata come studio condotto nell'Istituto Universitario di Architettura in Venezia (IUAV), a cura del prof. Renato Rizzi, nell'ambito del corso di composizione architettonica per l'anno accademico 2015-2016. Poiché da questa analisi del "Pantheon nella Storia", fino ad una versione della "cattedrale per molte fedi" proiettata sulla modernità corrente, in altre parole attuale sia nella concezione architettonica sia nella ideologia globale ed antropica del nostro tempo, sono emersi concetti e scenari culturali di notevole interesse, lo scrivente autore, già coinvolto nel progetto de quo come ingegnere specialista di grandi opere in sotterraneo, ha dato filo conduttore a questo testo per sistematizzare contenuti di informazione e di creatività raccolti e spesi ai fini di pensare ad un'opera di grande rilevanza umana e di forte caratterizzazione come luogo dello Spirito. Ma se di filo conduttore si parla, diviene importante, per non perderlo di vista, guardare a ritroso lungo il percorso già fatto per dare una ragione d'essere ai vari temi trattati, in apparenza slegati, al fine di far convergere tutta la narrazione e tutta la trattazione verso la meta unitaria finale, che è il senso e la natura di un Pantheon d'oggi, a tutti gli effetti la riproposizione di un modello e di un archetipo antico. Si è cominciato a parlare del Pantheon per antonomasia, quello della Roma imperiale, costruito in un luogo che per definizione si imponeva, e si configurava fisicamente, come il riferimento ed il crocevia delle genti dell'Impero, diverse in quanto ad etnia ed in quanto a religione. Lo si sa: Roma antica, con i due aforismi "pax, sed pax romana" e "parcere subiectis, debellare superbos", teneva in pugno tutte le terre sottomesse finché aveva, finché ebbe, i caratteri di un organismo forte e giovane: ogni popolo assoggettato, purché pagasse i tributi e non generasse turbolenze e non si lasciasse andare ad insubordinazioni, poteva continuare a vivere secondo le sue usanze e ad adorare i suoi dèi. Tale generale tolleranza religiosa, assecondata dal fatto che il popolo dominante non era depositario di una vera fede, di un credo organicamente strutturato e culminante in un qualche precisato modello dell'Ente Supremo (si ricorda che il massimo del culto espresso dal mondo latino fu una artata divinazione dello stato od un'imitazione isomorfa della "fede per il popolo" di conio greco), trovò nel Pantheon una espressione istituzionalizzata, materica, giudicata di tale importanza da indurre l'Imperatore Adriano a lavorarci (intellettualmente) di persona e ad esprimervi il meglio della Scienza e della Tecnica delle Costruzioni

del suo tempo. In buona sostanza l'ardito e grandioso monumento, già dedicato a tutti gli dèi prima di essere chiesa cristiana, sorse dove era significativo sorgesse, cioè nella *caput mundi* in cui numerosi popoli diversi e differenziati erano chiamati ad unificarsi e ad immedesimarsi oltre che ad esprimere il loro contributo di lavoro e di vita sociale. Quindi esistono ieri ed oggi luoghi di elezione perché vi si costruisca un Pantheon, ovvero, e dualmente, un Pantheon sorge per mano degli uomini in un certo luogo laddove una ragione forte, legata alla molteplicità delle etnie e delle genti, di varia provenienza, che vi transitano o vi abitano, suggerisca od implichi, o addirittura imponga, l'iniziativa di progettare e costruire un luogo di culto con pretese e caratteri di universalità ecclesiale. Il prototipo architettonico del Pantheon ha ispirato il tempio di Possagno di Antonio Canova, monumento certo cristiano e tuttavia evocante i significati ed i contenuti culturali e spirituali che i suoi cromosomi morfologici portavano con sé deducendoli dalla fattispecie originaria e consacrata nei grandi paradigmi urbanistici ed architettonici della Roma Imperiale. Del Tempio di Canova è oltremodo significativo il materiale da costruzione, attraverso il quale si istituiranno interessanti comparazioni con il nuovo Pantheon di cui si parlerà nel prosieguo, più affine al tempio prealpino in quanto ad essenza lapidea che non al prototipo risalente alla Romanità Classica. Infatti, mentre l'archetipo bimillenario appare costituito da vero e proprio calcestruzzo cassetto da "fogli" di muratura in laterizio predefiniti in andamento dei paramenti esterni ed interni parte per parte, l'archetipo bisecolare nelle strutture dominanti appare costituito da una pietra molto analoga, nella datazione geologica e nella texture biolititica, a quella che si propone di escavare per ricavare, in caverna, un pantheon attuale nell'isola di Lampedusa. Al materiale da costruzione del Tempio di Possagno è stato dedicato un intero paragrafo, il terzo, atteso che, per quanto riguarda questo specifico aspetto, il termine di confronto progettuale e costitutivo cui si farà riferimento nel prosieguo andrà cercato più ai piedi delle Prealpi Trevisane e nel tardo settecento che non nel cuore di Roma e circa un secolo dopo Cristo. Infatti, come si diceva, il Tempio di Possagno è in pietra lumachella tipo "bioherma", mentre il tempio di cui si parlerà nei prossimi paragrafi verrà ideato come escavato in pietra lumachella tipo "biostroma". La differenza genetica tra i due litotipi è stata spiegata alla fine del paragrafo 3. Nel paragrafo 4 si sono studiati i caratteri generali, geometrici e simbolici, a cui sembrerebbe doversi attenere un Pantheon ieri oggi e domani, in una ben cablata dialettica evolutiva tra tradizione, innovazione, modernità, avanguardia. Nel paragrafo 5 sono stati delineati i criteri geometrici e statici a cui parrebbe si siano ispirati gli architetti che si

occuparono della progettazione e dell'esecuzione del Pantheon Adrianeo. Inoltre, anche con la scorta della letteratura tecnica specializzata sul tema specifico, si è fatta qualche riflessione per estrapolare dai rilievi e dall'osservazione del costruito l'essenza matematica che governa il "vettore" delle misure in base alle quali sono stati quantificati l'insieme e le parti ed i dettagli del volume costruito e della massa strutturale (muraria).

Se è vero che un Pantheon nasce dove c'è una forte ragione perché nasca, si volga allora l'attenzione all'isola di Lampedusa laddove, a causa della parossistica reviviscenza odierna del fenomeno migratorio attraverso il Mediterraneo, convergono genti di molte etnie, soprattutto di fede islamica, destinate a convivere con le popolazioni autoctone cristiane per un tempo di permanenza più o meno lungo. Lampedusa quindi è diventata la quintessenza del luogo multietnico e della convivenza contigua e miscelanea di razze e di fedi diverse, il che per ragioni soprattutto geografiche, compreso e soprattutto quel trovarsi l'isola come un lembo d'Italia alle soglie marittime della terraferma tunisina. Ma questa vocazione ad essere crocevia delle molte varietà di provenienza e di spirito, individuatesi nel genere umano attraverso la sua lunga storia, non risulta, testimonianze alla mano, un fenomeno recente: è invece un fenomeno antico, essendo stata Lampedusa in passato, e per lungo volger di secoli, una sorta di porto franco per le rotte di navigazione sottese da oriente ad occidente e viceversa. Si tornerà sull'argomento nel paragrafo 8. Qui basti anticipare che ivi un Pantheon sui generis c'è sempre stato, quindi Lampedusa è un luogo dove le condizioni geografiche ed antropiche si sincretizzano nel senso di reclamarne l'esistenza. Nel corso di una lunga fase del medioevo c'era infatti sull'isola un luogo di culto dove si fermavano a pregare sia i cristiani sia i mussulmani, a seconda di quali navi attraccavano al porto per fare rifornimento di acqua e di cibo e/o per interrompere la rotta nel lato lungo del Mediterraneo. Il tempio veniva preparato con le luci accese al cospetto dei segnacoli dell'una o dell'altra religione a seconda di qual'era la fede dei marinai in arrivo, e l'alternanza era pacifica e con tutti i contrasegni dell'ovvia ed indiscussa normalità. Ma succedeva di più: alcuni mussulmani si fermavano in adorazione anche davanti alla Madonna, e non erano sapienti in grado di vedere al di là dei dogmi, bensì corsari e pirati, gentaccia di mare, che pure subivano il fascino delle figure emblematiche e fondamentali nel "credo" decisamente "altro", addirittura antagonista rispetto al loro. Questo sguardo reciproco l'uno nella religione dell'altro, per lo più curioso ma rispettoso, dovrebbe farci riflettere, perché è una forma mentis perduta, offuscata dal fanatismo, come se la civiltà, anziché andare avanti secondo il suo corso naturale, regredisca verso una dinamica

antropologica da crociata, da “pogrom”. Questo tutto attuale riflusso di barbarie sembra suscitato da forze motrici che non sono nella ragione, bensì nel fondo oscuro dell’anima umana, laddove forse si annidano ancora sia l’ancestrale orrore del forestiero, sentimento negativo già alitante sui primi villaggi stanziali del neolitico, sia la pretesa superiorità di un popolo invadente su uno invasato, pensiero supponente ed arbitrario, quantomeno unilaterale, già incombente sul *casus belli* delle prime guerre preistoriche. Ma lasciamo agli specialisti di scienze umane queste divagazioni sulla perversa indole dell’*homo sapiens*. In questa sede è sufficiente riconoscere in Lampedusa un “luogo da Pantheon” così come era la Roma Imperiale. Su quella terra breve e circondata dal mare, quasi una sorta di solida zattera di salvataggio tra le onde infide, il profugo necessita non solo delle cure corporee a ristoro degli oltraggi subiti, della fame, della sete, e del trauma del trasferimento via mare in condizioni estreme ed umanamente inconcepibili: egli necessita anche delle cure spirituali, quindi di un luogo per la preghiera che gli sia idoneo qualunque sia il suo modo di pregare, come in passato era nella stessa isola in una grotta adattata a sacello, come era nella Roma Imperiale in una grande e pregiata struttura dedicata a tutti gli dèi. Tra le molte scelte progettuali applicabili ad un Pantheon per Lampedusa quella più consona a tutte le molte possibili liturgie rimane ancora incentrata, portentosamente, sul bimillenario tempio adrianeo. Parliamo, nel definire questo parallelo, dello spazio interno. La sagoma esterna, invece, da che era ben definita, ed eterna nel valore artistico, per il Pantheon Adrianeo, non è definita per l’ipotizzato Pantheon di Lampedusa, trattandosi, per come già detto, di un intervento in caverna, con ciò più conforme ai pregressi storici già istituiti nell’isola quando ancora le due grandi religioni monoteiste ed antagoniste erano entrambe più giovani e meno condizionate dai persuasori occulti operanti presumibilmente in nome di ben criptati interessi economici.

Nel paragrafo 7 si tratterà la genesi dell’isola e la litologia che ne è derivata, allo scopo di ridefinire e richiamare il rapporto tra il tempio progettato e la massa lapidea che ne istituisce e ne forma, tutto intorno, il volume fruibile. Si anticipa, per meglio capire queste riflessioni introduttive, che il Pantheon ipotizzato per Lampedusa, a parità di schema geometrico dello spazio interno rispetto all’archetipo adrianeo (peraltro modificato da uno stiramento nel senso dell’altezza, cui consegue la trasformazione della semisfera in semiellissoide), non è un sistema emergente dal suolo, bensì un antro sacrale scavato nell’ammasso roccioso. La natura di quest’ultimo diventa quindi importante non solo per i suoi contenuti simbolici e metaforici, cioè la composizione, detta “a lumachella”, in guisa di aggregato

di fossili (si ricordi come ha rilevanza, nei Pantheon in generale, l'invariante della rappresentazione della Creazione), ma anche per i suoi validi caratteri geomeccanici e fisici in generale, fondamentali per l'autostabilità del cavernone destinato ad essere "Luogo dell'Infinito". Nel paragrafo 8, come già detto, si parlerà della storia di Lampedusa, ed in particolare del di essa Pantheon antico, condiviso in pace tra cristiani e mussulmani. Nel paragrafo 9 si descriveranno le fattezze del progetto architettonico e le di esso correlazioni con il Pantheon della classicità romana. Nel paragrafo 10 si parlerà dell'apparato strutturale, cioè del progetto del sistema portante idoneo a garantire la staticità di uno spazio molto ampio in planimetria, e ricavato, in negativo, nel cuore della massa lapidea che costituisce l'isola.

Quindi, per quanto detto, si arguisce che siamo circa a metà del nostro percorso di ideazione dell'opera. È stato importante soffermarci a riflettere su quanto già scritto, e ad anticipare a grandi linee quanto si scriverà, allo scopo di mitigare nel lettore una inevitabile sensazione fallace, cioè che si stia progredendo per temi slegati verso un improbabile sincretismo. Il punto di arrivo di questo filo conduttore è unitario, e solo alla fine sarà evidente l'armonica complementarità di tutti i temi che si stanno via via enunciando e trattando.

7. Geologia e litologia di Lampedusa

L'isola di Lampedusa, che fa parte delle Isole Pelagie, è ubicata a 113 km ad est della costa tunisina e a 205 km a sud della Sicilia, ed è caratterizzata da una forma allungata, con il lato maggiore, da ovest ad est, pari a 11 km, e con il lato minore, da nord a sud, pari al massimo a 3,5 km. La superficie complessiva è 21 km². Il clima è di tipo mediterraneo (temperato caldo), con inverni miti ed estati secche, e con precipitazioni rare e di alta intensità.

Lampedusa costituisce nella sua interezza un unico geosito e morfosito in cui è possibile ritrovare ed osservare molte eloquenti testimonianze della storia geologica del Mediterraneo, oltre che delle di esso più recenti vicende legate alle oscillazioni eustatiche quaternarie, all'attività tettonica ed al modellamento erosivo delle profonde valli che contrassegnano gran parte dell'isola, oltre che, ancora, della prima frequentazione umana riferibile al Neolitico. L'eustatismo è la variazione, su vasta scala, delle quote relative rispettivamente del pelo libero del mare e delle terreferme, in conseguenza della variazione del livello delle masse idriche oceaniche provocata, ad esempio, da una fase glaciale o dal successivo scioglimento

dei ghiacci. A tale fenomeno conseguono trasformazioni di vario genere sulle riviere marittime di ampi areali, talora dell'intera Terra, come, ad esempio, l'instaurazione di successioni di linee costiere, di terrazzi marittimi o fluviali in estuario, etc. Molte aree che si affacciano sul Mediterraneo attraverso lunghi spiegamenti rivieraschi, ai margini sia continentali sia isolani, manifestano una struttura ed una composizione relativamente omogenee per quanto riguarda la struttura geomorfologica, i litotipi e le ere geologiche di riferimento: Lampedusa quindi può essere ritenuta una rappresentazione ed una espressione in piccolo dell'intero areale stratigrafico e sedimentario affacciato verso l'ambiente marino lungo il limite

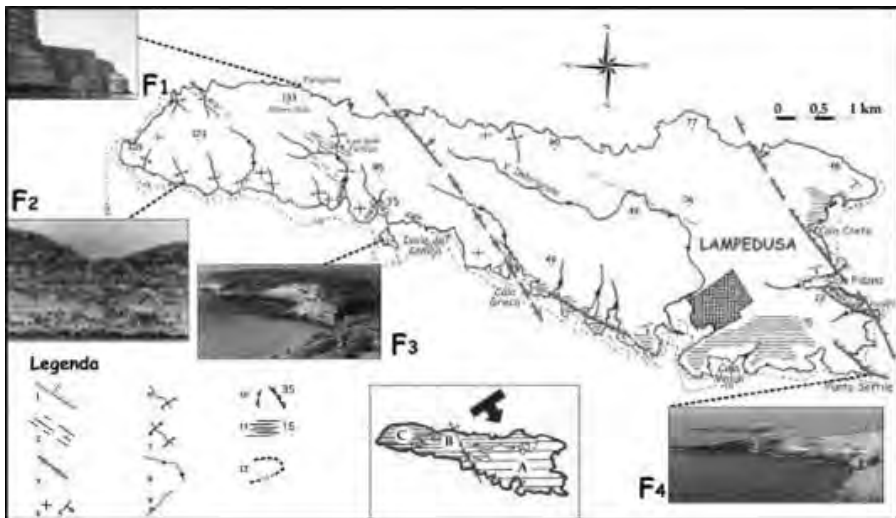


Figura 13. Carta geomorfologica dell'Isola di Lampedusa (modificata da Grasso & Pedley, 1985); tratto da: *Lampedusa: un'isola geomorfosito* di Maurizio Lazzari, Mario Valletta.

Legenda: F1 Costa alta settentrionale dell'isola con esempio di faraglione; F2 Valle sospesa del settore settentrionale; F3 Isola dei Conigli; F4 Costa bassa con promontori allungati in Punta Sottile; 1) faglie normali; 2) sistemi di fratture; 3) flessura; 4) strati orizzontali; 5) strati inclinati; 6) valli sospese; 7) gradini nei thalwegs; 8) catture fluviali; 9) valli invase dal mare; 10) ingrottamenti marini; 11) terrazzi marini con *Strombus bubonius*; 12) isobate in metri che mostrano la prosecuzione subaquea delle valli invase dal mare ad est di Cala Greca. Nel riquadro in basso la freccia indica il tiltaggio verso SE della parte orientale dell'isola ad est della flessura. Con A sono indicate le aree con altezza s.l.m. inferiori ai 50 m, con B quelle fra 50 e 100 m e con C quelle superiori ai 100 m.

meridionale dell'Europa e settentrionale dell'Africa. Come in questi ultimi tipi di ambiente geologico, anche in Lampedusa prevalgono per larga parte le riviere rupestri. Parimenti hanno lasciato in essa indizi ben incisi le variazioni cicliche del livello dell'acqua marina che interessarono, in epoca preistorica e storica, l'intero specchio d'acqua del Mediterraneo.

Sotto il profilo geologico l'isola, localizzata, come ben noto dalle cronache degli ultimi anni, in una posizione fortemente strategica nel Canale di Sicilia, rappresenta la parte più orientale del cosiddetto "Blocco Pelagiano". Essa costituisce infatti uno horst della piattaforma Continentale Tunisina, caratterizzato da 120 m di sequenza aggradazionale (cioè sede di accrescimento continuo, isomorfo ed omogeneo, per un significativo periodo geologico) di carbonati (calcari e dolomie) messiniani a struttura bioclastica. Tale serie stratigrafica si è originata da barriere coralline formatesi in ambiente marino poco profondo, di debole o moderata energia. Lo Horst in generale è un lembo della crosta terrestre sollevato rispetto

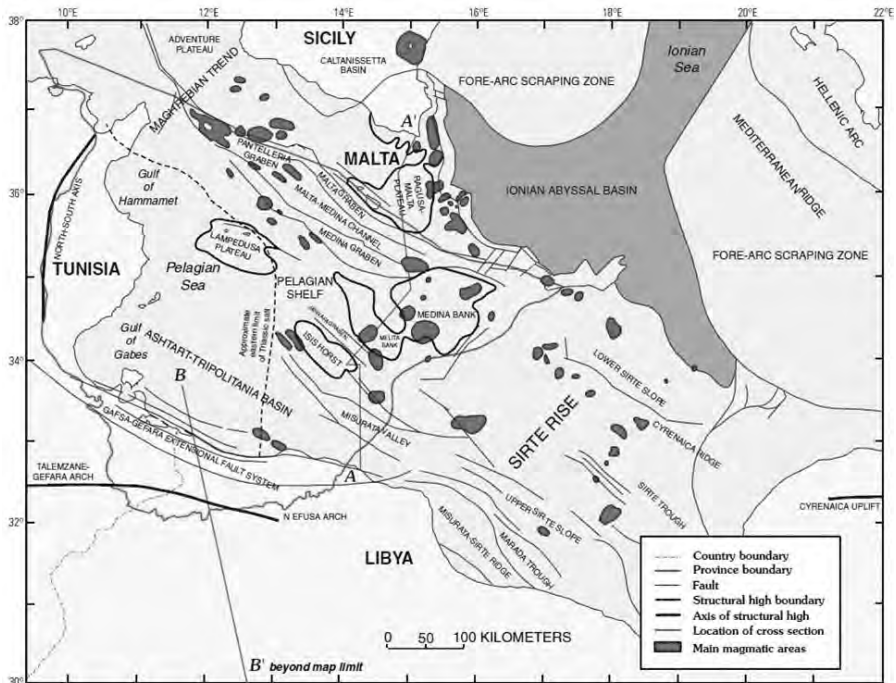


Figura 14. Mediterraneo Sud/Ovest: Provincia Pelagica (definizione USGS) (per gentile concessione di T.R. Klett).

alle zone circostanti, dalle quali esso è stato completamente separato da faglie coalizzatesi sì da formare, in planimetria, una linea chiusa. I termini “alta-energia” e “bassa-energia” si usano per caratterizzare ambienti di sedimentazione rispettivamente molto o poco agitati. Un ambiente marino ad alta energia è situato nella fascia che risente del moto ondoso, vale a dire a poca profondità ed a breve distanza dalla costa: esso è quindi costituito da sedimenti in cui mancano le particelle più fini, le argille in particolare, od i limi, cioè in generale le fasi che, per la piccolezza del granulo tipico, non possono depositarsi a causa dell’agitazione dell’acqua; nel litotipo che ne risulta, in conseguenza di quanto detto, la porosità è un fattore distintivo importante, come in molte rocce carbonatiche tipo quelle riscontrabili, appunto, in Lampedusa (cfr. depositi di tipo intrasparitico). Un ambiente marino a bassa energia è, al contrario, situato in una fascia che, rapportata alla posizione della terraferma, non risente più del moto ondoso, cioè la costa è lontana e l’acqua profonda: nei sedimenti sono quindi presenti anche le fasi fini, limi ed argille, le quali possono depositarsi approfittando del persistente stato di quiete dell’acqua, sicché, nel litotipo che ne risulta, in conseguenza di quanto detto, la porosità è assai minore che non nel caso di “alta energia”, con la conseguenza che la texture lapidea è in corrispondenza assai più compatta e meno vacuolata e permeabile. La parte alta della successione termina con un’unità a stromatoliti avente un contenuto biologico minore prossimo alle condizioni ambientali di emersione. Le stromatoliti sono strutture sedimentarie calcaree, a forma globosa o discoidale o curvilinea e comunque con topologia complessa e mutevole, tipicamente zonate in sezione ortogonale alla superficie esterna, con compagine ordita a laminette calcaree curve e concentriche, compatibili coi contorni esterni, spesso pieghettate; tali architetture orientate dalla maggior parte delle scuole di pensiero sono attribuite alla precipitazione biochimica da parte delle alghe azzurre o verdi.

L’intera successione è stata suddivisa in tre Membri che nell’insieme costituiscono la Formazione Informale di Lampedusa: Membro di Cala Pisana; Membro di Cala Grecale; Membro del Vallone della Forbice. I Membri sono in sè omogenei ad litteram, mentre, entro una cosiddetta Formazione, i membri costitutivi possono l’uno dall’altro differenziarsi per litologia, genesi, dinamica sedimentologica, effetti locali dell’orografia, etc., pur nell’ambito di una generale unitarietà a grandi linee (era geologica, paleoambiente sedimentario, testimonianze fossili, etc.). Il Membro di Cala Pisana, il più basso (più antico) della successione, affiora lungo la costa orientale e meridionale dell’isola, ed è costituito da calcari biohermali a Porites, alghe (*Holimeda*), spugne (*Entobia*) e molluschi. Esso quindi

si compone di depositi di scogliera, in parte erosi per sollevamento tettonico sinsedimentario, per uno spessore complessivo attuale pari al massimo a 20 m. Si dice sinsedimentario qualunque fenomeno lento (tettonico, orogenetico, etc.) che avviene parallelamente al processo di sedimentazione, oppure in seno ad un deposito appena formato e pertanto ancora mobile o poco compattato.

Il Membro di Cala Grecale, costituito da calciluliti, calcisiltiti e marne bianco-giallastre ricche di ostree, biozoi, pettinidi, alghe e foraminiferi bentonici, poggia in discordanza sui calcari biohermali, ed affiora nella parte centro-orientale e lungo la costa settentrionale e sud-occidentale, con uno spessore massimo pari a 20 m.

Il Membro di Vallone della Forbice raggiunge uno spessore massimo pari a 60 m ed è costituito da calciluliti, calcareniti e calciruditi grigiastre dolomitizzate. Su tali depositi miocenici affiora una debole copertura quaternaria in contatto discordante, costituita da calcareniti e sabbie bianco-rosate massive, oppure, e localmente, con stratificazione incrociata. In particolare sono qui presenti depositi marini riferibili al Pleistocene superiore, con *Strombus Bubonius*, ricorrenti lungo la costa sud-orientale dell'isola, e sovrastati da depositi continentali di sabbie eoliche rossastre a *Helix*.

Il tasso di sollevamento di questa breve terra emersa è moderato, circa 2,4 cm a millennio, tanto da potersi affermare che l'assetto strutturale attuale dell'isola non appare oggi sostanzialmente diverso da quello che era nel Miocene. Tale affermazione è supportata anche dal fatto che quivi non sono stati ritrovati depositi pliocenici. La presenza, invece, di depositi marini pleistocenici dimostra che l'eustatismo, unitamente alla tettonica, ha giocato un ruolo fondamentale nel definire l'assetto geomorfologico attuale. L'origine geologica di Lampedusa si fa risalire al Tortonian, alla fine del Miocene, stagione geologica alla quale si ascrive la "scogliera corallina fossile" che ha dato luogo agli strati dominanti di calcari di piattaforma e di mare basso. In buona sostanza, il sollevamento di questo particolare ed anomalo territorio insulare viene fatto risalire a circa due milioni di anni fa.

L'evoluzione geomorfologica dell'Isola è legata prevalentemente all'azione di erosione costiera e di modellamento eolico, e tuttavia, sorprendentemente, emergono chiari i segni di un'attività di erosione lineare correlata alla sollecitazione abrasiva ciclica dell'acqua. Sono infatti chiaramente presenti profonde valli, con un netto profilo trasversale a V, che incidono, con scarpate erte e con significativi dislivelli tra compluvio e cigli, numerosi luoghi del tavolato carbonatico. L'andamento planime-

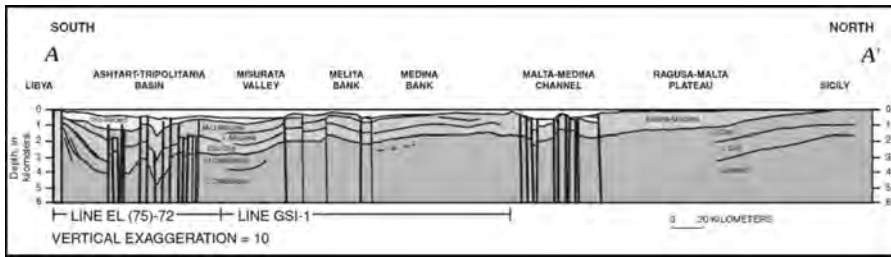


Figura 15: sezione incrociata, geologia della Provincia Pelagica sull'asse Nord/Sud

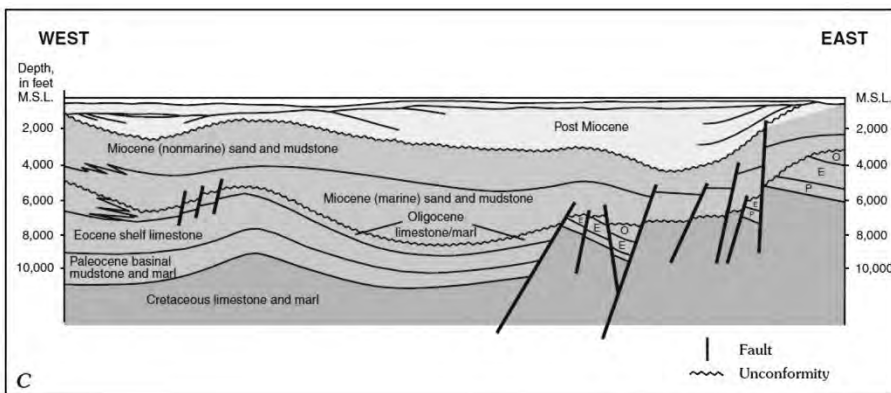


Figura 16: sezione incrociata, geologia della Provincia Pelagica sull'asse Est/Ovest

trico di queste strutture manifesta una configurazione topografico che sembra essere controllato dalla tettonica sinsedimentaria miocenica. Infatti il primo tratto dei corsi d'acqua presenta un tracciato ed una livellata grosso modo rettilinei e con un'orientazione nord-ovest ÷ sud-est, mentre il segmento finale verge quasi ad angolo retto verso sud-ovest a causa dell'effetto, sull'idraulica superficiale del passato geologico, definito dall'intersezione dei reticoli disegnati dalle fratture principali. La presenza di forme di incisione fluviale, forse ancor più di quelle di matrice marina, costituisce la vera peculiarità geomorfologica dell'isola, soprattutto in ragione del fatto che l'acqua superficiale è pressoché assente, al pari della copertura vegetazionale.

Sotto il profilo geomorfologico è possibile, nell'isola, distinguere due settori: quello occidentale, non particolarmente tettonizzato, si presenta con stratificazione orizzontale e valli sospese, con costa rocciosa alta e

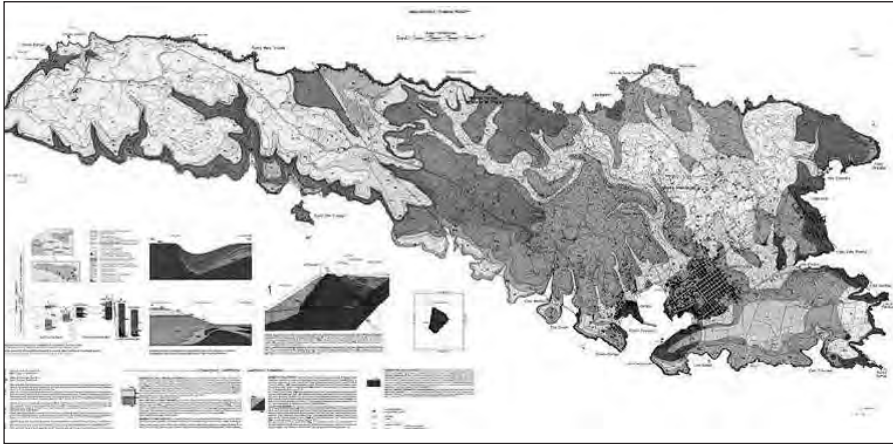


Figura 17. Mappa geologica dell'isola di Lampedusa di (Grasso e Pedley, 1988) tratto da: egeo-portal università di Siena

ripida, con falesie subverticali alte fino a 120÷130 m slm; quello orientale, separato da quello occidentale da una flessura orientata Nord-Ovest ÷ Sud-Est, manifesta un accentuato “tilting” verso Sud ÷ Sud-Est, che ne condiziona l’assetto morfologico della costa, con valli fluviali pensili nel settore settentrionale e valli parzialmente invase dal mare in quello meridionale, dove si sviluppa una costa frastagliata a rias. La flessura è una piega con forma ad S che raccorda le due parti di uno strato, o di un intero impilamento di strati orizzontali, spostate in senso verticale l’una rispetto all’altra; se lo spostamento è stato tale da determinare la rottura del fianco di raccordo, si ha la flessura spezzata o la flessura-faglia. In altre parole la flessura è la deformazione di uno strato, o di più strati sovrapposti, che si verifica quando, rispetto ad una linea, gli strati stessi sono stati sollevati da un lato ed abbassati dall’altro senza che ne sia stata interrotta la continuità. Il termine “tilting”, a proposito dei fenomeni di ripiegamento della crosta terrestre a seguito di evoluzione tettonica di una certa serie stratigrafica, indica il procedere discontinuo, a scatti, sia nei processi di allargamento (distensivi) sia nei processi di restrizione (compressivi).

Le “coste a rias” corrispondono alle seguenti connotazioni geomorfologiche legate alla loro genesi:

- a) presentano seni profondi, aperti ed arcuati;
- b) sono incise, cioè caratterizzate da sporgenze e rientranze frequenti, ma non molto accentuate;



Figura 18

- c) in sezione verticale ortogonale alla superficie esterna manifestano continuità di pendenza in corrispondenza del medio-mare, cioè la “scarpa di costa” sottomarina è uguale a quella sopramarina (costa conseguente).

In generale le rocce carbonatiche affioranti favoriscono lo sviluppo di una morfologia carsica oltre che l’instaurazione naturale di numerose cavità, le quali infatti sull’isola sono circa 150, emerse, semiemerse e sommerse.

Da un punto di vista geologico si conclude dicendo che le caratteristiche salienti di Lampedusa sono le seguenti:

- a) essa è un raro esempio di affioramento di una megasequenza messiniana regressiva di calcari bioclastici;
- b) nell’isola è peculiare la presenza di estesi banchi corallini a *Porites*, calcari bioclastici bioturbati, con molluschi foraminiferi bentonitici ed alghe rosse; la bioturbazione è un insieme di piccoli spostamenti di massa in un sedimento incoerente, dovuti al movimento di organismi viventi, come tane, gallerie, piste, tracce, etc.; una bioturbazione è un segno di ossigenazione del mezzo di sedimentazione, in quanto gli



Figura 19: esempio di valle sospesa al di sopra di una grotta marina

- ambienti riducenti sono poco favorevoli allo sviluppo della fauna, a causa della generale connotazione asfittica che viene a caratterizzarli in conseguenza al chimismo anossico; la parola bioclastico allude alla natura dell'ammasso finale che è un aggregato di frammenti di strutture calcitiche fossilizzate già state in origine organizzate intorno od entro ad esseri viventi (gusci, scheletri, altri frammenti organogeni, etc.);
- c) nell'isola sono massicciamente rappresentati gli affioramenti di calcareniti a *Strombus Bubonius*, importante marker paleoclimatico correlato ad ambienti caldi, ciò che indica il più alto stazionamento del mare tirreniano;
 - d) nell'isola sono presenti numerose valli fluviali sospese riferibili ad una paleoidrologia incomparabilmente più copiosa ed a più alta energia di quanto non sia quella minimale instauratasi di recente ed a tutt'oggi;
 - e) nell'isola sono presenti, come carattere endemico dell'ammasso roccioso in macroscale, oltre 150 grotte emerse, sommerse e semisommerse, in gran parte esplorabili e di ragguardevole apertura e sezione corrente. Da un punto di vista paleoambientale, va ricordato che, in un passato



Figura 20. Vista da terra di una valle sospesa incisa nei calcari biohermali del membro di Cala Pisana. La freccia rossa evidenzia la contropendenza del fondo-valle a testimonianza dell'azione tettonica (tilting) che l'ha prodotta



Figura 21. Grotta marina in calcareniti, semiemersa ed esplorabile

decisamente storico, l'isola era ricoperta da una fitta e ricca macchia mediterranea, ma la colonizzazione attuata dai Borboni nel 1843, e lo sfruttamento intensivo che ne seguì sulle risorse del limitato territorio, provocarono la scomparsa dell'originaria selva autoctona. Il diffuso e generalizzato disboscamento favorì l'erosione eolica ed il dilavamento dei suoli a causa delle piogge e del ruscellamento superficiale, sicché l'isola si trasformò in un desolato e spoglio altopiano carbonatico. Durante il periodo invernale, in occasione di piogge torrenziali, questi profondi valloni, molto simili agli "uadi" dell'Africa Settentrionale, vengono percorsi da impetuosi e corrivanti torrenti fangosi che trascinano a valle, in un processo di violenta e persistente erosione, i miseri resti del primigenio suolo di superficie sopravvissuti al disboscamento del secolo scorso.

Il Miocene, epoca della Terra a cui si riconduce, come detto, la genesi dell'isola e delle sue rocce, fu una fase di ripresa e quasi di esplosione della vita, quindi anche della biodiversità e della numerosità delle specie endemiche negli antichi ambienti geologici del luogo. Questa è una delle ragioni per cui nei litotipi dominanti sull'isola i fossili di numerosissime specie sono degli elementi qualificanti ed identificatori di tutti i vasti,

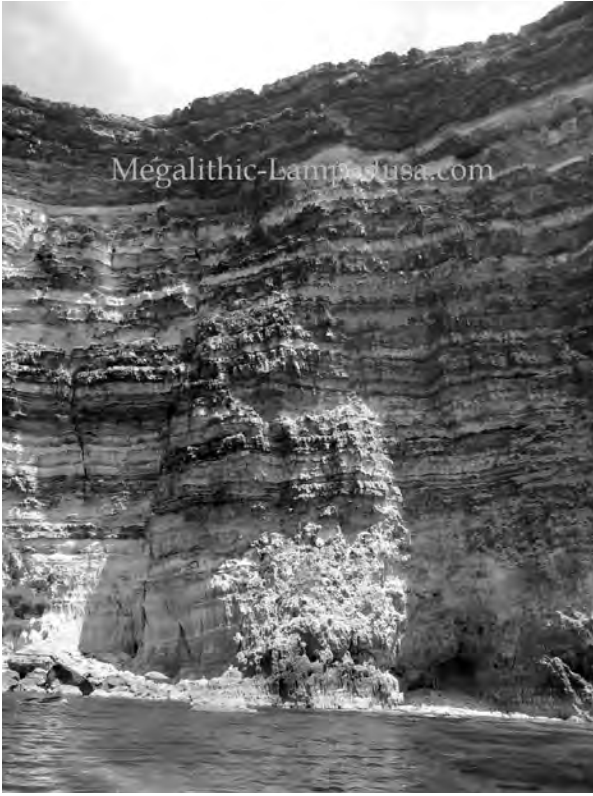


Figura 22. Strati di calcare, Lampedusa Nord/Ovest

praticamente esclusivi, affioramenti o suborizzontali nel plateau o verticali nelle dirupate falesie costiere. La diffusa presenza di roccia calcarea corallina su tutta l'isola, e le facili reperibilità, estrazione, lavorabilità delle pietre caratteristiche, hanno fatto di questa massa resistente ed agevolmente utilizzabile, in tutte le sue varianti tessiturali e mineralogiche (così come avvenne nella vicina Malta), il materiale da costruzione predominante nell'uso pratico, e preferito dalle genti di Lampedusa a partire dalla preistoria, per la realizzazione di edifici e di strutture a carattere megalitico. Tale tradizione, e la durezza dei risultati costruttivi, sono sufficienti ad indicarci siffatto litotipo come un'ottima pietra da taglio, e quindi anche, dualmente, come un ammasso facilmente escavabile, e tuttavia di buona stabilità, per la realizzazione di grandi caverne e gallerie, del resto in ultima analisi geostaticamente analoghe alle molte, grandi, spettacolari grotte naturali.

8. *Il Pantheon quale storicamente definitosi nell'isola di Lampedusa in un inevitabile punto di contatto tra le fedi cristiana ed islamica*

La Patrona dell'isola di Lampedusa è la Madonna di Porto Salvo, cui è dedicato un santuario di origini antichissime, del quale si hanno notizie già dal 1202, cioè dal tempo della quarta crociata (1202÷1204), voluta da papa Innocenzo III e guidata dai capitani Bonifacio di Monferrato e Baldovino di Fiandra insieme al doge veneziano Enrico Dandolo, crociata mai giunta in Terra Santa bensì deviata su Costantinopoli. I primi riferimenti documentali sono alla presenza quasi misteriosa di un'immagine della Madre di Dio, Maria Vergine, entro una grotta alla radice del Valone detto, appunto, della Madonna. Quindi la caverna appare a rappresentare, nell'isola di Lampedusa, l'archetipo del luogo di culto: elemento di cui si terrà conto nell'ideazione architettonica esplicitata nel prosieguo. Di questa spelonca sacra parlò per primo lo storico e scrittore Fazello che nel 1568 narrò in un suo brano sulla presenza di "una cappella consacrata a Maria in una grotta". Ventotto anni dopo, nel 1596, il cronista Lorenzo d'Anania confermò che:

arde continuamente una lampada davanti all'immagine di Nostra Dama cui non è mancato mai l'olio rifornitovi sempre da nocchieri cristiani e maomettani.

Più tardi, nel 1623, Felice Astolfi precisa che "... trovasi a Lampedusa una cappella con dentro l'immagine della Madonna...", e nel 1655 il viaggiatore Pagnozzi aggiunge: "... degna di gran venerazione è la Madonna di Lampedusa, dagli stessi Turchi onorata e riverita...". Persino il corsaro spagnolo Contrares conferma e descrive l'esistenza e la forma della grotta che ospitava l'immagine della Madonna, e narra come cristiani e turchi (leggi: musulmani) deponessero colà viveri da servire per i naufraghi e per gli schiavi fuggiti. Chiunque giungesse in quei luoghi affamato, doveva seguire la regola di prendere per sé non più dello stretto necessario, altrimenti l'influsso divino gli avrebbe reso impossibile trovare la via per uscire dal porto.

Più precisa è la citazione dello scrittore Francesco Maggio (1657):

La bellissima statua della Madonna di Trapani, scolpita a Cipro nell'anno 730 e da Gerusalemme trasferita da alcuni cavalieri templari della città di Pisa, correndo tempesta il naviglio che la portava si salvò in Lampedusa. Di essere ivi stata la statua di Nostra Signora ne serba la memoria in fino a oggi una piccola chiesetta cui anche i barbari sogliono venerare.

Notizie più dettagliate le forniva il governatore della nuova colonia borbonica a metà Ottocento, quando il Regno delle Due Sicilie aggregò la remota isola. Il funzionario, Bernardo Maria Sanvisente, nella sua minuziosa relazione al re Ferdinando II, a proposito della “cappella consacrata a Maria in una grotta”, scriveva le seguenti testuali parole:

Nel Vallon de la Madonna eravi una chiesetta con antichi abituri, una casa diroccata e diverse grotte. Nella chiesetta, che trovai in meschino stato, eravi una statua della Vergine mutilata e gettata al suolo. La feci restaurare e disposi che ogni 22 settembre si cantasse una messa onde solennizzare il giorno del restauro e del possesso dell'isola avvenuto il 22 settembre 1843 quando con due piroscafi ed a nome del governo Borbone sbarcammo a Lampedusa. La chiesetta suddetta serviva dapprima a doppio uso. Infatti, al mio giungere nell'isola, all'ingresso c'era una stanza chiusa da un cancello e tutt'intorno alcuni sedili di pietra ed altre cose all'uso della religione dei Turchi. Questo locale serviva per gli arabi che transitavano di qua e desideravano fare le orazioni di loro religione. Più in fondo, aperto il cancello, si presentava un secondo locale ove i fedeli che desideravano visitare la miracolosa immagine trovavano l'altare cristiano con sopra la Santa Vergine già mentovata.

Da questo racconto, e da altre fonti, si può dedurre che quel luogo sacro, un po' edificato ed un po' in grotta, era una sorta di Pantheon, nato spontaneamente e senza troppa enfasi nella sperduta isola di Lampedusa ed ai piedi di una Statua della Madonna. Se un'unità, o quanto meno una contiguità, delle religioni può esistere, ed in particolare tra le due antagoniste storiche affacciate sulle rive del Mediterraneo, cioè quella fondata sul Corano e quella fondata sul Vangelo di Cristo, un siffatto tranquillo e rispettoso stato di cose si era verificato, nei fatti più che nelle intenzioni, entro il ristretto perimetro rivierasco di una terra emersa persa nel mare. Era questa terra a quell'epoca crocevia delle rotte marittime di varie genti, ed è divenuta oggi simbolo della migrazione massiccia e perigliosa, troppo spesso tragica, attraverso il Mediterraneo, dal nord dell'Africa al sud dell'Europa, cioè dell'Italia. Le intenzioni filosofiche e le matrici antropologiche dell'ipotizzata ed anelata convivenza senza tensioni tra religioni differenti divengono sterile elucubrazione di fronte alla spontaneità ed alla genuina spiritualità senza etichette, che venivano a concretizzarsi nel costume isolano.

Nella storia Lampedusa fu un luogo di elezione perché vi sorgesse un Pantheon, e se ne possono ancora vedere le vestigia e leggerne la storia documentale. Infatti, in merito al “doppio uso” del luogo di culto, cristiano e maomettano senza distinzioni e confini, quale accennato anche dal Sanvi-

sente e da numerosi suoi predecessori, rimane viva una narrativa, a mezza via tra la storia e la leggenda, secondo cui *illo tempore* a breve distanza dalla chiesetta abitava un eremita dotato di spiccate qualità diplomatiche. Quando a visitare la chiesetta erano gli islamici turchi o arabi, l'eremita innalzava in quel luogo una bandiera con la mezzaluna; quando invece a visitare la stessa chiesetta erano i cristiani, l'eremita innalzava una croce. Il sant'uomo viveva a poca distanza da Cala Croce, nei pressi di un burrone, a circa venti minuti di strada a piedi dal porto, sicché aveva comunque abbastanza tempo per riconoscere la provenienza ed i distintivi dei vascelli all'ancora: egli allora, a seconda di quale bandiera issavano le imbarcazioni, illuminava e metteva in evidenza o la Croce o la Mezzaluna. Così facendo otteneva aiuti e protezione da entrambe le parti, non si comprometteva con nessuno, ed in qualche modo orchestrava una coesistenza serena tra le più importanti religioni praticate nel bacino del Mediterraneo.

Dopo il restauro voluto e realizzato dal Sanvisente, la chiesetta assunse la forma attuale, e la statua della Madonna, tutta in pietra e pesante circa 150 chili, di fattura molto sommaria, prese il nome di "Madonna di Porto Salvo" perché eletta a protettrice della gente del mare. Sono ancora evidenti le zone che, nello stesso tempietto, erano dedicate, con estrema reciproca contiguità, rispettivamente al culto cristiano ed al culto mussulmano. Una parte della grotta, nella quale era seppellito un marabutto turco, veniva usata dai mussulmani, mentre un'altra parte del complesso, contrassegnata da una croce rosso vermiglio nel pavimento, veniva usata dai cristiani. La figura della Madonna era venerata dai fedeli di entrambe le religioni. Proprio perché oggetto di storia e di leggenda senza particolari demarcazioni tra l'una e l'altra, il tempo in cui possono essere collocate le origini dell'eremitaggio di Lampedusa rimane molto incerto, ma si vorrebbe farlo risalire al VII secolo, più o meno nello stesso periodo in cui in Alessandria d'Egitto, cioè in tutt'altra terra, il monastero di Santa Caterina divenne un luogo di culto anche per l'Islam, se si vuole dar fede ad un documento che, secondo la tradizione, sarebbe stato redatto da Maometto in persona, e che accordava protezione al convento cristiano in segno di riconoscenza per la protezione che i monaci avevano in precedenza accordato al Profeta di Allah accogliendolo perché inseguito e sottraendolo così all'aggressione ed alla crudeltà dei nemici. La conservazione di questo manoscritto all'interno del monastero fu determinante per la sopravvivenza dello stesso alla dominazione araba.

Nel sedicesimo secolo avvenne che un certo Andrea Anfossi, catturato dai corsari saraceni e deportato a Tunisi, indi imbarcato in catene e di passaggio su una galera a Lampedusa laddove i pirati si fermavano per fare ri-

fornimento di legna ed acqua, riuscì a fuggire tra le boscaglie dell'isola ed a nascondersi, anche con la solidarietà delle genti del luogo che lo liberarono dai ceppi e gli diedero la possibilità di rendersi utile tra i pastori pascolando le greggi. Casualmente l'Anfossi, oltre un fitto ed impenetrabile roveto, scoprì una grotta, in cui si conservava un quadro antichissimo raffigurante la Madonna, il Bambino e Santa Caterina d'Alessandria. Questo ritrovamento in Lampedusa rimanda pertanto, in una sorta di ideale gemellaggio, ad un altro luogo, cioè al monastero di Santa Caterina d'Alessandria, nel quale cristiani e mussulmani avevano trovato una sorta di porto franco, un punto di convergenza dove uomini delle due fedi riuscivano ad incontrarsi pacificamente. Così parimenti accadeva nella grotta di Lampedusa al piede del Vallone della Madonna. Che i due luoghi, uno in Alessandria d'Egitto ed uno al largo nel Mediterraneo, avessero la stessa vocazione di crocevia tranquillo tra religioni diverse, probabilmente era un fatto istituzionalizzato fin dai primordi dell'Islam, se è vero che in Lampedusa si trovavano simboli pittorici mariani provenienti dal sito che era gemello in questa anomala concordia, decisamente in antitesi con l'antagonismo ovunque ribollente tutt'intorno in una temperie di crociate e di pirateria sanguinaria. Oggi quel quadro è conservato nel Santuario della Madonna di Lampedusa a Castellaro Ligure, in un posto dedicato ad Andrea Anfossi che ritornò alle terre d'origine dopo una lunga odissea nel Mediterraneo sempre in compagnia del dipinto miracoloso. La Madonna di Lampedusa catalizzò una devozione capace di attraversare l'Atlantico, travalicando cioè i ristretti confini del Mediterraneo in cui era nata la correlata leggendaria tradizione: esiste infatti un santuario dedicato alla Madonna di Lampedusa in Brasile, a Rio De Janeiro, caro agli schiavi affrancati, soprattutto a quelli negri giunti lì pel tramite della tratta di epoca settecentesca.

L'isola di Lampedusa dunque ci appare da sempre un luogo di salvezza e di liberazione, tanto da stabilire un legame profondo tra il culto della Madonna di Porto Salvo ed i "dannati della terra" divenuti "naufraghi nel mare".

9. La concezione architettonica di un nuovo Pantheon per Lampedusa

Si è detto, nei paragrafi precedenti, per quali ragioni storiche e geografiche s'ha da ritenere che Lampedusa sia una terra di elezione affinché vi sorga un Pantheon: c'è già stato per molti secoli, anche se di tipo umile e spontaneo, non certo aulico grandioso ed istituzionale come nella Roma Imperiale. Il progetto studiato nell'ambito dello IUAV (Istituto Univer-

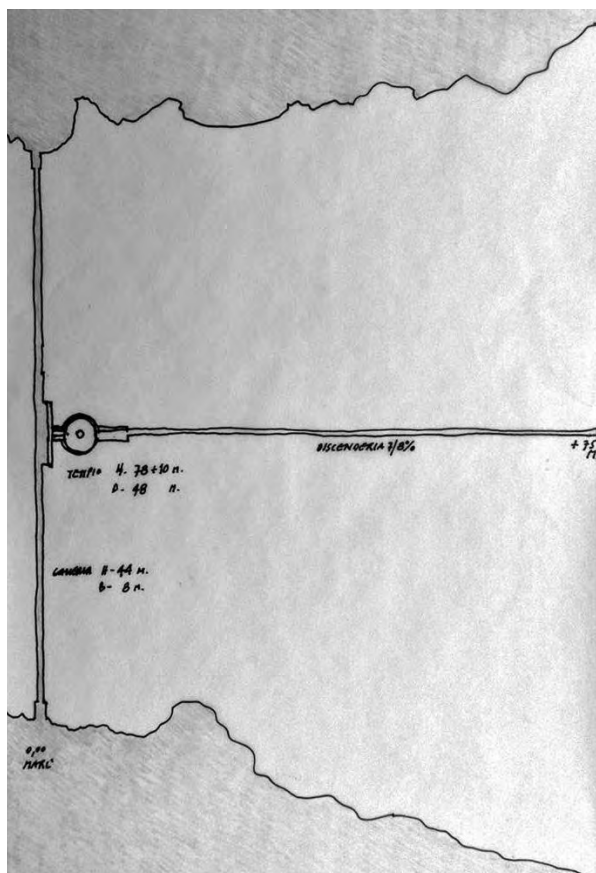


Figura 23

sitario di Architettura in Venezia) ripropone nella Lampedusa di oggi, approdo dei profughi provenienti dalle nazioni mussulmane in subbuglio dell’Africa ed indirettamente dell’Asia, e tuttavia habitat antico e storicizzato di una comunità italiana di religione cristiana-cattolica, un Pantheon che filosoficamente corrisponda alle premesse antiche di crocevia pacificato tra, appunto, cristiani e mussulmani, e che architettonicamente si moduli sui canoni morfologici eterni definiti per un luogo di culto adatto a tutte le fedi. Per conformarsi a questo difficile ruolo e scopo, il tempio de quo deve quindi essere formulato, declinato, configurato in modo da esprimere un sincretismo armonico ed organico di tutti e soli gli “invarianti” delle grandi religioni monoteiste. Poiché in Lampedusa il Panthe-

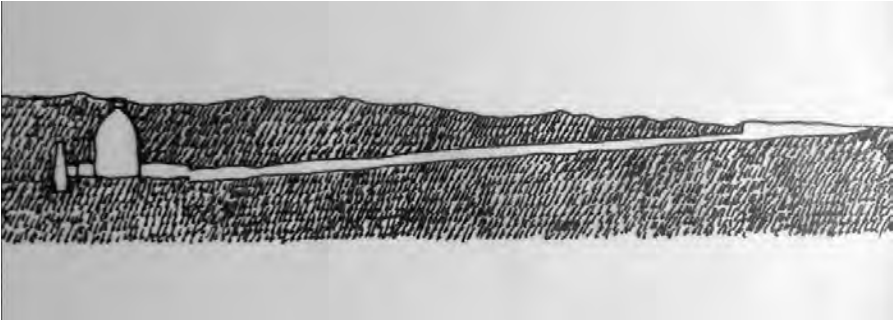


Figura 24

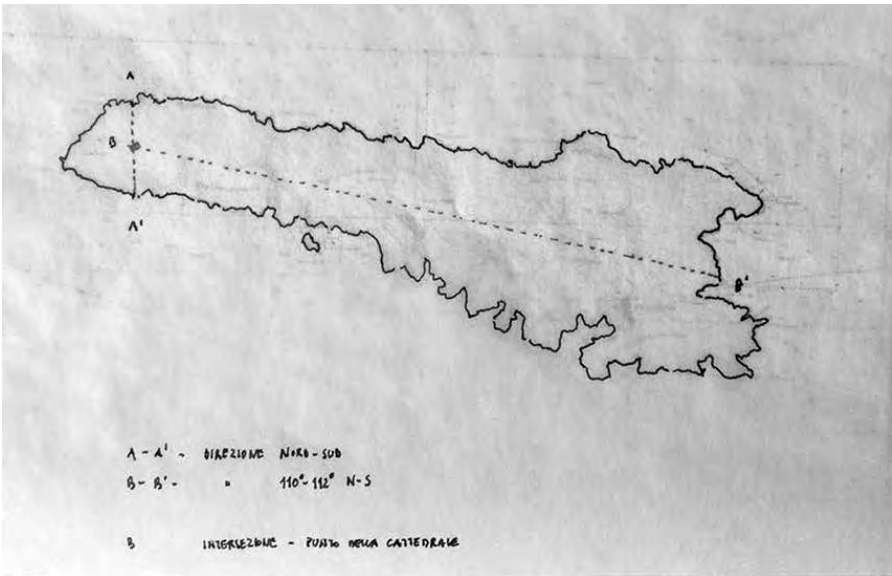


Figura 25

on antico era dentro una grotta, e poiché tuttavia, in generale, per Pantheon si intende un edificio composto secondo la geometria stabilita dal prototipo adrianeo, va da sé che la conciliazione dei due paradigmi sta nel riprodurre l'insigne monumento della classicità romana non in elevazione bensì in caverna, come una sorta di gigantesco negativo. La posizione ottimale sta nella "coda" estrema dell'isola, dove essa si restringe, e poco prima che i due lati lunghi della frastagliata planimetria convergano nella

punta occidentale. La sala dedicata al culto, secondo il canone imperiale ripreso poi da Canova nei primi anni dell'Ottocento, viene ideata come spazio circolare, appunto una "rotonda", essendo la geometria centripeta a curvatura costante quella più idonea a rappresentare l'infinito nel finito. Alla cattedrale ipogea si può accedere con una discenderia pedonale lungo l'asse est-ovest, pendente del 7÷8%, e con un passaggio navigabile lungo l'asse nord-sud. Tale passaggio in caverna, traversante l'isola da parte a parte, viene estrutto con il fondo al di sotto del minimo di marea, in maniera che sia navigabile a tutte le ore del giorno e della notte. L'andito si allarga in corrispondenza dell'accesso alla cattedrale circolare, definendo, nel rapporto con quest'ultima, una spazialità rievocante il pronao quale negli stili del tempio romano più che greco, cioè ampio in proporzione siccome nei templi adrianeo e canoviano. La caverna per l'accesso marittimo è alta e stretta, con le fiancate risegate in tre posizioni, in maniera da riprodurre la configurazione delle grandi strutture megalitiche dell'antichità asiatica e nordafricana. Per quanto riguarda la "rotonda", rispetto ai prototipi storici, l'unica variante al tema è che, per poter sfociare all'aperto verso l'alto, la semisfera canonica viene fatta evolvere in un semielissoide con il diametro maggiore verticale. Il semidiametro maggiore (raggio maggiore) inoltre viene mantenuto uguale all'altezza del cilindro basale, in maniera da mantenere gli invarianti morfologici impliciti nell'architettura classica-latina-neoclassica eletta a riferimento. Il raggiungimento del soprasuolo da parte della sommità della caverna è fondamentale per applicare ad litteram il paradigma dell'illuminazione dall'alto attraverso l'occhio (*oculus*) aperto verso l'aria libera nel punto culminante dello spazio intercluso e fruibile. Con ciò viene risolto anche un altro "invariante" delle religioni monoteiste, cioè la valenza emotiva suscitata dalla luce divina proveniente dal cielo in contrapposizione con le tenebre provenienti dalle potenze ctonie annidate nel profondo sottosuolo infuocato ed infernale. Per le misure essenziali si rimanda alle figure intercalate nel testo. Il pensiero progettuale si incentra sull'idea di riprodurre, nell'ambito delle tipologie-guida definite nella storia plurimillennaria dell'architettura, quella temperie di pacifica contiguità e convivenza di fedi diverse già instauratasi nella penombra della caverna da cui era sorto il primo nucleo della chiesetta di Porto Salvo dedicata a Maria Vergine e venerata poi nei secoli come la "Madonna di Lampedusa". Come si vedrà nell'ultimo paragrafo, si ipotizza di lasciare ovunque in vista la roccia, cioè di garantire la stabilità dell'intradosso della caverna con strutture tipo chiodatura sistematica, affinché la texture "a lumachella" dell'affidabile litotipo resti leggibile per il fedele e possa suggerirgli un'altra metafora "invariante" delle grandi religioni mono-

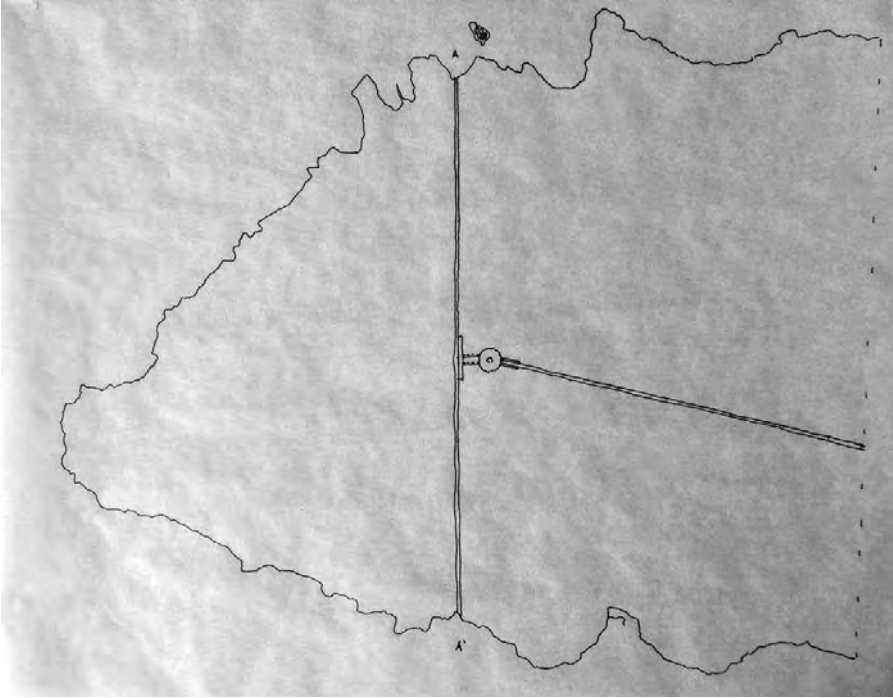


Figura 26

teiste, cioè la “Creazione”. Infatti, come detto nel paragrafo 7, l’Isola di Lampedusa è una struttura sedimentaria dall’epidermide tutta pietrosa, con scarsa o nulla copertura pleistocenica-olocenica. In altre parole è un monte emerso dalla placca tettonica tunisina, interamente composto da rocce mioceniche, tendenzialmente dure e rigide, formatesi come biostroma ad alghe e coralli. Trattasi di litotipi ricorrenti su larga parte delle coste sud-europee e nord-africane, tanto da potersi affermare che l’intero bacino del Mare Mediterraneo appare rappresentato nell’isolotto sedimentario al largo della Tunisia. Abbiamo peraltro visto nel paragrafo 3 che rocce di questo tipo affiorano negli entroterra continentali a grande distanza da Lampedusa, come, ad esempio, le biolititi dell’Aquitano endemiche nei colli asolani, in forma di bioherma ed in adiacenza posizionale col biostroma. Nell’ambito dell’ammasso di bioherma furono aperte le cave per il ricavo dei materiali da costruzione naturali principali destinati al tempio canoviano di Possagno. Lo spiccato zoomorfismo di queste belle pietre viste al naturale istituisce suggestivi paralleli con alcuni spalti a

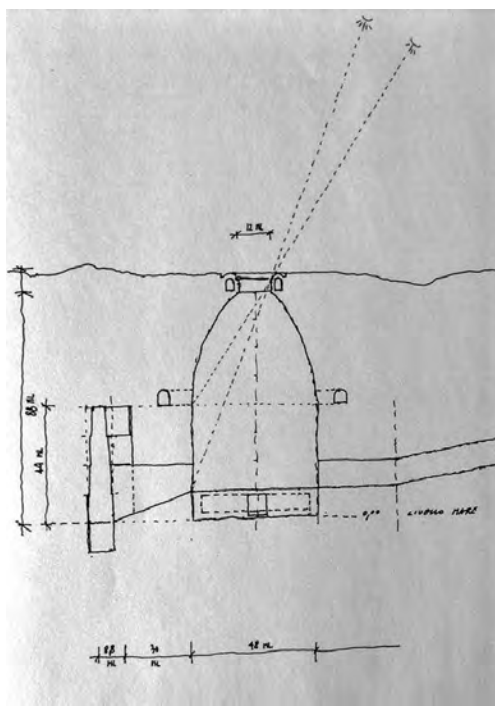


Figura 27

falesia riscontrabili dal mare nel perimetro dell'isola di Lampedusa, come, ad esempio, quelli detti "Madonna con Bambino" e "Nettuno corrucciato" perché somiglianti, con un po' di fantasia, ai personaggi umani della religione od antropomorfi del mito. Le conchiglie e le rocce fossilifere evocano, quanto meno attraverso antichi ed inquietanti interrogativi, la nozione di "Creazione", invariante fondamentale e primario, come detto, di tutte le religioni monoteiste orientate ad additare l'esistenza stessa come un bene elargito da Dio.

L'evidenza metaforica del materiale da costruzione, o, che dir si voglia, dell'ammasso avviluppante avvicina l'ipotizzato Pantheon proposto per Lampedusa più al tempio canoviano di Possagno che non al tempio adrianeo nel centro della Roma Imperiale. Quest'ultimo infatti, come si è visto nel paragrafo 1, è a tutti gli effetti una struttura di calcestruzzo gettata entro casseri di muratura laterizia, secondo uno schema costruttivo praticamente univoco ed universale per tutti gli edifici pubblici importanti dell'impero romano. Si ripete che, con ogni probabilità, Antonio Canova, pur potendo scegliere con grande libertà, nel suo circondario geografico, il materiale di base per il tempio entro un'ampia gamma di pietre da taglio

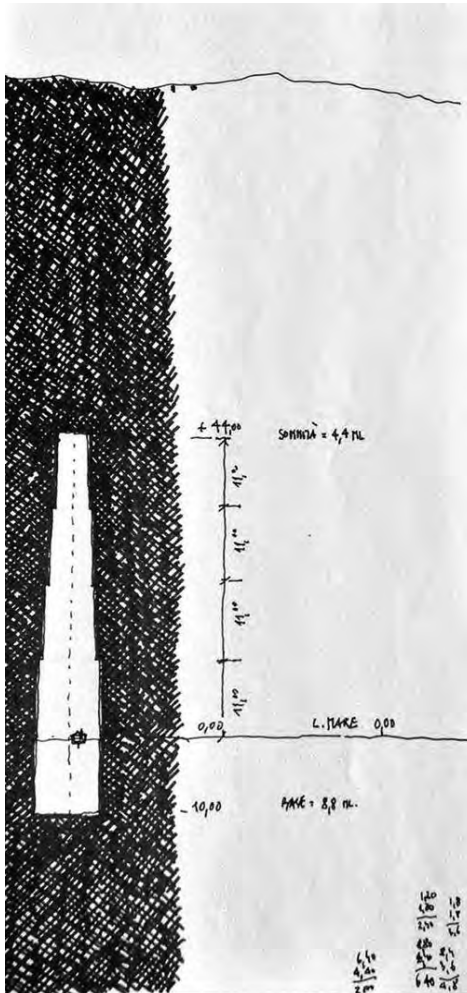


Figura 28

idonee ed eccellenti, preferì tra tutte quella che con ogni evidenza si manifestava come un immenso ed indifferenziato impaccamento di fossili e con ciò si poneva ad un più elevato grado di espressività figurativa. Anche il Pantheon di Lampedusa, così come ideato nell'ambito degli studi fatti nello I.U.A.V., risulterebbe estrutto e costruito in una roccia organogena, così riconducendosi alle metafore compositive Canoviane: ciò vale infatti per quanto riguarda l'invariante della rievocazione della Creazione attraverso i segnacoli pietrificati della vita.

Gli invarianti geometrici della forma di un Pantheon si possono allora sintetizzare attraverso le seguenti tappe essenziali della Storia dell'architettura:

- 1) Il Pantheon Adrianeo: base cilindrica alta H e cupola emisferica di raggio H ; struttura (mista) in calcestruzzo e laterizio;
- 2) Chiesa cristiana di Antonio Canova in Possagno, dedicata alla Trinità, quindi al "Dio Moltepllice" piuttosto che al "Dio Unico", ed improntato sulle metafore della religione universale di ispirazione illuminista, protesa al superamento dei dogmi pur nelle linee del teismo e dell'osservanza; anche qui la base è cilindrica ed alta $H^* < H$ e la cupola è emisferica di raggio H^* (rispetto al tempio adrianeo, vediamo lo stesso schema topologico con una riduzione di scala rispetto al prototipo); struttura in pietra organogena-miocenica di tipo biohermico;
- 3) Pantheon in Lampedusa secondo il progetto I.U.A.V.: base cilindrica alta Z e cupola semiellissoidica con semidiametro maggiore Z disposto verticalmente lungo l'asse generale di simmetria per assial-rotazione; scavato in caverna, cioè realizzato "in negativo", a differenza dei prototipi 1) e 2) emergenti dal suolo come veri e propri edifici, quindi realizzati "in positivo"; ammasso avviluppante lasciato in vista, di tipo organogeno, miocenico, biostromico.

10. *La struttura a servizio dell'Architettura: come rendere stabile una caverna artificiale nella roccia miocenica di Lampedusa*

La struttura dell'isola di Lampedusa può essere idealmente suddivisa in due corpi litoidi: a) la piattaforma emergente dal medio mare, con tutta la sua visibile geomorfologia esteriore; b) il basamento profondo, in continuità col fondo marino quale nell'intorno del sistema orografico insulare che ha forma di terra emersa a grandi linee tabulare. Nel complesso a) dominano le formazioni mioceniche più rigide e tenaci, tutte calcarenite organogene di buone caratteristiche meccaniche. Nel complesso b) dominano formazioni più soffici di minor rigidezza e resistenza.

Il fatto che l'isola di Lampedusa possa essere modellata come una zattera rigido-fragile stesa sopra un substrato più tenero rende meccanicamente critica la realizzazione di una cesura continua di tutto il corpo roccioso emerso, da costa a costa, e per una altezza confrontabile con l'intero della formazione a). In altre parole, se si operasse l'escavazione senza surrogare in qualche modo la quotaparte della "resistenza-meccanica-complessiva-in direzione-orizzontale" associata alla geostruttura orizzontale, ed obliterata

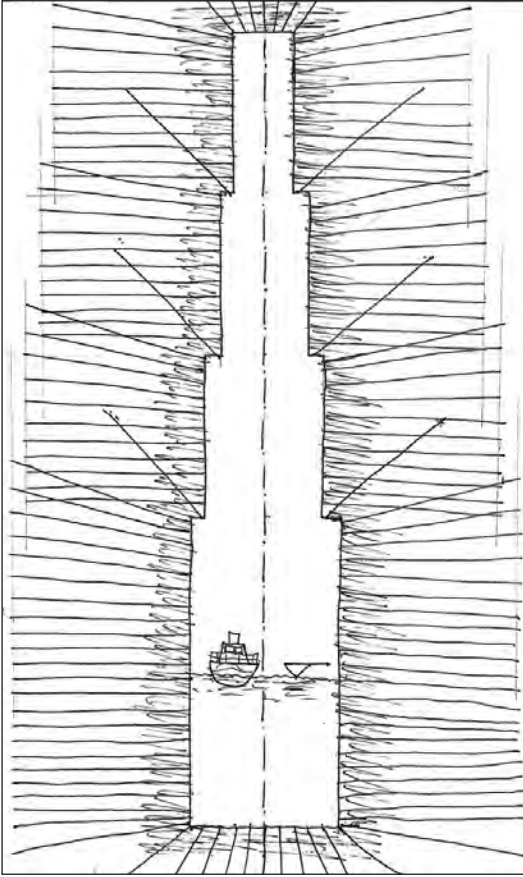


Figura 29

con la detta galleria, ne potrebbe risultare il rischio di disarticolazione a tutta altezza ed a tutta lunghezza dell'ultimo lembo occidentale dell'isola, quello ad ovest dell'anzidetto passaggio navigabile. Quando un limitato lembo di una piattaforma insulare rigida, flottante su un substrato più soffice, si separa, a seguito di un intervento antropico molto intrusivo, rispetto alla parte prevalente del sistema e complementare al tutto, non è remota la possibilità (non è infinitesima la probabilità) che la propaggine svincolata vada alla deriva come un grosso natante. Nel caso di specie la propaggine in predicato è quella che appare, in planimetria e nello spessore, sottesa prima dal taglio rappresentato dalla caverna continua di grande altezza e poi dalle rotture di conseguenza insorte sia al di sopra a partire dal cielo della galleria fino al soprasuolo, sia al di sotto a partire dal fondo del-

la galleria fino all'intradosso dello strato più rigido superiore (estradosso dello strato più soffice inferiore). Infatti la porzione che nel caso di specie rimarrebbe slegata, lungo gli anzidetti fattori di cesura, dalla prevalente parte complementare rispetto all'interezza dell'isola, vedrebbe intorno a sé un sistema di vincolazione autonomo rispetto a quello che competeva, prima dell'intervento, al corpo orografico completo emergente dall'acqua in condizioni naturali. Onde evitare che accadano fenomeni di tanta e tale portata del disturbo geomeccanico, è importante che, prima ancora dello scavo, vengano ripristinate, al di sopra ed al di sotto della caverna marittima artificiale sottesa da parte a parte nell'isola, le valenze e le risorse di vincolazione interna, che, già presenti nel sistema in condizioni naturali, con l'intervento svaniscono a causa della cancellazione della continuità dell'ammasso su una quota non minimale della potenza della formazione a). Tale surrogazione della vincolazione interna naturale di cui è dotata la struttura laminare dell'isola in direzione orizzontale può essere attuata mediante direttrici metalliche ricucenti, di tipo standard ma adeguatamente lunghe, poste al di sopra ed al di sotto della cavità, accompagnate da diffuse iniezioni di boiaccia legante con le seguenti caratteristiche: è costituita da cemento pozzolanico o alluminoso; è additivata con prodotti superfluidificanti ed antiritiro; è fibrorinforzata; è potenziata con sostanze specifiche che incrementano al massimo la resistenza meccanica, tanto da attribuire al materiale naturale una relativamente elevata resistenza a trazione senz'altro insussistente in condizioni naturali. Nelle immagini che si intercalano al testo si può vedere come in linea previsionale è stato risolto il detto problema, che va ritenuto cardinale per un pieno successo dell'intervento, cioè senza alcuna probabilità di rischio circa l'impatto geologico. Tale precauzione appare chiaramente definita in "scala orografica", cioè implica un intervento ingegneristico correlato all'inibizione di movimenti relativi che altrimenti riguarderebbero masse confrontabili con quella dell'intera isola. Devonsi attuare poi interventi puntuali significativi a scala di ammasso, cioè finalizzati a mantenere in condizioni di equilibrio stabile tutta la roccia che si affaccia verso le cavità generate con operazioni di escavazione in galleria (la via di accesso marittima) od in caverna (la "rotonda" in negativo destinata alla liturgia). Data la generale buona qualità delle calcareniti mioceniche, e data la caratterizzazione standard (complesso, o vettore, delle caratteristiche fisiche di una certa roccia misurabili in sito e/o in laboratorio) che a quelle ben note formazioni geologiche, endemiche su quasi tutti gli affioramenti costieri del bacino del Mediterraneo, mediamente si attribuisce quando se ne deve prevedere il comportamento a fronte di un intervento di ingegneria, si può ritene-

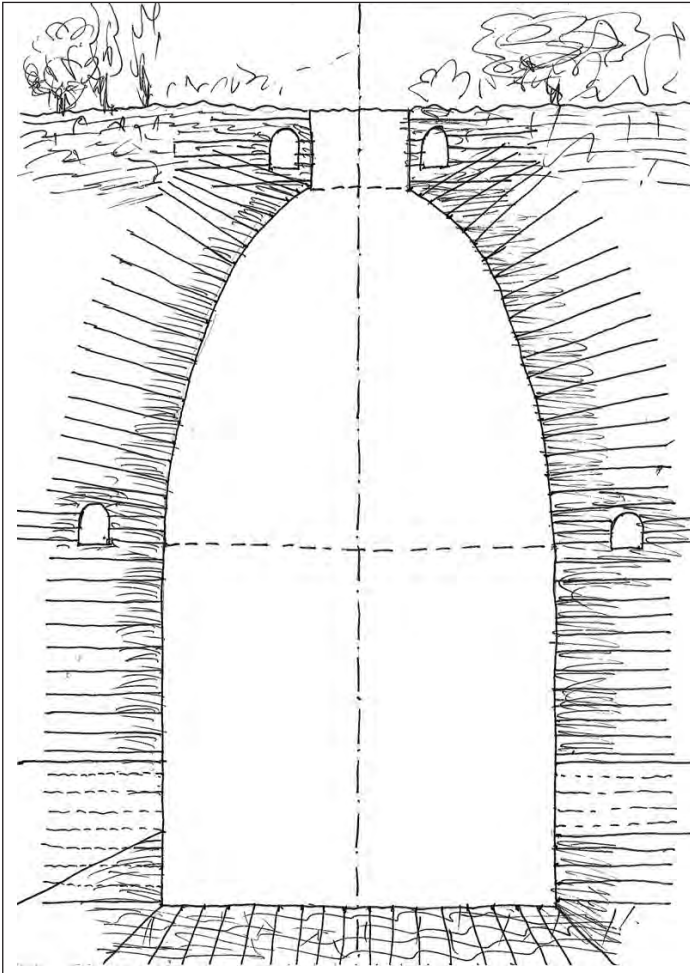


Figura 30

re possibile, nel caso di specie, generalizzare per tutte le superfici cave affacciate verso i volumi interni utili un intervento classico di chiodatura profonda, con barre metalliche lunghe $3 \div 12$ m, variate a seconda delle posizioni, iniettate lungo l'intero percorso in addentramento ortogonale dalla sagoma escavata, con sezione resistente cava (sistema autoperforante) e diametro esterno pari a circa 40 mm. Le immagini che si allegano rappresentano la topologia, il tracciato spaziale, l'addensamento, la lunghezza orientativa di tutte le barre da inserire al contorno degli spazi fruibili. L'ul-

tima immagine presenta un ideogramma dell'elemento di cucitura tipico. L'utente della cattedrale vedrà quindi, tutto intorno al suo punto di vista, la roccia nuda, con evidenti tutti i suoi caratteri compositivi di biostroma "a lumachella" (si ricordi la metafora della "Creazione"), costellata peraltro dagli sbocchi delle barre metalliche, ciascuno munito della piastra di ancoraggio. Quest'ultima, eventualmente, se fosse ritenuto opportuno da un potenziale finanziatore, potrebbe essere riqualificata esteticamente tramite artefizi semplici e conformi al gusto ed alle possibilità economiche del "decision maker". Interventi di risanamento puntuale o di fissaggio secondario potranno essere imposti da locali condizioni patologiche della massa rocciosa. A parte gli sbocchi delle barre disposti sulle superfici concave interne con maglia regolare, ed a parte gli interventi corollari per sporadiche sistemazioni circoscritte, il principio architettonico e statico e geostatico che si vuole valorizzare è la visione di estese superfici lapidee, planari o curvilinee, affacciantisi verso ciclopici vuoti rievocanti gli scenari in penombra, o nell'oscurità, o nella luce artificiale quando necessario, delle grandi caverne naturali, peraltro frequenti, numerose, e di ampiezza rispettabile, in tutta l'isola di Lampedusa.

In effetti la pietra miocenica, bioherma o biostroma che sia, avendo come minerale prevalente la calcite (carbonato di calcio), risponde all'acqua, anche solo piovana oppure ipogea nelle correnti collettrici o nella diffusa percolazione subverticale, carsificandosi diffusamente e divenendo viepiù sede di un complesso labirinto di grotte, caverne, condotti, nei modi e coi risvolti geomorfologici di cui si è parlato nel paragrafo 7. La cavernosità dell'isola, il suo ricco mondo sotterraneo ereditato da ere geologiche in cui la circolazione d'acqua nella texture rocciosa era più copiosa e vivace di oggi, la fisiologica attitudine della formazione emergente a conformarsi secondo geometrie cave, sono altrettanti suggerimenti nel senso di ipotizzare un grande luogo di culto interamente ipogeo piuttosto che epigeo.

Anche una struttura in caverna, al pari di una struttura in elevazione, per essere legittimata abbisogna di un'analisi statica che dimostri come l'intervento ingegneristico, cioè l'allestimento di un apparato portante, faccia passare il sistema sostenuto da una condizione di non-equilibrio ad una condizione di equilibrio stabile. Non è questa la sede per fornire spiegazioni che, se sviluppate in maniera e misura esaustive, riempirebbero intere biblioteche: ci si limiterà a significare, a grandi linee, come si fa a compiere tale operazione diagnostica, propedeutica alla quantificazione della "metrica strutturale" in funzione della caratterizzazione della roccia, della "metrica architettonica", e dei parametri altrettanto condizionanti

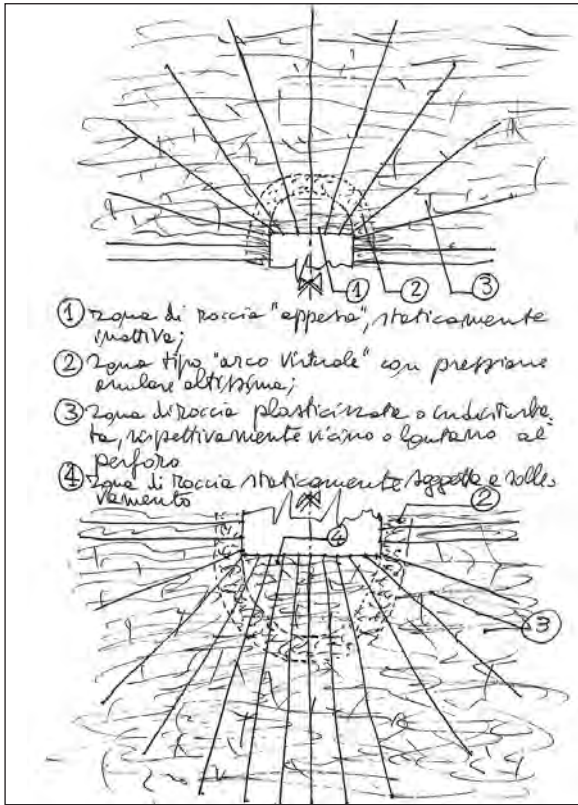


Figura 31

relativi a logistica ed equipaggiamento di un cantiere in sotterraneo. A sua volta la metrica architettonica è funzione di una più sfuocata e qualitativa metrica ideologica, nella quale si compendiano gli orientamenti generali della morfologia e della collocazione della costruenda opera. Trattasi per lo più di variabili miste esprimibili in parte in linea quantitativa come numero e/o in parte in linea qualitativa come proposizioni e giudizi.

In generale le rocce, come qualunque altro materiale, sono contrassegnate da una legge di comportamento, cioè un complesso di funzioni che legano le componenti di deformazione alle componenti di tensione. Se il legame è lineare elastico, come per i materiali da costruzione "nobili" quale è l'acciaio, allora esso è anche invertibile, cioè si possono esprimere le componenti di tensione in funzione delle componenti di deformazione attraverso un legame inverso altrettanto lineare rispetto a quello che introduce la definizione stessa di elasticità. Il limite fisico della resistenza e della

stabilità di una massa rocciosa è definito da una legge di rottura, cioè da una funzione, o un complesso di funzioni, che lega tra di loro, combinandole analiticamente, le componenti della tensione, ed assegnando quale frontiera non deve essere superata se si vuol far salva l'integrità della sagoma creata o in positivo (edificio emergente dal suolo) o in negativo (spazio utile generato in caverna). Con riferimento alle caverne ed alle gallerie, i criteri di rottura di Mohr-Coulomb e di Hoek e Brown sono i più usati, ed hanno il vantaggio di ricondurre a formulazioni semplici ed interamente esplicitabili i campi di tensione e di deformazione nel materiale naturale circostante all'avvolto anche nelle zone sede di deformazione superiore a quella elastica-lineare. Trattasi comunque di modelli, di ipotesi, che, sebbene verificati sperimentalmente su ampie classi di litotipi, continuano ad avere un campo di validità non del tutto generale, rimanendo piuttosto condizionati dalla, e relegati alla, casistica per la quale sono stati enunciati e provati in scala reale di ammasso. Nel caso di grandi strutture curvilinee, di sagoma cilindrica con lunghezza praticamente infinita in direzione ortogonale alla sezione tipica, come sono le gallerie (la dimensione longitudinale prevale di gran lunga sulle dimensioni in sezione trasversale), o di sagoma spaziale generica comunque e dovunque concava (le tre dimensioni lungo le tre coordinate dello spazio sono dello stesso ordine di grandezza e reciprocamente confrontabili), intorno al volume fruibile si forma una zona plastica, cioè di roccia ipercompressa e deconfinata che tende a scorrere se non viene trattenuta e frenata da un apparato strutturale dimensionato a sufficienza. Il confine tra la zona plastica, vicina al perforo, e la zona rimasta elastica, perché remota rispetto al perforo e sebbene sede di tensioni superiori a quelle preesistenti in condizioni naturali, va intesa alla stregua di una superficie invisibile di frontiera nella quale cambia il comportamento meccanico dell'ammasso. Per una volta cilindrica o sferica tale confine viene identificato da un "raggio plastico" r_p superiore, come ovvio, al raggio dell'avvolto. Se la zona plastica, mediante iniezioni e direttrici lineari metalliche immerse con operazioni di trivellazione, viene resa una struttura capace di sostentamento sotto l'azione del peso proprio della montagna e della spinta laterale provocata dalla stessa secondo i modi della sua specifica meccanica, allora si è raggiunto l'obiettivo primario della moderna tecnica (od arte) di realizzare grandi opere in sotterraneo: rendere la roccia stabile e resistente in maniera che funzioni come un rivestimento, senza l'applicazione di materiali strutturali convenzionali (calcestruzzo, acciaio, ovvero, come ancora nei primi decenni del novecento, laterizio o pietra in blocchi a grande spessore). Questo approccio è possibile in molti casi, ma non sempre. Nelle calcareniti

mioceniche, carbonatiche e poco fratturate, stratificate a grandi bancate di notevole potenza, l'approccio alla stabilizzazione dello scavo mediante chiodatura sistematica si è rivelato sempre possibile e propizio, sia dal punto di vista dell'instaurazione di una vera struttura, sia anche dal punto di vista economico e da quello, non meno importante, della sicurezza e della scorrevolezza operativa in fase di esecuzione.

La chiodatura sistematica è nota da oltre 50 anni. Si ricordi che risale ai primi anni '70 del XX-esimo secolo la pregevole opera di Szechy, *The art of tunneling*, ed. Akademiai Kiadó, nell'ambito della quale si teorizzava, con capacità di indagine ormai matura, il comportamento statico di una struttura composta da roccia autoctona, barre metalliche trafiggenti quest'ultima per una certa profondità, materiali complementari applicati sull'epidermide dell'avvolto (necessari, quale è il più ricorrente ed efficace spritz-beton (betoncino proiettato) nei casi di roccia scadente, ma eliminabili, sotto certe condizioni, per rocce compatte di buone caratteristiche meccaniche, come quelle del caso di specie). Già allora da alcuni anni, forse una decina a far data a ritroso dalla pubblicazione del volume anzidetto, quindi dal passaggio tra gli anni cinquanta e sessanta del ventesimo secolo, nelle scuole di ingegneria austriache si configurava, come metodo di lavoro materico e come complesso di formalismi per le verifiche statiche e geostatiche, il cosiddetto NATM, New Austrian Tunneling Method, fondato sull'ipotesi che la chiodatura sistematica potesse essere una panacea esclusiva per tutte le rocce e terre e per tutte le gallerie e grandi cavità. La prova dei fatti non fu in generale così lusinghiera per tale un po' unilaterale orientamento, sia in quanto a soluzione di tutti i problemi di stabilità, resistenza, durevolezza delle opere eseguite, sia in quanto a capacità di modellazione della realtà fisica effettiva attraverso numeri e formule. Pertanto anche il NATM si ricondusse alla categoria dei metodi plausibili in un certo campo di validità, e non per l'interrezza dei casi possibili. Per le calcareniti mioceniche organogene il NATM è senz'altro applicabile fatto salvo qualche dovuto ed inevitabile distinguo. Allora l'ambiente geologico di Lampedusa può apparirci come un mondo di buone rocce da scavo per l'avanzamento in sotterraneo, a riguardo delle quali valgono formalismi di verifica semplici e speditivi, con scarsa probabilità di errore. Le relativamente affidabili caratteristiche di resistenza delle rocce mioceniche mediterranee ci permettono di mantenere le stesse in condizione di comportamento elastico anche intorno a cavità di notevoli dimensioni, purché adeguatamente dotate di struttura. D'altronde la stabilità, ieri e oggi, delle grotte naturali e delle cavità megalitiche realizzate ai primordi della storia, frequenti negli ambienti costieri intagliati in tali litotipi, depone nel senso

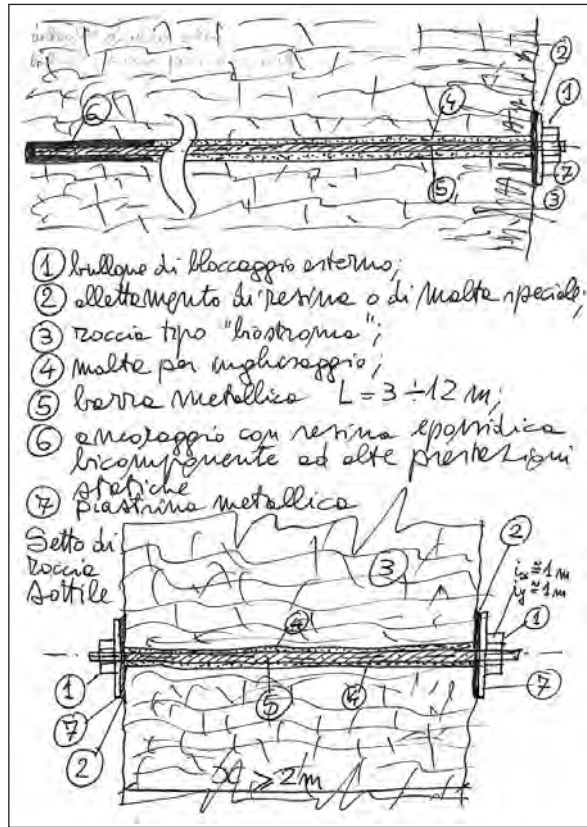


Figura 32

di suggerirci grandi risorse geostatiche di questi ultimi anche su vaste luci ed altezze delle forme concave. Ciò che appare ad occhio è stato anche dimostrato in linea tecnica, scientifica, e sperimentale.

Tra una cavità cilindrica ed una cavità sferica la riduzione delle tensioni circonferenziali σ_θ , che sono quelle dimensionanti (cioè direttamente correlate, per la loro maggior severità, al dimensionamento della struttura), è pari al 25%, cioè il coefficiente σ_θ/P_e passa da 2 ad 1,5 (essendo P_e il carico applicato complessivo di tipo gravitazionale a livello della cavità fruibile). Invece l'ampiezza della zona plastica, nel passaggio da perforo cilindrico a perforo sferico a parità di raggio e di carico applicato, varia secondo un coefficiente messo ad esponente che passa da 1 a 0,5, secondo un coefficiente di P_e nella "base" che passa da 2 a 3, e secondo un coefficiente del parametro $N (= (1+\text{sen}\phi)/(1-\text{sen}\phi))$, con ϕ definito come l'angolo

di attrito interno dell'ammasso), che passa da 1 a 2. Il campo di tensione circonferenziale nella zona plastica, quando si passa dal caso cilindrico al caso sferico a parità di raggio, di litotipo, di carico applicato, varia secondo l'incremento da 1 a 2 del coefficiente messo ad esponente di un parametro per definizione maggiore di 1, quindi si riscontra un aggravio fisicamente correlato al maggior confinamento in ambito tridimensionale piuttosto che bidimensionale, e tuttavia in un estensione radiale più ristretta quantificata da un minor valore di r_p .

Ne segue che, intorno ad una caverna concava con le tre dimensioni confrontabili (ad esempio, come nel nostro caso: un cilindro inferiore alto Z ed un semiellissoide superiore con semidiametro-maggiore uguale sempre a Z) il campo di sollecitazione è inferiore nella zona elastica e superiore nella zona plastica rispetto a quello che si instaura intorno ad una galleria cilindrica di pari sezione trasversale tipica e caratterizzante, ed a parità anche di azione gravitativa esterna, cioè di collocazione planoaltimetrica nel corpo orografico ipotizzato geologicamente identico nei due casi messi a confronto; minore è comunque l'ampiezza della zona plastica in direzione radiale.

Questi risultati, dettati in linea fisico-matematica direttamente dalla teoria generalizzata di tensioni-deformazioni-spostamenti, replicano quanto già si sa da trattazioni ingenue e semplificate a proposito delle strutture curvilinee tipo guscio (curvatura semplice) o cupola (curvatura doppia). Comunque le formule che consentono le rituali verifiche statiche sono generate a partire dalla "Teoria generale delle tensioni", dalla "Teoria generale delle deformazioni e degli spostamenti", e dalle ipotesi teorico-sperimentali sulle leggi di comportamento del materiale strutturale. Entrambe le teorie prima accennate, ormai divenute storiche ma pur sempre istitutive dell'ingegneria perché stanno alla base di qualunque applicazione e riflessione su temi di arte del costruire, si esprimono come sistemi differenziali alle derivate parziali, facilmente deducibili da procedimenti fisico-matematici rigorosi e generali, e tuttavia facilmente risolvibili solo in pochi casi semplici, difficilmente risolvibili in altri casi a seguito di semplificazioni più o meno sminuenti nei confronti della canonica descrizione della realtà fisica, ed impossibili da risolvere nel caso universale (forma, carico, forza qualunque), refrattario ad ogni ipotesi di simmetria e di particolarità riduttiva, cioè assolutamente indenne dalla possibilità di eliminare a priori alcuni termini e di seguire una via restrittiva in quanto a geometria, vincoli, carichi applicati, etc. A questo riguardo, come del resto per molti altri gruppi di equazioni differenziali che descrivono sistemi naturali o risultati dell'attività antropica, sono fata-

li ed insormontabili, ai fini dell'obiettivo correlato all'individuazione della soluzione esprimibile in forma chiusa ed esplicitabile e di validità globale, le difficoltà di imporre delle condizioni al contorno, momento tipico della trattazione delle equazioni differenziali. Le leggi di comportamento, delle quali la più semplice è quella elastica-lineare, hanno invece comunque un carattere misto teorico-sperimentale, ed interpretano ciascuna un più o meno ampio rango di scenari materici, mancando peraltro a tutte quante la "palma" delle generalità.

Per concludere si può dire che, anche per cavità di grandi proporzioni come quelle ipotizzate per il Pantheon di Lampedusa, sono prospettabili formalismi di analisi strutturale e tecniche progettuali intrinsecamente analoghe a quelle che, per gli edifici emergenti dal suolo, si ritengono espressioni di ordinaria ingegneria. È solo più complessa, nel caso della grande opera in sotterraneo, la formulazione che porta alla conoscenza dei campi di tensione e di deformazione, e meno ovvio e deterministico il percorso che conduce alla scelta delle leggi di comportamento con cui s'ha da interpretare l'aleatoria varietà e variabilità dell'ammasso roccioso, materiale naturale il quale mal si lascia inquadrare in pochi numeri che per convenzione, e per dovuta ottemperanza agli obiettivi, alla dottrina ed alle leggi tecniche, siamo costretti a quantificare. E gli obiettivi sono, sempre e comunque, un atto progettuale, cioè l'individuazione di una struttura che, tra le molte possibili, sia quella che garantisce meglio, ed al prezzo minore, la stabilità, la resistenza, la durevolezza, e soprattutto la sicurezza e la corretta ed efficace utilizzabilità.

CARLO DA CAMINO,
CANONICO DI TREVISO E AQUILEIA,
CONESTABILE IN CANDIA*

MASSIMO DELLA GIUSTINA

Relazione tenuta il 24 marzo 2017

Prima di esporre quanto reperito circa Carlo da Camino, figlio di Guecello IX e di Elena da Prata, del quale non si conosceva praticamente nulla, appare utile soffermarsi sulla dignità ecclesiastica ricoperta da questo Caminese.

Il Verci, basandosi su un documento conservato presso l'archivio dei conti di Porcia, fu il primo a scoprire che nel 1393 il Caminese è attestato come canonico del Capitolo di Aquileia. Il 20 marzo 1393 papa Bonifacio IX investì Carlo da Camino di due canonicati – con relative prebende annesse – siti nelle diocesi di Aquileia e Treviso.¹ Il Papa fu spinto a questa decisione considerata – ma si tratta forse di una formula usuale – la rettitudine di Carlo ma, soprattutto, le insistenze del potente ed influente zio del Caminese, il cardinale Pileo da Prata,² fratello di Elena madre di Carlo.

* Il presente contributo costituisce un estratto, con minimi aggiustamenti meramente formali, del paragrafo IV/2.2 del volume di imminente pubblicazione dal titolo *Gli ultimi Caminesi*.

Abbreviazioni: ASBO = Archivio di Stato di Bologna; ASTV = Archivio di Stato di Treviso; ASUD = Archivio di Stato di Udine; ASV = Archivum Secretum Vaticanum; ASVE = Archivio di Stato di Venezia; BCTV = Biblioteca Civica di Treviso; BCAPTV = Biblioteca Capitolare di Treviso; BCUD = Biblioteca Civica di Udine “Vincenzo Joppi”.

¹ G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XVII, Venezia 1790, pp. 66-67, doc. 1944 (1393, 21(!) marzo).

² Figlio di Bianchino e Iselgarda Da Carrara. Nominato vescovo di Treviso nel 1357 fu poi traslato alla cattedra di Padova nel 1359 che occuperà sino al 1370, quando verrà nominato all'arcidiocesi di Ravenna. Nel 1378 fu innalzato a cardinale, per questo è noto anche come “cardinale di Ravenna”. Fedele a Bonifacio IX, fu da questi inviato a reggere la cattedra di Frascati. L'Ughelli lo riferisce un ammirato studioso, perito in diritto canonico e civile e nelle arti liberali. Fece testamento il 4 ottobre 1399; nessun Caminese è ricordato nelle ultime volontà. Morì nel 1400,

Questo particolare esclude ogni possibilità che possa trattarsi di un caso di omonimia.

Un controllo effettuato sul documento originale, ha dimostrato come la trascrizione effettuata dallo Storico bassanese, seppur parziale, sia totalmente concorde con l'autentico.³ Vi è pure la notizia, sinora mai riportata, data da un documento ora disperso, grazie al quale si conosce che Carlo da Camino fu eletto precedentemente canonico di Treviso dal Patriarca di Aquileia, il quale recepiva le disposizioni papali, il 30 agosto 1392.⁴

Una deliberazione del Consiglio dei Rogati, nota da tempo ma sempre dimenticata ed ancora inedita, parrebbe confermare la dignità ecclesiastica del Caminese. Il cardinale Pileo da Prata – fratello di Elena coniuge di Guecello IX da Camino –, nel tentativo di portare a buon fine il suo tentativo di salire al soglio patriarcale aquileiese, chiese anche ai da Camino di patrocinare la propria causa.⁵ La *parte* del Senato, datata 3 novembre 1394 e deliberata per ostacolare l'intenzione e l'operato del nunzio caminese, afferma però che la famiglia cenedese inviò nella Patria «quidam filius Gerardi de Camino, canonicus aquilegiensis», il quale si trovava, come studente, presso l'Università di Bologna.⁶ La paternità, così come dichiarata nel testo

è sepolto presso la cattedrale di Padova. Su Pileo da Prata cfr. S. BORTOLAMI, *Prata (di) Pileo, cardinale*, in *Nuovo Liruti, Dizionario biografico dei Friulani*, I, a cura di Cesare Scalon, Udine 2006, pp. 701-707; v. pure P. C. BEGOTTI, *Il cardinale Pileo di Prata*, in *Una signoria territoriale nel medioevo: storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di ID., Prata di Pordenone 2007, pp. 267-273; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, V, Roma 1653, coll. 449-450; P. PASCHINI, *I vescovi originarii della diocesi di Concordia*, Vittorio Veneto 1948; P. STACUL, *Il cardinale Pileo da Prata*, Roma 1957; L. ZANUTTO, *Il cardinale Pileo di Prata e la sua prima legazione in Germania (1378-1382)*, Udine 1901.

³ «Dilecto filio Carolo de Camino canonico Aquilegensis [...] nec non consideratione venerabilis fratris nostri Pilei episcopi Tusculani pro te, dilecto nepote suo [...]»; il documento originale in ASV, *reg. lat.* 23, cc. 49r-50v, si ringrazia lo staff degli archivisti dell'ASV per la disponibilità e professionalità. Nella trascrizione del Verci manca l'ordine impartito dal Papa, di notificare l'avvenuta investitura a Carlo da Camino e di immetterlo nel possesso dei detti beni; cfr. VERCI, *Storia della Marca*, XVII, pp. 66-67, doc. 1944 (1393, 21(!) marzo).

⁴ G. RORARIO, *Regestario di un archivio purtiliese del Seicento*, Pordenone 1929, p. 59, n. 271 (1392, 30 agosto).

⁵ Fu questa la seconda volta che Pileo tentò di essere designato patriarca di Aquileia. Nel 1358 cercò di favorire la sua nomina chiedendo aiuto al cugino Francesco da Carrara signore di Padova, il quale, il 2 agosto di quell'anno, inviò al consiglio di Udine suoi nunzi per proporre Pileo al soglio patriarcale; cfr. STACUL, *Il cardinale Pileo da Prata*, p. 14 e p. 290, doc. 13.

⁶ «Preterea informati sumus quod quidam filius Gerardi de Camino, canonicus aquilegiensis, qui erat in studio bononiensis, nunc noviter ivit in Patriam, ad finem, ut sentimus, interessendi isti electioni seu postulationi ad petitionem reverendissimi domini cardinalis Ravennatis»; ASVE, *Senato, Secreti alfabetici*, reg. R (E), c. 99r. Il documento fu segnalato da R. CESSI, *Venezia neutrale nella seconda lega anti-viscontea (1392-1397)*, estr. da «Nuovo Archivio Veneto», XXVIII (1914), pp. 1-77:35; fu ripreso poi anche in *Epistolario di Paolo Vergerio*, a cura di L. SMITH, Roma 1934,

della *parte*, induce a credere che l'informatore del Senato si riferisca ad Ercole da Camino, cugino di Carlo e canonico di Aquileia. Non può però trattarsi del futuro conte della Valmareno in quanto il Capitolo di Aquileia delibererà solo alcuni anni dopo, nel 1399, di inviare a sue spese Ercole a Padova – non a Bologna – per perfezionare gli studi di diritto canonico.⁷

Si può aggiungere che la notizia fornita ai Pregadi, come sembrerebbe indicare quel «quidam», sia sicura fino ad un certo punto, ed è probabile che chi abbia riferito ai senatori si sia confuso.⁸ Considerata la vicinanza temporale della *parte* con l'investitura pontificia del 1393, la stretta parentela tra il cardinale Pileo e Carlo da Camino e quanto quest'ultimo beneficiò dell'aiuto dello zio presule, la cronologia degli eventi riguardanti Ercole da Camino, è praticamente certo che l'inviato Caminese nella Patria del Friuli sia proprio Carlo da Camino, figlio di Guecello IX.

Per motivi allo stato attuale non chiari Carlo rinunciò alla carica ecclesiastica – o ne venne forse allontanato –, almeno dai primi mesi del 1399 quando la sua prebenda canonica fu ceduta al cugino Ercole. Come ha giustamente notato il Verzi, il quale poteva contare su un paio di documenti soltanto, e come dimostrano gli inediti atti e testamenti rintracciati, non si ritroverà più menzionato questo Caminese con appellativi che ne dichiarino un'appartenenza al clero.⁹ Gli storici trevigiani inoltre non sono riusciti a testimoniare la presenza di Carlo da Camino a Treviso né tantomeno la sua appartenenza al clero diocesano dell'epoca.¹⁰ Pure le fonti

p. 111. Il Caminese non figura nella matricola dei dottori e professori di diritto canonico per cui è lecito supporre fosse studente; v. ASBo, *Studio poi Università di Bologna, Studio*, bb. 3, 4.

⁷ Su Ercole si veda il paragrafo IV/1.4 de *Gli ultimi Caminesi*.

⁸ Guecello IX aveva all'epoca due figli maschi, Gherardo VI e Carlo, cosa che poteva generare un certo disordine nell'identificazione. Di contro Gherardo VII generò tre maschi Ercole, Giacomo e Busardo (attestato molto tardi, a partire dal 1413), ed una femmina, Giacomina.

⁹ VERZI, *Storia della Marca*, VIII, p. 111.

¹⁰ Il Pesce, nonostante la mole documentaria spogliata, non attesta alcun canonico con questo nome; v. L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983; ed ID., *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987; ID., *Il clero secolare della diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin, Venezia 1987. L'unico che fa menzione del canonico Carlo da Camino è il Campagner basandosi però sulla bibliografia prodotta in precedenza; i pochi – tre – rinvii al materiale d'archivio sono, ad esclusione del Fapanni, tutti scorretti. La carta 136 del ms. 657 in BCTv è vuota e il volume, nel complesso, non contiene alcun documento datato al 1410 (né *more veneto* né *more imperii*); il riferimento alla raccolta Scotti (ms. 957/IV) presso il medesimo istituto, corrisponde ad un documento datato 4 marzo 1314 di argomento non attinente ai da Camino. Negli appunti che sono serviti al Campagner per la stesura della Cronaca Capitolare, si ritrova nel fascicolo di Carlo da Camino il riferimento ad un ms. dello Scotti conservato sempre in BCTv al numero 960. Questo è però una ricerca su papa Benedetto XI, morto nel 1304, quindi diversi decenni prima

friulane sono piuttosto scarse;¹¹ l'unica citazione ritrovata è la già ricordata vendita della propria prebenda canonica al cugino Ercole il 3 marzo 1399. Quest'atto è interessante, oltre che per una migliore ricostruzione prosopografica su Ercole da Camino, perchè Carlo è appellato solamente come «dominus», il che farebbe sospettare che a quell'epoca avesse già abbandonato la carica di canonico.

L'indagine nei fondi archivistici veneziani ha permesso di ricostruire più dettagliatamente la pressoché sconosciuta figura di Carlo da Camino. Si precisa che Carlo da Camino non è mai indicato, in nessun documento ritrovato, con la dignità ecclesiastica o comitale.

Oltre alla già citata *parte* del Senato del 1394 che testimonierebbe la presenza di Carlo da Camino a Bologna, dal 1396 è documentato a Venezia. In quell'anno il Caminese chiede licenza al Senato veneziano di potersi allontanare dalla città per seguire alcuni suoi affari nel Trevigiano.¹² A partire da questa data i documenti veneziani danno alcune notizie inedite piuttosto interessanti sulla figura di questo tardo Caminese, la cui dignità ecclesiastica non deve essere andata oltre gli ordini minori.

Il primo documento è uno scarno testamento rogato a Venezia dal notaio Cecchino Alberti, il medesimo che redasse quello della madre, il 31 maggio 1400.¹³

della possibile nascita di Carlo; il volume non presenta alcun documento o notizia successiva alla morte del Papa se non dei miracoli attribuitigli a pochi anni dalla morte. Cfr. A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare*, Vedelago 1992, p. 217; BCAPTV, fondo Campagner, b. 79, fasc. 5; BCTV, mss. 657, 957/IV, 960. Di scarsa utilità anche la recente raccolta di nomi ed informazioni sui canonici trevigiani dal 1342 al 1986; l'autore indica Carlo da Camino – pur dubitandone – come canonico prebendato del beneficio di san Gervasio, confinando l'assegnazione del canonicato tra il 21 marzo 1392 e il 24 marzo 1410; purtroppo non sono presenti i rimandi archivistici per la conferma della notizia che è ancora in fase di verifica; cfr. E. TEGON, *Calepino della chiesa cattedrale trevigiana*, Crocetta del Montello 2015, p. 158.

¹¹ Per le fonti friulane è stato consultato il *Necrologium Aquileiense*, a cura di C. Scalon, Udine 1982 e lo schedario Biasutti presso la Biblioteca Bertolla con esito negativo (si ringrazia la dott.ssa Pederoda per la collaborazione). Nessuna informazione a riguardo compare nel registro noto come *Thesaurus Ecclesiae Aquileiense* (*Thesauri Claritas*) e nella collezione documentaria del De Rubeis; cfr. ASUD, *Patriarcato di Aquileia, Thesaurus Ecclesiae Aquileiense* ed ASUD, *Patriarcato di Aquileia, Monumenta Patriae Forii Iulii*.

¹² «Quod concedatur licentia Karulo filio quondam Guezeloni de Camino quod pro aliquibus suis negociis possit ire Tarvisium et in Tarvisanam, et Cenetam, per unum mensem proximum», ASVE, *Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 43, c. 123v (1396, 13 aprile). Il permesso, che scadeva il 18 maggio, gli fu prolungato di un altro mese: «Quod elongetur terminus Karulo filio quondam Guezeloni de Camino qui complet die XVIII mensis presentis, stando in Tarvisio, Tarvisana et Cenetensi per totum mensem iunii proximi»; *Ivi*, c. 128r (1396, 18 maggio).

¹³ Cfr. doc. 27 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*. Anche in questo caso il Caminese non è indicato con nessun appellativo.

Unica esecutrice testamentaria designata è la madre Elena da Prata, alla quale sono destinati tutti i beni e proprietà del testatore, anche quelle in comproprietà con il fratello Gherardo VI, posti nel «confinio sanctorum Apostolorum». Non dà alcuna disposizione per la salvezza dell'anima, per la quale si rimette alle decisioni della madre. Testimoni furono Nicolò Afilatoio del fu Virgilio e Iacobo Baiardo cerdone entrambi della parrocchia dei santi Apostoli, Iacobo Trevisan fu Simone della parrocchia di san Martino. Non essendoci alcuna disposizione riferentesi ad un'eventuale consorte e come testimonia un documento successivo, si può affermare con relativa sicurezza, che all'epoca il Caminese fosse ancora celibe.

Il 20 luglio 1403 il Senato interverrà per impedire una truffa ai danni di Carlo attuata dal fratello Gherardo VI.¹⁴ Come ricordato nel testo della *parte*, Carlo era stato assoldato già nel marzo 1401¹⁵ per comandare una compagnia di cavalieri in Creta, dove ancora stazionava. Nel marzo 1403, terminato l'incarico come capitano di Udine – ruolo attestato da inediti documenti friulani –,¹⁶ Gherardo VI informò la Dominante che Carlo non era più intenzionato a tenere il comando e chiedeva dunque che la compagnia del fratello fosse a lui assegnata. Il Senato inizialmente credette a Gherardo VI e il 21 maggio 1403 gli diede licenza di recarsi nel Trevigiano per acquistare dei cavalli e sistemare alcuni affari prima della partenza.¹⁷ Le intenzioni del fratello erano però note a Carlo, il quale aveva inviato diverse lettere al Senato informandolo sulla realtà dei fatti e cioè della sua

¹⁴ Cfr. doc. 29 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

¹⁵ La delibera del Senato ricorda che la concessione fu approvata dal Maggior Consiglio e dalla Quarantia. Lo spoglio del registro delle delibere del Maggior Consiglio, nelle date dicembre 1400-dicembre 1403, non ha però dato riscontri, mentre per la Quarantia manca il volume delle deliberazioni di quegli anni; cfr. ASVE, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 21 (Leona). Essendo una deliberazione concessa per speciale grazia del Senato, sono stati consultati anche i relativi registri, ma senza riscontro; cfr. ASVE, *Cassiere della bolla ducale, grazie*, regg. 18, 19.

¹⁶ Non si tratta di un omonimo friulano bensì del fratello di Carlo, come chiarisce inequivocabilmente l'appellativo di «comite Cenetensis». Gherardo VI ricoprì l'incarico per lo meno dall'ottobre del 1400 sino al 17 novembre 1401, in questa data è attestato in quel ruolo Bartolomeo da Maniago. Vicecapitani di Gherardo VI furono il notaio Matteo fu Nicolussio, Antonio da Fagagna e Martino della Burgulina; ASUD, *Della Torre*, b. 27, fasc. 17. Gherardo da Camino compare anche negli elenchi settecenteschi presenti in BCUD, *Fondo Principale*, ms. 629, cc. 45v-48r:47v «Nobilis et potens dominus Gerardo de Camino comes venetus, et capitaneus Utini» ed in *Ivi*, ms. 855, c. 76r: «1400. Gerardus de Camino, comes cenetensis».

¹⁷ ASVE, *Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 46, c. 84r: «Quod concedatur de gratia Gerardo de Camino quondam Guezelonis quod cum iturus sit in Cretam comestabilis unius banderie de mandato nostri domini, et ipsum oporteat emere equos et expedire certa sua negotia, possit ire et stare in partibus Tarvisane(!) ac inde redire per spatium duorum mensium ad sue libitum voluntatis, exceptis castris et locis que olim fuerunt dicti quondam patris sui» (1403, 21 maggio).

intenzione a continuare a comandare la compagnia assegnatagli non essendo vero quanto asserito da Gherardo VI. Il Consiglio dei Rogati, ora pienamente ragguagliato, deliberò il 20 luglio seguente di ritirare la grazia concessa a Gherardo VI e riconfermò Carlo nella sua posizione. I soldati reclutati da Gherardo VI verranno comunque inviati a Candia e rimessi temporaneamente al capitano generale dell'isola che provvede ad assegnarli ad altre compagnie lì presenti.¹⁸

Gli attriti tra i due fratelli non si placarono. In una lettera del 2 novembre 1403, recante il sigillo di Carlo da Camino purtroppo illeggibile, il Caminese chiede l'intercessione del doge Michele Steno affinché fossero presi provvedimenti contro il fratello Gherardo VI, il quale tentò di sfruttare a suo vantaggio l'indigenza del fratello.¹⁹

Una volta ottenuta la nomina a conestabile, il Caminese, come era consuetudine, doveva versare alla Dominante un'importante somma come «pleçaria». La garanzia richiesta a Carlo ammontava a millecinquanta ducati. Non avendo denaro sufficiente, ed essendo appena tornato dalla Puglia, il Caminese chiese aiuto al fratello Gherardo VI. Questi gli pose delle condizioni molto dure quali la cessione della propria metà dell'abitazione che i due dividevano²⁰ ed anche la metà del suo stipendio da conestabile. «Povero de amisi e plu povero de denari», Carlo dovette giocoforza accettare. Non riuscendo però a sopportare oltre una simile «violentia et rapina», il Caminese supplica la Signoria che la donazione fatta in favore del fratello sia revocata considerando anche che questa sia oltre la «mità over terço del çusto presio». Il Caminese termina la sua lettera chiedendo una licenza di sei mesi affinché possa rientrare a Venezia per appianare le vertenze con il fratello Gherardo VI. Al comando della compagnia di cavalieri nominerà un sostituto che dovrà esser prima approvato dal capitano dell'isola.

Poco meno di un anno dopo, la Dominante assegnerà Gherardo VI alla compagnia condotta da Guglielmo da Prata – che come lui subirà la confisca dei beni nel 1420 – dispensandolo per quattro mesi dal divieto di non potersi recare nel Trevigiano e Cenedese.²¹ Più che di un'assegnazio-

¹⁸ Cfr. doc. 29 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

¹⁹ Cfr. doc. 30 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

²⁰ Sull'identificazione della dimora veneziana dei fratelli Gherardo VI e Carlo da Camino v. il paragrafo II de *Gli ultimi Caminesi*.

²¹ ASVE, *Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 46, c. 132r: «Quod Gerardo de Camino filio quondam Guezeloni, non obstante deveto alias facto super hoc, que venire debet sub conducta domini Guilielmi de Prata, concedatur quod possit transire et stare in locis et partibus Trivisane et Cene-

ne diretta da parte della Dominante sarà da vedere piuttosto una ratifica di quanto deciso da Guglielmo da Prata. Il precedente 26 aprile la Dominante concesse infatti al nobile friulano di poter assoldare a nome di Venezia, secondo le condizioni note, sino a cento soldati.²² Visti i rapporti di parentela che legavano le due famiglie, e forse anche una comunanza di interessi, è probabile che il da Prata abbia scelto Gherardo VI come suo fidato ufficiale militare.

Il ruolo militare di Carlo sorprende considerato come sino a qualche anno prima egli fosse un canonico di un capitolo così importante e prestigioso come Aquileia, condizione peraltro anche più remunerativa e meno rischiosa dell'ufficiale.

Vi sono ulteriori documenti che testimoniano l'attività militare del Caminese. Il 29 settembre 1404 Carlo da Camino sarà assoldato dalla Repubblica e verrà posto al comando di una compagnia di soli dieci uomini, meno della metà delle usuali «banderie», ai quali dovrà fornire anche l'armamento necessario.²³ Si tratta di uno dei pochissimi documenti in cui Carlo riceva un appellativo di sorta. La compagnia caminese verrà prontamente mobilitata; il 16 novembre successivo il da Camino, assieme ad altri condottieri mercenari, è inviato a Vicenza.²⁴ La Repubblica ricompenserà Carlo per il servizio prestato con una provvigione, documentata nel 1421, la quale mitigava la «non parva necessitate et paupertate» del Caminese.²⁵

tensis pro faciendo et exequendo ea qua pertinet ad dictam suam conductam, et hec concessio sit per quatuor menses prout alias fuit ei concessum pro factis suis» (1404, 16 maggio). Per completezza si ricorda che una concessione per recarsi nel Trevigiano fu concessa a Gherardo anche il 7 ottobre 1402; *Ivi*, c. 46r (1402, 7 ottobre).

²² ASVE, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 1, c. 146v: «Quod nobilis vir dominus Guilielmus de Prata possit accipi ad soldum nostrum, cum pactis aliorum, et cum lanceis usque numerum de centum» (1404, 26 aprile).

²³ *Ivi*, reg. 2, c. 60v: «Quod accipiat ad soldum et servicium nostrum, vir nobilis Karolis de Camino cum lanceis decem cum conditione quod debeat fulcisse(!) dictas lanceas decem, usque dies decem proximi venturi ... et in ordine» (1404, 29 settembre). La *parte* fu presa dal Collegio ma nei registri di quella magistratura non è stato reperito alcun riferimento in merito, cfr. ASVE, *Collegio, Notatorio*, reg. 11.

²⁴ ASVE, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 2, c. 72r (1404, 26 novembre). La *parte* rende conto dell'esiguità degli uomini al comando di Carlo rispetto agli altri ufficiali; le altre compagnie sono formate rispettivamente da lance 118, 87, 55 e 54. Si tratta dell'ultimo documento che accerti l'attività militare del Caminese. Nei vari elenchi delle elezioni dei conestabili alle diverse fortezze dello stato, sia da Terra che da Mar, non compare alcun da Camino; cfr. ASVE, *Collegio, Notatorio*, regg. 1-7.

²⁵ Cfr. doc. 38 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*. Nel testo della ducale è affermato esplicitamente che la provvigione doveva essere elargita come ad ogni altro ufficiale. La pensione era percepita a Treviso; non vi è però traccia nei registri del Senato tra il 1400 e il 1424 delle necessarie

Carlo sarà presente al testamento, anche questo molto breve e sintetico, della moglie Maria Floravanti, rogato a Venezia il 15 agosto 1410.²⁶ Figlia del fu Simonetto Floravanti e di donna Orsa, risiedeva nella parrocchia di santa Eufemia (Isola della Giudecca). Il padre potrebbe essere quello stesso Simonetto Floravanti del fu Giovanni, proveniente da Giustinopoli (attuale Capodistria), al quale il Senato Veneto concesse la cittadinanza veneziana dopo venticinque anni di residenza nella città lagunare, il 28 marzo 1369.²⁷ La madre Orsa era figlia di Pietro Paternoster e rogò il proprio testamento il 10 ottobre 1384.²⁸

Maria Floravanti designò esecutori testamentari la madre ed il marito. Lascia rispettivamente duecento ducati alla prima e settanta a Carlo. Altri duecento ducati dovranno essere dispensati secondo quanto ritenuto opportuno dai due fedecomessi. Sei ducati d'oro sono lasciati come parcella al notaio Cecchino Alberti, lo stesso che rogò i testamenti di Elena da Prata e del marito. Ogni altro bene e proprietà sarà di diritto del coniuge. Testimoni presenti furono Cecchino de la Moneda della parrocchia di sant'Eufemia e Pietro Maroçino. Maria rogò le sue ultime volontà poco dopo il matrimonio che, come testimoniato in una deposizione successiva,²⁹ pare abbia avuto luogo proprio in quell'anno.

Nel 1423, una volta avvenuto l'incameramento dei beni caminesi e la loro successiva vendita attuata dagli Ufficiali delle Rason Vecchie,³⁰ Carlo compare in alcuni atti. Il 7 marzo 1423, sotto la loggia di Sacile in presenza del podestà Angelo Venier, acquista la metà della decima che spettava al cugino Ercole in una possessione sita ad Aviano,³¹ la quale è ricordata

licenze che il Caminese doveva ottenere per allontanarsi da Venezia come da *parte* del 5 febbraio 1389 (cfr. doc. 21 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*).

²⁶ Cfr. doc. 35 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

²⁷ ASVE, *Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 33, c.12v. Simone Floravanti, residente nella contrada di sant'Eufemia della Giudecca, è ancora vivente nel 1401 dove compare come testimone ad un atto di compravendita di una barca «marciliana cum suis coredi»; ASVE, *Procuratori di san Marco, Procuratori «de ultra canale»*, *miscellanea pergamene*, b. 24, perg. 1401, 28 marzo.

²⁸ ASVE, *Notarile, Testamenti, atti Gibellino Giorgio*, b. 572, n. 88. Orsa è ancora viva nel 1425, cfr. doc. 47 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

²⁹ Cfr. doc. 47 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

³⁰ Si veda il capitolo V/3 de *Gli ultimi Caminesi*.

³¹ ASVE, *Rason Vecchie*, reg. 47, c. 44r: «Per i nobeli homeni miser Iacomo Gabriel, miser Piero Fuscharini, absente miser Zanoto Calbo ma ben de questa voluntà, honorevoli offtiali a le Raxon Vecchie, fo delivrado al publico incanto in Sacil, soto la loza, <a> Carlo da Camin la miytà de la decima che tegniva miser Hercules de Camin, in la contra<da> de Aviam, como per un ruodolo de le dite dexten apar. Et die pagar, zoè ogni anno, un quinto in fina à compido pagamento, romagnando tal dexe me obligade in fina intriego pagamento, sempre per ducati cento e grosso

pure nel suo ultimo testamento.³² Il giorno seguente è in Serravalle dove è testimone della vendita dei possedimenti siti in Fregona che furono del medesimo cugino.³³

Diverso materiale su Carlo da Camino è stato reperito nel fondo dei Procuratori di San Marco «de Ultra».³⁴ L'incartamento della commissaria istituita dal Caminese è costituito da dodici pezzi totali: undici pergamene sciolte ed un registro in bergamina di ventiquattro carte rilegato con filo in canapa, privo di cartulazione. Questo ultimo documento è forse il più importante ed è quello a cui sono collegati gli altri atti presenti nel fascicolo.

Il registro contiene il testamento di Carlo da Camino, redatto a Venezia il 21 settembre 1423.³⁵ Alle ultime volontà, che occupano le prime tre facciate, segue la registrazione cronologica delle attività dei fedecommissari veneziani. Il Caminese morì nel gennaio seguente; il 28 di quel mese i Procuratori pagarono due notai che avevano stilato l'inventario dell'eredità.

Nel registro della commissaria, nel quale oltre alla copia del testamento sono annotate le spese e le attività degli esecutori testamentari nominati dal Caminese, alla data del 28 gennaio 1423 *more veneto* è riportata la spesa dei fedecommissari Antonio Moro e Antonio Contarini che pagarono «duobus nostris notariis pro suo labore annotandi inventarium rerum huius nostri commissarii».³⁶ Nel medesimo giorno la vedova si presenterà ai Procuratori denunciando di aver trovato la somma di centotrentotto ducati nello scrigno del marito. Sempre dalle annotazioni dei Procuratori si ricava che il giorno 17 febbraio 1424, il notaio e parroco di santa Margherita Ambrogio Baffo, fu pagato «pro suo labore testamenti huius nostri commissarii».

Le ultime volontà del Caminese furono rogate dal notaio Ambrogio Baffo, parroco di santa Margherita, che era la parrocchia entro la quale

dieci». Stranamente nelle *parti* del Senato non compare la concessione della necessaria licenza che il Caminese doveva farsi concedere per recarsi nel Trevigiano e Cenedese; cfr. ASVE, *Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 54.

³² Cfr. doc. 45 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

³³ ASVE, *Rason Vecchie*, reg. 47, c. 44v.

³⁴ ASVE, *Procuratori di San Marco, Procuratori «de ultra canale»*, commissarie, b. 68.

³⁵ Il testamento è stato rogato nel secondo anno di indizione; il computo è però errato in quanto il 1423 corrisponde alla prima indizione.

³⁶ Nel tentativo di reperire l'inventario stilato dopo la morte del Caminese, si è notato che i documenti attergati alla commissaria e successivi al testamento, sono stati tutti rogati dal notaio Vatacci Antonio, pievano di san Maurizio e poi di san Silvestro. Sono state compulsate tutte le buste sia degli atti che dei testamenti del detto notaio ma con esito negativo; ASVE, *Notarile, Testamenti*, b. 754; *Ivi, Cancelleria inferiore, Notai*, b. 222 (atti dal 1382 al 1442). Nulla è segnalato, inerente a Carlo, nella serie *Ivi, Miscellanea, Notai diversi*, b. 46, contenente gli indici di protocolli notarili – di notai spesso anonimi – relativamente agli «inventari di sostanze».

risiedeva Carlo. Il Caminese abitava in affitto in una casa di proprietà di Nicolò Corner³⁷ il quale, il 9 febbraio 1424, si rivolse ai fedecommissari per chiedere l'estinzione del credito relativo all'affitto dovutogli da Carlo.³⁸

Nomina suoi esecutori testamentari i Procuratori di San Marco «de Ultra» e il nobile veneziano Marco Memmo. Ente ecclesiastico beneficiato è soprattutto la chiesa di santa Margherita. Carlo da Camino lascia due ducati d'oro per celebrare delle messe all'altare di san Gregorio di quella chiesa alla cui fabbricceria destina altri cinque ducati aurei. Dispone che una somma di dieci ducati sia data anche al monastero di santa Maria del Carmelo. Ordina di essere sepolto nella chiesa di santa Maria dei Crociferi, nella stessa arca del padre.³⁹ Seguono altre disposizioni minori circa l'acquisto di candele da utilizzarsi per illuminare alcuni capitelli nella zona di san Pantaleone. Similmente a come dispose la madre Elena da Prata nel suo testamento, anche Carlo desidera che sia incaricata una persona che dovrà recarsi in pellegrinaggio a san Giacomo di Compostela, per la salvezza dell'anima del testatore.

Alla moglie Maria, ancora vivente nonostante questa abbia testato nel 1410,⁴⁰ lascia due letti, le sue «massaricias», nonché la proprietà sulla schiava Orsa. Questi benefici la moglie li potrà godere solo se resterà vedova e condurrà una vita onesta, altrimenti ne perderà il diritto e la schiava Orsa sarà affrancata. Stando ad una nota dei Procuratori, in data 16 ottobre 1425 la vedova di Carlo da Camino risulta essere moglie di Fantino Morosini.⁴¹

Il 2 gennaio 1425 Maria farà richiesta ai Procuratori di san Marco, unitamente alla madre, di poter essere reintegrata del valore della dote data a suo tempo, la quale ammontava a millecento ducati.⁴² Approfitta per

³⁷ Non si tratta di Nicolò Corner, cognato del fratello Gherardo da Camino, in quanto, come riportato nel testamento di Cristina Corner cognata di Carlo, Nicolò risulta essere già defunto nell'ottobre 1422; cfr. doc. 42 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

³⁸ ASVE, *Procuratori di san Marco, Procuratori «de ultra canalem»*, commissarie, fasc. «Carlo de Camin», perg. 1424, 9 febbraio.

³⁹ Anche la sorella Beatrice desidererà essere tumulata in quella chiesa, cfr. doc. 33 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

⁴⁰ Cfr. doc. 35 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

⁴¹ La ricerca di un eventuale altro testamento di Maria, così come quello del marito, non ha dato esito positivo. Cfr. ASVE, *Notarile, Testamenti*, b. 486, atti Pasqualino Bianco, n. 55 (1424, 31 marzo): Maria Morosini fu Giovanni fu Daniele Dolfin (era moglie di Antonio Morosini); *Ivi*, b. 746, atti Marcialiano de Naresis, n. 38 (1424, 31 marzo) e n. 83 (1426, 17 novembre): Maria Morosini moglie di Nicolò fu Fantino Morosini; *Ivi*, b. 1274, atti Zane, n. 103 (1428, 16 febbraio): Maria Morosini moglie di Marco Zane.

⁴² Cfr. doc. 47 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*. La pergamena su cui è stato redatto l'atto è un palinsesto.

chiedere anche la rifusione delle dodici lire di grossi che ha speso per il suo abito vedovile; i Procuratori acconsentono ad ambo le richieste.⁴³ Nel medesimo documento è riportato lo stralcio di un interrogatorio di Daniele Zaneti il quale fu presente alle nozze di Carlo da Camino con Maria. La deposizione dello Zaneti fu rilasciata nel 1423. Grazie a quanto affermato dal teste, il quale riferisce che il matrimonio si tenne circa tredici anni prima è possibile datare il matrimonio di Carlo con Maria verso l'anno 1410; lo stesso anno – e non è forse un caso – in cui Maria detterà il suo testamento.⁴⁴

Nel suo ultimo testamento Carlo da Camino nomina erede universale di ogni altra sua proprietà il figlio Tuberto,⁴⁵ con la clausola che se questi dovesse morire prima di aver testato, i beni a lui spettanti dovranno essere dati a Marco Memmo.

L'esistenza di questo figlio era sconosciuta. Tuberto fu l'unico figlio di Carlo. Lo stesso testatore, alla domanda esplicita del notaio su eventuali figli postumi, rispose che «uxor mea gravida non erat». Tuberto è citato nuovamente in una nota redatta dai Procuratori di San Marco. In data 3 aprile 1424 è ricordata la rifusione di dieci ducati d'oro per le spese sostenute dall'oste Guecello di Pavia che ospitò Tuberto in Treviso per quattro mesi circa. Il testo della nota ricorda che i Procuratori furono obbligati a pagare il detto oste come da atto notarile del 22 marzo 1424 rogato dal notaio veneziano Francesco Gritti; l'atto non è stato ritrovato nelle buste conservatesi di questo notaio.⁴⁶

Concludono le disposizioni testamentarie un piccolo elenco di persone delle quali Carlo era debitore, che ordina siano soddisfatte dai suoi esecutori testamentari. Fa inoltre presente che nel suo scrigno conserva trecento ducati d'oro, un rubino con castone – «balaxium plantantum» – del valore di venticinque ducati ed undici once di perle grosse.

Testimoni presenti furono Antonio pievano di santa Margherita e Ganfino(?) della stessa chiesa.

⁴³ La richiesta verrà ripetuta ed accettata definitivamente il 24 settembre 1425; cfr. ASVE, *Procuratori di san Marco, Procuratori «de ultra canale»*, commissarie, b. 68, fasc. «Carlo da Camino», pergamena 1425, 24 settembre.

⁴⁴ Cfr. doc. 35 in appendice a *Gli ultimi Caminesi*.

⁴⁵ Il nome è chiaramente una variante dell'antroponimo Tolberto.

⁴⁶ ASVE, *Cancellaria inferiore, notai*, b. 97, fasc. 12. In questo fascicolo si conservano undici pezzi sciolti in pergamena (atti civili ed alcuni testamenti per gli anni 1423-1447) ma non il documento cercato. Per scrupolo è stata controllata anche la busta dei testamenti di Francesco Gritti ma al suo interno non si conservano che documenti di quel genere; cfr. ASVE, *Notarile, Testamenti*, b. 560.

GLI ORTI BOTANICI DEL COMUNE DI TREVISO DAL 1800 AL 2000

GIANNI ANSELMI

Relazione tenuta il 31 marzo 2017

Definizione di orto botanico

Giardino o campo sperimentale, che racchiude una collezione di piante vive, indigene ed esotiche, disposte sistematicamente, o secondo criteri ecologici o geografici, con la finalità di conservarle a scopo **didattico** e di ricerca scientifica. (Enciclopedia Treccani)

Museo per conservare la biodiversità. I musei collezionano oggetti che possono essere opere d'arte o strumenti d'interesse storico-scientifico; gli orti botanici sono musei che collezionano piante vive con la finalità di conservarle a scopo didattico e di ricerca scientifica. (Enciclopedia dei ragazzi 2006)

Come ben descritto dalle due definizioni sopra citate, un Orto botanico è un'area dove vengano coltivate delle essenze botaniche a scopo di studio.

Possono essere perciò una raccolta, la più ampia possibile, di piante provenienti da tutto il mondo così da coglierne le differenze, oppure specie caratteristiche del territorio per difenderle dall'estinzione, per osservarne le reazioni ai cambiamenti climatici, etc...

Orto botanico di Padova

Nel Veneto quando si parla di Orti botanici il pensiero corre subito a quello di Padova, orgoglio e vanto della nostra regione.

Istituito nel 1545 dai botanici dell'Università, per la raccolta delle piante che costituivano i "semplici", ossia quelle considerate medicinali, sia provenienti dalla natura che da colture, che erano indispensabili per la

preparazione della “Teriaca”. Per tale ragione la denominazione primitiva dell’orto era “Giardino dei Semplici”.

La Teriaca

Antico rimedio polifarmaco, la Teriaca (il cui nome deriva dal vocabolo greco “therion”, usato per indicare la vipera o gli altri animali velenosi in genere), ritenuto dotato di virtù magiche e capace di risolvere ogni tipo di male, prescritto ininterrottamente dai medici per 18 secoli.

Si tramanda che la ricetta per la sua preparazione sia stata ritrovata da Pompeo nella cassetta di quel re e da qui il primitivo nome di “elettuario di Mitridate”. Fu Andromaco il Vecchio, medico di Nerone, che perfezionò la ricetta, aggiungendo la carne di vipera.

La migliore “Teriaca” era quella che si preparava a Venezia poiché gli speciali della Serenissima potevano utilizzare più facilmente le droghe provenienti dall’Oriente, la cui fragranza e rarità conferivano al preparato una qualità superiore.

La sua preparazione era un vero e proprio rito studiato nei minimi particolari e veniva fatta alla presenza della popolazione, esponendo al pubblico per tre giorni le varie sostanze, affinché ognuno potesse rendersi conto della genuinità e della bontà delle medesime.

Al confezionamento si procedeva con una sfarzosa cerimonia, partecipavano le più alte autorità della Serenissima.

1807. Orto botanico del Comune di Treviso. Complesso di San Nicolò e il Sile

Nel 1807 con decreto vice-reale del 25 luglio, anche il Comune di Treviso intese dotarsi di un Orto botanico.

La gestazione però fu lunga e si dovette attendere il 1810 perché qualcuno iniziasse a operare; quel qualcuno fu don Nicola Giani (1768-1830 illustre ecclesiastico che ricordiamo nella sua veste pubblica, come professore di scienze naturali nell’appena nato liceo, e quindi come prefetto del Ginnasio); costui fu quindi il principale (anzi, unico) artefice dell’Orto botanico comunale.

Riportiamo, di seguito, una nota dello studioso indirizzata ai suoi allievi:

Giovani studiosi, conoscerete dal tenue Catalogo de’ semplici esistenti nell’Or-

to di questo Regio Liceo, che poche sono le specie del nostro suolo quivi trapiantate, e minori quelle di lontane contrade, che vi trovarono ospizio. Le nostre sollecitudini debbono essere principalmente rivolte ad accrescere le prime, ed a conoscerne i caratteri e gli usi, essendo forse questa Provincia una delle più fertili in sì fatte produzioni. Se il breve corso scolastico non ci permetterà di estendere le nostre indagini sopra tutte, dovremo almeno restringerci alle più utili, onde esser riconoscenti alla natura, che ce le presenta, ed al munificentissimo Governo, che i mezzi ci somministra per studiarle.

Procureremo di adempiere insieme ai doveri verso quella, e verso questo, se la cagionevole salute de' miei occhi, e gli altri insegnamenti di Storia naturale, e di Agraria lo concederanno, formando con attenta e piacevole diligenza una Flora Tarvisina.

Treviso li 2. febbrajo 1817

1807, 25 luglio: è istituito un orto botanico nell'area tra il complesso di San Nicolò e il Sile.

1811, 30 ottobre: in sede di discussione del bilancio il Consiglio approva il preventivo di lire 920 iscritte per l'ingrandimento dell'Orto.

1868: Il Comune chiude l'Orto con la permuta dell'"Orto agrario comunale" al Seminario vescovile come illustrato dalla nota che segue.

G.B. Cervellini in: *Aspetti della vita trevigiana nell'Ottocento*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1929.

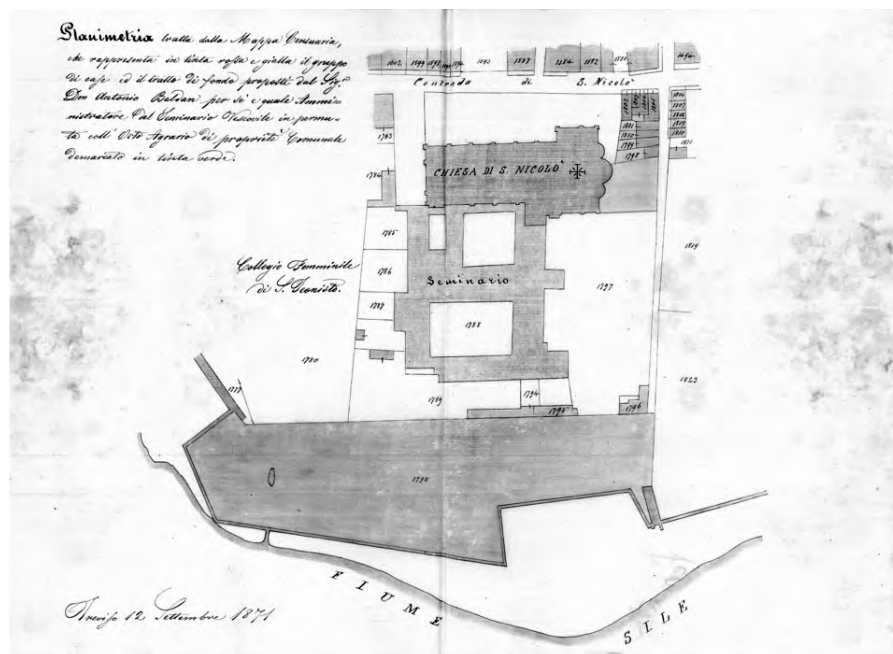
L'abate Nicola Giani (1768-1830) – docente di chimica e storia naturale al Liceo dipartimentale di Treviso, istituito il 25 luglio 1807 dall'anno scolastico 1808 al 1819 – di sua iniziativa personale, per i suoi studenti prima e poi per i cittadini di Treviso creò un orto botanico nell'area tra il com-



plesso di San Nicolò e il Sile, abbandonata e non coltivata, che ottenne dal Comune.

L'orto divenne un elemento di pregio per la città, grazie agli alberi da frutta ed esotici che l'abate seppe porre a dimora e coltivare con grande competenza e con tecniche d'avanguardia per uso di macchinari e conciazioni.

Purtroppo non si trovarono eredi alla sua passione all'atto della morte del prof. Giani, per cui in breve la sua opera andò in rovina, senza che neppure il tentativo di Antonio Caccianiga, nel 1866, riuscisse a farla recuperare a spese dell'Amministrazione comunale, che finì invece con l'alienare il terreno in cambio delle casette poste dietro l'abside di San Nicolò – costruzioni che verranno abbattute per liberare la vista sull'abside stessa.



Pianta dell'Orto ottocentesco

1987, 24.04: nuovo orto botanico

Su iniziativa del Vicesindaco Tullio Guadagnin il Comune di Treviso si dota di un nuovo Orto Botanico, intitolato "Orto Conservativo" di genomi da frutta autoctoni in via d'estinzione. (circa 3.850 mq - V.le Nazioni Unite - Dedicato al primo donatore italiano del cuore: "Francesco Busnello").

OBIETTIVI

Fin dal suo sorgere, i promotori si sono proposti di conseguire nel tempo alcuni obiettivi che si possono così sintetizzare:

- conservare i genomi delle piante da frutto autoctone che sono in pericolo di estinzione perché, essendo prive di sbocchi commerciali, non vengono più coltivate;
- diffondere la consapevolezza che la loro scomparsa rappresenterebbe comunque la perdita irreparabile di parte del patrimonio genetico che ha contrassegnato per secoli e millenni il nostro territorio;
- far crescere una nuova cultura civica più attenta e rispettosa delle risorse naturali, territoriali e ambientali ancora disponibili per promuovere uno sviluppo ecosostenibile.

STRUTTURA

L'Orto si compone di un centinaio di piante appartenenti a 24 specie diverse. Esse vengono lasciate crescere spontaneamente, senza essere sottoposte ad alcun trattamento

Famiglia: *CORNACEAE*

Cornus mas L. (Corniolo)

Famiglia: *CORYLACEAE*

Corylus avellana L. (Nocciolo comune)

Famiglia: *EBENACEAE*

Diospyros kaki L. (Kaki)

Famiglia: *JUGLANDACEAE*

Juglans regia L. (Noce comune)

Famiglia: *LAURACEAE*

Laurus nobilis L. (Lauro)

Famiglia: *MORACEAE*

Ficus carica L. (Fico comune)

Morus alba L. (Gelso comune)

Famiglia: *PUNICACEAE*

Punica granatum L. (Melograno)

Famiglia: *RHAMNACEAE*

Ziziphus jujuba Miller (Giuggiolo comune)

Famiglia: *VITACEAE*

Vitis labrusca L. (Vite americana)

Famiglia: *ROSACEAE*

Crataegus azarolus L. (Azzeruolo)

Cydonia oblonga Miller (Cotogno)

Malus domestica Borkh. (Melo comune)

Prunus armeniaca L. (Albicocco; armellino)

P. avium L. (Ciliegio)

P. cerasifera Ehrh. (Mirabolano, amolo)

P. cerasus L. (Amarena; marasca)

P. domestica L. (Pruno; susino)

P. mahaleb L. (Ciliegio canino)

P. persica (L.) Batsch (Pesco)

P. spinosa L. (Prugnolo)

Pyrus communis L. (Pero comune)

Rosa canina L. *sensu* Bouleng. (Rosa comune)

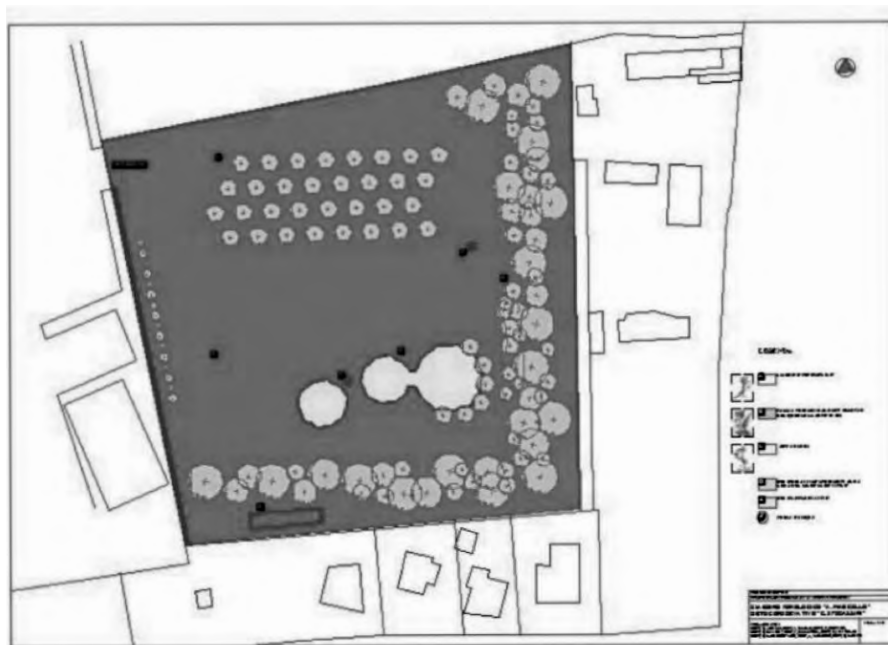
Rubus ulmifolius Schott (Rovo comune)

1998: *Orto Botanico del Comune di Treviso*

Nel 1998 l'Amministrazione Comunale amplia l'area per la ricerca e sperimentazione botanica mettendo a disposizione un fondo intercluso di 15.000 mq, di sua proprietà, adiacente al Liceo scientifico "Leonardo da Vinci".

Questo secondo Orto, di più ampie dimensioni, è intitolato a Carlo Spegazzini, insigne botanico trevigiano del secolo scorso, famoso per essere uno dei primi ricercatori a studiare la flora dell'America latina.

È stato realizzato su un terreno di proprietà comunale di circa 15.000



m², situato nelle immediate adiacenze del Liceo Scientifico Statale “L. Da Vinci”.

In quest’Orto sono state messe a dimora, a partire dal 1995, oltre 500 piante appartenenti a circa una trentina di specie autoctone.

L’intera area si suddivide sostanzialmente in due settori: l’Orto Conservativo sperimentale vero e proprio e il Giardino Fenologico.

A sua volta, l’Orto Conservativo sperimentale comprende la *Siepe Planiziale* (area a sud e a est), la *Zona Umida* (al centro) e la *Vite coniugata al gelso* (area sud ovest).

Siepe planiziale (la foresta *Fetontea*)

Essa si propone di riprodurre l’ambiente tipico dei boschi della nostra pianura prima dell’intervento dell’uomo e di favorire lo sviluppo della flora e della fauna in tutte le sue varietà e specificità.

Le piante della Siepe planiziale così come quelle di tutto l’Orto Conservativo sono lasciate crescere spontaneamente.

Inoltre, per riprodurre un ambiente nel modo più naturale possibile, le stesse piante sono state messe a dimora con un sesto d’impianto del tutto casuale.



Siepe planiziale

Zona risorgive (linea delle risorgive)

La creazione di una zona umida costituita da due laghetti, di cui uno più esteso e profondo, si propone di riprodurre un ambiente di confine tra l'alta e la bassa pianura, che si caratterizza per la ricchezza di risorgive e di corsi d'acqua. Si tratta, in effetti, di un ambiente tipico della nostra zona che si va sempre più riducendo a motivo delle opere di bonifica apportate negli ultimi decenni per fini produttivi agricoli e della proliferazione di insediamenti residenziali, industriali, commerciali e di altro tipo.



Zona risorgive



Zona a viti e gelsi

Zona a viti e gelsi

Anche in questo caso, si è voluto riprodurre un ambiente tipico delle nostre campagne, così diffuso qualche decennio fa: la *piantata*, ovvero filari di viti intercalati da piante di gelso, a delimitare i campi variamente coltivati.

La *piantata*, come è facile constatare, è praticamente scomparsa dal nostro paesaggio rurale, dove si preferisce usare pali di cemento in alternativa ai gelsi nelle coltivazioni intensive specializzate (vigneti, etc.) perché ritenuta poco produttiva e quindi antieconomica. Attualmente si cerca di riprendere questa attività, ma non è facile trovare gelsi.

Non si deve poi dimenticare che il gelso (*Morus alba L.*) è indispensabile per la coltura del baco da seta, attività che fu per lunghi periodi la “tredicesima” per le famiglie contadine del nostro territorio.

1998-2013: AREA 3

Giardino Fitofenologico “A. Marcello” (botanico veneziano ideatore di un metodo binario di osservazione delle fenofasi vegetali).

Secondo la definizione di Lieth (1970; in Lieth, 1974) la fenologia è “l’arte di osservare le fasi del ciclo vitale di piante e animali nella loro decorrenza temporale durante l’anno”.

Dal momento che, nel nostro caso, le osservazioni sono rivolte esclusivamente a vegetali è più corretto l’impiego del termine “fitofenologia”.

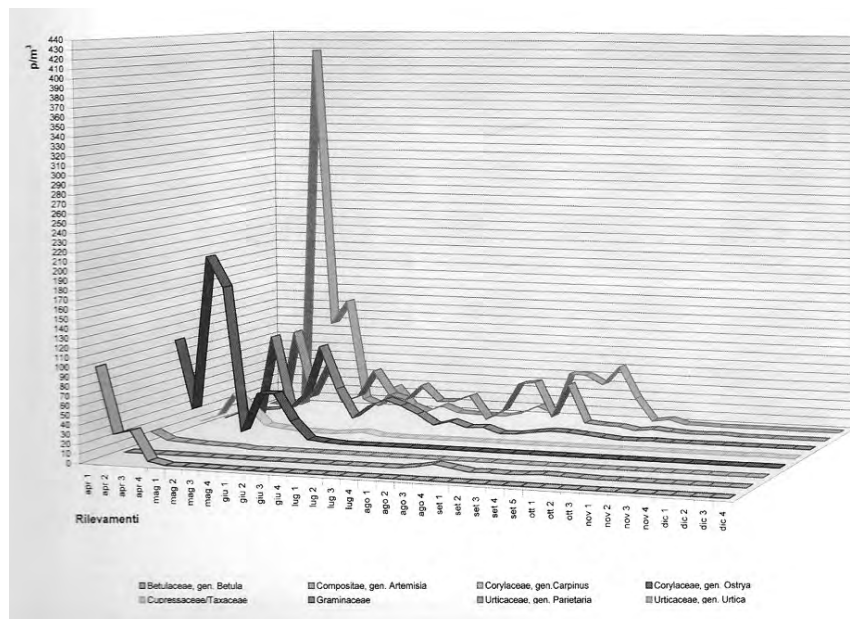
Che quindi si propone di valutare l’influenza dell’ambiente sulla cre-

scita delle piante e cioè le modalità con cui “misurano” l’ambiente in cui vivono i vegetali.

Le piante osservate sono **cloni**, ovvero con lo stesso patrimonio genetico, e quindi con identiche predisposizioni a crescere, fruttificare etc. Le eventuali differenze nelle fasi vegetative sono pertanto dovute alle diverse condizioni ambientali, segnatamente meteorologiche. I dati relativi a questi parametri vengono raccolti dalla **centralina meteo installata dall’A.R.P.A.V.** all’interno del Giardino stesso, e gentilmente forniti dal **Centro Meteorologico di Teolo**.

RILEVAZIONI POLLINICHE

Altra attività che era presente nell’Orto era la rilevazione dei pollini con il loro andamento stagionale in un ambiente che, seppure all’interno del contesto cittadino, risulta lontano da strade molto trafficate e relativamente isolato. (I dati venivano comunicati agli uffici del Comune).



Esempio di grafico della concentrazione pollinica in Treviso nell’anno 2014 (elaborazione dati dott.ssa Alessandra Vianello).

31.12.2014: l'Amministrazione comunale sospende il contributo per gli orti all'Accademia Trevigiana per il Territorio che ne aveva assicurato la loro realizzazione, studio e cura.

BIBLIOGRAFIA

- G. ANSELMI, L. PELLIZZARI, A. VIANELLO, *Un museo del verde*, Accademia Trevigiana per il Territorio, Treviso, 2005
- G.G. LORENZONI, S. MARCHIORI, *Indagine Fenologica nel mantenimento della produttività dei prati e dei pascoli*, *Informatore Botanico Italiano*, vol. 12, n. 3, settembre, dicembre, 1980
- G.G. LORENZONI, F. CHIESURA, G. ANSELMI, *La fitofenologia*, Comune di Treviso, 1996
- A. MARCELLO, *Lezioni di geobotanica e fenologia*, Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1956-57, Nuova Editoriale, Venezia, 1957
- S. PIGNATTI, *Flora d'Italia*. Edagricole, Bologna, 1982

RIFLESSIONI SUL TEMA DEL DILUVIO. CULTURE A CONFRONTO

MATTEO TOFFOLO

Relazione tenuta il 31 marzo 2017

Il diluvio è un evento, mitologico o meno che sia, che comporta un'inondazione e piogge incessanti che la divinità manda sulla terra come punizione divina, per distruggere il genere umano. Questo, è un tema che ricorre in moltissime culture e che quindi possiamo classificare come mitologico e m a¹ ovvero un elemento del materiale mitologico che viene plasmato e rivisitato dalle varie culture contenendo sempre, nonostante sia arricchito da elementi di queste culture, la stessa struttura di base. Tra le numerose culture in cui è presente questo "archetipo" mitico, come ad esempio la mitologia scandinava, greca e indù, si prenderanno in esame quella mesopotamica e quella biblica, a mio parere due delle ideologie più interessanti, significative e fonte di dibattito. Ci sono infatti opinioni contrastanti in quanto, i fautori dell'ortodossia religiosa cristiana sostengono che sia avvenuto come è stato tramandato dalla Bibbia, mentre c'è chi crede che sia solo un evento mitologico oppure un fenomeno realmente esistito e riscontrabile, ma successivamente ingigantito nelle scritture. Oltre a questo non è chiaro se il racconto biblico sia effettivamente derivato dalla trasmissione diretta dalla cultura mesopotamica oppure sia giunto attraverso un percorso più articolato. Si cercherà quindi, attraverso il parere degli autorevoli studiosi che si sono occupati dell'argomento, di capire come il suo racconto, a partire dalla cultura mesopotamica, possa essere giunto attenendosi allo stesso canovaccio fino alla cultura biblica e quindi la plausibilità della sua trasmissione attraverso i secoli. Infine, si evidenzieranno

¹ Antica massa di materiale tramandata in racconti ben conosciuti che tuttavia non escludono un ulteriore modellamento; Jung, Kerényi, 1966, p. 15.

alcuni riscontri archeologici e teorie che hanno cercato di dimostrare l'esistenza storica del diluvio.

Secondo alcune cosmogonie della cultura mesopotamica, il mare costituiva l'inizio di una nuova esistenza e non la fine di un ciclo. L'atto della creazione, quindi, era strettamente legato all'acqua e non a caso questa credenza si sviluppa in una zona come la Mesopotamia, una regione in cui la vita è strettamente legata ai fiumi Tigri ed Eufrate, i quali influiscono sulla fertilità della terra.

L'acqua svolge un ruolo vitale, ma può anche produrre effetti negativi estremi, come il diluvio; infatti questo elemento naturale era dotato di caratteristiche che le conferivano poteri divini, i quali venivano utilizzati per alcuni rituali:

Sei tu, Fiume divino, il creatore di tutto! Quando i grandi dèi hanno scavato
il tuo letto,
Hanno portato la prosperità sulle tue rive.
E sul tuo fondo Ea, re dell'Apsù, ha edificato la sua dimora,
Egli ti ha concesso l'Impeto, lo Scintillio,
Il Terrore,
E ha fatto di te un Diluvio inarrestabile.²

Il Fiume è “creatore di tutto”, nonostante esso sia stato creato dagli dei, i quali hanno donato le qualità purificatrici, ma anche le caratteristiche distruttrici del Diluvio. Questa invocazione compare con alcune varianti in molti esorcismi e testimonianze che l'acqua è stata in qualche modo uno degli elementi fondamentali su cui si è sviluppata la cultura mesopotamica come testimonianza il diluvio, fenomeno alla base della sua tradizione mitologica e culturale.³

In Mesopotamia esso fa parte della simbologia della morte, del caos, del disordine e *amāru* ed *abūbu* sono i termini che, rispettivamente in sumerico e accadico, venivano utilizzati per indicare tale evento. Anche i testi non mitologici lo citano come qualcosa di terribile, così terribile che anche le orde barbare di Amorrei e Gutei che dilagarono nella regione mesopotamica vennero indicate appunto come un Diluvio.⁴ Esso rappre-

² Invocazione nota come *Il Fiume Creatore*, Bottero, Kramer, 1992, pp. 516-17.

³ Cfr. Bottero, Kramer, 1992; Baldacci, 1999.

⁴ Baldacci, 1999, p. 92.

sentava la più potente arma degli dei, tanto che Ninurta, divinità della terra coltivata adorata a Nippur, ne assumeva le caratteristiche nelle sue imprese di guerra: esso è “l’inondazione che inghiotte i paesi in rivolta”. Il diluvio mesopotamico è legato anche alla mitologia della creazione, infatti, nelle iscrizioni cuneiformi è indicata la presenza di due diluvi che sono legati ad altrettante Creazioni. Il primo è quello primordiale, raccontato nel *Poema della Creazione (Enûma Eliš)*⁵ in cui il dio Marduk⁶ lo utilizza per sconfiggere Tiāmat,⁷ personificazione del caos, da cui, attraverso la sua morte, avrà origine la prima creazione mentre il secondo è quello che determina il progresso sociale e culturale al quale si fa riferimento in *Gilgamesh*, *Atrahasis* e nel poema sumerico *Lugal-e*.⁸ Il primo studioso che capì che il racconto del diluvio doveva essere inserito all’interno di un’epica più vasta poiché non comprensibile in modo unitario fu Jørgen Læssøe, il quale nel 1956 elaborò uno schema generale per spiegare la funzione e la struttura dell’episodio del Diluvio: Creazione dell’uomo - mozione di sfiducia da parte degli dèi - Diluvio - Restaurazione e sopravvivenza di un unico eroe.⁹ Inoltre, è possibile riscontrare determinate caratteristiche che si presentano nei vari racconti: l’eroe viene insignito della dignità regale ed esercita la pietas,¹⁰ c’è sempre una divinità che propone la costruzione dell’arca e il diluvio è sempre profondamente legato con le prime vicende della storia dell’uomo.

Fino all’epoca di Hammurabi (1792-1750 a.C.), la maggior parte dei testi veniva redatta in lingua sumerica, ma successivamente iniziò ad essere utilizzato l’accadico. Questo cambiamento coincide con la nascita di una nuova mitologia, caratterizzata da una nuova visione del mondo. Le opere di questa nuova tipologia in accadico, a noi giunte, sono tre e la datazione dei loro rinvenimenti ricopre l’arco cronologico di circa mille anni (1750-850 a. C. ca.): *Atrahasis*, *Enûma Eliš*, *Erra*.

Il testo che riporta l’episodio del Diluvio più interessante è *Atrahasis*:¹¹ il più antico tentativo culturale di comprendere sé stessi, le ragioni della

⁵ Cfr. Bottero, Kramer, 1992; Cagni, 1997; Pettinato, 2005.

⁶ Si veda Cagni, 1994.

⁷ Si veda Cagni, 1994.

⁸ Si veda Pettinato, 1992.

⁹ Baldacci, 1999 p. 99.

¹⁰ Insieme dei doveri che ha l’uomo sia verso gli uomini in genere sia verso gli dèi.

¹¹ Cfr. Baldacci, 1999; Clay, 2003; Bottero, Kramer, 1992; Læssøe, 1956; Lambert, Millard, 1969; Pettinato, 2005.

¹² Bottero, Kramer, 1992, pp. 561-563.

propria esistenza e il senso della vita.¹² Il più arcaico manoscritto a noi noto, ritrovato a Sippar, è firmato e datato da uno scriba, il cui copista si chiamava Ku-Aya, il quale eseguì il lavoro durante il regno di Ammi-saduqa (1646-1626 a.C.).¹³ Le tavolette più recenti sono quelle che sono state ritrovate nella Biblioteca di Assurbanipal (668-627 a.C.) e grazie a questo il poema è stato conosciuto per la prima volta. Il ritrovamento di un frammento riportante l'episodio del Diluvio in questo testo si deve agli scavi condotti a Mossul da George Smith,¹⁴ finanziati dal "Daily Telegraph". La notizia delle scoperte di Smith venne resa nota nel 1876 con il libro *The Chaldean Account of Genesis. Containing the Description of the Creation, the Fall of Man, the Deluge, the Tower of Babel, the Times of the Patriarchs and Nimrod; Babylonian Fables and Legends of the Gods: from the Cuneiform Inscriptions*.

Grazie a ritrovamenti successivi, J. Læssøe ne ricostruì l'ordine e giunse alla conclusione che si trattava di una Genesi che ripercorreva la storia dell'uomo dalla creazione al diluvio e l'inizio del periodo storico.¹⁵ Successivamente, W. Lambert pubblicò le tavolette del British Museum tra cui il testo di Ku-Aya e nel 1969 venne pubblicato e tradotto con tanto di note critiche da W. Lambert e A. Millard. Attraverso i frammenti posseduti siamo in grado di ricostruire circa due terzi dell'opera, la cui restante parte è però di facile intuizione e come sostenuto da Bottero e Kramer in *Uomini e dèi della Mesopotamia*, 1992, esso non è una traduzione dal sumerico o un rifacimento, ma è una produzione originale paleobabilonense.

Il protagonista dell'opera è Atrahasis, il Grande Saggio, che inizialmente è descritto a tratti vaghi, come una persona devota ad Enki,¹⁶ il suo interlocutore per i messaggi che dà all'umanità e che lo implora durante i flagelli in modo da ottenere aiuto per proteggere il genere umano. Oltre a raccontare l'origine dell'uomo, esso ci informa su alcuni dei motivi che spinsero gli dei a mandare il diluvio:

Non erano ancora trascorsi milleduecento anni ma la terra era cresciuta enormemente,
 gli uomini erano diventati numerosi. Mugghiava la terra come un toro.
 Dal loro [degli uomini] strepito era tormentato il dio. Enlil udiva il loro vociare.

¹³ Lambert, Millard, 1969, p. 5.

¹⁴ Per alcune notizie biografiche si rimanda a Lambert, Millard, 1969, p. 3.

¹⁵ Lambert, Millard, 1969, pp. 3-5; Si veda Læssøe, 1956, pp. 89-102.

¹⁶ Si veda Cagni, 1994, pp. 147-148.

Si rivolse ai grandi dei:

“Il vociare dell’umanità è diventato per me insopportabile; a causa del loro strepito non riesco più a dormire”.¹⁷

Dopo aver pensato di adottare misure meno catastrofiche come malattie e carestia, gli dei videro che le genti aumentavano e decisero di mandare il diluvio. Al consenso unanime degli dei, si contrappone il dio Enki: non potendo interferire con la decisione del diluvio, a causa del giuramento che aveva fatto, comunica in sogno ad Atrahasis l’intento divino in modo tale da permettergli di salvarsi. Quando chiede ad Enki spiegazioni egli si rivolge alla parte della casa del suo fedele:

Parete! Ascoltami bene!

Ricorda tutto quello che ti dirò, palizzata! Abbatti la tua casa, per costruirti una barca! [...]

Enki aprì allora e riempì la clessidra, regolandola per l’arrivo del diluvio, dopo sette giorni!¹⁸

Di conseguenza, Atrahasis costruisce l’arca e dopo averla caricata e fatto entrare la famiglia il tempo inizia a cambiare, il vento fa staccare la barca dagli ormeggi e si scatena il Diluvio:

[La tempesta colpiva] la terra,
interponendo il suo frastuono [come quando

(si rompe) un vaso]!

E, [scatenato] il Diluvio, l’Anatema passò,

[come la gue]rra sugli uomini! [...]

Il Diluvio mugghiava come un toro, [...]

[...] il fragore del [di]ludio atterrisce (?) anche gli dèi.¹⁹

Alla fine del diluvio, che dura sette giorni e sette notti, gli dei che avevano digiunato per il tempo del diluvio poiché erano gli uomini che provve-

¹⁷ Baldacci, 1999, p. 195.

¹⁸ Il dio Enki cerca di avvisare il Grande Saggio del diluvio per far sì che almeno lui riesca a salvarsi; Atrahasis, colonna III, 20-22. 36-37; Bottero, Kramer, 1992, p. 583.

¹⁹ Scena che descrive il momento in cui si scatena il diluvio; *Atrahasis*, colonna IV, 9-12; 15; 23-24; Bottero, Kramer, 1992, p. 585.

devano ai sacrifici, si radunano intorno ad Atrahasis che, sceso dalla barca provvede al pasto degli dei. Essi glorificano l'eroe del diluvio che alla fine del racconto viene divinizzato.

L'episodio del Diluvio caratterizza anche l'*Epoepa di Gilgameš*,²⁰ in cui la ricerca dell'immortalità, nel tentativo di sfuggire al proprio destino, è il tema principale, nonché uno dei più presenti nella mitologia mesopotamica. L'ultima importante recensione dell'opera risale al tardo periodo Medio Babilonese (1600-600 a.C. circa), considerando la successiva di epoca assira solo un intervento superficiale sul testo.²¹ Nella recensione più tarda, la storia del diluvio ha una funzione essenziale in quanto serve, come vedremo, a presentare il ruolo di Utnapištim, l'eroe del diluvio.

Dopo gli scavi inglesi nel sito di Kuyunjik-Ninive del 1846-54 condotti da Sir Henry Layard e Hormuzd Rassam, vennero trovate più di 25.000 tavolette iscritte in cuneiforme che giunsero al British Museum, purtroppo in pessime condizioni a causa del trasporto. Questi documenti provenivano dalla biblioteca di Assurbanipal, re sumero del VII sec. a.C., il quale voleva raccogliere all'interno della biblioteca i più importanti scritti del patrimonio letterario mesopotamico. Nel 1863 George Smith venne assunto nell'équipe posta a salvaguardia delle testimonianze di Ninive e oltre a catalogarle e restaurarle, si occupava della loro decifrazione. Il 3 dicembre 1872 comunicò i suoi studi alla Society of Biblical Archelogy di Londra, i quali dimostravano l'esistenza del racconto del diluvio scritto in cuneiforme e quindi la prima testimonianza di esso proveniente da un racconto extrabiblico. Il testo della conferenza venne poi edito con il titolo *The Chaldean Account of the Deluge*. Le dodici tavolette prese in esame riportavano appunto la saga di Gilgameš, re della città di Uruk vissuto in un periodo tra il 2700 e il 2500 a.C. Negli anni successivi a questa scoperta seguirono poi altre due campagne di scavo:²² durante l'ultima di esse, nel 1876, George Smith trovò la morte a soli 36 anni a causa degli effetti di un'insolazione.

Gilgameš è un re saggio e potente, ma che opprime i suoi sudditi e a causa di questo gli dei decidono di opporgli un rivale creando un essere a sua immagine, Enkidu, non essendoci uomo a lui pari. I due però diventano amici ed insieme affrontano molte avventure. Dopo la morte del secondo, il protagonista tenta l'ultima impresa: recarsi dal suo antenato

²⁰ Baldacci, 1999; Bottero, Kramer, 1992; Lambert, Millard, 1969; Pettinato, 2004.

²¹ Buccellati, 1972, p. 34.

²² A proposito della prima campagna di scavo si veda Smith, 2002.

Utnapištim per scoprire in che modo ottenere la vita eterna. Egli infatti è l'unico uomo ad aver ottenuto l'immortalità, concessa dagli dei dopo essere sopravvissuto a un diluvio. La narrazione di questo episodio occupa più della metà della tavoletta XI, a partire dalla linea 8, e si articola nei seguenti punti:

- Gli dei decidono la massima punizione (8-19)
- Il dio della saggezza rivela ad Utnapištim la decisione divina (20-47)
- Fervono i lavori per la costruzione dell'arca (48-88)
- Il Diluvio distrugge ogni forma di vita (89-134)
- La missione esplorativa degli uccelli (135-154)
- Sacrifici propiziatori del superstite (155-176)
- L'ultimo diverbio nel mondo divino (177-198)²³

Non è dato sapere se la narrazione integrale del Diluvio sia una scelta dell'autore o se sia stata ispirata da qualche narrazione anteriore, ma essa sembra ripercorre quella dell'*Atrahasis*.²⁴ Non a caso, probabilmente, nel verso 187, Ea si riferisce ad Utnapištim come ad Atramhasis:

Ho fatto avere soltanto un sogno ad Atramhasis, al saggio per [eccellenza! Così egli comprese il segreto dei grandi dèi].²⁵

Data quindi tale somiglianza, questo caso potrebbe essere solo una copia rimaneggiata ad hoc per l'opera in cui è stata inserita.²⁶

Oltre all'*Epopèa di Gilgameš* e ad *Atrahasis*, è nota anche la *Narrazione sumerica del Diluvio*.²⁷ Nel 1887 John Peters, professore di ebraico presso l'Università della Pennsylvania, attraverso l'aiuto di privati riesce a farsi sovvenzionare degli scavi a Nippur. Le campagne furono quattro (1889-'90, 1890-'91, 1893-'96 e 1896-1900) e permisero di portare alla luce trentamila tavolette tra cui quella della *Narrazione*, rinvenuta nel 1895 e il cui testo fu pubblicato in *Historical and Grammatical Texts* da J. Poebel nel 1914.²⁸ Secondo André Parrot in *Archeologia della Bibbia*, 1981, essa è la prova che forse il *Gilgameš* ed *Atrahasis* sono solo una riproduzione di testi ancora più antichi in lingua sumerica. Essa infatti è la prima a proporre

²³ *Gilgameš*, Tavola XI, 8-179, 187-198; Pettinato, 2005, pp. 390-399.

²⁴ Lambert, Millard, 1969, p. 11.

²⁵ *Gilgameš*, Tavoletta XI, 187. Pettinato, 2005, p. 398.

²⁶ Bottero, Kramer, 1992, p. 605.

²⁷ Jacobsen, 1976; Kramer, 1958; Lambert, Millard, 1969; Pettinato, 2001.

²⁸ Lambert, Millard, 1969, p. 138.

tematiche che troviamo negli altri testi, tra cui: ruolo principale nella creazione attribuito ad Enki-Nintu, Enki che tenta di opporsi al giuramento, il sogno con cui comunica con l'eroe, la durata del diluvio. Molto somiglianti, come vediamo, i versi in cui Enki informa Ziusudra del piano che ha elaborato per salvarlo dal Diluvio:

E Ziusudra sentì, vicino a sé,
 Mentre era vicino alla parete,
 Alla sua sinistra [...]:
 “Parete, ti parlo! Ascolta le mie parole! [Presta ascolto] alle mie istruzioni!
 Il Diluvio [annienterà] gli agglomerati E sommergerà la loro capitale,
 Per distruggere il genere umano: [Così egli ha deciso],
 Decisione approvata dall'assemblea [e irrevocabile]!
 Ordine dato da Anu e Enlil, e [invariabile]:
 Il Reame degli uomini [sarà distrutto...].²⁹

Oltre a questo, un frammento di tavoletta recante la narrazione del diluvio fu trovata a Ras Shamra (l'antica Ugarit, in Siria) e attribuita al copista Na'am-Rasap.³⁰ Tale testimonianza venne pubblicata da J. Nougayrol in *Ugaritica V* nel 1968 e può essere considerato una versione locale del *Grande Saggio* o semplicemente la trascrizione adattata dell'episodio del Diluvio. Le condizioni in cui è conservato non permettono una traduzione lineare, ma nei primi versi si allude al Diluvio³¹ deciso dagli dei e poi all'eroe, *at-ra-am-ha-si-sum*, il quale parla in prima persona per raccontare, probabilmente, l'episodio come sul *Gilgameš*. Sembra essere ispirato da *Atrahasis* innanzi tutto per la somiglianza del nome dell'eroe, ma anche per la presenza della scena del giuramento degli dei e il riferimento alla palizzata.

Ulteriore resoconto extra biblico di un diluvio è da collegare a Beroso,³² sacerdote di Marduk a Babilonia, la cui opera, i tre libri denominati *Babyloniakà* (βαβυλωνιὰ) composti all'incirca nel 275 a.C., è andata perduta, ma che noi conosciamo grazie ad Alessandro Polistore di Mileto, nel I sec. a. C., i cui testi ci sono pervenuti attraverso Eusebio di Panfilo, vescovo di Cesarea, che scrisse la sua *Cronaca* verso il 303, di cui a noi ri-

²⁹ Enki si appresta ad informare Ziusudra della decisione degli dei di mandare il diluvio; *Narrazione sumerica del diluvio* colonna IV, 152-160; Bottero, Kramer, 1992, p. 603.

³⁰ Lambert, Millard, 1969.

³¹ Lambert, Millard, 1969, p. 133.

³² Baldacci, 1999; Clay, 2003; Lambert, Millard, 1969; Parrot, 1981.

mane la traduzione armena di una sua revisione e un adattamento in greco di Giorgio Sincello (VIII sec.). Di questo abbiamo notizia da *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio e dagli scritti di Abideno.³³ Questo testo fu dedicato ad Antioco I Soter (281-261 a.C.) re di Siria ed ha rappresentato per molto tempo l'unica fonte di conoscenza del Diluvio mesopotamico. Si tratta di un riassunto, ma anch'esso riporta gli elementi cruciali su cui si sviluppano sia l'*Epopèa di Gilgamesh* sia *Atrahasis* ovvero il sogno, la costruzione della barca, la giustificazione falsa della partenza verso gli dei, gli uccelli mandati ad esplorare, il sacrificio agli dei e la concessione dell'immortalità. Al suo interno è inserito anche l'episodio del diluvio che, in questo caso, rappresenta uno spartiacque tra due epoche. Prima di esso, i sovrani sono dieci e regnano per tempi molto lunghi, misurati in *saroi*, periodi di 3.600 anni. Durante questo periodo emergono dal mare esseri con la testa da pesci e i piedi umani i quali diventano consiglieri dei sovrani ed insegnano loro gli aspetti della civiltà. Nel periodo successivo al diluvio invece diminuisce la durata dei regni, ora misurati in *neroi*, periodi di 600 anni. In questo testo il diluvio, i cui fatti sono riportati nel secondo dei tre libri, viene reso noto a Xisuthros (Ξίσουθροζ)³⁴ da Crono in sogno e nonostante esso sia determinante nella vicenda, svolge un ruolo marginale che viene liquidato con poche parole:

Venuto il diluvio e subito cessato.³⁵

Quando il diluvio scoppiò e di nuovo rapidamente si ritirò.³⁶

Una particolarità su tutte, il nome di Xisuthros è ricollegabile allo Ziusudra del testo sumerico quindi possiamo supporre che la fonte su cui si basò Beroso per redigere il suo racconto fu di matrice sumerica.³⁷

Un altro importante documento è conosciuto come il Weld-Blundell,³⁸ un prisma facente parte della collezione privata di un mecenate inglese, i

³³ Cfr. Baldacci, 1999, pp. 129-130; Lambert, Millard, 1969, pp. 134-137.

³⁴ Sisithros nel riassunto si Abideno.

³⁵ Breve descrizione della durata del diluvio nel testo di Beroso trasmesso da Eusebio; Eusebio, *Arm.*= *Fgr. Hist.* 680, F 4a.; Pettinato, 2005, p. 399.

³⁶ Breve descrizione della durata del diluvio nel testo di Beroso trasmesso da Sincello; Sincello, *Fgr. Hist.* 680, F 4b; Pettinato, 2005, p. 401.

³⁷ Parrot, 1981, pp. 34-35; per una panoramica più completa si rinvia a Lambert-Millard, 1999, pp. 134-137-

³⁸ Lambert-Millard, 1969.

cui testi furono pubblicati da Stephen Langdon nel 1923. Esso contiene un elenco di re succedutisi a Babilonia tra il 2022 e il 1797 a.C. circa e il suo contenuto è completato da un'altra tavoletta (W.B. 62) in cui sono presenti i nomi dei re antecedenti al diluvio. Nonostante non sia completamente attendibile³⁹ è significativo che alcuni nomi che compaiono nella lista sono quelli dei personaggi tipici riportati nei racconti epici come i re di Šuruppak, Su-kur-lam, Ubar-tutu (padre di Utnapištim) e Ziusudra, personaggi della versione sumerica del diluvio. Dopo l'indicazione di Ubar-tutu troviamo scritto inoltre "Il diluvio venne. Dopo che il diluvio fu venuto, la regalità scese dal cielo. La regalità fu a Kish",⁴⁰ per dopo riportare la successione delle dinastie che hanno regnato dopo il diluvio; anche in questo caso tale avvenimento segna un taglio netto nell'ordine degli eventi. La storia del Diluvio si trova nel testo etichettato con la sigla W.B. 444, che è collocato allo Ashmolean Museum di Oxford.

Infine, durante uno scavo americano a Nippur nel 1909, venne scoperto un frammento sulla versione babilonese del Diluvio e pubblicato poi nel 1910 dall'assiriologo Hermann V. Hilprecht in *Fragments of Epic Literature from the Temple Library from Nippur*. Egli cercò di datarlo, ma a dispetto della sua iniziale datazione (2100 a.C. ca.), in realtà risale al periodo medio-babilonese (1600-1200 a.C. ca.).⁴¹ In esso, sono contenute le istruzioni sulla costruzione della nave:

[] ... [] a te
 [] renderò chiaro:
 [un Diluvio] spazzerà via tutti gli uomini.
 [quanto a te salverai la vi]ta prima che il Diluvio abbia inizio
 5 [su tutte le cit]tà, per quante esse siano, porterò rovina, distruzione, deva-
 stazione.
 [] una grande nave costruisci:
 [] fa che la sua struttura sia tutta di canne;
 [] che sia una nave *maqurqurru*: "Salvezza di vita" sia il suo nome. [] con
 un resistente tetto ricoprila.
 10 [nella nave che] tu costruirai
 [porta] le bestie dei campi, gli uccelli del cielo [] accumula
 [] famiglia []⁴²

³⁹ Parrot, 1981, p. 35.

⁴⁰ W.B. 444; Parrot, 1981.

⁴¹ Baldacci, 1999, p. 174.

⁴² Traduzione del testo riportato sul frammento scoperto a Nippur nel 1909; Baldacci, 1999, pp. 174-175.

In questo frammento si sottolinea l'importanza del dialogo tra Dio e uomo e il tema della protezione sembra possa essere simile al concetto di *go'el* (difensore) attribuito a Jahwè. L'espressione "un Diluvio spazzerà via tutti gli uomini", inoltre è molto simile al contenuto di *Genesi* 6,7 del testo Jahwista che cita "Spazzerò via l'uomo dalla faccia della terra".⁴³

Sempre con le dovute varianti e peculiarità rispetto alla cultura mesopotamica, l'acqua è un tema rilevante anche nel mondo biblico. Nella Bibbia, le acque battesimali hanno un ruolo purificatore infatti, attraverso l'immersione nell'acqua, l'uomo viene purificato. Questo ruolo è riservato anche al diluvio tanto che, nella *Prima lettera di Pietro* (3, 20-21), il suo autore scriveva che l'acqua del diluvio aveva anticipato quella del battesimo:

Essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; [...].⁴⁴

Esempi del ruolo dell'acqua nel battesimo possiamo ritrovarli anche in *Ezechiele* 36, 25, *Gioele* 2, 23 e 4, 18 che riporta il tema dell'acqua come fonte vivificante di Dio e lo stretto legame tra l'acqua e Dio come anche in *Gv* 3, 5. Il dono di tale elemento naturale, quindi, sancisce l'ingresso di Dio nella storia dell'uomo. Questa corrispondenza tra acqua e Dio potrebbe essere una pietra di paragone in quanto come la terra si inaridisce senz'acqua, il credente ha bisogno di Dio per vivere.⁴⁵

L'Antico Testamento è composto da tre grandi blocchi, la Legge⁴⁶ (*Torah*), Profeti⁴⁷ (*Nebiim*) e Scritti⁴⁸ (sacri o Agiografi, *Kethubim*)⁴⁹ e il racconto del diluvio è inserito nella *Genesi*,⁵⁰ il primo libro del Pentateuco⁵¹ che la tradizione ebraica e cristiana attribuiscono a Mosè. Per il popolo

⁴³ Baldacci, 1999, p. 175.

⁴⁴ Prima lettera di Pietro 3, 20-21; Unione Editori e Librai Cattolici Italiani (cur.), 1996.

⁴⁵ Baldacci, M., 1999.

⁴⁶ *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*.

⁴⁷ Profeti primi (*Giosuè*, *Giudici*, *Samuele I e II*, *Re I e II*), Profeti posteriori (*Isaia*, *Geremia*, *Ezechiele*) e Profeti minori (*Osea*, *Gioele*, *Amos*, *Obadia*, *Giona*, *Michea*, *Nahum*, *Abacuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria*, *Malachia*).

⁴⁸ *Salmi*, *Proverbi*, *Giobbe*, i cinque volumetti (*Cantico dei Cantici*, *Rut*, *Lamentazioni*, *Ecclesiaste*, *Ester*) e i libri storici (*Daniele*, *Esdra*, *Neemia*, *Cronache I e II*).

⁴⁹ Turchi, N., 1954.

⁵⁰ Dal greco *genesis*, "origine".

⁵¹ Dal greco *pentateuco*, "cinque" e *theucos* "libro", è quindi la raccolta dei primi 5 libri della Bibbia.

ebraico esso è “la Legge” (*Torah*) in quanto costituisce il suo fondamento storico, religioso e giuridico. Essa è il punto di partenza e il fondamento della rivelazione cristiana: contiene le origini dell’universo e dell’uomo, la preistoria biblica e la storia dei patriarchi d’Israele. L’avvenimento è spiegato dopo la lista dei patriarchi, iniziata con Abramo e interrotta con Noè:

- a) Dio decide la punizione per gli uomini (6, 5-12)
- b) Intervento di Dio per salvare l’uomo (6, 13-22)
- c) Il diluvio (7, 1-24)
- d) Fine del diluvio (8, 1-17)
- e) Ringraziamento di Noè (8, 18-22)
- f) L’umanità rinnovata (9, 1)⁵²

Nella versione riconosciuta dalla Chiesa Cattolica, gli eventi si sviluppano in maniera molto simile ai testi precedentemente presi in considerazione:

[...] E il Signore si pentì di aver fatto l’uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l’uomo che ho creato: con l’uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d’averli fatti». Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore. [...] Questa è la storia di Noè. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio. [...] Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. Fatti un’arca di legno di cipresso. [...] Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Noè eseguì tutto; come Dio gli aveva comandato, così egli fece. [...] Dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sopra la terra. [...] Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l’arca che si innalzò sulla terra. Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l’arca galleggiava sulle acque. Le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto. [...] Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell’arca.

⁵² Il racconto del diluvio; Genesi 6,5-9,1; Unione Editori e Librai Cattolici Italiani (cur.), 1996.

Questo racconto fa parte della simbologia biblica della morte, ma può anche essere considerato un mito di fondazione, che utilizza un fenomeno stagionale e lo fa diventare un “archetipo”. Prendendolo in considerazione come un archetipo mitico, il diluvio non può essere considerato come una memoria di una catastrofe preistorica, ma piuttosto come un evento ricorrente e parte dell’esperienza comune.⁵³ Tale racconto è stato inserito come insegnamento morale che fa di esso il primo episodio di punizione divina contro la violenza umana. L’esegesi ha dimostrato che il racconto è dato dalla fusione di due testi, uno del VIII sec. a.C. (J - Jahvistico) e l’altro del VI sec a.C. circa (S - Sacerdotale).⁵⁴ Vi sono alcune differenze tra i due testi: in J, il diluvio dura 40 giorni, mentre in S 150 giorni; i sacrifici e i voli degli uccelli, presenti in J, non sono menzionati in S; il numero differente di persone che si trovano nell’arca; per S venne dato l’ordine a Noè di inserire nell’arca due coppie di ogni specie, mentre per J un numero diverso a seconda che essi fossero puri o impuri; in S non è presente l’episodio della colomba.

In epoca moderna si cercò di proporre nuove teorie da affiancare al significato biblico del diluvio, in contrasto con l’idea di voler distruggere la terra dopo averla creata. Nel 1690 lo studioso inglese Thomas Burnet cercò di attribuire al diluvio la creazione di montagne e abissi marini e in *The Theory of the Earth* a proposito del periodo antecedente al diluvio, disse:

La faccia della Terra prima del Diluvio, era levigata, regolare e uniforme; senza montagne, senza mari [...].⁵⁵

In maniera molto simile anche Martin Lutero nel suo commento alla Genesi disse che tutto ciò che c’era prima del diluvio venne distrutto, le montagne presero il posto delle pianure e le acque del diluvio originarono il Mediterraneo.⁵⁶

Tanto nei testi biblici quanto in quelli mesopotamici, il diluvio è strumento che attraverso la sua forza porta al caos per poi produrre una nuova Creazione che porta cambiamenti. Il diluvio fu quindi uno spartiacque netto tanto che venne ricordato in Mesopotamia, ma anche da Gesù⁵⁷

⁵³ Liverani, 2012, p. 258-259.

⁵⁴ Parrot, 1962, p. 11.

⁵⁵ Baldacci, 1999, p. 28.

⁵⁶ Baldacci, 1999, p. 28.

⁵⁷ Mt XXIV, 37-39, Lc XVII, 26-27.

durante i suoi insegnamenti e di tale portata da far ipotizzare che possa esserci stato un reale cataclisma dal quale riuscì a salvarsi una famiglia per mezzo di un'arca. Potrebbe esserci una stretta parentela, individuabile da somiglianze all'interno dei testi, seppure differiscano in alcuni punti, come indicato nei rispettivi volumi da Parrot e Baldacci:

- Sia nella *Genesi* biblica (*Genesi* 5, 1-2) che nella versione sumerica del diluvio e in *Atrahasis*, il Diluvio è posto dopo un racconto sulla Creazione.
- Nella *Genesi*, Jahwè decide di scatenare il diluvio a causa dell'ateismo, la corruzione presenti sulla terra e la malvagità dell'uomo (*Genesi* 6,5-8; 11-13); nella cultura mesopotamica, i motivi scatenanti sono le colpe dell'uomo (*Gilg.* XI, 180) o il motivo teologico (*Atra-h.*).
- Nella *Genesi*, Noè è considerato un giusto quindi trova il favore di Dio (*Genesi* 6,8-9); Nei testi mesopotamici, Zi-u-sud-rà, Uta-na-pishtim e Atra-hasis sono considerati giusti e vengono salvati dalla divinità.
- Nella *Genesi*, Dio parla direttamente a Noè (*Genesi* 6,13); Nei testi mesopotamici, la divinità, nonostante abbia fatto un giuramento, trova il modo di parlare con il suo fedele.
- Nella *Genesi*, Noè obbedisce ai comandi di Dio proprio come gli eroi mesopotamici rispettano i voleri della divinità
- Nella *Genesi* Dio avverte Noè e gli fa fabbricare l'arca (*Genesi* 6, 14-16); nel testo mesopotamico Ea (Enki) avverte Uta-na-pishtim (Ziusudra) e gli fa fabbricare l'arca.
- Gli animali entrano nell'arca (*Genesi* 6,20) e anche Atra-hasis riempie l'arca di animali (*Atra.h.* tav. III, colonna II).
- Il diluvio giunge e con esso Dio ha distrutto tutti gli esseri della terra (*Genesi* 7, 23); allo stesso modo nei testi mesopotamici il Diluvio giunge e tutta l'umanità è distrutta.
- Nella *Genesi* il Diluvio dura circa un anno (*Genesi* 7-8) mentre in *Gilgamesh* e nella *Narrazione sumerica del diluvio* esso dura sette giorni e sette notti (*Gilg.* XI, 127; *Narr. Sum.* V, 203).
- Nella *Genesi* si salva solo la famiglia di Noè per ripopolare la terra. (*Genesi* 9,1); allo stesso modo in *Gilgamesh* si salva solo Uta-na-pishtim, la sua famiglia e pochi altri per ripopolare la terra.
- Sia nella *Genesi* che in *Gilgamesh* le acque coprono le montagne (*Genesi* 7, 19-20; *Gilg.* XI, 134).
- Come nella *Genesi* il mandante del diluvio è Dio (*Genesi* 6, 13), nei testi mesopotamici sono gli dei a determinare il Diluvio (*Gilg.* XI, 14; *Atra-h.* tav. III, col. V, 44-53; *Narr. Sum.* IV, 156-159).
- Alla fine del Diluvio, sia Noè (*Genesi* 8, 6) sia Uta-na-pishtim (*Gilg.* XI, 132; *Narr. Sum.*, V, 207) aprono la finestra dell'arca.
- Nella *Genesi*, Noè si rende conto dell'altezza delle acque dal volo degli uccelli – corvo, colomba – (*Genesi* 8, 7-12) e allo stesso modo, Utanapishtim si rende

- conto dell'altezza delle acque dal volo degli uccelli – colombo, rondine, corvo – (*Gilg.* XI, 145-154).
- Sia Noè (*Genesi* 8, 20) che gli eroi del Diluvio (*Gilg.* XI, 155-158; *Atra-h.* tav. III, col. V, 30-34; *Narr. Sum.* V, 210-211) costruiscono un altare e offrono un sacrificio rispettivamente a Dio e agli dei.
 - Come nella *Genesi* Dio sente l'odore dei sacrifici e si placa (*Genesi* 8, 21), gli dei dei testi mesopotamici sentono il buon odore dei sacrifici e accorrono (*Gilg.* XI, 160-161; *Atra-h.* tav. III, col. V, 31-35; *Narr. Sum.* V, 2011).
 - In entrambe le culture vi è la stipula di un patto di alleanza, quello tra Dio e Noè (*Genesi* 8, 22) e quello tra Dio (Enlil) e l'eroe del Diluvio (*Gilg.* XI, 190-195; *Narr. Sum.* VI, 256-258).
 - Nella versione Sacerdotale della *Genesi*, Dio benedice Noè e i suoi figli (*Genesi* 9, 1-7); nei testi mesopotamici, avviene la benedizione dell'eroe del Diluvio (*Gilg.* XI, 192-194; *Narr. Sum.* VI, 257-261).⁵⁸

Con queste parole l'assiriologo Edmond Sollberger, presentò nel 1962 il diluvio mesopotamico, fornendo quella che al momento era l'opinione che riscuoteva più credito nel mondo accademico:

Riguardo alla storia del diluvio biblico, non vi è dubbio che essa sia derivata da una ben più antica. Poiché, quando nel momento di crisi che accompagnò e seguì la caduta dell'impero sumerico-accadico della III dinastia di Ur, la stirpe di Abramo lasciò Ur dei Caldei in cerca di una nuova patria, non solo prese con sé le sue donne, i suoi schiavi, il suo bestiame e ogni altro bene terreno, ma anche le maggiori ricchezze della cultura sumero-accadica e le tradizioni, letterarie e religiose, che erano state il loro patrimonio e che probabilmente influenzarono e ispirarono gli autori dei libri biblici. Tra queste tradizioni c'era quella del Diluvio.⁵⁹

In Baldacci, *Il diluvio*, 1999, si sostiene che entrambe le culture facciano riferimento alla medesima tradizione letteraria il cui motore di diffusione fu la migrazione delle popolazioni ameree e cananee nella terra di Canaan. Considerando la possibilità che il racconto biblico possa essere figlio della cultura mesopotamica è plausibile che esso sia giunto nell'orbita d'Israele dai patriarchi arrivati nella terra di Canaan dopo la cattività babilonese (XVIII sec. a.C.).⁶⁰

⁵⁸ Cfr. Parrot, 1962, pp. 35-36; Baldacci, 1999, pp. 219-220.

⁵⁹ Baldacci, 1999, p. 75.

⁶⁰ Parrot, 1962, p. 26.

Date le concordanze tra i testi, è possibile ipotizzare che forse la narrazione del Diluvio in *Gilgamesh* possa essere la ripresa di quella presente nel *Atra-hasis* e a partire da questi due testi, il racconto del Diluvio abbia iniziato ad essere tramandato tanto da entrare nella tradizione biblica. Nel primo, tuttavia, mancano le ragioni per cui esso è avvenuto e quindi si perde il suo vero significato, che invece è ben sottolineato nel poema del *Grande Saggio (Atra-hasis)*. Come si presenta in quest'ultimo, risulta essere l'epilogo di uno svolgimento razionale mentre nel primo sembra essere semplicemente un avvenimento accidentale, provocato dall'intervento arbitrario degli dei: si sviluppa solo con il fine di rispondere alle domande del protagonista a Utanapishtim. Non è dato saperlo per certo, ma la Genesi biblica della fonte più antica, quella javista, potrebbe essere stata ispirata, seppure a grandi linee, dalla costruzione mitologica operata dal *Atrahasis* mesopotamico mille anni prima. Tuttavia, negli studi moderni si evitano questi parallelismi, data la complessità dell'argomento. Di questo avviso, anche le parole dell'assiriologo W. Lambert, in polemica contro i parallelismi:

La civiltà babilonese fu qualcosa di altamente composito e non è più scientificamente corretto ipotizzare che ogni idea originasse in Mesopotamia e muovesse verso ovest. Questo è panbabilonismo.⁶¹ Paralleli alla Genesi possono essere ricercati e trovati qui, ma anche tra i Cananei, tra gli antichi Egizi, gli Hurriti, gli Hittiti e i primi Greci. Quando i paralleli sono stati identificati, il problema della dipendenza, ve se n'è una, dev'essere affrontato con mente libera.⁶²

In merito all'effettiva esistenza del diluvio sono state proposte le più varie ipotesi. Ad esempio, nel 1650, nel suo scritto *Annales Veteris Testamentis*, James Ussher indicò sabato 7 dicembre 2349 a.C. come data in cui

⁶¹ Corrente storico-religiosa affermata alla fine del 19° sec., tendente a dimostrare come tutte le religioni e civiltà derivassero dall'antica religione babilonese e in particolare dalla sua concezione cosmologico-astrale. Secondo i sostenitori (H. Winckler, A. Jeremias, P. Jensen, F. Delitzsch ecc.), l'osservazione del cielo da parte dei Babilonesi sarebbe stata la fonte di ogni scienza e mitologia, e avrebbe fornito i temi fondamentali alla storiografia e all'esistenza sociale. Il p. insisteva su parallelismi tra antichi testi babilonesi (come la storia del diluvio nell'Epopea di Gilgamesh) e Antico Testamento. Gli studi moderni, con un fondato scetticismo circa l'antichità attribuita all'astronomia babilonese e con l'approfondimento storicistico delle varie civiltà, hanno superato le posizioni di questo orientamento.

⁶² Baldacci, 1999, p. 76.

Noè entrò nell'arca in attesa del diluvio e Monsieur le Maistre de Sacy in *L'histoire du Vieux et du Nouveau Testament avec explications édificantes* propose il 2348 a.C. come l'anno del diluvio.

Se davvero un diluvio di grandi dimensioni è avvenuto, deve aver lasciato tracce sul suolo mesopotamico e dovendo provare a datare l'antichità di questo probabile evento⁶³ dobbiamo cercare il suo riscontro in profondità. Non possiamo considerare un dato certo il fatto che il diluvio sia stato un evento realmente avvenuto, ma alcuni studiosi hanno cercato di dare fondamento ad esso anche su base archeologica.

Sir Leonard Woolley, nel corso di uno scavo stratigrafico nell'antica città di Ur nel 1928-1929, tentando di trovare documenti che fondassero la storicità di Abramo, trovò uno strato di argilla dovuto ad un'alluvione databile al IV millennio a.C., nel periodo detto di 'Ubaid (4500-4000 a.C.), caratterizzato da ceramica e figurine dipinte. Sulla base di questa scoperta egli affermò che le tracce rilevate risalivano al diluvio raccontato dai Sumeri e dalla Bibbia, avvenuto nel IV millennio a.C.⁶⁴ Tuttavia, difficilmente tali sedimenti possono essere considerati conferma della storicità del Diluvio, poiché sono di un'epoca troppo arcaica.⁶⁵ Poco tempo dopo, anche Stephen Langdon annunciò di aver trovato presso Kish le tracce del diluvio, databile attorno al 3000 a.C. Il direttore degli scavi, L. Ch. Watelin,⁶⁶ fu molto più cauto sostenendo che le tracce erano riconducibili all'epoca di Gilgamesh che, avendo nella leggenda conosciuto il diluvio attraverso la testimonianza di Utnapištim, non poteva essere vissuto prima di esso; Charles Marston,⁶⁷ invece, fu del parere che i resti trovati da Woolley e Langdon fossero entrambi i depositi del grande Diluvio. In realtà, probabilmente, né lo scavo di Ur né lo scavo di Kish hanno portato alla luce l'evento correlabile alla tradizione letteraria.

Negli stessi anni ebbe luogo l'indagine stratigrafica di R. Thompson e M.E.L. Mallowan,⁶⁸ i quali, in uno scavo di 30 m a Ninive, trovarono 20 cm di deposito causato da un repentino cambiamento climatico, databile anch'esso al IV millennio ('Ubaid) e definito da loro semplicemente "intervallo pluviale". Infine nel 1931 l'archeologo Eric Schmidt, pubblicò

⁶³ Sicuramente anteriore al 2000 a.C.

⁶⁴ Per approfondire si rimanda a Woolley, 1929 e Woolley, 1958.

⁶⁵ Baldacci, 1999, pp. 148-149.

⁶⁶ Che pubblico i dati relativi agli scavi in *Excavations at Kish* nel 1934.

⁶⁷ Si veda Marston, 1967.

⁶⁸ Si veda Mallowan, 1956.

nella rivista del museo dell'Università della Pennsylvania la scoperta di uno strato alluvionale di 60 cm. presso Fara (l'antica Šuruppak) databile tra il 2750 e il 2600 a.C.⁶⁹ mentre a Uruk J. Jordan⁷⁰ registrò uno strato d'argilla di 1,55 m che venne associato ad una violenta inondazione risalente al 2800 a.C.⁷¹

Attraverso gli aspetti che sono stati presentati, si potrebbe dire, prendendo spunto dalle parole di André Parrot in *Archeologia della Bibbia*, 1981, che nonostante alcuni autori sostengano categoricamente che l'archeologia mesopotamica non abbia fornito "alcuna traccia del diluvio di Noè", la numerosa presenza di sedimenti provocati da inondazioni di varia natura, è possibile che uno o più di essi abbia avuto un così forte impatto da costituire uno dei punti fermi della cultura e della letteratura cuneiforme.⁷² Tuttavia, nonostante sia innegabile che ci siano alcuni riscontri sull'effettiva esistenza di qualcosa che possiamo ricondurre ad un ipotetico diluvio, non possiamo essere certi che tali riscontri si riferiscano davvero a questo evento e quindi dobbiamo evitare di giungere a facili conclusioni e utilizzare la dovuta cautela per trattare questo delicato argomento. Stesso discorso è doveroso fare per quanto riguarda l'origine del racconto biblico del diluvio e il rapporto tra esso e quello presente nella cultura mesopotamica. Seppure sembri evidente che alcune parti del testo biblico siano somiglianti ai corrispettivi dei testi cuneiformi, non è dato sapere attraverso quali meccanismi si sia giunti alla compilazione del testo biblico e se vi sia stata effettivamente questa influenza diretta. Non volendo giungere a conclusioni affrettate l'unica cosa che possiamo dire è che una somiglianza tra le due culture sotto l'aspetto del diluvio pare plausibile e attraverso passaggi che possiamo solo ipotizzare, in qualche modo alcuni elementi della cultura mesopotamica sono confluiti in quella biblica.

⁶⁹ Baldacci, 1999, p. 149-150.

⁷⁰ Si fa riferimento agli scavi di Jordan ad Uruk in *Yale Classical Studies*, v. III, 1932.

⁷¹ Per una panoramica completa cfr. Baldacci, 1999; Parrot, 1981.

⁷² Parrot, 1981, p. 43-44.

BIBLIOGRAFIA

- J. ASSMAN, *Dio e gli dei*, Bologna, Società editrice il Mulino 2009
- M., BALDACCI, *Il diluvio. Mito e realtà del più grande cataclisma di tutti i tempi*, Milano, Mondadori 1999
- J. BOTTERO-S.N., KRAMER, *Uomini e dèi della Mesopotamia*, Torino, Einaudi 1992
- G. BUCCELLATI, *Tre saggi sulla Sapienza Mesopotamica, Gilgamesh in chiave sapienziale: l'umiltà dell'anti-eroe*, in *Oriens Antiquus* XI, 1972
- L. CAGNI, *La religione della Mesopotamia*, in G., Filoramo (cur.), *Storia delle religioni*, Roma-Bari, Laterza 1994
- A.T. CLAY, *Atrhasis: An Ancient Hebrew Deluge Story and Other Flood Story Fragments*, San Diego, The Book Tree 2003
- T., JACOBSEN, *The treasures of darkness. A history of Mesopotamian religion*, New Haven, Yale University Press 1976
- K. KERÉNYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri 1983
- S.N. KRAMER, *I sumeri agli esordi della civiltà*, Milano, Martello 1958
- J. LÆSSØE, *The Atrahasis Epic: a Babilonian History of Mankind*, in *Bibliotheca Orientalis*, 13, 1956
- W.G. LAMBERT-A.R. MILLARD, *Atra-Hasis: The Babylonian story of the flood*, Oxford, Oxford University Press 1969
- M. LIVERANI, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Roma-Bari, Laterza 2012
- M.E.L. MALLOWAN, *Twenty-five years of mesopotamian discovery (1932-1956)*, London, The British School of Archaeology in Iraq 1956
- C. MARSTON, *La Bibbia ha detto il vero*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1967
- S. MOSCATI, *Le antiche civiltà semitiche*, Bari, Laterza 1958
- A. PARROT, *Archeologia della Bibbia*, Roma, Newton Compton 1981
- , *Diluvio e Torre di Babele*, Firenze, Sansoni 1962
- , *I Sumeri*, Milano, Rizzoli 1968
- G. PETTINATO, *Mitologia assiro-babilonese*, Torino, UTET 2005
- , *Mitologia sumerica*, Torino, UTET 2001
- , *La saga di Gilgamesh*, Milano, Rusconi 1992
- , *I Sumeri*, Milano, Rusconi 1992
- P. SACCHI (cur.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino, UTET 1989
- G. SMITH, *Assyrian discoveries: an account of explorations and discoveries on the site*

- of Nineveh, during 1873 and 1874*, Piscataway, Gorgias Press 2002
N. TURCHI, *Storia delle Religioni*, vv. I-II, Sansoni 1954
L. WOOLLEY, *The Sumerians*, Oxford, Clarendon Press 1929
– , *Ur dei Caldei*, Torino, Einaudi 1958

DAL CONCUBINATO ALLE NUOVE CONVIVENZE DI FATTO: ANALISI DI UNA PARABOLA SOCIALE E NORMATIVA

RICCARDO MAZZARIOL

Relazione tenuta il 7 aprile 2017

Convivere con gli altri è un'arte la cui difficoltà è superata
soltanto da quella di convivere con se stessi.

MARIO ANDREA RIGONI

Il diritto – se con esso si intendono non solo le leggi scritte o gli usi, ma anche le sentenze, i contratti, i testamenti, gli statuti – rappresenta un efficace specchio della società che intende conformare e costituisce una via di accesso privilegiata per conoscere il passato, non solo nella sua storia istituzionale, ma anche in quella del quotidiano, restituendo un'immagine concreta e colorata della vita nelle diverse epoche.¹

Tuttavia, se il diritto viene impiegato come lente d'analisi del presente, la visione perde di nitidezza e s'infrange spesso contro l'evoluzione dei costumi che, non di rado, a esso sopravanza. In questo frangente, diviene fondamentale l'intervento del giurista che, attraverso l'interpretazione, consente al diritto di conformarsi al dinamico sentire dei tempi.²

E uno dei punti privilegiati di osservazione della realtà sociale è fornito dal diritto di famiglia, che rappresenta lo specchio in cui si riflettono maggiormente i valori dominanti in un dato contesto storico: attraverso

¹ P. ZATTI, *Tradizione e innovazione nel diritto di famiglia*, in *Tratt. di diritto di famiglia*, I, Milano, 2011, p. 6.

² Si è parlato, a questo proposito, di «bewegliches System» per fare riferimento alla continua evoluzione del diritto di famiglia: F. BYDLINSKI, *Juristische Methodenlehre und Rechtsbegriff*, Wien-New York, 1991, p. 592 ss.; W. WILBURG, *Il sistema mobile del diritto civile*, in “Rass. dir. civ.”, 1997, p. 940 ss.

l'individuazione dei punti di contatto tra disegno normativo ed esperienza, si è in grado di tratteggiare un quadro vivido dei principi morali ed etici di una certa epoca.

Lo studio del percorso normativo, dottrinale e giurisprudenziale che dal «concubinato» ha portato alle attuali «convivenze di fatto»,³ soprattutto in un'ottica di analisi della sua evoluzione normativa, consente perciò di cogliere il quadro sociale in cui si muove nel tempo il fenomeno, al fine di offrire spunti di riflessione sull'attuale portata del modello familiare.

Prima di entrare nel vivo dell'indagine, si deve però sin da subito avvertire che la materia si presta a una lettura naturalmente influenzata dalla visione personale del giurista circa il ruolo dell'individuo e della sua libertà nella società, compresa quella familiare.⁴ Questo settore dell'esperienza giuridica risulta, infatti, più di ogni altro, impregnato di spinte etiche e di una connotazione fortemente riferibile alla sfera morale. Non solo: esso non può che essere interpretato in termini dinamici, poiché è in costante divenire e aperto agli sviluppi del sociale. Accade così che l'ermeneusi delle norme finisce sovente per rivelare la presenza di incrostazioni concettuali, frutto della *Weltanschauung* dello studioso.

D'altra parte, la nozione di «famiglia», più che desumersi dal dato normativo, sembra debba ricavarsi, prima di tutto, dal contesto sociale, in quanto prodotto storico che esprime un valore pregiuridico: la realtà sociologica finisce così sovente per contraddire la regola giuridica, mettendone in dubbio la stessa legittimazione sociale.⁵

A mente di queste avvertenze, si procederà a un'analisi delle diverse fonti giuridiche (diritto romano, intermedio e moderno), rilevando anzitutto come la convivenza di fatto rappresenti un fenomeno diffuso e non nuovo, come conferma la presenza dell'antico termine «concubinato».⁶

³ Ai fini della nostra analisi, si assumerà la seguente nozione di «convivenza [o famiglia] di fatto»: una convivenza stabile e duratura, indipendente dall'esistenza di una prole, fondata sull'*affectio*, tra due soggetti che si comportano come se fossero marito e moglie. In termini non dissimili, v. M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, in "Dig. disc. priv., Sez. civ.", VIII, Torino, 1992, p. 189.

⁴ In ordine ai rapporti familiari, le opinioni espresse dalla scienza giuridica appaiono sovente «un travestimento in termini di dibattito giuridico, di ideologie contrapposte»: così S. RODOTÀ, *Intervento*, in *Studi sassaresi*, II, *Famiglia e società sarda*, Milano, 1971, p. 5-6.

⁵ A. ZOPPINI, *Tentativi d'inventario per il "nuovo" diritto di famiglia*, in *I contratti di convivenza*, a cura di E. Moscati e A. Zoppini, Torino, 2002, p. 387.

⁶ S. PATTI, *Evoluzione della famiglia e convivenze: limiti di una regolamentazione unitaria*, in *Fam. pers. succ.*, 2007, p. 248.

A un'indagine storica,⁷ emerge che le unioni non coniugali era note al diritto romano,⁸ anche se, in realtà, nell'antica società romana il concubinato in senso tecnico non era del tutto riconosciuto: in una società giovane, severa e ristretta come quella dei primi quiriti, i *boni mores* assumevano fondamentale importanza. Così, il *pater familias* era il cittadino coniugato, la cui *manus* si estendeva sui *familiares* e sul patrimonio (*pecunia*), e la matrona non stava nascosta nel gineceo greco, ma aveva un ruolo attivo e sedeva tra i parenti e gli ospiti nell'atrio, governando la casa.⁹ Tant'è che, anche sotto il profilo terminologico, si registra in età classica l'uso del termine *paelex* (*paelices*) (e non quello di *concubinatus*, a cui non può accostarsi), a indicare quelle donne che avevano rapporti sessuali con uomini non coniugati a esse in matrimonio.¹⁰

Tuttavia, anche il *ius sacrum* riconosceva il fenomeno della convivenza e lo distingueva dal matrimonio, consentendo a un uomo sposato di tenere una concubina e punendola solo se si comportava pubblicamente come una seconda moglie, ossia se praticava il culto di Giunone (riservato alle sole donne sposate), frequentandone il tempio.¹¹ Una *lex regia* le imponeva, in questo caso, di sacrificare un agnello alla dea per placarla, purché la concubina si presentasse con i capelli sciolti (le donne sposate raccoglievano i capelli in sei trecce, *seni crines*).

A un certo punto questo sistema «severo», con l'evoluzione del costume e l'espansione territoriale, venne a modificarsi: già nel 650 a.C. Metello Numidico, parlando al popolo per esortarlo alle nozze, riconosceva essere il matrimonio una molestia (dalla quale tuttavia non si poteva fare a meno). E, in effetti, in séguito, sotto l'impero il concubinato divenne un fenomeno assai comune¹² e si impose quale modello complementare a quello matri-

⁷ I riferimenti storici che seguono sono tratti da G. OBERTO, *I regimi patrimoniali della famiglia di fatto*, Milano, 1991, p. 24 ss.

⁸ Di «concubinato» si trova traccia anche nel diritto mosaico (Sara offre la sua ancella Agar ad Abramo, nella Genesi), nel Talmud (uno dei testi sacri dell'ebraismo) e nel diritto greco.

⁹ B. BRUGI, voce *Concubinato (civile – storia del diritto)*, in “Dig. it.”, VIII, Milano-Roma-Napoli, 1896, p. 475.

¹⁰ Massurio Sabino definiva la *paelex* in questi termini: «*pelicem apud antiquos eam habitam quae cum uxor non esset cum aliquo tamen vivebat*».

¹¹ Cfr. R. ASTOLFI, *Il concubinato romano quale rapporto di fatto*, in “*Studia et documenta historiae et iuris*”, 2013, p. 859 ss.

¹² Celebri le parole di Seneca nel *De beneficiis* in cui afferma che ormai chi non ha un'amica o non sborsa una pensione annua a una moglie altrui non è ben considerato dalle donne e si reputa amatore di serve.

moniale: è definibile come un'unione stabile di due persone che, senza essere legate da vincoli matrimoniali, vivevano assieme pur prive di *maritalis affectio*. Non dunque relazioni di mero fatto, indifferenti per il diritto o addirittura illecite, ma forme di unioni riconosciute (indirettamente) dall'ordinamento, anche se con effetti «minori» rispetto al matrimonio.¹³

Si richiedeva però che l'unione non fosse illecita: la *lex Iulia de adulteriis* del 18 a.C. considerava, ad esempio, reato (*stuprum*) il rapporto sessuale con una donna non sposata che aveva sempre conservato la libertà (*ingenua*) e l'onestà dei costumi (*honestae vitae*); parimenti, erano vietate le unioni tra parenti o tra persone coniugate con terzi. Pertanto, il concubinato con una donna *honestae vitae et ingenua* era considerato *stuprum*, salvo (secondo il giurista Marciano) che non vi fosse una *testatio*, ossia una dichiarazione da cui doveva risultare l'intenzione dell'uomo di tenere la donna solo come concubina.¹⁴

Il concubinato era, invece, sempre lecito con alcune categorie di donne, con le quali non si commetteva *stuprum* e a cui era proibito il matrimonio civile: la schiava (per incapacità giuridica a contrarre matrimonio); l'adultera (il matrimonio con questa era proibito dalla *lex Iulia*); la meretrice o colei che praticava il lenocinio; l'attrice (o colei che lo era stata), a cui la *lex Iulia de maritandis ordinibus* proibiva il matrimonio con gli ingenui; la donna *obscuri loco nata* (ossia di non buoni natali, come la figlia di attori). Una condizione particolare subiva la liberta: la stessa non poteva sposarsi; non era consentito il concubinato con i senatori e i loro discendenti; se si univa al patrono, riceveva onore e dignità (riconoscendole il titolo di *mater familias*, ossia di matrona), mentre se si univa a un estraneo diveniva mera concubina.

La relazione di carattere continuativo tra schiavi o tra un libero e una schiava veniva, invece, definita «*contubernium*»; neppure essa era ignorata dal diritto, tant'è che la parentela naturale derivante dal contubernio era causa di impedimento al matrimonio al pari della parentela civile.

Viste dall'esterno, le unioni matrimoniali e quelle concubinarie risultavano poco distinguibili: il matrimonio non necessitava di particolari procedure, né esso veniva annotato e reso pubblico in qualche registro. Pertanto, la convivenza sotto uno stesso tetto tra un uomo e una donna

¹³ Da qui l'impossibilità di qualificare la prole come legittima e la tendenziale non perpetuità del rapporto. La *lex Iulia et Papia Poppea* non puniva il concubinato, pur non riconoscendolo espressamente, ma rendeva delitto pubblico l'adulterio della moglie.

¹⁴ B. BRUGI, voce *Concubinato (civile - storia del diritto)*, cit., p. 486.

risultava, di per sé, neutra: era la dichiarazione di voler vivere come coniugi (benché non formalizzata in alcun atto scritto) a distinguere i due fenomeni.

Dall'analisi proposta emerge un dato di primaria importanza: il concubinato nel diritto romano, pur non trovando fonte nella legge, era un rapporto di fatto (e non di «mero» fatto) avente rilevanza giuridica. I concubini non si consideravano marito e moglie o perché non lo volevano, o perché non potevano esserlo.¹⁵ Una volta ammessa la relazione concubinaria anche con la donna *honestae et ingenuae*, la differenza tra il matrimonio e il concubinato risultava di tipo soggettivo o volontaristico: non essendo necessario che il matrimonio fosse concluso con atti solenni, secondo il giureconsulto Paolo «*concubinam ex sola animi destinatione aestimari oportet*» (D. 25,7,4) e «*concubina igitur ab uxore solo dilectu separatur*» (Sent. 2,20,1).

Pertanto, ciò che distingueva i due istituti era solamente la scelta (*dilectus*) o decisione (*animi destinatio*) dell'uomo di avere la donna presso di sé come concubina, in assenza dell' *affectio maritalis*,¹⁶ salvi i casi di divieti legali di nozze.

Nell'età post classica e giustiniana, pur sotto l'influsso dei dettami della Chiesa, il concubinato non divenne illecito, ma si introdusse il divieto per l'uomo sposato di avere una concubina, oltre a limitazioni (ampie sotto Costantino) alla capacità giuridica dei figli nati da concubinato di acquistare beni (anche per atto *inter vivos* e non solo *mortis causa*) dal padre.¹⁷ Si venne così a definire la categoria dei figli «naturali», ossia nati da persone aventi una relazione stabile non matrimoniale, a cui si riservò un trattamento peggiore di quello loro attribuito dal diritto romano classico, salvo che non venissero legittimati a seguito di un matrimonio successivo («*per subsequens matrimonium*»). Solo con Giustiniano verrà stabilmente reintrodotta nel Codice una parziale capacità dei figli naturali e verranno eliminati molti dei divieti precedenti.

Le convivenze di fatto vennero inizialmente tollerate anche dalla legi-

¹⁵ Si pensi, ad esempio, alla relazione tra un senatore e una liberta.

¹⁶ C. FAYER, *La familia romana: aspetti giuridici ed antiquari*, XXII, 2005, p. 26-27. Ciò però non comporta che, sotto il profilo giuridico e morale, matrimonio e convivenza fossero equiparabili.

¹⁷ R. ASTOLFI, *Il concubinato romano quale rapporto di fatto*, cit., p. 864-865.

slazione della Chiesa latina, non trovandosi decretali o canoni conciliari apertamente a esse ostili.¹⁸

Per lo meno sino al XIII secolo, il solo consenso degli sposi era ritenuto sufficiente a fondare il matrimonio, ancorché in assenza di celebrazione (*sponsalia de praesenti*) e pur se scambiato di nascosto (*matrimonia clandestina*). Tant'è che la validità dei matrimoni clandestini veniva confermata anche da papa Alessandro III (1159-1181) in due decretali e dal quarto Concilio Lateranense, indetto da papa Innocenzo III nel 1215.

La benedizione dell'unione a opera di un sacerdote non era considerata necessaria, ma al più solo opportuna, essendo bastevole la dichiarazione orale (reciproca): «*ego te in meum [o in meam] accipio*». Così si esprimeva Sant'Ambrogio: «*ipsum coniugium velamine sacerdotali et benedictione sanctificari oportet*»; parimenti, papa Nicola I (858-867), in un parere espresso ai Bulgari, ribadiva che la celebrazione formale del matrimonio non era necessaria, essendo sufficiente «*secundum leges, solus eorum consensus de quorum coniunctionibus agitur*».¹⁹

La prova del matrimonio poteva essere data non solo attraverso un atto notarile, ma anche per testimoni o sulla base di semplici presunzioni, come quella offerta dalla presenza di una convivenza *more uxorio*.²⁰ Il concubinato poteva così nascondersi facilmente sotto le parvenze del matrimonio e viceversa.

Si rileva perciò un atteggiamento iniziale di assoluta tolleranza, a opera della legge civile, nei confronti delle unioni di fatto: non potendosi distinguere il concubinato dalla relazione legittima, stante l'assenza di un atto fondativo solenne collegato a uno strumento pubblicitario, la convivenza *ad modum coniugii* non poteva essere osteggiata senza correre il rischio di ostacolare quella matrimoniale.²¹

Solo con il passaggio da una concezione consensualistica a una formalistica del matrimonio si assiste al nascere di prese di posizione di aperta

¹⁸ Ciò però non significa che, sotto il profilo morale, l'unione non coniugale fosse accettata: l'unica unione sessuale lecita era quella che si concretava nel sacramento del matrimonio.

¹⁹ Cfr. L. BEAUCHET, *Etude historique sur les formes de la célébration du mariage dans l'ancien droit français*, in "Nouv. rev. hist. dr. fr. étr.", 6, Paris, 1882, p. 372 ss.

²⁰ Sia papa Innocenzo III (1198-1216), sia papa Onorio III (1216-1227) permisero in due decretali che potesse essere data la prova per testi della celebrazione, ammettendo a tal fine anche i genitori degli sposi. Si negava, invece, che fosse sufficiente la sola confessione dei coniugi, soprattutto quando era in contrasto con un matrimonio successivo non clandestino: cfr. A. ESMEIN, *Le mariage en droit canonique*, II, Paris, 1935, p. 212 ss.

²¹ G. OBERTO, *I regimi patrimoniali della famiglia di fatto*, cit., p. 30.

riprovazione normativa delle unioni non coniugali.

Il percorso muove dall'introduzione della obbligatorietà (sebbene non a pena di nullità) delle pubblicazioni, avvenuta nel quarto Concilio Lateranense del 1215, e si conclude con il decreto *Tametsi*, emanato dal Concilio di Trento nel 1563, in cui la celebrazione diviene elemento fondativo del matrimonio.²² Da quel momento «l'affermazione del principio formalistico e la condanna del concubinato marciarono di pari passo»²³ e trovarono riscontro nella successiva legislazione laica dei primi Stati unitari in una duplice prospettiva: per un verso, colpendo con sanzioni civili e penali, in specifici settori, l'esistenza di una libera unione; per altro verso, relegando la convivenza, in linea generale, nell'ambito del non-diritto.²⁴

Il panorama giuridico italiano ha offerto inizialmente un fedele riscontro di questa impostazione.

Sarebbe naturalmente illusorio tentare in questa sede anche solo una ricognizione sommaria delle innumerevoli proposte ricostruttive della convivenza: ai nostri fini, basterà prendere le mosse dai risultati, a cui la scienza giuridica del passato è approdata, nei limiti in cui ciò consente di fornire una chiave interpretativa dell'attuale fenomeno.

Così chiariti i confini dell'indagine, va preso atto che, per lo meno sino all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, pochi erano gli Autori apertamente favorevoli a una giuridicizzazione del legame affettivo non matrimoniale e, ancor meno, a un intervento legislativo in quest'ambito. Senza voler declinare il discorso in un'approfondita rievocazione storica che nulla aggiungerebbe al dibattito in corso, ci si limita a ricordare che la dottrina tradizionale italiana ha, in un primo momento, guardato con disvalore morale e giuridico al fenomeno delle convivenze di fatto.

In linea generale, lo stesso sistema normativo nel suo impianto originario ha senz'altro contribuito a sostenere un simile convincimento: l'assenza di una disciplina a livello costituzionale e legislativo delle unioni non coniugali, nonché la considerazione del matrimonio come fondamento

²² Nel decreto *Tametsi*, si legge: «*matrimonium non esse legitimum, sed clandestinum, et nullum nisi praesente Parocho, vel alio Sacerdote de ipsius Parochi, vel Ordinarii licentia adhibitis aliis solemnitatibus fuerit contractum*».

²³ G. OBERTO, *I regimi patrimoniali della famiglia di fatto*, cit., p. 32-33.

²⁴ Celebre è la dichiarazione tradizionalmente attribuita a Napoleone I, secondo il quale «*les concubins se passent de la loi. La loi se désintéresse d'eux*»; tant'è che la giurisprudenza francese, per lo meno sino alla prima metà del XX secolo, considerava i legami tra i concubini e le unioni libere, rispettivamente, illeciti e irrilevanti.

della famiglia *ex art. 29 Cost.*, hanno fornito le basi per dare supporto a questa opinione. A ciò si aggiunga la presenza delle disposizioni contenute negli artt. 559 e 560 c.p.: la prima puniva la moglie adultera e il correo, stabilendo un aggravio di pena in caso di relazione adulterina, mentre la seconda puniva il marito, solo se ospitava la *partner* nella casa coniugale (o notoriamente altrove), e la concubina stessa.²⁵

Queste due norme sono state dichiarate incostituzionali solamente alla fine degli anni Sessanta del '900²⁶ e le motivazioni che hanno sorretto le sentenze della Corte costituzionale danno prova della resistenza che, in un primo momento, la stessa Corte ha opposto nel riconoscere il nuovo fenomeno.

La declaratoria di illegittimità si è fondata non tanto sul convincimento della conformità all'ordinamento costituzionale di un legame affettivo non matrimoniale, quanto sul mancato rispetto del principio di eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, imposto dall'art. 29, comma 2, Cost.: siccome le violazioni della fedeltà coniugale, che erano necessarie e sufficienti a integrare il reato di relazione adulterina imputabile alla moglie, non bastavano, se commesse dal marito, a renderlo colpevole di concubinato, l'impianto normativo è stato considerato incostituzionale per disparità irragionevole di trattamento.²⁷ A detta della Corte, la riscontrata diversità di disciplina non poteva dirsi strettamente connessa all'esigenza di salvaguardare l'unità familiare, ossia l'unico fine che avrebbe potuto altrimenti legittimare il sacrificio dell'eguaglianza tra i coniugi.²⁸

Sulla scorta di questo contesto normativo e giurisprudenziale, l'atteggiamento iniziale della maggioranza della dottrina, di fronte al fenomeno delle

²⁵ È stato rilevato che, in epoca moderna, al concubinato in senso proprio non può essere *in toto* accostato il fenomeno delle convivenze *more uxorio* poiché il primo presuppone l'esistenza di un rapporto di *coniugio* di uno dei componenti la coppia con un terzo. Cfr. D. RICCIO, *La famiglia di fatto*, Padova, 2007, p. 32; nonché F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, Milano, 1984, p. 49, il quale riporta una sentenza resa da Trib. Firenze, 13 febbraio 1951, in "Foro it.", 1951, I, p. 801-802, secondo cui il concubinato «implica e comprende essenzialmente relazione sessuale abituale e continuativa, ma non include di necessità il fatto del mantenimento economico e, tanto meno, della reciproca assistenza». Va tuttavia rilevato che, dal punto di vista sociale, era uso comune impiegare il termine «concubinato» anche per descrivere le libere unioni.

²⁶ Cfr. C. Cost., 19 dicembre 1968, n. 126, in "Giur. it.", 1969, I, p. 416 e C. Cost., 3 dicembre 1969, n. 147, in "Foro it.", 1970, p. 17.

²⁷ Il concubinato trovava un riscontro normativo anche nella separazione per colpa prevista prima della riforma del diritto di famiglia del 1975.

²⁸ Considerazioni affatto simili si possono, in particolar modo, riscontrare nella sentenza della C. Cost., 3 dicembre 1969, n. 147, cit.

libere unioni, ha oscillato tra la pregiudiziale diffidenza e l'aperta ostilità.²⁹ Tant'è che, in principio, si è ritenuto che le convivenze *more uxorio* costituissero situazioni di puro fatto in quanto non riconosciute dall'ordinamento, né altrimenti riconoscibili.³⁰ In particolare, si paventava il rischio che il riconoscimento di diritti a una coppia non legata da un rapporto di *coniugio* potesse determinare (o contribuire ad accelerare) la crisi della famiglia c.d. tradizionale e del suo modello costituzionale. Vi era l'idea che, al pari di una limitata coperta,³¹ allargare la protezione giuridica alla convivenza avrebbe finito per privare di tutela la famiglia legittima, erodendo lo *status* spettante ai suoi membri.

Il dubbio nasceva dalla seguente riflessione: la regolamentazione delle «libere unioni» sarebbe in grado di smantellare la conformazione storica della famiglia e di accordare un *imprimatur* di tipo giuridico alle forme alternative alla comunità familiare coniugale. Ciò sul presupposto (tuttavia da dimostrare) che la famiglia fondata sul matrimonio rappresenti, anche alla luce delle norme costituzionali, l'unico valore da tutelare e tutelabile dall'ordinamento.

L'analisi più puntuale del dato normativo è sembrata avvalorare una simile impostazione.

Spunti in questa direzione sono stati anzitutto rinvenuti nel già ricordato art. 29, comma 1, Cost. che, nel riconoscere i diritti della famiglia come «società naturale fondata sull'atto matrimoniale», avrebbe individuato in quest'ultimo il momento genetico tipico ed esclusivo della considerazione

²⁹ Cfr. per tutti le prese di posizione assunte da A. TRABUCCHI, *Natura Legge Famiglia*, in "Riv. dir. civ.", 1977, p. 1 ss.; ID., *I principi generali della riforma del diritto di famiglia*, in *La riforma del diritto di famiglia*, Atti del I Convegno di Venezia, Padova, 1967, p. 11 ss.; F. SANTORO PASSARELLI, *Significato attuale del diritto nell'organizzazione e nella vita della famiglia*, in *La riforma del diritto di famiglia*, Atti del II Convegno di Venezia, Padova, 1972, p. 10 ss.; P. SCHLESINGER, *L'unità della famiglia*, in *Studi in onore di Santoro Passarelli*, IV, Napoli, 1972, p. 339 ss.; A. DE CUPIS, *Debilizzazione legislativa della famiglia legittima*, in "Riv. dir. civ.", 1972, p. 317 ss.; ID., *Crisi della famiglia legittima e supplenza della famiglia di fatto*, *ivi*, 1981, II, p. 606 ss.; V. PIETROBON, *Il Matrimonio*, in *Jus*, 1974, p. 35 ss.; L. CARRARO, *Il nuovo diritto di famiglia*, in "Riv. dir. civ.", 1975, I, p. 105-106.

³⁰ Cfr. C. GANGI, *Il matrimonio*, Milano, 1953, p. 1 e 6; ID., voce *More uxorio*, *Nuovo Dig. it.*, VIII, Torino, 1939, p. 756; T. TARANTO, voce *Concubinato*, in *Noviss. Dig. it.*, III, Torino, 1959, p. 1503; S. PULEO, voce *Famiglia. II) Disciplina privatistica: in generale*, in *Enc. giur. Treccani*, XIV, Roma, 1989, p. 2, secondo cui «lo Stato riconosce i diritti della famiglia in quanto essa è fondata sul matrimonio ... la famiglia riconosciuta dalla Costituzione è la "famiglia legittima"».

³¹ La similitudine è tratta da V. ROPPO *La famiglia senza matrimonio. Diritto e non diritto nella fenomenologia delle libere unioni*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 1980, p. 758.

di una coppia come fenomeno giuridico.³² In altre parole, si è considerata la relazione esistente tra «famiglia» e «matrimonio» in termini di esclusività, al pari di una indissolubile endiadi, come la formula adottata dall'art. 29³³ sembrerebbe lasciare intendere.

E a nulla varrebbe replicare argomentando *ex art.* 30 Cost.,³⁴ nella convinzione che l'equiparazione della tutela di un figlio nato da genitori coniugati con quello aventi genitori non sposati imporrebbe di assegnare ai secondi lo stesso valore di formazione sociale dei primi. Si è ribattuto che, sebbene l'esistenza di un rapporto di fatto offra riconoscimento alla prole c.d. naturale, non si potrebbe, con un ragionamento inverso, inferire che l'esistenza di un figlio nato fuori dal matrimonio porti alla creazione di «un nucleo che di per sé non ha ragione di esistere oltre il riconoscimento del fatto generativo».³⁵ E così l'art. 2 Cost. si limiterebbe a imporre al legislatore di non proibire o punire le convivenze *more uxorio*, la cui rilevanza andrebbe però pur sempre circoscritta al mero fatto, senza alcuna possibilità di superare la soglia della giuridicità.³⁶

³² A una lettura assai restrittiva della *Charta* sono pervenuti, ad esempio, C. ESPOSITO, *Famiglia e figli nella Costituzione italiana*, in *Studi in onore di A. Cicu*, Milano, 1951, p. 558 ss.; D. BARBERO, *I diritti della famiglia nel matrimonio*, in *Iustitia*, 1955, p. 451 ss.; F. SANTORO PASSARELLI, *Matrimonio e famiglia*, in *Saggi di diritto civile*, I, Napoli, 1961, p. 393 ss.; A. TRABUCCHI, *Matrimonio e divorzio*, in "Riv. dir. civ.", 1971, p. 5 ss.; ID., *Il ritorno dell'anno zero: il matrimonio come fonte di disparità*, *ivi*, 1975, p. 488; G. TAMBURRINO, *Lineamenti del nuovo diritto di famiglia italiano*, Torino, 1978, p. 79 ss.; A.C. JEMOLO, *La c.d. famiglia di fatto*, in *Diritto di famiglia*, Raccolta di scritti di colleghi della facoltà giuridica di Roma e di allievi in onore di Rosario Nicolò, Milano, 1982, p. 47 ss.; M. PARADISO, *La comunità familiare*, Milano, 1984, p. 73 ss.; A. RUGGERI, «Strane» idee sulla famiglia, loro ascendenze teoriche e implicazioni di ordine costituzionale, in *La famiglia davanti ai suoi giudici*, Napoli, 2014, p. 334.

³³ L'art. 29 Cost. così recita: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare».

³⁴ L'art. 30 Cost. così prevede: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità».

³⁵ Così A. TRABUCCHI, *Pas par cette voie s'il vous plait!*, in "Riv. dir. civ.", 1981, p. 344.

³⁶ In questi termini si è espresso A.C. JEMOLO, *La c.d. famiglia di fatto*, cit., p. 56, secondo il quale «quando il legislatore regola un *genus*, ma poi dà una norma per una *species* del genere, è certamente questa a prevalere; sicché in virtù dell'art. 29 qualsiasi nucleo sociale con un fondamento di vincolo sessuale non può essere riconosciuto e garantito da legislatore, se non si tratti della famiglia fondata sul matrimonio». In modo non dissimile, v. anche A. TRABUCCHI, *Morte della famiglia o famiglie senza famiglia?*, in "Riv. dir. civ." 1988, p. 25 e anche in *Una legislazione per la famiglia di fatto?*, cit., p. 14 ss.

Sempre su questa linea, l'assenza di una disciplina della convivenza nel diritto positivo e, in particolare, nel Codice civile ha dato ulteriore conferma al percorso interpretativo appena esposto. A ciò si aggiunga che tale corpo normativo descriveva, sino al 1975, un tipo di famiglia ordinato su base gerarchica e discriminava fortemente la filiazione fuori dal matrimonio. Senza contare, poi, le ricordate norme penalistiche, che punivano il marito e la moglie rei di intrattenere una relazione adulterina continuata, oppure quelle civilistiche in cui il concubinato costituiva causa di separazione per colpa (sempre prima della riforma del 1975). La convivenza tra uomo e donna rilevava dunque soltanto come forma di sanzione (se riguardava uno dei due coniugi);³⁷ altrimenti, essa era considerata giuridicamente irrilevante (salve le rare eccezioni in materia anagrafica, tributaria, etc.).

Queste considerazioni hanno caratterizzato per lungo tempo il vecchio ordine familiare, improntato a un modello giuridico asseritamente «naturale» e dunque immodificabile: coerentemente con tale impostazione, il compito del giurista non poteva che essere rivolto alla sua conservazione, con esclusione di ogni apertura verso l'esterno.³⁸

L'atteggiamento di svalutazione, se non di vera e propria di chiusura, nei confronti del fenomeno sociale della convivenza, è stato progressivamente abbandonato a partire dagli anni Settanta del XX secolo e ha trovato forti critiche a opera di altra parte della dottrina, oggi del tutto maggioritaria, la quale ha fatto perdere al matrimonio il monopolio di rispettabilità e di giuridicità di un'unione affettiva, operando una netta distinzione tra funzione e istituzione familiare.³⁹

La mutata considerazione, anche sociale,⁴⁰ del fenomeno ha avuto dei riflessi sul terreno terminologico: abbandonato il termine (connotato negativamente) «concubinato», ha fatto ingresso quello moderno di

³⁷ M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, cit., p. 189.

³⁸ Cfr. G. GIACOBBE, *Famiglia: molteplicità di modello o unità categoriale?*, in "Dir. fam. pers.," 2006, p. 1219.

³⁹ M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, cit., p. 190.

⁴⁰ Sulla dinamicità delle relazioni sociali e sui rapporti tra famiglia, società e diritto, si rimanda a P. PERLINGIERI, *Aspetti dei rapporti familiari personali e patrimoniali*, cit., p. 933 ss. Si tenga conto che, dal secondo dopo guerra in poi, il numero delle convivenze stabili in Italia è iniziato a crescere sensibilmente a séguito del mutamento del costume sociale e del venire meno della riprovevolezza del fenomeno. Si è peraltro sottolineato come «il concubinato, malgrado tutti i precetti della Chiesa, ha per secoli una sua robusta vita, come istituto largamente e notoriamente praticato»: così A.C. JEMOLO, «*Convivere come coniugi*», in "Riv. dir. civ.", 1965, II, p. 402.

«convivenza», inizialmente accompagnato dalla locuzione «*more uxorio*» (poi elisa a favore del complemento di specificazione «di fatto»), talvolta sostituito dall'espressione omnicomprensiva «famiglia di fatto».

Si tratta di una scelta linguistica nient'affatto neutra:⁴¹ attribuire il crisma di unione familiare a un legame affettivo tra soggetti non coniugati rappresenta il momento finale di quella parabola sociale e normativa che vede il proprio termine ultimo con l'approvazione della legge n. 76 del 2016, di cui ci occuperemo brevemente più avanti.

Sia consentito per il momento riportare le lancette indietro di cinquant'anni circa al fine di verificare il nuovo modo di intendere il rapporto tra matrimonio e famiglia,⁴² nonché il fondamento dei dissensi rispetto all'opinione tradizionale: essi muovono tanto sul piano dei principi, quanto su quello più strettamente normativo.

In ordine al primo profilo, dopo aver rilevato la presenza di un apriorismo dogmatico-idealista nell'impostazione preesistente, si è osservato che l'analisi dell'unione non matrimoniale deve essere condotta in assenza di influenze metagiuridiche di tipo religioso, che finiscono per assegnare al nucleo familiare una valenza metafisica che non possiede.⁴³ In particolare, si è sottolineato che le ragioni addotte per propugnare una concezione naturalistica della famiglia possiedono una chiara matrice di stampo ideologico: attribuire valore di concetto universale e immutabile alle sole situazioni affettive coniugali ha l'evidente obiettivo di conservare unicamente il modello «tradizionale» sancito dal matrimonio, svalutando le altre possibili declinazioni dell'unione familiare.⁴⁴

⁴¹ Negli stessi termini v. F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 6.

⁴² Da una relazione simbiotica tra i due concetti si è passati a sciogliere il nesso di indissolubilità che li legava e a predicare una sostanziale indipendenza tra di essi: cfr., tra i primi Autori a essersi mossi in tal senso (seppure con particolare riguardo al tema dell'adozione e della filiazione naturale), P. BARCELLONA, voce *Famiglia (dir. civ.)*, in *Enc. dir.*, XVI, Milano, 1967, p. 789.

⁴³ Si vedano sul punto le critiche mosse da F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, Camerino-Napoli, 1980, p. 17 ss., il quale cita, a titolo esemplificativo, lo scritto di F. CARNELUTTI, *Lezioni di diritto penale*, Milano, 1943, p. 55, in cui l'Autore assegna alla famiglia uno dei tre pilastri, accanto a quelli rappresentati dallo Stato e dalla Chiesa, su cui si fonda «l'ordine naturale delle cose». Sotto questo profilo, è noto che la Chiesa cattolica ha assunto da tempo una posizione di condanna morale e giuridica del fenomeno: il can. 1093 stabilisce un impedimento matrimoniale di pubblica onestà, che sorge dal matrimonio invalido in cui vi sia stata vita comune o da concubinato pubblico e notorio, mentre il can. 1395 punisce il chierico concubinario.

⁴⁴ In questi termini si sono espressi M. BESSONE e V. ROPPO, *Il diritto di famiglia*, Torino, 1977, p. 3 ss. Per un approfondimento della questione sotto il profilo sociologico, si rinvia, tra tanti, a S. AQUAVIVA, *La famiglia nella società contemporanea, in Ritratto di famiglia anni '80*, a cura di S. Aquaviva, C. Saraceno ed E. Gianini Belotti, Roma-Bari, 1981, p. 26 ss.; V. POCAR e

Superate così quelle concezioni che ammettevano, per un verso, che la famiglia potesse solamente essere lambita dal diritto e, per altro verso, che fosse latrice di interessi trascendenti quelli dei suoi componenti,⁴⁵ si è fatta strada l'idea che l'indifferenza accordata dall'ordinamento al fenomeno della convivenza deve, in realtà, considerarsi solo apparente.

D'altra parte, si è visto che, anche in un sistema giuridico di matrice liberale, il silenzio normativo di fronte a un determinato fatto non rappresenta la dimostrazione della sua illiceità e, tantomeno, del disinteresse del diritto riguardo a esso. La rilevanza giuridica delle vicende umane può predicarsi anche in assenza di disposizioni puntuali che le regolano, in virtù dei principi di libertà immanenti al nostro ordinamento, che pone, quale unico limite, in special modo nel campo privatistico, la non contrarietà del fatto alle norme imperative, all'ordine pubblico e al buon costume. Se così è, legittima appare l'attribuzione di significato giuridico ad accadimenti umani non codificati che, se costante e con l'avallo della giurisprudenza, prende il nome di «diritto vivente».⁴⁶

A questo proposito, si è sottolineata l'esigenza di cogliere la giuridicità dei fatti non soltanto con riguardo al nesso tra la fattispecie e i suoi effetti, ma anche nel quadro del divenire stesso dell'ordinamento.⁴⁷ Quest'ultimo è chiamato a recepire il mutamento dei costumi, ove generalizzato e conforme al sentire comune:⁴⁸ l'oggettiva emersione sociale della famiglia

P. RONFANI, *La famiglia e il diritto*, Roma, 2003, p. 116 ss.; A. MICHEL, *Sociologia della famiglia*, Bologna, 1973, p. 13 ss. In particolare, quest'ultimo Autore così osserva: «non si può teoricamente parlare della famiglia in generale, ma soltanto di tipi di famiglia, tipi tanto numerosi quanto sono le regioni, le classi sociali, i sottogruppi all'interno della società globale».

⁴⁵ Il riferimento è, nell'un caso, all'opinione espressa da Arturo Carlo Jemolo (A.C. JEMOLO, *La famiglia e il diritto*, cit., p. 57) e, nell'altro, a quella di Antonio Cicu (A. CICU, *Il diritto di famiglia nello Stato fascista*, in *Jus*, 1940, p. 373 ss.). Nel senso di attribuire alla famiglia una soggettività privata di diritto costituzionale a cui riferire gli interessi e i diritti del gruppo, v. U. MAJELLO, *Profili costituzionali della filiazione legittima e naturale*, Napoli, 1965, p. 13 ss.

⁴⁶ Senza voler sconfinare nel tema assai ampio e nemmeno riassumibile in questa sede dell'esistenza e della portata del c.d. «diritto vivente», ci si limita a rinviare sulla questione all'imprescindibile contributo di L. MENGONI, *Diritto vivente (disc. priv.)*, in «Dig. disc. priv.», Torino, 1990, p. 445 ss.

⁴⁷ Cfr. il pensiero di E. FINZI, *Il possesso dei diritti*, Milano, 1968, rist., p. 258-259, riportato da F.D. BUSNELLI e M. SANTILLI, *Il problema della famiglia di fatto*, in *Una legislazione per la famiglia di fatto?*, Atti del convegno di Roma-Tor Vergata del 3 dicembre 1987, Napoli, 1988, p. 101. Più in generale, sul problema del rapporto tra fatto e norma, si rimanda a J. HABERMAS, *Fatti e norme*, Roma-Bari, 2013; N. LIPARI, *Il diritto civile tra sociologia e diritto*, in «Riv. dir. civ.», 1968, p. 299 ss.

⁴⁸ Come è stato efficacemente osservato, il diritto è per sua natura è «volto alla continua

non fondata sul matrimonio non poteva dunque essere sottovalutata, pena l'adesione a un atteggiamento velleitario e di retroguardia.

Tenendo conto di questa prospettiva, una lettura non restrittiva del fenomeno familiare è parsa ulteriormente suffragata dal profilo funzionale che modernamente si attribuisce al procedimento ermeneutico: l'interpretazione delle norme giuridiche non può essere finalizzata alla mera comprensione teorica delle stesse, ma deve essere volta alla conoscenza diretta a conseguire un risultato pratico.⁴⁹ In altri termini, l'analisi interpretativa deve consentire all'operatore di adattare il comando astratto della disposizione alla fattispecie concreta oggetto di studio, mediante l'attribuzione di un significato alla norma che sia funzionale a una sua estensione al caso analizzato,⁵⁰ pur sempre in coerenza con i principi generali dell'ordinamento.

Seguendo questo approccio metodologico, l'istanza di ordine pratico che la giuridicizzazione del fenomeno della convivenza si prefigge appare senz'altro meritevole di tutela, poiché volta a offrire protezione ai diritti fondamentali di ciascuno in tutte le formazioni sociali in cui si esprime la propria personalità, tra le quali può annoverarsi anche quella comunità di vita e di affetti chiamata «famiglia». E ciò indipendentemente da qualsiasi decisione in merito al ricorso al modello coniugale per conformare l'unione affettiva: la libera scelta di instaurare una convivenza non matrimoniale non può obliterare la necessità e l'opportunità di protezione dell'individuo anche in tale formazione sociale.

Proprio per queste ragioni, la dottrina – seguita (e sovente superata) dalla giurisprudenza – ha iniziato a valorizzare il profilo assiologico di alcune delle originarie norme regolanti la famiglia legittima al fine di accordare tutela a tutte quelle vicende in cui emerge un interesse familiare a prescindere dal momento fondativo dell'unione. Così facendo, mediante un'interpretazione evidentemente estensivo-analogica di alcune

ricerca di un punto di mediazione fra l'astratta staticità della regola e la multiforme varietà della vita associata... Ed allora, se l'esperienza giuridica si esprime come dialettica fra un dato normativo e un tessuto di rapporti nascenti dall'attività dei consociati, e se in questa esperienza si attua il diritto, la posizione del giurista acquista una dimensione nuova... Egli avverte, cioè, che la sua funzione non si esaurisce nella ricostruzione, secondo criteri tecnico-sistematici, di un determinato dettato normativo, ma implica altresì l'individuazione del fatto regolato dalla norma così come è dato dall'esperienza»: così N. LIPARI, *Il diritto civile tra sociologia e diritto*, in "Riv. dir. civ.", 1968, p. 299 e 304.

⁴⁹ V. RIZZO, *Interpretazione dei contratti e relatività delle sue regole*, Napoli, 1985, p. 57 ss.

⁵⁰ F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, cit., p. 32-33.

delle disposizioni legislative preesistenti, è stata ampliata la loro portata precettiva anche alle situazioni affettive che non trovano il proprio crisma nel matrimonio. Ed è proprio partendo da una rinnovata analisi del dato costituzionale che si sono individuati i primari caposaldi giuridici per giustificare l'estensione di tutela alle coppie di fatto.⁵¹

Premesso come sia opinione diffusa che l'art. 29 Cost. è chiamato a disciplinare le sole unioni coniugali,⁵² è sul piano dei valori generali della Costituzione che si è fondata la convinzione che il paradigma tradizionale nascente dal matrimonio non esaurisca i modelli familiari tutelati dalla *Charta*. In particolare, l'indagine sulla rilevanza costituzionale della famiglia di fatto ha trovato avvio non tanto nella lettura combinata degli artt. 3 e 29 Cost., quanto nella tutela accordata dall'art. 2 Cost. alle formazioni sociali.

È da una rinnovata analisi di questa norma che si sono ricondotte le comunità familiari, compresa quella oggetto di studio, al novero delle organizzazioni entro cui si svolge la personalità di ogni individuo.

Il dato di partenza è offerto dalla constatazione che la formula «diritti inviolabili dell'uomo», impiegata dal legislatore costituzionale nell'art. 2, costituisce una clausola generale non tipizzata, all'interno della quale devono farsi rientrare tutti quei valori che rendono possibile il pieno sviluppo della personalità umana, tra cui può ricomprendersi quello di vivere *ad modum coniugii*.⁵³ In senso analogo, si è interpretata in via estensiva

⁵¹ Sulla necessità di un'interpretazione della materia civilista anche alla luce del dato costituzionale v., ad esempio, P. PERLINGIERI, *Norme costituzionali e rapporti di diritto civile*, in *Tendenze e metodi della civilistica italiana*, Napoli, 1979, p. 96 ss.; P. RESCIGNO, *Per una rilettura del codice civile*, in *Giur. it.*, 1968, p. 209 ss.; R. NICOLÒ, *Diritto civile*, in *Enc. dir.*, XII, Milano, 1964, p. 907 ss.

⁵² V., fra molti, A. CORASANITI, *Famiglia di fatto e formazioni sociali*, in *La famiglia di fatto*, Atti del convegno nazionale di Pontremoli (27-30 maggio 1976), Montereleggio-Parma, 1977, p. 145, secondo il quale «è la famiglia legale ad essere il vero e solo oggetto della tutela di cui agli artt. 29 e 30 Costituzione».

⁵³ Sulla questione fondamentali sono, ad esempio, P. PERLINGIERI, *La personalità umana nell'ordinamento giuridico*, Napoli, 1982, p. 174 ss.; F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, cit., p. 42 ss.; nonché gli Autori citati in nt. 45. Contro l'interpretazione dell'art. 2 come norma a «fattispecie aperta», v. in un primo momento P. RESCIGNO, *Le società intermedie*, in *Persona e comunità*, Bologna, 1966, p. 42, il quale però in seguito ha scorto una certa elasticità nella definizione delle formazioni sociali e non ha più limitato la tutela costituzionale soltanto a quelle indicate tassativamente nella *Charta* (ID., *La comunità familiare come formazione sociale*, in *Rapporti personali nella famiglia*, a cura del C.S.M., Roma, 1980, p. 31 ss.).

anche la locuzione «formazioni sociali» contenuta nella medesima norma: essa definisce una categoria aperta di realtà associative idonee a realizzare tale sviluppo.⁵⁴

D'altronde, è convinzione comune che i dettami della Costituzione, soprattutto nella sua prima parte, non vadano letti alla stregua di disposizioni giuridiche *tout court*, attraverso un approccio rigidamente normativista o un'esegesi di tipo storico, ma risultino espressione di valori riconosciuti dalla società in un determinato contesto; con la conseguenza che il mutare dei valori comporta il cambiamento della portata precettiva della Costituzione.⁵⁵

Le considerazioni svolte consentono di sostenere che le norme costituzionali offrono tutela a ogni fenomeno associativo operante nella realtà sociale che, in concreto, consente alla persona di svolgere la propria personalità. Ne consegue che il legame di coppia non può che ricomprendersi in quelle formazioni, contemplate dall'art. 2, a cui l'ordinamento è chiamato a dare protezione: la famiglia, compresa quella di fatto, deve considerarsi «luogo degli affetti»⁵⁶ in cui vengono esercitati e maturano i diritti inviolabili dell'uomo garantiti dalla Costituzione.⁵⁷ Offrire copertura giuridica alla convivenza significa dunque tutelare posizioni soggettive di rilevanza costituzionale poiché riconducibili a interessi riguardanti valori fondamentali della persona. La convivenza non formalizzata merita allora tutela per una duplice ragione: sia in quanto espressione della libertà

⁵⁴ Cfr. P. RESCIGNO, *Tutela della personalità nella famiglia, nella scuola, nelle associazioni*, in *Studi in onore di Chiarelli*, IV, Milano, 1973, p. 4007 ss.

⁵⁵ Cfr. A. CARIOLA, *Famiglie e convivenze: il rilievo costituzionale comporta la giuridicizzazione dei rapporti interni*, cit., p. 1027-1028. Similmente v. anche P. ZATTI, *Introduzione al convegno*, in "Nuova giur. civ. comm.", 2016, p. 1663, secondo cui «non c'è immobilità nell'interpretazione del testo costituzionale: il significato delle disposizioni della legge fondamentale non è mai lo stesso a monte e a valle di una significativa evoluzione del costume e della disciplina legislativo che lo asseconda».

⁵⁶ L'espressione è presente in M. BESSONE, *Rapporti etico-sociali*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna-Roma, 1976, p. 35-36, a detta del quale «anche quando la convivenza *more uxorio* si esaurisca in un rapporto di coppia vissuto in assenza di prole, soltanto un autentico pregiudizio ideologico può muovere ad escludere che l'ambiente familiare così costituito conquisti valori di ordine spirituale e garanzie di stabilità tali da rappresentare una "formazione sociale" positivamente meritevole di tutela, già in ragione della sua funzione di luogo degli affetti dove maturano e si svolgono i valori della persona protetti dall'art. 2».

⁵⁷ Ciò però non significa che qualsiasi realtà associativa possa e debba essere riconosciuta dal diritto, poiché solamente le formazioni sociali, funzionali alla piena realizzazione della personalità umana, risultano meritevoli di tutela dall'ordinamento costituzionale: così P. PERLINGIERI, *La personalità umana nell'ordinamento giuridico*, cit., p. 146.

fondamentale di vivere la propria esperienza affettiva in un modello non formalizzato, sia in quanto formazione che favorisce la personalità dei suoi componenti e il concreto esercizio di tale scelta.

In un'ottica sovranazionale, una simile conclusione è confermata da quanto dispone l'art. 7 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea – che distingue il diritto di sposarsi da quello di costituire una famiglia, separando così la presenza di quest'ultima dall'atto matrimoniale – nonché dagli apporti delle Corti comunitarie, che hanno affermato l'esistenza di obblighi positivi degli Stati in relazione a un «rispetto affettivo» della vita familiare in ogni sua forma.⁵⁸

Queste considerazioni hanno però fatto sorgere il problema, che si intende ora sottoporre a verifica, del rapporto esistente tra l'art. 2 Cost. e le specifiche norme stabilite per la materia familiare dagli artt. 29, 30 e 31 Cost. Il dubbio è che la regolamentazione di settore prevalga su quella generale e che la disciplina introdotta da tale speciale corpo normativo debba considerarsi assorbente.

Su questo versante, la dottrina maggioritaria ha da tempo osservato che l'art. 29, nella parte in cui riconosce i diritti della famiglia nascente da un vincolo coniugale, si limita a dare attuazione al principio sancito dall'art. 2 e non circoscrive le formazioni sociali in ambito familiare a quel particolare fenomeno associativo che sorge dall'atto formale del matrimonio.⁵⁹

⁵⁸ A mero titolo esemplificativo, si rinvia a Corte europea dei diritti dell'uomo, 30 giugno 2005, ric. n. 30595/2012 e a Corte giustizia UE, 31 maggio 2001, nei procedimenti riuniti C-122/99 e C-125/99.

⁵⁹ La letteratura sul punto è assai ampia e ci si limita, pertanto, a rimandare, senza alcuna pretesa di esaustività, a P. BARCELLONA, voce *Famiglia (dir. civ.)*, cit., p. 782 ss.; G. FURGIUELE, *Libertà e famiglia*, Milano, 1979, p. 282; F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, cit., p. 58 ss.; A. SPADAFORA, *Rapporto di convivenza more uxorio e autonomia privata*, Milano, 2001, p. 9 ss.; F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 146 ss.; F.D. BUSNELLI e M. SANTILLI, *Il problema della famiglia di fatto*, cit., p. 97 ss.; M. BESSONE, *Rapporti etico-sociali*, cit., p. 35 ss.; L. CAMPAGNA, *Famiglia legittima e famiglia adottiva*, Milano, 1966, p. 90 ss.; P. PERLINGIERI, *La famiglia senza matrimonio tra l'irrelevanza giuridica e l'equiparazione alla famiglia legittima*, in *Una legislazione per la famiglia di fatto?*, Napoli, 1988, p. 136-137; A. FALZEA, *Problemi attuali della famiglia di fatto*, ivi, p. 51 ss.; M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, cit., p. 192; R. TOMMASINI, *La famiglia di fatto*, in *Tratt. dir. priv.*, diretto da M. Bessone, *Il diritto di famiglia*, I, Torino, 1999, p. 503-504; C.M. BIANCA, *Diritto civile*, II, 1, *La famiglia*, Milano, 2014, p. 21; L. BALESTRA, *La famiglia di fatto*, Padova, 2004, p. 1 ss.; G. FERRANDO, *Il Matrimonio*, in *Tratt. Cicu-Messineo*, Milano, 2014, p. 1 ss. e p. 295 ss.; G. BONILINI, *Manuale di diritto della famiglia*, Torino, 2014, p. 18; T. AULETTA, *Modelli familiari, disciplina applicabile e prospettive di riforma*, in "Nuove leggi civ. comm.", 2015, p. 622-623; E. DEL PRATO, *Patti di convivenza*, in *Familia*, 2002, p. 963; F. BOCCHINI, *Le vite convissute more uxorio. Una disciplina possibile*, in *Le conviven-*

In altri termini, l'armonizzazione del primo comma dell'art. 29 con l'art. 2 Cost. è stata compiuta attraverso la valorizzazione del carattere generale del precetto contenuto nella seconda disposizione alla luce del quale la prima deve essere considerata una, ma non unica, specificazione.⁶⁰

La famiglia fondata sul matrimonio non rappresenta una società naturale avente una regolamentazione propria e originaria,⁶¹ ma disegna un fenomeno di tipo storico che costituisce una delle molteplici declinazioni che possono assumere le formazioni sociali entro le quali si svolge la personalità umana.⁶² L'attribuzione alla famiglia legittima del crisma di una realtà giuridica preesistente⁶³ condurrebbe, infatti, a un'evidente contraddizione: l'illogicità trova fondamento nell'assegnazione a un atto giuridico convenzionale e di diritto positivo (qual è il matrimonio) del momento genetico di una società che pretende essere «originaria» e di diritto naturale.⁶⁴

ze familiari. Diritto vivente e proposte di riforma, Torino, 2006, p. 5; G. OBERTO, *Le prestazioni lavorative del convivente more uxorio*, Padova, 2003, p. 1 ss.; ID., *I regimi patrimoniali della famiglia di fatto*, cit., p. 36 ss.; F. D'ANGELI, *La tutela delle convivenze senza matrimonio*, Torino, 1995, p. 30; E. QUADRI, *Problemi giuridici attuali della famiglia di fatto*, in "Fam. dir.", 1999, p. 502; M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, cit., p. 192; V. ROPPO, voce *Famiglia. III) Famiglia di fatto*, in Enc. giur. Treccani, XIV, Roma, 1989, p. 2.

⁶⁰ Rileva acutamente P. ZATTI, *Familia, Familiae – Declinazione di un'idea*, in *Familia*, 2002, I, p. 13 ss., che lo Stato ha la pretesa di esprimere sovranità e giurisdizione sul fenomeno familiare che, in realtà, è impossibile da costringere entro modelli predeterminati nella sua quotidiana estrinsecazione.

⁶¹ Così, invece, per C. GRASSETTI, voce *Famiglia (diritto privato)*, in *Noviss. Dig. it.*, VII, Torino, 1968, p. 50; S. PULEO, voce *Famiglia. II) Disciplina privatistica: in generale*, cit., p. 1; F. SANTORO PASSARELLI, *Note introduttive agli artt. 24-28 della Novella*, in *Commentario alla riforma del diritto di famiglia*, a cura di L. Carraro, G. Oppo e A. Trabucchi, I, 2, Padova, 1977, p. 215 ss.

⁶² Cfr. T. MANCINI, *Uguaglianza tra coniugi e società naturale nell'art. 29 della Costituzione*, in "Riv. dir. civ.", 1963, p. 225, secondo il quale la locuzione «società naturale», impiegata dall'art. 29, comma 1, Cost. per descrivere la famiglia nascente dal matrimonio, deve essere intesa come «un riconoscimento da parte del nostro ordinamento giuridico di ciò che *secundum naturam* s'intende per famiglia in un dato momento dell'evoluzione storica». In senso conforme, v. anche F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, cit., p. 89. Per P. BARCELLONA, voce *Famiglia (dir. civ.)*, cit., p. 782, il sintagma «società naturale» dovrebbe essere letto come sinonimo di «formazione sociale» in virtù di una lettura sistematica della norma con quella contemplata dall'art. 2 Cost. Sempre su questo terreno, v. anche B. GUERRINI, *Famiglia e Costituzione*, Milano, 1989, p. 7 ss.; M. SESTA, *Codice della famiglia*, a cura di M. Sesta, I, *sub art. 29 Cost.*, Milano, 2009, p. 66 ss.; A. MORRONE, *ivi, sub art. 2 Cost.*, p. 25 ss.

⁶³ È questa la posizione assunta, ad esempio, da F. SANTORO PASSARELLI, *Significato attuale del diritto nell'organizzazione e nella vita della famiglia*, cit., p. 10 ss.; A. RUGGERI, «Strane» idee sulla famiglia, loro ascendenze teoriche e implicazioni di ordine costituzionale, cit., p. 334; G. GIACOBBE, *Famiglia: molteplicità di modello o unità categoriale?*, cit., p. 1219 ss.

⁶⁴ Cfr. F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, cit., p. 87, per il quale l'art. 29

È dunque la famiglia *tout court*, intesa quale luogo primario di realizzazione della persona, a dover essere valorizzata a prescindere dalla presenza di un legame formalizzato tra la coppia.

Le osservazioni che precedono non devono però obliterare la speciale considerazione che la famiglia legittima riceve dal legislatore costituzionale: è innegabile che l'ordinamento attribuisce un trattamento privilegiato all'unione affettiva consacrata dal matrimonio. Questo atto solenne è reputato in grado di conferire serietà e certezza all'impegno assunto e di agevolare, di conseguenza, la realizzazione personale dei consorti.

Il ruolo primario assegnato al vincolo coniugale è stato ribadito, poco meno di trent'anni fa, anche dalla Corte Costituzionale: «è vero che l'art. 29 Cost. non nega dignità a forme naturali di rapporto di coppia diverse dalla struttura giuridica del matrimonio, ma è altrettanto vero che riconosce alla famiglia legittima una dignità superiore, in ragione dei caratteri di stabilità e di certezza e della corrispettività dei diritti e dei doveri che nascono soltanto dal matrimonio».⁶⁵

Cost. va letto come se la sua formulazione fosse in realtà la seguente: «la Repubblica riconosce (i diritti del)la famiglia coniugale come particolare forma storica della società familiare fondata sul matrimonio» (p. 131). Già al tempo dell'Assemblea costituente Piero Calamandrei aveva sottolineato la contraddizione insita nel congiungere l'idea di società naturale a un istituto di diritto positivo: cfr. P. BARILE, *La famiglia di fatto. Osservazioni di un costituzionalista*, in *La famiglia di fatto*, Atti del convegno nazionale di Pontremoli (27-30 maggio 1976), Montereleggio-Parma, 1977, p. 43-44.

⁶⁵ Così C. Cost., 26 maggio 1989, n. 310, in *Foro it.*, 1991, I, p. 446. In modo analogo, v. T. AULETTA, *Diritto di famiglia*, Torino, 2014, p. 153. A eguale conclusione è giunta la Corte in altra recente sentenza in cui si è ribadito che «senza dubbio, la convivenza more uxorio costituisce un rapporto ormai entrato nell'uso ed è comunemente accettato, accanto a quello fondato sul vincolo coniugale; ma si è anche aggiunto che questa trasformazione della coscienza e dei costumi sociali, cui la giurisprudenza della Corte non è indifferente (sentenza n. 8 del 1996), non autorizza la perdita dei contorni caratteristici delle due figure, collocandole in una visione unificante, secondo la quale la convivenza di fatto rivestirebbe connotazioni identiche a quelle nascenti dal rapporto matrimoniale, sicché le due situazioni in sostanza differirebbero soltanto per il dato estrinseco della sanzione formale del vincolo. Al riguardo, si deve ribadire quanto già più volte affermato, cioè che la convivenza more uxorio è diversa dal vincolo coniugale e non può essere assimilata a questo per desumerne l'esigenza costituzionale di una parità di trattamento. La stessa Costituzione ha valutato le due situazioni in modo diverso, e il dato assume rilievo determinante in un giudizio di legittimità costituzionale. Infatti, il matrimonio forma oggetto della specifica previsione contenuta nell'art. 29 Cost., che lo riconosce elemento fondante della famiglia come società naturale, mentre il rapporto di convivenza assume anch'esso rilevanza costituzionale, ma nell'ambito della protezione dei diritti inviolabili dell'uomo nelle formazioni sociali garantita dall'art. 2 Cost. ... In questo quadro, l'aspetto dei comuni sentimenti affettivi, che ben possono essere presenti in un rapporto di coniugio come in uno stabile rapporto di convivenza, non è idoneo a superare le diversità tra le due situazioni poste in luce dalla giurisprudenza della Corte.

La preferenza accordata dalla Costituzione al modello coniugale non deve comunque portare troppo lontano: questo tipo di legame risulta solamente uno dei mezzi di realizzazione della personalità dei componenti della coppia. Pur prendendo atto della distinzione esistente tra le due forme di vita comune, è possibile riconoscere a entrambe una loro specifica dignità, impedendo di configurare la convivenza come un fenomeno secondario, riprovato o appena tollerato, rispetto al rapporto coniugale.⁶⁶ La maggiore tutela che il matrimonio riceve è perciò strumentale al raggiungimento degli obiettivi sanciti dall'art. 2 Cost. e non può considerarsi fine a se stessa, ossia rivolta all'istituto matrimoniale in quanto tale.⁶⁷

A eguale conclusione si giunge ove si rifletta sull'art. 30 Cost.: la norma, nel salvaguardare l'interesse del minore a ottenere dai genitori l'adempimento degli obblighi necessari per la sua crescita, parifica i nuclei familiari a prescindere dall'esistenza di un legame formale tra la coppia.⁶⁸ Ulteriore conferma di questo assunto si può altresì ricavare dalla lettura degli artt. 36 e 37 Cost. Il riferimento alla «famiglia» ivi previsto non può limitarsi al solo nucleo fondato sul matrimonio: diversamente opinando, dovrebbe ammettersi, con un'evidente contraddizione, che il lavoratore non coniugato non ha diritto a una retribuzione idonea ad assicurare a sé un'esistenza libera e dignitosa e che alla donna lavoratrice, non facente parte di una famiglia legittima, può essere precluso l'adempimento della sua essenziale funzione familiare.⁶⁹

Esce dunque rafforzata la convinzione che la percepita esistenza a

Tali diversità, senza escludere la riconosciuta rilevanza giuridica della convivenza di fatto, valgono però a giustificare che la legge possa riservare in linea di principio all'una e all'altra situazione un trattamento non omogeneo»: così C. Cost., 8 gennaio 2009, n. 140, in "Giur. cost.", 2009, p. 1513.

⁶⁶ Cfr. C. Cost., 18 gennaio 1996, n. 8, in "Fam. e dir.", 1996, p. 107.

⁶⁷ Cfr., tra gli altri, L. CAMPAGNA, *Famiglia legittima e famiglia adottiva*, cit., p. 89; P. BARCELLONA, voce *Famiglia (dir. civ.)*, cit., p. 789; F. PROSPERI, *La famiglia "non fondata sul matrimonio"*, cit., p. 83; P. PERLINGIERI, *Aspetti dei rapporti familiari personali e patrimoniali*, cit., p. 919 ss.; ID., *La famiglia senza matrimonio tra l'irrelevanza giuridica e l'equiparazione alla famiglia legittima*, cit., p. 135 ss.; M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, cit., p. 192.

⁶⁸ Cfr., fra tanti, M. BESSONE e G. FERRANDO, *Regime della filiazione, parentela naturale e famiglia di fatto*, in *Dir. fam.*, 1979, p. 1323; F. D'ANGELI, *La famiglia di fatto*, Milano, 1989, p. 320; G. PIEPOLI, *Realtà sociale e modello normativo nella tutela della famiglia di fatto*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 1972, p. 1443; P. BARILE, *La famiglia di fatto. Osservazioni di un costituzionalista*, cit., p. 45.

⁶⁹ Si è così lontanissimi dalle posizioni assunte da chi, ancora in un recente passato, con espressione colorita definiva le coppie non coniugate con prole alla stregua di «distributori di figli» (così A. TRABUCCHI, *Natura Legge Famiglia*, cit., p. 3).

livello costituzionale di un *favor matrimonii* non può risolversi nella previsione di un criterio di esclusività, bensì di piena compatibilità tra l'istituto civilistico e le convivenze di fatto. E la paventata possibilità che il legislatore riservi un trattamento del tutto analogo ai due fenomeni – ipotesi considerata da una parte della dottrina vietata dall'art. 29 Cost.⁷⁰ – non può senz'altro predicarsi con riguardo alla recente legge n. 76 del 2016, la quale, come si avrà modo di approfondire in seguito, introduce uno statuto normativo minimo e «leggero».

Alla luce dei dati sin qui discussi, risulta confermata l'esistenza di un rapporto di sostanziale eguaglianza tra le varie realtà familiari dotate del carattere della stabilità in quanto tutte idonee a soddisfare l'esigenza di ogni individuo di sviluppare pienamente la propria personalità in una comunità di affetti.⁷¹ Il quadro così delineato restituisce peraltro un'immagine assai aderente al sentire sociale dell'attuale momento storico, a cui la scienza giuridica si è adeguata in un breve lasso di tempo.

La percepita assenza di un legame univoco tra l'atto matrimoniale e l'esistenza di una famiglia ha trovato riscontro anche nell'analisi delle fonti normative di rango inferiore precedenti alla legge n. 76 del 2016.

In quest'ambito non è possibile rinvenire alcun disposto che fornisca una nozione legale, a carattere universale, di «famiglia». Deve poi aggiungersi che sarebbe destinata a sicuro fallimento anche la ricerca di un riferimento normativo che ancori indissolubilmente l'istituto familiare all'esistenza di un rapporto formale tra la coppia.

Ma c'è di più.

⁷⁰ Così, ad esempio, per F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 148; M. GIORGIANNI, *Note introduttive agli articoli 137-142 della Novella*, in *Commentario alla riforma del diritto di famiglia*, a cura di L. Carraro, G. Oppo e A. Trabucchi, I, 2, Padova, 1977, p. 747; A. SPADAFORA, *Rapporto di convivenza more uxorio e autonomia privata*, cit., p. 21-22.

⁷¹ Emblematica della mutata considerazione sociale (e, di conseguenza, giurisprudenziale) del fenomeno è la sentenza resa da Cass. pen., 7 agosto 2009, n. 31290, ined.: «chi mai porrebbe in dubbio che la famiglia sia soltanto quella che si fonda sul matrimonio e non quella che si fonda su una convivenza eventualmente durata decenni, che ha spesso condotto alla procreazione di figli, caratterizzata dall'assistenza reciproca, dalla convivenza fondata su comuni ideali e stili di vita? Chi riuscirebbe a distinguere la situazione personale di uno dei protagonisti di questa vicenda umana, che spesso ha termine solo con la morte di uno dei partecipi, da quella di chi ha contratto formalmente il matrimonio?». In senso contrario (ma con posizioni espresse 25 anni prima), v. F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 14, secondo il quale «pretendere di costruire la famiglia di fatto come qualcosa di concettualmente simile o addirittura identico alla famiglia legittima servirebbe solo a dimostrare una profonda inciviltà ed incultura (nel senso più pregnante del termine)».

Sin dagli inizi dell'era costituzionale, in una delle pochissime occasioni definitorie rinvenibili in questa materia, l'ordinamento, ancorché in una norma di settore, ha tratteggiato i confini della nozione di «famiglia» in termini assai ampi, identificandola (ai fini anagrafici) in «un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune, che normalmente provvedono al soddisfacimento dei loro bisogni mediante la messa in comune di tutto o parte del reddito da lavoro da esse percepito». ⁷²

Anche il nuovo regolamento anagrafico della popolazione residente, introdotto nel 1989, ha fornito analoga definizione (art. 4): «per famiglia si intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune». ⁷³

Perciò, secondo la definizione contenuta nell'art. 4, l'esistenza di un vincolo affettivo tra due persone è, di per sé, sufficiente a rendere tale nucleo una «famiglia». Si assiste, pertanto, in una norma regolamentare emanata nel 1958, a un grado di sensibilità e di nitidezza nel riconoscere gli aspetti naturali e spontanei del costume sociale ben maggiore di quello dimostrato dalla dottrina e dalla giurisprudenza sino ai successivi anni Settanta. ⁷⁴

La medesima anticipazione nel recepire le nuove istanze sociali (e la novella legislativa del 2016) può riscontrarsi (ancorché probabilmente motivata da esigenze prettamente economiche) anche nell'interpretazione attribuita dalla Suprema Corte alle disposizioni contenute nella legislazione fiscale: in questo frangente, si sono ricompresi tra i redditi della «famiglia» anche quelli prodotti da persone legate tra loro da un vincolo affettivo non formalizzato. ⁷⁵

Sempre su questo terreno, l'uso del termine «famiglia» al di fuori del contesto coniugale è testimoniato anche dall'impiego che di esso è stato fatto nel Codice civile: paradigmatico è il diverso significato assegnato

⁷² Questa è la definizione di «famiglia» che era stata data dall'art. 2 del d.P.R. 31 gennaio 1958, n. 136.

⁷³ Si fa riferimento all'art. 4 del d.P.R. 30 maggio 1989 n. 223.

⁷⁴ Cfr. G. GANDOLFI, *Alcune considerazioni (de jure condendo) sulla famiglia naturale*, in «Foro it.», 1974, V., p. 211.

⁷⁵ Cfr. Cass., sez. un., 10 luglio 1957, n. 2744, in «Giur. it.», 1958, I, p. 726. Si rimanda, per un approfondimento del profilo fiscale, a F. D'ANGELI, *La tutela delle convivenze senza matrimonio*, cit., p. 132 ss.

all'ambito familiare dalle norme di cui agli artt. 230 *bis* e 1023 c.c. o a quello sotteso all'art. 1647 c.c.

Emerge dunque un quadro in cui, sul piano lessicale (e di riflesso su quello sostanziale), non può non rilevarsi l'assenza di una rigorosa terminologia legislativa. La sensazione è che il legislatore non abbia mai correlato in modo univoco e universale il concetto di «famiglia» all'esistenza di un vincolo coniugale tra la coppia: non è dunque dalla nozione di matrimonio che può ricavarsi quella di «famiglia» o, in via diretta, quello di «convivenza».

Si può poi constatare come l'attuale visione del fenomeno abbia ricevuto dal legislatore ordinario, sin dal 1970, ancorché in modo riflesso, un importante (e forse non del tutto voluto) sostegno.

Si intende riferirsi alla introduzione delle norme in tema di divorzio e di riforma del diritto di famiglia:⁷⁶ le prime hanno permesso la «regolarizzazione» delle relazioni affettive un tempo irriconoscibili a causa della indissolubilità del vincolo matrimoniale; le seconde hanno parificato lo *status* dei figli e consentito così a un maggior numero di coppie di convivere senza il timore che la mancata celebrazione delle nozze potesse nuocere alla prole.⁷⁷

Su questo terreno, merita poi una particolare menzione l'art. 317 *bis* c.c. che, nella sua formulazione originaria, è stato da alcuni interpretato come il «sigillo ufficiale della famiglia non fondata sul matrimonio»;⁷⁸ ancorché, a una visione più attenta del dettato codicistico, si è rilevato come la disposizione non fornisca un chiaro e diretto supporto normativo al riconoscimento della convivenza o della famiglia di fatto, poiché si limita a regolare i rapporti tra i genitori e i figli nati al di fuori del matrimonio.⁷⁹

Sulla scorta di quanto sopra esposto e dell'aumentato interesse degli studiosi per il fenomeno delle convivenze, si assiste nel 1977 alla prima

⁷⁶ Per F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 12, «il vero sconvolgimento (se di sconvolgimento può parlarsi) è avvenuto specialmente nel momento in cui si è statuita la reversibilità del vincolo... una volta dichiarato con validità *erga omnes* che il vincolo matrimoniale non è più per la vita, si è definitivamente accettata l'idea di un legame temporaneo che in termini morali e psicologici priva l'unione del suo più autentico significato che è quello di creare un rapporto che vive nella continuità dell'assoluto e non già nella provvisorietà del contingente».

⁷⁷ Cfr. le considerazioni svolte da G. FERRANDO, *La famiglia di fatto*, in *Giurisprudenza del diritto di famiglia. Casi e materiali*, a cura di M. Bessone, Milano, 2002, p. 738.

⁷⁸ Cfr. Cass., 8 febbraio 1977, n. 556, in "Dir. fam. pers.", 1977, p. 514.

⁷⁹ Si rinvia alle osservazioni espresse da BUSNELLI e M. SANTILLI, *Il problema della famiglia di fatto*, cit., p. 95; F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 26.

chiara presa di posizione della Corte di Cassazione, la quale fa entrare a pieno titolo la famiglia di fatto nel cono d'ombra del diritto e della tutela legale, riconoscendola esplicitamente come rapporto giuridico rilevante per l'ordinamento.⁸⁰

L'analisi sin qui condotta ha permesso dunque di accertare come, prima dell'introduzione della legge n. 76 del 2016, gli elementi costitutivi della convivenza non potessero che essere ricavati in via interpretativa al di fuori di qualsiasi riferimento normativo specifico.⁸¹ Il problema nasceva dall'assenza di una formalizzazione giuridica del vincolo e involgeva quello, più generale, del riconoscimento dei rapporti di fatto, a cui si ricollegano conseguenze nel campo del diritto, senza che l'ordinamento ne individui esattamente i presupposti applicativi.

A ogni modo, esula dal presente scritto una ricognizione approfondita dei confini della fattispecie e della disciplina applicabile alla convivenza prima della Novella del 2016, vuoi perché si discosta dal principale oggetto d'indagine, vuoi perché risulta all'oggi superata dall'introduzione di una definizione legislativa di convivenza. Si procederà dunque direttamente a uno studio sommario della fattispecie descritta dalla legge n. 76 del 2016, tenendo però a mente che essa è frutto, per una buona parte, di una trasposizione legislativa degli approdi a cui dottrina e giurisprudenza sono giunte nei decenni precedenti alla sua introduzione.

Così impostata l'analisi, si osserva anzitutto che con la Novella del 2016⁸² è stato parzialmente colmato lo iato, prima esistente, tra la realtà storica e la forma degli enunciati, consentendo al mutato atteggiarsi della

⁸⁰ Cfr. Cass., 8 febbraio 1977, n. 556, in "Dir. fam. pers.", 1977, p. 514.

⁸¹ Proprio per queste ragioni non avrebbe senso qualificare, prima della l. 20 maggio 2016, n. 76, la famiglia di fatto in termini di «famiglia di diritto», non ostante i caratteri peculiari del fenomeno abbiano trovato una tipizzazione dottrinale e giurisprudenziale: è necessario operare una individuazione in termini empirici, avendo riguardo al rapporto e non all'atto inesistente. Cfr. F. GAZZONI, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, cit., p. 51; N. LIPARI, *La categoria giuridica della «famiglia di fatto» e il problema dei rapporti personali al suo interno*, in *La famiglia di fatto*, Atti del convegno nazionale di Pontremoli (27-30 maggio 1976), Montereleggio-Parma, 1977, p. 53-54.

⁸² È noto che la legge n. 76 del 2016, detta anche Cirinnà (dal nome dell'estensore), è stata il frutto di un'accesa e travagliatissima «battaglia» parlamentare in quanto, oltre alla disciplina delle convivenze di fatto, contiene anche quella delle unioni civili tra persone dello stesso sesso. Proprio per questo motivo, è stata approvata ricorrendo al c.d. voto di fiducia, il che ha comportato, da un punto di vista formale, la stesura di un unico articolo e sessantanove commi (comportando così «indubbiamente un attentato ... all'estetica giuridica»: M. DOGLIOTTI, *Dal concubinato alle unioni civili e alle convivenze (o famiglie?) di fatto*, in "Fam. dir.", 2016, p. 878).

prima (rispetto ai modelli tradizionali) di non essere, per un verso, ingabbiata negli angusti schemi che le norme previgenti sembravano costruire e, per altro verso, esclusa dalla giuridicizzazione proprio in ragione di tali circoscritti confini.⁸³

Come si è già anticipato, la legge n. 76 del 2016 si è limitata, in non pochi settori, ad adeguare il diritto vigente a quello «vivente», recependo e raccordando in un testo unico gli esiti giurisprudenziali e la legislazione settoriale previgenti, allargando il campo della rilevanza giuridica del fenomeno solamente in alcuni determinati ambiti.

Richiamando così precedenti momenti definitivi, il comma 36 della citata legge ora stabilisce che per «conviventi di fatto» devono intendersi «due persone maggiorenni unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da un'unione civile». A fronte di questa definizione, la norma fa discendere delle conseguenze tanto sul piano personale, quanto su quello patrimoniale.

E così nel testo normativo è possibile ritrovare il diritto del convivente: *a)* a succedere al *partner* nel contratto di locazione (comma 44); *b)* a ottenere un riconoscimento economico per l'attività prestata all'interno dell'impresa dell'altro (comma 46); *c)* a conseguire il risarcimento del danno da morte del *partner* (comma 49); *d)* a essere preferito nell'assegnazione di alloggi di edilizia popolare (comma 45); *e)* seppure con i dovuti distinguo, a stipulare un contratto di convivenza (commi 50 ss.).

Vi sono poi alcune disposizioni che introducono rispetto al passato, sebbene in ambiti assai specifici, forme di tutela.⁸⁴ Il riferimento è alle norme in cui: *a)* si attribuiscono al convivente gli stessi diritti del coniuge nei casi previsti dall'ordinamento penitenziario (comma 38); *b)* viene previsto il diritto di visita, di assistenza e di accesso alle informazioni personali in caso di malattie o di ricovero (comma 39); *c)* viene accordato il potere di designazione del *partner* come rappresentante in caso di malattia che comporta incapacità di intendere e di volere, per le decisioni in materia di salute e in caso di morte, per quanto riguarda la donazione di organi, le modalità di trattamento del corpo e le celebrazioni funerarie (comma 40); *d)* viene attribuito, in caso di morte del proprietario della casa di comune

⁸³ Sulla necessità di colmare tale divario v. N. LIPARI, *Riflessioni su famiglia e sistema comunitario*, cit., p. 8.

⁸⁴ Per una più approfondita analisi, anche critica, si rimanda a L. LENTI, *Convivenze di fatto. Gli effetti: diritti e doveri*, in "Fam. dir.", 2016, p. 931 ss.

residenza, il diritto di abitazione su di essa al convivente superstite per un periodo limitato di tempo (comma 42); *e*) viene estesa la possibilità al convivente di essere nominato tutore, curatore o amministratore di sostegno del *partner* (comma 48); *f*) si consente alla coppia di optare per il regime di comunione legale con efficacia *erga omnes* (comma 53); *g*) viene concesso il diritto temporaneo agli alimenti in presenza di uno stato di bisogno e dell'incapacità di provvedere al proprio sostentamento (comma 65).

Come si evince dalla schematizzazione proposta, la Novella sembra offrire risposta a singole questioni, valorizzando esigenze particolari, senza alcuna pretesa di organicità, con un approccio al tema che potrebbe sembrare – tutto sommato – riduttivo in ordine alle possibili linee evolutive del fenomeno, soprattutto a mente di certe prese di posizione entusiasticamente ispirate al modello coniugale.⁸⁵

Tenuto conto dell'odierno indirizzo culturale e dell'attuale costume sociale, che sembrano reclamare un riconoscimento delle coppie di fatto non limitato ad alcuni specifici profili patrimoniali o personali, la normativa potrebbe ad alcuni apparire fin troppo timida sotto il profilo contenzioso. Invero, si potrebbe obiettare che il legislatore si sia limitato a trarre scontati effetti giuridici, recependoli in norme, da una situazione di fatto ormai da tempo operante e riconosciuta nel diritto, senza significative fughe in avanti verso un'opera di reale sistematizzazione, razionalizzazione e integrazione dei diritti e delle tutele.

Se si riflette su quest'ultimo punto, in effetti la legge non recepisce alcune delle istanze che, da tempo, settori sempre più importanti della società e della dottrina muovono. Si pensi, a mero titolo esemplificativo, alle aspettative in campo successorio o in materia pensionistica del convivente superstite;⁸⁶ alla sorte delle attribuzioni patrimoniali compiute tra i componenti della coppia durante la convivenza; all'obbligo reciproco e proporzionale di contribuzione;⁸⁷ al diritto al mantenimento per il *par-*

⁸⁵ A questo riguardo, M. DOGLIOTTI, *Dal concubinato alle unioni civili e alle convivenze (o famiglie?) di fatto*, cit., p. 879, parla di «legge superficiale, affrettata e lacunosa»; mentre L. LENTI, *Convivenze di fatto. Gli effetti: diritti e doveri*, cit., p. 931-932, parla di «un coacervo di norme incoerenti, senza una linea di politica del diritto chiara e definita, ove sembrano regnare sovrane la casualità e l'urgenza del momento».

⁸⁶ F. BOCCHINI, *Le vite convissute more uxorio. Una disciplina possibile*, cit., p. 30-31; M. DOGLIOTTI, *Famiglia di fatto*, cit., p. 196; R. TOMMASINI, *Riflessioni in tema di famiglia di fatto: limiti di compatibilità e affidamento della convivenza*, in "Riv. dir. civ.", 1984, II, p. 262.

⁸⁷ Ritiene auspicabile un intervento legislativo in questa direzione G. RONZA, *Rapporti patrimoniali tra conviventi*, in *Le convivenze familiari. Diritto vivente e proposte di riforma*, a cura di F.

tner economicamente più debole in caso di rottura (ingiustificata) del rapporto.⁸⁸ Si tratta di aspetti che, secondo una certa corrente di pensiero, richiederebbero un riconoscimento formale e che sono stati, invece, esclusi dall'intervento legislativo.

Si avverte dunque una certa resistenza del legislatore e della giurisprudenza a compiere passi in avanti verso la direzione di una più forte tutela da alcuni auspicata.

Emblematica di questa ritrosia è la sentenza n. 352 del 2000 emessa dalla Corte costituzionale, secondo cui «la convivenza *more uxorio* è diversa dal vincolo coniugale, e a questo non meccanicamente assimilabile al fine di desumerne l'esigenza costituzionale di una parificazione di trattamento: essa, infatti, manca dei caratteri di stabilità e certezza propri del vincolo coniugale, essendo basata sull'*affectio* quotidiana, liberamente ed in ogni istante revocabile».⁸⁹

Tuttavia, benché questa lettura colga in parte nel segno, non devono essere sottovalutati i ricordati fattori di novità pur sempre contenuti nella legge. Va inoltre sottolineato un ulteriore rilevante aspetto: la legge n. 76 del 2016 non si è limitata a rimuovere le irragionevoli disparità di trattamento che palesavano una (oramai obsoleta) visione sanzionatoria nei confronti del fenomeno, ma ha anche previsto fattispecie del tutto nuove a vantaggio dei soli componenti di una libera unione.

A questo proposito, significativa appare la disciplina contenuta nel comma 40, che attribuisce a un convivente la possibilità di avere potere decisionale in merito alle questioni inerenti alla salute del *partner*: la norma formalizza un'esigenza sociale che non trova un analogo ed espresso riscontro normativo in tema di rapporto matrimoniale.⁹⁰ Si consideri, poi, la previsione di un nuovo tipo negoziale, individuato nel contratto di convivenza: le convenzioni matrimoniali di cui al Codice civile, diverse sia

Bocchini, Torino, 2006, p. 254.

⁸⁸ Ritiene che il convivente, in difficoltà economiche dopo la rottura, debba essere aiutato a conservare, almeno in parte, quel tenore di vita che il *partner* gli ha garantito: P. SCHLESINGER, *Diritti e doveri nella coppia*, in *Matrimonio, matrimoni. L'alambicco del comparatista*, diretto da M. Lupoi, Milano, 2000, p. 140. In modo non dissimile, sembra orientato anche V. ROPPO, voce *Famiglia. III) Famiglia di fatto*, cit., p. 4.

⁸⁹ Così C. Cost., 25 luglio 2000, n. 352, cit. Sullo stesso piano si pone anche un'altra pronuncia, nella quale si è ribadito che «diversamente dal rapporto coniugale, la convivenza *more uxorio* ... si caratterizza per l'inesistenza di quei diritti e doveri reciproci, sia personali che patrimoniali, che nascono dal matrimonio» (così C. Cost., 3 novembre 2000, n. 461, cit.).

⁹⁰ Cfr. E. CALÒ, *Convivenze: il legislatore crea il testamento biologico credendo di estenderlo*, in *Notariato*, 2016, p. 596 ss.

nella forma che nel contenuto, non attribuiscono ai coniugi gli ampi spazi di libertà che sono, invece, concessi ai conviventi.⁹¹

Si assiste dunque a un vero cambiamento di prospettiva rispetto all'impostazione tradizionale: la materia, non più considerata ancillare e accessoria a quella coniugale, acquista ora piena indipendenza concettuale e normativa, attraverso la previsione di regole proprie che non trovano riscontro nell'ambito coniugale, ma che potrebbero persino (forse) trovare applicazione analogica in esso.

In conclusione, è evidente che il fenomeno della convivenza difficilmente si presta a divenire oggetto di una disciplina realmente organica: la ricchezza di sfumature e la tendenziale refrattarietà alla giuridicizzazione giustificano una regolamentazione settoriale e diversificata in ragione delle specifiche circostanze concrete in cui emergono interessi meritevoli di tutela.⁹² Inoltre, nella convivenza devono essere preservate le ragioni dell'individuo che ha deciso, per motivi non censurabili eticamente o giuridicamente, di non optare per il regime di *coniugio*. L'idea di base è che la libertà del singolo di non darsi delle regole coercibili debba essere rispettata, salve le esigenze di responsabilizzazione personale, di eguaglianza e di certezza del diritto già evidenziate. Si giustifica dunque un intervento regolatore dell'ordinamento limitato a specifici settori e rispettoso del principio di autodeterminazione dei singoli.

La soluzione preferibile consiste nel lasciare il più possibile spazio all'autonomia privata attraverso lo strumento tipico attraverso cui essa si esprime: il contratto.⁹³ L'intervento giudiziale sarà allora ammissibile solo in funzione dell'osservanza di doveri imposti da norme inderogabili e a tutela del convivente in una situazione di concreta e reale «inferiorità».⁹⁴

⁹¹ In tema di impiego dello strumento contrattuale nell'ambito della famiglia di fatto, la letteratura è assai ampia e si limita il rinvio, ad esempio, a G. OBERTO, *La convivenza di fatto. I rapporti patrimoniali ed il contratto di convivenza*, in *Fam. dir.*, 2016, p. 943 ss.; R. SENIGAGLIA, *Convivenza more uxorio e contratto*, in "Nuova giur. civ. comm.", 2015, p. 671 ss.; U. PERFETTI, *Autonomia privata e famiglia di fatto. Il nuovo contratto di convivenza*, *ivi*, 2016, p. 1749 ss.; G. AMADIO, *La crisi della convivenza*, *ivi*, 2016, p. 1765 ss.; F. TASSINARI, *Il contratto di convivenza nella l. 20.5.2016, n. 76*, *ivi*, 2016, p. 1736 ss.

⁹² Anche da un punto di vista sociologico, la famiglia di fatto non costituisce un modello unitario, ma rappresenta un fenomeno a cui corrispondono situazioni diverse non omogenee. Cfr. F. DELL'AVERSANA, *Il «regime patrimoniale» della famiglia di fatto*, in "Vita not.", 2012, p. 996 ss.

⁹³ Per un'analisi approfondita del contratto di convivenza, sia consentito rinviare a R. MAZZARIOL, *Convivenze di fatto e autonomia privata: il contratto di convivenza*, Napoli 2018, p. 127 ss.

⁹⁴ Cfr. G. MERCOLINO, *I rapporti patrimoniali nella famiglia di fatto*, in "Dir. fam. pers.", 2004, p. 936-937; M. ASTONE, *Ancora sulla famiglia di fatto: evoluzione e prospettive*, *ivi*, 1999, p.

Sarebbe però errato sostenere che s'intende qui assegnare preminenza alle ragioni individualistiche in contrapposizione ai bisogni della coppia: questi ultimi non esistono poiché non esiste un interesse che trascende quello dei membri dell'unione. L'idea di una «famiglia», come realtà autonoma e distinta dagli individui che la compongono, è un'evidente ipostasi e conduce a quello che Karl Popper riteneva essere uno degli errori più gravi dell'intelletto: «credere che una cosa astratta sia concreta. Si tratta della peggiore ideologia».⁹⁵ Le nozioni di «famiglia» o di «interesse familiare» risultano dunque estremamente fuorvianti se non vengono correttamente intese come concetti meramente ausiliari rispetto alla tutela dell'individualità di ogni suo componente.

Il quadro d'insieme così delineato non deve però fondare aprioristicamente un giudizio di completa adesione al nuovo impianto normativo poiché esistono comunque dei profili che avrebbero meritato maggiore e migliore attenzione (*rectius*, disciplina).

Come si è già in parte accennato, un primo aspetto è offerto dalla sorte delle attribuzioni patrimoniali tra i conviventi, ossia a uno degli elementi tipici e ineliminabili di ogni rapporto non fondato sul matrimonio:⁹⁶ tenuto conto che la loro considerazione a opera della scienza giuridica risulta tutt'altro che omogenea, la legge avrebbe dovuto prevedere dei parametri il più possibile chiari per offrire stabilità allo spostamento di ricchezza e non frustrare una ragionevole esigenza di certezza. Parimenti, sono state del tutto ignorate le vicende successive: la previsione di una qualche forma di considerazione del *partner* come possibile successore *mortis causa*, magari ancorata a dei predefiniti parametri temporali, avrebbe tradotto in norma un'istanza sociale assai sentita che, invece, è rimasta inappagata.⁹⁷ Non solo: la previsione di una durata minima della convivenza (ovvero di una presunzione relativa correlata a essa), ai fini della riconduzione al tipo, avrebbe ovviato ai problemi di ordine probatorio che non sembra possano ritenersi risolti con l'attuale definizione legislativa.⁹⁸

1462; G. OBERTO, *I regimi patrimoniali della famiglia di fatto*, cit., p. 13.

⁹⁵ Così K.R. POPPER, *La scienza e la storia sul filo dei ricordi*, Intervista di Guido Ferrari, Bellinzona, 1990, p. 25.

⁹⁶ In ordine a questa problematica, stante il gran numero dei contributi sul tema, sia consentito limitare il rinvio a L. BALESTRA, *Le obbligazioni naturali*, in *Tratt. Cicu e Messineo*, Milano, 2004, p. 234 ss.

⁹⁷ F. BOCCHINI, *Le vite convissute more uxorio. Una disciplina possibile*, cit., p. 30.

⁹⁸ Secondo F. BOCCHINI, *Le vite convissute more uxorio. Una disciplina possibile*, cit., p. 29, l'esperienza delle relazioni sociali farebbe ritenere ragionevole la durata di tre anni della conviven-

Pur di fronte a questi rilievi, l'impianto normativo introdotto con la legge n. 76 del 2016 sembra comunque, nel suo complesso, ritenersi attuare un sufficiente (benché minimale) contemperamento tra le esigenze di responsabilità e quelle di libertà.

Inoltre, per un giurista che si professi liberale la scelta della via legislativa per disciplinare la libera unione risulta essere sicuramente appropriata: affidare alla sola giurisprudenza l'ideazione delle regole della convivenza,⁹⁹ in funzione suppletiva dell'inerzia del legislatore, significherebbe attribuire alla stessa un ruolo che, invece, istituzionalmente compete a quest'ultimo, tenuto anche conto dell'importanza politico-sociale del fenomeno che coinvolge la sfera più intima dei privati.¹⁰⁰

In chiusura di analisi, è inevitabile che le opinioni divergano sensibilmente in merito al problema della giuridicizzazione del fenomeno, soprattutto quando si debba, in concreto, fissare il livello di protezione minimo. È evidente che, anche in questo caso, a stabilire il punto di equilibrio tra le istanze di libertà e quelle di responsabilità concorrano necessariamente la personale visione dell'interprete circa il ruolo dell'individuo nella società, compresa quella familiare, e gli inevitabili convincimenti (*rectius*, condizionamenti) ideologici. Da qui la opinabilità delle scelte compiute e dei giudizi su di esse espressi, che confermano – ancora una volta – come nel campo giuridico la decisione «giusta» o l'interpretazione «vera» siano soltanto un breve sogno.

za fattuale, con la fissazione di una comune dimora abituale, affinché assuma rilevanza giuridica.

⁹⁹ Prospettano questa soluzione F.D. BUSNELLI e M. SANTILLI, *Il problema della famiglia di fatto*, cit., p. 130; F. D'ANGELI, *La famiglia di fatto*, cit., p. 558.

¹⁰⁰ Ciò non toglie che, come in tutte le situazioni di fatto la cui rilevanza non è riconducibile a un atto genetico di tipo formale, il compito attribuito al giudice si faccia comunque molto più ampio, poiché l'accertamento della presenza o meno di un legame affettivo non può che essere compiuto caso per caso, tenuto anche conto del valore sociale espresso dall'*opinio iuris ac necessitatis*.

L'ARTICOLO 62 N. 3 DEL CODICE PENALE: LA SUGGESTIONE DELLA FOLLA IN TUMULTO

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 7 aprile 2017

Premessa

“Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo (...). Viva e moia, son le parole che mandano fuori più volentieri (...). Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere”.

A. MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. XIII - Manzoni 1840, p. 419

Il brano dei *Promessi sposi* si situa nella parte del romanzo manzoniano dedicata ai tumulti di Milano, “*scoppiati*” l'11 novembre del 1628 (“tumulto di san Martino”). Dopo questa strepitosa analisi della “psiche collettiva” (come si sarebbe detto più tardi), il narratore – come è noto – offre al lettore un esempio pratico di come funzioni la “*psicologia delle folle*” (il celeberrimo testo di Gustave Le Bon uscirà soltanto nel 1895).

Nella massa dei Milanesi spicca “*un vecchio mal vissuto*” il quale “*spalancando due occhi affossati e infocati*” e contraendo le “*grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica*”, àgita in aria “*un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler attaccare il vicario a un battente della sua porta ammazzato che fosse*”; che il piano del vecchio non “*contagi*” (uso a proposito tale verbo) la massa, non è dovuto all'intervento di un inorridito Renzo (subito redarguito da un: “*Ah cane! Ah traditore della patria!*”, da un uomo con un “*viso da indemoniato*”), ma, come tutti rammentiamo dai nostri studî, dall'intervento del cancelliere Antonio Ferrer, vero e responsabile del rincaro del prezzo del pane (che genera la rivolta),

che si muove per salvare il Vicario di Provvisione, fingendo di condurlo in prigione; d'altronde Ferrer, per un micidiale equivoco (“*quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori*”, cap. XIII, p. 420), è “*gradito alla moltitudine*”; *et hoc sufficit*.

La questione della “folla delinquente” (è il titolo di un famosissimo volume di Scipio Sighele, pubblicato in prima versione nel 1891) attraversa il diritto penale per un arco amplissimo del suo svolgersi, a partire dall'influsso sulla dottrina giuridica e sulla giurisprudenza che ebbero gli studi dell'alienista e medico legale Cesare Lombroso (1835-1909), iniziatore e guida della Scuola Positiva, che ebbe nei penalisti Enrico Ferri (1856-1929) e Raffaele Garofalo (1851-1934) i suoi massimi rappresentanti; studii capaci di sovvertire la primazia incontrastata della *Scuola Classica* e del suo capostipite Francesco Carrara (1805-1888): la vera causa scatenante del crimine – sostengono i seguaci della Scuola lombrosiana – sono le *passioni* che predominano, “attanagliano” i delinquenti: “*la vendetta, la cupidità, l'amore criminale, e degli alcoolici*” (Lombroso 1889, II, p. 126).

Ma già l'idea che le passioni potessero declinarsi in una “*forza irresistibile*”, aveva trovato ricetto nell'art. 64 del “Codice napoleonico” del 1811 (*rectius: Codice dei delitti e delle pene del Regno d'Italia*), aprendo le “porte invitatrici” del Diritto alla “scusante” del reato (*rectius: circostanza attenuante* il reato). La “forza irresistibile” si affianca in tal guisa allo “stato di pazzia” e da tale connubio sortisce una sorta di *norma di chiusura* del sistema: ogni tipo di passione (od “emozione”), purché si presenti così impetuosa da impedire il suo controllo, si trova ad assurgere a circostanza attenuante; la fallacia è qui agilmente intuibile: vi è sotteso un tentativo di omologare le condizioni “emotive e passionali” ad una inaccettabile equiparazione (ottenuta per dilatazione semantica, più che per deduzione logico scientifica) a qualsivoglia condizione di patologia psichica riassumibile sotto l'etichetta: *folia*.

Porsi, nelle edizioni successive della *Folla delinquente* (1891-1895-1902-1910 sino alla famosissima ristampa postuma del 1923), la questione dottrinale consistente nella collocazione codicistica del suo lavoro, quella che egli stesso ormai qualifica come “*psicologia collettiva*”, dovrebbe estuare in una inclusione in uno specifico settore disciplinare.

È opportuno rammentare che Giuseppe Zanardelli rilevava (nella ‘torinata’ del 15 novembre 1888 al Senato del Re) che era ormai tempo di “*ovviare agli abusi universalmente deplorati della forza irresistibile*” (Zanardelli 1905, vol. II).

Nel discorso del Ministro Zanardelli è espunto qualsivoglia riferimento agli *stati emotivi e passionali*; si comprende perché, con la pubblicazione del

c.d. “Codice Zanardelli”, nel 1889, il legislatore tentasse di porre rimedio alle clamorose, facili assoluzioni degli imputati di delitti passionali, sotto la scandalizzata reazione della pubblica opinione dell’ultimo volgersi del secolo XIX.

Il dibattito, tuttavia, trasla solamente sull’applicabilità (o meno) delle norme relative all’infermità (totale o parziale) di mente, ex art. 46 e 47 del “codice Zanardelli” (sulla genesi di taluni articoli, cfr. Dezza 1992).

Il passo successivo consisterà – e qui entro nel tema proposto – nel comprendere in che modo, nella vigenza del codice Zanardelli, possa applicarsi la diminuzione di pena di cui agli articoli citati, quando il problema della criminalità collettiva (dopo il dibattito, sviluppatosi in Francia e poi di séguito in Italia, nella seconda metà del secolo XIX) incomincerà ad interessare Tribunali e Corti d’Assise.

Si cerca cioè il canale che permetta alle emozioni, alle passioni violente di immettersi nel flusso delle emozioni collettive; e dovrà essere, più che un semplice collettore, una sorta di agente patogeno capace di generare contagio nei singoli componenti di una folla tumultuante.

Per giungere alla codificazione della **circostanza attenuante** che occupa la nostra attenzione, bisognerà attendere il 1930 e la promulgazione del c.d. “Codice Rocco”, che la scolpisce nel n. 3 dell’art. 62 (rubricato come: Circostanze attenuanti comuni).

1.0 Le passioni di una folla “avida di sangue”

Alfredo Rocco (1875-1935), ancóra nella veste di Guardasigilli, affronta il problema segnalato da Zanardelli: emana una Circolare destinata ai Presidenti della Corti d’Assise, con l’invito ad adoperare una maggiore prudenza circa l’ammissione del quesito, relativo all’infermità della mente, all’attenzione dei giuristi. La “fine è nota”, come si usa dire: nel “Codice Rocco”, tuttora in vigore in Italia, l’art. 90 sancisce: “*Gli stati emotivi e passionali non escludono né diminuiscono l’imputabilità*” (da notare che tale “irrilevanza delle passioni” era presente sin dall’art. 86 del “Progetto Rocco”). La collocazione dell’art. 90 c.p., tra la nozione di **imputabilità** e quella di **vizio totale** (o parziale) **di mente**, la dice lunga sullo sfondo che dovette circondare il cogitare di Alfredo Rocco: un nuovo soggetto giuridico si era presentato sulla scena del Diritto penale: la folla delinquente; la psicologia collettiva (ed i suoi fragili fondamenti: la “suggestione” e l’“anima collettiva”) – si diceva poc’anzi – è una sorta di “collettore” di passioni quali l’odio, l’ira, i fanatismi (religiosi e politici), entro il quale i

turbamenti emotivi subiscono una sorta di mutazione, alla presenza di un *corpo* collettivo nel quale circolano. Non occorre tuttavia attendere la pregevole monografia di Sighele: già Hippolyte Taine (1828-1893) nel suo monumentale (10 volumi) “*Les origines de la France contemporaine*” aveva colto la capitale differenza tra agire delle folle tumultuanti ed il comportamento dei singoli. L’opera, pubblicata dal 1875 al 1893, dedica un congruo numero di pagine alla Rivoluzione Francese, incubatrice delle rivolte del 1831-32, del 1848 ed – infine – del 1870-71 (1800 casi di pazzia furono rilevati dal *Lunier* dal 1 luglio 1870 al 31 dicembre 1871 nel suo: *Influences des événements et des commotions politiques sur le développement de la folie*, Paris 1879).

La folla è una “creatura snaturata” dalla quale si può veder uscire

“il demonio di Dante, bestiale e insieme raffinato, non solo distruttore, ma anche carnefice inventore e calcolatore, glorioso e superbo dei dolori che fa soffrire” (Taine 1875-1893, vol. II, p. 302).

Ma Taine azzarda interpretazioni le quali, a mio avviso, costituiranno il cespite degli studii criminologici sulla “folla delinquente”:

“L’instinct meurtrier s’est éveille, et al volonté de tuer, changée en idée fixe, s’est répandue au loin dans la foule qui n’a pas agi” (Taine, op. cit., vol. I, p. 58).

Dunque (è una tesi che andiamo costruendo), tra l’art. 90 c.p. e l’art. 62 n. 3, vi è – al contempo – identità e difformità.

Anticipiamo il testo dell’art. 62:

Circostanze attenuanti comuni

Attenuano il reato, quando non ne sono elementi costitutivi o circostanze attenuanti speciali, le circostanze seguenti:

- 1) *l’aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale;*
- 2) *l’aver agito in stato d’ira, determinato da fatto ingiusto altrui;*
- 3) *l’aver agito per suggestione di una folla in tumulto, quando non si tratta di riunioni o assembramenti vietati dalla legge o dall’Autorità, e il colpevole non è delinquente o contravventore abituale o professionale o delinquente per tendenza;*
- 4) *<omissis>* 5) *<omissis>* 6) *<omissis>*.

La divaricazione tra il disposto dell’art. 90 c. p. e quello del n. 3 dell’art. 62 si coglie più agevolmente, qualora si rifletta sul postulato positivista che

individua nell'autorità materiale del reato il precipuo fattore criminogenetico; è d'obbligo, pertanto, separare e rendere autonomo un supposto "animo" della folla delinquente a petto della responsabilità individuale dell'autore della condotta criminosa; utile rammentare il brocardo: "*Singulorum proprium est maleficium et noxa tantum caput sequatur*".

In dottrina, a fine Ottocento, Pasquale Rossi (1867-1905), medico e sociologo di idee politiche socialiste, rifiuta di assegnare alla folla una struttura psichica deviante; anzi: rileva che il riscatto della classe operaia passa attraverso la rivalutazione dei fenomeni collettivi (Rossi, *L'animo della folla*, p. 30 - Rossi 1898), indicando, come farà Lenin non molti anni dopo, nel lavoro educativo sulle masse lo strumento *princeps* per ridurne l'impulsività. Il "non digiuno" di logica avrà notato subito la fallacia del ragionamento: non si può parlare di folle delinquenti", perché la classe operaia ha rivendicato i propri diritti attraverso l'azione collettiva di folle tumultuanti; nel contempo, Rossi afferma che la folla è "impulsiva", instabile ed indica il rimedio di questo carattere negativo nell' "educazione" socialista.

1.1 Una veloce carrellata sulle movenze della "folla delinquente": l'Ottocento

Dobbiamo decidere (le leggi penali vanno, di tempo in tempo, "rinfrescate" dalla scienza e dai suoi progressi), se il numero 3 dell'art. 62 del c.p. è un "fossile penale" e va quindi collocato in un virtuale museo (dove gli storici del diritto possano contemplarlo), o – come si afferma in uno dei rari interventi della dottrina ad esso dedicato, quello di Antonino Ordile – su questa attenuante comune:

"è oggi sempre più attuale in un'epoca di crisi e di tensioni sociali e politiche che attraversano il terzo millennio e (...) rimane una fattispecie circostanziata razionale ed universale che attua un'insopprimibile esigenza di giustizia del caso concreto allorquando la suggestione della folla tumultuante genera delitti individuali" (Ordile 2013, p. 13).

A parere mio, occorre bilanciare il disposto costituzionale dell'art. 17 comma 1: "*I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi*" con la reale carica eversiva di una folla tumultuante, intendendo per "carica eversiva" la potenzialità psichica di una massa nel declinarsi ad atti violenti (lasciamo – per ora soltanto – da parte il ruolo del sobillatore, del "meneur").

In dottrina la posizione eminentemente politica (con le aporie che essa

trascina; cfr. *supra ad* 1.o.) di Pasquale Rossi trova sodale Ferrando Mantovani, che dal Rossi “eredita” le fallacie argomentative. Tale posizione va tuttavia richiamata, data la scarsità di contributi teorici intorno al t ma che qui trattiamo.

Nella Parte Generale del suo Diritto Penale (9^a edizione, 2015) il noto penalista afferma che la circostanza di cui all’art. 62 n. 3 c.p.

“risente di quella ipervalutazione delle potenzialit  antisociali e di suggestione della folla, tipica della vecchia cultura <sic!>, che nelle manifestazioni collettive ha sempre visto un fattore negativo e un pericolo per l’ordine costituito e che ha portato a configurare i c.d. “delitti di massa” (Mantovani 2015, p. 418).

Come a suo tempo il Rossi (cfr. *supra ad* 1.o.) nella stessa pagina mantovani   costretto ad ammettere, *oborto collo*, che l’immersione nella folla determina una “minore resistenza psichica”.   probabile che la contraddittoria *revirement* sia dovuta al sospetto che la torrenziale bibliografia sulla *Massenpsychologie* (di cui, alla fine, offriremo solo degli *excerpta*) faccia un po’ vacillare l’idea che la c.d. “suggestione” (e le sue letali ricadute) della massa, sia “tipica della vecchia cultura”. Appena nel 2014 il sociologo olandese Abram de Swaan ha dato alle stampe. *The Killing Compartments. The mentality of Mass Murder*, nel quale segue le trasformazioni della violenza di massa, nel corso della Storia, con un’indagine prevalentemente centrata sugli omicid  di massa avvenuti nel XX secolo.

Un pregevole saggio (purtroppo sviluppato in una ventina di pagine) di Floriana Colao si occupa dei delitti della folla “dall’ideario positivista al codice Rocco” (Colao 2008, pp. 641-664): la giurisprudenza in materia   richiamata, ma vale la pena di rammentare brevemente qualche sentenza che riveste, ai nostri fini, un interesse particolare...

Qui torniamo brevemente alla riflessione di Sighele e ai due casi presentati nella prima edizione de: *La folla delinquente*: la rivolta di Gravina e la sommossa degli studenti contro Giosu  Carducci.

Nella sentenza del tribunale di Bari del 17 febbraio 1887, l’estensore scrive che: “*Dunque non fu l’uomo che aggred , ma l’ente collettivo*”.¹

L’estensore della sentenza del tribunale di Bari, il “cav. Ricco” (si tratta di Cesare Ricco, che gi  nel 1887 da alle stampe un *phamphlet* dal titolo

¹ Traggio dispositivo e motivazioni dalla “Rivista di Giurisprudenza”, vol. XII, fasc. 3-4, Trani 1887; per la sentenza relativa al Carducci da: “La Scuola positiva nella giurisprudenza civile e penale”, n. 1, maggio 1891, Napoli.

rivelatore: *La folla delinquente*, Tipografia Vecchi, Trani 1887), riassume i motivi della rivolta: a Gravina, “*per antica consuetudine*”, l’8 di maggio, nel santuario dedicato a San Michele, dopo le funzioni ecclesiastiche in onore del santo, il “basso popolo”, seguendo le antiche tradizioni, “*si abbandona alle gozzoviglie, innaffiate dalle solite bevande alcooliche*”. Senonché il Sindaco, preoccupato dal “*ferale morbo asiatico*” (è il colera) che infestava le Puglie, con un’ordinanza vietò la prosecuzione (foriera di eccessi favorenti il contagio – anche qui il Manzoni fa scuola) delle funzioni religiose nei bagordi di una festa paesana. Il Popolo cominciò a “*tumultuare*” (un’efficace ricostruzione del tumulto offre Emilia Musumeci – Musumeci 2015, pp. 114-117; sul Carducci “fischiate dagli studenti” *Ead.* alle pp. 118-119). Risultato: esplosione di colpi di rivoltella contro due carabinieri, vandalismo contro il locale nel quale dimorava il Sindaco, contro l’ufficio del dazio, contro il Circolo Industriale Agricolo, al grido di: “*avanti, avanti, che i carabinieri non possono offendere il popolo*”.

Nonostante le speranze dello sconosciuto istigatore, il maresciallo dei Carabinieri ordina di aprire il fuoco; varie persone rimasero ferite (un tale Patierno morì 6 giorni dopo a séguito delle ferite). I “*meneurs*”, gli istigatori, sono individuati e mandati in giudizio (da Accettura Giuseppe a Logrusso Antonio: in tutto 9 imputati).

Ci interessa ciò che scrive Cesare Ricco (cfr. *supra*):

“È verosimile (...) che gli eccessi, ai quali si era dato con vandalismo quella turba di popolo, definito d’indole mite ed ossequiente alla legge ed agli ordini, non potrebbero trovare spiegazione in una mente sana”.

Quando le campane vengono fatte suonare a stormo, si forma la folla, “*ingrossandosi sempre più*”; ma, soprattutto, la gente, che si unisce alla massa già formatasi, “*vi si associa senza concetto noto e senza prevederne le conseguenze, pur ripetendo le medesime grida*”.

Val la pena di rimandare alla pagina manzoniana, che risale a circa 50 anni prima del tumulto di Gravina:

“A chi saprà trovare il grido, che ripetuto da più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il volto della pluralità” (Promessi sposi, cit. p. 419).

Così la folla di Gravina, “*accesa sempre più dall’ira, dalla passione*” e protetta “*ancor meglio*” dal “*coraggio*”, fornito dall’*“ingente numero di tumultuanti”*, porta l’ultimo, fatale assalto alla caserma dei Carabinieri.

Dunque, scriveva l’estensore (cfr. *supra*) non fu “*l’uomo ad aggredire*”,

ma l'“ente collettivo”: *“La folla che, divampando, insorge, invade, irrompe, trascende”*.

Come è possibile pretendere allora

“la piena responsabilità del delitto consumato, quando la mente trovasi annebbiata, viziata, e la coscienza perturbata e da mille passioni compulsata?”.

Per tutte le circostanze citate, *“è giustizia che la imputazione ne venga scemata”* e che gli imputati

“han diritto a reclamare quella scusa, che il Legislatore ipotizza nell'art. 95 Codice penale (forza semi-irresistibile)”.

Per il tumulto studentesco presso l'Università di Bologna, il cui obiettivo era il poeta Giosuè Carducci, oltre all'udienza del 4 aprile 1891, convien dar voce alla nota di Enrico Ferri (1856-1929), Maestro di Scipio Sighele.

Ferri, preliminarmente, afferma di essere *“legato da affettuosa amicizia per Carducci”* (note, a Trib. Bologna, 4 aprile 1891 - citato) e *“bene corazzato”* da ciò, imposta *“una difesa puramente psicologica, in pieno accordo con le mie idee scientifiche”* (non sarà superfluo rammentare che il discepolo Sighele, per usuale *“captatio benevolentiae”*, fa del suo maestro Ferri il pioniere della psicologia collettiva in Italia).

Gli studenti dell'Università di Bologna, costituenti il Circolo Monarchico Universitario, chiamano l'illustre poeta Giosuè Carducci, senatore del Regno, nonché professore di Letteratura Italiana presso quell'Ateneo, ad inaugurare la loro bandiera. Parte politicamente avversa *“preordinò una dimostrazione ostile al Carducci”*:

Così nel mezzodì 11 decorso marzo, mentre alle 3 pomeridiane quel professore entrava nella sua aula (...) accompagnato dal plauso dei suoi discepoli, si riversò nella stessa un numero straordinario di studenti (...) cosicché più di un teste affermò esservi stati circa un trecento studenti (Trib. Bologna, udienza 4 aprile 1891 – citata – estensore: Pubblico Ministero: Fuortes).

Il poeta, dopo un'ora, esce accompagnato dal pro-Rettore Giuseppe Ciaccio, monta in carrozza, inseguito da facinosi, uno dei quali tenta di aggrapparsi al mantice della vettura. Oltre alle *“oltraggiose espressioni”* riportate dall'esecutore dei testi, venne acclarato che

“La scuola fu invasa, che vi si penetrò perfino con la rottura di vetri anche dalle

finestre, e che trascorse inutilmente l'ora destinata alla lezione di quel mercoledì, onde si ha il concorso integrato degli estratti giuridici del reato previsto dagli articoli 194 e 195 Codice penale”.

Gli imputati sono soltanto due; Giulio Attilio Salaroli (studente di medicina), e Secondo Monti (studente di veterinaria): assoluzione per quest'ultimo e condanna “alla pena della multa in L. 200 per il Salaroli, assolto per insufficienza di prove per “reato di violenze sul professor Carducci”; la pena pecuniaria si ritenne “già soddisfatta con la sofferta carcerazione preventiva”, anche perché, se “le ragioni della legge impongono la repressione”, la pena deve essere attenuata

“anche perché si deve capire un giovane di buona moralità, di civile condizione, cultore di una nobile scienza e prossimo a raggiungere la meta dei suoi studi” (ibidem).

Sono soggetti, insomma, che, isolatamente, mai si sarebbero spinti a commettere simili reati; si tratta in definitiva, chiosa Enrico Ferri, di persone che hanno subito “la reciproca, suggestione febbrile e il fermento psicologico della folla”.

Fin qui Ferri, uno dei difensori: ma la massima ricavabile dal dispositivo della sentenza, riassume icasticamente le ricadute – da noi esaminate – degli studi di psicologia collettiva apparsi sino allo spirare del secolo XIX:

“Nei reati commessi nei tumulti popolari, quando gli imputati non agiscono soli, né per motivi personali, ma in una folla di individui mossi dalle stesse passioni, il fatto va socialmente considerato da un punto di vista speciale, per cui la responsabilità individuale può attenuarsi di molto e perfino cancellarsi” (sentenza citata; estensore: P.M. Fuortes).

Dunque: *suggestione e fermento psicologico* sono i meccanismi isolati dalla dottrina nelle movenze della folla tumultuante sul finire dell'Ottocento.

Il XX secolo darà prove ben più drammatiche degli agiti di massa.

1.2 Pogrom e megapogrom nei delitti di folla del XX secolo

Il più recente ed esaustivo lavoro sui criteri di massa: *The Killing Compartments* di Abram de Swaan (cfr. *supra ad.* 1.1. - de Swaan 2014), in una disamina ad amplissimo raggio sui crimini della “folla delinquente” nel

còrso del XX secolo, tocca il nervo scoperto di tutte le argomentazioni teoriche sul “contagio criminale” nella folla, riservandosi – ed è logico per un sociologo – di analizzare la genesi di quella che appare un’esplosione “spontanea” di violenza.

Facendo questo, tange inconsapevolmente il problema giuridico che ci riguarda, quando scrive:

“A livello locale, i tumulti etnici e religiosi assumano l’apparenza di un “esplosione spontanea”; di solito, però, risultano l’opera di sobillatori, capi popolo, delinquenti e politici del luogo” (De Swaan 2014; p. 210 della trad. italiana).

Il problema dei “meneurs” risulterà centrale nella proposta *de jure condendo* che formuleremo al termine del nostro lavoro; gli esempî che ci interessano, tuttavia, riguardano le situazioni in cui i varî regimi dittatoriali in cui si perpetuano quelli che Swaan denomina “megapogrom”, non partecipano in via diretta, attraverso l’invio di agenti provocatori, ai massacri. Prima di fare il suo ingresso nell’istituzione attraverso i suoi legislatori, la “compartimentazione” (attivata ponendo in circolo quelli che – nella mia “Società maniacale” – 1996 – denomino “stereotipi del consenso”) crea una salda interazione tra propaganda dello Stato (che difende “dottrina ufficiale”) e percezione dei legàmi tra Stato e cittadino (un processo di identificazione).

Per la Psicoanalisi, l’identificazione risulta coincidere con il manifestarsi di un legame umano significativo (la precocità di tale fenomeno rafforza il processo di un *legame emotivo* con l’altro: così Freud nel 1921, in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*). Qualcuno è più simile a noi e suscita un profondo senso di attaccamento: riceve amore e ne dà in cambio (la misteriosa – e tanto discussa – “forza” della *libido* consiste pressapoco in questo).

Quello che la sociologia (o la *socioanalisi* di de Swaan) denomina “dis-identificazione” (de Swaan, cit., pp. 56 -sgg. della trad. it.) è il processo opposto, *cognitivo* ed *emotivo*, e riguarda “*l’altro - come - diverso*”; i due processi sono il correlato psichico della formazione dei *grandi gruppi* (*masse e/o folla*; si veda la sottile, decisiva differenza tra i termini di lingua tedesca: *Masse* e *Menge*).

De Swaan aggiunge un processo finora non circoscritto dalla sociologia: la de-civiltizzazione e offre un perspicuo esempio:

“In Cina, dopo la rivoluzione del 1911, il regime nazionalista terrorizzò la popolazione per trent’anni causando milioni di vittime. La guerriglia comunista che lo combattè, fece meno vittime, ma pur sempre nell’ordine del milione (...) la

guerra e i massacri permearono per sempre la società cinese e la decivilizzarono” (de Swaan, cit., p. 163).

Dopo il 1949, la prima mossa dei comunisti al potere fu – nel 1958 – quello che Mao-Tze-Tung chiamò il “Grande Balzo in avanti”: industrializzazione forzata e collettivizzazione, altrettanto “forzata”, della terra coltivabile; il risultato fu il medesimo della Russia comunista: decine di milioni di Cinesi morirono per inedia (cfr. Jasper Becker 1996). Pochi anni dopo, Mao inaugurò la c.d. “*Rivoluzione culturale*” (scatenata per prevenire un *Putsch* organizzato dagli avversari politici); qui tocchiamo con mano l’apparente formazione spontanea di masse non organizzate. Se le “Guardie Rosse” si impegnavano in competizioni “rivoluzionarie”, assalendo negozi, uffici, per stanare i “controrivoluzionari”, i giovani istruiti provenienti da famiglie abbienti uccidevano a caso: nuova leva della Guardia Rosse, aggredivano in massa i malcapitati passanti.

Si calcola che frutto della Rivoluzione culturale sia stato lo sterminio di almeno un milione di persone “*uccise da bande incontrollate di studenti rivoluzionari*” (de Swaan, cit., p.166).

Eccoci a un *megapogrom* definibile come: “*esplosione improvvisa di violenza popolare coordinata*” (*ibidem*, p. 167).

A noi interessano l’aggettivo “*coordinata*”, che svela l’implicita presenza di *meneurs* occulti, nonché le modalità *maniacali*, in stato di *elazione*, di eccitazione carnascialesca, dell’esplosione violenta (per una approfondita, puntuale analisi di questi temi si confronti, Cheloni, *Eredità: la società maniacale vent’anni dopo* - Cheloni 2017).

Per l’Indonesia, la Cambogia, il Rwanda ed altri luoghi di focolai di massacri di folla, Daniel Horowitz si pone la medesima domanda che tralasciò a suo tempo (cfr. supra 1.0 ed 11) da Taine fino al nostro Scipio Sighele (Horowitz 2001):

“La partecipazione (...) anche di persone normali, e non solo devianti, è probabilmente dovuta alla deindividuazione che avviene all’interno della folla, ma induce anche a ipotizzare che quella violenza abbia un’approvazione sociale”.

E premette: “*A stupire particolarmente (...) è la partecipazione della gente comune*”, “*l’atmosfera carnevalesca*” in cui si consumano le maggiori spietatezze: questo e non altro stupisce lo storico (Horowitz 2001, pp. 265-266).

D’altronde, a due passi dai moti del Sessantotto, l’idea della violenza nella “festa di massa” si era già verificata nella Cina maoista, con i “*giovani istruiti di famiglia abbiente*” che facevano a gara a superarsi, in zelo “rivo-

luzionario” ed efferatezze.

Lo nota lo stesso de Swaan, parlando di “*teatralità dei gesti e crudeltà spietata*” (op. cit. p. 166).

Nello stesso breve arco di tempo, dopo che il 30 settembre 1965 il Presidente dell’Indonesia: Sukarno, fu destituito e la giunta militare portò al potere il generale Suharto, un’ondata di crimini violenti perpetrate da bande di musulmani (gli “*studenti musulmani*”) assaltava interi villaggi facendo strage degli abitanti, accusati di appartenere al Partito comunista (costoro potevano fare aggio dell’immunità garantita dalle unità speciali dell’esercito: si ricordi che il regime di Suharto ebbe fine soltanto nel 1998. Nella sua *End of Sukarno*, John Hughes parla di “*orge di violenza sfrenata con larga partecipazione del popolo*” (Hughes 1968, p. 180).

A differenza dei *megapogrom* (dove i regimi perpetravano, con l’aiuto della massa, massacri apparentemente non guidati), i *pogrom*, come quello a cui avrebbe potuto assistere Renzo (se il “*vecchio malvissuto*” avesse potuto eccitare la massa) in quel fatale san Martino de 1628, si esauriscono nel giro di pochi giorni.

Le orge di crudeltà scatenate in Polonia e in Cecoslovacchia, agli occhi degli osservatori, non facevano che mimare attraverso la proiezione ciò che le popolazioni avevano subito da parte dei nazisti. De Swaan così riassume:

“*circa 12 milioni di tedeschi furono espulsi o costretti a fuggire dall’Europa orientale e centrale (...) un numero imprecisato di altri fu ucciso dalle folle scatenate polacche e ceche*” (op. cit., p. 200).

Come avevano fatto i nazisti con gli ebrei, i tedeschi venivano stipati in carri merci, stazionati giorni e giorni sui binari: moltissimi morivano di fame, di sete, di freddo e, in generale, di inedia.

Ma è quando la massa è “in azione” che si manifesta la “teatralità” della violenza, spesso agita di fronte ad una platea di spettatori entusiasti, anche se non direttamente compartecipi della brutalità subita dai tedeschi (e qui si intenda bene: i tedescofoni, cioè – paradossalmente – anche ebrei tedeschi o parlanti *yiddish* , sopravvissuti alle violenze naziste!):

“*I tedeschi erano costretti ad indossare bracciali con i simboli nazisti; svastiche venivano disseminate o incise sulla loro pelle. (...) erano costretti a picchiarsi a vicenda (...) in un rovesciamento totale dei ruoli (...) la violenza realizzava il capovolgimento tipico del carnevale*” (de Swaan, cit., p. 202).

Conviene, per quest’ultimo snodo delle movenze delle masse (o delle

folle, visto negli esempî che *Masse* e *Menge* si equivalgono) citare direttamente Sigmund Freud (Freud 1921):

“*Riguardo a tutte le rinunce e limitazioni che vengono imposte all’Io, la trasgressione periodica dei divieti è la regola, com’è dimostrato dall’istituzione delle feste*” (Freud 1921, p. 318).

Se la giurisprudenza di legittimità – in Italia – ravvisa il fondamento della riduzione di pena (in applicazione della circostanza attenuante di cui al n. 3 dell’art. 62 c.p.) nella “*fermentazione psicologica del contagio*”, la matrice di questa teoria va ricercata non soltanto nella capitale opera di Sighele, ma prima ancora negli studî di Hippolyte Bernheim (Bernheim 1840-1919), il neurologo francese fondatore della Scuola di Nancy; egli, partito dall’utilizzazione dell’**ipnosi** in funzione psicoterapeutica, scoprì che i medesimi effetti si potevano ottenere con la **suggerzione vigile** (ricordiamo che nel 1889, Freud si recò alla scuola di Bernheim per apprenderne la metodologia nella psicoterapia). Per ciò che riguardava i crimini politici, Bernheim non esitò, riguardo ai delitti perpetrati da nichilisti, anarchici, socialisti e fanatici religiosi, a teorizzare una spinta al crimine convogliata da una potente suggestione. A tali dinamiche lo studioso non nutrì dubbî ad analogare i crimini connessi dalla *suggerzione di una folla tumultuante* (Bernheim, op. cit., p. 147).

Ebbene, non tanto una fonte dottrinale di matrice giuridica (l’opera di Sighele è conservata negli arresti giurisprudenziali della Corte di Cassazione), quanto il lessico ed i risultati teorici della Scuola di Nancy.

Si pensi ad una sentenza relativamente recente (Cass. Pen., sez. I, 13 luglio 2012 n. 42130) relativa ai tumulti avvenuti a Genova nel 2001, nel corso del raduno del c.d. **G8**; per negare l’applicabilità della circostanza ex 62 c.p., n.3, è necessario escludere che la determinazione a perpetrare condotte illecite nel corso dei fatti di violenza collettiva sia dovuta alla “*minore resistenza psichica*” a spinte criminali generate dalla “*contaminazione*”, o meglio, dalla “*fermentazione psicologica del contagio che si sprigiona dalla folla*” (e la sentenza è stata data nel 2012...!).

Appurato che non esiste “contagio psichico”, ne è ipotizzabile un’“anima della folla”, occorre quindi chiedersi alla luce di dottrine codicistiche straniere (§125 del **Codice penale tedesco**) se l’attenuante *de qua* abbia ancora ragione di esistere o se la sua applicazione debba essere limitata a un caso particolare (il minore che commette un reato trascinato da sobillatori di una folla tumultuante).

2.1 “Un’idea e un “grido”: il ruolo del meneur nelle folle in tumulto

La permanenza di “fossili” (questi sì) scientifici nella teoresi della dottrina giuridica è spesso mèra “forza dell’abitudine”, dovuta, al di là della “nescienza” sulle metamorfosi dei paradigmi scientifici in alcuni àmbiti, al non mutare del volto “perturbante” della massa. Freud lo espresse icasticamente, quando cercò di dare un volto stabile alle indagini scientifiche sulla “folla tumultuante” avversando in ogni modo quella che denominava “*tirannia della suggestione*”; data per scontata l’esistenza di una sorta di modello psichico che crea un legame tra gli individui, è necessario, più correttamente, parlare di *identificazione* (cfr. *supra*) con *qualcosa* (un *ideale*) o con *qualcuno* (un *capo*) che ha preso il posto di un ideale, dell’*Ideale dell’Io*.

Di qui: “*Das unheimliche, zwanghafte Charakter der Massenbildung*” (“il carattere perturbante, costrittivo della formazione collettiva”).

Vi è, non c’è dubbio, uno stretto legame tra **identificazione** (cfr. 1.2.) ed **imitazione**; il rapporto emotivo con l’altro esclude la “fermentazione psicologica” (è un termine di Enrico Ferri - Ferri 1925), altra espressione per indicare il “contagio” psichico nei grandi gruppi. Non si tratta neppure di “psicosi epidemica”, come avrebbe voluto Giuseppe Sergi (1841-1936), il quale osservava la capacità espansiva di alcune emozioni (Sergi 1889, p. 151 sgg.). Se mai, a parlare di *imitazione*, era stato il magistrato francese Gabriel Tarde (1843-1904), il quale segnalò per primo la pubblicazione e l’importanza de *La folla delinquente* di Sighele” (ricevendone attestati di stima su “Critica sociale”; ciò irritò il suo Maestro Ferri, che rispose stizzoso a Tarde con una “*Lettera aperta*” in cui ne sottolineava la distanza dalla Scuola Positiva). Per seguire le complesse declinazioni delle polemiche giuridiche sulla folla tumultuante è necessario iniziare ad orientarsi almeno sui rapporti tra i protagonisti della scienza giuridica di fine Ottocento; indispensabile, all’uopo, compulsare i volumi del *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* (XII-XX secolo) (Birocchi et Alii 2013).

Si vedrà allora che, paradossalmente, il grande successo tribuito alla *Psicologia delle folle* (1891) di Gustave Le Bon (1841-1931) giunge in Italia quando già l’antropologia di Sergi (cfr. *supra*) si era occupata di fenomeni che escludevano l’“*anima della folla*” dall’orizzonte teorico della scienza dell’uomo: **tarantismo** ed altre forme morbose di nucleo isteroide erano “*psicosi epidemiche*” che non allignavano in un’anima comune, ma si propagavano nel volgo, in possesso, secondo Sergi di una “*psiche gregaria*”, ossia priva dei meccanismi di difesa e di controllo delle emozioni (non si dimentichi che il Sergi fu autore – 1893 – di un trattato di “psicopatologia”

e che fu uno dei Maestri della ben più nota Maria Montessori (1841-1936) - Sergi 1893).

Ma per Freud non può esistere una “*psiche gregaria*”, perché non esiste una “*pulsione gregaria*”; lo accenna nel capitolo interno alla *Psicologia delle masse*, intitolato: *Teoria della libido*, laddove, confutando Trotter e la sua “*gregariousness*”, afferma che: “*Se si prescinde dal capo, la natura della massa risulta ineffabile*”.

Nel 1923, in *Due voci di Enciclopedia*, scriverà:

“*Da molte parti si afferma che esiste una particolare connaturata ‘pulsione gregaria’ non ulteriormente decomponibile, che determina il comportamento sociale degli uomini spingendo i singoli ad associarsi in comunità più grandi. La psicoanalisi deve contraddire questa affermazione. Pur ammettendo che la pulsione sociale sia connaturata, essa è tuttavia facilmente riconducibile a investimenti oggettuali originariamente libidici, e si sviluppa durante l’infanzia dell’individuo come formazione reattiva nei confronti di atteggiamenti ostili di rivalità. Essa è fondata su un particolare tipo di identificazione con gli altri (Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”, in O.S.F., vol. 9, pp. 460-61 – miei i termini in grassetto).*”

Dunque: l’“*istinto gregario*” di cui parla W. Trotter (*Instinct of the Herd in Peace and War*, London 1916) “*non lascia alcun posto per il capo*” (Freud, *Psicologia delle masse...*, cit., p. 307); e nel bambino non si osserva “*nulla che possa far pensare a un istinto gregario o a un sentimento collettivo*” (*ibidem*).

Arduo individuare l’ontogenesi di una supposta “*pulsione gregaria*”; sta di fatto che essa, non è *originaria*; la paura che prova l’infante lasciato solo non è, come vorrebbe Trotter, espressione della “*gregariousness*”, ma riguarda l’Altro, “*anelito non appagato*” di cui il bambino non sa ancora che fare, se non trasformarlo in un “*segnale*”: l’**angoscia** (Freud ne aveva già parlato nelle sue lezioni di *Introduzione alla psicoanalisi* precisamente nella nella lezione 25). Se mai, qualcosa di simile si osserva nella rivalità tra il fratello (o la sorella) maggiore rispetto al neonato. L’atteggiamento naturalmente “*ostile*” nei riguardi di chi condivide l’amore dei genitori costringe:

“*A identificarsi con gli altri bambini e nello stuolo dei bambini (Kinderschar) si forma un sentimento collettivo o comunitario (ein Massen- oder Gemeinschaftsgefühl) che si sviluppa ulteriormente nella scuola*” (*ibidem* p. 308).

La **natura** del senso sociale è quella **identificatoria**, ed il legame tra

gli individui è “amoroso” (*idest*: **libidico**); nella due masse “artificiali”, la Chiesa e l’Esercito, il presupposto è ancora di natura libidica: tutti devono venire amati nello stesso modo dal “capo”; Freud riassume:

“*Tutti i singoli devono essere uguali tra loro, ma tutti quanti vogliono essere dominati da uno solo*” (*Psicologia delle masse...*, cit., p. 309).

Il “*viva o moia*” manzoniano, quel “grido”, che “*ripetuto più e più forte*”, crei “*il voto della pluralità*” è dunque quello dell’istigatore, del *meneur*.

Sia il **diritto romano** – che distingueva tra i reati commessi dalle *corporazioni* e quelli perpetrati dalle *moltitudini* – che il **diritto canonico**, prevedevano una mitigazione della pena, tranne che per i **sobillatori**. Nel Progetto al Codice Penale di Enrico Ferri del 1921, si precisa, all’art. 22 n. 6, che i provocatori vanno differenziati (a livello sanzionatorio) dai “provocati”, che hanno agito, agitati da una sorta di “*uragano psicologico*”.

Vi è chi, molto più realisticamente si è chiesto se dalle neuroscienze e dai rapporti tra queste e il diritto penale, sarà possibile squarciare il velo di quella “*finzione giuridica odiosa*” rappresentata dall’art. 90 c.p. (*Stati emotivi o passionali*. cfr. *supra*).

È la tesi di Ombretta Di Giovine (Di Giovine 2014) alla quale ho indirettamente risposto, argomentando lungamente nel mio: *Neurodiritto: aporie e confutazioni* (Cheloni 2014, pp. 43 -sgg.) intorno alle aporie che si generano rilevando l’eziologia dei comportamenti davanti alla genetica e alle neuroscienze cognitive. Il problema, lo ripeto, è de *jure condendo*: eliminare l’attenuante scolpita dal n. 3 dell’art. 62, o riservarla ad una categoria particolare di rei?

2.2. *Il dato eziologico e la valutazione degli autori del reato: fallacie e argomentazione proposte*

In dottrina, profonde e raffinate interpretazioni relative al concorso di persona nel reato si avvicinano, senza apparentemente tangerlo, al problema della partecipazione del singolo ai reati commessi “dalla” folla tumultuante; si è proposto di approfondire l’elemento psicologico del concorso quale struttura non riducibile alle tipologie generali del Libro I Codice Penale, ossia: quale struttura autonoma (è la proposta di Marcello Gallo, nel terzo volume dei suoi *Appunti di Diritto Penale* - Gallo 2003, pp. 183 sgg).

Ad opinione di Cesare Pedrazzi (Pedrazzi 2001, p. 1086); l’adesione (pacifica) al principio di colpevolezza

“non esclude il compito della dottrina e della giurisprudenza di adattare le figure del dolo e della colpa alla variegata fenomenologia della partecipazione criminosa”.

Il problema sta, come intuibile, altrove: rispetto alla fattispecie monosoggettiva, alla connotazione psicologica del contributo concorsuale va assegnata un'attenzione particolare, perché si discute addirittura (ed a ragione, secondo il mio parere) della possibilità stessa di differenti “coefficienti psichici” in capo ai diversi concorrenti.

(Riassume bene l'intera problematica Vito Mormando, in: Ronco (a cura di) *Il reato* - Ronco 2011).

Come è noto, il nostro Codice penale abbraccia il *modello unitario*, allontanandosi dalle passate classificazioni tra **correi primari** e **secondari**, collocando sul medesimo piano: *autore materiale*, *adiutore*, (“ausiliatore”) e *concorrente morale* (art. 110 e sgg. c.p.); nella folla tumultuante come isolare (e determinarne le ricadute sul piano sanzionatorio) il fondamentale brocardo? *Singulorum proprium est maleficium et noxa tantum caput sequatur*.

E come renderlo congruente con un'altra massima del diritto romano? *Quis per alius facit, per se ipsum facere videtur*.

Il pericolo è accumunare i tumultuanti in un unitario destino per il solo fatto di aver partecipato al raduno ed al susseguente tumulto, oppure, ripescando il “contagio”, il “fermento” e la “forza irresistibile”, giungere ad un verdetto di irresponsabilità penale per tutti i componenti.

Michela Nacci, studiosa di “psicologia collettiva”, nota giustamente che, nei tempi dell’“uomo massa”, conservare la teoria (insostenibile; cfr. *supra*) dell’“*anima della folla*”, porta alla perdita del *volto* della folla (Nacci 1997).

Si impone, non l'impossibile compito di giungere alla *de-individuazione* di comportamento collettivi, bensì di recuperare i profili di responsabilità individuali e ridisegnarli (in quale modo noi proporremo, restringendo l'ambito di applicazione del n. 3 dell'art. 62 c.p.).

Nei casi di “linciaggio” le aporie da noi evidenziate emergono prepotentemente.

2.3 *Il linciaggio di Donato Carretta e le folle tumultuanti del terzo millennio*

Nel 1987 Gabriele Ranzato dedicò una monografia ad un bestiale episodio avvenuto a Roma il 18 settembre 1944 (Ranzato 1987).

Donato Carretta era stato l'ex direttore delle Carceri di *Regina Coeli*, definito da Giuseppe Guido Lo Schiavo (1899-1973),

“funzionario capacissimo, onesto, ligio nell'adempimento del dovere, sebbene ispirato nel suo compito da un sicuro senso di giustizia e da sentimenti di umanità verso i detenuti (...) nel suo appartamento (...) aveva ospitato detenuti e perseguitati politici, che poi aveva fatto evadere travestiti” (Lo Schiavo 1946, p. 118).

Quale teste a carico di Oreste Caruso, ex questore “repubblicchino” di Roma (e collaboratore alla strage delle Fosse Ardeatine), Donato Carretta, nel corso della deposizione, fu (in modo veemente) accusato da Maria Ricottini (il cui figlio, un delinquente abituale, era stato fucilato dai nazisti per reati commessi) e Antonina Pitotti, di essere responsabili della morte dei familiari (del marito della Pitotti e del figlio della Ricottini, di cui si è detto); in udienza si erano infiltrati delinquenti comuni che, istigati dalla Ricottini, aggredirono in aula il Carretta a calci e pugni. Ricoverato altrove l'agredito (in un locale presidiato dai Carabinieri), egli era stato allontanato dal Palazzo di Giustizia di Piazza Cavour. Tuttavia, colà raggiunto, fu nuovamente malmenato e trascinato da quattro individui, prima sotto le ruote di un tram (e non vi fu straziato per l'eroica opposizione del conducente), poi gettato nel Tevere, da dove cercò di risalire e raggiungere la riva a nuoto; raggiunto in acqua da due giovani usciti dalla folla, i quali ributtarono nel Tevere il Carretta; venne avvicinato in barca da altre persone, percosso e tenuto in acqua fino all'*exitus* per annegamento; recuperato il corpo della vittima (con una macabra anticipazione di ciò che sarebbe avvenuto, in piazzale Loreto a Milano, soltanto l'anno seguente) fu appeso nudo per i piedi all'inferriata, dove si inferì sul suo corpo.

Ai nostri fini vi è da chiedersi (e lo fa anche il Ranzato nella sua monografia; op. cit., p. 138) quanto la folla avesse concorso, tumultuando, all'assassinio dell'ex Direttore delle carceri romane.

La Corte d'Assise (sentenza 21 giugno 1947) ripropone l'abusata tesi dell'*“anima della folla”* abitata dai più animaleschi impulsi, tralasciando la continuità ed i nessi eziologici tra le condotte degli imputati; vengono così unificate le percosse subite dal Carretta, fino a sostenere che, senza di esse, l'uomo non sarebbe morto annegato.

Occorrerà attendere la sentenza della Cassazione, giunta nel 1949 (*Cass.*

Pen., sez. I, 10 giugno 1949; in: “*Giustizia penale*”, 1950, II, pp. 123 -sgg.) per accertare le responsabilità individuali degli imputati Sagna e Tomei, i quali

“*esplicarono attività lunga e accanita per ridurre a morte il Carretta e la Ricottini intervenne decisamente per riconsegnare il Carretta ai suoi persecutori eccitando costoro ad ucciderlo*”.

Carlo Maria Zampi (sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Trieste), occupandosi di questo celebre caso, annota come

“*la Corte si sia limitata a riversare sulla posizione di coloro che materialmente avevano colpito il Carretta o avevano istigato palesemente la folla ad uccidere gli effetti del condizionamento del tumulto di massa, senza tuttavia chiedersi se, più a monte, la partecipazione all'assembramento potesse già prospettare, ed eventualmente in quali termini, forme rilevanti di concorso morale nella condotta criminosa degli esecutori*” (Zampa, 2013, p. 53).

In realtà, è dato incontestabile che non tutti i soggetti immersi nel “*bagno di una folla tumultuante*”, si spingono alle medesime condotte portate in essere dagli esecutori materiali, od auspiccate tramite istigazione dai sobillatori. Si impone (la nostra posizione non cede sui presupposti teorici che abbiamo illustrato *supra-ad* 1.2. e 2.1.) il recupero dell'ineludibile fondamento della *responsabilità individuale*, salvo esporsi alla *probatio diabolica* che permetta di incriminare i singoli tumultuanti, magari limitatisi a vociare o – addirittura – soltanto ad assistere. Non resta, più realisticamente, che procedere contro i *meneurs* o gli esecutori materiali della condotta tipica costituente il fatto reato.

È chiaro che la *ratio* della norma non può prescindere dalla *minore resistenza psichica* che si determina nell'agente nei riguardi delle spinte criminali; è stato per altro notato da Mario Romano (Romano 2004, pag. 674) che le ragioni delle limitazioni della sfera di operatività dell'attenuante *de qua* vanno situate, da una parte, nell'opportunità di una prevenzione dello svolgimento delle **riunioni vietate** (“*dalla legge o dall'Autorità*”, recita il disposto n. 3 dell'art. 62), e d'altra parte per prevenire l'**inevitabile** (così sembra) **partecipazione** di soggetti socialmente reputati pericolosi (puntualmente elencati dagli articoli 102, 103, 104, 105, 108 c.p.).

Nell'epoca nostra, segnata dalla grande cesura del “Sessantotto” e degli “anni di piombo”, la folla tumultuante ed i suoi eccessi sembrano lentamente orientare il legislatore.

Valga per tutti un esempio: Antonella Massaro (nel *Codice Penale. Ras-*

segna di Giurisprudenza e dottrina, a cura di Giorgio Lattanzi ed Ernesto Lupo; *sub voce* art. 62) rammenta che

“In riferimento alla possibile operatività della circostanza in occasioni di manifestazioni sportive, si esclude che manifestazioni di contrapposte tifoserie calcistiche possano assimilarsi a quelle di una folla in tumulto (Cass., sez. III, 10 aprile 2012, n. 13358, Dir. pen. e proc. 2012, 678)”.

Mi permetto di aggiungere che, già nel 2007, a séguito dell’omicidio dell’Ispettore della Polizia di Stato Filippo Raciti (avvenuto nel febbraio del 2007 durante gli scontri tra “ultras” e forze dell’ordine nei pressi dello stadio di calcio di Catania) venne inserito un comma (il terzo) all’art. 339, che funge da circostanza aggravante (introdotto dalla legge 4 aprile 2007): si parla di *“più di cinque persone riunite, mediante uso di armi”*, ovvero *“da più di dieci persone pur senza uso di armi”* (la pena edittale tocca il suo acme nella cifra di 15 anni di reclusione).

Lanci di estintori (svuotati del contenuto per rendersi più micidiali), *“bombe molotov”* (pacificamente ritenute armi da guerra dalla giurisprudenza *-ex plurimis*: Cass. Pen. Sez. I, 22 febbraio 2001 n. 17218), chiavi inglesi (le micidiali “Hazet 36” dei Collettivi Comunisti degli anni ’70 del secolo XX), tubolari di acciaio, come quello che attinse al capo l’agente Antonio Annarumma (classe 1947) il 19 novembre 1969, provocandone la morte, durante i violenti scontri in via Larga, a Milano, tra “estremisti” e Forza Pubblica (al termine del comizio indetto per lo sciopero generale presso il Teatro Largo), sono ormai “cronaca” che si protrae da quasi 50 anni. Nella sicurezza del loro studio i *“Cattivi Maestri”* si rivolgevano, a scopo “pedagogico” alle folle tumultuanti, che dovevano essere incanalate.

Era la *“potenza negativa del positivo”*, scriveva “Toni” (Antonio) Negri in: *Proletari e Stato*, quella che occorreva trionfasse: la *“forza di distruzione”* assunta a forza di *“liberazione”*.

La violenza diviene momento di esaltazione, di estasi, fremito fisiologico di godimento:

“Né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me come segno di colleganza di classe.

Né l’eventuale rischio mi offende: anzi mi riempie di emozione febbrile come attendendo l’amata. Né il dolore dell’avversario mi colpisce” (T. NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, p. 275 - Negri 1977).

La distinzione (*forza di distruzione/forza di liberazione*), che “ricompono il rapporto col mondo”, nasce – secondo Negri – all’interno della

comunità operaia e proletaria e si estrinseca nelle azioni distruttive delle **masse in tumulto**; ciò che consente di sopravvivere alla realtà del mondo capitalistico è:

“nulla più di questa attività continua di franco tiratore, di sabotatore di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria tutte le volte che mi calo il passamon-tagna”. (NEGRI, *Proletari e stato* (1976); in *I libri del rogo* (cit.), pp. 100-101.)

Alberto Bernardi, in una pregevole monografia: *Il Diritto e il Terrore*, ripercorre le radici teoriche della *“finalità di terrorismo”*, a partire dalla L. 25 maggio 1975 fino alla L. 18 maggio 1978; dal *socialismo marxista rivoluzionario* ed alla sua evoluzione *leninista*; sino al *“trionfo del distruttivismo”* ed al valore *“risolutore, creativo, assoluto della violenza autoreferenziale”* (Bernardi 2008), mettendo a tema la **massa** (ed, in un caso, le sue *“fantasie pornografiche”*: pp. 91-92 nota) ed i rapporti tra **teorici** del terrorismo ed **esecutori materiali** di omicidi *“politici”*.

Oltre gli *“anni di piombo”* si spinge Maria Elisabetta Cognizzoli nella sua interessante tesi di Laurea: *La tutela penale dell'ordine pubblico nell'ambito di manifestazioni e disordini* (Cognizzoli 2001/2012), prendendo le mosse dal *“corteo dei disobbedienti”*, che sfilò a Genova il 20 luglio 2001, alla cui testa si trovavano la c.d. *“Tute bianche”* (riuniti sotto di sé Centri Sociali e militanti di Rifondazione Comunista, nonché attivisti di movimenti politici di sinistra). Fu nel corso di un attacco partito dalla folla tumultuante che, come si ricorderà, Carlo Giuliani, un *“no global”*, travisato, tentò di attingere – per mezzo del lancio di un estintore – il carabiniere ausiliario Mario Placanica, dalla cui pistola partì un colpo che freddò il Giuliani (il procedimento – travagliato – a carico del Placanica, come è noto si concluse, dopo l'intervento della CEDU, con il pieno riconoscimento della sussistenza della *causa di giustificazione della legittima difesa*); fra altri numerosi scenari di *“guerriglia urbana”* (così i quotidiani si esprimono) un altro episodio da segnalare è la c.d. *“Giornata dell'Indignazione”*, svoltasi a Roma il 15 ottobre 2011 (sulla scia del movimento degli *“indignados”* sorto in Spagna per combattere le scelte economiche del Governo); anche in quel caso fu arduo applicare la circostanza attenuante oggetto del nostro studio.

La Cognizzoli dedica una parte del proprio lavoro alle cause ostative all'applicazione del n. 3; anche le sentenze da lei esaminate (ad es: *Tribunale di Roma* 11 giugno 2012) non spostano tuttavia il *focus* interpretativo della dottrina più risalente.

Ad esempio:

“(...) *L’influenza casuale della folla in tumulto può sussistere nei confronti di chi si inserisca per sua scelta in un assembramento di persone già in tumulto*” (Cognizzoli, p. 142 nota).

La condizione è che l’agente formi entro di sé la decisione di commettere reato in un momento successivo. Se si seguono le varie modalità in cui si esplicano i processi *de quibus*, non si può che rilevare la difficoltà di render palese il **nesso eziologico** tra la condotta ed il “contagio” (nesso di natura eminentemente psichica, con le note conseguenze).

Vi è solo un caso in cui l’influenza della folla in tumulto può attenuare la gravità del fatto, e concludiamo illustrandolo.

3 Conclusione

Il **Codice Penale tedesco**, al § 125, affronta da un’angolazione particolare (spesso in tangenza con le osservazioni che ho proposto) il problema del *Landfriedensbruch*, della “sommossa”:

Sommossa:

Chiunque quale autore o partecipe concorre

1. *in atti di violenza contro persone o cose, oppure*
2. *in minacce di atti di violenza contro persone commessi da più soggetti <aus einer Menschenmenge; letteralmente: una “massa di persone”>, che uniscano le loro forze in maniera idonea a mettere in pericolo la sicurezza pubblica, o chiunque influisce sull’assembramento di persone <wer auf die Menschenmenge erwirkt =chi forza (per ottenere qualcosa) la massa> per orientarne la disposizione (*Bereitschaft*), è punito con la pena detentiva fino a tre anni o con la pena pecuniaria, se il fatto non è punito con una pena più grave in alcune disposizioni* (Per comodità riporto la traduzione italiana della versione del codice – aggiornata a 1/01/2013 – per l’editoriale C.E.D.A.M., traduzione che crea non poche ambiguità).

Con la terza legge di riforma del Diritto penale (*Bundesgesetzblatt*, I, 505) si ricondussero i preesistenti “reati di massa”, con la nuova disposizione ex §125, alla perfezione di atti di violenza (o di minaccia) ad opera della *Menge*, della folla. Assente l’idea di una “suggerione” (di una “fermentazione” psichica), tramonta l’idea di un’*anima collettiva*, ma anche (e fu una diatriba che coinvolse il grande giurista Hans Kelsen e Freud, dopo

un articolo di Kelsen sulla Rivista di Psicoanalisi “*Imago*”, VIII, 1922 *Heft* 2) quella di un’**ipostatizzazione dei processi psichici** della massa (fu questa la risposta di Freud a Kelsen, apparsa nel 1923; in O.S.F., IX, p.77 nota).

Si tratta di vedere *de jure condendo*, se vi siano dei soggetti “deboli”, capaci di farsi “suggestionare” dalle movenze della folla tumultuante. E la risposta, per me, è netta: si tratta dei **minori** (e s’intende i soggetti di età compresa tra i 14 e i 18 anni). Molto si è scritto sull’**imputabilità del minore**; per una rassegna esaustiva si veda la raccolta curata da Enzo Zappalà (Zappalà 2009).

La stessa Cognizzoli (Tesi di Laurea citata supra) escerpe, dalla **giurisprudenza di settore**, la sentenza del Tribunale di Milano del 17 febbraio 2011, dove, in motivazione, si può leggere:

“(…) È altamente probabile (...) che un ragazzo adolescente (...) abbia tenuto la condotta di cui al capo di imputazione, sebbene consapevole della sua illiceità (...). La ricostruzione dell’attenuante in parola <ossia del n. 3 dell’art. 62 c.p.>, nell’evidenziare l’incidenza di fattori ambientali nella capacità di delinquere e nella determinazione a commettere reato, dunque nell’influire sul c.d. elemento soggettivo dello stesso, si attagliano perfettamente al concetto di incapacità sub specie di immaturità”.

Poiché il giudice penale è tenuto ad **accertare di volta in volta**, con riferimento al singolo episodio criminoso, la capacità di intendere e di volere del minore (*ex plurimis*: Cass. Pen. sez. I, 18 maggio 2006 n. 24271), la questione transita sulla capacità di distinguere il bene dal male, ciò che è lecito dall’illecito e sulla capacità di determinarsi nella scelta dell’uno o dell’altro comportamento (è pur vero che minori di 18 anni palesano – purtroppo – un’inquietante capacità a delinquere, e ciò soprattutto negli scontri con le Forze dell’Ordine; cfr. Varrastro 2015 e le altre voci in *Bibliografia*): spesso le manifestazioni di massa degenerano in azioni di violenza collettiva, tanto che, nei processi a carico dei «*No Tav*» (27 giugno e 3 luglio 2011, furono le giornate in cui la violenza toccò il parossismo) la circostanza attenuante non fu nemmeno oggetto di valutazione (*Trib. Torino* 11 luglio 2012) ed il minore vi si inserisce *joci causa*, ignaro delle motivazioni politiche degli scontri, o del fatto che la manifestazione sia stata “vietata dalla legge o dall’Autorità” e così pure non sapendo valutare il nesso casuale tra l’atto del pubblico ufficiale e la reazione del privato. È da escludere che il minore possa assumere (per le ragioni prima citate) il ruolo del *meneur* (e ciò riguarda anche le manifestazioni studentesche, che vedono come organizzatori, poi sobillatori, istigatori, i ragazzi maggiorenni dell’ultimo anno

di corso). Si aggiunga che – di regola – i “*Centri sociali*”, spesso organizzatori di manifestazioni di questo tipo, per “consuetudine” non accettano minori nel loro sodalizio. La condizione di *travisamento* (vissuta dal minore spesso come una sorta di evento carnascialesco) costituisce inoltre un reato contravvenzionale, secondo la c.d. “*legge Reale*” (art. 5 - l. 22 maggio 1975 n. 152) ed esula dai fattori precipitanti dell’agire di massa. Né la mera “*presenza rafforzatrice*” del minore dovrebbe entrare nel numero dei fattori che il giudice dovrebbe considerare.

Dunque: valutata caso per caso la capacità a delinquere del minore, l’operatività ristretta dell’attenuante *de qua* dovrebbe portare alla riscrittura del n. 3 dell’art. 62 in questi termini: “**L’aver agito (se minore di età compresa dai 14 ai 18 anni) per suggestione di una folla in tumulto**”.

Proposta che mi àuguro – in futuro – possa dar luogo ad un principio ricevibile in giurisprudenza.

BIBLIOGRAFIA

- J. BECKER, *La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la carestia segreta*, Il Saggiatore, Milano 1998
- A. BERARDI, *Il Diritto e il Terrore*, C.E.D.A.M., Padova 2008
- H. BERNHEIM, *Hypnotisme, suggestion, psychothérapie. Etudes Nouvelles*, Octave Doin, Paris 1891
- I. BIROCCHI-E. CORTESE-A. MATTONE-M.N. MILETTI (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 2013
- G. CHALIAND-A. BLIN (a cura di), *Storia del terrorismo. Dall'antichità ad Al Qaeda*, U.T.E.T., Torino 2007
- R. CHELONI, *Eredità*, Armando editore, Roma 2017
- , *Neurodiritto: aporie e confutazioni*, “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”, n. 30 Anno Accademico 2012/2013, pp. 43-73
- , *La società maniacale*, in: *Scritti (1996-2010)*, Albatros ed., Roma 2011, pp. 9-63
- M.A. COLACCI, *La suggestione della folla in tumulto. Aspetti e problemi*, “La Scuola Positiva”, 1968
- F. COLAO, *I delitti della folla dall'ideario positivista al Codice Rocco*, in: *Studi in onore di Remo Martini*, vol. I, Giuffrè, Milano 2008, pp. 641-664
- M.E. COGNIZZOLI, *La tutela penale dell'ordine pubblico nell'ambito di manifestazioni e disordini: profili problematici alla luce della più recente casistica*. Università agli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, Anno Accademico 2011/2012; relatore Francesco Viganò
- A. DE SWAAN, (2014) *Reparto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*, Einaudi, Torino 2015
- E. DEZZA, *Saggi di storia del diritto penale moderno*, L.E.D. Edizioni Universitarie, Milano 1992
- O. DI GIOVINE, “Neuroscienze” (*Diritto Penale*) (voce), *Enciclopedia del Diritto*, Annali, VII, Giuffrè, Milano 2014, p. 725
- E. FERRI, *Il giudizio della folla*. In: *Difese penali. Studi di giurisprudenza penale. Arringhe civili*, vol. I, U.T.E.T., Torino 1925 (3° ediz.)
- S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in: O.S.F., vol. 9, pp. 261-330
- M. GALLO, *Appunti di Diritto Penale*, vol. III: *Le forme di manifestazione del reato*, Giappichelli, Torino 2003
- G. GIOSTRA, (a cura di), *Il processo penale minorile. Commento al D.P.R. 448/1988*, Giuffrè, Milano 2009
- W. GOMPERS, *Dymentalization and Mentalization. A Psychoanalytical View of the*

- Derailment of the Civilizing Process*, 15 World Congress of Sociologie, Brisbane, Australia, July 7-13, 2002
- D.L. HOROWITZ, *The Deadly Ethnic Riot*, Univ. California Press, Berkley 2001
- J. HUGHES, *The End of Sukarno*, Angus & Wilson, London 1968
- M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2004
- H. KELSEN, *Il concetto di Stato e la psicologia sociale. Con particolare riguardo alla teoria delle masse di Freud*, "Imago" 1922 (trad. it.: *La democrazia*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 387-437)
- L. LACCHÈ-M. STRONATI, (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Eum ed., Macerata 2014
- G. LE BON, *Psychologie des foules*, Felix Alcan Editeur, Paris 1895 (ultima ed. italiana, TEA, Milano 2004)
- C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente in rapporto alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie* (4° edizione), F.lli Bocca, Torino 1889
- G.G. LO SCHIAVO, *Criminalità e tumulto di folla (Il caso Carretta)*, "Giustizia penale", 1946, I, pp. 108 sgg
- F. MANTOVANI, *Diritto Penale - Parte generale*, 9 ediz., Wolters Kluwer - C.E.D.A.M., Padova 2015
- A. MANZONI, (1840), *I Promessi sposi*, a cura di Ettore Caccia, Editrice La Scuola, Brescia 1982
- P. MARCHETTI, *L'inconscio in tribunale. Azioni incoscienti e diritto penale. Da Charcot alle neuroscienze*, FrancoAngeli, 2014
- V. MORMANDO, *Il concorso di persone nel reato*, in: Ronco M. (a cura di), *Commentario sistematico al Codice Penale*, Tomo II, *Il reato*, Zanichelli, Bologna 2011, pp. 127-198
- P. MORRIS- F. RICATTI- M. SEYMOUR, (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Viella, Roma 2012
- E. MUSUMECI, *Emozioni, crimine, giustizia*, Franco Angeli, Milano 2015
- M. NACCI, *Il volto della folla. I tre tempi della psicologia collettiva*, "Il Mulino", 1997, n. 2, pp. 228-239
- A. NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale* (1977); ora in: *I libri del rogo*, DeriveApprodi ed., Roma 2006
- A. ORDILE, *Sull'attenuante comune dell'aver agito per suggestione della folla in tumulto* (art. 62 n. 3), www.osservatoriopenale.it 2015
- D. PALANO, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 2003

- P. PATRIZI, (a cura di), *Manuale di psicologia giuridica minorile*, Carocci, Roma 2012
- C. PEDRAZZI, *La disciplina del concorso di persone*, “*Rivista it. Dir. Proc. penale*”, 2011
- D. PULITANÒ, *Delitto politico* (voce), *Digesto delle discipline penalistiche*, U.T.E.T., Torno 1989, vol. III, pp. 358-66
- G. RANZATO, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944*, Il Saggiatore, Milano 1987
- M. ROMANO, *Commentario sistematico del codice penale*, vol I, Giuffrè, Milano 2004
- P. ROSSI, *L'animo della folla*, Riccio, Cosenza 1898
- G. SERGI, *Per l'educazione del carattere*, F.lli Dumolard, Milano 1893
- , *Psicosi epidemica*, “*Rivista di Filosofia scientifica*”, 1889, 8, pp. 151-172
- S. SIGHELE, (1891), *La folla delinquente*, La Vita Felice ed., Milano 2015 (nel testo si è fatto riferimento all'originale nella sua ultima edizione: 1923)
- H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, Hachette, Paris 1878 2 édition
- G. TARDE, *Etudes pénales et sociales*, Masson Storck, Paris-Lyon 1892
- P. TRONCONE, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia*, Jovene, Napoli 2001
- V. VARRASTRO, *Gli accertamenti di personalità nel minore autore di reato*, in: A.M. CASALE-P. DE PASQUALI-M.S. LEMBO, *La perizia psichiatrica nel processo penale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2015, pp. 247-257
- C.M. ZAMPA, *La folla criminale e la responsabilità individuale*, “*Rivista di criminologia, Vittimologia e Sicurezza*”, vol. VII, 3, sett.-dic. 2013, pp. 31-60
- G. ZANARDELLI, *Discorsi Parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1905
- E. ZAPPALÀ, (a cura di), *La Giurisdizione specializzata nella giustizia penale minorile*, Giappichelli, Torino 2009

IMAGO: OLTRE L'ICONOLOGIA

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 21 aprile 2017

Premessa

Qualche anno fa, in una precedente relazione dal titolo *Il significato dell'immagine nei luoghi sacri*, furono prese in considerazione varie forme di simbolismo; questo linguaggio risalente alla Preistoria, fu un idioma essenziale al Cristianesimo delle origini. Il suo significato basato soprattutto su relazioni concettuali è spesso considerato come oscuro all'essere comune e chiaro per l'iniziato. Questo successivo approfondimento riguardante l'aspetto dicotomico tra la destra e la sinistra porta alla luce alcune particolari modalità di osservazione e di percezione visiva ricche di implicazioni collegate alla letteratura, alla tradizione, alla cosmologia e addirittura agli atteggiamenti mentali e antropologici.

Il desiderio è che questa relazione, ricca di citazioni, note e riferimenti bibliografici possa soddisfare una necessità di riflessione epistemologica.

Introduzione

Le mie ricerche nell'ambito delle varie forme di comunicazione mi hanno indirizzato verso alcune particolarità del linguaggio visivo di cui non ho trovato finora menzione alcuna. Questa realtà oggettiva è scaturita da un'attenta osservazione delle tecniche costruttive, utilizzate da edificatori, maestri e architetti. L'analisi dell'origine, del significato e del mutamento delle immagini rivela una peculiarità non sufficientemente studiata, che merita di essere indagata più attentamente, in particolar modo dal mondo accademico. Come procedere per cercare di comprendere il significato percepito dall'osservazione di un determinato oggetto o in

una particolare figura? Spesso, infatti, ci troviamo di fronte a forme tipiche o aspetti che in qualche modo ci trasmettono un messaggio specifico.

Sovente, in queste combinazioni, la realtà rappresentata non è ciò che sembra, ma rappresenta o rivela un contenuto molto più profondo. A volte è molto difficile, o perfino impossibile, tradurre il significato profondo dell'immagine attraverso la scrittura; spesso la prima riesce a rappresentare delle idee con estrema precisione e realtà e a volte arriva a superare la forma di linguaggio scritto.

Nel passato ho avuto l'occasione di avvicinarmi ad alcuni concetti legati a questa particolare modalità espressiva, presentando ufficialmente numerosi casi da me individuati nelle varie località d'Italia e anche all'estero. In questa relazione, proporrò un'analisi particolareggiata della presenza di un messaggio dicotomico messo in relazione con il lato destro o con il lato sinistro, nelle diverse situazioni e nei differenti periodi. È per questa ragione che mi limiterò a presentare solo alcune raffigurazioni di casi tipici legati alle mie ricerche *in situ*. Il lettore interessato ad approfondire questo tema potrà trovare parecchi casi concreti nelle mie precedenti pubblicazioni.¹

Nell'esposizione il mio impegno consisterà nell'approfondire ulteriormente questi particolarissimi concetti connessi all'interpretazione del messaggio visivo che si colloca oltre l'iconografia. Il fine di questo lavoro è di pervenire a una migliore comprensione dell'argomento e fornire anche un'adeguata bibliografia specifica.

Che cos'è l'immagine?

Nel linguaggio del passato era molto importante il significato del messaggio che poteva essere trasmesso attraverso tutte queste forme di comunicazione visiva. La scarsa alfabetizzazione dei popoli imponeva un uso massiccio delle diverse forme di linguaggio visivo. Iniziamo con il

¹ F.H. BARBON, *I tagliatori di pietra e le loro marche*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie, numero 24, anno accademico 2006/2007, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2008, pp. 225-235; F.H. BARBON, *I libri di pietra*, *ibidem*, numero 25, anno accademico 2007/2008, 2009, pp. 131-142; F.H. BARBON, *L'informatica e la ricerca storica*, *ibidem*, numero 27, anno accademico 2009/2010, 2011, pp. 153-164; F.H. BARBON, *Il significato dell'immagine nei luoghi sacri*, *ibidem*, numero 32, anno accademico 2014/2015, 2016, pp. 501-533; F.H. BARBON, *Il codice ritrovato, segni e marche ad Arequipa e Cusco*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2013.

suo significato che è in qualche modo correlato con i nostri ricordi, con le nostre passioni, con le nostre fedi, con le nostre paure, con il mondo dei simboli, con l'occhio, con la mente; ma anche con la coscienza, con la percezione, con l'intuizione.² Fondamentale è l'interpretazione di Rudolf Arnheim (Berlino 1904-Ann Arbor 2007), scrittore, storico dell'arte e psicologo tedesco, uno tra i maggiori rappresentanti della Gestaltpsychologie. Arnheim ci chiama ad allenare lo sguardo e la mente all'analisi dei valori espressivi e dei significati delle opere d'arte.³

La percezione di una figura è influenzata da precedenti osservazioni, da memorie e da ragionamenti, rafforzando così la stessa e accrescendo sensibilmente la relativa comprensione. Anche a distanza di secoli e perfino di millenni ci accorgiamo che le immagini hanno conservato dei segni essenziali intrinsecamente collegati, dove esiste una particolare relazione oggettiva. La percezione e il pensiero, dunque, sono strettamente legati tra loro. Si può dire che l'osservazione ripetuta di scene affini e le relative riflessioni possano favorire la comprensione visiva.⁴

² J.P. SARTRE, *Immagine e coscienza. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1969.

³ Fino a questo punto abbiamo trattato visuale soltanto nei riguardi della percezione diretta. Anche all'interno di questo limitato dominio, le operazioni conoscitive si sono rivelate notevolmente ricche. Tuttavia non è possibile confinare la percezione a quanto gli occhi registrano del mondo esterno. Un atto percettivo non è mai isolato; esso non è che la fase più recente di un flusso di innumerevoli atti consimili, svolti nel passato e sopravvissuti nella memoria. Similmente, le esperienze del presente, immagazzinate ed amalgamate con la sollecitazione del passato, preconditionano i precetti del futuro. Pertanto, la percezione, nel suo senso più ampio, deve includere la capacità mentale di produrre immagini, ed il suo rapporto con l'osservazione sensoria diretta, e ancora, l'influenza della memoria sulla percezione del presente è in verità fortissima. Ma nessuna forma acquisita in passato può applicarsi a quanto si vede nel presente, salvo che il percepito non abbia una forma in se stesso. R. ARNHEIM, *Il pensiero visivo, La percezione visiva come attività conoscitiva*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1974, pp. 96-97.

⁴ ... Scrive Escher: "Il nostro sguardo è abituato a fissare singoli oggetti. Ma nel momento stesso in cui noi fissiamo un oggetto, tutto ciò che gli sta attorno viene ridotto al rango di uno sfondo... L'occhio e la mente umana non riescono ad occuparsi contemporaneamente di due cose diverse, essi devono perciò saltare continuamente, e in fretta, da una cosa all'altra". La dicotomia fra figura e sfondo mette in luce uno dei principi su cui si basa la percezione visiva. Essa sembra seguire la strategia del *chi-vince-acchiappa-tutto*, simile, per certi aspetti, all'unicità di azione descritta da Sherrington per il sistema motore (Capitolo 26): l'attenzione può mettere a fuoco soltanto una parte delle immagini e tutto il resto deve sfumare nello sfondo. I principi organizzativi su cui si basa il meccanismo della visione, cioè la selezione, la distorsione, il completamento o l'omissione di immagini, sono ottimamente esemplificati dall'analisi delle illusioni ottiche. Le illusioni dimostrano che la percezione è una costruzione immaginaria, basata su congetture inconscie che dipendono da una serie di assunzioni, fatte dal sistema nervoso, nel tentativo di dare un significato alle informazioni visive. E.R. KANDEL; J.H. SCHWARTZ;

Questo ci fa comprendere che il meccanismo della visione non è per nulla di forma semplice ed è influenzato da numerose scelte inconscie create nel cervello; sono costruzioni mentali subordinate all'elaborazione delle informazioni sensoriali interne al nostro corpo le quali provengono dall'ambiente, interagendo con la nostra memoria. Anche la valutazione globale della situazione e l'ascolto di tutti i sensi contribuiranno al processo di visione e conseguente elaborazione dell'immagine acquisita. Ernst Hans Josef Gombrich (Vienna 1909-Londra 2000), famoso storico dell'arte, profondo conoscitore della psicologia delle *arti visive* e studioso della *psicologia della forma*, autore del più famoso libro sull'arte intitolato *Storia dell'arte*, nella sua opera fondamentale, *L'immagine e l'occhio*, ci restituisce una definizione alquanto eloquente.⁵

Oltre a questa, luminose sono le sue dichiarazioni in altre opere non meno famose.⁶ L'osservazione di un'immagine, di conseguenza, è

T.M. JESSELL, *Principi di neuroscienze*, a cura di V. PERRI e G. SPIDALIERI, Casa Editrice Ambrosiana, Milano, 1994, p. 455.

⁵ Nel *Senso dell'ordine* ho delineato parte di questa storia, citando e criticando Roger de Piles che erroneamente identificò la perdita di definizione laterale con la prospettiva della scomparsa e che ebbe influenza su Hogarth. Se le descrizioni di de Piles e di Hogarth lasciano ancora un po' a desiderare, l'importanza di questo fenomeno per la pittura è ben illustrata da un brano in cui Hermann von Helmholtz, il più grande studioso di ottica mai esistito, parla di quella che definisce «visione indiretta»: L'occhio è uno strumento ottico dal campo visivo molto vasto, ma solo una piccola parte, strettamente delimitata, di quel campo visivo da luogo ad immagini nitide. Il campo visivo nel suo insieme corrisponde ad un disegno in cui la parte più importante è resa con cura, mentre il resto è soltanto abbozzato, e l'abbozzo è tanto più approssimativo quanto più ci si allontana dall'oggetto principale. Grazie alla mobilità dell'occhio, tuttavia, è possibile esaminare con attenzione, l'uno dopo l'altro, tutti i punti del campo visivo. Poiché, in ogni caso, riusciamo a dedicare la nostra attenzione soltanto ad un oggetto per volta, l'unico punto che vediamo distintamente basta ad occuparla completamente ogniqualvolta desideriamo concentrarci sui particolari; d'altro canto, l'ampiezza del campo visivo ci è utile, nonostante la sua indeterminatezza, per abbracciare con un solo rapido sguardo tutto l'ambiente circostante, e per notare immediatamente qualsiasi nuova presenza ai margini del campo medesimo." E.H. GOMBRICH, *L'immagine e l'occhio*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1985, pp. 311-312.

⁶ Di altri requisiti si deve tener conto, non ultime le predilezioni e le attitudini degli artisti interessati. Si è spesso supposto che il programma rinascimentale non tenesse in nessuna considerazione le inclinazioni creative dell'artista, però la cosa non è necessariamente vera. Il repertorio cui attingere era così ricco e vario che la scelta finale poteva facilmente adeguarsi sia alle esigenze del "decorum" che alle preferenze dell'artista. Ancora una volta, non è facile decidere a quale elemento, in questo gioco di interferenze, sia stata data la priorità. E.H. GOMBRICH, *Immagini simboliche*, Giulio Einaudi, Torino, 1978, p. 14; in merito al *decorum*, riporta il testo di una lettera del letterato Annibal Caro al Padre Fra Onofrio Panvinio: "... L'invenzioni per dipingere lo Studio di Monsig. Illustriss. Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizione del pittore,

legata a una condizione mentale cognitiva dell'osservatore. Alcuni casi di studio sull'analisi dei movimenti oculari hanno permesso di ottenere informazioni importanti riguardo a questi processi cognitivi. Nel 1967, uno studioso russo di psicofisica, Alfred L. Yarbus (1914-1986), pubblicò un saggio esaustivo sul movimento degli occhi in relazione all'attività visiva dell'uomo. In questo studio, Yarbus ideò un particolare metodo per l'acquisizione precisa dei diversi movimenti oculari di soggetti che guardavano varie fotografie, alcune delle quali rappresentavano un bosco o un viso di donna.⁷

Imago

Il termine specifico *imago* utilizzato in questa esposizione è stato introdotto da Carl Gustav Jung (1875-1961), una delle principali figure intellettuali del pensiero psicologico e psicoanalitico. Il significato della parola *Imago* si ricollega alla figura, al ritratto, all'immagine inconscia, alla visione, al sogno, e ad altro ancora.⁸

Quando osserviamo un'opera inserita in un particolare contesto religioso o no, a volte percepiamo alcuni particolari visivi oppositivi ad una diretta interpretazione come se fossero esclusi dal loro ambito naturale. Questa diversità, apparentemente superficiale, spesso contiene un profondo significato connesso alle figure e ai dati sensoriali, che la mente sa cogliere per tramutarle in un idioma comprensibile riferito a un determinato significato. Queste particolari configurazioni spesso incontrano evidenti difficoltà a essere interpretate correttamente e lasciano indiscutibilmente un vuoto cognitivo che si contrappone alla comprensione del significato profondo dell'opera stessa. Ad esempio, in certi contesti, gli attributi posturali sono molto importanti, perché spesso ci chiariscono sulle diverse tipologie dei personaggi rappresentati.

o la disposizion sua all'invenzion vostra; e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambidue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la volta in due parti principali; che sono vani per istorie, ed Ornamenti intorno a' vani...". E.H. GOMBRICH, *Immagini simboliche*, *ibidem*, p. 14.

⁷ A.L. YARBUS, *Eye Movements and Vision*, Plenum Press, New York, 1967; <https://www.researchgate.net/publication/1318361120>, M. Lisi, *L'analisi dei movimenti oculari come strumento di indagine dei processi cognitivi*.

⁸ G.C. YUNG, *Psychology of the unconscious*, Moffat yard and company, New York, 1916.

Nel luogo sacro

Le chiavi interpretative del linguaggio visivo provengono dalla notte dei tempi, molte informazioni derivano dai testi classici o sacri come la Bibbia o dai manoscritti di tipo religioso, come nella raccolta d'immagini medievali che rappresentano scene della vita di Gesù: la *Biblia Pauperum* (la Bibbia dei poveri).⁹

In questi testi, i santi possono essere rappresentati in modi diversi, ma è possibile riconoscerli attraverso alcuni attributi che spesso li accompagnano nella loro rappresentazione iconografica. Innanzitutto i santi sono riconosciuti attraverso l'aureola che contorna la testa del personaggio. A Gesù Cristo è invece riservata un'aureola (o nimbo) nella quale è inscritta una croce. Spesso si riscontrano specifici attributi o particolari simboli: le chiavi nella mano di Pietro e la spada tra le mani di Paolo sono due segni identificativi delle missioni che Cristo ha assegnato a ciascuno di loro. In molti casi l'oggetto associato rappresenta lo strumento del martirio, come il piatto contenente i due occhi che spesso è tenuto in mano da santa Lucia, oppure la raffigurazione di una ruota che sovente accompagna santa Caterina, così come capita spesso di vedere sant'Andrea accostato a una croce a forma di X, oppure la presenza di una graticola che identifica il particolare supplizio di san Lorenzo; in alcuni casi, una semplice palma nelle mani di un personaggio rappresenta il suo martirio. Alcuni santi possono essere rappresentati accompagnati da un animale, come nel significato simbolico del tetramorfo, nell'illustrazione della visione del primo capitolo del Libro di Ezechiele. Quattro sono i simboli accompagnatori degli evangelisti: San Giovanni è indentificato con l'aquila, san Marco con il leone alato, san Luca con il bue alato e san Matteo con l'uomo alato.¹⁰

⁹ N. de H. (patriarch of Jerusalem) e S. Bonaventure (Cardinal), *Biblia pauperu[m]*. Gregorius Böttiger, 1498; «Speculum humanae salvationis», 1500-1301; «A Medieval Mirror». Available at: <http://publishing.cdlib.org/ucpressebooks/view?docId=ft7v19p1w6&chunk.id=doe1o26&toc.depth=1&toc.id=doe549&brand=ucpress>; «Speculum humanae salvationis» ([ca. 1468/79]) - Libro digitalizzato dal materiale copyright-free nella Biblioteca di Stato Bavarese di Monaco [Germania] 2007-2016. Available at: [http://bildsuche.digitale-sammlungen.de/index.html?c=viewer&cl=it&bandnummer=bsb00039971&pimage=00019&v=150&nnav=](http://bildsuche.digitale-sammlungen.de/index.html?c=viewer&cl=it&bandnummer=bsb00039971&pimage=00019&v=150&nnav=;); «nVienna: 1413. The Workshop of the Budapest Concordantiae Caritatis». Available at: https://www.academia.edu/7863455/Vienna_1413._The_Workshop_of_the_Budapest_Concordantiae_Caritatis.

¹⁰ Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbini di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di metallo incandescente. Al centro, una figura composta di quattro esseri animati, di sembianza umana con quattro volti e quattro ali ciascuno. Le loro gambe erano diritte e i loro piedi come

Oltre a questi contrassegni particolari, ne possiamo individuare molti altri, che possono rappresentare una particolare caratteristica del personaggio stesso. Uno dei casi più comuni è rappresentato da una borsa portata al collo da un individuo, e questo caso ci fa comprendere che la persona che lo porta è dominata dall'avarizia. In altri casi, l'azione di afferrare un animale o un mostro per il collo oltre che per la coda, può farci comprendere che siamo di fronte ad una particolare forma di dominio sull'animale, sul mostro o sul demone. In altre situazioni sono state utilizzate particolari forme rappresentative legate alla postura corporea: il piede posteriore con il tallone alzato in una successione di eventi spesso rappresentava l'inizio di un'azione specifica, l'inizio del lavoro. Due gambe a squadra potevano raffigurare il proprio cammino, la testa rivolta verso l'indietro spesso poteva collegare il soggetto al suo passato oppure alla propria morte. Questi sono alcuni esempi tratti da vari contesti iconografici o iconologici tramandati dal passato, spesso riscontrabili in manoscritti miniati, nelle molteplici sculture presenti nei luoghi sacri, come ad esempio sui capitelli o nei portali, nelle pitture.

La destra e la sinistra

Come ho già precisato nell'introduzione, questo è un tema di fondamentale importanza per l'interpretazione dell'uso della dicotomia tra destra e sinistra, nelle opere da disegno, nell'architettura del sacro e del profano, nei testi, nelle opere miniati, e altro ancora. Ho ritenuto che fosse utile riprendere questo particolare aspetto del linguaggio visivo, per soddisfare le parecchie richieste di chiarimento riferito a questa pratica che ci è pervenuta attraverso i secoli. Qui di seguito porterò a supporto delle ulteriori dissertazioni e commenti documentali.

L'uso della supremazia della destra sulla sinistra, nel mondo moderno, è ancora molto frequente e fa parte dei nostri comportamenti quotidiani.

gli zoccoli d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le proprie sembianze e le proprie ali, e queste ali erano unite l'una all'altra. Quando avanzavano, ciascuno andava diritto davanti a sé, senza voltarsi indietro. Quanto alle loro fattezze, avevano facce d'uomo; poi tutti e quattro facce di leone a destra, tutti e quattro facce di toro a sinistra e tutti e quattro facce d'aquila. Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo. Ciascuno andava diritto davanti a sé; andavano là dove lo spirito li sospingeva e, avanzando, non si voltavano indietro. (La Bibbia di Gerusalemme, Ed. Dehoniane, Bologna, 1983, Ez 1:4-12).

Ognuno di noi è in grado di percepire facilmente questa dicotomia, essa è ancora oggi presente in diversi momenti della nostra vita e in molte occasioni. Fino a poco tempo fa, essere mancini era considerato un difetto, era la *mano maldestra*. Infatti, a scuola, l'alunno veniva costretto ad usare la mano destra specialmente per la scrittura, mentre oggi il mancinismo è tranquillamente accettato. L'etimologia della parola *sinistro*, che assimiliamo ad incidente, caso infausto, è riconducibile alla sinistra, luogo situato a nord o all'occidente, il lato dove non compare il sole, il lato oscuro. E potremmo descrivere molti altri casi noti in tutto il mondo.

Ma da dove proviene questa modalità che ancora oggi regola alcuni aspetti della nostra esistenza? Secondo alcune teorie l'uso della destra e della sinistra è collegato ai dettami dell'orientamento nei riti religiosi, connessi a una situazione a sua volta assoggettata a una conformazione cosmologica. Molti luoghi sacri, infatti, sono orientati verso Est, verso la regione del sol levante, la fonte di vita.¹¹

La destra e la sinistra, come l'alto e il basso, i vizi e le virtù, il giorno e la notte, il bene e il male, la luce e il buio, il giusto e lo sbagliato, sono identificate come un continuo confronto tra due forze antagonistiche che si combattano continuamente, l'una supera l'altra e viceversa. Questa contrapposizione, prodotta intorno ad un centro ideale, crea una sensazione di distinguo tra due situazioni contrapposte ed è alla base dell'insegnamento morale che è la caratteristica fondamentale di ogni religione. La forza del bene prevale su quella del male come le virtù prevalgono sui vizi, oppure il giorno prevale sulla notte e così via.¹²

Per una migliore identificazione delle componenti espressive che ci riconducono al messaggio trasmesso, queste forze saranno riconosciute

¹¹ Per una comprensione delle varie tecniche utilizzate per l'orientamento dei luoghi sacri, si veda: F.H. BARBON, *Il significato dell'immagine nei luoghi sacri*, in Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, anno accademico 2014/2015, Piazzetta Benedetto XI, 2, Treviso, 2016, pp. 501-534; F.H. BARBON, *I libri di pietra*, in Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, anno accademico 2007/2008, Piazzetta Benedetto XI, 2, Treviso, 2009, pp. 131-142; F.H. BARBON, *Il codice ritrovato, segni e marche ad Arequipa e Cusco*, Grafiche Antiga, 2013.

¹² Questo è dunque il fine cui si deve mirare: ma quali sono i dardi per questo fine, e come si possono scagliare? E, ancora, quali cose possiamo portare fra le cose dette come le più giuste? Prima di tutto gli onori, diciamo, che dopo aver assegnato agli dèi Olimpici e a quelli che proteggono la città, assegnamo agli dèi sotterranei: e distribuendo loro in numero pari le parti sinistre delle vittime che sono di seconda qualità, si raggiungerà il fine della pietà nel modo più giusto, mentre le parti destre che a queste sono superiori, in numero dispari, agli dèi che poco fa abbiamo menzionato, PLATONE, *Leggi IV*, in *Tutte le opere*, volume V, Newton Compton editori, Roma, 2016, p. 151, 717A-717B.

come elementi di una bipartizione attorno ad un equilibrio centrale ipotetico, una dicotomia.

Partendo da una posizione di osservazione, la destra e la sinistra, come l'alto e il basso sono riconosciute come appartenenti ad una collocazione inserita in un contesto cosmologico universale che ha come punto di riferimento l'osservatore stesso. Può essere, inoltre, una relazione tra persone o cose riferite a un punto centrale, detto di riferimento, al di fuori del soprannominato contesto.

Un'analisi preliminare delle nozioni di destra e di sinistra sono espone chiaramente nell'opera di Joseph Cuillandre, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*.¹³

A proposito della preminenza della mano destra sulla sinistra e le funzioni attribuite all'una e all'altra, è interessante osservare le conclusioni a cui è giunto Robert Hertz, antropologo francese, allievo di Émile Durkheim, mancato prematuramente durante la Prima Guerra Mondiale, oltre a parecchi riferimenti di altri studiosi.¹⁴

¹³ J. CUILLANDRE, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*, Société d'Édition «Les belles lettres», 95 boulevard Raspail, Paris, 1944, pp. 1-14.

¹⁴ L'analisi delle funzioni e dei caratteri attribuiti alla destra e alla sinistra ha confermato la tesi che per deduzione avevamo ipotizzato. La differenziazione obbligatoria dei lati del corpo è un caso particolare e una conseguenza del dualismo proprio del pensiero primitivo. Tuttavia le necessità religiose che rendono inevitabile la preponderanza di una delle due mani, non determinano quale debba essere la mano privilegiata. Da cosa dipende allora che il lato sacro sia inevitabilmente a destra e quello profano a sinistra? Secondo alcuni studiosi tale distinzione si spiegherebbe esaurientemente con le leggi dell'orientamento religioso e del culto solare. La posizione dell'uomo nello spazio non è né indifferente né arbitraria. Il fedele mentre prega o celebra riti si volge naturalmente verso la regione del levante, sorgente di ogni vita. Nelle diverse religioni la maggior parte degli edifici sacri sono rivolti a est. Fissata questa direzione, le parti del corpo si ripartiscono naturalmente tra i punti cardinali: l'ovest dietro, il sud a destra, il nord a sinistra e così i caratteri delle regioni celesti ricadono sul corpo umano. Il pieno sole del mezzogiorno illumina il nostro lato destro, mentre l'ombra funesta del nord si proietta sulla nostra sinistra. Lo spettacolo della natura, il contrasto tra luce e tenebre, tra caldo e freddo avrebbero insegnato all'uomo a riconoscere e a opporre la sua destra alla sua sinistra. R. Hertz, *La preminenza della destra e altri saggi*, a cura di A. PROSPERI, traduzione di Silvia Vacca, Giulio Einaudi editore, Torino, 1994, pp. 155-156; e ancora: Lo stesso contrasto ricompare, nel corso dell'evoluzione religiosa, in forme più precise e personali: la destra appartiene agli dei e su di essa plana la bianca figura di un buon angelo tutelare, il lato sinistro è votato ai demoni, al diavolo; un angelo nero e malvagio lo tiene sotto il suo dominio. R. HERTZ, *La preminenza della destra e altri saggi*, ibidem, pp. 146-147, e a nota 36 rinvia a VON MEYER, *Ueber den Ursprung von Rechts und links*, in «Verhandlungen der Berlin. Gesellsch. f. Anthrop.», v (1873), p. 26; cfr. GERHARD, *Ueber die Gottheiten der Etrusker*, pp. 54 sgg. e POTT, *Die quinare und vigesimale Zählmethode*, p. 260. I Greci e i Romani invocano spesso la destra nelle loro suppliche, cfr. ORAZIO, *Epistulae*, 1, 7, vv. 94 sgg.: «quod

Numerose dimostrazioni del valore simbolico legato al predominio della mano destra sulla mano sinistra si trovano negli antichi testi, ad esempio nei *Saturnalia*, un'opera letteraria, composta tra il 384 e il 395 (per alcuni nella prima metà del V secolo), di Ambrogio Teodosio Macrobio, (*Ambrosius Macrobius Theodosius*), scrittore latino del sec. IV-V d.C., in questo trattato, nel libro 7 capitolo 4, sosteneva che le parti destre fossero più rigorose rispetto alle parti sinistre più deboli; quest'opera fu composta nella prima metà del V secolo.¹⁵ Altri riferimenti si riscontrano nell'*Apologia* di Apuleio e nelle citazioni di Platone; mentre i Pitagorici ricollegavano al bene chi o cosa stava nel lato destro, in alto e di fronte, viceversa al male ciò che stava nel lato sinistro, in basso e dietro.¹⁶

te per genium dextramque deosque penates obsecro et obtestor»; vedi Sittl, *Die Gebärde» der Griechen und Römer*, p. 29, n. 5; cfr. J. CUILLANDRE, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*, Société d'Édition «Les belles lettres», 95 boulevard Raspail, Paris, 1944, pp. 1-14.

¹⁵ Il calore del fegato fornisce il sangue e attraverso il condotto delle vene lo distribuisce nelle singole membra, mentre la parte più fredda dei prodotti della digestione va a finire nella milza: essa è la sede del freddo, così come il fegato è la sede del calore. Infatti, tutte le parti situate a destra sono più robuste e quelle a sinistra più deboli, perché le une sono dominate dal calore del proprio viscere, e le altre sono infiacchite dal contatto con il freddo che occupa la regione sinistra, T. MACROBIO, *I saturnali*, a cura di N. Marinone, I classici latini, classici Utet, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1967, vol. VII, cap. 4:20-21, p. 775; CH. DE ROSOY, *Oeuvres de Macrobe, traduites par Ch. de Rosoy...*, tome 2. Paris: F. Didot, 1827, p. 279; A.A.T.; P. CARMELI, *Storia di vari costumi sacri e profani dagli antichi fino a noi pervenuti, divisa in due tomi, del padre Carmeli*, Tomo secondo, Stamperia del seminario appresso Giovanni Manfrè, Padova, 1750, p. 178.

¹⁶ E Agatone intervenne: «Davvero, o Socrate, è ben probabile che tu dica il vero. Ne ho la prova anche dal fatto che egli si è sdraiato tra me e te per poter prenderti separatamente. Ma non ne avrà alcun pro, perché io verrò e mi sdraierò vicino a te». «Bene, rispose Socrate, «mettiti pure qua, presso di me». «Per Zeus!», sbottò Alcibiade. «Cosa mi tocca di soffrire ancora da parte di quest'uomo! Pensa di dover superarmi in tutto! Ma, se non altro, consenti almeno che Agatone giaccia in mezzo a noi». «Non è possibile» rispose Socrate; «tu mi hai lodato: occorre dunque che io, a mia volta, lodi quello che sta a destra. Se egli si sdraierà presso te, non è possibile che egli torni a lodarmi senza che, piuttosto, lui sia stato lodato da me. Lascia fare dunque, divino, e non sottrarre a questo giovane di essere lodato da me. E poi ho proprio una gran voglia di tesserne l'elogio», PLATONE, *Simposio*, in *Tutte le opere*, volume II, Newton Compton editori, Roma, 2016, p. 465, 222E-223A. SOCRATE. Esso consiste, al contrario, nel saper dividere secondo le idee in base alle loro articolazioni naturali, senza cercar di spezzare alcuna parte, alla maniera di un cattivo macellaio; ma come i due discorsi di poco fa concepivano la dissennatezza dell'animo come un'idea unica in comune, e come da un corpo unico hanno origine membra doppie dallo stesso nome, chiamate destra e sinistra, così i due discorsi hanno considerato anche la componente della follia come un'idea per sua natura unica in noi: il primo discorso, tagliando la parte di sinistra, e poi tagliandola ancora, non ha smesso prima di aver trovato in queste divisioni un certo qual amore chiamato sinistro e di averlo a buon diritto biasimato; l'altro discorso invece ci ha condotto nella parte destra della mania e vi ha trovato un amore che ha lo stesso nome dell'altro, ma è

I pitagorici, al dire di Plutarco (46/48 d.C.-125/127 d.C.), quando incrociavano le gambe, avevano cura di non mettere la gamba sinistra sopra la gamba destra.¹⁷ Inoltre l'uso della mano destra è spesso menzionato nei testi sacri e in particolar nella Bibbia,¹⁸ molto rilevante è il passo della Genesi in cui viene descritta la benedizione di Giacobbe ai due figli di Giuseppe.¹⁹

divino, e dopo avercelo posto innanzi lo ha elogiato come la causa dei nostri più grandi beni. PLATONE, Fedro, in "Tutte le opere", *ibidem*, vol II, p. 527, 265E-266B; e ancora: «Tuttavia», incominciai, «non ti farò un racconto di Alcino, bensì di un uomo valoroso, Er figlio di Armenio, di origine panfilica. Costui era morto in guerra e quando, al decimo giorno, si portarono via dal campo i cadaveri già decomposti, fu raccolto intatto e ricondotto a casa per essere sepolto; al dodicesimo giorno, quando si trovava già disteso sulla pira, ritornò in vita e raccontò quello che aveva visto laggiù. Disse che la sua anima, dopo essere uscita dal corpo, si mise in viaggio assieme a molte altre, finché giunsero a un luogo meraviglioso nel quale si aprivano due voragini contigue nel terreno e altre due, corrispondenti alle prime, in alto nel cielo. In mezzo ad esse stavano seduti dei giudici, i quali, dopo aver pronunciato la loro sentenza, ordinavano ai giusti di prendere la strada a destra che saliva verso il cielo, con un contrassegno della sentenza attaccato sul petto, agli ingiusti di prendere la strada a sinistra che scendeva verso il basso, anch'essi con un contrassegno sulla schiena dove erano indicate tutte le colpe che avevano commesso. PLATONE, *Repubblica*, in "Tutte le opere", *ibidem*, vol IV, p. 505, 614B-614C.

¹⁷ Accoutumons-nous donc à surmonter cette fausse honte dans les choses ordinaires, comme dans le choix d'un barbier ou d'un peintre. N'allons pas dans une mauvaise hôtellerie par préférence à une bonne, parce que l'hôte nous fait politesse; choisissons toujours ce qu'il y a de meilleur, lors même que la différence n'est pas bien grande, par le seul motif d'en contracter l'habitude. Ainsi les pythagoriciens observaient, en croisant les jambes, de ne mettre jamais la gauche sur la droite, et de prendre un nombre pair, au lieu d'un impair, les choses étant d'ailleurs égales. RICARD, *De Plutarque – De vitioso pudore (Œuvres morales de la fausse honte)*, traduits du Grec par Ricard, Tome deuxième, Chez Lefèvre Éditeur, Rue de l'éperon, 16, Paris, 1844, p. 566; J. CUILLANDRE, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*, *ibidem*, p. 470; ARISTOTE, *Plutarque Traité 37-41*, Société d'Édition «Les belles lettres», 95 boulevard Raspail, Paris, 1974, de la fausse honte, 8, p. 34.

¹⁸ Il Signore ha giurato con la sua destra e con il suo braccio potente: «Mai più darò il tuo grano in cibo ai tuoi nemici, mai più gli stranieri berranno il vino per il quale tu hai faticato. (La Bibbia di Gerusalemme, Ed. Dehoniane, Bologna, 1983, Is 62:8); Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo...» (*ibidem*, Mt 25:31-34). Perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra. (*ibidem*, Sal 16:10-11); Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti Noi affermiamo che Dio è dappertutto nel mondo per la sua potenza. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra (*ibidem*, Sal 139:8-10).

¹⁹ ... Poi Israele vide i figli di Giuseppe e disse: «Chi sono questi?». Giuseppe disse al padre: «Sono i figli che Dio mi ha dato qui». Riprese: «Portameli, perché io li benedica». Gli occhi

A partire dal IV secolo troviamo una diffusione della pratica d'orientamento dei luoghi sacri verso Est.²⁰ Chiara è l'espressione di Rabano Mauro Magenzio, erudito carolingio, abate di Fulda, arcivescovo di Magonza (IX secolo).²¹

Il *templum*, per esempio, così sistemato è attraversato dalla sua linea mediana, il *cardo*, che lo divide in due parti, una a destra e l'altra a sinistra. Seguendo il suo corso, il sole illumina tutta la parte destra per tramontare dietro di noi a ovest, mentre il nostro lato sinistro, verso nord, rimane nell'ombra, fuori dall'influenza dei raggi solari. Perpendicolare al *cardo* troviamo il *decumanus*, linea ideale che divide, a sua volta, il luogo sacro in ulteriori due parti, la parte frontale, verso il sorgere del sole e la parte posteriore, verso il tramonto del sole. Questa era la disposizione del luogo sacro in riferimento ai quattro punti cardinali. Efficace è la spiegazione di Joseph Cuillandre inerente ai significati della destra e della sinistra.²²

d'Israele erano offuscati dalla vecchiaia: non poteva più distinguere. Giuseppe li avvicinò a lui, che li baciò e li abbracciò. Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo più di vedere il tuo volto; ma ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!». Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra. Li prese tutti e due, Èfraim con la sua destra, alla sinistra d'Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra d'Israele, e li avvicinò a lui. Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Èfraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito. E così benedisse Giuseppe... Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Èfraim e ciò gli spiace. Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Èfraim e porla sul capo di Manasse. Disse al padre: «Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!». Ma il padre rifiutò e disse: «Lo so, figlio mio, lo so: anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui, e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni». E li benedisse in quel giorno...; (*ibidem*, Gen. 48:8-20); C. CAHIER, *Caractéristiques des saints dans l'art populaire. Énumérées et expliquées par Ch. Cahier*, Paris [J. Claye], 1867, p. 131; P. CARMELI; *Storia di vari costumi sacri e profani dagli antichi fino a noi pervenuti, divisa in due tomi, del padre Carmeli*, tomo secondo, Stamperia del seminario appresso Giovanni Manfrè, Padova, 1750, p. 179-180.

²⁰ Prospectus uero basilicae non, ut usitatio mos est, orientem spectat, sed ad domini mei beati Felicis basilicam pertinet, memoriam eius adspiciens W. H. P. of NOLA, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (vol. 29) P. of NOLA, Epistolae, p. 288:10.

²¹ “Dextera Domini, Testamentum Novum; sinistra, Vetus. Item dextera, beatitudo perpetua; sinistra, vita praesens”... R. MAURO, *De Universo libri XXII, Liber primus, II De Filio Dei*, 13.

²² Or la pratique de l'orientation n'a pu avoir pour but d'informer la conscience sur l'ordre qui régit le monde extérieur. Elle en est incapable, d'abord pour cette raison bien simple que les notions d'ordre, fournies par elle, sont relatives au sujet qui observe, au lieu d'être, comme il se devrait, relatives à l'objet de l'observation. L'objet de l'observation, c'est le soleil qui se lève; le sujet qui observe, c'est le fidèle tourné vers l'Orient: dans ces conditions, le Sud se présente comme la droite et le Nord comme la gauche, non pas du soleil levant, qui doit pourtant fournir la norme, mais du fidèle, qui précisément la cherche. Au reste, ce n'est ni au Sud sur sa droite, ni au Nord sur sa gauche que le fidèle a égard; il ne regarde, il ne considère que le Levant, en face

Oltre a ciò, nell'arte divinatoria troviamo molti riferimenti all'osservazione dei segni naturali che costituivano gli auspici e così all'interpretazione augurale da parte di persone che godevano di una grande considerazione; nei testi antichi, sono evidenziati parecchi collegamenti tra il volo degli uccelli o i fenomeni naturali e l'uso della destra e della sinistra. In questa relazione affronteremo quest'aspetto solo marginalmente con qualche accenno e dei riferimenti, in effetti questa è una materia che meriterebbe di essere trattata separatamente in modo molto più completo. Nel libro IX dell'Iliade di Omero troviamo molti riferimenti alla destra e alla sinistra collegate ai fenomeni naturali,²³ un ulteriore riferimento, in questo caso, connesso all'osservazione del volo degli uccelli, lo ricaviamo dall'*Odissea* di Omero, l'argomento viene trattato in modo molto dettagliato.²⁴

Osserviamo ora alcuni riferimenti evidenziati in alcuni testi platonici e aristotelici.

Aristotele, come Platone, riconosce che la terra è immobile e il cielo

de lui: dans cette attitude, il ne songe même pas à distinguer la droite de la gauche, encore moins à discerner ce qui peut leur conférer un caractère normal ou anormal. Il ne les distinguera l'une de l'autre qu'en voyant le soleil monter vers le Sud à sa droite, et non vers le Nord à sa gauche, c'est-à-dire en observant la direction d'un mouvement dont il vient de repérer le point de départ, Mais dès ce moment cesse le rite proprement dit d'adoration face au Levant, et déjà se trouve fixé dans son ensemble, pour ne plus varier, le système des divisions de l'espace auquel ce rite a donné naissance. La constitution d'un système de repérage, voilà en somme le résultat auquel a abouti la pratique de l'orientation rituelle; J. CUILANDRE, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*, *Ibidem*, p. 478.

²³ Ζευς. Oramai è nemico ad Agam. In tutti i modi: favorisce Achille da una parte, I Troiani dall'altra. – σφι. Come σφισι. – ενδέξια. I prodigi favorevoli appaiono dalla parte destra. Omero, *Iliade*, in scrittori greci, Casa editrice Carlo Signorelli, Milano, 1967, Libro IX 236, p. 40; Cf. *L'iliade d'Homère*, traduit en français par Dugas-Montbel, Tipographie de Firmin Didot, Paris, 1828, Tome deuxième, Chant neuvième 236, pp. 20-21.

²⁴ Disse così Telemaco. E Giove tonante, dall'alto, dal vertice del monte, scagliò due aquile a volo. Queste calarono un po', secondo gli spiri del vento, l'una vicina all'altra, librate su l'ali distese. Poi, quando furono giunte sovrassa la piazza sonora, volando a rota, qui starnazzarono forte le penne, tutti guardarono in viso, dagli occhi spirando rovina; e l'una all'altra con l'unghie squarciando la gola ed il collo, verso le case d'Itaca, a destra avventarono il volo. Quando ebber visti gli augelli, sgomenti rimasero tutti, ed ondeggiavano in cuore, che cosa avvenire dovesse. Ed Alitese, l'eroe vegliardo, di Mästore figlio, parlò, che quanti aveva compagni d'età, superava nel decifrare voli d'augelli e profetici segni. Questi con senno e prudenza parlò, pronunciò tali detti: "Porgete ascolto a quello ch'io sono per dire, Itacesi; e specialmente ai Proci rivolti sian questi miei detti, poiché grave sciagura su loro già rotola: Ulisse non rimarrà più a lungo, lontan dai suoi cari; ma presso forse a quest'ora già si trova, già strage e sciagura per tutti i Proci prepara; ed avremo il malanno anche in molti altri che in Itaca abbiamo soggiorno...". OMERO, *L'Odissea*, tradotta da Ettore Romagnoli a cura di G.B. Salinari, Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1959, canto secondo 146-167, pp. 43-44.

è in movimento,²⁵ afferma, inoltre, che le piante non hanno la destra e la sinistra, il davanti e il dietro, hanno solo l'alto e il basso.²⁶ Il grande filosofo si stupisce che i Pitagorici abbiano parlato di solo due principi, la destra e la sinistra, e che abbiano ignorato gli altri quattro, anche se questi ultimi non sono meno importanti presso gli animali;²⁷ afferma invece, diversamente dalla tesi dei pitagorici, che il nostro emisfero si trova nella parte bassa al contrario dell'emisfero sud che si trova nella parte alta e che i pianeti, con il sole, effettuano un'evoluzione giornaliera in un senso, da oriente a occidente e una evoluzione annuale nel senso opposto, da occidente a oriente.²⁸ Aristotele asserisce, inoltre, che le sei direzioni che

²⁵ D'après ces considérations, il est donc évident que la terre n'est ni mue, ni située hors du centre. De notre exposé ressort en outre la raison de sa fixité. Si la terre se porte naturellement, comme on le constate, de n'importe où vers le centre, et si, en revanche, le feu va du centre vers l'extrémité, aucune partie de la terre ne peut être transportée loin du centre, sauf par contrainte. C'est, en effet, un mouvement unique qu'à un corps unique, et un mouvement simple qu'à un corps simple, et non point des mouvements contraires. Or le mouvement qui part du centre est contraire à celui qui s'y rend. Si donc aucune des parties de la terre ne peut s'éloigner du centre, il est clair que sa totalité le peut bien moins encore: où va naturellement la partie se rend également aussi, par nature, la totalité. Dès lors, puisqu'elle ne peut être mue, faute d'une force supérieure, elle doit nécessairement demeurer au milieu. La contribution des mathématiciens à l'astronomie témoigne également en faveur de cette thèse: quand se produisent les mouvements observés, les figures par lesquelles se définit l'ordonnance des astres subissent des changements tels qu'ils supposent la stabilité de la terre au centre. Sur la manière dont la terre se comporte aux points de vue du lieu, de la stabilité et du mouvement, nous en avons dit assez. ARISTOTE, *Du ciel*, Société d'Édition «Les belles lettres», 95 boulevard Raspail, Paris, 1965, II, 14, 296b-297a.

²⁶ Puisqu'il se trouve des gens pour prétendre que le ciel a une droite et une gauche – je pense à ceux que l'on nomme Pythagoriciens car c'est à eux qu'appartient cette théorie – il nous faut examiner si les choses sont bien comme ils le disent ou si, plutôt, elles se présentent d'une manière différente, à supposer, toutefois, qu'il faille appliquer au corps de l'univers les principes mentionnés. Dès l'abord, en effet, on doit admettre que si une chose comporte la droite et la gauche, les principes antérieurs existent en elle à un titre plus primitif encore. Ces principes ont été étudiés dans les travaux relatifs aux mouvements des animaux, parce qu'ils appartiennent en propre à la nature des êtres animés. Chez les animaux, en effet, l'existence de parties ainsi qualifiées apparaît clairement (je veux parler, par exemple, de la droite et de la gauche). Les uns les possèdent toutes, d'autres en ont quelques-unes seulement, et les plantes n'ont que le haut et le bas... Nous disons cependant que, dans les êtres inanimés, il y a un haut, un bas, une droite et une gauche, parce que nous ramenons ces notions à nous-mêmes;... ARISTOTE, *Du ciel*, *ibidem*, II, 1, 284a-285a.

²⁷ Par conséquent, il est assez curieux que les Pythagoriciens n'aient parlé que de ces deux principes, la droite et la gauche et qu'ils aient négligé les quatre autres. Ceux-ci n'ont cependant pas moins d'importance, car, chez tous les animaux, la différence entre le haut et le bas, et entre le devant et le derrière n'est pas moins importante que celle qui sépare la droite et la gauche... ARISTOTE, *Du ciel*, *ibidem*, II, 2, 285a.

²⁸ Celui des pôles que l'on voit au-dessus de nos têtes constitue la partie basse de l'univers, et celui qui nous reste caché en est la partie haute. Nous appelons, en effet, la droite de chaque chose l'endroit d'où part le mouvement local; or le point d'origine de la rotation céleste, c'est

chiamiamo l'alto e il basso, la destra e la sinistra, il davanti e il dietro, non hanno nessuna esistenza nel mondo reale, ma sono determinate soltanto in un rapporto con noi stessi.²⁹

Risulta interessante la conclusione su lo *spazio ed il vuoto* della fisica di Aristotele che ci fornisce Pierre Duhem nella sua opera, *Le système du monde*, al capitolo IX del primo volume, in cui viene spiegato come Aristotele sottolinei l'illusione di cui Platone è stato vittima.³⁰ Questo sarà il pensiero di Aristotele che guiderà il filosofo nella ricerca della definizione di luogo.

Da alcuni scritti di Sant'Agostino (Tagaste 354-Ippona 430), Padre, dottore e santo della Chiesa cattolica, ricaviamo alcuni dei molti riferimenti sulla specifica dicotomia relativa alla supremazia della destra sulla sinistra. "Sant'Agostino è uno egli autori di testi teologici, mistici, filoso-

l'endroit où se lèvent les astres. Celui-ci constitue donc la droite du ciel, et la région des couchers en constitue la gauche. Donc, puisque le mouvement débute à droite et que la rotation s'effectue dans le sens droit, c'est nécessairement le pôle invisible qui constitue le haut; si c'était le pôle visible, le mouvement devrait s'effectuer dans le sens gauche, ce que nous nous refusons à admettre. Il est évident, dès lors, que le pôle invisible constitue le haut. Ceux qui habitent de ce côté-là sont donc dans l'hémisphère supérieur et sur la droite. Nous nous trouvons, nous, dans l'hémisphère inférieur et sur la gauche. Cette conclusion est contraire à la thèse des Pythagoriciens, lesquels prétendent que nous sommes situés en haut et dans la partie droite, et que ceux de l'autre hémisphère se trouvent en bas et dans la partie gauche. En réalité, c'est le contraire qui est vrai. Mais par rapport à la deuxième translation, à savoir celle des planètes, c'est nous qui sommes en haut et dans la partie droite, tandis que les autres sont en bas et dans la partie gauche. Pour les planètes, en effet, la situation du principe du mouvement est renversée, du fait que les mouvements vont en sens inverse (1). Il en résulte que c'est nous qui nous trouvons du côté du principe, et eux du côté de la fin. Sur les notions qui se rapportent aux distances entre les parties et celles qui sont déterminées par le lieu, nous en aurons dit assez comme cela. ARISTOTE, *Du ciel*, *ibidem*, II, 2, 285b.

²⁹ Dans cet espace, les six directions que nous nommons eu haut, en bas, en avant, en arrière, à droite, à gauche, n'ont aucune existence réelle; elles ne sont déterminées que par la position que nous prenons nous-même au sein de cet espace; retournons-nous: ce qui était le haut ou la droite va devenir le bas ou la gauche et inversement. P.M.M. DUHEM, *Le système du monde; histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, Paris, A. Hermann, 1913, p. 190; Cf. ARISTOTE, *Physique*, Société d'Édition «Les belles lettres», 95 boulevard Raspail, Paris, 1961, vol. IV, cap. 1, 208 b, p. 124.

³⁰ Le mouvement local, donc, n'est possible qu'en un lieu où la diversité des repères permet de juger qu'un corps se meut plus ou moins dans telle direction ou dans telle autre; l'homogénéité parfaite du vide ou de la $\chi\omega\rho\alpha$ leur interdit d'offrir de semblables repères; dès lors, ni le vide des Atomistes ni la $\chi\omega\rho\alpha$ de Platon ne peuvent jouer le rôle de lieu; le lieu doit être défini de telle sorte qu'il fournisse les repères fixes par rapport auxquels on pourra juger du mouvement local; telle est la pensée essentielle qui guidera Aristotele dans la recherche de la définition du lieu. P. DUHEM, *Le système du monde; histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*. Paris: A. Hermann, 1913, Tome premier, Chap. IX, pg. 191.

fici, esegetici, è ancora oggi molto studiato e citato; egli è uno dei Dottori della Chiesa, considerato come ponte fra l’Africa e l’Europa; il suo libro *Le Confessioni* è ancora oggi, ristampato e meditato”.³¹ Sant’Agostino coltivò anche il Manicheismo, una religione radicalmente dualista, che in seguito ripudiò, Nel 1298 fu annoverato fra i primi quattro dottori della Chiesa.³²

Il Medioevo

Nella *Somma Teologica* di s. Tommaso d’Aquino troviamo numerosi richiami all’evidenza della supremazia della destra sulla sinistra, ne riporto alcuni riferimenti.³³

³¹ S. AGOSTINO, *Santiebeati.it*. [In linea], in: <http://www.santiebeati.it/dettaglio/24250>.

³² Un’altra volta dice che verrà con i suoi angeli nella sua maestà, perché siano radunate al suo cospetto tutte le genti e divise in due gruppi: alla sua destra quelli da portare alla vita eterna, dopo che ne avrà celebrato le opere buone, e alla sua sinistra quelli da condannare al fuoco eterno, dopo che li avrà rimproverati di sterilità nelle opere buone. S. AGOSTINO, *Le Confessioni, Gli atti di Pelagio*. [In linea]. Available at: <https://www.augustinus.it/italiano/confessioni/index2.htm>, 3.11. 30. Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si sederà sul trono della sua gloria e saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra. Allora il Re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo... Poi dirà a quelli che saranno alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. S. AGOSTINO, *La città di Dio, ibidem*, libro XX, 5.5.29. Perciò suppongono che lo stesso Giudice dei vivi e dei morti non ha voluto rammentare altro se non che parlerà soltanto delle elemosine elargite o no, tanto a quelli di destra, ai quali darà la vita eterna, come a quelli di sinistra che condannerà alla pena eterna. S. AGOSTINO, *ibidem*, libro XXI, 6.22.79. Come possiamo provare che soffre in noi? Lo possiamo provare con quella voce che si udì dal cielo: *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?* (At 9, 4). Non è forse lui che verrà come giudice alla fine del mondo e, collocando i giusti alla sua destra e gli iniqui alla sua sinistra, dirà: Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno: perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare? E alla domanda: *Signore, quando ti abbiamo veduto affamato?*, risponderà: Ogni volta che l’avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me (Mt 25, 34 ss.). S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di San Giovanni, ibidem*, Omelia 21, 7.

³³ Dunque il Paradiso, come dice S. Isidoro [Etym. 14, 3], è «un luogo posto nelle regioni dell’Oriente, e il suo nome greco significa giardino». – Ora, è giusto collocare la sua ubicazione in Oriente. Poiché è da credere che sia stato preparato nel luogo più nobile della terra. Essendo dunque l’Oriente la parte destra del cielo, come scrive il Filosofo [*De caelo* 2, 2], ed essendo la destra sempre più nobile della sinistra, era conveniente che il Paradiso terrestre fosse collocato da Dio nella parte orientale. S. T. D’AQUINO, *Somma Teologica*, Nuova edizione in lingua italiana a cura di P. Tito S. Centi e P. Angelo Z. Belloni, 2009, consultato in <http://www.documenta-catholicaomnia.eu/03d/1225-1274>, Thomas Aquinas, *Summa Theologiae* (p. Centi Curante), IT. pdf, Q. 102, art. 1.

Terzo, secondo S. Ilario [In Mt 33] «furono crocifissi i due ladroni a destra e a sinistra per indicare

Durante il Medioevo e il Rinascimento, l'uso delle immagini si è molto evoluto, in special modo nei luoghi di culto; indubbiamente in alcuni casi, il significato simbolico dell'immagine classica venne rimaneggiata più volte con fini diversi.³⁴

È molto importante collocare queste rappresentazioni visive in un contesto storico e locale, tenendo conto dell'ideatore o del mandante dell'opera e ovviamente dello scopo della stessa. Jean-Claude Schmitt è uno storico francese, direttore emerito presso *L'École des hautes études en sciences sociales (EHESS)*, uno dei più grandi esperti della storia delle immagini, autore di moltissime opere nel settore, il quale chiarisce molti aspetti riferiti in particolar modo al *gestus* nel Medioevo.³⁵

che il genere umano in tutta la sua diversità era chiamato a partecipare al mistero della passione del Signore. Ma poiché tutte le diversità si riducono a quella tra i fedeli e gli increduli, indicate con la destra e la sinistra, quello di destra venne salvato mediante la giustificazione della fede». S.T. D'AQUINO, *Somma Teologica, Ibidem, Q. 45, art. 11.*

Cfr. «Noi affermiamo che Dio è dappertutto nel mondo per la sua potenza, poiché tutte le cose sono sottomesse al suo potere – Se salgo in cielo, là tu sei (...), se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra» (Sal 139, 8) S.T. D'AQUINO, *Somma Teologica, Ibidem, vol 1, Il Dio e il creato, p. 73.*

³⁴ Alberti, e specialmente Giorgio Vasari, pensavano che l'arte classica fosse morta all'inizio dell'era cristiana e che non fosse rinata finché non servì di fondamento allo stile rinascimentale. Le cause di questa fine, secondo quegli scrittori, erano da vedere nelle invasioni dei barbari e nell'ostilità dei primi sacerdoti e dotti cristiani.

Così credendo, quegli antichi scrittori avevano insieme ragione e torto. Avevano torto in quanto non c'era stata una rottura completa nella tradizione durante i secoli del Medioevo. Le concezioni classiche, nella letteratura come nella filosofia, nella scienza e nell'arte, erano sopravvissute attraverso i secoli, in particolare dopo che erano state espressamente richiamate in vita al tempo di Carlo Magno e dei suoi successori. Quei primi scrittori avevano tuttavia ragione per il fatto che il generale atteggiamento verso l'antichità era radicalmente mutato quando il moto rinascimentale aveva avuto inizio.

Gli uomini del Medioevo non furono certamente ciechi di fronte ai valori figurativi dell'arte classica ed ebbero un profondo interesse per i valori intellettuali e poetici della letteratura antica. Ma è significativo che, al culmine dell'epoca medievale (secoli XIII e XIV), non si usassero motivi classici per la rappresentazione di temi classici e per converso temi classici non fossero espressi con motivi classici.

E. PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 1996, p. 45.

³⁵ Questi studi operano dei preziosi spaccati sincronici lungo la durata storica, ma se lo storico vuole rendere a quest'ultima la sua continuità, deve ridurre in proporzione le sue ambizioni, e studiare la storia di un numero limitato di gesti o addirittura di un unico gesto, per esempio l'espressione gestuale del dolore o quella della meditazione. Ma in questo caso, è proprio legittimo isolare un gesto da tutti gli altri? J.C. SCHMITT, *Il gesto nel medioevo*, Editori Laterza, Bari, 1990, pp. 12-1. È ancora: Nella società medievale, dominata dalla Chiesa, la «ragione teologica» è la più prestigiosa e la più potente tra queste forme di razionalità ma non è la sola. Essa deve continuamente fare i conti con altri modi di pensare (l'allegoresi liturgica, la scienza medica, la

Il linguaggio simbolico nel corso dei secoli ha subito molte trasformazioni e, purtroppo, in alcuni casi si è allontanato dal vero significato tramandato. Nel XII secolo Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), santo e padre dell'ordine cistercense, con il celebre monito comparso nella sua opera intitolata *L'Apologia*, proclamò la sua intolleranza per le immagini e le sculture che potevano distrarre lo spirito dei monaci, infatti si giunse all'abbandono quasi totale di elementi figurativi e all'uso di pareti spoglie nei luoghi di preghiera cistercensi. Durante la crisi religiosa del Cinquecento, alcuni umanisti, teologi e predicatori intervennero nella questione del ruolo delle immagini sacre nella religione; anche l'umanista e filosofo, Erasmo da Rotterdam, nel suo *Elogio della follia* (1511), aveva manifestato alcune opinioni riguardo alle immagini sacre.³⁶

Conclusioni

Nella società moderna assoggettata all'attualità, a causa dei ritmi frenetici e della pressione mediatica in parecchi contesti visivi, l'individuo è sempre più orientato verso una comprensione schematica indirizzata ad una finalità funzionale. Trovandosi a osservare un'opera architettonica, un'opera d'arte o altro ancora non è più in grado di riconoscere e di comprendere il messaggio visivo, che spesso è accompagnato da un significato universale che va oltre il tempo e il luogo: *mutato nomine de te fabula narratur*.

Lo scopo di questa relazione particolareggiata e ricca di fonti, con una doverosa base epistemologica, è stato quello di rispondere alla necessità di dimostrare la reale relazione che esisteva, nei tempi remoti, tra la funzione della destra e della sinistra, evidenziata negli antichi scritti, nelle miniature, nelle opere filosofiche, nei testi religiosi come i vangeli o la Bibbia ed altro ancora. Questa particolarità sicuramente notata e a volte evidenziata dagli studiosi, a mio avviso, non è mai stata analizzata in maniera approfondita, probabilmente per una mancanza di nozioni sulle origini

logica figurativa delle immagini, la casistica giuridica, la cultura folclorica, ecc.)... J.C. SCHMITT, *Il gesto nel medioevo, ibidem*, p. 330.

³⁶ ... Né mi mancano i devoti, se non dove mancano uomini. Non sono nemmeno così folle ancora, da esigere immagini di pietra e colori artificiosi, talvolta un intralcio al nostro culto, mentre quest'altra gente stupida e ottusa adora figure anziché divinità. Succede insomma a noi come a quanti vengono scalzati dai loro sostituti... C. CARTENA, *Elogio della follia*, in Erasmo da Rotterdam, *I classici del pensiero*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008, p. 150.

o sulle primarie funzioni e interazioni specifiche, però c'è di più. Questo rapporto asimmetrico, è perfino presente in un ambito totalmente diverso, ovvero nella comunicazione di ordine visivo; questa particolarità connotata dicotomica era largamente diffusa nelle diverse rappresentazioni e utilizzi presenti in differenti luoghi ubicati nei cinque continenti.³⁷ Possiamo osservare queste opere in particolare nell'architettura sacra, ma anche in quella profana. Questa modalità, adottata anche dai costruttori, maestri, artisti e altri ancora, fu concepita con una funzione chiara e legata intimamente al luogo e alla funzione specifica dell'opera di cui ne fa parte, in un contesto religioso, morale e cosmologico. Incominciò dai tempi più remoti, perdurò per secoli e secoli, poi lentamente si affievolì per essere poi abbandonata e dimenticata, anche se rimangono ancora oggi tutte queste testimonianze rivelatrici. Questi precisi riferimenti meriterebbero di essere sottoposti ad una riflessione e ad una particolare attenzione rivolta ai loro numerosi significati e differenti influssi nei diversi contesti. Solo con un avvicinamento propedeutico e prudente potremo arrivare ad una giusta comprensione del significato profondo dell'opera.

La mia speranza è che questa mia esposizione e tutti i miei precedenti

³⁷ Or ce témoignage étymologique et traditionnel des mots, dont la valeur probante ne saurait être récusée, concorde remarquablement avec le rôle attribué respectivement à la droite et à la gauche dans la conception pythagoricienne du mouvement céleste. Nous avons vu en effet que, considéré du point de vue objectif, absolument, le mobile céleste, sans jamais dévier d'un côté ni d'autre, va droit devant soi, avec une rectitude qui le ramène infailliblement au point même dont il était parti ; mais que, considéré relativement à nous, il nous tient constamment à sa droite et constamment évolue à notre droite, de l'Est à l'Ouest par le Sud dans sa phase visible, de l'Ouest à l'Est par le Nord dans sa phase invisible. Si vraiment il constitue notre norme, pour suivre la voie droite qui est la sienne, la direction qu'il nous impose est celle de la droite et, pour aller avec lui, il n'est que d'aller à droite comme lui. Aller à gauche ce serait, comme si le mobile céleste évoluait de l'Est à l'Ouest par le Nord et de l'Ouest à l'Est par le Sud, nous engager dans un sens contraire à celui dans lequel nous voyons la norme évoluer réellement et par conséquent aller à l'encontre de la foi établie.

Toutefois la gauche n'est pas seulement et simplement la direction opposée à la droite, c'est plus précisément, ainsi que l'atteste l'étymologie, la direction qui va de travers opposée à celle qui va droit, l'obliquité opposée à la rectitude. Cela étant, puisque l'analyse de la pensée antique nous induit à chercher dans le mouvement apparent de l'Univers un archétype de gaucherie distinct de l'archétype de droiterie, si la rectitude de la droite a son modèle idéal dans le mouvement des fixes, suivant le plan de l'Équateur céleste, l'obliquité de la gauche ne peut avoir pour exemplaire que le mouvement des errants suivant le plan de l'Écliptique, incliné sur celui de l'Équateur. C'est ce qu'un bref examen de la conception ancienne du mouvement planétaire va nous montrer, en nous permettant de faire une mise au point nécessaire. J. CUILANDRE, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*, *ibidem*, pp. 427-428.

interventi e ricerche avvenuti in tutti questi anni possano servire a stimolare la curiosità e il conseguente coinvolgimento di numerosi studiosi, di vari esperti della storia dell'arte, di architetti, e altri ancora. Mi auguro, in seguito, di poter divulgare un mio ulteriore lavoro focalizzato sull'utilizzo di questa dicotomia visiva nei luoghi sacri e profani dei continenti dell'emisfero sud, dove le mie ricerche hanno permesso di individuare una precisa realtà legata ad una diversa situazione cosmologica.³⁸

³⁸ F.H. BARBON, *Il codice ritrovato*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2013; F.H. BARBON, *Segni e marche ad Arequipa Cusco città delle Ande Orientali*, in *Signum Lapidarum*, XVIII^e Colloque International de Glyptographie de Valence, Cultiva Libros, Madrid (Sp), 2015, pp. 513-569; F.H. BARBON, *Le marche lapidarie in Ayacucho e nella Valle del Colca*, XX^e Colloque International de Glyptographie de Joyeuse, Ardèche (F), 2017, pp. 239-260.



Fig 1 - Castel Tirolo (Bolzano). Capitello con drago, lato sinistro e destro (Il dominio)

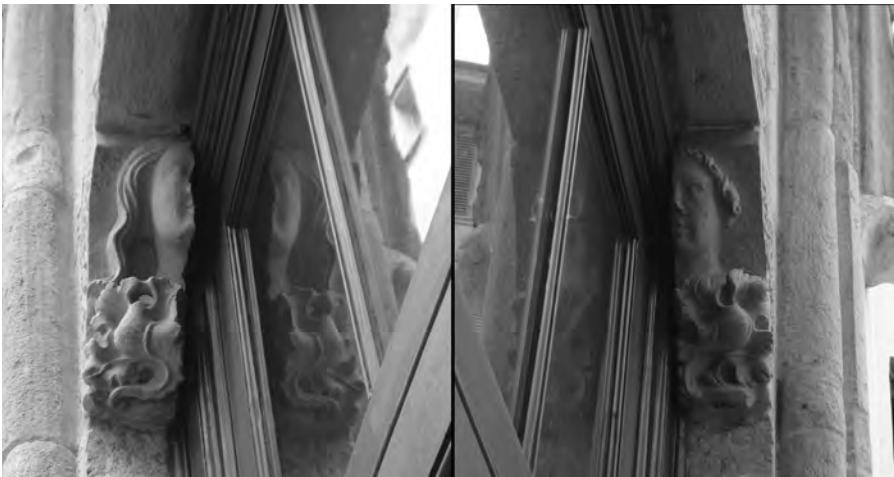


Fig 2 - San Pancrazio (Bergamo). Portale, capitello sinistro e destro (donna-uomo)



Fig 3 - Scuola Grande di San Rocco (Venezia). Portone, lato sinistro e destro (*Hostilis-Familiaris*).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- S. AGOSTINO, [In linea], in: <https://www.augustinus.it/italiano>
 – , [In linea], in: <http://www.santiebeati.it>
- G. ALBIERO, *La Bibbia di Gerusalemme*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1983
- S. T. D'AQUINO, P.T.S. CENTI e P.A.Z. BELLONI, *Somma Teologica*, Nuova ed. in lingua italiana, Fiesole, 2009
- ARISTOTE, *Du ciel*, Société d'Édition «Les belles lettres», Paris, 1965
 – , *Physique*, Société d'Édition «Les belles lettres», Paris, 1961
 – , *Plutarque*, Société d'Édition «Les belles lettres», Paris, 1974
- R. ARNHEIM, *Il pensiero visivo, La percezione visiva come attività conoscitiva*, Einaudi, Torino, 1974
- J. BALTRUSAITIS, *Il medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Adelphi, Milano, 1973
- F.H. BARBON, *I libri di pietra*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, n. 25, Grafiche Antiga, Cornuda (TV), 2009
 – , *I tagliatori di pietra e le loro marche*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, n. 24, Grafiche Antiga, Cornuda (TV), 2008
 – , *Il codice ritrovato, segni e marche ad Arequipa e Cusco*, Grafiche Antiga, Cornuda (TV), 2013
 – , *Il significato dell'immagine nei luoghi sacri*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, n. 32, Grafiche Antiga, Cornuda (TV), 2016
 – , *Le marche lapidarie in Ayacucho e nella Valle del Colca*, XX^e Colloque International de Glyptographie de Joyeuse, Ardèche, 2017
 – , *Segni e marche delle Ande Orientali*, in *Signum Lapidarum*, XVIII^e Colloque International de Glyptographie de Valence, Cultiva Libros, Madrid, 2015
- E. BERTI, *La metafisica di Platone e di Aristotele nell'interpretazione di Antonio Rosmini*, Centro internazionale di studi rosminiani, 1978
- Biblia Pauperum*, Bibliothek der Erzdiözese Esztergom, Union Verlag, Berlino, 1967
- G. BURIDANO e A. GHISALBERTI, *Il cielo e il mondo. Commento al trattato «Del cielo» di Aristotele*, Rusconi, 1983
- C. CAHIER, *Caractéristiques des saints dans l'art populaire. Énumérées et expliquées par Ch. Cahier*, Paris, 1867

- P. CARMELI; *Storia di vari costumi sacri e profani dagli antichi fino a noi pervenuti, divisa in due tomi, del padre Carmeli*, tomo II, Stamperia del seminario appresso Giovanni Manfrè, Padova, 1750
- C. CARTENA, *Elogio della follia*, in Erasmo da Rotterdam, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008
- E. CASSIRER e G.A. DE TONI, *Da Talete a Platone*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- G. de CHAMPEAUX, *I simboli del medioevo*, Editoriale Jaca Book, Milano, 1981
- L. CHARBONNEAU LASSAY, *Il bestiario del Cristo*, 2 vol., Edizioni Arkeios, Roma, 1995
- J. CUILLANDRE, *La droite et la gauche dans les poèmes homériques en concordance avec la doctrine pythagoricienne et avec la tradition celtique*, Société d'Édition «Les belles lettres», 95 boulevard Raspail, Paris, 1944
- A. DANÉLOU, *Miti e dèi dell'India*, Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 2002
- M.-M. DAVY, *Il simbolismo medievale*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1988
- P. DUHEM, *Le système du monde; histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, Paris, A. Hermann, 1913
- M. ELIADE, *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano, 1990
- C. FRUGONI, *La voce delle immagini: pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino, Einaudi, 2010
- F. GARNIER, *Grammaire des gestes*, Léopard d'or, 1982
 – , *Signification et symbolique*, Léopard d'or, 1982
Il Goffredo ovvero la Gerusalemme liberata; del Tasso col commento del Beni, per Francesco Bolzetta, Padova, 1616
- F.A. GELDRAD, *Psicofisiologia degli organi di senso*, Aldo Martello Editore, 1972
- J. GELLI, *Divise-motti e imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano, Ulrico Hoepli, 1906
- T. GISBERT, *El paraíso de los pájaros parlantes: la imagen del otro en la cultura andina*, Plural Editores, 1999
 – , *Iconografía - Y mitos indígenas en el arte*, Editorial Gisbert y Cia, La Paz, 2008
- J. LE GOFF, *Il basso Medioevo*, Feltrinelli, 1967
- E.H. GOMBRICH, *Immagini simboliche*, Einaudi, Torino, 1978

- , *L'immagine e l'occhio*, Einaudi, Torino, 1985
- R. GUÉNON, *Simboli della scienza sacra*, Adelphi Edizioni, Milano, 1990
- R. HERTZ, *La preminenza della destra e altri saggi*, a cura di A. PROSPERI, Einaudi, Torino, 1994
- D.V. JOHNSON, A. PRACHE, *Initiation à l'art roman: Architecture et sculpture*, Zodiaque, Paris, 2002
- E.R. KANDEL, J.H. SCHWARTZ, T.M. JESSELL, *Principi di neuroscienze*, Casa Editrice Ambrosiana, Milano, 1994
- H.E. KUBACH, *Architettura romanica*, Mondadori Electa, Milano, 1978
- T. MACROBE, *Oeuvres de Macrobe*, trad. M.M. Henri Descamps, N.-A. Dubois, Laas d'Aguen, A. Ubicini Martelli, N.-A. Dubois, 1845
- T. MACROBIO, *I saturnali*, a cura di N. Marinone, Utet, Torino, 1967
- E. MÂLE, *L'art religieux du XII^e siècle en France. Etude sur les origines de l'iconogra...*, Armand Colin, Paris, 1922
- , *L'art religieux du XIII^e siècle en France: Etude sur l'iconographie du Moyen...*, Armand Colin, Paris, 1919
- R. MAURO, *De Universo libri XXII, Liber primus, II De Filio Dei*
- G.D. DE MENDE, *Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle chiese*, Arkeios, Roma, 2000
- D. MONTBEL, *L'Iliade d'Homère*, Typographie de Firmin Didot, Paris, 1828
- P. OF NOLA, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (vol. 29) Epistolae
- OMERO, *Iliade, Libro IX*, in scrittori greci, Casa editrice Carlo Signorelli, Milano, 1967
- R. OURSEL, *L'architettura romanica*, Editoriale Jaca Book, Milano, 1986
- E. ROMAGNOLI, OMEMO, *L'Odissea*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1959
- E. PANOFKY, *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 1996
- M. PASTOUREAU, *Storie di pietra*, Einaudi, Torino, 2014
- PLATONE, *Leggi*, IV, in "Tutte le opere", vol. V, Newton Compton editori, Roma, 2016
- , *Repubblica*, in "Tutte le opere", vol. IV, Newton Compton editori, Roma, 2016
- PLATONE, *Repubblica*, a cura di F. Sartori e G. Pisani, *Repubblica (antologia)*, Bari, Laterza, 1995

- PLATONE, *Simposio*, in "Tutte le opere", vol. II, Newton Compton editori, Roma, 2016
- S. RADHAKRISHNAN, *La filosofia indiana: Dai veda al buddismo*, vol. 1, Asram Vidya, Roma, 1993
- G. REALE, *Aristotele la Metafisica*, Traduzione introduzione e commento, Loffredo, Napoli, 1968
- G. REALE, *Storia della filosofia antica*, Vita e Pensiero, Milano, 1988
- L. REAU, *Iconographie de l'Art Chrétien*, 4 vol., Presses Universitaires de France, Paris, 1955
- RICARD, *De Plutarque - De vitioso pudore* (Œuvres morales de la fausse honte), T. II, Lefèvre Éditeur, Paris, 1844
- CH. de ROSOY, *Oeuvres de Macrobe*, Tome 2, Firmin Didot, Paris, 1827
- J. RUSKIN, *La natura del gotico*, Jaca Book, Milano, 1981
- P. SARNELLI, *Antica basilicografia*, Aspesse di Antonio Bulifon, libraro di S.E., 1686
- J.P. SARTRE, *Immagine e coscienza - Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Einaudi, Torino, 1969
- F. SAXL, *La storia delle immagini*, Biblioteca universale Laterza, IBS, Roma, 1990
- J.C. SCHMITT, *Il gesto nel medioevo*, ed. Laterza, Bari, 1990
- A.E. TAYLOR, *Platone. L'uomo e l'opera*, La nuova Italia editrice, Firenze, 1968
- R. TOMAN, *Romanico*, Gribaudo, La Feltrinelli, Milano, 2003
- P. VANDENBERG, *Oracoli*, Edizioni Club del libro, su licenza della Longanesi e C., 1982
- M. VITRUVIO, *De architectura*, 2 vol., Einaudi, Torino, 1997
- R. WILHELM, trad. B. VENEZIANI, A.G. FERRARA, *I Ching - Il libro dei mutamenti*, Adelphi, Milano, 1995
- A.L. YARBUS, *Eye Movements and Vision*, Plenum Press, New York, 1967
- G.C. YUNG, *Psychology of the unconscious*, Moffat yard and company, New York, 1916

IL PASSAGGIO A SUD-EST: LA GLOBALIZZAZIONE MATEMATICA NEL MEDIO EVO

COME LA MATEMATICA INDO-ARABA ATTRAVERSÒ IL *MARE NOSTRUM*
ED INVASE L'EUROPA

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 21 aprile 2017

Premessa

Il passaggio a nord-ovest è una rotta che collega l'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico nell'emisfero boreale, passando del Mar Glaciale Artico: nota fin dalle prime esplorazioni dell'Artide, ma soggetta al blocco dei ghiacci, è divenuto sinonimo di impresa ai limiti dell'impossibile, con difficoltà tecniche ed ambientali pressoché insormontabili.¹

Il passaggio a sud-est è invece una metafora di un nuovo modo di concepire la matematica che è pervenuto in Europa intorno al Mille, attraverso la Via della Seta e la Via delle Spezie: originario del mondo hindu, passando per Khiva e Samarcanda, è stato rielaborato all'interno del mondo islamico ed ha infine passato il Mediterraneo alla fine dell'XI secolo.

Non si sa esattamente quando il nuovo sistema indo-arabo sia entrato in Europa (il manoscritto più antico contenente numeri arabi è il *Codex Vigilanus*, scritto in Spagna nel 976), ma il Grande Traghettoatore porta il nome di Leonardo Fibonacci (Pisa, settembre 1175 circa-1241 circa), meglio noto come Leonardo Pisano o Bigollo, uno dei più grandi matematici di tutti i tempi.

Assieme ad altri matematici contemporanei, contribuì alla rinascita

¹ Ad esse si sono aggiunte anche altre problematiche che richiedono l'intervento di norme del diritto internazionale e di estenuanti negoziazioni a livello politico. Attualmente è oggetto di una disputa diplomatica tra Canada e Stati Uniti: il Canada considera il passaggio a nord-ovest come acque territoriali canadesi, mentre gli USA lo considerano una via marina in acque internazionali. La disputa assume un'importanza planetaria se si considera che le rotte dall'Europa all'Estremo Oriente risparmierebbero 4.000 km attraverso il passaggio, rispetto alle attuali rotte commerciali che passano attraverso il Canale di Panama.

delle scienze esatte dopo la decadenza dell'Età Tardo-antica e dell'Alto Medioevo. Con lui, in Europa, ci fu il connubio fra i procedimenti della geometria greca euclidea (gli *Elementi*) e gli strumenti matematici di calcolo elaborati dalla scienza araba e alessandrina.

Quasi tre secoli dopo la comparsa della sua opera, Luca Pacioli raccolse nel 1494 l'intera matematica medioevale nella *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalita*: in suo onore dal 15 al 18 giugno 2017 si terrà il Convegno Internazionale Pacioli 2017 tra Sansepolcro, Urbino, Perugia e Firenze nel 500° anniversario della morte del matematico che ha raccolto l'eredità matematica medioevale e l'ha traghettata nel mondo moderno. Si parlerà soprattutto dell'intellettuale e del maestro della contabilità, del filosofo della natura, del matematico, dell'amico e sodale dei grandi artisti del Rinascimento, primo fra i quali è Leonardo da Vinci. Non saranno dimenticati però i precursori ed i successori nel compito di trasmettere la cultura scientifica indo-araba al mondo europeo moderno e contemporaneo, ovviamente a partire da Leonardo Fibonacci, meglio noto come Leonardo Pisano, e per finire (si fa per dire) a Srinivasa Ramanujan (1887-1920), il prolifico genio matematico autodidatta, "L'uomo che vide l'Infinito", passando ovviamente per Treviso con *Larte de Labbacho* (1478) e per Venezia con *Qui comenza la nobel opera de arithmetica ne la qual se tracta tute cosse amercantia pertinente* di Pietro Borghi (1484).

La fase indiana della matematica medioevale

Ritengo che la fase indiana della matematica sia, se non proprio la più importante, almeno una delle più importanti dell'intero sviluppo millenario della disciplina.

Si può dire infatti che la cosiddetta età d'oro della matematica indiana si estenda dal V al XII secolo, e che molte delle sue scoperte matematiche abbiano preceduto scoperte simili in Occidente di molti secoli.

Essa sovente era praticata non da matematici in senso stretto, ma da astronomi che usavano lo strumento matematico nelle loro osservazioni e nei loro calcoli.

Moltissimi sarebbero i matematici da citare, ma ne riporto alcuni a titolo di esempio: tuttavia non esiste continuità nello sviluppo storico della matematica indiana, perché i contributi importanti sono separati da lunghi intervalli di stagnazione, in cui non si raggiunse nessun risultato.

Il *Surya Siddhanta*, scritto circa nel 400, introduceva le funzioni trigonometriche del seno, coseno e le loro inverse. Gli indiani si occuparono

anche di astronomia riuscendo a compilare precise tavole astronomiche che descrivevano il movimento apparente degli astri in cielo. Calcolarono l'anno siderale in 365,2563627 giorni, un valore inferiore di 1,4 secondi a quello accettato al giorno d'oggi. Questi lavori, durante il medioevo, furono tradotti in Arabo e in Latino.

Varāhamihira, chiamato anche Varāha o Mihira (505-587 d.C.), è stato un astronomo, astrologo e matematico indiano vissuto a Ujjain. Nacque da Adityadasa, pure egli un astronomo, nella regione di Avanti, che corrisponde all'incirca alla moderna Malwa.

Āryabhata (Assaka, 476-Patna, 550 d.C.) è stato un matematico, astronomo e astrologo indiano, le cui opere principali sono l'*Aryabhatiya* e l'*Arya-siddhanta*; l'*Aryabhatiya*, composto nel 499, è la sola opera pervenutaci ed è un compendio delle conoscenze matematiche indiane del tempo, composto in versi; Aryabhata copre diversi argomenti, tra i quali l'aritmetica, la trigonometria piana e sferica e le regole per il calcolo di aree e volumi. Aryabhata usa in quest'opera una numerazione posizionale, pur senza lo zero. Inoltre fornisce una approssimazione di π come 3,1416 (da confrontare con il valore vero 3,14159265), sebbene nei calcoli usi spesso il valore della radice quadrata di 10 ($\sqrt{10} \approx 3,1622$).

Nel 499 Aryabhata introdusse il senovero e compilò le prime tavole trigonometriche.

Nell'*Aryabhatiya* illustrò i metodi di calcolo di aree e volumi dei principali enti geometrici (non tutti corretti) e inoltre in questa opera appare la notazione posizionale decimale.

Nel VII sec. Brahmagupta (598-668), matematico e astronomo indiano, usò senza riserve lo 0 e il sistema posizionale decimale. Scoprì inoltre l'identità e la formula che portano il suo nome non capendo tuttavia che era valida solo per i quadrilateri ciclici, cioè inscrittibili in una circonferenza. Esplicitò le regole di moltiplicazione tra numeri positivi e negativi. È da una traduzione di tale testo che i matematici arabi accettarono il sistema decimale, che poi trasmisero all'Europa. Gestì l'osservatorio astronomico di Ujjain, e durante la sua permanenza scrisse due opere di matematica ed astronomia: il *Brahmasphuta Siddhānta* nel 628, ed il *Khandakhadyaka* nel 665.

Il *Brahmasphuta Siddhānta* costituisce la fonte più antica conosciuta, eccettuato il sistema di numerazione maya, a trattare lo zero come un numero a tutti gli effetti. Va ben oltre, comunque, enunciando le regole dell'aritmetica sui numeri negativi e sullo zero che sono piuttosto vicine al modo di ragionare moderno. La principale divergenza è costituita dal tentativo di Brahmagupta di definire la divisione per zero, che viene inve-

ce lasciata indefinita nella matematica moderna. Per esempio, egli afferma che $0/0=0$, che sarebbe di ostacolo alla discussione delle discontinuità eliminabili nel calcolo differenziale e inoltre, $1/0 =$ infinito.

Brahmagupta diede notevoli contributi all'algebra: nella sua opera si trovano soluzioni generali alle equazioni di secondo grado, comprendenti due radici anche nel caso che una di esse sia negativa. Diede parecchi contributi anche allo sviluppo dell'analisi indeterminata. Fu il primo a dare una soluzione generale all'equazione diofantea lineare $ax+by=c$, dove a , b , c sono numeri interi. Perché questa equazione abbia soluzioni intere occorre che il massimo comune divisore di a e b divida anche c ; Brahmagupta sapeva che se a e b sono primi fra loro, tutte le soluzioni dell'equazione sono date da $x=p+mb$, $y=q-ma$, dove m è un numero intero arbitrario. Suggerì anche l'equazione diofantea di secondo grado $x^2=1+py^2$, che prende il nome da John Pell (1611-1685), ma che viene usata per la prima volta nel problema archimedeo dei buoi.

L'equazione attribuita a Pell venne risolta per alcuni casi speciali anche da un altro matematico indiano di epoca posteriore, Bhaskara II (1114-1185), però va a Brahmagupta il pieno merito di aver fornito tutte le soluzioni intere dell'equazione diofantea lineare, mentre Diofanto di Alessandria si era limitato a dare una soluzione particolare di un'equazione indeterminata.

Bhāskara (Kathiawar, ca. 600-Assaka, ca. 680 d.C.), chiamato comunemente Bhāskara I, astronomo e matematico, fu il primo a scrivere i numeri nel sistema decimale indiano con un cerchio per lo zero e diede un'unica e notevole approssimazione razionale della funzione seno nella sua opera *Āryabhaṭīyabhāṣya*, un commentario sull'opera di Aryabhata scritto nel 629 d.C., che è la più antica opera in prosa conosciuta in sanscrito sulla matematica e l'astronomia. Scrisse anche due opere astronomiche in linea con la scuola di Aryabhata, il *Mahābhāskarīya* e il *Laghubhāskarīya*.

Suo omonimo fu anche un altro Bhāskara (Bijjada Bida, 1114-1185), astronomo e matematico indiano chiamato anche *Bhāskarācārya* ("Bhāskara il maestro") o Bhāskara II per evitare confusione con Bhāskara I. Egli rappresentò il culmine della conoscenza matematica e astronomica del XII sec. in ambito mondiale. Egli giunse a comprendere il calcolo infinitesimale, l'astronomia, i sistemi numerici e a risolvere molti tipi di equazioni, tutte capacità che sarebbero state raggiunte in Europa solo molti secoli dopo. Le sue opere principali furono il *Lilavati* (che tratta dell'aritmetica), il *Bijaganita* (Algebra) e il *Siddhanta Shiromani* (scritto nel 1150) costituito da due parti: *Goladhyaya* (la sfera) e *Grahaganita* (la matematica dei pianeti).

Egli scoprì le formule di addizione e sottrazione delle funzioni trigonometriche e concepì dei metodi molto vicini al calcolo differenziale, introducendo concetti simili alla derivata: per calcolare l'angolo di posizione dell'eclittica ad esempio calcolò correttamente l'equivalente delle derivate delle funzioni trigonometriche. Dimostrò anche un equivalente del Teorema di Rolle e studiò l'equazione di Pell. Afferma che qualsiasi quantità divisa per 0 dà infinito. Si dice che avesse predetto la data in cui sua figlia Lilavati si sarebbe dovuta sposare per avere un matrimonio felice; tuttavia una perla cadde nel complesso meccanismo che doveva contare il tempo e così Lilavati rimase vedova. Per consolarla il padre diede il suo nome al suo più importante trattato di matematica.

Nel XIV secolo Madhava di Sangamagrama scoprì l'attuale espansione in serie di Taylor della funzione arcotangente ottenendo poi varie serie infinite che danno come risultato π (tra cui la formula di Leibniz per π greco) grazie alle quali riuscì a calcolare le prime 11 cifre decimali del numero. Credè la scuola del Kerala i cui membri nei successivi secoli svilupparono il concetto di virgola mobile e utilizzarono metodi iterativi per la soluzione delle equazioni non lineari. Trovarono inoltre gli sviluppi in serie di Taylor delle altre funzioni trigonometriche. Nonostante si fossero avvicinati a concetti quale quello di derivata i matematici della scuola del Kerala non riuscirono mai a sviluppare una teoria globale del calcolo.

Il declino per la matematica indiana iniziò, anche a causa di un periodo di forte instabilità politica, nel XVI secolo.

La Scuola del Kerala è stata un'importante scuola di matematici e astronomi ivi fiorita tra il XIV e il XVI secolo. Fu fondata da Madhava di Sangamagrama (ca. 1350-ca. 1325) e tra i suoi membri vanno ricordati: Narayana Pandit, Parameshvara, Nilakantha Somayaji, Jyesthadeva, Achyuta Pisharati, Melpathur Narayana Bhattathiri e Achyuta Panikkar. Si ritiene che le scoperte originali della scuola siano terminate con Narayana Bhattathiri (1559-1632).

Nel tentativo di risolvere problemi astronomici, la scuola del Kerala sviluppò autonomamente un gran numero di importanti concetti matematici. I loro risultati più importanti, gli sviluppi in serie di funzioni trigonometriche, sono stati descritti mediante versi in sanscrito in un libro di Neelakanta chiamato *Tantrasangraha*, e anche in un commentario su questo lavoro, chiamato *Tantrasangraha-vakhya*, di autore ignoto. I teoremi vennero enunciati senza dimostrazione, ma le dimostrazioni relative alle serie per seno, coseno e tangente furono fornite un secolo più tardi nel lavoro Yuktibhasa (c. 1500-c. 1610), scritto dal matematico Jyesthadeva (c. 1500-c. 1575) in malayalam, lingua dravidica meridionale

parlata in India, principalmente nel Kerala.

La scoperta di queste tre importanti sviluppi in serie – molti secoli prima che fossero sviluppati in Europa da Leibniz e Newton – fu una pietra miliare per la matematica. Non si può comunque dire che la scuola del Kerala abbia inventato il calcolo infinitesimale in quanto, mentre i matematici del Kerala erano in grado di sviluppare in serie di Taylor le funzioni trigonometriche, non svilupparono una teoria globale del calcolo differenziale o integrale, né svilupparono i teoremi fondamentali dell'analisi.

La matematica persiana e araba (750-1400)

Quasi contemporaneamente alla vicenda di Brahmagupta venne alla luce in Arabia, grazie all'opera di Maometto, il movimento islamico, che arrivò a dominare, nell'VIII sec., il Nord Africa, la Penisola iberica e parte dell'India. Gli arabi entrarono così in contatto con la matematica ellenistica e con quella indiana. Nella seconda metà dell'VIII sec. Baghdad divenne un nuovo centro del sapere a livello mondiale. Califfi come Abū Ja 'far 'Abd Allāh ibn Muḥammad al-Mansur (714-775), Harun al-Rashid (763-809) e al-Ma'mun (786-833) si dimostrarono attenti nei confronti della matematica e preservarono dalla distruzione molte opere matematiche greche che, altrimenti, sarebbero molto probabilmente andate perse. Thābit ibn Qurra al-Harrānī (826-901) fondò una scuola di traduttori che tradusse in arabo le opere di Archimede, Euclide e Apollonio. Gli Arabi tradussero, inoltre, molti testi indiani.

Tutti questi fatti concorsero non poco alla nascita della matematica islamica.

Molti tra i più grandi matematici islamici erano, usando termini moderni, di origine uzbeka o persiana.

Muhammad ibn Musa al-Khwarizmi (780-850 ca), un matematico uzbeko originario della Corasmia,² scrisse importanti volumi sul sistema

² È nativo, come dice la sua nisba (che indica il luogo di appartenenza o di provenienza geografica nell'onomastica araba), della regione centroasiatica del Khwārezm (in persiano Khwārazm, l'antica Corasmia), che è una regione asiatica corrispondente all'attuale regione uzbeka del Khwārizm. In passato essa corrispose al khanato di Khwa. È situata lungo il corso inferiore dell'Āmū Daryā, noto come Oxus, gravitante intorno al Lago d'Aral. Si può chiamare anche Chorasmia, Khwarezmia, Khwarizm, Khwarezm, Khwarazm, Khorezm, Khoresm, Khorasam e Chorezm. Fu sede del potente Impero corasmio del Khwārezmshāh, abbattuto nel XIII secolo dai Mongoli di Gengis Khan (1162-1227) con l'invasione mongola della Corasmia (1219-1223).

di numerazione indiano e sui metodi per risolvere equazioni. La parola “algoritmo” deriva dal suo nome e “Algebra” dal titolo della sua opera più importante, *l'al-Kitāb al-mukhtaṣar fī ḥisāb al-jabr wa al-muqābala*.

In questa opera fondamentale, oltre a introdurre il sistema decimale nel mondo arabo, Al-Khwarizmi trovò metodi grafici e analitici per la risoluzione delle equazioni di secondo grado con soluzioni positive. Il nome *al-jabr* si riferisce al nome che il matematico diede all'operazione di riduzione di termini uguali da parti opposte dell'uguale tramite sottrazione. Per questi motivi egli è considerato da molti il fondatore dell'algebra moderna.

Non fu certo l'unico scienziato in ambito arabo.

Thābit ibn Qurra' ibn Marwān al-Sābi' al-Harrānī (826-901) lavorò alla teoria dei numeri, in particolare studiò i numeri amichevoli, ed estese il loro uso per descrivere le proporzioni tra elementi geometrici. Altri sviluppi alla materia furono apportati da Abu Bakr al-Karajī (953-1029) nel suo trattato *al-Fakhri*. Nel X secolo, Muhammad Abu al-Wafa' (940-997 o 998) tradusse le opere di Diofanto di Alessandria in arabo e studiò la trigonometria ottenendo le formule di addizione e sottrazione per il seno.

Alhazen, nome con cui nell'Europa medievale era conosciuto Abū 'Alī al-Ḥasan ibn al-Haytham (965-1040) studiò invece l'ottica.

Omar Khayyam (1048-1131) fu poeta e matematico. Scrisse le *Discussioni sulle difficoltà in Euclide* nel quale tentò di dimostrare il quinto postulato di Euclide riguardante le rette parallele (data una retta e un punto fuori di essa esiste solo una parallela alla retta data passante per quel punto) partendo dagli altri quattro: è un'impresa che sarebbe poi diventata un “chiodo fisso” per i matematici e che sarebbe sfociata nelle geometrie non euclidee all'inizio dell'Ottocento. Diede una soluzione geometrica all'equazione di terzo grado, ma non riuscì a risolverla per radicali.

Il matematico Nasir al-Din al-Tusi (1201-1274) sviluppò invece nel XIII secolo la trigonometria sferica e scoprì la legge dei seni per il triangolo sferico.

Nel XIV secolo, Ghiyath al-Din al-Kashi (1380 circa-1429) calcolò il valore di π con 16 decimali e trovò anche la regola di Ruffini per scoprire la radice ennesima di un'equazione. Inoltre nella sua opera si trova il primo esempio conosciuto di dimostrazione per induzione, tramite la quale viene dimostrato il teorema binomiale. Egli era anche a conoscenza del triangolo di Tartaglia.

Nei secoli XIII e XIV la matematica araba entrò in crisi: le cause sono il periodo storico, caratterizzato da forte instabilità politica e religiosa, e la diffusione di sette e di movimenti ostili al sapere matematico.

Agli inizi della matematica medioevale europea

Subito dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente gran parte della matematica greca andò perduta. Molte biblioteche andarono distrutte: quella di Alessandria fu distrutta nell'antichità, probabilmente più volte tra l'anno 48 a.C. e il 642 d.C.

Nei primi secoli dopo la fine dell'Impero romano non ci fu quasi nessun progresso nel sapere matematico. Anche se la matematica, divisa in Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica (Quadrivio), faceva parte delle Arti Liberali, le nozioni matematiche studiate riguardavano soprattutto l'agrimensura.

Si aggiunga poi che, nell'Alto Medio Evo, gli studiosi cristiani non diedero importanza alla matematica nei loro lavori. Solo rare persone si occuparono di matematica come Beda il Venerabile (673 circa-735), monaco benedettino e storico inglese, ed Alcuino di York (735-804), uno dei principali artefici del Rinascimento carolingio.

Singolare è stata la parabola umana di Silvestro II, nato Gerberto di Aurillac (Aurillac, 940-950 circa-Roma, 12 maggio 1003), che è stato il 139° papa della Chiesa cattolica dal 999 alla morte.

Il duca Borrell II di Barcellona, potente feudatario ispanico cristiano, nel 967 chiese all'abate Geraldo di portare con sé Gerberto, che già allora mostrava grande attitudine agli studi. Ottenuto il consenso, Borrell portò il giovane in Catalogna, dove raccomandò Gerberto ad Hatto, il vescovo di Vic, perché studiasse anche la matematica. Negli anni seguenti Gerberto studiò nella città di Barcellona: qui entrò in contatto col mondo islamico, data anche la prossimità al confine con la Spagna islamica. In questa città così fervida culturalmente, Gerberto conobbe Sunifred Lobet, canonico della cattedrale, autore del trattato *De astrologia*. Sempre in Catalogna, nell'abbazia di S. Maria di Ripoll, erano conservati codici di Boezio, di Isidoro di Siviglia, di trattati musicali, e opere di autori classici latini e greci. Nel giro di poco tempo, il giovane Gerberto divenne un prodigio di conoscenza e di scienza, fattori che dopo la sua morte, nel corso del Basso Medioevo, favoriranno la nascita del mito secondo cui Gerberto fosse un mago o al servizio del demonio.

Verso l'XI secolo la cultura occidentale entrò in contatto con quella araba e, grazie alla scuola di traduttori di Toledo e a persone come Adelardo di Bath, iniziarono a circolare in Europa non solo le traduzioni dall'arabo in latino di classici matematici antichi (come gli *Elementi* di Euclide) ma anche quelle di lavori arabi (quali l'*Algebra* di al-Khwārizmī) e greci (come l'*Almagesto* di Claudio Tolomeo). Verso quel periodo si situa

anche la rinascita economica dell'Occidente, che portò i commercianti a fare un uso sempre più massiccio della matematica.

Accanto ai traduttori di Toledo agivano anche altre scuole analoghe: sarebbe parziale pensare che tutta la traduzione dell'eredità classica alessandrina possa essere passata per mani «toledane», poiché meccanismi simili si produssero in altri siti. Tuttavia a Toledo agirono i migliori e più noti traduttori.

A partire dal 1085, anno in cui Alfonso VI conquistò Toledo, la città si costituì in un importante centro di interscambio culturale. L'arcivescovo don Raimundo de Sauvetat volle cogliere l'opportunità di far convivere in armonia cristiani, musulmani ed ebrei, favorendo diversi progetti di traduzione culturale, una richiesta che in realtà proveniva da tutte le corti dell'Europa cristiana.

Nella città castigliana confluirono molti autori che si impegnarono in traduzioni che segnarono la storia per la loro importanza.

Cito i più importanti.

Adelardo di Bath (*Adelardus Bathensis*; Bath, 1080-1152) filosofo, matematico e astrologo britannico, è conosciuto per le sue traduzioni dall'arabo al latino di varie opere riguardanti astrologia, astronomia, filosofia e matematica. Grazie alla sua attività, alcune opere degli antichi scienziati greci sono state reintrodotte in Occidente attraverso la loro traduzione dall'arabo in latino. Studiò al monastero benedettino di Bath, dove divenne monaco e dal quale poi passò nel 1100 in Francia, a Tours, dove si applicò nelle arti del trivio e del quadrivio. Compì molti viaggi, nei quali raggiunse Salerno, Siracusa, la Grecia, Toledo ed Antiochia. Tradusse le tavole astronomiche di al-Khwārizmī e l'*Introduzione all'Astrologia* di Abū Ma'shar. Una delle sue opere più conosciute è la traduzione dall'arabo al latino degli *Elementi* di Euclide, che divenne il testo più autorevole nelle scuole di matematica europee. La traduzione di Giovanni Campano (del XIII secolo, pubblicata a stampa da Ratdolt a Venezia nel 1482) è debitrice di quella di Adelardo.³

Ermanno di Carinzia o Herman Dalmatin (anche noto in latino come *Sclavus Dalmata*, *Secundus*; Istria, 1100 circa-1160 circa) proveniva dalla scuola monastica benedettina dell'Istria e fu un filosofo, astronomo, astrologo, matematico, traduttore e autore medievale dalmata.

³ B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad uno scritto inedito di Adelardo di Bath intitolato Regule Abaci*, in *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche*, vol. XIV, 1881, pp. 1-134 (saggio: pp. 1-90; edizione del manoscritto: pp. 91-134).

Ermanno acquisì a Costantinopoli e a Damasco le necessarie conoscenze della scienza araba del periodo, giunta a un livello di incomparabile superiorità rispetto a quello delle povere riflessioni dell'Occidente latino. Verso il 1138 tornò in Europa e divenne subito attivo come studioso in Spagna, allora la punta avanzata delle conoscenze scientifiche nel Vecchio Continente, grazie all'apporto garantito dalla cultura islamica ed ebraica e alla fiorente scuola di traduttori che si era creata, e nel meridione francese, maggiormente legato alla tradizione colta del mondo latino classico.

Assieme ad Adelardo di Bath, Giovanni da Siviglia, Gerardo da Cremona (1114-1187) e Platone di Tivoli (Plato Tiburtinus) (1110-1145) Ermanno è il più importante traduttore di opere dell'astronomia araba nel XII sec. e divulgatore della cultura scientifica araba in Europa. L'influenza esercitata dalle sue traduzioni sullo sviluppo dell'astronomia medievale europea fu di eccezionale importanza.

Non tutte le opere astronomiche e matematiche arabe vengono adeguatamente citate, tanto grande è il loro numero, come quelle di al-Battānī (Albatenius) o il *Grande Sindhind* di Muhammad al-Fazārī vennero tradotte in latino durante il XII secolo; o l'opera intitolata *al-Sanjārī* (1115-1116) di al-Khazīnī venne tradotta in greco da Gregory Choniades nel XIII secolo e venne studiata nell'Impero bizantino. Non tutti sanno che le modifiche astronomiche al modello tolemaico fatte da al-Battānī e Ibn Rushd ispirarono i modelli non tolemaici prodotti da Mu'ayyad al-Dīn al-'Urdī, Nasir al-Dīn al-Tusi e di Ibn al-Shatir: in seguito vennero adattati al modello eliocentrico copernicano. Le opere di Abū al-Rayhān al-Bīrūnī intitolate *Ta'rīkh al-Hind* e *Kitāb al-qānūn al-Mas'ūdī* furono tradotte in latino nel *Canon Mas'udicus*.

L'opera di al-Jayyānī, tradotta con il titolo di *Il libro degli archi sconosciuti di una sfera* (un trattato di trigonometria sferica), ebbe una "forte influenza sulla matematica europea". Gran parte delle opere europee medievali sulla trigonometria sferica furono ottenute da traduzioni dall'arabo al latino delle opere di Jabir ibn Aflah al-Ishbili.

Nel suo *Libro degli algoritmi relativi all'aritmetica pratica*, Giovanni da Siviglia (Johannes Hispalensis o Johannes Hispaniensis), traduttore e astrologo spagnolo del XII sec., fornì una delle prime dimostrazioni a noi note del sistema decimale indiano, la cui introduzione in Europa viene di norma associata al *Liber Abaci* di Leonardo Fibonacci da Pisa: «Un numero è una collezione di unità, e dal momento che la collezione è infinita (per moltiplicazione può continuare indefinitamente), gli Indiani hanno ingegnosamente incluso questa molteplicità infinita all'interno di certe regole e limiti cosicché quella infinità possa essere definita scientificamen-

te. Queste rigide regole li rendono in grado di definire con precisione questo sottile concetto».

Roberto di Chester (Robertus Castrensis) è stato un traduttore e arabista inglese che operò verso il 1150. Tradusse il trattato sull'algebra di Al-Khwārizmī: *al-Kitāb al-mukhtaṣar fī ḥisāb al-jabr wa-l-muqābala*. Del lavoro esiste una versione del 1831 *The algebra of Mohammed ben Musa. Edited and translated by Frederic Rosen*, edita e tradotta a Londra e ristampata a New York nel 1969 e nel 1939 al Cairo (ed. 'Alī Muṣṭafā Musharrafa e M. Mursī Aḥmad), ma dobbiamo la sua prima traduzione parziale a Roberto di Chester, che la intitolò *Liber algebras et almucabola* (edizione e traduzione in inglese di Louis C. Karpinski, in: UMS, XI, New York, 1915).⁴

Roberto lavorò nella Penisola iberica negli anni Quaranta del XII sec., dove la convivenza fra cristiani, musulmani ed ebrei, permetteva l'interscambio fra le rispettive culture. Tradusse numerosi importanti lavori storici dall'arabo in latino, tra cui il *Liber algebrae et almucabala* di al-Khwārizmī, tradotto nel 1145 e seguito dalla più nota traduzione di Gerardo da Cremona, ed il *Liber de compositione alchimiae*, un libro di alchimia tradotto nel 1144. Alla fine del decennio, tornò in Inghilterra.

Alcune fonti lo identificano in Roberto di Ketton (in latino Robertus Ketenensis), che fu anch'egli attivo come traduttore dall'arabo in latino nel medesimo periodo. Tuttavia ci sono molti dubbi in merito perché, quando dimorava in Spagna, Roberto di Ketton risiedeva nel Regno di Navarra, mentre Roberto di Chester operava a Segovia.

Altro traduttore da segnalare fu Platone Tiburtino (Plato Tiburtinus, XII sec.; Tivoli, 1110-1145), matematico, astronomo e traduttore italiano che visse a Barcellona, dove collaborò con il matematico ebreo Abraham bar Hiyya (più noto come Savasorda), di cui tradusse nel 1145 dall'ebraico in latino il *Liber Embadorum* (Libro delle "misure dei corpi" o Libro delle aree o Geometria pratica). Questo libro influì sul libro *Practica geometriæ* di Leonardo Fibonacci e contiene una delle prime trattazioni comprensibili delle equazioni quadratiche in Occidente. Gli scritti in ebraico sulla scienza araba di Savasorda risultano legati anche a quelli di Abrāhām ibn 'Ezrā:⁵ sembra infatti che quest'ultimo (o uno dei suoi allievi) abbia com-

⁴ Louis Charles Karpinski (1878-1956) fu un matematico americano.

⁵ Abrāhām ibn 'Ezrā (conosciuto anche come Abraham Iudaeus, Abraham Abenare o Abenèzra o Avenare o Avenèzra; Toledo, 1092-Calahorra, 1167) è stato un erudito e poligrafo ebreo. Vissuto in Spagna, Francia e Italia, fu autore di opere filosofiche d'ispirazione neoplatone-

mentato le tavole astronomiche compilate da Savasorda.

È inoltre conosciuto in particolare per le sue traduzioni in latino dall'ebraico e dall'arabo e, a quanto sembra, fu il primo a tradurre informazioni riguardanti l'astrolabio da documenti in arabo (il *De usu astrolabii* di Abu'l-Qāsim Maslama (Ibn al-Saffār), è un manoscritto che contiene informazioni sul primo astrolabio nel mondo occidentale).

Grazie alla sua opera furono conosciuti in Italia alcuni scritti di Tolomeo e Archimede.

Altre traduzioni sono le *Sphericae* di Teodosio di Bitinia ed il *Trattato di Astronomia* di Al-Battāni al-Zij.

Un intellettuale cosmopolita cremonese del Medioevo: Gherardo da Cremona

Fra i traduttori più celebri ci fu Gherardo da Cremona⁶ (in latino, Gerardus Cremonensis; Cremona, 1114-Toledo, 1187), famoso per aver tradotto l'*Almagesto* di Claudio Tolomeo dai testi arabi rintracciati a Toledo: egli fece parte del piccolo gruppo di eruditi che contribuirono al progresso dell'Europa medioevale del XII sec. trasmettendo le conoscenze greche ed arabe dell'astronomia, della medicina e delle altre scienze, sotto forma di traduzioni in latino, che le rese accessibili ad ogni persona colta dell'occidente.

Nato a Cremona forse attorno al 1114 e scomparso nel 1187, Gerardo è tutt'ora l'anello di congiunzione tra la storia locale e quella di una del-

nica e di commento a una gran parte della Bibbia ebraica, che costituiscono la più importante produzione della scuola esegetica giudeo-spagnola. Come era costume comune alla maggior parte degli studiosi del suo tempo, ebbe molteplici interessi culturali e scrisse anche opere grammaticali, astronomiche e matematiche, lasciando ai posteri anche composizioni poetiche. È tra i più notevoli divulgatori trasmettitori della scienza e del pensiero degli Ebrei dei paesi musulmani agli Ebrei dell'Europa cristiana.

⁶ Sabato 11 gennaio 2014 nelle sale di Spazio Comune è stato varato il progetto *Gherardo da Cremona. Radici e attualità del dialogo euroarabo. Per un Mediterraneo di pace*, promosso dall'associazione "Cremona nel Mondo". Si tratta di una serie di iniziative, articolate in più conferenze, per valorizzare la città di Cremona come comunità globale e aperta al mondo, organizzate in vista di Expo 2015. I relatori del primo incontro sono stati Pierluigi Pizzamiglio, già docente di Storia della Scienza alla Cattolica di Brescia, attualmente direttore della Biblioteca Carlo Viganò di Brescia ed autore di alcune monografie su Gerardo da Cremona, Maria Paola Negri, docente all'Università cattolica di Milano, Mons. Giancarlo Perego, Direttore nazionale *Migrantes*. Per un simile progetto non poteva non essere scelta la figura di Gerardo da Cremona, intellettuale medioevale cosmopolita e prolifico traduttore dall'arabo, il cui nono centenario cadeva proprio in quell'anno.

le rinascite culturali più importanti della storia europea: quella del XII secolo. Egli fece parte del piccolo gruppo di studiosi ed eruditi che in quel periodo, a Toledo, contribuì al progresso dell'Europa medievale, trasmettendo lo straordinario fermento scientifico dell'Andalusia islamica. Sotto la spinta dell'espansione islamica irradiatasi dalla penisola araba, tra l'VIII e l'XI secolo la cultura arabo-persiana si diffuse in tutto il Mediterraneo, e con essa anche la scienza islamica, che integrava con nuove scoperte il retaggio della medicina greca, molte delle cui opere vennero tradotte durante l'età dell'oro araba.

Nel 1135, con l'intento di ritrovare una copia dell'*Almagesto* di Claudio Tolomeo, Gerardo si trasferì a Toledo. In quella luminosa comunità, all'epoca appena riconquistata ai "mori" da Alfonso VI di Castiglia ma rimasta un multietnico crogiolo di culture, Gerardo imparò la lingua araba occidentale e studiò testi dei dottori musulmani, lavorando alacremente alle traduzioni dal 1134 al 1178 e divenendo uno dei migliori traduttori della scuola fiorita attorno a Don Raimundo, un monaco benedettino originario di Agen, nel sud ovest della Francia, che ricoprì la carica di arcivescovo di Toledo tra il 1126 e il 1151.

Secondo quanto riportato nel *Chronicon* di Francesco Pipino (1316), domenicano bolognese, dopo la morte di Gerardo nel 1187, suo nipote Pietro trasportò a Cremona la ricchissima raccolta di traduzioni, nella biblioteca dell'allora convento di Santa Lucia, dove con ogni probabilità si radicò in seguito anche un attivo gruppo di traduttori dall'arabo, sul modello della grande scuola toletana.

Secondo la lista compilata nel Memoriale dedicatogli dai suoi allievi, gli si attribuiscono tra le 74 e le 80 traduzioni di opere di scienziati musulmani, come Alfragani, Geber, Anaritius, Al-Khwarizmi, Avicenna e Abū Bakr Muḥammad ibn Zakariyyā Al Razi. Tra le tante traduzioni vi furono quelle della *Geometria* di Euclide, la *Misura del Cerchio* di Archimede. E la sua traduzione dell'*Almagesto* fu per molti secoli l'unica versione latina dell'opera a circolare in Europa, quella alla quale si sarebbe ispirato secoli dopo Gerardo Mercatore, Gerhard Kremer, latinizzato in Gerardus Mercator (Kruikebeke, 5 marzo 1512-Duisburg, 2 dicembre 1594) per la costruzione della sua sfera celeste.

Leonardo Fibonacci ed il Liber Abaci

Leonardo Fibonacci (1170-1241 circa), noto anche come Leonardo Pisano, fu probabilmente il più grande matematico nel periodo posto a

cavallo fra il XII ed il XIII secolo.⁷

Nel suo *Liber Abaci* (1202) fece conoscere in Europa il sistema di numerazione decimale indo-arabo e lo zero, perché presenta le novem figure degli indiani e il signum 0, le operazioni su interi e le frazioni, criteri di divisibilità, ricerca del massimo comun divisore e il minimo comune multiplo, regole di acquisto e di vendita, cambi monetari, regole del tre semplice e tre composto ecc. Fibonacci definisce solo tre termini primitivi dell'algebra – il termine noto (numerus), la radice quadrata (radix o cosa), il quadrato (census) – che gli serviranno poi per studiare le equazioni dei primi due gradi tratte dall'algebra di al-Khwārizmī.

Il trattato non ha precedenti in Europa e sfida quelli esistenti nel mondo islamico e classico: è comunque evidente che Fibonacci trae molto dalle opere di matematici arabi quali al-Khwārizmī e Abu Kamil specialmente per la parte algebrica, che è dedicata interamente allo studio delle equazioni algebriche quadratiche.

Infatti, i nuovi algoritmi descritti e presentati da Fibonacci erano, per l'epoca, procedure di calcolo scritte in linguaggio colloquiale che intendevano facilitare la risoluzione dei problemi di calcolo evitando l'utilizzo dell'abaco, fino ad allora sostanzialmente indispensabile, dato che si operava con il sistema numerico romano. La maggior parte dei metodi aveva inoltre fondamento teorico nel metodo principale delle proporzioni e negli altri algoritmi presentati negli *Elementi* di Euclide.

Fra i problemi trattati, 22 sono desunti da al-Khwārizmī e 53 da Abu Kamil; si può quindi dire che l'algebra di Fibonacci non è altro che una raccolta riassuntiva di quella di al-Khwārizmī e Abu Kamil. L'opera è suddivisa in quattro parti, la prima (che comprende i primi sette capitoli) è un'introduzione all'algebra e ai nuovi numeri, non fa riferimenti alla vita reale ma presenta esempi sempre più complessi così da abituare il lettore ai nuovi numeri. Seguono poi quattro capitoli che presentano molti possibili problemi nella "mercadantia"; qui il lettore mette alla prova le nuove conoscenze e capisce la superiorità dell'algoritmo indiano rispetto a quello romano. Il dodicesimo capitolo è il più ampio, comprende problemi di matematica "divertente", uomini che trovano borse, conigli che si moltiplicano, divisione di cavalli ecc. La terza parte (tredicesimo capi-

⁷ Leonardo di cognome non si chiamava Fibonacci, ma nell'intestazione del suo libro scrive: "Qui comincia il libro del calcolo composto da Leonardo Pisano, figlio di Bonacci, nell'anno 1202". Il soprannome con cui lo conosciamo venne coniato nel 1838 dallo storico Guillaume Libri.

tolo) tratta il metodo della falsa posizione e della doppia falsa posizione, uno dei metodi più potenti della matematica araba e medievale. L'ultima parte tratta questioni più astratte, estrazione di radici e proporzioni con la geometria.

I quindici capitoli del libro sono colmi di problemi di natura disparata, ma il dodicesimo ("De Regulis Erractis") è quello più ricco e vario, dove tratta i numeri perfetti e il problema della coppia di conigli.⁸

Nei secoli successivi lo sviluppo della matematica accelerò.

Nicola Oresme (1323-1382) anticipò anche i concetti di potenza irrazionale e grafico di una funzione: fu infatti il primo ad avere l'idea di rappresentare il movimento con un grafico alla maniera moderna. Fu uno dei primi ad occuparsi di serie infinite, scoprendo i risultati di molte di esse e dimostrando la divergenza della serie armonica. Lo studio delle serie infinite fu forse l'argomento più innovativo della matematica medioevale. Oresme rimane una delle menti più innovative di tutta la matematica medioevale europea ma molte delle sue idee furono dimenticate e dovettero aspettare secoli per essere riscoperte e rielaborate.

Nel XV secolo si può situare la nascita della matematica europea moderna. Le opere del tedesco Regiomontano apportarono un enorme sviluppo alla trigonometria. Luca Pacioli (1445 ca-1517) riassunse tutte le conoscenze matematiche del tempo nella sua *Summa de Arithmetica* (1494). Gli artisti Leon Battista Alberti, Piero della Francesca e Albrecht Dürer si interessarono invece di prospettiva e di geometria descrittiva.

⁸ È il testo più noto e importante di Fibonacci, enorme (459 pagine nell'edizione in-quarto di Baldassarre Boncompagni), distribuito in 15 capitoli: 1. La conoscenza delle nove figure indiane, e come con esse si scrivano tutti numeri; quali numeri si possano tenere in mano e come, e l'introduzione all'abaco; 2. La moltiplicazione degli interi; 3. L'addizione degli stessi; 4. La sottrazione dei numeri minori dai maggiori; 5. La divisione dei numeri interi per numeri interi; 6. La moltiplicazione degli interi con le frazioni, e delle frazioni senza interi; 7. La somma, la sottrazione e la divisione degli interi con le frazioni e la riduzione delle parti di numeri in parti singole; 8. L'acquisto e la vendita delle merci e simili; 9. I baratti delle merci, l'acquisto di monete e simili; 10. Le società fatte tra consoci; 11. La fusione delle monete e regole correlative; 12. La soluzione di questioni diverse, dette miscellanee; 13. La regola della doppia falsa posizione, e come con essa si risolvano pressoché tutte le questioni miscellanee; 14. Il calcolo delle radici quadrate e cubiche per moltiplicazione e divisione o da estrazione e il trattato dei binomi recisi e delle loro radici; 15. Le regole delle proporzioni geometriche; e le questioni di algebra e almucabala.

Il commercio fra Oriente ed Occidente dal IX all'XI secolo

Il mondo della matematica è strettamente collegato con quello del commercio.

Baghdad, dalla sua fondazione nel 762, fu il centro e l'incrocio di tutte le rotte commerciali dell'Oriente. Sede della corte abbaside, questa città attirò verso di sé le spezie, i profumi dell'India e le sete della Cina.

La maggior parte del commercio con l'Estremo oriente avveniva via mare, su navi di ridotto tonnellaggio. Il monzone condizionava le date di partenza e di arrivo dei convogli: la partenza per la Cina e l'India dovevano avvenire nel mese di gennaio. La partenza, in genere, avviene dai porti del Golfo Persico: Bassora (legata dal Tigri a Baghdad), Fars, Siraf (Persia), Sohars (negli Emirati) e Mascate (Oman).

Da questi porti due vie conducevano in India. La prima seguiva le coste della Persia poi quelle dell'India, caricando e scaricando le mercanzie negli scali commerciali disseminati lungo il litorale. Il viaggio delle navi che seguivano questa rotta si arrestava in India, da dove riportava pietre preziose (zaffiri, diamanti, ecc.) e, soprattutto, spezie (cannella, pepe, zenzero, chiodi di garofano, coriandolo, zafferano, noce moscata).

La seconda rotta puntava direttamente dall'Oman, attraverso il Mare dei Lars, a Koulan, nel sud dell'India. Da qui le navi passavano lo stretto di Palk davanti a Ceylon, quindi il Golfo del Bengala e, attraverso lo stretto di Malacca, arrivavano fino in Cina. All'inizio del IX secolo la città di Khanfou, nei pressi di Shangai, è lo scalo più importante della Cina.

I mercanti arabi erano bene accolti ed avevano i loro riferimenti nei connazionali e nei correligionari colà residenti per commerciare.

In seguito ad alcune sommosse furono obbligati a lasciare la Cina per fondare la loro principale base logistica a Kalah, nella penisola di Malacca. Da quel luogo esportavano verso il Golfo Persico la seta della Cina, i prodotti dell'Indocina, la canfora, chiodi di garofano, legno d'aloè, legno di sandalo, noce di cocco ecc.

Esisteva una rotta concorrente, quella del Mar Rosso, con diversi punti di partenza che confluivano tutti ad Aden. Da qui le mercanzie dell'Oriente giungevano direttamente a Siraf, in Persia. In cambio Aden esportava verso l'est gli smeraldi dell'alto Egitto e l'avorio dell'Abissinia. Da Aden le barche da carico risalivano il Mar Rosso fino a Gedda o El Diar, e poi raggiungevano Aydhab in Egitto. In questo porto le mercanzie venivano sbarcate per essere trasportate con carovane fino ad Assuan e da questa località lungo il Nilo ad Al Fustat (Il Cairo) e Alessandria, mentre da El Diar e Gedda altre carovaniere provvedevano al trasporto delle mercanzie

a Bassora, Baghdad e Damasco, sulle rotte dei pellegrini.

Anche se in minore misura rispetto alla via marittima, il traffico terrestre lungo la Via della Seta permetteva comunque di importare prodotti dalla Cina e dall'India. Il commercio era effettuato esclusivamente su cammelli o dromedari, attraverso piste carovaniere. Questi percorsi presentavano, scaglionati strategicamente a distanza, dei caravanserragli, che erano foresterie fortificate, depositi e punti di approvvigionamento d'acqua per le carovane: la presenza dell'acqua era un elemento strategico in questi paesi del deserto: non a caso Bukara e Samarcanda, grandi città e principali mercati della Transossiana (da Trans Oxus), erano delle oasi.

Una delle rotte terrestri, la Via della Seta Superiore, partiva da Bukara, attraversava il Syr Daria, affluente del Lago Aral e, aggirando il Tibet al limite della foresta siberiana, raggiungeva la Cina del Nord. L'altra via verso la Cina, la Via della Seta Inferiore, partiva dall'area di Kandahar e dal Seistan e, aggirando i contrafforti meridionali dell'Himalaya, raggiungeva l'India, la Birmania e quindi la Cina centrale e meridionale. Questo doppio itinerario è quello che viene chiamato nel complesso la Via della Seta.

Altri legami commerciali venivano allacciati anche verso nord, in direzione delle pianure della Russia. Partendo da Bukara, attraverso il Khwarezm e costeggiando per via terrestre la costa occidentale del Caspio, i commercianti arabi raggiungevano Itil, alla foce del Volga. A partire dall'VIII secolo questa piazza diventò un grande mercato internazionale frequentato da musulmani, Bizantini, Bulgari del Volga e Vareghi o Rus (russi di stirpe vichinga). Da Itil i mercanti arabi risalivano il corso del Volga fino a Bulgar, capitale dei Bulgari, nei pressi dell'attuale Kazan. Dal canto loro i Vareghi discendevano il Volga fino al Caspio, dove commerciavano pellicce e schiavi.

Dopo aver attraversato l'Oriente musulmano le mercanzie e le produzioni dei paesi dell'Islam raggiungevano l'enorme mercato di Costantinopoli. La produzione bizantina di seta risultava insufficiente a soddisfare le necessità della corte e dell'economia della capitale bizantina: per questa ragione i Bizantini erano obbligati ad importare merci dall'Estremo Oriente, passando necessariamente attraverso le intermediazioni arabe. Lo stesso discorso vale per le spezie orientali. Pertanto a Costantinopoli si importavano la seta cinese, i broccati, le pietre preziose d'Arabia e le spezie, e si esportavano verso il mondo musulmano dei prodotti di tintoria, il mastice, il vetro colorato per mosaico, il corallo rosso e le stoffe preziose.

Le grandi piazze di scambio con Costantinopoli erano Antiochia, Alessandria e soprattutto Trebisonda, in territorio bizantino, sulla costa

meridionale del Mar Nero.

A partire da quest'ultima piazza commerciale i prodotti erano trasportati con navi bizantine fino a Costantinopoli: i musulmani non sembrano giocare un ruolo molto importante nell'esportazione dei prodotti orientali verso l'Occidente, perché erano in effetti i Greci che trasportavano le mercanzie per mare o attraversando l'Asia Minore.

Il traffico verso l'Occidente diventò un affare significativo dei mercanti di Amalfi e di Venezia. A Roma si consumava, tra l'altro, una enorme quantità di prodotti orientali con fine di culto religioso. Per alimentare questo immenso mercato e il resto dell'Occidente, Venezia e Amalfi non esitarono a commerciare direttamente con gli Arabi a partire dal IX secolo. Le due città, che possedevano empori e magazzini in Siria e in Egitto, vi esportavano schiavi, armi, ferro e legno da costruzione. Tuttavia gli Italiani non erano ancora gli uomini chiave del commercio orientale, perché i principali attori di questa grande corrente di scambi si trovavano soprattutto in Dar al Islam ("terra dei musulmani"). Fu solo due secoli più tardi che entrarono in gioco anche Genova e Pisa: quest'ultima fu protagonista nel passaggio della matematica araba in Europa.

Le rotte commerciali

La rotta delle Spezie, chiamata anche Via delle Spezie, era la via marittima dall'Europa all'India e oltre, fino alle Isole delle Spezie (Molucche). La rotta venne aperta tra il XV e il XVI secolo da esploratori portoghesi.

L'apertura della rotta delle spezie, in parte ottenuta con l'uso della forza militare, rappresenta il punto di partenza dell'espansione europea nel mondo e del colonialismo.

Il primo troncone portava da Lisbona, intorno al Capo di Buona Speranza, lungo le coste dell'Africa orientale e attraverso il Mare arabo fino alle città di Goa, Calicut e Cochin nel Malabar sulla costa sud-occidentale dell'India. Da lì si proseguiva circumnavigando India e Ceylon e attraversando il Golfo del Bengala, lo Stretto di Malacca, il Mar di Sunda e il Mar di Banda fino alle Isole delle Spezie, in primo luogo Ambon, Tidore e Ternate.

Sulla nuova rotta commerciale venivano importate soprattutto spezie come il pepe, i chiodi di garofano, la noce moscata e la cannella. Altre merci importanti trasportate erano mirra e incenso.

Le spezie in Europa avevano un valore commerciale immenso, poiché

non servivano solo per insaporire le pietanze, ma anche per la produzione di farmaci, dato che gli aromi erano utilizzati per insaporire i cibi e come antibatterici per conservare la carne.

Il commercio era molto fiorente e causa di attriti fra città, i quali talvolta sfociavano in episodi bellici. Dopo decenni di conflitti tra le Repubbliche marinare, fu la Venezia di Marco Polo ad affermarsi come dominatrice degli scambi con l'Oriente, governando per quasi due secoli il traffico delle spezie fra la fine del Duecento e l'inizio del Cinquecento.

Le flotte commerciali viaggiavano lungo le coste, in convogli scortati da navi da guerra, pronte ad attendere l'arrivo delle carovane in qualsiasi porto del Vicino Oriente. Le spezie venivano spedite da Alessandria d'Egitto, dai porti della Siria e del Mar Nero.

L'esigenza dei vari regni europei di approvvigionamento diretto presso i mercanti orientali, nel tentativo di spezzare così il monopolio veneziano, contribuì all'enorme incremento d'interesse, durante il Quattrocento, per la navigazione in alto mare. Nel 1418 il re del Portogallo Enrico il Navigatore aprì una scuola nautica proprio allo scopo proprio di scoprire nuove rotte verso l'Oriente. Il navigatore portoghese Vasco da Gama (1469-1524) doppiò il Capo di Buona Speranza il 22 novembre 1497 ed approdò a Calicut. Stipulò con i sultani di Cochin e Cananor un trattato che assicurava ai mercanti portoghesi le varietà più pregiate di spezie. In seguito a quel viaggio ed alla fondazione delle colonie portoghesi sulle coste dell'India, il monopolio del commercio delle spezie passò a Lisbona, sancendo il declino di Venezia, che non era in grado di navigare con la sua flotta nell'Atlantico.

Infatti, il successo di questo progetto permise ai portoghesi di poter fare a meno dell'intermediazione di commercianti arabi, persiani, turchi e veneziani, che gravava sul prezzo delle spezie orientali insieme agli elevati dazi richiesti dall'Impero Ottomano.

La rottura del monopolio commerciale di veneziani, turchi e arabi nel commercio delle spezie ne rendeva più abbordabili i prezzi e ne fece salire sia la domanda che l'offerta. L'apertura della rotta finì nel ridurre drasticamente l'importanza delle antichissime rotte terrestri come la Via della Seta e la Via dell'Incenso.

Nel Cinquecento la Spagna penetrò nel Centro e nel Sud America, continenti che fecero conoscere al Vecchio Mondo vaniglia, peperoncino e pimento.

Nel secolo successivo si formarono le Compagnie delle Indie Orientali in Inghilterra, Olanda e Francia, che strapparono il predominio al Portogallo. Gli olandesi, unendo cinque compagnie commerciali, arriva-

rono a creare la più potente organizzazione del mondo che commercializza praticamente in esclusiva le spezie dai principali luoghi di produzione: India, Ceylon, Malesia, Molucche, Cina e Giappone.

Uomini, commercio e stato

Per molto tempo il Medio Evo in Occidente è stato presentato come un periodo di barbarie e di tenebre.

Da un punto di vista economico, l'Europa dell'alto medioevo non poteva paragonarsi alla potenza del mondo orientale, perché era proprio fra la Cina e Bisanzio che si attivavano i più moderni attori del commercio mondiale dell'epoca.

Se l'economia di scambio esisteva ancora nell'Asia centrale, nel resto del Califfato Abbaside gli scambi si basavano essenzialmente sulle monete d'oro e d'argento: anche se a livello locale era il Dirham d'argento il più utilizzato, nelle transazioni a grande distanza era comunemente impiegato il Dinar d'oro, in competizione con il Solidus d'oro bizantino.

I capitali necessari alle imprese commerciali venivano forniti non solamente dai negozianti ma anche dai funzionari, dai proprietari fondiari e dai capi militari.

Il commercio era un'attività rischiosa, ma i suoi profitti erano immensi: un profitto del 500% non era a quei tempi per niente eccezionale.

Tutto ciò era basato su tre elementi fondamentali: un'attenzione costante degli Stati ai problemi degli scambi commerciali, il controllo di una formidabile rete commerciale, ed uomini e tecniche molto dinamiche ed al passo con i tempi.

Ebrei, cristiani e musulmani, tutte comunità dell'impero abbaside, partecipavano attivamente al commercio. Non esiste un monopolio di una comunità sul commercio di un prodotto in particolare, anche se è dato notare una certa prevalenza dell'una o dell'altra in certi prodotti.

In Egitto, gli ebrei erano in maggioranza nel lavoro dell'oro e dell'argento, la fabbricazione e la tintura delle stoffe, la soffiatura del vetro e la farmacopea, ma in realtà non detenevano un vero e proprio monopolio. Essi avevano un'attività limitata al mondo musulmano ed erano perfettamente integrati: infatti, non erano rare associazioni commerciali fra ebrei e musulmani.

Se c'era una differenza, questa si notava fra il piccolo e il grande commerciante.

Il grande mercante era il centro della società urbana musulmana, pre-

stava denaro allo Stato, riceveva le somme dovute attraverso la riscossione delle imposte, partecipava alla manutenzione degli edifici pubblici ed era in grado di commerciare un enorme diversità di prodotti.

In realtà solo pochi erano in grado di mostrare una accentuata diversificazione di prodotti. Il caso più frequente è quello della specializzazione in un solo tipo di mercanzia.

In base al loro modo di operare i mercanti si potevano classificare in sedentari o itineranti.

I mercanti sedentari utilizzavano i servizi di intermediazione per distribuire i loro prodotti.

Fra gli itineranti c'erano quelli che facevano andata e ritorno fra due paesi, e si distinguevano da quelli che emigravano per commerciare poi con la propria famiglia e i loro amici rimasti nel Paese d'origine (è il caso della famiglia di Fibonacci).

Per quanto atteneva al mercante sedentario, non avendo né parenti, né amici a cui affidare le vendite dei suoi prodotti, questi faceva ricorso al "rappresentante dei mercanti", un negoziante stabilito in un paese straniero che funzionava da agente d'affari e di intermediazione per i suoi connazionali e per tutti quelli che gli attribuivano fiducia.

Per il commercio verso l'estero il legame di fiducia e di amicizia costituiva il fattore fondamentale. Si trattava di una cooperazione ufficiale fra mercanti di Paesi diversi. Un mercante che voleva vendere dei prodotti su un mercato straniero li inviava a un mercante amico, stabilitosi da tempo su quella piazza. Questo si occupava di tutto: vendeva al prezzo più vantaggioso possibile, regolava le diverse transazioni e acquistava i prodotti locali che rispediva al primo commerciante. Questo sistema si basava su un mutuo servizio perché un'analoga cooperazione si aveva anche in senso inverso.

Associati o indipendenti, i mercanti musulmani utilizzavano differenti procedure commerciali: lettere di cambio, pagamento differito, il prestito ad interesse e, spesso, la speculazione. L'usura era un problema primario per i mercanti musulmani, perché vietata dal Corano: tuttavia, il divieto poteva venire aggirato e l'usura essere praticata, dissimulata sotto forme diverse di transazione finanziaria.

Per favorire l'apertura di empori commerciali in terra straniera, lo stato poteva intervenire in diverse maniere: attaccando con la forza, oppure per via diplomatica o in maniera più subdola e sottile.

Si tratta di interventi piuttosto rari.

Lo stato però interveniva più direttamente nella vita quotidiana dei mercanti: forniva la sicurezza delle vie commerciali di terra da banditi e da

ladroni e garantiva protezione contro i pirati in mare, oltre ad un efficiente servizio postale, agli ostelli organizzati in favore dei pellegrini, a tenere in ordine le piste percorse, a proteggere i caravanserragli, anche se la maggior parte di questi posti tappa fortificati erano nati più per iniziativa privata.

Lo Stato interveniva anche con l'applicazione di tasse diverse, quali i diritti di dogana.

Le mutazioni tra la fine dell'XI secolo e l'Età moderna

Oltre alla sparizione o all'apertura di nuove vie di commercio, il fattore più significativo nella situazione sopra delineata è rappresentato dal progressivo declino economico dello stato bizantino. L'indebolimento politico dell'impero ne fu la causa principale. Per lottare contro i Normanni d'Italia, gli imperatori furono costretti a ricorrere all'aiuto della flotta veneziana.

Nel 1082, dopo la vittoria sui Normanni, i Veneziani ottennero una serie di privilegi commerciali, la cui ampiezza non cesserà di accrescersi nel tempo.

Oltre a Venezia, altre città italiane approfittarono dell'apertura del mercato greco, Genova in particolare.

L'economia dirigista sparì lasciando spazio a una economia libera e aperta, che andò prevalentemente a beneficio degli stranieri. L'economia, l'industria e il commercio bizantini si trovano così gradualmente in rovina a causa dei privilegi commerciali accordati alle repubbliche marinare italiane.

Invece per quanto riguarda il mondo musulmano il declino economico non interverrà che quattro secoli più tardi, fra fine Quattrocento ed inizio Cinquecento, quando le linee di scambio commerciali, per effetto della scoperta delle nuove rotte marittime verso l'India e le Americhe, si spostarono più a sud e fuori del mondo musulmano, a vantaggio delle nuove potenze marinare, quali la Spagna e il Portogallo.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI ASSISTENZA MEDICA NELLA STORIA

ALBERTO ALEXANDRE

Relazione tenuta il 28 aprile 2017

Il trattamento medico nella storia è sempre stato visto in associazione al servizio religioso. Gli antichi sacerdoti erano anche medici, ministri dello spirito e del corpo, dato che le più antiche religioni precristiane identificavano certi Dei con la guarigione delle malattie. Sin dal 400 a.C. si ha notizia di un ospedale eretto dal re di Ceylon nel 1360 a.C., provvisto di medicine e personale idoneo alla cura dei malati.

Presso gli Egiziani nei templi d'Iside e di Serapide, e presso i Greci e i Romani nei santuari di Esculapio, "asclepiei", esistevano locali, talora vasti e ben attrezzati, per accogliere quei malati che da sogni o da altri indizi ricevuti ivi dormendo speravano di trovare giovamento alle loro infermità. Questa pratica era denominata "incubatio" e non escludeva l'applicazione di una medicina empirica da parte dei sacerdoti. Gli asclepiei erano situati in luoghi ameni, in vista del mare o di fiumi, e vi erano annesse palestre e bagni. L'accettazione degli infermi era subordinata al versamento di una somma e quindi Luciano chiamava il tempio di Esculapio in Pergamo la "bottega del nume". Dagli asclepiei si formarono le prime scuole di medicina. In Grecia fin dal VI secolo a.C. i medici incaricati della cura gratuita disponevano nella propria abitazione di un locale, "iatreo", per visite, operazione, ed eventuali brevi ricoveri.

Le grandi famiglie romane nelle proprietà rurali provvedevano con apposite infermerie, "valetudinaria", alla cura degli schiavi, con esclusione di quelli che venivano giudicati subito incurabili. Nelle regioni danubiane furono scoperti tre ospedali romani, dove prestavano servizio infermieri e assistenti (*accensi, optiones valetudinari*), *frictores, unguentari*, che praticavano massaggi e applicavano unguenti.

Anticamente, la ricerca scientifica nel settore medico ebbe otto secoli di sviluppo: dal VI sec. a.C. al II sec. d.C. La dissezione del corpo umano e

le relative indagini sulle funzioni furono in auge nella scuola alessandrina soprattutto nel III sec. a.C. Proliferò di conseguenza un'ampia produzione di testi, contenenti compendi ed illustrazioni tratti dalle opere più illustri della medicina antica. Galeno (129-199), nativo di Pergamo, era l'autorità più eminente e riconosciuta nell'Impero Romano. Fu uno tra i personaggi più importanti della storia della medicina: svolse una colossale opera di sintesi, costruendo un sistema logico-empirico sulla medicina. Si avvale dell'osservazione, ma seppe rinunciare a speculazioni aprioristiche, a considerazioni teologiche e a deduzioni quando gli venivano meno i dati oggettivi. Scrisse dei trattati di anatomia che divennero per oltre un millennio la bibbia per il medico.

Nel mondo romano si possono individuare quattro tipi di pratica medica, ampiamente diffusi: ad una medicina teurgica, che in realtà non è neppure una medicina non-scientifica in quanto si riduce all'attribuzione di un fenomeno fisiologico o patologico ad un dio o a una divinità, si affianca quella sacerdotale, la cui rilevanza è testimoniata dalle aspre critiche di intellettuali come Cicerone al riguardo del valore terapeutico di voti, preghiere, processioni, sacrifici, e del valore diagnostico di divinazioni e interpretazioni di sogni. La medicina magica invece riconosceva potere terapeutico all'uomo, quando fornito di amuleti, filtri e pozioni, incantesimi e formule magiche: anche questo tipo di medicina incontrò largo favore presso la popolazione, ma fu aspramente criticato ad esempio da Plinio il Vecchio come pratica "vana, ridicola, illegale". Il quarto tipo di medicina è quella patriarcale, basata essenzialmente sull'uso di erbe medicinali, esercitata in ambito familiare dal *pater familias*, e trasmesso di padre in figlio. La medicina razionale, applicata da un medico che agiva in proprio da professionista liberamente retribuito, cominciò a nascere dopo il decreto di Giulio Cesare che concedeva diritto di cittadinanza romana a tutti i medici. Fu il Cristianesimo ad affrontare gli aspetti concreti della sofferenza umana, enfatizzando l'ospedale come asilo per viaggiatori e vittime di calamità naturali. Nel IV secolo d.C. i membri della Chiesa cristiana avevano fondato nell'Impero Romano ospedali per lebbrosi, poveri ciechi e malati, case destinate al soccorso degli orfani.

Denominazione in uso era quella di xenodochio, assieme a ptocotrofo, orfanotrofo. Lo xenodochio (in latino: *xenodochium*, dal greco *χενοδοχείον* - *xenodocheion* da *xéno*, ospite, e *dòcheion*, ricettacolo, da *dècomai*, ricevo) era una struttura di appoggio ai viaggi nel Medioevo, adibita ad ospizio gratuito per pellegrini e forestieri. Più piccolo di un *hospitale* era posto sul percorso di una *Via* di pellegrinaggio, come il cammino di Santiago di Compostela o la Via Francigena, veniva gestito da monaci che

offrivano alloggio e cibo. Sulla Via degli Abati lo *xenodochio di San Pietro* si trovava presso *Boccolo de' Tassi*, nella valle del Ceno, ed era gestito dai monaci dell'abbazia di S. Colombano di Bobbio, da cui dipendeva nel Feudo monastico di Bobbio. Sulla Via Francigena presso Montelungo rimangono gli imponenti resti dello xenodochio di S. Benedetto gestito dai monaci benedettini della Abbazia di Leno.

In ambito urbano era un edificio delegato ad ospitare attività assistenziali presso le cattedrali di epoca tardo antica. Unito ad altri spazi con funzioni varie, portava alla costituzione del complesso episcopale.

Nell'Europa percorsa da continui movimenti di cavalieri, mercanti, pellegrini per motivi religiosi, povera gente in cerca di sfamarsi o di trovare un lavoro, si dette più attenzione e più attuazione al concetto cristiano della *domus hospitalis* – da cui deriveranno poi i termini di ospedale, ostello, ospizio, hotel-Dieux – quale luogo in cui una comunità vive e, in nome di Dio fornisce un tetto, un boccone e possibilmente anche assistenza medica ai *pauperes Christi*.

Il termine *Hospitale* prese piede in seguito, nel periodo carolingio, assieme ai termini correlati di ospizio, hospital, hotel, spital, hostel, ostello. In Francia entrerà in uso il termine *maladrerie*, e quello di *Hotel-Dieu* che in testi medievali viene inteso come indicativo di un luogo dove si poteva trovare ospitalità e servizio religioso insieme.

La parola greca *nosocomeion*, appare per le prime volte negli scritti di S. Girolamo, alla fine del secolo IV d.C., intercalata nella lingua latina, ad indicare chiaramente un ospizio destinato esclusivamente ai malati.

Nell'Oriente, ove il cristianesimo ebbe più rapido sviluppo, troviamo tra i più antichi xenodochi quello fondato in Costantinopoli da S. Elena, madre di Costantino, quello fondato da Zotico ed Eubulo, senatori romani. Alcuni ospizi non tardarono a mostrare evidenti tratti di carattere sanitario, specialmente nei grandi centri della cultura orientale: Cesarea, Antiochia, Alessandria. Il vescovo di Cesarea, Basilio, nel grande stabilimento paragonato ad una città per le sue dimensioni e perché distribuito in sezioni con edifici separati, assegnava reparti speciali agli infermi e ai lebbrosi. I monaci di S. Basilio propagarono estesamente in Asia Minore le opere assistenziali, soprattutto a vantaggio dei lebbrosi.

In Antiochia il vescovo Giovanni Crisostomo guidava un ospedale per lebbrosi e altri malati: trasferitosi poi in Costantinopoli vi istituì “nosocomi” con “medici, cuochi ed inservienti scelti tra i celebri” all'inizio del V secolo.

Il codice Giustiniano, emanato nell'anno 529 ma compilato in gran parte su legislazioni d'età anteriore, fa supporre già avanzata la separazione

delle varie forme di soccorso, poiché oltre allo xenodochio elenca una serie di istituzioni dedicate a fini speciali: nosocomio, ptocotroffio, gerontocomio, orfanotroffio, brefotroffio. Ma i caratteri delle attività erano spesso promiscui.

Presso il monastero del Pantocrator in Costantinopoli, l'imperatore Giovanni Comneno e la consorte Irene fondavano nel 1196 un ospedale, dalla descrizione del quale appare evidente il livello organizzativo raggiunto dal servizio medico nell'oriente cristiano: questo xenodochio era composto di cinquanta letti, divisi in cinque sezioni per ammalati comuni con dieci letti ciascuna e infine un reparto femminile con dodici letti. A ciascuna sezione erano addetti due medici, infermieri e serventi distribuiti in turni regolari e soggetti a due medici direttori, o primiceri. Annesso all'ospedale si trovava un servizio di consultazione con due chirurghi e due medici, e nei casi difficili si richiedeva l'intervento di un medico dell'ospedale. Per i malati cronici vi era un'apposita corsia distaccata, con ventiquattro letti. Vi era annesso un servizio farmaceutico, con un farmacista capo e cinque subordinati. I monaci del chiostro, in caso d'infermità venivano ricoverati in una sala riservata.

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera in Occidente, S. Girolamo attribuisce a Fabiola, la penitente della stirpe dei Fabii, la fondazione del primo nosocomio in Roma, verso la fine del IV secolo. Ella stessa si aggirava per la città e la campagna in cerca degli infermi abbandonati, per mitigare le sofferenze con amoroze cure. Sempre S. Girolamo ricorda anche il grande xenodochio che esisteva a Porto; presso la foce del Tevere. S. Girolamo in queste due citazioni tace la sua partecipazione personale.

Al patriarchio, la vetusta residenza dei papi in Laterano, corrisponde il "venerabile ptochium lateranense", che nel suo titolo bizantino rivela la sua alta antichità. L'esempio vale per tutti gli episcopi, regolarmente uniti a ospizi e xenodochi, che col tempo acquistarono importanza di veri e propri ospedali, nel senso moderno del termine. In tal modo si spiega il rapporto topografico più o meno costante tra i maggiori nosocomi e le antiche cattedrali. Come nell'Oriente, xenodochi ed ospedali sono eretti anche presso le diaconie e i monasteri. A tal proposito va ricordata una comunità di monaci irlandesi largamente diffusa nel continente europeo, la quale si rese particolarmente benemerita per numerose fondazioni ospitaliere conosciute sotto il nome di *Hospitalia Scotorum*, e d'origine assai antica, poiché un decreto del concilio di Meaux del 845 prevede il restauro degli edifici fatiscenti. I grandi pellegrinaggi ai santuari più venerati disseminano di ricoveri le principali vie di comunicazione.

Nei primi secoli del Medioevo, anche quando parve smarrita la continuità del pensiero scientifico, la civile sapienza non si era spenta in Italia. I nuovi dominatori barbari avevano compreso l'importanza della medicina esercitata secondo la tradizione romana, e ne avevano accettato le norme. Questa medicina viveva nell'ombra dei chiostri: anche se vi furono nel Medioevo medici pratici insigniti dei medesimi titoli che venivano attribuiti ai tempi dei Romani, con gli stessi diritti, pure i soli che studiarono la medicina e conservarono gli antichi insegnamenti furono i chierici. Solo i conventi infatti potevano offrire un asilo sicuro agli studiosi e dare la possibilità di provvedere con tranquillo animo alla cura degli ammalati.

Il primo centro di questa medicina monastica fu fondato nel monastero di Montecassino nel 529, da S. Benedetto da Norcia, che ebbe fama di studioso di cose mediche e gran guaritore. Cassiodoro, che si ritirò nel chiosstro, vi portò la conoscenza dell'antica letteratura classica, e raccomandava lo studio dei testi di medicina greca. A poco a poco in tutta Italia e in tutta Europa si diffusero i monasteri benedettini, accanto ai quali erano collocati degli ospedali, e si formava la letteratura medica conventuale, della quale ben noti sono i libri *Hortuli*, contenenti le descrizioni delle piante coltivate negli orti dei Conventi, utili per la corrente preparazione di farmaci.

Accanto a questa medicina conventuale fioriva ovunque in Europa, ma in maniera particolare in Italia, un'altra medicina, laica, pratica, fondata piuttosto sull'empirismo e sulle tradizioni che sull'attenta conoscenza dei testi.

A Salerno, già verso la fine del VII secolo era stato fondato dai benedettini un chiosstro, e naturalmente vicino ad esso un ospedale; ma qui, indipendentemente dai benedettini, ben presto nacque la prima grande scuola di medicina laica dell'Occidente cristiano, forse perché questa ridente baia, già dai medici romani considerata ideale luogo di cura, offriva continui contatti e scambi con popoli lontani, ed in particolare con l'Oriente. La data di fondazione della scuola salernitana è incerta, ma si sa che dal principio, dal 900, i medici salernitani erano ricercatissimi, e gli allievi accorrevano. Dieci medici costituivano il collegio ippocratico, e godevano di particolari privilegi.

La medicina pratica, in quanto assistenza diretta dei più sfortunati, a quest'epoca trasse impulso da ordini cavallereschi, militari e religiosi, che accanto a spedizioni armate per la difesa della cristianità, avevano per obiettivo il samaritanesimo. Il primo e più importante di questi fu l'ordine Gerosolimitano detto anche degli Ospitalieri, o di S. Giovanni di Gerusalemme. L'Ospedale di S. Maria Latina, che mercanti di Amalfi avevano stabilito in Gerusalemme fin da epoca anteriore alle crociate, dopo la vit-

toria delle armate cristiane nel 1099 accolse una congregazione dedicata all'assistenza degli infermi e alla lotta contro gli infedeli. Nacque così questo ordine, la cui sede primitiva, negli antichi documenti definita *Domus hospitalis Sancti Iohannis Hierosolymitanti*, raggiunse in breve proporzioni altrettanto vaste quanto l'opera di soccorso ivi esercitata, anche se viene giudicata esagerata la valutazione di Giovanni di Weissenburg che intorno alla metà del XII secolo indicava in duemila i ricoverati nei vari edifici.

Nel 1182 furono promulgati gli statuti del pio stabilimento; la cura di uomini e donne ricoverati è affidata a quattro medici sperimentati, ed è prevista l'assistenza a domicilio, il ricovero delle partorienti e degli esposti, il conferimento di sussidi per favorire matrimoni e per soccorrere i poveri.

Questi statuti furono largamente imitati da innumerevoli organizzazioni ospedaliere d'Occidente.

Dell'ordine, che dopo la perdita di Gerusalemme nel 1187 trasferì la sua sede principale in Acri, e poi nel 1291 a Cipro, dirò solo che dopo un secolo (il XV) di dominio su Rodi si trasferì in Italia, ed ebbe da Carlo V in feudo nel 1530 l'isola di Malta. I Cavalieri di Malta furono ancora impegnati in crociate, e furono promotori di benessere civile e sociale per l'isola che Napoleone tolse loro nel 1798. Limitandosi ad attività benefiche per bisognosi ed infermi si stabilirono a Roma, ove hanno sede tuttora.

Al tipo militare appartengono anche gli ordini di S. Lazzaro e Teutonico, mentre quello di Altopascio ha carattere misto. A questi sodalizi, sorti quasi contemporaneamente nei secoli XI e XII, risalgono numerosi ospedali.

Nello stesso clima storico nacquero le congregazioni ospedaliere di tipo più prettamente claustrale, quali i Crocigeri, gli Antoniani, i Trinitari, e i Religiosi di S. Spirito.

Da questo ordine di S. Spirito trae origine un altro grande movimento ospedaliero: Innocenzo III inaugurava il suo pontificato ordinando l'erezione di un ospedale capace di trecento letti e provvisto di locali per l'assistenza e l'alimentazione quotidiana di mille poveri. Alla reggenza di questo istituto egli chiamava l'ordine di S. Spirito, creato pochi anni prima in Francia da Guido di Montpellier, che morì nel 1208. Come era già stabilito per l'ordine, l'ospedale si incaricò anche dell'assistenza alla maternità e agli esposti. Fu chiamato Ospedale di S. Spirito in Sassia perché fondato sull'area di un vetusto xenodochio sassone, presso il Vaticano. Rapidamente l'ordine diffuse in tutto il mondo cristiano opere simili, con uguali denominazione e generalmente rette dai medesimi frati.

Istituzioni assistenziali completamente distinte dalle altre fondazioni per gli infermi o bisognosi, sorsero in quest'epoca i lebbrosari e i lazzaretti

per gli appestati e gli ospedali per gli incurabili. Epidemie di queste malattie e l'incontrollabile diffusione del "mal francese" imponevano l'erezione di questi ospedali, ben discosto dagli agglomerati urbani.

Ancora nel XIII secolo uno dei più belli esempi di vita ospedaliera è dato dall'ordine di S. Spirito. Il *Liber Regulae S. Spiritus* è un superbo codice miniato che permette di ricostruire gli usi dell'ospedale romano in quel tempo. I religiosi dovevano una volta la settimana percorrere la città alla ricerca di infermi abbandonati da trasportare all'ospedale mediante carriole, antesignane delle moderne ambulanze. Ogni ammalato trovava lì un letto speciale (all'Hotel-Dieu di Parigi uno stesso giaciglio serviva per almeno due malati). Per i malati nobili esisteva un reparto apposito. Il servizio medico era con ogni probabilità regolare; vi erano delle monache che erano incaricate della pulizia dei malati, con cambio di biancheria. L'ospedale provvedeva anche, come gli antichi xenodochi, all'assistenza dei poveri. Vi era anche un brefotrofo e nella Settimana Santa potevano essere ospitate le donne traviate che avessero mostrato desiderio d'emendarsi. Dal punto di vista amministrativo esisteva un ufficio di cassa con un religioso destinato quale "camerarius".

Dal secolo XIV si può notare una limitazione dei compiti assistenziali e di beneficenza di questi ospedali: il primo passo verso il restringere l'accettazione ai soli malati è la decisione che la permanenza di qualsiasi pellegrino o povero non possa superare la durata di tre giorni.

Un profondo rivolgimento si sta profilando nell'immagine degli ospedali, ed esso è senz'altro avviato anche dallo sviluppo della scienza medica. Sorgono infatti in Italia nel principio del XIII secolo le prime università, probabili sviluppi delle antiche scuole latine conservatosi dopo la decadenza dell'Impero. La medicina non aveva da principio certo grande importanza nell'ambito degli insegnamenti universitari, se a Bologna l'insegnamento medico si teneva in luoghi assai modesti, quali la casa del maestro, ove gli scolari si sedevano in terra, sulla paglia; e se a Parigi la lezione si teneva nelle strade stesse nelle quali erano i postriboli, come riportarono i cronisti del tempo.

Mentre in alcune università italiane il controllo sull'insegnamento da parte dell'autorità ecclesiastica imponeva di cristallizzare la scelta dei testi nelle rigide forme della scolastica, in altre università prevalsero le tendenze laiche, e si manifestò il distacco dal dogmatismo con l'introduzione delle prime pagine di scrittori arabi quali Avicenna, Averroè, Rhazes, e Maimonide. Padova ebbe presto il nome di Università averroista, quasi eretica, soprattutto per gli insegnamenti di Piero d'Abano (1250-1316) che si era recato a Costantinopoli per studiarvi il greco e leggere Galeno e Aristotele

nei testi originali. Pietro d'Abano fu medico illustre, consultato da papi e principi. Le sue lezioni erano famose in Europa. Nel 1315 la santa inquisizione instruì un processo contro lui per le sue affermazioni ritenute contrarie ai dogmi della Chiesa cattolica. Nel 1316 ebbe luogo la sua condanna al rogo, ma, essendo egli appena morto, la sentenza venne eseguita in effigie.

L'università di Bologna fu invece sede di studi degli antichi testi sotto l'attento controllo dell'autorità ecclesiastica: si mantenne fedele al dogmatismo.

Verso la metà del secolo XIV, quando la medicina italiana si avviava verso la rinascita, l'epidemia di peste bubbonica che devastò tutta l'Europa (la "peste nera") impose nuove esperienze e la necessità di vasti provvedimenti di difesa. La peste si diffuse in Italia nel 1347-1348, fu descritta dal monaco francescano Michele di Oiazza, nella sua *Storia della Sicilia dal 1337 al 1361*; fu descritta anche dal Boccaccio nel *Decameron*. In Firenze morirono più di 100.000 abitanti. Centinaia di consigli su come combattere il contagio furono scritti a principi, a comuni, ed ai cittadini da medici illustri.

I rimedi prescritti contro la malattia erano soprattutto il salasso, i purganti, gli elettuari. I bubboni venivano fatti maturare con impiastri di fichi e di pistacchi, poi venivano aperti e curati. Il medico portava delle vesti apposite, che lo coprivano completamente, e lunghi guanti; era prescritto inoltre che portasse al naso una spugna imbevuta di aceto nel quale era stata sciolta polvere di garofano e cannella, e che camminasse lentamente per non respirare nella stanza del malato più aria di quanto fosse necessario.

Nel 1347 Firenze e Milano avevano proibito per legge l'ingresso in città ai malati o sospetti di peste; Venezia nel 1447 vietava l'accesso in città anche di merci provenienti dai luoghi infetti. Se consideriamo quali furono i progressi della medicina italiana negli ultimi secoli del medioevo, dovremmo distinguere nettamente tra la medicina scientifica e pratica. La medicina scientifica apre con uno studio dell'anatomia nelle grandi scuole di Bologna e di Padova il periodo della sua rinascita, ma la Fisiologia e la Patologia non hanno ancora che uno scarso sviluppo e l'insegnamento universitario si limita quasi esclusivamente allo studio e al commento delle opere classiche. Non si ha dunque ancora, sebbene gli studi anatomici siano iniziati, un vero progresso della medicina scientifica; troppo forti sono ancora i vincoli della scolastica, troppi gli ostacoli che si oppongono alla libera ricerca.

Personaggio di punta dell'Umanesimo, per la medicina, è Andrea Vesalio, (1514-1564) giovane anatomista che da Parigi fu chiamato nella Serenissima Repubblica di Venezia nel 1537 per ricoprire l'insegnamento di chirurgia e anatomia in Padova. Significativi sono i rapporti di questo

anatomico, in Venezia, con il mondo artistico e scientifico: è amico del compaesano Van Calcar, che lavora nella bottega di Tiziano, e sviluppa lo studio anatomico-figurativo; avvicina Ignazio di Loiola, già impegnato a lavorare all'assistenza ospedaliera ai malati accanto ai Teatini, presso i quali era ospite.

L'esercizio della medicina pratica invece segna alcuni progressi molto notevoli: innanzitutto esso passa interamente nelle mani dei molto laici, dopo che papa Onorio III proibì ai chierici l'insegnamento e l'esercizio della medicina. I principi dell'igiene individuale e sociale si vanno rapidamente affermando, la classe medica è perfettamente organizzata nelle corporazioni che sorvegliano l'osservanza delle norme professionali.

La fondazione, nelle maggiori città, di ospedali costruiti con criteri di larghezza e con l'aspetto di pubblici monumenti, tale da attestare il potere dello Stato, segna una data importante per la professione medica. Questi bellissimi ospedali, la cui ricostruzione e decorazione fu affidata ai più illustri artisti, come quello di Pistoia, ornato dai bassorilievi di Giovanni Della Robbia, quello di Siena coi preziosi affreschi di Domenico di Bartolo, e quello di Milano, opera del Bramante, costituiscono ben presto centri dello studio medico, dove gran numero di medici trova la possibilità di prestare, sotto la guida dell'esperienza, la propria opera. Nello stesso tempo si comincia a delineare su basi sicure una vasta e complessa legislazione sanitaria; in tutte le città italiane sono organizzate le corporazioni; dovunque lo stato assume la responsabilità della sorveglianza della salute pubblica ed emana severe ordinanze per difenderla. Così nell'Italia della fine del secolo XV, se l'evoluzione scientifica della medicina è ancora ai suoi inizi, e nel campo della patologia e della terapia non sono molto notevoli i progressi, pure è preparato l'ambiente, organizzate le università e le corporazioni professionali. La cultura dei medici si diffonde rapidamente, con la pubblicazione dei testi più importanti; e in fine si manifesta in tutte le grandi città, nei comuni e alle corti dei principi, il convincimento dell'alta importanza che deve esser attribuita alla pubblica igiene e della parte che in quest'opera politica e sociale spetta al medico.

Sulle condizioni dei nosocomi italiani all'inizio del sec. XVI fornisce singolari notizie Martin Lutero nei suoi *Discorsi Conviviali* dopo che visitò l'Italia nel gennaio del 1511:

Gli Ospedali in Italia sono ben provveduti, hanno splendide sedi, forniscono cibi e bevande ottime, il personale è assai diligente, i medici dottissimi. Appena entra un infermo, questi, depone il vestiario e quanto altro gli appartiene; di tutto viene presa nota per un'ordinata custodia. Poi l'infermo indossa un

bianco camice, e gli viene apprestato un buon letto con biancheria di bucato. Subito dopo sopraggiungono i medici e inservienti che portano i cibi e bevande, contenute in vetri tersi, che non vengono toccati nemmeno con un dito, ma presentati sopra vassoi.

Anche matrone velate per alcuni giorni servono gl'infermi, quindi sconosciute tornano alle loro case.

L'unico appunto che Lutero muove all'organizzazione è sul principio di carità ispiratore di questi istituti.

Nella seconda metà del sec. XVI, in epoca di grande rinascimento della vita ospedaliera, S. Camillo De Lellis fondava l'ordine dei Ministri degli infermi che cooperò efficacemente a migliorare l'assistenza, con l'altro dei Fatebenefratelli, stabilito, nel 1540 in Spagna da S. Giovanni di Dio. Questo ordine inizialmente detto degli Ospitalieri di S. Giovanni di Dio, assisteva i malati nell'Ospedale di Granata e fondò altri ospedali, per esempio a Roma in piazza di Pietra, acquistando tale prestigio che il papa Pio V con bolla del 1° gennaio 1572 elevava la congregazione ad ordine religioso, sotto la Regola di S. Agostino. In Italia prese il nome di Fatebenefratelli; diffuse poi nel 1600 molti ospedali in Francia (*Frères de la charité*) e in Austria (*Barmherzige Bruder*), e arrivava a gestire in Italia 300 conventi-ospedali.

Il servizio degli ordini religiosi femminili, quantunque rimonti a età antichissima, si diffuse e generalizzò solo nel secolo XIX.

I rivolgimenti politico-religiosi che agitarono l'Europa a partire dal secolo XVI modificarono le forme tradizionali della beneficenza introducendo le nuove dottrine della carità legale, concepita come funzione dello Stato.

Nel secolo XVI il servizio medico negli ospedali italiani – e Lutero nel sopraccennato discorso portava a modello quello di Firenze – si presentava ben organizzato. Comparvero allora i ricoveri per mentecatti: primo in ordine cronologico da Pio IV con bolla istituiva del 1561 dalla quale appare che l'opera dei medici era impegnata “ad insaniam curandam”. Contemporanea è, sempre in Roma, l'istituzione di convalescenziari, dei quali uno dei primi fu l'Ospedale di SS. Trinità, la cui fondazione è attribuita a S. Filippo Neri. È il secolo XVI che nella storia della beneficenza segna un periodo critico, trasformandosi man mano da allora le opere e le tradizioni medievali sino a giungere a quello che è stato chiamato il “diritto moderno dei poveri”. La riforma cominciò ad attuarsi in Francia, dove l'autorità regia si affermò meglio che in ogni altro paese dell'Europa occidentale, trasformando il regime amministrativo degli ospedali mediante la sostituzione di laici agli ecclesiastici, attribuendo doveri di assistenza alle autorità

locali, proibendo la mendicizia e l'elemosina, rivedendo le fondazioni esistenti, e vigilando che le rendite andassero a favore di poveri degni.

Parallelo fu il risveglio da parte della Chiesa, attraverso la riforma cattolica, e la profonda rigenerazione spirituale e morale che ne seguì. Ne sono esempio il già citato S. Camillo de Lellis, le compagnie del Divino Amore, le nuove confraternite. Il progresso scientifico e l'introduzione del metodo sperimentale attirarono anche gli ospedali nell'orbita del movimento per cui alla tradizionale missione di carità s'aggiungono i fini dello studio e della ricerca. In tale periodo compervero anche i primi giornali scientifici, e il primo ad uscire fu il "Journal des scavants", pubblicato a Parigi nel 1666, che contiene articoli di vario genere, e anche di medicina. Dello stesso anno è la rivista inglese "Philosophical transactions giving some account of the present undertakings, studies, and labours in many considerable parts of the world" dove comparvero studi medici di Malpighi e di Leeuwenhoek. L'insegnamento teorico professato nelle università riceve la sua integrazione dall'osservazione clinica negli ospedali che assumono nel XVII sec. nelle grandi città fisionomia di vere scuole.

Non raramente vengono assunti come infermieri gli studenti medesimi, cui si offre così la possibilità di un buon addestramento professionale. Il risultato è talmente incoraggiante che il tirocinio viene elevato a sistema autonomo, e ne deriva l'istituzione delle cliniche universitarie. Knipps-Macoppe, professore dell'università di Padova all'inizio del XVIII secolo, ravvisò per primo le necessità di inserire nel programma d'insegnamento universitario l'osservazione diretta dell'inferno. Le cliniche situate già presso gli ospedali delle città universitarie diventano in seguito istituzioni separate e indipendenti.

Il poderoso incremento delle scienze biologiche conferisce particolare incremento alla tecnica nosocomiale, che seleziona i pazienti secondo il genere di malattia distribuendoli in reparti distinti, istituendo addirittura ospedali specializzati. Nascono in quest'epoca gli ospedali "massicci" (termine che li distingue da quelli a padiglioni, a monoblocco e misti), quali l'Ospedale Maggiore di Milano e l'Ospedale S. Spirito di Roma: si tratta di costruzioni composte di un solo edificio o di più corpi di fabbrica aventi lo stesso carattere, suddivisi da cortili, e di forma rettangolare, a doppia T, a croce, ecc., a più piani che ospitano i vari reparti e servizi, con grandi corsie di disimpegno.

Bisogna inoltre considerare che l'assistenza sanitaria sta diventando diritto sociale gestito dal potere governativo, e gli ospedali, limitati in origine al ricovero degli infermi più miserabili, assumono l'importanza di luoghi di cura qualificata. L'intervento del potere nel territorio, da sempre mani-

festato dall'edificazione, di complessi urbanistici ed architettonici, comprende nel Settecento anche queste strutture. Per il potere il controllo delle opere di beneficenza diviene importante; anche attraverso unioni e trasformazioni di esse si cercò di estinguere la mendicizia, con un'azione più di polizia che di carità, più per provvedere alla sicurezza delle città che per considerazioni morali o religiose, senza proposito di educare o confrontare o risollevarne i miserabili. Si cercò persino, in Francia, di relegare i poveri nelle colonie e si praticavano ovunque pene corporali ai mendicanti non autorizzati: taglio di capelli, marchio, mutilazione di orecchie.

Una prima dimostrazione dell'importanza che il potere dava di nuovi luoghi per la cura e l'assistenza degli infermi si ebbe quando nel 1706 l'Accademia di S. Luca bandì il concorso Clementino, concorso di architettura che ebbe per tema la progettazione di un ospedale con uno degli elementi essenziali, anzi il principale per la definizione della scenografia di una grande piazza:

(...) nel lato principale della quale si collocasse una fabbrica destinata all'uso di un Pubblico Ospedale, grande per il comodo distinto di uomini e donne, col tempio nel mezzo che formi la dovuta divisione, e resti comune al Ministro de' Medesimi, con l'addattamento de' corpi necessari a le abitazioni de' loro Ministri.

Nella seconda metà del '700, sotto l'influsso delle nuove teorie filantropiche dell'Illuminismo, il concetto di carità fu concepito in maniera nuova.

Mentre prima la carità derivava da una prescrizione religiosa, finalizzata eminentemente alla salute eterna dell'uomo caritatevole, e conteneva quindi implicita una certa umiliazione per i beneficiati, e anche scarso interesse per i risultati, il nuovo pensiero settecentesco diceva che il desiderio di fare del bene al prossimo è ispirato alla ragione illuminista, dall'ambizione di essere utili e dare sollievo. Rousseau nell'*Emilie* proclama: "Hommes, soyez humaines; c'est votre premier devoir. L'aumône est une action d'homme qui connaît la valeur de ce qu'il donne et le besoin que son semblable en a". La Rochefoucauld-Lincourt capo del comitato di mendicizia nel 1790 muove le riforme rivoluzionarie sulla traccia di principi che troviamo espressi già 40 anni prima nell'*Esprit des lois* (XXIII c. 29) di Montesquieu "les obligations de l'Etat qui doit à tous les citoyens une subsistance assurée, la nourriture, un vêtement convenable et un genre de vie qui ne soit contraire à la santé".

Dalla metà del '700, a riflesso della grande attenzione tributata dal po-

tere alle istituzioni ospedaliere e dell'imponente progresso registrato dalla medicina, l'ospedale compare ben quattro volte come tema architettonico in importanti concorsi accademici d'architettura in Italia: all'accademia di Belle Arti di Firenze, nel 1800, all'accademia di S. Luca di Roma nel 1805.

Il vincitore del primo di questi concorsi, alla prestigiosissima accademia di Parma, fu Simone Cantoni, che immaginò un complesso di grande scala, una vasta città in miniatura, da erigersi su un'area extraurbana secondo precetti derivati dalla trattatistica di architettura e dall'Alberti in modo particolare, monumentale nei curati e classici elementi decorativi dei frontali esterni principali, ma anche molto attento ai principi di igiene degli ambienti, mediante la loro aerazione.

Si assiste quindi all'applicazione pratica di acquisizioni ormai maturate in campo medico, e in virtù delle quali, come apprendiamo dalla lettera di accompagnamento del progetto inviata al segretario dell'accademia Innocenzo Frugoni, si rinuncia a dotare le grandi infermerie di palchi lignei che avrebbero permesso la disposizione di quattro linee di letti "perché da Medici si dice che la quantità degli aliti viziosi formano un'aria malsana".

Ad esempio della profonda evoluzione del sapere medico, dirò della vaccinazione Jenneriana, profilassi intesa a provocare nell'organismo umano una immunità attiva contro il vaiolo, mediante innesto, per via cutanea del virus vaccinico vivo.

All'inizio del secolo XVIII Lady Warthley Montague, moglie dell'ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli, dette largo impulso in Europa alla vaiolizzazione. Questa pratica, che consisteva nel provocare un'infezione lieve da uomo malato a uomo sano, fu diffusa in Italia ad opera della contessa Bussolini di Cesena, e del professor Angelo Gatti dell'università di Pisa. I primi insuccessi, legati a casi di infezione mortale, e a casi di trasmissione da uomo a uomo della sifilide, della tubercolosi o della lebbra, facilitarono la diffusione della vaccinazione, scoperta nel 1798 dal medico inglese Edoardo Jenner, che studiò la diffusa esperienza dei contadini che chi aveva contratto un'eruzione vaioliforme caratteristica delle vacche (il *compo*), diveniva immune dall'infezione vaiolosa. Luigi Sacco diffuse la vaccinazione Jenneriana in Italia. Inizialmente si facevano innesti a catena da uomo a uomo, partendo da un soggetto vaccinato con pus prelevato dall'animale. L'innesto di siero vaccino verrà proposto per la prima volta solo nel 1840 dal prof. Negri di Napoli. La vaccinazione diverrà pratica obbligatoria con la legge n° 1265 del 27 luglio 1934.

Nell'ambito delle innumerevoli riforme della vita sociale e della legislazione civile avvenute per effetto della Rivoluzione Francese e delle guerre

e missioni di Napoleone Bonaparte, anche la conduzione dell'assistenza sanitaria assume aspetti totalmente innovativi rispetto ai secoli precedenti. L'evoluzione è dal concetto di assistenza caritatevole di buon samaritano ispirato da concetti cristiani o comunque di fratellanza e pietas, al concetto di cura della infermità come diritto e dovere della società civile.

CAMMINANDO E LEGGENDO... RICORDO

MAURIZIO GALLUCCI*

Relazione tenuta il 28 aprile 2017

Molte delle attuali malattie cronico-degenerative dell'essere umano sono legate alla scarsità di movimento fisico. Oggi infatti siamo spesso sedentari, e i dati scientifici internazionali indicano che sia proprio questa la causa di diverse patologie. Oggi che le grandi malattie epidemiche sono state sconfitte e che sono migliorate le condizioni nutrizionali ed igieniche, la partita della salute si gioca in gran parte sugli stili di vita.

Il movimento fisico non fa solo, genericamente, "bene", ma è una vera e propria "medicina" in grado di apportare benefici psicofisici rilevanti nella popolazione in salute ma anche nei casi di malattia cronico-degenerativa. Il dato è confermato da numerosi studi scientifici a livello internazionale. Parliamo di migliaia di lavori pubblicati sulla relazione tra attività fisica e memoria, e di altre migliaia sul rapporto tra attività fisica e funzioni cognitive.

Circa sette anni or sono ho proposto una collaborazione al Dipartimento di Prevenzione dell'Azienda ULSS di Treviso, per la realizzazione di "gruppi di cammino e lettura" dedicati ai problemi iniziali di memoria. A quell'epoca nacque il primo gruppo di cammino e lettura che iniziò ad incontrarsi con frequenza bisettimanale sotto la guida di un laureato in Scienze Motorie fornito dalla ASD "Strada facendo". Lo chiamai "Camminando e leggendo... ricordo". Il nome ha portato fortuna infatti l'iniziativa ha incontrato favore ed adesione.

Le persone che hanno aderito in questi anni alla proposta, preventi-

* Direttore del Centro per i Disturbi Cognitivi e le Demenze (CDCD) dell'Azienda ULSS2 Marca Trevigiana.

vamente valutate presso il Centro per i Disturbi Cognitivi e le Demenze”, presentano un Decadimento Cognitivo Lieve (Mild Cognitive Impairment, MCI) e seguono un programma che comprende una serie di esercizi soprattutto per il potenziamento dell’equilibrio e una camminata veloce all’aperto. La marcia veloce risulta essere l’attività fisica con più alto potenziale di efficacia nell’eliminare i grassi in eccesso e nell’attuare la prevenzione del decadimento cognitivo anche nell’anziano. È un’attività aerobica, richiede uno sforzo che si fa sudare, ma che al contempo non è troppo intenso. Agli incontri bisettimanali di attività fisica si associano due incontri mensili di lettura guidata e condotta con la collaborazione dell’Associazione “Se la luna”.

Ogni persona dovrebbe svolgere almeno 150 minuti di attività aerobica alla settimana. Deve trattarsi di un’attività fisica moderata ma continuativa e l’iniziativa “Camminando e leggendo... ricordo” va intesa anche come stimolo educativo per promuovere un’abitudine al movimento.

Il decadimento cognitivo lieve (MCI) non è una vera patologia e la causa a oggi è sconosciuta. Le persone si trovano in uno stato di equilibrio tra l’assoluta normalità e la malattia dementigena. Sono ancora completamente autonome nelle attività del vivere quotidiano, ma iniziano ad avvertire difficoltà cognitive. Questa situazione clinica comporta un rischio di evoluzione a demenza del 10% in un anno. È invece possibile regredire da uno stato di MCI alla normalità, e la via principale è il movimento fisico, la socializzazione, la dieta mediterranea e la lettura.

La proposta “Camminando e leggendo... ricordo” favorisce tutti questi salutarissimi stili di vita. Per quanto attiene la socializzazione, all’inizio i nuovi arrivati sono spesso timidi e non hanno voglia di confrontarsi, ma dopo aver “rotto il ghiaccio”, la maggior parte di loro è contenta e nascono talvolta dei momenti di incontro anche al di fuori dell’appuntamento sportivo.

Durante gli incontri vengono dati suggerimenti per una maggiore aderenza alla dieta mediterranea, per l’astensione dal fumo di sigarette, per il calo ponderale per chi è in sovrappeso, etc.

Da quasi tre anni “Camminando e leggendo... ricordo” è diventato uno studio dell’Azienda AULSS2 Marca Trevigiana nel quale i partecipanti alle attività proposte ed un gruppo di controllo sono monitorati con test neuropsicologici ad intervalli di tempo prefissati.

Per quanto riguarda pubblicazioni scientifiche su questi temi, già nel

2003, con FORGEI (Fondazione per la Ricerca Geriatrica Interdisciplinare), all'interno del Treviso Longeva (Trelong) Study, abbiamo raccolto molti dati e li abbiamo correlati all'abitudine del praticare o meno attività fisica con regolarità, pubblicando i risultati nel 2009. Poi nel 2010 abbiamo fotografato nuovamente la situazione, realizzando un'analisi che fosse anche longitudinale e non solo trasversale come la prima. Questa comparazione è stata pubblicata nell'ottobre 2012 dal prestigioso "Journal of Nutrition, Health and Aging". La nostra conclusione è stata che il sovrappeso è un fattore di rischio per il decadimento cognitivo, mentre la lettura e l'attività fisica sono fattori protettivi. Poteva essere un dato intuitivo, ma ora sono confermate scientificamente le relazioni tra questi fattori e le funzioni cognitive.

Più recentemente abbiamo pubblicato il protocollo dello studio "Camminando e leggendo... ricordo" nell'ambito del paper "Mild cognitive impairment, from theory to practical intervention: "Camminando e leggendo... ricordo" (Walking and reading... I remember), an action plan. The Treviso Dementia (TREDDEM) Registry" pubblicato nel 2016 negli annali dell'Istituto Superiore di Sanità. [https://www.ncbi.nlm.nih.gov/m/pubmed/27364399/?i=4&from=gallucci%20maurizio%20\[au\]#fft](https://www.ncbi.nlm.nih.gov/m/pubmed/27364399/?i=4&from=gallucci%20maurizio%20[au]#fft)

CENNI BIBLIOGRAFICI

- M. GALLUCCI, P. ANTUONO, F. ONGARO, P.L. FORLONI, D. ALBANI, G.P. AMICI, C. REGINI, *Physical activity, socialization and reading in the elderly over the age of seventy. What is the relation with cognitive decline? Evidence from "The Treviso Longeva (TRELONG) study"*, "Arch. Gerontol. Geriatr.", 2009;48(3):284-6. DOI: 10.1016/j.archger.2008.02.006
- M. GALLUCCI, S. MAZZUCO, F. ONGARO, E. DI GIORGI, P. MECOCCHI, M. CESARI, D. ALBANI, G.L. FORLONI, E. DURANTE, G.B. GAJO, A. ZANARDO, M. SICULI, L. CABERLOTTO, C. REGINI, *Body mass index, lifestyles, physical performance and cognitive decline: The "Treviso Longeva (Trelong)" study*, "J. Nutr. Health Aging", 2012;17(4):378-84. DOI: 10.1007/s12603-012-0397-1
- M. GALLUCCI, M. MAZZETTO, P. SPAGNOLO, M. ARIC`O, C. BERGAMELLI, M.G. ODDO, N. VANACORE, (2016) *Mild cognitive impairment, from theory to practical intervention: "Camminando e leggendo... ricordo" (Walking and reading... I remember), an action plan. The Treviso Dementia (TREDDEM) Registry*, "Annals Ist. Super. Sanità", 52, 240-248

L'ESODO INCOMPRESO: 70 ANNI FA LA DIASPORA DI 350.000 ISTRIANO-DALMATI

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 5 maggio 2017

Il Trattato di Pace, legato alla data del 10 febbraio 1947, segna una pagina drammatica nella storia d'Italia.

Il Paese, uscito sconfitto e prostrato dal secondo conflitto mondiale, pagò il proprio conto alla storia con il sacrificio di Istria e Dalmazia, reclamate con veemenza ed ottenute dalla Jugoslavia, che sedeva al tavolo delle trattative dalla parte dei vincitori. Il costo umano della condanna inflitta all'Italia venne saldato da 350.000 persone costrette ad abbandonare la propria terra, consegnata a un dominio straniero.

Il verdetto imposto dalle potenze vincitrici fu pesante: ingentissime spese di riparazione, perdita delle colonie e dei possedimenti nell'Egeo, mutilazioni territoriali a vantaggio della Francia (Briga e Tenda) e soprattutto a beneficio della Jugoslavia. La quale veniva ad incorporare una considerevole area geografica ai confini orientali dell'Italia che, con la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale, l'aveva acquisita al prezzo di 600.000 morti, coronando finalmente il sogno della compiuta unità nazionale.

Eppure, sotto un innegabile punto di vista, l'imputata Italia all'appuntamento con la resa dei conti si era presentata in posizione migliore di quanto non lo fossero gli ex alleati Germania e Giappone. Il nostro Paese, assieme ai panni di perdente, vestiva anche quelli di cobelligerante dei propri giudici. Il nuovo abito l'aveva indossato dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, allorchè si era determinato il passaggio di campo che lo portava ad essere alleato degli ex nemici. E proprio su questo cambio di fronte l'Italia avrebbe potuto far affidamento per ottenere un trattamento indulgente. Ma nonostante l'apporto offerto alla lotta contro i tedeschi dalle truppe del nuovo esercito italiano del sud e dalle forze della Resistenza al nord, l'aria che si respirava a Parigi nel corso delle trattative era tutt'altro

che favorevole all'Italia. La situazione venne ben raffigurata dalle parole dell'allora presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, il quale, rivolgendosi all'assemblea, esordì affermando che in quel contesto avvertiva che tutto era contro di lui, tranne la personale cortesia dei propri interlocutori.

Tale atteggiamento di chiusura si rivelò nei fatti. La sentenza a carico dell'Italia comportò gravissimi sacrifici. I confini con la Jugoslavia, fortemente spalleggiata dall'Unione Sovietica, venivano portati all'Isonzo, con la cessione di parte delle province di Gorizia e Trieste. Poi c'era la perdita dell'alta valle dell'Isonzo, con l'entroterra fino alle Alpi Giulie, e di gran parte del Carso goriziano e triestino. Allo straniero andavano quindi l'Istria, con la dolorosa avulsione di Pola e Fiume, nonché Zara e le isole della Dalmazia. Per il resto il Trattato di Pace, fissati i nuovi confini orientali dell'Italia, lasciava dietro di sé una situazione di compromesso, determinata dalla creazione del cosiddetto Territorio Libero di Trieste (Tlt), suddiviso in una "Zona A" e una "Zona B": la prima sottoposta ad amministrazione angloamericana ed estesa da Duino fino a Muggia; la seconda, comprendente Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova, sotto il controllo jugoslavo.

Per le popolazioni giuliane il diktat del Trattato di Pace fu un dramma nel dramma. Alle loro spalle stava già il calvario di devastanti bombardamenti, subiti nel corso del conflitto dagli alleati, di cui Zara era un caso emblematico. Basti ricordare le oltre cinquanta incursioni aeree che provocarono un'infinità di vittime e l'80% degli edifici cittadini distrutti. A pesare sugli animi di quelle sfortunate genti rimaneva soprattutto l'immagine degli eccidi e delle nefandezze compiute dalle bande e truppe slavo-comuniste, responsabili, tra il 1943 e il '45, della sparizione di migliaia di italiani gettati negli inghiottitoi carsici, denominati foibe, o in mare o deportati nei campi di concentramento di Tito, dai quali molti non fecero più ritorno.

Nella Venezia Giulia, prima ancora che si arrivasse alla firma del Trattato, sin da quando erano trapelate le voci che le pretese iugoslave avrebbero avuto la meglio, si era iniziato a pensare all'esodo. Altra alternativa del resto non si intravedeva di fronte a quanto stava accadendo nei vari centri dell'Istria, passata per la maggior parte in mano iugoslava. A terrorizzare era soprattutto l'Ozna, la polizia segreta iugoslava, che lavorava con l'intento di sradicare la presenza etnica italiana. Per arrivare a questo l'Ozna si proponeva di eliminare quegli italiani di chiara fede antifascista, ma contrari alle pretese espansionistiche di Tito, considerati i veri ostacoli ai propri obiettivi. Così come, già con i primi infoibamenti avvenuti nel 1943, erano stati presi particolarmente di mira esponenti dell'amministra-

zione pubblica (segretari e dipendenti comunali, ufficiali postali, maestri, podestà e rappresentanti minori di piccoli paesi, carabinieri) che costituivano e identificavano i punti di riferimento della presenza italiana sul territorio. Per far questo si era ricorsi alla diffusione della falsa equazione italiano=fascista e nemico del popolo, unendo strettamente l'ideologia marxista ad un velleitario spirito nazionalistico, che si cercava di suscitare nella componente slava presente soprattutto nell'interno dell'Istria. Che esistesse un vero e proprio piano a lungo premeditato in questa direzione lo avrebbe confermato una quarantina d'anni dopo Milovan Gilas, che era stato uno dei più stretti collaboratori di Josip Broz "Tito". Intervistato nel 1991, Gilas affermò che nel 1946, assieme a Edward Kardelj, altro uomo di fiducia del dittatore jugoslavo, si trovava in Istria per organizzare la propaganda anti-italiana mediante pressioni di ogni genere. Chiara la finalità: dimostrare alla Commissione Alleata, impegnata a chiarire la situazione dell'Istria sotto il profilo della consistenza etnica, che quelle terre erano iugoslave e non italiane. Al fine di riuscire in quest'impresa non mancarono le intimidazioni, le minacce e i soprusi ai danni di una popolazione già duramente provata e angosciata davanti alle più cupe previsioni.

Uno dei segnali che diedero la misura del pericolo che stava incombe-
ndo fu la strage avvenuta sulla spiaggia di Vergarolla a Pola (enclave nell'Istria all'epoca non occupata dai titini) il 18 agosto 1946. Quel giorno si teneva una manifestazione sportiva, organizzata dalla società canottieri Pietas Julia. Alle 14.15 si verificò l'esplosione di un quantitativo di mine, residuo bellico, che si trovavano accatastate ai bordi dell'arenile, provocando la morte di decine di persone fra cui molti bambini. Dall'inchiesta, avviata dalle autorità inglesi, risultò che le cariche erano state fatte deliberatamente esplodere. Sull'accaduto gravò fin dal primo momento il sospetto che vi fosse la mano dell'Ozna, la quale avrebbe agito per indurre gli italiani a demordere da qualunque illusione o speranza di sottrarsi all'inevitabile sorte di abbandonare la propria terra, destinata ad entrare a far parte della Repubblica popolare federativa iugoslava. Del resto nella città giuliana, stretta in una morsa all'esterno della quale premeva sempre più minacciosa una forza straniera, che prometteva ritorsioni e vendette, iniziava a diffondersi un clima di rassegnazione. A giustificarlo stavano due motivi. Da un lato l'attesa circa le decisioni delle potenze vincitrici, che sui futuri nuovi assetti confinari orientali dell'Italia avanzavano proposte diverse, ma che apparivano del tutto incuranti dei diritti delle genti. Dall'altro la sfiducia sulla reale comprensione che il governo italiano aveva della situazione venutasi a creare in Istria, rivelandosi quindi incapace di agire per far fronte efficacemente alle sinistre prospettive che si andavano profi-

degli italiani da centri quali Pirano, Parenzo, Umago, Cittanova, Orsera, Isola, Albona, Cherso e Lussino si lasciò nel tempo alle spalle un'infinità di case vuote. Che il regime di Tito avrebbe via via fatto occupare da contingenti di popolazioni fatte affluire dall'interno della Jugoslavia. In alcuni di questi centri, rimasti compresi nella cosiddetta "Zona B", ogni speranza si sarebbe spenta nel 1954 con il Memorandum d'Intesa di Londra.

Se Trieste era salva per gli altri centri dell'Istria la sorte era segnata. Non restava per chi andava alla ricerca della libertà, che tentare di guadagnare tra mille difficoltà la via dell'Italia. Va precisato che se per gli abitanti di Pola, l'esodo si svolse sulla scorta delle garanzie rappresentate dalla presenza degli inglesi, sotto il cui controllo si trovava la città, ben diversamente andarono le cose nel resto dell'Istria finita in mano jugoslava. Costoro dovettero misurarsi con le soperchierie e i soprusi degli occupatori, decisi ad ostacolare in tutti i modi la volontà di chi aveva deciso di andarsene. Tale atteggiamento va spiegato principalmente secondo due motivi. In primo luogo lo svuotamento dei paesi dell'Istria contraddiceva l'immagine di "paradiso socialista", che gli jugoslavi tentavano di accreditare in quelle terre strappate all'Italia. Quindi si traduceva in una perdita di popolarità. In secondo luogo i massicci esodi che si preannunciavano si trasformavano in irreparabile emorragia di operatori e tecnici specializzati in vari rami di cui il regime non poteva fare a meno. Tutto ciò portò a una serie di impedimenti e intralci al visto per l'espatrio nei confronti di quanti avevano optato per il trasferimento in Italia. A quanti venne negato, con pretesti e false accuse, il consenso alla partenza, non rimase che tentare la fuga via mare o cercando di varcare clandestinamente via terra il confine. Per taluni la ricerca della libertà finì tragicamente.

Il dramma dell'esodo fu vissuto da ogni fascia sociale, diversamente da quanto sostenuto dalla Jugoslavia che intendeva farlo passare come una sorta di fuga da parte delle classi borghesi e abbienti. Gente di tutti i ceti abbandonò la propria terra dirigendosi verso l'ignoto. Dove sistemarli? Gli alleati non guardavano di buon occhio l'idea di vederli ammassati a Trieste. Si pensò di concentrarli in Alto Adige e si avanzò l'ipotesi di fondare una nuova Pola sul Gargano. Tutto questo mentre un allarmato governo italiano raccomandava al Cln istriano di frenare le fughe in massa, sostenendo che un abbandono totale della regione ne avrebbe per sempre pregiudicato il volto italiano. Per molti si apriva l'amara pagina dell'esule, tanto più sofferta per la troppo spesso fredda, se non apertamente ostile, accoglienza riservata dalla madrepatria ai nuovi arrivati. Tanto che molti finirono con il definirsi "esuli in patria". Intere famiglie si ritrovarono a dover vivere in squallidi campi di raccolta, in locali dismessi di vecchie caserme, dovendo

sopportare umilianti e avvilenti condizioni di vita, che si aggiungevano al ricordo del calvario attraversato. Altri rinunciarono all'idea di ricominciare daccapo in Italia e presero strade diverse, trapiantandosi in Paesi e continenti anche molto lontani.

Si è discusso se per l'esodo possa calzare la definizione di "pulizia etnica". E a tal proposito è stato anche osservato da parte jugoslava che la scelta di andarsene fu una decisione liberamente assunta da un pur considerevole contingente etnico a guerra conclusa e Trattato di Pace stipulato. In sostanza la diaspora non sarebbe stata provocata sotto la spinta di contingenti o incombenti eventi militari, tali da costringere un'etnia alla fuga in massa. Ma si tratta di una tesi facilmente confutabile. Innanzitutto gli eccidi compiuti dalle bande e milizie slavo-comuniste nell'arco di tempo compreso fra il 1943-'45, secondo metodi e mire ben precisi, confermavano l'idea di piano predisposto per scalzare la presenza italiana in vista di un'annessione territoriale che avrebbe coronato il premeditato progetto di "balcanizzazione" di Istria e Dalmazia. Di conseguenza fu chiaro agli occhi degli italiani di trovarsi di fronte ad un disegno dal quale sarebbero stati cancellati con la violenza e del quale, nel corso della guerra, si erano intravisti solo i tratti iniziali. In secondo luogo, lo scenario che si presentava nel dopoguerra non lasciava alla componente etnica italiana alcuna libera via d'uscita. Rimanere significava soggiacere ad un sistema totalitario che



Una famiglia di Pola pronta per imbarcarsi alla volta dell'Italia (foto tratta dal volume *L'esodo dei 350mila giuliani fiumani e dalmati* di Padre Flaminio Rocchi).

non consentiva margini all'autodeterminazione sotto nessun punto di vista. Tutto sarebbe stato rovesciato: usi, costumi, lingua, libertà religiosa e riferimenti storici sarebbero stati calpestati e sostituiti da nuovi ed estranei stili di vita imposti sotto la spinta di un nazionalismo straniero che aveva già mostrato il suo volto sanguinario. Accettare tutto questo significava subire una grave violenza, alla quale nei fatti, non essendoci alternativa, s'attaglia la definizione di "pulizia etnica".

Come si è detto la dimensione del dramma istriano non fu ben recepita dall'Italia. Vi furono addirittura odiose manifestazioni di contestazione nei confronti degli esuli, costretti a cercarsi una sistemazione lungo la penisola. La cronaca del tempo riporta amari episodi di cui furono protagonisti militanti della estrema sinistra. Nei porti di Venezia e Bari gli esuli vennero accolti con insulti e sputi. E a Bologna i ferrovieri della Cgil minacciarono lo sciopero se il convoglio su cui viaggiavano i profughi avesse fatto sosta in quella stazione. Questo atteggiamento ha una duplice chiave di spiegazione. In primo luogo risale all'imbarazzo del Partito comunista italiano davanti a quella che si presentava come una fuga in massa da un Paese del socialismo reale, indicato come esempio. Il fatto che tanta gente scappasse da una nazione, che aveva promesso l'instaurazione di un sistema che assicurava giustizia sociale, eguaglianza e fratellanza fra i popoli, per riparare in un'altra, rimasta compresa nell'abborrito mondo capitalista, costituiva un evidente incaglio per la macchina propagandistica comunista, all'epoca supinamente protesa a valorizzare ogni aspetto del sistema politico dominante nell'est Europa. In secondo luogo l'arrivo degli esuli in Italia rischiava di mettere a nudo quello che era stato il ruolo giocato dal Pci nei recenti, drammatici avvenimenti succedutisi nella Venezia Giulia. L'appoggio e la complicità prestati alla strategia e alle mire di Tito, che aveva portato i comunisti italiani a distanziarsi dalle altre formazioni politiche del Cln giuliano contrarie alle pretese espansionistiche slave a danno dell'Italia, non potevano non costituire una spina nel fianco al partito guidato da Palmiro Togliatti. A pesare erano, tra l'altro, gli inviti rivolti dal Pci alle popolazioni italiane ad accogliere come liberatrici le formazioni partigiane titine nel momento in cui avevano proceduto all'invasione dell'Istria, dove attuarono sistematiche esecuzioni ed eliminazioni sommarie di chiunque fosse indicato o ritenuto "nemico del popolo". Questo è uno dei motivi che spiega l'ostinato silenzio sugli orrori delle foibe, protrattosi per decenni nella storiografia italiana. E può anche motivare il successivo ed apparentemente incomprensibile atteggiamento di quanti, anche se da posizioni marginali, insistono tuttora su tesi giustificazioniste, se non addirittura negazioniste, circa tanti documentati crimini commessi dagli iugoslavi.

“Il Trattato di pace condanna l’Italia nel corpo e nell’anima alla mutilazione e alla vergogna”, ebbe a dire lo storico e diplomatico triestino Attilio Tamaro. E ci fu chi visse quel passaggio, così drammatico per la storia nazionale, come un’insopprimibile, personale, sofferenza. Alla data del 10 febbraio 1947 resta legata la ribellione di una donna, Maria Pasquinelli. Non istriana, ma testimone delle sofferenze patite dalle genti giuliane, non accettò la sentenza imposta dai vincitori, ritenendola ingiusta e vessatoria. Reagì sparando al generale inglese Robert De Winton, comandante della guarnigione di Pola, uccidendolo.

A significare la drammaticità della situazione in cui la nazione italiana era chiamata a ratificare il diktat imposto dai vincitori, che condannava all’esilio un’intera popolazione, rimangono le parole autorevoli di Benedetto Croce. Ritenendo il Trattato indecoroso, il filosofo così si espresse nel suo intervento all’Assemblea Costituente:



Esuli in partenza da Pola trascinano un carretto sul quale hanno caricato le loro poche cose (foto tratta dal volume *L’esodo dei 350mila giuliani fiumani e dalmati* di Padre Flaminio Rocchi).

Signori deputati, l'atto che noi oggi siamo chiamati a compiere non è una deliberazione su qualche oggetto secondario o particolare, dove l'errore può essere sempre riparato e compensato; ma ha carattere solenne e perciò non bisogna guardarlo unicamente nella difficoltà e opportunità del momento, ma portarvi sopra quell'occhio storico che abbraccia la grande distesa del passato e si volge riverente e trepido al futuro. E non vi dirò che coloro che questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nostri nipoti e pronipoti ci terranno responsabili e rimprovereranno la generazione di aver lasciato vituperare e avvilito e inginocchiare la nostra comune madre a ricevere rimessamente un iniquo castigo.

Nobili parole. Che nulla comunque poterono davanti agli eventi ormai prestabiliti. Per l'Istria e la Dalmazia con la loro grande, sofferta e storica italianità, la condanna all'avulsione dalla madrepatria era già pronunciata senza possibilità di appello.

TRA LE “RUGHE” DELLA PIANURA TREVIGIANA.
IL CONTRIBUTO DELLA TOPONOMASTICA
PER LA RICOSTRUZIONE DEI PAESAGGI ANTICHI

GIOVANNI ROMAN

Relazione tenuta il 5 maggio 2017

Molto spesso la toponomastica, scienza dei nomi di luogo, costituisce un terreno nel quale l'interpretazione dell'evidenza linguistica rappresenta il frutto di un lavoro esegetico prudente e ponderato. Questa scienza, che nel nostro paese, tra i tanti studiosi di assoluto livello, ha avuto illustri rappresentanti nelle persone di Giandomenico Serra, Dante Olivieri, Giovanbattista Pellegrini e Mario Alinei, ha negli ultimi anni ulteriormente affinato i propri metodi d'indagine fino a proporre interpretazioni sempre più lucide e razionali. Secondo l'analisi del linguista Mario Raimondi un toponimo nasce principalmente per descrivere un luogo e la sua utilità sta nel permetterne evidentemente una distinzione dagli altri, attraverso un processo linguistico di individualizzazione: cioè, assunto un luogo come punto di riferimento all'interno di un ambito territoriale, lo si denomina in maniera tale da essere inteso in modo univoco.

Scrivono il Raimondi che “A tale fine la comunità si serve dei meccanismi linguistici propri del lessico comune, ossia utilizza termini descrittivi del paesaggio circostante (poniamo *campo, prato, rocca, piano, ponte*) e li individualizza attraverso l'aggiunta di determinanti di vario tipo: aggettivi (*campo rosso, prato lungo o prato mollo, rocca bruna, ponte vecchio*), oppure sintagmi preposizionali che indicano una relazione con altri elementi del paesaggio (*campo della pietra, campo [alla] chiesa, campo [del] molino*), con la proprietà (*ponte [di] Bernardo, prato [di] Guglielmo, rocca [dei] Baldi*) o altro (*piano del re, rocca sparvera*). Talvolta, l'individualizzazione avviene semplicemente con l'attribuzione dell'articolo (*i prati*), quando l'elemento del paesaggio risulti già di per sé sufficientemente distinto rispetto al contesto e individualizzato”.

Nei suddetti casi le denominazioni di luogo sono ancora da considerare sul piano dei nomi comuni e la capacità di individuare un luogo preciso

– e uno soltanto – è conseguenza di un uso interno alla comunità che lo ha prodotto. Nel passaggio dall'uso interno all'uso più largo – soprattutto per ragioni amministrative e fiscali – tali denominazioni divengono nomi propri, assumendo carattere di determinatezza come tratto semantico interno e legandosi indissolubilmente al luogo che designano. Infatti, denominazioni come *Prati* o *Prà* o *Pian del Re*, *Camporosso*, *Pratolungo*, *Pontevecchio*, *Roccasparvera*, o anche con l'articolo determinativo come *L'Aquila* o *La Spezia*... “non descrivono più il luogo ma lo identificano”. Molti toponimi dal significato non immediatamente comprensibile – perlomeno dal parlante comune – sono definiti “opachi” dai linguisti. Ma se tutti i nomi di luogo hanno all'origine un significato interno alla lingua che li ha prodotti e collegato al lessico comune, è vero anche che le lingue cambiano per mutamenti interni ed esterni, storici e culturali. Cioè, si adottano neologismi per descrivere nuove realtà, si abbandonano altri termini e si cambia uso e significato di quelli già esistenti. Una lingua o una parlata dialettale, poi, possono essere soppiantate più o meno rapidamente da altre, perlomeno nell'uso quotidiano. In Italia, per esempio, le parlate dei principali popoli italici di epoca preromana (Liguri, Celti, Reti, Veneti, Umbri, Etruschi, Piceni, Sanniti, Apuli, Lucani, Bruzi, Sardi e Siculi) sono state sostituite dalla lingua latina. Il latino, poi, condizionato dai più antichi sostrati e superstrati linguistici caratteristici dei suddetti popoli ed in seguito sotto l'influsso linguistico – a seconda delle zone – di “ospiti” germanici, francesi, provenzali, slavi, greci, catalani, albanesi e arabi, si è gradatamente trasformato in numerosi esiti romanzi evolutisi fino ai giorni nostri. A tale riguardo, l'arrivo di nuovi popoli con lingua e cultura proprie in un territorio di antica antropizzazione come l'Italia non ha determinato cambiamenti nel modo d'identificare luoghi che avevano già un nome, ma frequentemente l'assimilazione dei nomi di luogo esistenti da parte dei “nuovi” popoli. È accaduto che mentre gli antichi nomi di luogo hanno continuato a essere usati anche in presenza di un cambiamento linguistico, i nuovi venuti hanno dato un nome nella propria lingua, per esempio, agli abitati da loro stessi fondati. Sappiamo, infatti, che tutti i popoli insediati stabilmente sul nostro territorio fin dai tempi più antichi hanno lasciato tracce della loro presenza e della loro lingua nei nomi di luogo. Dunque, se è il carattere conservativo dei toponimi a determinarne l'opacità, spetta al ricercatore, allora, restituire chiarezza a nomi di luogo che costituiscono tracce di lingue antiche. Per fare questo si utilizzano mezzi d'indagine che permettono di risalire ai contesti linguistici nei quali i nomi stessi sono stati prodotti e alla loro semantica. Gli studi toponomastici si avvalgono delle leggi fonetiche, cioè

di norme ferree, costanti e coerenti – a parte alcune eccezioni – attraverso le quali si spiegano, dal punto di vista fonetico, le evoluzioni dei nomi a partire da una forma originaria. Tali norme, per fare un esempio, permettono di comprendere perché, nell’italiano, la consonante dell’antico alto tedesco – w, portata da alcuni invasori germanici tra Tardoantico ed altomedioevo, si sia evoluta regolarmente nel suono - *gu* in modo tale che *warda* e *wald* si sono trasformati rispettivamente in *guardia* e *gualdo* (bosco). Dunque, ogni tentativo di spiegazione, per essere accettabile, deve superare una sostenibilità storico-fonetica.¹ Se il tempo e i fatti storici determinano la sovrapposizione di strati linguistici, lo studioso di toponomastica, analogamente all’archeologo, procede ad uno “scavo” per cercare testimonianze linguistiche lasciate dai diversi popoli. Poiché, però, per i nomi di luogo non esistono sistemi di datazione esterni ed oggettivi – come lo sono, invece, in archeologia la datazione stratigrafica associata a reperti riconoscibili cronologicamente o quella indicata dall’isotopo 14 del carbonio – bisogna fare riferimento a caratteristiche interne all’oggetto: il nome del luogo, per l’appunto, e il suo rapporto con quanto conosciamo

¹ “Per fare un esempio, la plausibilità dell’ipotesi che fa derivare il coronimo *Maremma* dal lat. MARITIMA ‘marittima, vicina al mare’, si fonda (oltre che sulla verosimiglianza semantica: la Maremma è una zona effettivamente prossima al mare) su tre ben precise leggi fonetiche proprie del toscano (e quindi dell’italiano), e cioè: 1) la tendenza alla caduta delle vocali postoniche (cioè nella sillaba successiva all’accento di parola) nei proparossitoni latini, come in OCULUM > *OCLUM > it. *occhio*, oppure SONACULUM > *SONACLUM > it. *sonaglio*; 2) il fenomeno dell’assimilazione regressiva dei gruppi consonantici inorganici, per cui -PT- > it. -tt- (OPTICUM > it. *ottico*), -CT- > it. -tt- (LACTEM > it. *latte*), ecc.; 3) il fenomeno di vocalismo secondo il quale le -i- brevi latine toniche (cioè accentate) diventano in it. -é- di suono chiuso, per cui PIRUM > it. *péro*, SITULAM > it. *secchia*. Nel caso di *Maremma*, supponiamo quindi una serie di fasi successive MARITIMA > *MARITMA > *MARIMMA > *marémma*, che concorda con l’evoluzione storico-linguistica del toscano. Non sempre, ovviamente, il processo è così lineare. Nell’onomastica in genere (e quindi anche nella toponomastica) intervengono infatti più spesso che nella lingua comune alcuni fenomeni linguistici di tipo analogico che tendono, ad esempio, a produrre esiti conservativi laddove l’evoluzione naturale condurrebbe verso altre soluzioni. La pineta di *Classe* vicino a Ravenna, per esempio, presenta nella forma attuale il rispetto dell’etimo latino CLASSEM da cui deriva, laddove invece nelle parlate italiane ci aspetteremmo il passaggio di CL- iniziale a *chi-*, come nei tipi CLAVIS > it. *chiave* o, in toponomastica, (FOSSA) CLAUDIA > ven. *Ciòsa* (poi italianizzato in *Chioggia*, VE). Tuttavia, se si spogliano le fonti storiche, l’evoluzione regolare *Chiassi* < CLASSIS si ritrova puntualmente nei documenti, ma anche nella registrazione della forma parlata riportata dal *Decameron* di Boccaccio, nella novella di Nastagio degli Onesti, ambientata appunto a Ravenna. La forma conservativa, dunque, deriva da uno dei due binari della tradizione linguistica, quello scritto, in cui è più probabile la conservazione delle forme originarie, e che si rapporta ovviamente in modo stretto con la tradizione documentaria dei toponimi” cfr. GIANMARIO RAIMONDI, *La toponomastica: elementi di metodo*, Torino, Libreria Stampatori, 2003, pp. 19-20.

delle lingue che l'hanno prodotto. Di estrema importanza, dunque, ai fini della formulazione di qualsiasi ipotesi etimologica è conoscere i fenomeni migratori ed insediativi del passato. Solitamente, infatti, nel processo di formazione di una lingua si conservano relitti lessicali originari degli strati linguistici precedenti. Tali relitti, quando una lingua cede a un'altra, indicano soprattutto gli oggetti specifici della cultura materiale. Come ulteriore accorgimento metodologico per qualsiasi indagine etimologica è fondamentale, quindi, considerare sempre molto attentamente il contesto storico-linguistico di riferimento relativo al momento in cui un luogo viene denominato, se si vuole determinare la vera αἰτία del suo nome.

Se nella classificazione di Silvio Pieri le categorie toponimiche sono: I *Da nomi personali*, II *Piante*, III *Animali*, IV *Aggettivi*, V *Condizioni del suolo*, VI *Varie*, VII *Oscure*, tuttavia, l'estensione della categoria lessicale dei nomi personali agli etnici, permette di includere in essa molti etnotoponimi, relativi cioè alla presenza di etnie o stirpi collegate agli insediamenti. A volte, però, seguire scrupolosamente queste indicazioni metodologiche può non bastare. Infatti, qualora alla prova storica dei fatti la semantica che si ritiene sia attestata dai nomi di luogo si riveli debole o comunque discutibile ai fini non solo della valutazione di appartenenza ad una categoria, ma soprattutto di una corretta interpretazione etimologica, è opportuno procedere per ipotesi attraverso il "filtro" delle altre categorie. Naturalmente, devono essere prese in considerazione le più antiche attestazioni scritte dei nomi di luogo, riscontrabili su opere letterarie, pergamene, lapidi, monumenti e oggetti.

La rilettura di un'antica evidenza toponomastica alla luce delle suddette raccomandazioni metodologiche, ha preso spunto da due nomi di luogo dell'alta pianura trevigiana: *Borgo Ruga*, parte della frazione di Paderno (Comune di Ponzano Veneto) e l'antico *Campo Rusio* (Comune di Spresiano), quest'ultimo non più in uso e corrispondente ad una località ubicata presso l'attuale frazione di *Visnadello*. Per quanto riguarda la prima località, il borgo è così chiamato perché affacciato su una *ruga*, voce che in latino ha anche l'accezione di 'piazza', 'villaggio' e 'strada'. Su questa voce Giovanbattista Pellegrini scrive "Tipicamente medievale per indicare "strada" in Italia è l'arcaismo *rūga* che già in latino aveva assunto tale significato attestato dalle Glosse "*ruga: rima vel semitula*". Gli studi più ampi su tale denominazione nelle carte e nella toponomastica sono dovuti a Umberto Cianciolo e a Paul Aebischer. In Italia il senso di 'strada' è peraltro venuto verosimilmente dalla Gallia ove *rūga* 'strada' è presente fin dal sec. VIII. Il termine appare nella Pianura Padana ed è stato importato nell'Italia meridionale dai Normanni. Per la sua diffusione

nella nostra Penisola ha avuto una sua parte il principato d'Antiochia ed il mondo delle Crociate, secondo l'ipotesi dell'Aebischer".² Riguardo alla seconda località, lo storico trevigiano Carlo Agnoletti riporta che essa "... *olim si diceva Campo rusio dai barbari Rugi, come per altri paesi si è veduta l'origine da barbari, o per coloni militari*".³ Tuttavia, poiché nessuna fonte storica o archeologica ha finora avallato la suddetta interpretazione, al riguardo permane incertezza.

Una mappa del XVI secolo custodita all'Archivio di Stato di Venezia ha permesso di ubicare la suddetta località, con relativa precisione, a sud dell'attuale Visnadello. Di incerta datazione, poiché la scritta dell'anno è lacunosa, tale mappa cinquecentesca riporta il toponimo Campo Ruxio (Fig. 1) e avalla un'ubicazione della località decisamente a sud dell'attuale Visnadello.⁴ Ma possono questi due toponimi avere la stessa origine? L'evidenza topografica indica che le due località (Fig. 2) erano anticamente allineate lungo un probabile *limes intercisivus*, cioè una lineazione centuriale interna, tracciata a intervalli regolari, secondo un modulo preciso che, nel nostro caso, corrisponde a 20 x 21 actus (fig. 4). Si trovavano nei pressi di quello che molto probabilmente era il *decumanus maximus* dell'intero sistema centuriale, oggi denominato *Morganella*. L'attuale strada di Borgo Ruga, collocata esattamente a metà distanza tra la Morganella ed il successivo decumano,⁵ sebbene non più rettilinea, costituisce retaggio viario riconducibile al suddetto *limes intercisivus*. Quasi sempre costituiti da fossati e sentieri paralleli o perpendicolari ai decumani questi *limites*, deputati a funzione confinaria, di drenaggio idrico e di organizzazione dello spazio agricolo, solitamente si conservano quando mantengono le medesime funzioni.

Da Lovadina di Spresiano, sul Piave, la Morganella transitava per

² GIOVAMBATTISTA PELLEGRINI, *Ricerche di Toponomastica Veneta*, Padova, CLESP, 1987, p. 335.

³ CARLO AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Treviso, Premiato Stabilimento Tipografico Istituto Turazza, 1897, ed. anastatica, Bologna, Forni Editore, 1968, vol. II, p. 709.

⁴ ID., p. 43. Per completezza d'informazione è qui doveroso riferire come la memoria orale diffusa tra Povegliano, Santandrà e Villorba tramandi che Povegliano fosse anticamente ubicata presso l'attuale località *Venturali*.

⁵ Se per la centuriazione di Padova nord (Camposampiero) è stata individuata una divisione interna in quattro rettangoli di 20 x 5 *actus*, per quella di Asolo, invece, una divisione in tre rettangoli di 21 x 7 *actus*. Sebbene non sia ancora stato possibile stabilire quale fosse il modulo interno dell'unità centuriale trevigiana, l'attestazione toponomastica di segmenti collocati a metà centuria esatta, permette di avanzare l'ipotesi di una suddivisione interna pari a quattro rettangoli di 21 x 5 *actus*.

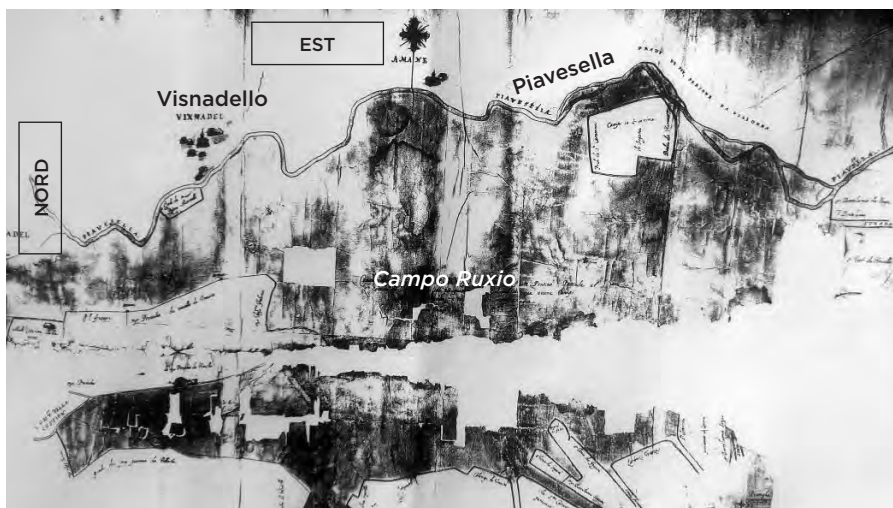


Figura 1. Mappa del XVI secolo che riporta la località Campo Ruxo. ASVE, Miscellanea Mappe, Comune di Camporuxo, n. 720.

Santandrà, attraversava Paderno, si dirigeva verso Castagnole, Paese e infine Morgano – da cui il nome – nei pressi del Sile. Sebbene l’odonomo sia databile con difficoltà, nei territori di Paese, Ponzano e Villorba, ove è ancora percorribile, la strada viene così chiamata sulle mappe catastali austriache (Fig. 3) del 1842.⁶ Più in dettaglio, un tratto viario lungo 500 metri circa, denominato *Morganella* sulla mappa catastale austriaca,⁷ transita a sud di Borgo Ruga. Poco più a nord, nei pressi di Villorba, una mappa del XVIII secolo attesta la presenza di altri tratti di *Via Morganella* non più rettilinei e parzialmente trasformati in confini campestri.

Oggi, sebbene non più interamente percorribile, il tracciato rimane facilmente identificabile grazie a strade bianche, limiti campestri, rive di fossati, tracce di terrapieno ed altri elementi dislocati palesemente in linea secondo l’orientamento dei decumani centuriali. Si trattava, in ogni caso, della distanza minima tra il Sile ed il Piave, evidentemente funzionale al traffico di uomini e merci su scala locale. La successiva – e attuale – denominazione, facendo riferimento a Morgano, avrebbe rimarcato l’impor-

⁶ ASTV, *Catasto Austriaco, Foglio 11 Merlengo* (1842).

⁷ ASTV, *Mappe Antiche, Villorba*, 1719.



Figura 2. Torrente Giavera in località Caotorta di Ponzano Veneto (TV)

tanza di questa località, quantomeno in un contesto trevigiano.

All'intersezione con il torrente Giavera, in località *Caotorta*, nel territorio comunale di Ponzano Veneto, un leggero dislivello dovuto all'antico sedime stradale (Fig. 6) forma un piccolo salto d'acqua che concorre ad incrementare la forza idraulica utilizzata nel corso dei secoli per l'alimentazione di ruote molitorie, frequentemente mosse da acque incanalate entro apposite gore.

In quel preciso punto, inoltre, l'orientamento del sedime risulta il medesimo dell'intero disegno centuriale (43° NE).

Tale situazione toponomastica, dunque, sembra riflettere una storia complessa, legata alle vicende della proprietà e delle conseguenti ridefinizioni confinarie che nel corso dei secoli hanno determinato una soluzione di continuità stradale. Oltre Villorba (Fig. 4), il *limes intercisivus* proseguiva a nord-est raggiungendo Visnadello e più precisamente la località anticamente denominata *Campo Rusio*. Tuttavia, bisogna precisare che qui, a eccezione dell'antico toponimo, non sono state riscontrate tracce stradali sicure del suddetto *limes intercisivus*. Evidenziata, dunque, una possibile antica connessione tra i due luoghi, ormai entrambi identificati, credo sia

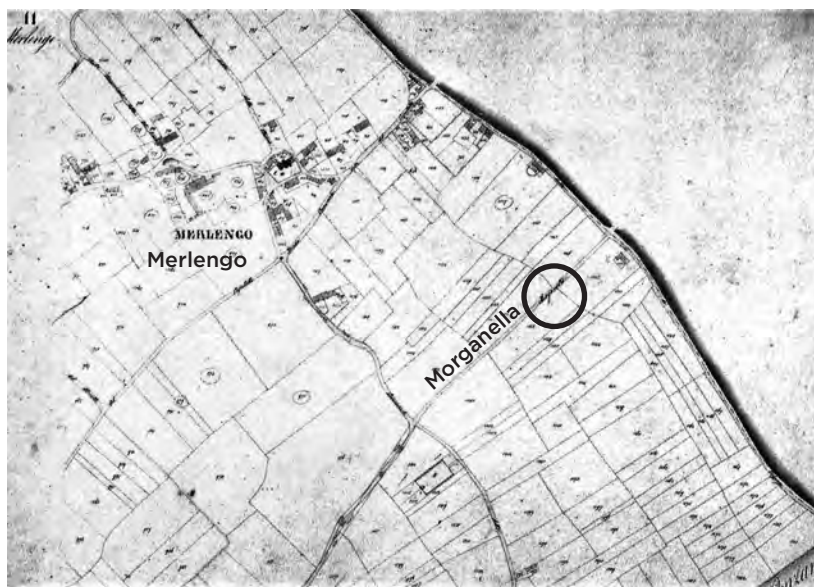


Figura 3. Mappa del XVI secolo che riporta la località Campo Ruxio. ASTV

possibile interpretare anche l'appellativo *Rusio* come odonimo aggettivale derivato da *ruga*, attraverso il seguente cammino fonetico: *ruga* > **rugijs* > *ruxio* > *rusio*. Da un punto di vista linguistico è possibile osservare il medesimo esito fonetico anche per la frazione di Castelfranco Veneto *Salvarosa*, in antico *Silvarose* (1171),⁸ cioè 'selva ubicata lungo la strada'. La strada in questione è l'antica *Aurelia* che vi transitava per collegare Padova e Asolo. Lo stesso dicasi per l'attuale e vicino abitato di *Rosà* (Vicenza),⁹ ubicato sulla strada che fin dall'antichità romana collegava Padova alla Valsugana e al sistema alpino. Pertanto credo che il toponimo, attestato dal 1277 "*Roxatae*", più che un **rogjata* dalla voce tardo latina *rogia* 'roggia', 'canale' proposto da Dante Olivieri, sia più verosimilmente interpretabile come un derivato da odonimo.

Riconsiderata la possibilità che l'etimo del toponimo non sia dunque ravvisabile unicamente nei Rugi, il riferimento ad un generico elemento

⁸ Cfr. ANTONIO SARTORETTO, *Antichi documenti della Diocesi di Treviso (905-1199)*, Treviso 1979, p. 89.

⁹ Cfr. Dizionario (dei) Toponimi Italiani (DTI), II ed., Torino, UTET, 1997, p. 653.

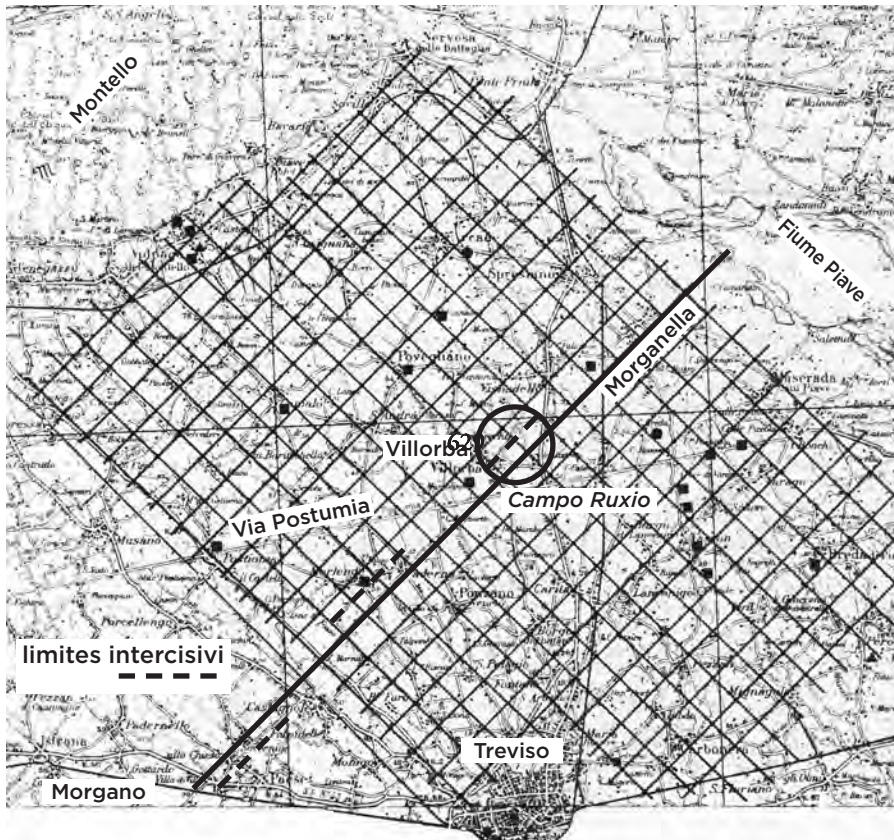


Figura 4. la *Morganella* nel contesto centuriale trevigino ed i *limites inteercisivi* residui

etnico “barbarico” si può spiegare, piuttosto, con la vicinanza di un tratto della cosiddetta *Via Ongaresca* il cui nome è riconducibile, come è noto, agli antichi invasori magiari. Dunque, l’emergere di una evidenza stradale ha permesso di legare verosimilmente le origini del *Campo Rusio* alla presenza di uno o più percorsi terrestri. Secondo questa proposta etimologica,

¹⁰ Il documento del 1021 riporta “... ecclesia que est edificata in honore S. Jacobi in loco qui dicitur Campo Rusio”. Cfr. LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Estenses*, t. II, col. 799. Tuttavia, la lettura del grande studioso modenese, che riporta “*Rufio*”, seguita pedissequamente per lungo tempo, ha determinato ulteriori difficoltà interpretative.

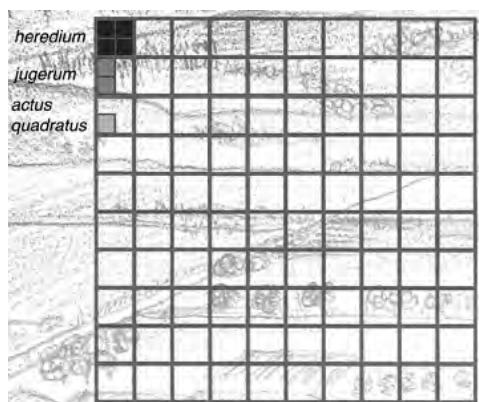


Figura 5. La suddivisione interna di una centuria romana di 20x20 actus.

pertanto, il toponimo è leggibile come un ‘campo sulla strada’. Inoltre, un documento veronese del 1021,¹⁰ che per primo attesta il nome, costituirebbe anche il *post quem* per la diffusione del termine nella nomenclatura paesaggistica trevigiana. L’ubicazione della località presso il canale irriguo *Piavesella*, deviato dal Piave a partire dal 1414,¹¹ è confermata dall’esistenza di un “*Molin del Comun de Arcade in cao del Camporuso su la Piavesella*” riportata da un atto del 1495.¹²

Dati questi pochi cenni interpretativi, le potenzialità di una lettura paesaggistica attraverso un’antica evidenza toponomastica sono comunque notevoli. Per esempio, l’idronimo *Lavajo*, largamente presente sui documenti medievali e sulla cartografia di età moderna e contemporanea, è da secoli usato per designare una serie di corsi d’acqua a carattere torrentizio e in buona parte temporanei, originati dalle sorgenti montelliane. La carta idrologica contemporanea del Montello indica con estrema precisione la diffusione e lo sviluppo di questi rivoli, ulteriormente alimentati dagli apporti meteorici della pianura i quali si perdono sui terreni arativi poco più a sud della linea ferroviaria dismessa Montebelluna-Nervesa della Battaglia. Al giorno d’oggi, in particolare, sono così denominati anche

¹¹ GIULIANO SIMIONATO, *Spresiano. Profilo storico di un comune*, Villorba (Tv), Marini Editore, 1990, p. 310.

¹² Citazione di LUIGI ZANGRANDO, *Note storiche mss. sulla parrocchia di Visnadello*, AVETV, b. 252/b. SIMIONATO, op. cit., p. 98 riporta “La corrispondenza tra Campo R. e il centro odierno si evince dalla sopravvivenza del toponimo come contiguo alla piazza del mercato, ai confini con Arcade e Villorba”.

un piccolo corso d'acqua a carattere permanente – parallelo ai cardini della centuriazione Piave-Sile – che scende da Volpago del Montello verso sud, un fondo campestre a meridione del medesimo centro montelliano e un laghetto – oggi inglobato in un complesso monumentale contemporaneo – presso Camalò di Povegliano. Dante Olivieri interpreta il suddetto toponimo come un derivato dal latino *labes* ‘smotta’, alludendo al trasciamento verso valle di materiale alluvionale montelliano. Andrea Saccardo, inoltre, riferisce che detta zona a sud di Volpago veniva anche chiamata “Prato del Lavajo” o “Giaron” ‘ghiaione’. Proprio la disponibilità d'acqua, seppure parziale, potrebbe contribuire a motivare la presenza delle maglie centuriali su terreni notoriamente ghiaiosi – quindi fortemente permeabili – altrimenti poco adatti ad uso agricolo e caratteristici di un'area grosso modo compresa tra il Montello e la Via Postumia. Anche in ambiente friulano alcuni torrenti e torrentelli minori sono spesso stagionali con canalizzazioni secche, o quasi secche durante i mesi estivi e quindi potenzialmente malsani a causa delle pozze d'acqua stagnanti. Anche in tali casi la toponomastica può aiutare a distinguere gli elementi naturali da quelli antropici. Il riferimento è alle cosiddette *lavie*, cioè i torrenti ed i rivoli a carattere temporaneo della pianura friulana¹³ che talvolta, per il loro fondo sassoso o ghiaioso, soprattutto se di andamento rettilineo, vengono scambiati per linee campestri e parzialmente utilizzati come strade, soprattutto ove il flusso si affievolisce fino a scomparire nelle pianure ghiaiose. Hanno portata d'acqua variabile a seconda delle precipitazioni e costituiscono una risorsa idrica a lungo utilizzata per abbeverare il bestiame transumante tra pianura e pedemontana, nonché per altre esigenze. Ritornando in area centuriale trevigiana, la realizzazione della Brentella ad opera di Giovanni Giocondo da Verona, in definitiva, non avrebbe fatto altro che aumentare le risorse idriche e renderle permanenti attraverso l'escavazione *ex novo* di numerosi canali capillari, a fini irrigui ed “industriali”. Tale sistema idraulico a “capillarità inversa”, scavato cioè per portare acqua da un ramo fluviale principale derivato dal Piave, fino ad una serie di ramificazioni terminali sparse nella campagna trevigiana, non a caso segue l'orientamento degli assi ortogonali centuriali i quali, attraverso i secoli, coincidono con le principali linee di deflusso idraulico (Fig. 5). Sebbene non vi siano certezze sull'origine di questo filone toponimico, la casistica trevigiana e friulana documenta indiscutibilmente la presenza di una nomenclatura paesaggistica derivante da un preciso piano

¹³ GIANFRANCO MOSSENTA, *Le lavie, acque dimenticate*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 2004.

di ordine agrario ed idraulico che chiamiamo centuriazione, anche se in assenza di precisa documentazione non è sempre agevole ricostruirne funzioni originali e struttura. Per esempio, non sappiamo se e come gli antichi abitanti di Treviso e della sua centuriazione avessero organizzato la difesa e l'ordine idrico del territorio, ma in assenza di argini fluviali e scolmatori, per certo le alluvioni dovevano essere estremamente dannose. A tale riguardo, i toponimi possono fornire importanti informazioni. Ad esempio, con il suffragio di testimonianze orali diffuse localmente, si vorrebbe fare risalire il toponimo Arcade alla struttura ad archi di un acquedotto esistente in zona durante l'epoca romana.¹⁴ Lo ricorda anche il prezioso manoscritto compilato da Alessandro Saccardo. Quest'opera contiene un gran numero di testimonianze interessanti di storia, archeologia, botanica ed altro. Il Saccardo cita una struttura ad archi – al suo tempo già distrutta – che, secondo gli anziani del luogo interpellati dall'autore, convogliava acque montelliane verso la pianura. Ma è questa l'unica spiegazione possibile del toponimo? La scienza linguistica suggerisce anche altro. Se la più antica attestazione di Arcade risale al 1091,¹⁵ la testimonianza di Innocenzo, autore gromatico latino del secolo..., riferendo “... *sub se finem maiorem habet, de latus se proximam arcam constitutam in quadrifinio. et ipsa arca alueum significat*” sembra confermare ulteriormente l'interpretazione di un toponimo Arcade portatore di una semantica legata all'idraulica. Poiché, come è noto, il più piccolo comune della Marca giace in prossimità del Piave, è verosimile un'aggiunta del suffisso *-ade* alle terre colonizzate nei pressi dell'antica Pieve di S. Lorenzo, primo nucleo di Arcade, per indicarle piuttosto come “terre giacenti nei pressi di un alveo fluviale” o per meglio dire “terre alluvionate”, con palese riferimento alle frequenti inondazioni plavensi. Le fotografie aeree, infatti, rivelano la presenza di numerose linee di deiezione alluvionale. Ma poiché le alluvioni da sempre rendono necessarie le ridefinizioni confinarie, al riguardo il noto diziona-

¹⁴ EZIO BUCHI, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso. Le origini*, a cura di Ernesto Brunetta, Venezia, Marsilio, 1989, vol. I, pp. 191-310, 4 voll., pp. 223-33, 260, 261; PAOLA FURLANETTO, *Treviso*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano; il caso veneto*, Edizioni Panini, Modena 1984, pp. 172-177 (catalogo della mostra itinerante, Padova, Verona, Treviso, Portogruaro, 1984-85), p. 172. Indicazioni più significative si possono ricavare dal manoscritto di Alessandro Saccardo conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Selva del Montello e la Biblioteca Comunale di Treviso. Cfr. ALESSANDRO SACCARDO, *Il castello di Selva. Memorie storiche raccolte da A. S.*, l'Archivio Parrocchiale di Selva del Montello (voll. I-II), BCTV, 1640, *Parte Seconda*, 1850, c. 159, 160, 161, (vol. III; fotoriproduzione voll. I-II).

¹⁵ LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, II, coll. 267-270.

rio della media e tarda latinità *Du Cange* riporta "Arca, Arcella, Arcatura, voces Gromaticis et Agrimensuris familiares, apud quos *Arcae* dicuntur, signa finalia per possessionum extremitates constituta, sive constructa".¹⁶ Oltretutto, la collocazione delle **arcatae* presso i probabili limiti settentrionali dell'agro centuriato, sembrerebbe rispondere ulteriormente alla funzione prettamente confinaria indicata delle fonti antiche. Ancora in tema di acque è importante rilevare che, nella pianura ad est di Treviso, sono stati riscontrati i resti di una presunta condotta sotterranea. Si tratta di una struttura individuata presso Pezzan di Carbonera, a ridosso dell'attuale autostrada A27. Grazie all'ausilio della fotografia aerea è stata individuata una linea di colore più chiaro rispetto ai terreni circostanti, d'andamento rettilineo e larghezza costante, estesa tra la località Fontane Bianche – presso Lancenigo – e Mignagola, nel territorio comunale di Carbonera. Alcune attendibili testimonianze orali ed il ritrovamento di numerosi frammenti laterizi sui fondali del piccolo lago originato dalle polle di risorgiva del Melma, le *Fontane Bianche*, indicano l'esistenza di una struttura per il convoglio delle acque, forse alimentata dalla sorgente villorbesse. La toponomastica, anche in questo caso, potrebbe rivelarsi molto significativa. Un eventuale proseguimento del condotto verso nord, mantenendo il medesimo orientamento del tratto superstite, porterebbe alla località Biancanile¹⁷ – nel territorio comunale di Povegliano – e ad un altro sito omonimo nei pressi di Bavaria e Sovilla, nel Comune di Nervesa della Battaglia, mentre una possibile prosecuzione a sud sembrerebbe terminare nel Musestre all'altezza di Biancade. Le acque "bianche", intese cioè come particolarmente pulite sarebbero dunque il denominatore comune di queste località, perfettamente allineate. La documentazione catastale e le fotografie aeree indicano un'interruzione del reticolo centuriale romano qualche chilometro a nord di Tarvisium, senza lambire il tessuto urbano e periurbano del *municipium*. In riferimento a questa zona, la documentazione medievale trevigiana attesta ripetutamente il toponimo Cella che, tra le varie accezioni, dovrebbe indicare una "zona di monasteri", dotati di ambienti per la conservazione delle derrate agricole.¹⁸ Come riporta il Dizionario dei Toponimi Italiani, infatti, "La parola *cella* in latino signi-

¹⁶ CHARLES DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*..., a cura di Léopold Favre, Niort, 1883-1887, ristampa anastatica Bologna, Forni Editore, 1981-1982, vol. I, p. 439.

¹⁷ GIOVANNI CANIATO, *Nervesa all'alba del secondo millennio*, Nervesa della Battaglia, Amministrazione comunale, 1994, p. 34.

¹⁸ Cfr. Dizionario Dei Toponimi Italiani (DTI), op. cit., p. 187.

fica ‘dispensa’, ‘cameretta’, ‘cantina’; in seguito entra a far parte della terminologia ecclesiastica col valore di ‘cappella’, ‘oratorio’, ‘chiesuola campestre tenuta aperte al culto da uno o più monaci staccati da un priorato o abbazia; in senso esteso, piccola azienda agraria benedettina dipendente da una grangia o da un monastero’. A questi ultimi significati è legato per lo più l’uso di *cella* come toponimo; tuttavia i documenti medievali attestano anche quelle originali, cosicché non sempre si può stabilire quale sia riflesso negli specifici continuatori toponomastici”. Nel caso trevigiano il toponimo, da lungo tempo scomparso, si riferiva anche ad un’area estesa tra le chiese di S. Teonisto e S. Martino urbano “... *in Comitatu Tarvisiano Cellam Sancti Theonisii et Sancti Martini cum omnibus adjacentiis suis*”, come testimonia una carta del 1014.¹⁹ Più precisamente, nel XIII secolo erano così denominate anche le terre presso la sponda sinistra del Botteniga a nord delle mura medievali di Treviso,²⁰ ma non è da escludere un ampliamento anche ai terreni ubicati sulla sponda destra, forse per attrazione dovuta alla contiguità geografica. La Roggia, una diramazione urbana del fiume Botteniga, passa sotto il Ponte di S. Chiliano vicino al duomo di Treviso. Quest’agionimo fu assegnato anche ad un antico edificio di culto da tempo scomparso, molto probabilmente ubicato poco più a nord, nonché ad una suddivisione amministrativa medievale. Ma chi fu questo santo? Questo titolo può essere significativo ai fini topografici? Si tratta di un vescovo irlandese vissuto nel VII secolo il cui nome – citato sulle fonti come Kilian, Kilien, Quillian, Cilian e Kuhl – venne latinizzato e infine tradito in volgare.²¹ Anche se le prime notizie di una chiesa trevigiana dedicata a Chiliano sono ben più tarde (1154), l’analisi dell’agionimo rivela un dato importante. Infatti, in gaelico, oggi come nel medioevo *kill* significa ‘cella’, con particolare riferimento all’edilizia sacra. Ritengo che il sito *extra moenia* sia stato quindi scelto non a caso per la costruzione del tempio. Dunque, pur se impossibile stabilire con certezza un’o-

¹⁹ Per il testo del documento si veda RAMBALDO AZZONI AVOGADRO, *Due carte dell’ottavo secolo scritte in Trevigi, ora di prima pubblicate, con altri documenti e notizie de’ più antichi suoi monasteri*, in “Nuova Raccolta Calogerà”, Venezia, 1773, XXV, pp. 18-19, 23.

²⁰ La località è citata su un documento del 1069 con il nome di S. Clemente. Cfr. GIAMPAOLO CAGNIN, *Il bacino del Sile nel Medioevo: dalle sorgenti a Musestre*, pp. 87-104, in *Il Sile*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 1998, p. 92.

²¹ Costui, avuto da Papa Giovanni III l’incarico di evangelizzare la Franconia, una regione della Germania, ne convertì il duca Gosberto, obbligandolo a separarsi dalla vedova del fratello. La donna, perso l’alto stato sociale cui era ascisa, per vendicarsi fece uccidere il vescovo insieme ad altri martiri.

rigine altomedievale della suddetta chiesa, credo che il significato di "santo cellario" espresso dal titolo sacro possa essere un importante indizio connesso non tanto alla presenza di istituzioni monastiche irlandesi anche a Treviso, quanto all'utilizzo di una santità cosiddetta "di funzione" o "di ruolo".

Per concludere, i casi qui presentati costituiscono una minima parte dei nodi critici ancora aperti e un'ulteriore indagine di approfondimento, estesa sulla più ampia scala possibile, potrà eventualmente accertare l'adozione di una nomenclatura stradale e territoriale universalmente riconosciuta. Si rivelerebbe ancora una volta fondamentale, pertanto, far procedere la ricerca riservando particolare rilievo ad un'analisi di tipo comparativo. Per il momento, almeno su scala trevigiana, i toponimi qui indagati mantengono la memoria di assetti topografici romani e medievali attraverso la presenza reiterata di segmenti viari ortogonali, paralleli e contigui, cioè un palinsesto paesaggistico in gran parte ancora da decifrare.

INSETTI:
DALLE TECHE DEI MUSEI ALLE AULE DEI TRIBUNALI,
DAI LABORATORI AI LIBRI DI STORIA

STEFANO VANIN

Relazione tenuta il 12 maggio 2017

Indubbiamente dominatori, assieme ai batteri, del globo terracqueo gli insetti hanno colonizzato quasi tutti gli ecosistemi della terra, ad eccezione delle profondità marine, dove però regnano i loro “cugini” crostacei. La loro grande diffusione, diversità e plasticità biologica li ha collocati tra gli organismi animali con cui la specie umana maggiormente interagisce, sia in vita che in morte. La loro importanza da un punto di vista ecologico in contesti come l’impollinazione ed il riciclo della materia organica è indiscussa come pure su quello medico e veterinario nella trasmissione di numerosi patogeni. Anche da un punto di vista della storia della scienza il ruolo degli insetti è ben noto per l’apporto che lo studio degli insetti ha generato: dalla codifica della teoria dell’evoluzione e della coevoluzione da parte di Charles Darwin e Alfred Russel Wallace, alla sociobiologia con gli scritti Edward Osborne Wilson, dalla genetica con gli i lavori sui *Chironomidi* prima e su *Drosophila*, il moscerino della frutta, poi, allo sviluppo della cronobiologia e allo studio di alcune malattie umane utilizzando gli insetti come organismi modello, solo per citare alcuni esempi.

L’utilizzo degli insetti o dei loro derivati nella vita della specie umana si perde nella notte dei tempi ma è particolarmente interessante come le prime otturazioni dentarie, che datano oltre 6.500 anni fa fossero in cera d’api, opportunamente utilizzata per riempire gli spazi dentari lasciati liberi da carie o fratture del dente come ben documentato da Bernardini e colleghi analizzando alcuni denti di nostri antenati vissuti nel Neolitico in Slovenia.¹

¹ F. BERNARDINI, C. TUNIZ, A. COPPA, L. MANCINI, D. DREOSSI, D. EICHERT, G. TURCO, M. BIASOTTO, F. TERRASI, N. DE CESARE, Q. HUA, V. LEVCHENKO, *Beeswax as dental filling on a neolithic human tooth*, in *PLoS One*, VII, 2012, pp. e44904.

Negli ultimi anni però lo studio degli insetti ha visto una sempre maggior affermazione tra le aule dei tribunali grazie allo sviluppo scientifico ed al riconoscimento da parte dei giudici dell'entomologia forense. Gli insetti, e le informazioni che essi possono fornire sono considerati a tutti gli effetti delle prove durante la fase investigativa e processuale, soprattutto in casi di omicidio, abbandono e negligenza.^{2, 3}

Nella sua definizione più ampia l'entomologia forense è l'applicazione delle conoscenze riguardanti gli insetti a casi civili e penali.

Se fino a qualche anno fa si pensava che l'unica domanda a cui gli insetti potessero dare una risposta era il "Quando", inteso come epoca del decesso ora, con l'avvento di nuove tecnologie, delle aumentate conoscenze e di numerosi lavori sperimentali, lo spettro di domande si è allargato includendo il "Dove", "in Che modo", e anche il "Chi".

I patologi forensi sono i primi ad essere interrogati circa il tempo del decesso e si basano per le loro valutazioni sui fenomeni che avvengono nel cadavere dopo la morte. I più conosciuti tra questi sono lo studio dell'*algor*, *rigor* e *livor mortis*, in altri termini la diminuzione della temperatura dopo il decesso, la rigidità e la lividità cadaverica.⁴ L'analisi di questi fenomeni tuttavia permette di trarre conclusioni affidabili solo per le prime 72 ore dopo il decesso e per corpi che non abbiano subito amputazioni o depezzamento o bruciatura. Altri fattori quali il loro occultamento o l'esposizione diretta ai raggi solari possono comunque interferire con l'accuratezza di queste valutazioni. Dopo le 72 ore e nei casi sopra elencati l'entomologia forense offre il suo supporto alle indagini circa il tempo della morte. Il tempo intercorso dal decesso, o meglio l'intervallo minimo post mortale (mPMI) che, salvo rare eccezioni – ad esempio le miasi⁵ – corrisponde con il tempo di colonizzazione dopo il decesso,⁶ può essere stimato con l'ento-

² J. AMENDT, C.P. CAMPOBASSO, E. GAUDRY, C. REITER, H.N. LEBLANC, M.J. HALL, *Best practice in forensic entomology-standards and guidelines*, in *Int J Legal Med*, CXXI, 2007, pp. 90-104.

³ K.G.V. SMITH, *A manual of forensic entomology*, London, Trustees of the British Museum, 1986, pp. 1-208.

⁴ C. HENSSEGE, B. MADEA, *Estimation of the time since death in the early post-mortem period*, in *Forensic Sci Int*, CXLIV, 2004, pp. 167-75.

⁵ S. VANIN, M. MIGLIACCIO, L. TADINI BUONINSEGNI, M. MANGINI, V. BUGELLI, V. PINCHI, M. FOCARDI, *A case of insect colonization before the death*, in *J Forensic Sci*, LXII, 2017, pp. 1665-1667.

⁶ M.H. VILLET, C.S. RICHARDS, J.M. MIDGLEY, *Contemporary Precision, Bias and Accuracy of Minimum Post-Mortem Intervals Estimated Using Development of Carrion-Feeding Insects*, in *Current Concepts in Forensic Entomology*, a cura di J. Amendt, C.P. Campobasso, M.L. Goff, M. Grassberger, Springer, 2010 pp. 109-137.

mologia utilizzando due approcci differenti a seconda del tempo trascorso dall'evento delittuoso.

Il primo metodo si avvale dello studio dello stato di sviluppo delle larve delle mosche, soprattutto Calliphoridae, Sarcophagidae, talvolta Muscidae e Phoridae in ambienti confinati,^{7; 8; 9} che per prime colonizzano il cadavere. La conoscenza dello stadio di sviluppo degli insetti e del loro tasso di sviluppo, temperatura dipendente, permette di stimare il mPMI se sono note le temperature del periodo precedente al ritrovamento del corpo. Tale metodo ha valenza ed utilità solo durante la prima ondata di colonizzazione e quindi, per temperature medie, per intervalli di qualche settimana mentre per temperature più basse anche di qualche mese.

Nel caso di ritrovamento di un corpo esposto per tempi più lunghi è fondamentale lo studio delle comunità che si susseguono sul cadavere e che sono legate a particolari stati di decomposizione del corpo. Dopo la morte infatti, il corpo va incontro ad una serie di trasformazioni fisiche, chimiche e biologiche che nel loro insieme prendono il nome di decomposizione. Ogni stadio di decomposizione del cadavere è attrattivo per differenti gruppi (taxa) di insetti e di altri artropodi, quali ad esempio gli acari.¹⁰ Queste comunità colonizzano il cadavere secondo sequenze prevedibili, seppure con differenze legate al clima, alla regione geografica, alla posizione del cadavere e ad altre variabili intrinseche ed estrinseche al cadavere stesso.¹¹

Una precisa e dettagliata conoscenza dell'ecologia e della fenologia delle specie – il periodo dell'anno in cui la specie è attiva – permette di comprendere la stagione della colonizzazione in casi molto vecchi (anche di interesse storico o archeologico¹²) o l'eventuale spostamento o occultamento del cadavere in un luogo diverso da quello in cui è avvenuto il decesso. A

⁷ K.G.V. SMITH, *A manual of forensic entomology*, London, Trustees of the British Museum, 1986, pp. 1-208.

⁸ S. REIBE, B. MADEA, Use of *Megaselia scalaris* (Diptera: Phoridae) for post-mortem interval estimation indoors, in *Parasitol Res*, CVI, 2010, pp. 637-40.

⁹ S. REIBE, B. MADEA, *How promptly do blowflies colonise fresh carcasses? A study comparing indoor with outdoor locations*, in *Forensic Sci Int*, CXCV, 2010, pp 52-57.

¹⁰ K.G.V. SMITH, *A manual of forensic entomology*, London, Trustees of the British Museum, 1986, pp. 1-208.

¹¹ C.P. CAMPOBASSO, G. DI VELLA, F. INTRONA, *Factors affecting decomposition and Diptera colonization*, in *Forensic Sci Int*, CXX, 2001, pp. 18-27.

¹² S. VANIN, M. TURCHETTO, A. GALASSI, C. CATTANEO, *Forensic entomology and the archaeology of war*, in *Journal of Conflict Archaeology*, V, 2009, pp. 127-139.

questo proposito l'elevata sinantropia di alcune specie può chiaramente dimostrare un eventuale spostamento del corpo da un'area urbana ad una rurale.

L'aumentato interesse per la materia e l'intensa sperimentazione effettuata hanno permesso di utilizzare gli insetti o parti di essi, come ad esempio i pupari – il “bozzolo” composto dalla penultima cuticola della larva in cui avviene la metamorfosi da stadio larvale a mosca adulta –, raccolti sui resti umani in avanzato stato di decomposizione o scheletrizzati per effettuare indagini tossicologiche. L'entomologia forense quindi ha superato i quesiti del “Dove” e “Quando” la morte è avvenuta e può contribuire a fornire informazioni qualitative sulla causa di morte¹³ qualora essa sia riferibile ad una intossicazione.

Negli ultimi anni è stata inoltre dimostrata un'altra potenzialità dell'analisi degli insetti presenti sulla scena del crimine cioè quella di ottenere il profilo genetico della vittima o del potenziale esecutore del crimine¹⁴ partendo dagli insetti trovati sulla scena del crimine. Questo campo di indagine ha importanti implicazioni nel caso in cui il cadavere venga rimosso dalla scena dopo una sua iniziale permanenza per depistare le indagini o mettere in discussione le testimonianze dei collaboratori di giustizia. Il rinvenimento di larve che si sono sviluppate sul cadavere e che sono rimaste sul terreno dopo che il corpo è stato rimosso non è solo un indicatore della presenza del cadavere ma anche l'inizio di un'indagine molecolare volta a caratterizzare il DNA che permane nel tratto digestivo iniziale della larva, detto *crop*, per almeno 48 ore dopo l'ultimo pasto.¹⁵

Studi sulla possibilità di estrarre e caratterizzare il DNA umano sono stati fatti non solo sulle larve ma anche sui pupari di calliforidi. I risultati sono stati positivi sebbene riguardino pupari relativamente freschi, ovvero raccolti poco tempo dopo l'emergenza dell'adulto.¹⁶

Ma non solo gli insetti che si sono sviluppati sul corpo contengono al

¹³ F., INTRONA, C.P. CAMPOBASSO, M.L. GOFF, *Entomotoxicology in Forensic Sci Int*, CXX, 2001, pp. 42-47.

¹⁴ J.D. WELLS, J.R. STEVENS, *Application of DNA-based methods in forensic entomology*, in *Annu Rev Entomol*, LIII, 2008, pp.103-120

¹⁵ M. DE LOURDES CHÁVEZ-BRIONES, R. HERNÁNDEZ-CORTÉS, P. DÍAZ-TORRES, A. NIDERHAUSER-GARCÍA, J. ANCER-RODRÍGUEZ, G. JARAMILLO-RANGEL, M. ORTEGA-MARTÍNEZ 2013, *Identification of human remains by DNA analysis of the gastrointestinal contents of fly larvae*, in *J Forensic Sci*, LVIII, 2013, pp. 248-50.

¹⁶ D. MARCHETTI, E. ARENA, I. BOSCHI, S. VANIN, *Human DNA extraction from empty puparia*, in *Forensic Sci Int*, CCXXIX, 2013, pp. e26-e29.

loro interno DNA utile alle indagini, anche gli insetti ematofagi, che si nutrono di sangue, presenti sulla scena o sul corpo della vittima possono contenere il DNA dell'assalitore. Questo tipo di analisi è stata dimostrata possibile per esempio per la cimice dei letti (*Cimex lectularius* Latreille, 1802)¹⁷ ed il pidocchio (*Pediculus humanus humanus* (Linnaeus, 1758) e *Pediculus humanus capitis* (De Geer, 1767)).¹⁸

Lo studio degli insetti associati ai cadaveri ha avuto però anche una applicazione nel campo dell'archeologia, infatti, lo studio degli insetti provenienti da sarcofagi, cimiteri, mummie e resti di soldati della Grande Guerra è oggetto di studio da parte di un'altra disciplina: l'arqueo-entomologia funeraria. Tale disciplina, fondata ufficialmente nel 1996 dal ricercatore francese Jean-Bernard Huchet,¹⁹ si prefigge di ricostruire gli eventi del passato quali le pratiche funerarie o comunque gli eventi peri-mortem e post-mortem in contesti archeologici. Questa disciplina inoltre può fornire utili indicazioni sullo stato sanitario di popolazioni vissute secoli o millenni fa quando si pone l'attenzione ai parassiti come pulci e pidocchi associati ai resti umani o animali.^{20; 21} Un caso emblematico è lo studio fatto sia sui resti ossei che sui frammenti di pidocchi raccolti a Vilnius e appartenenti alle truppe napoleoniche che, sconfitte in Russia, rientravano verso Parigi. Questo tipo di analisi ha permesso di identificare sia tra gli insetti che nei resti dei soldati il DNA dell'agente patogeno della febbre delle trincee, dimostrando così le condizioni sanitarie dell'esercito napoleonico in ritirata.

Lo studio degli insetti da contesti archeologici comunque non è una realtà lontana dal contesto trevigiano in quanto ne sono stati oggetti i resti

¹⁷ A.L. SZALANSKI, J.W. AUSTIN, J.A. MCKERN, C.D. STEELMAN, D.M. MILLER, R.E. GOLD, *Isolation and characterization of human DNA from bed bug, Cimex lectularius L., (Hemiptera: Cimicidae) blood meals*, in *J Agric Urban Entomol*, XXIII, 2006, pp. 189-194.

¹⁸ K.Y. MUMCUOGLU, N. GALLILI, A. RESHEF, P. BRAUNER, H. GRANT, *Use of human lice in forensic entomology*, in *J Med Entomol*, XLI, 2004, pp. 803-806.

¹⁹ J.B. HUCHET, *L'Archéontomologie funéraire: une approche originale dans l'interprétation des sépultures*, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris*, III-IV, 1996, pp. 299-311.

²⁰ (HUCHET, CANE, J.B. HUCHET, C. CALLOU, R. LICHTENBERG, F. DUNAND, *The dog mummy, the ticks and the louse fly: Archaeological report of severe ectoparasitosis in Ancient Egypt*, in *Int J Paleopathol*, III, 2013, pp.165-175.

²¹ D. RAOULT, O. DUTOUR, L. HOUHAMDY, R. JANKAUSKAS, P.E. FOURNIER, Y. ARDAGNA, M. DRANCOURT, M. SIGNOLI, V.D. LA, Y. MACIA, G. ABOUDHARAM, *Evidence for louse-transmitted diseases in soldiers of Napoleon's Grand Army in Vilnius*, in *J Infect Dis*, CXCIII, 2006, pp. 112-120.

²² S. VANIN, M. TURCHETTO, A. GALASSI, C. CATTANEO, *Forensic entomology and the archaeology of war*, in *J Conflict Arch*, V, 2009, pp. 127-139.

dei soldati della Grande Guerra trovati nell'altipiano dei Sette Comuni.^{22; 23} In tale contesto i resti degli insetti sono stati utili per la stima della stagione del decesso, dato fondamentale per restringere la lista degli scomparsi e tentare così una identificazione corretta delle spoglie.

Nel contesto italiano entrambe le discipline, l'entomologia forense e l'archaeo-entomologia funeraria, stanno crescendo con risultati importanti in ambito forense-giudiziario e in quello storico-archeologico. Nel primo caso infatti sempre più medici legali e magistrati hanno riconosciuto l'utilità e l'importanza dell'analisi degli insetti nei procedimenti giudiziari anche di grande impatto mediatico. Nel secondo caso il mondo dell'archeologia ha cominciato a comprendere la mole di informazioni che gli insetti possono apportare nella ricostruzione del passato. I casi più singolari di questo approccio riguardano le mummie dell'Appennino modenese, di alcune cripte sarde ed i sarcofagi di personaggi famosi, come ad esempio la principessa Isabella d'Aragona (1470-1524) per citarne alcuni.^{24; 25; 26}

In termini pratici è da sottolineare come le scoperte in una disciplina possano tornare utili nell'altra e viceversa in un sistema di vasi comunicanti della conoscenza. Piccoli ma molti e in ogni dove, gli insetti sono ancora una volta, se correttamente interpretati, fonti di importanti conoscenze e scoperte.

²³ D. GAUDIO, A. BETTO, S. VANIN, A. DE GUIO, A. GALASSI, C. CATTANEO, *Excavation and study of skeletal remains from a World War I mass grave*, in *Int J Osteoarch*, XXV, 2013, pp. 585-592.

²⁴ S. VANIN, M. TURCHETTO, A. GALASSI, C. CATTANEO, *Forensic entomology and the archaeology of war*, in *Journal of Conflict Archaeology*, V, 2009, pp. 127-139.

²⁵ G. GIORDANI, F. TUCCIA, I. FLORIS, S. VANIN, *Archaeoentomological study reveals the presence of the extinct species *Phormia regina* (Diptera: Calliphoridae) from Sardinia*, in *PeerJ* VI, 2018, pp. e4176.

²⁶ G. BENELLI, A. CANALE, A. RASPI, G. FORNACIARI, *The death scenario of an Italian Renaissance princess can shed light on a zoological dilemma: did the black soldier fly reach Europe with Columbus?* in *J Archaeol Sci*, XLIX, 2014, pp. 203-205.

IL PERÙ E GLI INCAS: I MISTERI DI UN IMPERO PERDUTO

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 19 maggio 2017

La terra dove si sviluppò quello che fu il più grande e potente impero dell'America Latina, l'impero degli Incas, è per certi aspetti ancora avvolta da enigmi che si vanno diradando via via che procedono le scoperte archeologiche e gli studi sull'antico Perù. È infatti noto che, dopo la drammatica caduta dell'impero per opera dei "conquistadores" spagnoli, la maggior parte delle conoscenze sulla civiltà incaica, come pure sulle precedenti culture preincaiche, fu acquisita unicamente attraverso i racconti dei cronisti iberici testimoni degli eventi che portarono alla caduta dell'impero inca e, soltanto in parte, tramite lo studio diretto dei reperti archeologici. D'altra parte è altrettanto noto che gli Incas, non avendo sviluppato una scrittura, non lasciarono alcuna traccia o documentazione scritta.

Una importante testimonianza della storia e dei costumi degli Incas ci è stata lasciata da un cronista spagnolo del XVI secolo, Pedro Cieza de Leon¹ (Llerena, Estremadura 1521-Siviglia 1554). Dopo aver partecipato come militare alla colonizzazione della Colombia e del Perù, Cieza de Leon visitò ogni angolo del territorio appartenuto all'impero incaico, riportando per iscritto molte caratteristiche geografiche e naturalistiche del Perù e descrivendo nei dettagli l'ubicazione dei monumenti e dei principali siti archeologici che ebbe la possibilità di vedere. Successivamente il cronista cercò di ricostruire la storia degli Incas dall'origine ai suoi giorni, iniziando dall'esordio e proseguendo con l'ascesa della potenza incaica. Segue il racconto della guerra civile scoppiata improvvisamente nel 1527 fra i figli del dodicesimo imperatore e conclusa con la vittoria di Atahualpa che anticipò

¹ P. CIEZA DE LEON, *L'impero degli Incas*, Roma, edizione italiana del 2015.

di poco l'arrivo degli Spagnoli. Per redigere il suo libro *Crónica del Perú* (concluso nel 1550), Cieza de Leon incontrò molti anziani della popolazione sottomessa, riportandone anche i nomi e descrivendo con dovizia di particolari tutte le fasi del crollo dell'impero e della conquista del Perù. Il meticoloso lavoro gli valse la nomina di "cronista de Indias".²

Altri scrittori e storici Spagnoli dettero un contributo alla ricostruzione della storia del Perù. Fra tutti citerò soltanto Pedro Sarmiento de Gamboa, navigatore ed esploratore (Alcalá de Henares, 1530-Lisbona, 1590) e Juan Diez de Betanzos, (Betanzos, 1510 circa-Cuzco, 1° marzo 1576).

Su molti misteri del popolo inca si è fatto luce solo in tempi abbastanza recenti. Basti pensare che per molti secoli non si sapeva neppure dell'esistenza della città di Machu Picchu, finché nel 1911 non furono individuate le sue rovine dall'americano Hiram Birgham.

C'è poi un altro grande interrogativo: come fu possibile alla popolazione degli Incas innalzare opere ciclopiche, templi, palazzi e poderose mura, trasportando enormi blocchi di granito con mezzi rudimentali, senza l'uso di animali da soma sconosciuti nell'America precolombiana? Infine il mistero dei loro riti sacrificali che prevedevano il sacrificio anche di giovani ragazzi, riti che avvenivano spesso sulle alte cime delle Ande. Al riguardo, alcuni ritrovamenti importanti sono stati fatti negli ultimi anni, mentre ancor oggi si continuano a scoprire tombe non solo di età incaica, ma anche di civiltà precedenti, tombe e ritrovamenti che hanno portato alla luce mummie di adolescenti sacrificati alle divinità. Di questo si farà cenno nel seguito della relazione.

Un panorama delle civiltà succedutesi in Perù prima della conquista spagnola

Dopo che nel 1532 gli Spagnoli ebbero conquistato il Perù, le notizie che ben presto si diffusero in Europa intorno agli Incas, suscitavano tali curiosità e meraviglia che, fra tutte le culture sviluppatesi in Perù in epoca precolombiana, la civiltà incaica è sempre stata quella maggiormente studiata e oggetto di particolari ricerche. Non possiamo però prescindere, parlando della storia del Perù, dalla conoscenza di altre importanti civiltà

² Le "Indie" è una denominazione usata un tempo per unire in un unico nome le *Indie Orientali* (cioè l'India e tutto il sud-est asiatico) e le *Indie Occidentali* (cioè i primi paesi scoperti nell'emisfero occidentale dai navigatori spagnoli e portoghesi alla fine del XV secolo). Quest'ultime erano ritenute in un primo tempo come facenti parte dell'India.

sorte prima della nascita del grande impero.³

Subito dopo la conquista del Perù, l'autorità spagnola si era preoccupata di reperire cronisti per stendere rapporti e per riportare notizie su quanto accadeva in America. Le cronache erano inviate regolarmente in Spagna dove venivano tradotte in altre lingue, anche perché intorno al "Nuovo Mondo" da poco scoperto aumentava sempre più la curiosità e l'interesse da parte dell'intera Europa. Tuttavia, per molto tempo nelle cronache spagnole inviate in Europa si continuò a parlare quasi esclusivamente degli Incas, nonostante essi avessero regnato soltanto durante l'ultimo periodo della lunga storia del Perù, durata per più di 10.000 anni. Addirittura, se si fa riferimento soltanto all'epoca della creazione dell'impero al tempo del IX Inca Pachacuti, nonché al periodo della sua massima espansione, si può ben dire che la potenza e lo splendore del regno degli Incas durarono soltanto un centinaio d'anni. Solo in tempi più recenti si è diffuso un generale interesse anche per le più antiche culture sviluppatasi ben prima di quella degli Incas in diverse aree del Perù.

Secondo le più recenti scoperte archeologiche, bisogna risalire indietro di molte migliaia di anni rispetto dalla scoperta di Colombo per trovare le prime tracce di culture preincaiche. Di tali civiltà esistono moltissime testimonianze conservate presso il "Museo Rafael Larco Herrera" di Lima. Il museo, fondato nel 1926, ospita importanti reperti di tutta la storia del Perù, senza tralasciare nessuna delle numerose culture che si sono succedute dal 7000 a.C. fino al XVI secolo d.C.

I metalli come l'oro e l'argento erano abbondantissimi in Perù ed avevano un particolare significato e valore tra le popolazioni andine. Oggetti cesellati in oro o argento venivano offerti agli dei o seguivano i defunti nella tomba per il viaggio nell'Aldilà. Le lamine d'oro, invece, servivano ad abbellire i costumi di uomini e donne, assieme ad addobbi e collane di pietre preziose e pettorali arricchiti di gemme.

Infine le culture preincaiche prima e quella degli Incas in seguito, rivolsero particolare interesse alla medicina e alla chirurgia. Al riguardo, tra le curiosità del Museo Larco, si può notare la presenza di teschi con fori dovuti a trapanazione del cranio, tecnica chirurgica praticata in Perù fin

³ È bene ricordare che fino alla scoperta dell'America le popolazioni dell'America Latina (come del resto tutti gli altri popoli dell'America precolombiana) erano separate fisicamente dal mondo euro-asiatico-africano dall'oceano Atlantico. L'esodo di popoli asiatici dall'Asia all'America era avvenuta molto tempo prima attraverso lo stretto di Bering in un periodo compreso fra 40.000 e 20.000 anni fa.



Teschi con trapanazioni chirurgiche (epoca inca, XIV-XVI sec. d.C.). Museo Larco Herrera (Lima).

dalle culture più arcaiche. Testimonianze evidenti vengono dai reperti della necropoli di Paracas risalente al 700 a.C. dove sono stati ritrovati molti crani trapanati, segno che la pratica era molto diffusa. Inoltre, a giudicare dai segni di guarigione delle ossa, il grado di sopravvivenza dei pazienti sottoposti all'intervento era molto elevato. La massima diffusione della trapanazione del cranio applicata dai chirurghi peruviani, si ebbe comunque fra il XIV e il XVI secolo. La spiegazione è da ricercare nel fatto che nelle guerre che spesso scoppiavano fra le popolazioni andine venivano adoperate fionde e mazze che provocavano fratture gravi alla testa, a differenza di quanto capitava invece, nello stesso periodo, in Europa ed Asia dove le ferite erano procurate soprattutto da lance, spade o frecce.

Le principali culture preincaiche in America Latina

La comparsa delle prime civiltà nelle aree andine risale a circa 20.000-10.000 anni a.C. I più importanti reperti risalgono tuttavia a periodi più recenti. Ne tracciamo un breve sommario:

a) **CULTURA CHAVÍN**. Fiorì fra il 900 a.C. e il 200 a.C. durante il periodo denominato “Antico Orizzonte”. È la più nota tra le antiche civiltà del Perù e si sviluppò nella regione settentrionale delle Ande Peruviane. Abilissimi nella lavorazione dei metalli e della terracotta, i Chavin occupavano la valle di Mosna dove si incontrano i fiumi Mosna e Huachecsa, una regione che si trova intorno a 3150 metri sopra il livello del mare e che include i territori abitati un tempo dal popolo Quechua.⁴ Il sito archeologico più famoso è Chavín de Huántar, situato sulle montagne a nord di Lima. Si pensa che fosse stato costruito intorno al 900 a.C. e che fungesse da centro religioso di tutto il popolo Chavin. Riconosciuto come sito molto importante delle civiltà preincaiche, è stato dichiarato dall’UNESCO “Patrimonio dell’Umanità”.

b) **CULTURA MOCHE (O MOCHICA)**. Si è sviluppata lungo la striscia di terra desertica della costa centro-settentrionale del Perù, fra il 100 e il 600 d.C. Assieme alla cultura Nazca è forse la più nota fra quelle del “Periodo Classico” (200 a.C.-900 d.C.). Famosi erano i grandi templi piramidali, i palazzi, le fortificazioni e i canali di irrigazione, mentre le tombe offrono una testimonianza dell’alto livello di sviluppo raggiunto nel campo dell’arte. La ceramica Mochica era soprattutto di colore rosso, eccezionalmente arancio e talvolta nero fumo.

c) **CULTURA DI CAJAMARCA**. Della stessa epoca mochica, è caratterizzata da ceramiche con pitture di vario genere. Tipiche sono le forme dei vasi a tripode. La città di Cajamarca è rimasta famosa perché qui, il 16 novembre 1532, avvenne lo scontro decisivo tra Francisco Pizarro e l’Inca Atahualpa che, arrestato dagli Spagnoli, fu tenuto in ostaggio per otto mesi prima di essere ucciso.

d) **CULTURA HUARI**. Questa importante civiltà preincaica fiorì sulle Ande (nel sud del moderno Perù) nel periodo denominato “Medio Orizzonte”, precisamente tra il VI e il XIII secolo d.C. Gli Huari avevano creato un impero la cui capitale era situata in vicinanza della moderna città di Ayacucho: qui era il centro di uno stato che si estendeva dagli altopiani

⁴ I Quechua provenivano da una piccola regione andina del Perù meridionale. Erano il maggior gruppo etnico dell’impero Inca, tanto che la loro lingua si impose come lingua dell’impero ed è tuttora parlata. Oggi le popolazioni di origine quechua abitano in una zona delle Ande centrali appartenente a stati sudamericani diversi, come Perù, Bolivia ed Ecuador.



Mummia di civiltà Huari (VI-XIII sec. d.C.). Museo Larco Herrera (Lima).

alle coste del moderno Perù.

Il terrazzamento dei campi praticato dagli Huari fu successivamente adottato dagli Incas per migliorare la produzione agricola. Anche il sistema stradale, complesso e molto esteso, in seguito divenne parte integrante di quello degli Incas.

La cultura Huari si caratterizzò anche per interessanti creazioni artistiche. Nella ceramica erano famosi i grandi vasi policromi, utilizzati per offerte rituali. I colori maggiormente usati erano il rosso vivo, il bianco, il grigio e il nero.

d) CULTURA CHIMÙ (dal XIV al XVI secolo d.C.). I Chimù occupavano la costa nord del Perù, nel periodo successivo alla decadenza dell'impero Huari. Erano gli abitanti del "Regno di Chimon" che fu sottomesso all'Impero Inca prima dell'arrivo dei conquistadores. I cronisti Spagnoli raccolsero importanti testimonianze sulla vita quotidiana di questa popolazione che era conosciuta soprattutto per una particolare ceramica monocromatica e per la pregiata lavorazione del rame, dell'oro e dell'argento. Molto sviluppata era anche l'attività tessile, come dimostrano i tessuti damascati e le vesti di cotone ritrovate nelle tombe, vesti impreziosite da decorazioni alle quali si accompagnavano i veli e i broccati.

Presso i Chimù erano molto praticati i sacrifici di animali, ma anche di esseri umani. Sono stati infatti scoperti i resti di 42 bambini e 74 camelidi, tutti sacrificati in massa circa 800 anni fa durante una delle cerimonie reli-

giose che si svolgevano per invocare la fertilità della terra. Si tratta del più importante ritrovamento connesso a riti sacrificali dei Chimù.

e) **CIVILTÀ NAZCA.** Questa civiltà si sviluppò sulla costa sud del Perù fra il I sec. e il IX sec.d.C. I Nazca praticavano numerosi riti durante particolari feste che si svolgevano per celebrare la fertilità della terra e il culto dei morti. Straordinaria la produzione di ceramica policroma, con figure di uomini, animali e piante. Sono rappresentati anche uomini mutilati, fatto da mettere certamente in relazione con probabili sacrifici umani. Importante anche l'arte tessile dei Nazca che richiama quella di un'altra cultura andina, quella di Paracas sviluppatasi sempre sulla costa sud del Perù.

Con i Nazca si sviluppò molto anche l'agricoltura. Poiché il territorio era estremamente arido, furono costruiti lunghi acquedotti, canali e pozzi, onde poter assicurare l'irrigazione dei campi. Gli acquedotti dovevano garantire il trasporto dell'acqua durante tutto l'arco dell'anno. Per questo erano alimentati da sorgenti situate sulle alture circostanti la città di Nazca e da infiltrazioni di acque sotterranee.

La cultura Nazca è nota tuttavia soprattutto per le misteriose "linee", incise tra il 500 a.C. e il 500 d.C. rimuovendo dalla superficie del terreno arido le pietre contenenti ossidi di ferro, lasciando in tal modo in evidenza le pietre sottostanti più chiare. Pare che le figure rappresentate dalle "linee" siano delle simbologie collegate a particolari fasi astronomiche. Poiché in questa zona geografica sono praticamente assenti le piogge, i geoglifi si



Linee di Nazca

sono conservati intatti sino ai nostri giorni. Il sito potrebbe anche essere stato un enorme luogo di culto per le divinità astrali: oggi è ben visibile dall'alto, sorvolandolo con piccoli aerei turistici.

Un contributo decisivo allo studio delle linee di Nazca è stato dato dall'astronoma tedesca Maria Reiche (Dresda 1903-Lima 1998), studiosa che si dedicò per gran parte della sua vita allo studio dei geoglifi. Secondo la sua teoria le linee avrebbero un preciso significato astronomico: ad esempio la rappresentazione della scimmia sarebbe da identificarsi con l'Orsa Maggiore e quella del delfino e del ragno con la costellazione di Orione. Seguendo la teoria esposta dalla Reiche nel libro *The Mystery of the Desert (Il mistero del deserto)*, le linee di Nazca erano utilizzate come calendari astronomici per comunicare con gli dei, onde assicurare acqua e raccolti abbondanti, potendo essere allo stesso tempo degli osservatori per i cicli astronomici.

f) CULTURA PARACAS. Fra le culture del sud, quella di Paracas si sviluppò tra l'VIII sec. a. C. e il II sec. d.C. nella penisola di Paracas, potendosi collegare a quella Nazca. Infatti i relativi siti archeologici non sono molto distanti fra loro. Molto importanti sono i ritrovamenti della necropoli di Paracas situata nella baia da cui si dirama l'omonima penisola. In questo sito si seppellivano i morti avvolti in tessuti coloratissimi e molto elaborati, tessuti considerati tra i più begli esempi di stoffe di epoca precolombiana.

A breve distanza da Paracas, un sentiero porta al "candelabro", un enorme geoglifo scavato fino a due metri di profondità su una roccia a picco sul mare. Trovandosi di fronte all'Oceano Pacifico, potrebbe essere stato utilizzato come strumento di navigazione dagli antichi naviganti, oppure potrebbe richiamare un simbolo rituale nazca, data la evidente somiglianza con le simbologie e le tecniche utilizzate per le famose "linee".

L'impero del Tabuantinsuyu

La CULTURA INCAICA iniziò a partire dal XII-XIII sec. d.C. come naturale sviluppo delle civiltà precedenti, mentre la massima espansione dell'impero avvenne nel periodo che va dal 1438 al 1532 d. C. Nell'antica lingua "quechua", quella parlata in Perù dal popolo degli Incas, il mitico impero era chiamato *Tabuantinsuyu*, che significava "Impero delle quattro Regioni". Le regioni (*suyu*) erano quelle che si dipartivano dalla capitale Cuzco verso le direzioni dei quattro punti cardinali.

La maggiore espansione territoriale avvenne in pochi decenni (fra il 1438 e il 1471) sotto il regno di Pachacuti (IX imperatore della storia, o meglio IX *Inca*, come veniva chiamato dai sudditi). Pachacuti conquistò o annesse pacificamente molti territori posti tra la costa del Pacifico e la zona degli altipiani andini. In seguito l'XI *Inca*, Huayna Capac portò l'impero al massimo sviluppo. Nel 1532, anno della conquista spagnola, lo stato degli Incas si estendeva dal Perù fino a buona parte della Bolivia, dell'Equador, del Cile e dell'Argentina.

La rete viaria inca si sviluppava per 25-30.000 km, collegando tutte le località del vasto impero.⁵ La "strada reale" era lastricata in pietra, mentre i fiumi erano attraversati da ponti costruiti con fibra vegetale. Il mitico "sentiero inca" collegava Machu Picchu con la Valle Sacra e Cuzco, sfruttando un percorso costituito per lunghi tratti da gradini e rampe scavati sui fianchi delle montagne.

Alla morte di Huayna Capac (1527) scoppiò una sanguinosa guerra civile sorta a causa della rivalità fra i due figli Huascar e Atahualpa, guerra che durò qualche anno. Nel 1532 ebbe infine il sopravvento Atahualpa (XIII ed ultimo *Inca*). In quel momento nessuno poteva immaginare che i "conquistadores" spagnoli al comando di Francisco Pizarro fossero alle porte e che ben presto sarebbe avvenuto il traumatico crollo dell'impero.

Dopo iniziali tentativi di colloqui, avvenne un sanguinoso scontro nella già citata città di Cajamarca (a quel tempo la seconda città dell'impero) dove Atahualpa si era accampato con decine di migliaia di uomini, armati soltanto di asce, fionde e sacchetti di sassi. Pizarro, con soli 106 fanti e 62 soldati a cavallo bardati di corazze e provvisti di spade e moschetti, ma pure con diversi cannoni al seguito, tese una vera e propria imboscata al sovrano inca, avendone facilmente ragione. Si racconta che i cavalieri spagnoli dettero il via ad uno spaventoso massacro, catturando vivo lo stesso Atahualpa che fu tenuto in ostaggio da Pizarro per otto mesi.

L'imperatore fu giustiziato l'anno seguente, dopo un processo farsa, nonostante Pizarro avesse promesso di salvargli la vita se fosse stata riempita d'oro la stanza di un palazzo, cosa che avvenne effettivamente perché una enorme quantità d'oro era stata fatta portare a Cajamarca da ogni angolo dell'impero su ordine dello stesso Atahualpa.

Non mi dilungherò oltre, in questa relazione, sui particolari avvenimenti della storia del popolo Inca, che peraltro è in buona parte avvolta dalla

⁵ Si calcola che, nel periodo di massima espansione, l'impero degli Incas avesse una popolazione di circa sedici milioni di abitanti ed un'estensione superiore a quella dell'impero romano.

legghenda. Mi soffermerò piuttosto su taluni particolari aspetti attinenti la loro cultura, con riferimento specifico a quello civile e a quello religioso, temi che ho potuto approfondire durante un recente viaggio in Perù.

Gli Incas discendevano da un gruppo di tribù che si erano unite nei territori a cavallo delle Ande, nella regione di Cuzco. La mancanza di notizie storiche certe sulle vicende antecedenti l'avvento di Pachacuti, il grande artefice della nascita dell'impero, è in gran parte dovuta al fatto che gli Incas non avevano sviluppato una scrittura. Esisteva semmai un qualcosa che serviva ad annotare degli oggetti o dei numeri. Erano i cosiddetti *quipus* costituiti da cordicelle sulle quali si registravano, con un particolare sistema di nodi, informazioni di vario tipo (ad esempio avvenimenti, come in un calendario). Il tutto era affidato a dei funzionari (chiamati *quipucamayocs*) specializzati nella raccolta di informazioni. Come detto sopra, in mancanza di scritti che narrano la storia degli Incas, le principali notizie sono giunte fino a noi dagli scrittori spagnoli.

Il popolo inca non conosceva dunque la scrittura, come non conosceva l'esistenza dei cavalli o di altri animali da tiro. Meno ancora era nota agli Incas l'esistenza della polvere da sparo. E neppure del ferro, essendo la loro cultura ferma all'uso della pietra e del bronzo. Gli Incas non conoscevano neppure la ruota, mancando loro gli animali da tiro. In più, in assenza di cavalli, gli spostamenti avvenivano a piedi, attraverso un'articolata rete viaria che raggiungeva anche i luoghi più impervi, come il misterioso sito di Machu Pichu.

Furono questi i motivi per cui la conquista dell'impero degli Incas da parte degli Spagnoli fu come abbattere un castello di carta. Crollato l'impero degli Incas, i nuovi arrivati non si preoccuparono di preservare le vestigia di una grande e irripetibile civiltà, ma cercarono in tutti i modi di distruggerne i monumenti, a cominciare dai palazzi e dai templi che furono spogliati dei loro tesori. Peggio ancora, poiché gli Incas erano considerati selvaggi e miscredenti, gli Spagnoli si prefissero di estirpare le loro usanze e le loro tradizioni. Ad esempio, dopo la totale distruzione di tutta la zona sacra della città di Cuzco, sulle rovine di Koricancha fu fatto costruire il convento dei Domenicani, dedicato a Santo Domingo: un atto di disprezzo e di umiliazione della grande civiltà incaica che in tal modo cessava di esistere.

L'architettura degli Incas

Gli Incas svilupparono una civiltà molto evoluta basata sull'agricoltura. Le loro città presentavano costruzioni colossali, con templi, mura, fortezze e palazzi costruiti sovrapponendo grossi blocchi di granito tagliati, lavorati e posizionati a secco. L'uso delle pietre scolpite e ben squadrate raggiunse il limite della perfezione nella costruzione di templi e palazzi, utilizzando sistemi rudimentali e potendo contare soltanto sulla forza umana.

Come si può vedere nelle molte costruzioni incaiche ancora rimaste, i blocchi venivano incastrati come in un puzzle, con una perfezione tale da lasciarci sbalorditi. Con l'uso di una particolare tecnica ingegneristica sorsero città dotate di architetture originali, peraltro adatte a poter resistere ai grandi eventi sismici che si susseguirono nelle Ande fin dai tempi più remoti. Il sisma più terribile che si ricordi avvenne nel 1650 e non causò particolari danni alle architetture. Grandiosi esempi di costruzioni con enormi blocchi di granito sono a Sacsayhuamàn, sulla collina sopra Cuzco e in altri importanti siti archeologici come Machu Pichu, Ollantaytambo, Moray ed altri ancora.

Anche l'agricoltura si sviluppò in forme originali. La tecnica utilizzata nacque ancor prima degli Incas, essendosi sviluppata e perfezionata nei secoli precedenti durante le varie culture preincaiche che si sono succedute. Straordinari e grandiosi terrazzamenti agricoli, delimitati da poderosi muri costruiti con pietre locali pare siano stati utilizzati a partire dal 3000 a.C. per le coltivazioni di frumento, di fagioli, di cotone. Ma fu soprattutto la patata, alimento base in Perù, ad essere coltivata e modificata in infinite varietà fin da epoche molto remote (8.000 anni fa).

Il cotone era utilizzato per le reti da pesca e per i paramenti sacri. Da notare che tutti i terrazzamenti, in perfetta armonia con l'ambiente circostante, furono costruiti su terreno rigorosamente pianeggiante, creando allo stesso tempo una protezione per i luoghi abitati contro le erosioni e le frane.

Cuzco, la capitale dell'impero

Cuzco, la mitica capitale degli Incas vantava all'epoca del suo massimo splendore strade diritte e strette, fiancheggiate da grandi palazzi in pietra e con canali di scolo per l'acqua piovana. La città era stata progettata con la pianta a forma di puma, animale considerato sacro e oggetto di venerazione. Era il simbolo dell'impero del *Tabuantinsuyu*, assieme al condor e al cobra.

La nascita di Cuzco è avvolta dalla leggenda. Si tramanda che sia stata fondata da Manco Capac (il primo Inca, 1200-1230 d.C.), un imperatore che fece costruire la capitale del regno affidandosi a segni divini. La regione era stata abitata per molti secoli da altri popoli (tra cui gli Huari nell'VIII e IX secolo), ma furono gli Incas che portarono la città, divenuta imperiale, al suo massimo splendore.

Cuzco era considerata il “centro del mondo”, il punto da cui si controllava e si amministrava l'impero, oltre che principale sede militare e religiosa e punto di diramazione delle strade che portavano nelle diverse regioni dello stato. Il complesso di Koricancha, cuore della zona sacra, fu costruito in onore di Inti, il dio Sole, la massima divinità venerata dal popolo inca. Koricancha era dotata di mura possenti e al suo interno era il Tempio del Sole, con di fianco quello della Luna. Tutte le pareti di pietra erano ricoperte di lamine d'oro, pietre preziose e statue.

Le profonde conoscenze astronomiche degli Incas applicate all'ingegneria civile permisero di orientare opportunamente i palazzi e i templi. Per esempio, durante la costruzione del Tempio del Sole si fece in modo che nel giorno del solstizio di giugno i raggi dell'astro potessero penetrare in una nicchia su cui era posto una specie di tabernacolo di fronte al quale poteva sedersi solo l'imperatore.

Sacsayhuamàn era invece la fortezza militare costruita nel punto più elevato della città. Posta sul culmine di una collina, era provvista di tre grandi terrazzamenti e circondati da enormi bastioni di granito. Alcuni massi utilizzati per la sua costruzione erano alti anche cinque metri e pesavano ciascuno circa 350 tonnellate. Nelle cronache spagnole si racconta



Il Tempio del Sole a Koricancha (Cuzco)

che i massi erano incastrati a secco in modo talmente perfetto che tra un masso e l'altro non poteva penetrare la punta di un coltello. Per tagliare e procedere alla loro levigatura, si usavano attrezzi in pietra oppure bronzo o rame (il ferro non era conosciuto), mentre la spaccatura avveniva sfruttando le linee di frattura naturali.

Machu Pichu

Il sito di Machu Pichu si trova a 2.350 m, sul valico di una montagna. Nella lingua quechua la parola *machu* significa “vecchia” e *pichu* “montagna”. La favolosa città che “sfida il cielo” è attualmente la maggior attrattiva del Perù ed è raggiungibile mediante una singolare ferrovia turistica che percorre il fondo di una lunga valle boschiva, per fermarsi infine ai piedi della montagna sopra la quale si erge la mitica città.

Pare che Machu Pichu sia stata fondata dall'Inca Pachacuti intorno all'anno 1440 e sia stata abitata fino agli anni della conquista spagnola. Pare anche che il sito sia stato abbandonato ancor prima che arrivassero gli



Panorama del sito archeologico di Machu Pichu

Spagnoli, che pertanto non seppero mai della sua esistenza. Per secoli Machu Pichu è rimasta sconosciuta, nascosta tra le montagne a considerevole altitudine, tra valli e foreste inaccessibili. Finché il 24 luglio del 1911 non vi giunse l'archeologo americano Hiram Bingham, accompagnato da un ragazzo del luogo. Per tale motivo le rovine della leggendaria città si sono ben conservate nei secoli: si tratta del miglior esempio di centro urbano inca utilizzato anche per scopi religiosi e per colture agricole.

Il Tempio del Sole, il cui culto ancestrale era comune a tutte le culture della regione era di forma affusolata e veniva adoperato anche come osservatorio astronomico. Il suo orientamento fu studiato in modo che, durante il solstizio d'inverno e quello d'estate, i raggi del sole potessero penetrare da due diverse finestre trapezoidali, andando ad illuminare un altare utilizzato per cerimonie. Secondo alcuni archeologi, in questo osservatorio gli astronomi inca decidevano i tempi dei cicli agricoli studiando l'avvicinarsi dei solstizi e il movimento delle costellazioni.

La città di Machu Pichu era divisa in zone diverse, con in alto le abitazioni della popolazione. Più in basso la "Piazza Sacra" con il tempio principale, la casa dei sommi sacerdoti, il tempio del condor e il palazzo destinato all'imperatore e alla sua corte quando alloggiavano a Machu Pichu.



Machu Pichu, Tempio del Sole e osservatorio astronomico

Ollantaytambo e Moray

Altre importanti rovine inca sono presenti nella cosiddetta “Valle Sacra”, un profondo avvallamento scavato dal rio Urubamba, con gli importanti siti archeologici di Pisac e di Ollantaytambo. Sopra quest’ultimo domina una fortezza dall’ardita costruzione. Impressionanti i terrazzamenti in pietra sopra i quali enormi blocchi di granito rosso delimitano quello che rimane del grandioso Tempio del Sole (rimasto incompiuto) dal quale si può osservare la grande piazza, con a lato gli acquedotti in pietra che servivano a incanalare l’acqua potabile.

Il sito di Ollantaytambo, ancor oggi molto ben conservato, fu abitato fin dal XIII secolo. Una serie di terrazzamenti costruiti a scopo difensivo conducono alla parte sommitale che si presenta come una vera e propria fortezza con all’interno il palazzo reale e altri importanti edifici.

Del Tempio del Sole rimangono ancora intatti e ben conservati sei grandi monoliti in pietra rosa che servivano a riflettere i raggi del sole nascente. Incredibile il modo in cui gli enormi massi furono perfettamente incastrati e allineati l’uno con l’altro, in modo da fare un’unica grande e liscia parete.

Le pietre impiegate per costruire la fortezza di Ollantaytambo provenivano da un colle abbastanza vicino, ma separato da una valle. I massi



Terrazzamenti inca di Moray

dovettero essere portati nel fondovalle per poter essere successivamente spinti su rampe, di cui una è ancor oggi visibile perché abbandonata in corso d'opera. Le grosse pietre venivano fatte rotolare a mano su legni, utilizzando evidentemente una gran quantità di addetti ai lavori. La mancanza di animali da soma e da tiro era chiaramente un grosso ostacolo per poter spostare e sollevare tali giganteschi monoliti, la vista dei quali rende increduli e stupefatti quanti hanno la possibilità di ammirare dal vivo le costruzioni incaiche di Ollantaytambo.

Altro sito inca rimasto quasi intatto nei secoli è quello di Moray con i suoi terrazzamenti ellittici (*myus*) che sembrano voler imitare un antico teatro greco. Tali terrazzamenti furono per molto tempo considerati un altro dei molti misteri del Perù. Gli studi archeologici più recenti hanno però portato alla conclusione che essi dovevano essere utilizzati dagli Incas per sperimentare nuovi tipi di coltivazioni, sfruttando la diversità del terreno e della temperatura che variava con la diversa esposizione al sole, con la zona più o meno ombreggiata e con l'altitudine. Il ritrovamento sotto il terreno di resti di centinaia di cereali e vegetali anche molto diversi tra loro, ne sarebbero la prova.

I sacrifici e il ritrovamento della mummia di Juanita

Come noto gli Incas, per propiziarsi le divinità, praticavano il rito del sacrificio di animali, ma anche di esseri umani. La cosa più sconvolgente riguarda il sacrificio di giovani, ragazzi e ragazze di bell'aspetto e sana costituzione che venivano scelti e predestinati fin dai primi anni della fanciullezza per essere sacrificati non appena giunti all'età della pubertà. Un privilegio, secondo le credenze religiose di quel popolo.

I riti si svolgevano sulla cima di qualche montagna della Cordillera delle Ande, a notevole altezza (anche oltre i 6.000 m) o sulla sommità di qualche vulcano. I giovani venivano per anni preparati al sacrificio: un rito voluto dalle divinità, ma che avrebbe comportato il raggiungimento della vita divina.

L'atto sacrificale, preparato con molta cura fin nei minimi dettagli, veniva preceduto da un lungo cammino per le strade dell'impero, in corteo con l'accompagnamento di sacerdoti e di pellegrini.

Non bisogna meravigliarsi di fronte a pratiche così crudeli, perché i sacrifici umani erano adottati da molte culture antiche per rendere tributi alle divinità o per placare la loro collera. Sappiamo che presso vari popoli antichi venivano praticati il versamento di sangue o le mutilazioni corpo-

ree, oltre alla stessa morte della vittima che in tal modo era “privilegiata”, poiché l’offerta della vita era considerata sacra. L’uccisione di vittime umane non suscitava pertanto nessun tipo di scandalo o giudizio moralistico presso i popoli antichi, anzi era assolutamente normale. Sacrifici umani erano praticati presso i Greci, i Romani, i Celti, gli Scandinavi e i popoli orientali ed erano una pratica accettata da quasi tutte le religioni. Si offrivano vittime per placare la furia di spiriti, di dei o di forze occulte, e il sacrificio era visto come una “donazione”.

Pratiche precedute da cerimonie di combattimenti rituali e il sacrificio umano dei vinti erano adottate in tutto in Centro-America, in particolare dagli Aztechi del Messico e dai Maya del Centro America. A tal proposito sembra che il famoso “gioco della pelota” praticato dai Maya terminasse con il sacrificio di alcuni giocatori. Di tali pratiche si trova testimonianza nei resoconti degli storici spagnoli dell’epoca.

Per quanto riguarda in particolare i sacrifici che venivano praticati presso gli Incas, una ventina di anni fa è stata fatta una incredibile e importante scoperta che ha dato modo agli studiosi di approfondire gli aspetti meno conosciuti dei sacrifici umani. Nel Sud del Perù è stata casualmente ritrovata nel 1995, ad opera dell’antropologo Johan Reinhard, la mummia di Juanita, una ragazzina inca sacrificata all’età di circa tredici anni. Il ri-



La mummia di Juanita al Museo di Yanque (ca. 1450 d.C.)

trovamento è avvenuto all'interno di un cratere spento sul Monte Ampato, a 6.380 metri di quota. Nelle vicinanze sono stati rinvenuti anche i resti di altri ragazzi sacrificati e molti oggetti che erano stati lasciati come offerta alle divinità.

Juanita (così fu chiamata la ragazza sacrificata) morì all'incirca tra il 1440 e il 1450 e il suo corpo è arrivato a noi perfettamente conservato per oltre 550 anni, perché, durante una delle numerose eruzioni del vulcano, scivolò in una spaccatura di ghiaccio dove rimase fino al momento del parziale ritiro del ghiacciaio e del conseguente ritrovamento. Oggi la mummia di Juanita è conservata nel "Museo Santuarios Andinos" della città di Arequipa. La ragazza era stata destinata al sacrificio fin dalla più giovane età ed era stata custodita nella "Casa delle Vergini" dove aveva appreso l'arte tessile.

Secondo una plausibile ricostruzione storica, durante il periodo precedente i giorni del sacrificio, Juanita era arrivata nella grande piazza di Cuzco assieme a carovane di pellegrini. Fu salutata e benedetta dall'imperatore (l'*Inca*) in persona, dopodiché la fanciulla s'incamminò, con un lungo corteo di popolo e di sacerdoti, verso il suo destino che doveva compiersi sulla cima del vulcano Ampato. Era vestita solo di sandali e abiti di tessuto leggero. Come il corteo giunse sulla cima, a ben 6.380 metri, fu fatta sorbire a Juanita una dose di chicha (una speciale birra di mais fermentata con foglie di coca). Infine la ragazza si addormentò poco prima che un colpo di clava la colpisse all'arcata sopraccigliare.

OPUS AVANTRA:
MUSICA FRA AVANGUARDIA E TRADIZIONE

CLAUDIO RICCHIUTO

Relazione tenuta il 19 maggio 2017

Nel panorama della ‘musica progressiva’ italiana gli OPUS Avantra si presentano nel 1974, costituendo una novità. Solitamente, ma in modo improprio, vengono inseriti nel *progressive rock*¹ a cui sono ascrivibili soprattutto per la contaminazione e la ricerca, dato che il loro obiettivo è uscire anche dagli schemi del *prog*, poiché comunque pongono limiti e confini. Già il nome del gruppo aveva la funzione di sintetizzarne il progetto musicale: *Opus* per opera, *Avan* per avanguardia, *Tra* per tradizione. E nelle note di copertina di *Opus Avantra Donella Del Monaco* (conosciuto anche come *Introspezione*), il primo *album* del gruppo, è esplicitamente ribadita la volontà di superare un mondo musicale chiuso in uno schema, bloccato da generi contrapposti: da un lato la musica cosiddetta ‘commerciale’ in ogni sua espressione e dall’altro una proposta musicale elitaria passivamente ancorata al passato oppure ancora quella specularmente protesa verso una musica sperimentale esasperata e spesso solo di facciata. È una musica che ha come obiettivo il “recupero di quel rapporto fondamentale e imprescindibile fra arte e popolo”.² Proprio per questa idea cardine, sempre presente nella loro musica, il progetto OPUS Avantra ha potuto continuare a essere protagonista artistico del panorama musicale pur nel cambiamento, proponendo la musica *prog* nel suo carattere più autentico,

¹ Per una riflessione sul termine si vedano RICCHIUTO C., *L’“art rock” a Treviso tra ELP e Jethro Tull* in “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 32 anno accademico 2014/15, nota 1, Grafiche Antiga spa, 2016; BORIO G. - FACCI S., *Quarant’anni dopo... Una musicologia pluralistica per il rock britannico*, in Atti del Convegno internazionale “Composizione e sperimentazione nel rock britannico 1966-1976”, 2005.

² Informazione ricavata dalla terza di copertina del CD *Opus Avantra Donella Del Monaco*.

quello della ‘contaminazione’, che rifiuta ogni muro inevitabilmente alzato da una musica imprigionata in schemi prefissati, anzi recupera e integra la tradizione classica, il rock, la canzone e la musica sperimentale come pure le più recenti produzioni musicali.

Per comprendere appieno la ricchezza della proposta musicale degli OPUS AvanTra è necessario richiamare il contesto del *progressive rock* in cui venivano tendenzialmente annoverati.³

Gli anni Settanta, in Europa in particolare, furono gli anni del *prog*, la musica che segnò l’inizio di un genere multiforme, innovativo e di qualità, tale da rappresentare un prodotto decisamente diverso rispetto anche alla produzione *rock* più recente. La volontà e la consapevolezza di realizzare una musica ‘alta’ sono evidenti fra l’altro nella ricerca dell’incontro con la musica classica,⁴ un progetto riconosciuto oggi anche da docenti di conservatorio.⁵

La musica dei giovani, quelli nati durante o dopo il secondo conflitto mondiale, fu una ‘rivoluzione’ non solo negli obiettivi e nella struttura, ma anche nella stessa strumentazione musicale dei gruppi, i quali ne furono i rappresentanti quasi esclusivi. Si trattò di un cambiamento inevitabile: i giovani degli anni ’60 e ’70 sentivano di appartenere a un mondo assolutamente alternativo rispetto a quello dei loro padri, un mondo che aveva la sua pietra angolare nel ’68.⁶

La forma canzone, con la tipica struttura di strofe alternate a un ritornello per una durata di circa tre minuti, come la durata di una canzone sanremese, e con il ruolo centrale della voce, è superata grazie a due nuove possibilità: il *long playing* e la nascita e diffusione delle radio private, sviluppatesi in ritardo nell’Italia del regime di monopolio radio-televisivo fino

³ Per un ulteriore approfondimento sul *progressive rock* veneto, si veda RICCHIUTO C., *Gli anni Settanta: il Veneto e il rock progressivo* in Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso nuova serie numero 33 anno accademico 2015/2016, Grafiche Antiga spa, 2017.

⁴ BORIO G. - FACCI S., op. cit., p. 1; Gatto R. cfr. libretto allegato al CD *Roberto Gatto omaggio al Progressive Rock*, 2008

⁵ RICCHIUTO C., op. cit., 2016, p. 556

⁶ Sull’argomento si vedano MIRENZI F., *Rock progressivo italiano*, vol. 1, *La storia, i protagonisti, i concerti*, Castelvechi, 1997; CARRERA A., *Musica e pubblico giovanile. L’evoluzione del gusto musicale dagli anni Sessanta a oggi*, Feltrinelli, 1980; per la Marca Trevigiana in particolare ROSSETTO S., *La rivoluzione silenziosa. Società e dissenso giovanile nella Marca degli anni Sessanta*, Cierre edizioni, 2006; SAVONARDO L., *Pop music, media e cultura giovanile - Dalla Beat Revolution alla Bit Generation*, EGEA spa, 2017.

agli inizi degli anni Settanta. Gli *album*, poi, diventano i protagonisti di una musica che porta a un ascolto concentrato e critico. Negli LP, infatti, il supporto fisico permette una durata in genere di circa 40', così un'intera facciata può contenere un unico brano solitamente di almeno 15-20 minuti: la *suite*,⁷ che rappresenta la più importante novità relativa alla scrittura. Se poi l'album è costruito attorno a un tema unificante o racconta una singola storia, esso diventa un *concept*. Le novità riguardano anche le parti strumentali, le quali acquisiscono un'importanza determinante che può pure prevalere su quella vocale. I testi, anche quando sono più ridotti, non rinunciano a trasmettere sentimenti, emozioni e messaggi in cui i giovani possano riconoscersi per ritrovarsi. Altri elementi di originalità saranno sia la qualità artistica e creativa della copertina, la quale diventa una vera e propria icona, sia il nome del gruppo, segno della specificità della proposta musicale, soprattutto in Italia.⁸

Il mutamento è così profondo da coinvolgere persino la stessa formazione. Nella prima metà degli anni Sessanta la maggior parte dei gruppi *rock* presentava una formazione basata su una o due chitarre elettriche, solista e accompagnamento, una chitarra 'basso' e una batteria, poi verso la fine del decennio saranno le tastiere a diventare sempre più protagoniste anche per l'introduzione di tre nuovi strumenti: l'organo Hammond, il Mellotron e il sintetizzatore Moog. I musicisti provenivano spesso da mondi musicali diversi: alcuni avevano una preparazione classica, altri erano autodidatti formati sul campo (rhythm & blues e altro), ma tutti, pur con esiti diversi, erano accomunati da una ricerca musicale volta a proporre composizioni che, naturalmente a livelli differenti, richiedevano un'attenzione particolare alla musica in se stessa, così da riuscire a comprenderla anche negli aspetti più tecnici e più innovativi, per poterne consapevolmente apprezzarne l'«estetica». Per questo il mezzo più idoneo alla fruizione del *progressive rock* fu il 33 giri, a cui si affianca anche il concerto *live*, una modalità

⁷ Riccardo Allorto nella sua *Nuova storia della musica*, definisce i caratteri della *suite* classica: "L'abitudine diffusa negli intrattenimenti danzanti del Rinascimento, di collegare 2 o 3 danze di carattere diverso (...) fu conservata nelle composizioni formate da successioni di danze, non più legate alle occasioni dei balli, ma destinate all'ascolto. A queste composizioni è stato dato il nome di *suite*". Quello della *suite* come musica di ascolto è una sottolineatura di quanto l'autore aveva detto poco prima: "Era, più semplicemente, musica da ascoltare, che si basava su una successione (*suite*) di forme e di ritmi di danze stilizzate". Ed è proprio questo l'elemento di contiguità con la *suite prog*, in quanto il *progressive rock* è musica da ascoltare.

⁸ Ricordo, proprio agli inizi degli anni Settanta, "Il mito di Er", un progetto che però non si è sviluppato.

che fa diventare il disco uno spettacolo, non uno spettacolo fine a se stesso, bensì lo sviluppo più completo di un'idea musicale.

Il *prog* è un fenomeno tipicamente inglese, infatti non solo nacque in Inghilterra⁹ e raggiunse la sua forma 'classica' con i gruppi inglesi durante i primi anni Settanta, ma anche il revival neo-progressive dei primi anni Ottanta ha avuto inizio sempre in Inghilterra.¹⁰

Datare il fenomeno *prog* è difficile poiché, al di là della condivisa datazione che lo pone tra la fine degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo, indicare un preciso anno d'inizio e uno certo di conclusione è da mettere in relazione con i parametri personali legati a elementi particolari come, ad esempio, la prospettiva culturale e politica, comunque può essere compreso in un arco di tempo che va dal 1966 al 1977;¹¹ anche l'individuazione del periodo più fulgido, generalmente individuato dal 1970 al 1975, presenta la medesima problematica.

Questa nuova musica penetrò nell'Europa occidentale più rapidamente che negli Stati Uniti, diffondendosi nei primi anni '70 in gran parte di essa, soprattutto in Italia dove il successo è reso evidente dalle posizioni nelle classifiche degli album più venduti, arrivando al paradosso di gruppi, come i Genesis e i Gentle Giant, che conseguirono, anche grazie ai concerti, risultati superiori rispetto a quelli raggiunti in Gran Bretagna nel medesimo periodo.¹²

Fu un proliferare di gruppi musicali, formati quasi sempre da giovani o giovanissimi anche in Italia, che guardavano alla musica britannica come a un modello di riferimento da cui partire per sviluppare uno stile italiano, rimanendo nel solco della coeva produzione europea. La linea seguita di-

⁹ "Nella prima fase è evidente il debito del *prog* verso la musica psichedelica inglese, la quale dal 1965 contribuì a sviluppare la ricerca sperimentale di nuove sonorità e di diversi modelli di ritmi e di forme, seguendo un'evoluzione di cui i Pink Floyd sono stati protagonisti 'eretici'. Lo stile psichedelico, del resto, rappresentava una sfida decisiva agli stili che dominavano le radio pop nella prima metà degli anni '60" in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 584.

¹⁰ MACAN E., *Rocking the classics english progressive Rock and the counterculture*, New York Oxford University Press, 1997, pp. 206 e sgg.

¹¹ Per esempio, per John Covach il periodo è compreso tra il 1967 e il 1977, per Edward Macan tra il 1966 e il 1976; per Cesare Rizzi gli anni sono quelli che vanno dal 1967 al 1976; per Giuseppe Rausa da 1967 al 1975.

¹² RICCHIUTO C., op. cit., 2016, p. 556. La diffusione del fenomeno *prog* in Italia fu probabilmente dovuta anche al fatto che negli anni Sessanta (all'incirca dal 1964 al 1967) nel nostro paese si era sviluppata la musica *beat*.

mostrò che i gruppi italiani di *progressive rock* potevano stare alla pari con gli omologhi inglesi per creatività e idee.

Stabilire una data per l'inizio del *progressive rock* in Italia è un'operazione alquanto delicata, poiché non ci sono subito prodotti musicali già chiaramente connotati in senso progressivo, infatti anche per i critici non è unanime l'individuazione di una data certa.

Se consideriamo come discriminante una presenza non ridotta degli elementi costitutivi del *progressive rock*, allora il 1971 è l'«anno zero» che segna l'inizio del *progressive rock* italiano con la pubblicazione, in maggio per l'etichetta Cetra, del *Concerto grosso per i New Trolls* con le composizioni del musicista Luis Enriquez Bacalov, degli album d'esordio *Collage* de Le Orme, uscito a luglio per la Philips, e *Caronte* dei The Trip a settembre per la RCA, senza dimenticare *L'uomo* degli Osanna, per l'etichetta Fonit Cetra. Nel 1971 esce anche il singolo, icona del rock 'progressivo' italiano, *Impressioni di settembre* della Premiata Forneria Marconi (o PFM), il cui elemento di novità, rispetto alla canzone tradizionale, è il ritornello di sola musica eseguito con il Moog, uno strumento 'progressivo' per eccellenza.

Nell'anno seguente il *prog* italiano presenterà un deciso crescendo con gli album d'esordio di due gruppi destinati ad emergere nel panorama italiano: la Premiata Forneria Marconi con *Storia di un minuto*, seguito da *Per un amico*, e il Banco del Mutuo Soccorso (o BMS) con il disco omonimo; Le Orme pubblicano *Uomo di pezza* e altri gruppi esordiscono. Nel 1973 continua il progresso qualitativo e lo sviluppo di maturazione del *prog* italiano come dimostrano, fra gli altri, gli LP *Palepoli* degli Osanna, *Io sono nato libero* del Banco del Mutuo Soccorso, *Arbeit macht frei* degli Area, *Felona & Sorona* de Le Orme.

Ma già dal 1975-1976 si avvertono segnali di difficoltà per il *prog*: la creatività compositiva iniziale e l'interesse per questo genere musicale comincia a declinare all'arrivo del *punk* nel 1977, nonostante venissero ancora prodotti album di qualità come il 33 giri *Forse le lucciole non si amano più* della Locanda delle Fate che si può ritenere «il canto del cigno».

È in questa creativa e vivace realtà che si inseriscono gli OPUS Avanti-Tra. La loro idea di estetica musicale nasce alla fine del 1973, da una riflessione tra il grande soprano lirico Donella Del Monaco, nipote del celebre tenore Mario Del Monaco¹³ e ancora oggi anima del gruppo, il futuro ma-

¹³ Figlia di Marcello Del Monaco «Il maestro dei tenori» e nipote del celeberrimo tenore Mario Del Monaco.

rito Giorgio Bisotto, il ‘filosofo’, e il produttore Renato Marengo; a questo progetto, poco tempo dopo, aderì il pianista, compositore e direttore d’orchestra Alfredo Tisocco. Si è trattato di un progetto alquanto complesso e non semplice da definire proprio perché voleva e vuole essere un “Movimento Culturale, una vera e propria Scuola di Pensiero Musicale”.¹⁴

A proposito della nascita così ha ricordato Donella Del Monaco:

Il progetto OPUS AvanTra è cominciato con un viaggio in macchina dove c’eravamo io, Giorgio Bisotto, che poi divenne mio marito, e Renato Marengo: andavamo a trovare Giancarlo, mio cugino, che faceva una regia d’opera a Dortmund in Germania. Al ritorno trovammo una tempesta di neve, si andava a passo d’uomo, e abbiamo parlato ore e ore: tutto è nato da lì, nell’inverno del 1973. Infatti OPUS AvanTra non è solo il nome di un gruppo: è un’idea musicale, anzi un’idea di estetica musicale. Poi l’idea si è concretizzata rapidamente. Tisocco ancora non lo conoscevamo. L’idea per realizzare il progetto è nata sostanzialmente da me, che volevo cantare e formare un gruppo, e da Giorgio Bisotto che seguiva da vicino la musica contemporanea, essendo amico del compositore Giuseppe Sinopoli. Allora non si parlava ancora di *prog*. Per esempio l’idea di mettere gli archi è stata di Giorgio, perché eravamo appena stati in Ungheria, a Budapest, e lui si era innamorato dei quartetti di musiche tzigane, e anche a me piacevano molto: sono davvero splendidi, e ho pensato che sarebbe stata un’idea partire da un quartetto d’archi; di conseguenza l’idea della formazione era: pianoforte, archi e un flauto, più la batteria.

In realtà l’idea precisa di un collegamento fra le musiche era stata il punto di partenza, ma per realizzare il progetto è stato importante l’incontro con Alfredo Tisocco. Ce l’ha presentato Antonio “Tony” Tasinato di Mestre, il famoso editore musicale che portava in Italia anche i gruppi rock inglesi dell’epoca, con Francesco Sanavio e Mamone: era una triade che ha fatto la storia del rock. Alfredo Tisocco allora lavorava per Tasinato come trascrittore di musiche dei gruppi inglesi, per poter dichiarare la Siae, dato che Tasinato era l’editore.¹⁵ Giorgio, casualmente, aveva sentito parlare di Tony Tasinato, lo incontra e Tasinato gli dice che ha lui il compositore per noi e ci ha presentato

¹⁴ Dal CD *Opus Avantara Viaggio immaginario*, 2008.

¹⁵ Si tratta di Tony Tasinato, uno dei più grandi editori musicali italiani degli ultimi 50 anni. Nella sezione “International” di Billboard 16 agosto 1975, da “Milan” si legge che “Ariston has signed a distribution agreement with Suono Records of Maestro and are currently putting out the first two albums of the new label by **Opus Avantara** and the **Gruppo Italiano Danza Libera**. Suono managing director is Tony Tasinato”. Questa ‘breve’ nella famosa rivista americana testimonia l’attenzione, anche oltre oceano per la nuova proposta musicale.

Alfredo Tisocco. Era giovanissimo, ci siamo capiti al volo; lui ha abbracciato la nostra idea: aveva già delle sue musiche, altre le abbiamo create noi. Ci siamo subito trovati benissimo e in poco tempo abbiamo cominciato.

Alfredo mi ha dato delle musiche già pronte adatte al progetto OPUS AvanTra, io comincio a scrivere i testi e poi abbiamo iniziato a fare improvvisazioni musicali. Tisocco, che aveva appena finito il Conservatorio a Venezia, aveva delle conoscenze fra gli studenti e trovò i violinisti, e il flautista che si stavano diplomando al conservatorio di Vicenza, e con loro abbiamo creato il gruppo, un gruppo di Treviso-Vicenza.¹⁶

Anche gli OPUS AvanTra hanno scelto consapevolmente, come da tradizione *prog* italiana, di fare del nome il proprio biglietto da visita, ma la scelta non fu affatto facile finché, come ha ricordato Donella Del Monaco, l'idea “è venuta a Giorgio Bisotto, un geniaccio. Era il dicembre del 1972 e tutti cercavamo un nome per il gruppo e a lui è venuto in mente quello che avrebbe rappresentato perfettamente la sintesi del nostro progetto musicale: OPUS AvanTra. È piaciuto a tutti. Infatti rappresentava perfettamente l'idea di un ‘lavoro’ che coniugasse avanguardia e tradizione”.¹⁷

OPUS AVANTRA DONELLA DEL MONACO

Nel 1974, a neppure un anno di distanza, esce *OPUS AvanTra-Donella Del Monaco* con una formazione che oltre a Donella Del Monaco (voce) e Alfredo Tisocco (tastiere) comprende Luciano Tavella (flauto), Enrico Professione (violino), Pierregidio Spiller (violino), Riccardo Perraro (violoncello), Pierdino Tisato (batteria) e Tony Esposito (percussioni, strumentini, effetti); orchestrazione e direzione orchestra sono di Alfredo Tisocco, la direzione artistica di Giorgio Bisotto e la copertina è di Umberto Telesco, “fotografo e art director dal genio mai dimenticato al quale si deve la rappresentazione visiva di tutto il movimento del Naples Power”;¹⁸ nella traccia *Introspezione*, composizione elettronica e concreta di Giorgio Bisotto,¹⁹ i musicisti sono Giorgio Bisotto (piano), Alfredo Tisocco (tuba), Tony Esposito (percussioni), Bisotto, Esposito e Tisato (suoni concreti e

¹⁶ Dall'intervista a Donella Del Monaco in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 637.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ DANIELE P. - RUSSANO M., *Nero a metà Pino Daniele Storia di una straordinaria rivoluzione blues*, RCS Libri S.p.A., Milano, 2015.

¹⁹ Informazione ricavata dalla terza di copertina del CD *Opus Avantara Donella Del Monaco*.

sintetici); i testi sono di Donella Del Monaco e le musiche di Alfredo Tisocco; *Nel piccolo giardino* è una poesia di Marcello Del Monaco. Trovare un'etichetta discografica disposta a investire in un gruppo nuovo, rappresentò un problema di non facile soluzione, non solo perché il gruppo si era appena costituito, ma soprattutto perché la sua musica era veramente originale, come ha ricordato ancora Donella Del Monaco:

Renato Marengo che lavorava con le case discografiche stava facendo un importante lavoro, gli avevamo dato un nastro prova di tutto l'album e anche noi, mio marito ed io, andavamo a proporlo alle case discografiche, ma senza successo. Siamo andati a parlare due o tre volte con la RCA a Roma, ma ci ha detto di no, anche la Polygram a Milano ci ha detto di no. Apprezzavano la qualità del disco, ma lo ritenevano poco commerciale, anzi invendibile, perché era troppo sofisticato, era troppo all'avanguardia. Per fortuna Marengo è riuscito a trovare la Trident Records appena nata grazie a due coraggiosi giovani: uno era Maurizio Salvadori, che dopo essere stato discografico è diventato un manager di artisti importanti come Battiato, Pooh ecc.; l'altro era Angelo Carraro anche lui geniale, che volevano promuovere le nuove idee, infatti hanno prodotto anche il Biglietto per l'Inferno e i The Trip. E nel 1974 abbiamo presentato il primo album *Introspezione Donella Del Monaco* al Teatro delle Arti a Roma, davvero in modo splendido senza badare a spese: avevamo perfino il clavicembalo in scena oltre al pianoforte a coda. C'era tutto il gotha della musica, i critici, la stampa: è stato un evento eccezionale. Ne hanno parlato "Ciao 2001" e "Supersound": è stato fantastico. L'anno seguente purtroppo hanno dovuto chiudere l'etichetta non per motivi discografici, ma per problemi personali.²⁰

Opus Avandra Donella Del Monaco è un *album* che spazia dalla melodia operistica alla musica barocca veneziana alternate a momenti più sperimentali insieme a un po' di *progressive rock* e a qualche accenno di *jazz*. Ma la musica è nuova, frutto di una contaminazione studiata per innovare e collegare generi diversi fondendoli veramente. Una prova riuscita anche secondo Gibraltar Encyclopedia of Progressive Rock in cui si legge "they are one of the all time best Italian bands". Il primo brano, *Introspezione*, è di Giorgio Bisotto: un perfetto esempio di musica concreta contemporanea in cui il testo è inciso secondo la tecnica 'backward masking'. Segue *Le Plaisir sont doux – Nel piccolo giardino* in cui, dopo una delicata introduzione giocata tra pianoforte e violino, Donella Del Monaco inserisce,

²⁰ Dall'intervista a Donella Del Monaco in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, pp. 637-638.

recitandoli, i primi versi di *Sei giù nel piccolo giardino*, una poesia che il padre le aveva dedicato.²¹ Poi il pezzo si sviluppa come un *lied* rielaborando un canto tradizionale dell'Alta Savoia, una 'pastorella', conosciuto anche come *La bergère des Aravis*: è un inno all'amore e alla gioventù che ci invita a godere del tempo presente, finché è possibile. Verso la metà, al canto in lingua francese si sovrappongono altri versi recitati dalla poesia *Sei giù nel piccolo giardino*. Il brano *La marmellata – Carillon* è un pezzo con una melodia semplice, molto ritmico e caratterizzato dalla ripetizione; è una melodia che bene si adatta al testo di una canzoncina per l'infanzia, o almeno apparentemente tale, cantato da un gruppo di bambini e da Donella Del Monaco. All'inizio, infatti, ricorda l'atmosfera di certe recite scolastiche, poi si sviluppa in musica carillon come un gioco veloce, in cui è ancora adottata la tecnica del 'backward masking', infine, nella seconda metà, il brano si conclude con una grande fuga di piano. *L'altalena* è una canzone introspettiva giocata a due voci da Donella Del Monaco, con il flauto che accompagna la riflessione sulla vita di una bambina che diventa donna. *Monologo* è un pezzo sperimentale, un'improvvisazione guidata dalla voce che continua il percorso di introspezione "contro tutto c'è solo la mia possibilità di esistenza e la voglio vivere senza confine nella verità di me dietro lo specchio". *Il pavone* è una canzone subito coinvolgente, composta da Alfredo Tisocco, con il flauto in evidenza insieme al pianoforte che accompagna, a cui è stato adattato un testo che parla del primo amore. Anche *Ah! Doleur* è di Alfredo Tisocco, ma non era stata composta per gli OPUS AvanTra. È un pezzo settecentesco di contaminazione *progressive*: la voce soprano, accompagnata dagli archi e dal clavicembalo, ci riporta alle feste veneziane di un tempo passato, quasi un sogno da cui si è bruscamente risvegliati e riportati al tempo del *progressive rock* che si conclude con l'esplosione dell'amore "batte il cuore nel petto tuo, corre il sangue nel corpo mio, e non ne posso più". Anche *Deliee* è un pezzo di evidente contaminazione che all'inizio evoca atmosfere orientali, poi diventa quasi operistico per sfociare nella canzone francese d'autore che parla del dolore di una donna innamorata. *Oro*, in cui l'amore si manifesta totalmente, è

²¹ I versi della poesia dedicata dal padre Marcello alla figlia Donella Del Monaco per la quale aveva ottenuto anche un premio, sono: "Sei giù nel piccolo giardino / Fra le alte margherite gialle, / stupita, a non so che mirabile / gioco della natura; / e i tuoi capelli vivono nel sole, / come vive la spiga che si fa matura. / Vedi tra i monti la trasparenza pura / e il luccichio perduto nella valle / delle cose lontane; / l'aria ti sfiora senza voce, / quasi con carezze di mani / e questa lunga luce d'oggi, / che non vuole domani".

un brano recuperato da un canto gregoriano ortodosso a riprova del forte interesse di Donella Del Monaco e di suo marito Giorgio Bisotto per le musiche oriental-balcaniche. L'*album* si conclude con *Rituale – Ashralem*, un'altra improvvisazione guidata dalla voce in cui l'amore si realizza pienamente sfociando in un brano strumentale tra il *rock* e l'improvvisazione.

LORD CROMWELL PLAYS SUITE FOR SEVEN VICES

L'anno successivo, nel 1975, arriva *Lord Cromwell*, con il sottotitolo *Plays Suite For Seven Vices*, dedicato ai sette vizi capitali. È un *concept album* fortemente voluto da Alfredo Tisocco, autore delle musiche e della maggior parte dei testi, che lo spinge più apertamente verso forme di avanguardia. Donella Del Monaco, che è impegnata in una carriera di concertismo classico, collabora come consulente, soprattutto per i testi insieme a Giorgio Bisotto. *Lord Cromwell* è l'*album* di OPUS AvanTra a guida Alfredo Tisocco. Il gruppo si è modificato mantenendo alcuni componenti del gruppo originale e inserendone di nuovi: Alfredo Tisocco (piano Steinway – piano Fender – organo Hammond – sintetizzatore – organo a canne), Luciano Tavella (flauto), Enrico Professione (violino), Pierregidio Spiller (violino), Riccardo Perraro (violoncello), Renato Zanella (chitarra Fender), Paolo Siani (percussioni, batteria) e l'American Chorus Setaf (Gina Bianco, Susan Worsham, Cindy Brasher e Carl Adams) (voci); Art Director è Giorgio Bisotto e Ivo Mosele è il Cover Designer. *Lord Cromwell* è un *concept album* con una *suite* sui sette vizi capitali in cui ha più spazio la componente sperimentale; i testi sono in inglese e prevalgono le composizioni strumentali con le tastiere in evidenza e le voci che accompagnano. L'*album* inizia con *Flowers On Pride*, che fa riferimento al primo dei sette peccati capitali: la superbia, ripetendo all'inizio e alla fine "Pride is a fever" ovvero l'orgoglio è una febbre. Il brano rivisita un'interpretazione del tema dal *Chorale St. Antoni* di Haydn già ripreso da Brahms.²² Dopo un avvio particolarmente vivace con tamburo e piano, il flauto diventa protagonista, accompagnato dal pianoforte e sostenuto dal tamburo anche

²² Si tratta di un'interpretazione originale da Haydn, *Divertimento* (Feld-Parthie St. Antonius) in si bemolle maggiore, Hob:II:46, è il noto Corale di Sant'Antonio conosciuto soprattutto per essere stato ripreso da Brahms come spunto per le sue *Variazioni su un tema di Haydn op. 56*; la rivisitazione di Alfredo Tisocco è di alto livello qualitativo, più ricca e varia, assolutamente emozionante. Nell'anno precedente la composizione era uscita anche su *Hamburger Concerto*, il quarto *album* del gruppo *art rock* olandese Focus, che la riprese nei primi due movimenti della suite omonima, (solo strumentale) in maniera 'scolastica' ovvero meno rielaborata.

con l'alternanza del ritmo; le parti corali sono particolarmente coinvolgenti. In *Avarice* è subito protagonista il pianoforte di Alfredo Tisocco: dopo un inizio di musica contemporanea, il pianoforte stacca passando a sonorità e armonie ottocentesche con suggestioni chopiniane per poi ritornare a una musica contemporanea resa anche attraverso il sintetizzatore. *Lust* (lussuria) è un pezzo riecheggiante una ballata romantica, con il flauto e il pianoforte che liberamente accompagnano i cori dolci e teneri. *My Vice* è il vizio personale giocato sul contrasto fra il clavicembalo, lo strumento classico a rappresentare il Bene, e il sintetizzatore che impersona il Male. *Ira* inizia in stile jazzato, ma più avanti si mescola con la musica contemporanea, con il flauto e il pianoforte in evidenza, attraverso variazioni tematiche e strumentali che determinano un'atmosfera di *suspense*, fino a poco dopo la metà quando intervengono la voce e il coro prima di concludersi con il finale strumentale in chiave jazz. *Gluttony* (gola) è un pezzo molto classico con un intervento lirico della voce: tutto sembra ritornare in armonia. *Envy* (invidia) è un brano poliritmico scatenato, con il piano di Tisocco ancora protagonista, contraddistinto da un inizio molto contemporaneo che vira verso il *prog* per poi ritornare alla musica iniziale, ma coinvolgendo anche gli altri strumenti, dopo averci lasciato una breve suggestione della musica di Keith Emerson in *Emerson, Lake & Palmer*. L'*album* si chiude con *Sloth* (accidia) un pezzo molto coinvolgente che gli OPUS AvanTra eseguivano ed eseguono spesso seguendo in parte la partitura e in parte improvvisando. Si tratta di un dialogo tra il pianoforte da un lato e la tastiera e la batteria dall'altro fino a dopo la metà quando è il piano a prevalere, per poi concludersi con la musica iniziale. *Allemanda*, uscito nello stesso anno come lato B di un 45 giri, è un *extra track* del cd in quanto non fa parte del tema dell'*album*. È una scoperta di Giorgio Bisotto in Spagna: un pezzo antico del Cinquecento trovato in una sagrestia e arrangiato poi dallo stesso Bisotto.

Anche per questo LP l'uscita fu una vera e propria incognita. Infatti, come ricorda sempre Donella Del Monaco:

proprio perché l'etichetta discografica aveva chiuso, ero convinta che la nostra avventura OPUS AvanTra fosse finita. E siccome ero una cantante ho accettato delle scritture nel campo della musica contemporanea: ho cantato *Amore e Psiche* di Sciarrino, sono andata alla Biennale di Venezia, ho cantato alla Fenice, cominciando così la mia carriera classica nei teatri. E sono andata avanti per anni e anche la mia carriera si è svolta soprattutto lì, non nel mondo del rock, ma nel mondo dei teatri, se vogliamo dire il vero, con opere e concertismo classico.

Ma Alfredo Tisocco non si è arreso e ha finanziato lui un secondo disco a cui io, però, non avevo proprio il tempo di partecipare: io e Giorgio gli abbiamo fatto da consulenti perché non avevo proprio tempo di applicarmi ad altro oltre alla mia carriera concertistica. Tisocco, invece, praticamente da solo, si autoproduce il secondo LP *Lord Cromwell*. È in quel frattempo che escono tutti i miei *album* particolari, ma classici: con la Fonit Cetra esce la prima edizione delle *Canzoni da battello* con i solisti della Scala nell'orchestrazione di Salvatore Sciarrino: un disco storico che non si trova più. Prodotto da Gianni Sassi della Cramps esce *Schoenberg Kabarett*, e con le canzoni da cabaret di Schoenberg facciamo anche uno spettacolo con i miei testi. L'avventura OPUS AvanTra sembrava finita, invece sempre per merito di Tisocco, si riunirà tutto il gruppo per fare un terzo *album*, *Strata*, forse il disco più bello dei tre, ed erano passati parecchi anni perché l'album è uscito nel 1989. Se non ricordo male Tisocco, nel frattempo, era diventato discografico e aveva deciso di riprendere in mano il gruppo, così ritorniamo a lavorare tutti insieme.²³

Del resto questo turnover trovava la sua motivazione intrinseca proprio, come ricorda Donella Del Monaco, nel fatto che:

A differenza degli altri gruppi, per Tisocco e per me questo è un aspetto fondamentale, OPUS AvanTra non è solo il nome di un gruppo: è un'idea musicale, anzi un'idea di estetica musicale e per questo entrambi siamo non solo molto propensi alle aperture e alle contaminazioni, ma anche molto disponibili alle collaborazioni. È chiaro che il progetto OPUS AvanTra è legato ai fondatori, quindi a me, Giorgio e Alfredo, però le collaborazioni con i musicisti che entrano sono molto importanti. Per esempio ho fatto un disco con il pianista e compositore Paolo Troncon,²⁴ perciò per fare una certa distinzione tra il gruppo storico e le sue filiazioni, avvenute dopo l'album *Lyrics*, chiamiamo il gruppo OPUS AvanTra Ensemble, ma il gruppo è sempre di Donella Del Monaco e di Alfredo Tisocco. Io mi occupo della struttura e Alfredo, anche se al momento non è presente per impegni personali, quando c'è un evento importante partecipa, perché per il gruppo continua a essere presente.²⁵

Dal 1977 al 1979, gli OPUS AvanTra proseguono il progetto di fondere la musica di avanguardia con la musica tradizionale componendo *Strata*,

²³ Dall'intervista a Donella Del Monaco in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 639.

²⁴ Si tratta di *Venetia et anima*.

²⁵ Dall'intervista a Donella Del Monaco in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 639; inoltre nell'intervista presente in questo saggio, Donella Del Monaco specifica più dettagliatamente spiegando che con la denominazione OPUS AvanTra si deve intendere la formazione comprendente Alfredo Tisocco, mentre con OPUS AvanTra Ensemble quella con Paolo Troncon.

ma il perdurare dell'impegno sia di Donella Del Monaco nella carriera concertistica, sia di Alfredo Tisocco, che aveva pubblicato *Katharsis* nel 1975,²⁶ nel dare forma alla sua attività di manager d'affari e le difficoltà della Cramps Records non permettono di concretizzare il lavoro svolto con un *album* che sarà invece pubblicato solo nel 1989, quando Tisocco, fondata la Artis Records, acquisterà il catalogo discografico della Cramps,²⁷ forse stimolato anche dal forte interesse dei Giapponesi per gli OPUS AvanTra e per altri lavori del *Prog* italiano.

STRATA

Nel 1989, dunque, la formazione originale dell'*ensemble* rivede brani rimasti incompiuti dal 1977 al 1979 e pubblica *Strata*, un *album* che vuole essere, come scrive Alfredo Tisocco nella terza di copertina “un volo attraverso gli stati mentali in un sogno realizzabile le cui fasi vengono, alternativamente, sottolineate dalla voce (stato di incoscienza) e dall'ensemble (stato di subcoscienza)” percorrendo “la via di una armonica ed articolata fusione tra i suoni “naturali” ed i suoni “campionati e sintetizzati”. La tecnica compositiva amalgama musica “conseguenziale” [...] “cosmica totale” [...] “neocontemporanea” [...] “postprogressiva” [...]. L'approccio di sentimento e passione viene sacrificato nell'ascesi e nell'emozione”.

Si tratta di un *concept* il cui sottotitolo è “Grande Notturmo” a indicare esemplificando che dopo quindici anni dalla realizzazione del primo *album* “una generazione ha avuto modo di mutare idoli e miti. Dal mito della rivoluzione sociale a quello dell'individualismo edonistico”,²⁸ perciò l'*ensemble* intende fare il punto di una situazione psicologica ed epocale. La formazione è composta da Alfredo Tisocco (tastiere), Donella Del Monaco (canto), Vincenzo Caroli (flauto), Pieregidio Spiller (violino), Enrico Professione (violino), Manuela Rizzo (viola), Alberto Bredolin (violoncello), Toni Lee (chitarra), Gianfranco Spigolon Meneguzzo (contrabbasso), Saverio Tasca (percussioni); hanno collaborato anche Luciano Tavella, Giuseppe Marotta, Edy De Fanti, Gianpaolo Padovan, Riccardo Ferraro, Alberto Crivello; Direzione Ensemble: Alfredo Tisocco; Di-

²⁶ Per una maggiore informazione sui lavori di Tisocco al di fuori dell'esperienza OPUS AvanTra si rimanda all'intervista ad Alfredo Tisocco presente in questo saggio.

²⁷ Nel 2013 il catalogo discografico/edizioni musicali della Cramps Records passa alla Sony Music.

²⁸ Giorgio Bisotto, sempre nella terza di copertina, spiega la ragione prima che ha portato alla realizzazione di *Strata*.

rezione Artistica: Giorgio Bisotto e Alfredo Tisocco; Tecnico del suono: Loris Salvalaggio; Copertina: Tiziano Scaffai & Luca Facchini; Quadro di copertina: *La musa incantata* di Orlando Donadi (un artista di Treviso la cui pittura da un lato si rifà alla tradizione medievale, anche con la preparazione dei colori, dall'altro usa il collage per rappresentare la metafisica del quotidiano).

Strata, secondo Donella Del Monaco, è “forse il disco più bello dei tre” perché è “un disco un po’ metafisico”, inoltre in *Canto a un dio nascosto* gli OPUS AvanTra iniziano “a lavorare con il paleoveneto” seguendo l’“idea di Giorgio” “di ricostruire partendo dagli antichi”,²⁹ infatti anche *Canto Incompiuto* “che è in inglese [...] in realtà è una traduzione dal gaelico di un antico testo, un *grimoire* delle streghe”.³⁰ L’*album* percorre la via di una armonica ed articolata fusione tra suoni “naturalisti” e suoni “campionati-sintetizzati”, con l’aiuto di una tecnica compositiva che amalgama assieme musica “conseguenziale” (*Tics, Fase dello specchio, Ritmo alfa*), “cosmica totale” (*Canto alla notte, Canto a un Dio nascosto*), “neococontemporanea” (*Quiete e tumulto, Danza degli oggetti liberati*) e “postprogressiva” (*Vertigine, Canto incompiuto, Canto prima dell’alba*).³¹

Strata, nato da un’“Idea musicale di Alfredo Tisocco – Giorgio Bisotto – Donella Del Monaco”,³² è un album originale che prosegue lungo la strada intrapresa negli anni Settanta. L’*album* più maturo e innovativo, uno dei migliori lavori *prog* degli anni Ottanta, è una fusione di esperimenti. Il risultato è una musica ricercata, elegante e raffinatamente logica: è la realizzazione di un manifesto sofisticato. La musica è spesso atonale e si avverte l’influenza di Stockhausen, Bartók, e non solo, ma lungi dall’essere un condizionamento si dimostra un terreno fertile per l’originale creatività degli OPUS AvanTra.

È un prodotto apparentemente singolare dopo un lungo periodo senza attività di registrazione come OPUS AvanTra, ad eccezione di alcuni concerti dal vivo, forse ottenuto proprio grazie anche al percorso individuale di Alfredo Tisocco e di Donella Del Monaco, entrambi impegnati con i rispettivi progetti solisti.

Strata ha dei bei passaggi vocali, alcuni difficili pezzi di pianoforte, in primo piano anche i sintetizzatori con nuovi suoni: è un lavoro che rivela

²⁹ Dall’intervista a Donella Del Monaco in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 640.

³⁰ RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 609.

³¹ Informazione ricavata dalla terza di copertina del CD.

³² Informazione ricavata dalla terza di copertina del CD.

una maggiore maturità. La struggente, emozionante voce di Donella Del Monaco è protagonista fin dal *Canto alla notte*, il brano d'apertura, con suggestioni che rimandano al sacro; del resto, come si è già detto, è lo stesso Alfredo Tisocco ad aver esplicitato chiaramente che il percorso porta all'“ascesi” e all'“emozione”.³³ *Quiete e Tumulto*, interpretato al pianoforte da Tisocco, porta la firma di Giorgio Bisotto come sempre attento alla musica contemporanea.

Danza degli oggetti liberati è una contaminazione emblematica: una musica sperimentale inframezzata da un canto che ci riporta all'atmosfera della musica sacra medievale. *Fase Dello Specchio* è una specie di polka distorta, caratterizzata da staccati di pianoforte e pizzicati di archi, su cui la voce di un flauto sembra quasi parlare. *Canto Incompiuto* è, appunto, un delizioso *grimoire*. *Vertigine* prosegue nel percorso di contaminazione: una *fusion* intensa e coinvolgente. Anche *Fase dello Specchio (Duello)* e *Tics (Palude)* sono esempi emblematici di un riuscito *melting pot* musicale che recupera il passato e la tradizione amalgamandoli con la musica di avanguardia. *Canto prima dell'alba* è un inno all'amore, un amore sublime che si rinnova sempre portando alla rinascita spirituale; è un brano che cattura completamente l'ascoltatore grazie alla stupenda voce di Donella Del Monaco. In *Ritmo Alfa (Labirinto) - live* la musica elettronica unita alle percussioni e al flauto rappresenta la “condizione ‘ritmo alfa presente’ [...] analoga allo stato di calma e di distacco raggiunto dai meditatori più abili”.³⁴ *Canto a un dio nascosto* è frutto di una ricerca filologica che nasce da un'idea di Giorgio Bisotto di “ricostruire partendo dagli antichi”, in questo caso lavorando sul paleoveneto. *R.E.M.* chiude l'album: sono protagonisti il flauto e gli archi nella composizione il cui titolo rimanda al complesso rapporto tra veglia, sonno e sogno: “Nell'uomo dobbiamo ritenere che durante la fase REM, il S.N.C. si esercita con quei residui di memoria a breve termine (derivanti dalle esperienze quotidiane) e che cerca non solo di vagliarle ed approfondirle, ma anche di fare quello che Piaget definisce ‘il gioco interiore della mente’”.³⁵

Strata è un lavoro di ricerca e di riflessione sul cambiamento culturale e sociale nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta.

³³ Informazione ricavata dalla terza di copertina del CD.

³⁴ *Psicologia. Corso introduttivo*, AA.VV. (a cura di), Giunti Barbera, 1976.

³⁵ LALLI N., *Modello psicodinamico dello sviluppo psichico: il modello complementare in Manuale di Psichiatria e Psicoterapia*, Liguori Editore, 2000 p. 52 in <http://www.nicolalalli.it/pdf/confronto/modello.pdf>

LYRICS

Nel 1995 esce *Lyrics*, il quarto e ultimo *album* in studio degli Opus AvanTra.³⁶ È musicalmente originale e creativo, come nella tradizione d'avanguardia che ha sempre contraddistinto gli Opus AvanTra. I brani sono strutturati in diversi quadri che si evolvono in un registro il quale rimanda sia alla musica classica di inizio Novecento sia a quella contemporanea; si avverte, per esempio, l'influsso di Ravel, Debussy, Stravinsky, Schönberg e Bartók, ma anche della musica popolare.

L'album inizia con *Viaggio Immaginario*, in tre parti, arieggiando il *Bolero* di Ravel: i protagonisti sono l'oboe di Angelo Lora nella prima parte, la voce di Donella Del Monaco nella seconda e gli archi con i 'camei' dell'oboe nella terza. La composizione si sviluppa con un accumulo di strumenti in un lento crescendo che sale d'intensità fino a smorzarsi nella conclusione.

La *Mysterious Japanese Suite*, che segue, colpisce subito per lo staccato modernista: prima Tisocco, poi un violino seguiti da altri strumenti che via via si armonizzano. Il secondo movimento è soprattutto un dialogo tra il Disklavier, il flauto e il violino. La terza parte è connotata da un movimento frenetico che ha come protagonista Alfredo Tisocco. Infine, il quarto movimento è un alternarsi di ritmi e melodie che avvolgono l'ascoltatore nel mistero fino al finale liberatorio. *Ballata* è una melodia popolare interpretata da Donella del Monaco che duetta con sé stessa. (Nell'agosto del 1990, Donella Del Monaco, su invito del "Club Tenco", si è esibita a Verona per la rassegna *La canzone d'autrice*, insieme ad altre ospiti tra cui Amália Rodrigues e Marianne Faithfull). In *Lirica Metafisica* sono protagonisti gli archi e il violoncello, in particolare, che sembrano evocare una melodia "misteriosa". *Danza arcana* è un gioco di percussioni elettroniche, suoni dissonanti e un pianoforte sfrenatamente ostinato. *Meditazione* è il brano che chiude l'album sciogliendo il mistero in una musica celestiale guidata dalla voce dello xilofono.

In questo lavoro il gruppo è formato da Alfredo Tisocco (Disklavier Yamaha, computer project e direzione ensemble), Donella Del Monaco (voce), Saverio Tasca e Tramittan Percussion Ensemble (percussioni), Andrea Crosara (violino solista), Enrico Professione e Pierregidio Spiller (violino), Martina Pettenon (viola), Stefania Cavedon e Alberto Brendolin (violoncello), Gianfranco Spigolon (contrabbasso), Angelo Lora (oboe) e

³⁶ Cfr. Alfredo Tisocco, intervista presente in questo saggio.

Alberto Crivellotto (flauto); Musica di Alfredo Tisocco; Testi di Donella Del Monaco; Engineer and Computer: Claudio Corradini; Cover: Ivo Mosele; Graphich Project: Giorgio Fabbris.

LIVE CONCERTS EXCERPTS

Live Concerts Excerpts è il primo *album* (2004) dal vivo degli OPUS AvanTra e percorre uno spazio temporale che va dal 1977 al 1991. Si tratta di esecuzioni che documentano anche l'evoluzione musicale sia del gruppo, in un periodo che ha visto nascere e maturare *Strata* oltre a brani inediti, sia di Alfredo Tisocco come solista. In ordine cronologico la prima esecuzione è tratta del concerto tenuto il 3 giugno 1977 al teatro Comunale di Thiene (a pochi chilometri da Cogollo del Cengio, la città natale di Alfredo Tisocco). Ne fanno parte due brani inediti: *Venezia nella Nebbia* e *Finale* e due future tracce di *Strata*: *Fase dello specchio* e *Ritmo Alfa*, a testimoniare che la realizzazione del terzo LP degli OPUS AvanTra era stata già iniziata prima della pubblicazione dell'*album*, quindi secondo un'evoluzione progressiva dello sviluppo compositivo in continuità con il percorso musicale fino ad allora svolto. Del resto, in *Live Concerts Excerpts* sono presenti tutte le composizioni di *Strata*, ad eccezione di *R.E.M.* e di *Quiete e Tumulto*. Infatti, continuando nel percorso temporale, troviamo anche le tracce ricavate dall'esibizione a Fiuggi, il 12 luglio del 1989: *Canto alla notte*, *Danza degli oggetti liberati*, *Vertigine*, *Canto prima dell'alba* e *Canto a un dio nascosto*, mentre *Canto incompiuto* e *Tics* si trovano nella parte che propone il materiale presentato a Venezia il 16 dicembre 1989 alla Scuola Grande S. Giovanni Evangelista, con la presentazione di Carlo Massarini che definisce il concerto un "percorso onirico". L'esecuzione delle composizioni di *Strata* rivela una sostanziale omogeneità con l'*album*, infatti i pochi cambiamenti sono dovuti sostanzialmente alle maggiori possibilità tecnologiche offerte da uno studio di registrazione.

Alfredo Tisocco è l'unico protagonista in *Ritagli d'anima – suite per pianoforte* registrata durante il "Festival New Age e altri Suoni" al Teatro S. Marco di Milano – Cologno Monzese, il 28 marzo 1990. È un estratto che comprende: tre composizioni, tra cui la *title track*, tratte da *Ritagli d'anima*, il primo lavoro solistico del pianista e compositore vicentino, prodotto nel 1988.

La conclusione cronologica, *A Duchamp*, un altro brano inserito in un *album*, eseguito all'Arena di Verona, il 2 febbraio 1991, con la collaborazione del Tammittam Percussion Ensemble. È un tributo a uno dei più importanti artisti del Novecento europeo per la sua fondamentale influenza

sull'arte d'avanguardia e per aver anticipato molti movimenti artistici del secondo dopoguerra.

Nel concerto al Teatro Comunale di Thiene (VI) il 3 giugno 1977, il gruppo comprendeva Alfredo Tisocco (pianoforte, sintetizzatore e direzione ensemble), Donella Del Monaco (canto), Vincenzo Caroli (flauto), Enrico Professione (violino), Pierегidio Spiller (violino), Riccardo Perraro (violoncello), Eddy De Fani (percussioni). Nell'esibizione a Fiuggi, il 12 luglio 1989, il gruppo è formato da Alfredo Tisocco (pianoforte, sintetizzatore e direzione ensemble), Donella Del Monaco (canto), Alberto Crivellotto (flauto), Enrico Professione (violino), Pierегidio Spiller (violino), Giuseppe Valtinoni (violino), Martina Pettenon (viola), Alberto Brendolin (violoncello), Gianfranco Spigolon Meneguzzo (contrabbasso), Saverio Tasca (percussioni).

Nel concerto alla Scuola Grande S. Giovanni Evangelista a Venezia, il 15 dicembre 1989, i musicisti sono Alfredo Tisocco (pianoforte, sintetizzatore e direzione ensemble), Donella Del Monaco (canto), Alberto Crivellotto (flauto), Enrico Professione (violino), Pierегidio Spiller (violino), Giuseppe Valtinoni (violino), Martina Pettenon (viola), Alberto Brendolin (violoncello), Gianfranco Spigolon Meneguzzo (contrabbasso), Tony Lee (chitarra), Saverio Tasca (percussioni). Al Teatro San Marco, di Milano - Cologno Monzese, il 28 marzo 1990, per il "Festival New Age e altri suoni", unico protagonista è Alfredo Tisocco al piano. Infine, nel brano eseguito all'Arena di Verona, il 2 febbraio 1991 si esibiscono gli OPUS AvanTra con il Tammittam Percussion Ensemble.

VIAGGIO IMMAGINARIO (LIVE IN TOKIO)

Dopo cinque *album* in studio: *Opus Avantara-Donella Del Monaco* (1974), *Lord Cromwell (plays suite for seven vices)* (1975), *Strata* (1989), *Lyrics* (1995), *Venetia et anima* (2003) e uno dal vivo *Live concerts excerpts* (2004), oltre alle raccolte *Opus Magnum* (2002) e *Omega* (2003) e ai singoli *Il Pavone e Ah... Douleur!* (1974) e *Flowers on pride* e *Allemanda* (1975), quest'ultimo incluso poi in *Donella Del Monaco - Fragments 1975-2002*,³⁷

³⁷ CROCE A., *Italian Prog*, printed by CreateSpace, 2016, pp. 287-288; nella medesima pubblicazione è descritto il contenuto dei due cofanetti prodotti: *Opus Magnum* comprende i primi tre LP degli Opus AvanTra e *Katharsis* di Alfredo Tisocco; *Omega* contiene *Lyrics* e *Live Concerts Excerpts* degli OPUS AvanTra insieme con *Ritagli d'anima* e *Ballet collection* di Alfredo Tisocco.

il gruppo pubblica nel 2009 il DVD *Viaggio Immaginario - Live in Tokyo* registrato l'anno precedente.

A chi non conosce la storia del *prog* italiano potrebbe apparire una stranezza, ma

dalla seconda metà degli anni '80 [...] si è assistito a un rinato interesse per la musica italiana degli anni '70, in particolare quella che veniva ormai comunemente descritta come "progressive" [...] prima dai collezionisti giapponesi, che hanno dimostrato una conoscenza inaspettata e un profondo amore per tutta la musica prodotta in Italia negli anni '70, poi dagli appassionati di tutto il mondo, tra i quali di nuovo gli italiani [...] dalla fine degli anni '80.³⁸

Una passione che coinvolge anche gli OPUS AvanTra, come ci ricorda Donella Del Monaco:

Ah, in Giappone siamo un mito. È il Giappone che ci ha reso famosi. Infatti, non essendo un gruppo commerciale, in Italia eravamo considerati, anche secondo Gianni Sassi il patron della Cramps, un po' gli intellettuali del *prog* e anche per questo non di largo ascolto come i gruppi famosi, come il Banco e la Premiata, o anche gli Area, sicuramente i più noti. Noi eravamo certamente meno conosciuti, però ci definivano "una leggenda", proprio così, perché eravamo ritenuti gli intellettuali, i sofisticati, i raffinati, anzi per questo a volte ci criticavano. Invece in Giappone siamo diventati davvero famosi e per spiegarlo ti racconto un aneddoto. Erano ormai passati più di dieci anni dall'inizio dell'avventura OPUS AvanTra; avevo appena fatto l'ennesimo Carnevale di Venezia a cui avevo cominciato a partecipare dal 1980 con Maurizio Scaparro. Un giorno mi telefona un signore e mi chiede se sono proprio Donella Del Monaco. Alla mia risposta affermativa si scusa per il disturbo e mi dice: "Ma lei lo sa che è un mito in Giappone?". Resto di stucco perché mi ricordo che il giorno prima o due giorni prima avevo cantato in piazza San Marco per il carnevale di Venezia, perciò eravamo in inverno; era presente anche la Fracci e mi ricordo che era presente anche una televisione giapponese che aveva fatto le riprese per una trasmissione in voga con una conduttrice molto famosa, ma arrivare a essere un mito per questo non mi pareva proprio possibile e cominciai a pensare che il mio interlocutore volesse prendermi in giro, così gli risposi che forse una trasmissione aveva ripreso l'evento di piazza San Marco, però certo non per questo potevo essere diventata un mito. Allora mi sentii

³⁸ CROCE A., *Italian Prog*, printed by CreateSpace, 2016, p. VII. La medesima informazione si trova anche in Fabbri F., *Around The Clock*, UTET, 2008, p.160

rispondere: “NO, OPUS AvanTra”. Ma erano ormai passati più di 10 anni, perciò gli chiesi se mi stava prendendo in giro; “Ma no Signora, io non mi permetterei mai”. E mi spiegò il fenomeno del collezionismo, informandomi del valore in yen di un vinile di OPUS AvanTra: erano circa 800 mila lire. Collezionismo? Naturalmente rimasi esterrefatta. Poco dopo la telefonata, il mio interlocutore mi inviò una spiegazione scritta sul fenomeno del collezionismo: i dischi di OPUS AvanTra erano diventati una rarità molto costosa, tanto è vero che avevano cominciato a ristamparli come *bootleg*. Tisocco riprese la sua professione di discografico stampando le copie e sono ricominciate tutte le stampe. Tutto è partito dal Giappone. E quando siamo andati a cantare in Giappone dicevano: “Opus Avantara is legend”; addirittura durante un concerto, mentre stavamo eseguendo *Il pavone*, arrivati al ritornello il pubblico si mise a cantarlo con noi: è stato molto emozionante.³⁹

Il concerto è stato registrato il 12 aprile 2008 al Club Città di Tokyo, diventato una sorta di seconda casa degli storici gruppi *prog* italiani. L’esibizione è una specie di concerto concettuale, un viaggio immaginario attraverso i primi quattro *album*: il primo eseguito integralmente e gli altri parzialmente, ma con i brani in numero mai inferiore a tre.

Lo spettacolo è ben messo in scena, dopo l’introduzione di Giorgio Bisotto, con alcuni elementi teatrali, e Donella Del Monaco che tiene la scena da par suo calamitando l’attenzione del pubblico. Del resto sarebbe sufficiente la sua voce emozionante, ma il concerto mette altresì in luce il virtuosismo prezioso mai fine a sé stesso di Alfredo Tisocco, le abilità strumentali e improvvisative di Mauro Martello, la qualità degli archi nonché una sezione ritmica precisa.

Dal punto di vista musicale è un concerto strepitoso: i brani proposti sono versioni splendide, mozzafiato che propongono un’interpretazione mai banale delle esecuzioni in studio, sia modificando alcune parti strumentali che hanno maggiore o minor rilievo e durata in relazione al contesto complessivo dell’esibizione, sia lasciando più libera la stupenda voce di Donella Del Monaco anche di improvvisare come se la voce fosse uno strumento. È stata una *reunion* che ha evidenziato la freschezza, la creatività e, soprattutto, l’assoluta modernità della musica degli OPUS AvanTra proprio per il loro essere un “Movimento Culturale, una vera e propria Scuola di Pensiero Musicale”.⁴⁰

³⁹ Dall’intervista a Donella Del Monaco in RICCHIUTO C., op. cit., 2017, p. 643.

⁴⁰ Dalla quarta di copertina del CD.

I protagonisti sono stati Donella Del Monaco (voce e testi), Alfredo Tisocco (direzione, tastiere e compositore), Giorgio Bisotto (filosofo e istrione), Valerio Galla (batteria e percussioni), Mauro Martello (flauto traverso e flauti etnici), Anca Elena Botezatu e Ioana Ionescu (violino), Alexandra Butnaru (viola), Violeta Loredana Dumitru (violoncello), Alan Walter Bedin (suono, luci e ideazione scenografica); e coprotagonista è stato il pubblico entusiasta.

VENETIA ET ANIMA

Venetia et anima (2003), il primo album di *Opus Avantra ensemble*, in realtà è un'altra tappa di un percorso che continua nella sua specificità di "Movimento Culturale".

Venetia et anima è un prodotto musicale allo stesso tempo tradizionale e nuovo: tradizionale perché segue l'itinerario avviato da Opus Avantra con *Opus Avantra Donella Del Monaco*, il primo album, infatti "è il progetto originario OPUS AvanTra dei precedenti lavori di Donella, cioè l'idea che avanguardia e tradizione non siano concetti contrapposti e neppure statici, ma siano modi dinamici di pensare e di essere in grado di stimolare i musicisti che lavorano al progetto e di generare musica nuova",⁴¹ nuovo perché è anche una proposta musicale diversa, "invece di lavorare sul contrasto di forme musicali, iniziammo a cercare di sovrapporre la scrittura fortemente strutturata di un compositore assolutamente classico, che spesso fa ricorso addirittura al contrappunto, come alla dodecafonia o a strutture poliritmiche, con degli squarci o sovrapposizioni di libertà interpretativa e a volte creativa del canto, ma anche degli strumenti, cercando poi di scegliere gli interventi più riusciti in fase di montaggio e del successivo mixaggio. Questo modo di lavorare era possibile anche grazie alle nuove tecniche di registrazione digitale su più piste".⁴²

Il lavoro proposto, dunque, è continuato nel percorso di ricerca e nella volontà di contaminazione, proprio nel segno di una continua evoluzione.

L'idea e il senso di *Venetia et anima* è chiaramente illustrato da Giorgio Bisotto, Donella Del Monaco e Paolo Troncon nel libretto allegato al CD; la vera natura della ricerca del loro progetto sta, infatti, propriamente nelle loro parole.

Giorgio Bisotto:

⁴¹ Cfr. Paolo Troncon, intervista presente in questo saggio.

⁴² Cfr. Donella Del Monaco, intervista presente in questo saggio.

L'ascolto di questa nuova produzione di OPUS AvanTra (nella rinnovata formazione strumentale), conferma sostanzialmente quel procedimento musicale che fin dal primo lavoro del 1974 (Introspezione) caratterizzava *opusavantra*: una sorta di transustanziazione fra generi musicali, linguaggi, stili vocali che si snoda sviluppando un soggetto a tema. Nel primo *opus* vi era l'affermazione di un gesto, di una scoperta di sé da parte dell'interprete autrice. In questa suite *Venetia et anima* invece il tema è spirituale, è lo spazio mistico religioso. il rapporto io-universo.

Nulla è concesso al mondo della quotidianità, tutto avviene in un susseguirsi storico introspettivo dove il rapporto anima mondo rileva la presenza spirituale di sostanze mistiche religiose di natura diversa. La stessa Venezia diviene luogo dell'anima, divinità atemporale.

Il tardo latino aquileiese di origine alessandrina ed ellenistica dei brani *Ave Gloriosa* e *Verbum bonum* scaturisce come un ricordo inconscio e coesiste con la realtà attuale. *El Planto de la Verzene Maria* (XIV secolo) ci riporta a una misticità primitiva e carica di commozione, mentre i versi tratti dal poema *De Ierusalem celesti* di Giacomino da Verona (XIII secolo) col loro ritmo gioioso ci comunicano l'antico credo in un mondo di superiore bellezza. L'alto tedesco dei pezzi lussemburghesi evoca un mondo di antichi apporti medievali nell'universo delle Venezia. L'invocazione alla dea paleoveneta Rèitia ("Deià ðainàtei"), concorre alla penetrazione della soggettività mistica più profonda del sé.

Perché tutto ciò, in un momento delle vicende dell'uomo così distante da tali temi, in cui il rapporto uomo-dio sembra così inattuale, così lontano dai pensieri umani? In realtà è proprio il silenzio di dio nelle nostre anime, la sua assenza che ci spaventa e ci lascia soli.⁴³

Donella Del Monaco:

Quando nella Biennale musica 2003 ho sentito parlare del "solismo creativo", l'idea cioè di un interprete "autore di se stesso, performer di altrui scritture, o creatore di una partitura parallela" ho finalmente ritrovato in quella descrizione l'approccio alla musica che sempre mi è stato affine. Nel corso della mia attività artistica ho spesso vissuto una speciale crisi di identità dovuta alla difficoltà di trovare un'esatta definizione del mio ruolo creativo interpretativo, anche nei confronti dei meccanismi che il mondo dello spettacolo odierno richiede. Ogni definizione mi è sempre stata insopportabilmente stretta. Il mio approccio alla musica, pur nel privilegiare il canto (ma quale? la vocalità lirica o quella di derivazione popolare? – entrambe sento che mi appartengono) ha

⁴³ Dal libretto del CD.

sempre avuto l'esigenza di esprimersi in modo trasversale, di far uso di diversificati mezzi narrativi creando testi (in simbiosi con la progettualità musicale), componendo musica, ricercando melodie del passato e studiando antichi linguaggi verbali. L'ambito "spazio temporale" all'interno del quale si snodano i miei progetti e i miei lavori è caratterizzato dalla continua compresenza di elementi, forme, suggestioni forse apparentemente tra loro contrastanti o discordanti, ma che insieme invece trovano nuovi e inaspettati significati: memorie tratte da culture remote, reinterpretazioni di forme musicali storiche, utilizzo, rimeditato, di tecniche compositive tratte dalla ricerca sperimentale sui nuovi linguaggi (OpusAvantra - Avanguardia e Tradizione). La ricerca di una nuova "unità" estetico comunicativa agisce in me come se l'unico modo per esprimermi trovasse spazio in una sovrapposizione di tempi e di riferimenti a mondi culturali diversi, alcuni di là da venire, solo intuiti e ricercati. Tutto questo ha richiesto, in *Venetia et anima*, la necessità di lavorare in simbiosi con un'altra figura, quella del compositore, con il quale ho condiviso l'idea di una musica sentita come esperienza vitale, allo stesso tempo spirituale ed estetica. Questo percorso condiviso ha preso vita da una comune ricerca del senso del fare artistico, senso ritrovato e vissuto anche nel liberare gli archetipi che giacevano in noi e assorbendone l'energia creativa.⁴⁴

Paolo Troncon:

"Che musica è mai questa?". Imbricanti contrappunti che deformano lineari e innocenti melodie; intriganti controcanti che svelano specchi inaspettati; travolgenti pulsioni ritmiche che sprigionano energie vitalizzanti; armonie, profumi, colori, reali sì, ma in un mondo sospeso, liquido, oscuro; e ancora: memorie di lingue lontane che già ci sono appartenute, sapori d'incenso in una cattedrale dimenticata, rituali sconosciuti solenni e fragili, aneliti di infanzia futura... *Venetia et Anima*: "Ceci n'est pas un CD".⁴⁵

"Opus Avantra Ensemble" che ha eseguito *Venetia et anima* è formato da Donella Del Monaco (voce), Gabriele Bruzzolo (percussioni), Paolo Carraro (violoncello), Marco Galliazzo (viola), Giacomo Livolsi (arpa celtica), Mauro Martello (flauto), Andrea Martin (saxofono), Michele Meistriner (tastiera), Davide Sartori (chitarra), Paolo Troncon (pianoforte), Damiano Visentin (fisarmonica), Stefano Bruzzolo (suono); in copertina i quadri di Orlando Donadi che per Donella Del Monaco "riescono mo-

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

dernissimi e metafisici, perciò vi trovo un'analogia con le nostre musiche. Quello di *Venetia et Anima* lo ha progettato in Spagna dove eravamo in vacanza assieme (io e Giorgio e lui e sua moglie) e quella signora con i capelli rossi che esce dalla conchiglia sarei io (troppo buono!)”.

Lo sviluppo dell'idea musicale OPUS AvanTra è stato riconosciuto con un premio alla carriera a Donella del Monaco e al suo gruppo, consegnato a Faenza, il 1° ottobre 2017 in occasione del MEI (Meeting delle etichette discografiche indipendenti).⁴⁶

La storia degli OPUS AvanTra Ensemble continuerà con l'uscita nell'autunno 2018 dell'*album* intitolato *Rosa Rosae* e OPUS AvanTra porterà a compimento *Loukos*.⁴⁷

Di seguito si possono leggere, in ordine alfabetico, le interviste che i protagonisti Donella Del Monaco, Mauro Martello, Alfredo Tisocco e Paolo Troncon mi hanno gentilmente concesso.

⁴⁶ “Domenica 1 ottobre al MEI, a Faenza in Piazza del Popolo consegna del Premio Speciale alla Carriera, assegnato dal mensile PROG ITALIA, alla band *Opus Avantara* di Donella Del Monaco che, nel corso della propria performance dal vivo, ospiterà il noto rapper Claver Gold che, sul brano *Il Pavone* della celebre formazione, ha realizzato un suo rap, *Soffio di Lucidità*, divenuto un successo che su Youtube ha già 1 milione e 297 mila visualizzazioni. Sarà un momento per celebrare ed ascoltare sia un gruppo storico e seminale sia un periodo ricco di fervore artistico creando un ponte tra passato e presente nel segno della continuità e nella volontà di sperimentare ancora con la musica. Il successo del brano degli Opus rappato oggi da Claver Gold conferma l'interesse che dopo oltre 40 anni questa musica continua a suscitare anche tra i giovanissimi, una sorta di testimonial dallo storico al nuovo che crea continuità e innovazione. [...] Questo, unitamente al successo internazionale del gruppo i cui dischi sono stati tradotti e stampati in molti paesi nel mondo, spiega le motivazioni del premio che il direttore di PROG ITALIA, Guido Bellachioni ha deciso di assegnare a Donella del Monaco e alla sua carriera. [...] A Faenza l'1 ottobre il gruppo si presenta con Opus Avantara Ensemble, formazione ridotta, composta oltre che dalla leader Donella Del Monaco alla voce, da Mauro Martello al flauto, da Laura Balbinot al violoncello, Andrea De Nardi alle tastiere e Giorgio Cedolin alla batteria.” In <http://meiweb.it/2017/09/15/mei-2017-domenica-1-ottobre-opus-avantara-e-claver-gold-prog-e-rap-si-uniscono-per-40-anni-di-grande-musica/>

⁴⁷ Cfr. Donella Del Monaco, intervista presente in questo saggio.

INTERVISTA A DONELLA DEL MONACO – LUGLIO

OPUS AvanTra: dalla nascita ad oggi sono trascorsi 45 anni e non li dimostra. Da *OpusAvantra-Donella Del Monaco*, il primo album, a *Rosa Rosae* che uscirà presto, il progetto di innovare e collegare generi diversi come la musica rock, la musica d'avanguardia, la musica classica, il jazz contemporaneo e il folk continua il suo affascinante percorso. Quali sono gli ingredienti musicali ed umani che, pur nel trascorrere del tempo, lo rendono ancora così vivo e vitale?

Credo che la sua “freschezza” si trovi in due aspetti: il primo è che OPUS AvanTra (cioè avanguardia e tradizione) va ben oltre il nome del gruppo musicale per costituirsi come una visione globale della musica del nostro periodo storico. Nella mia e nostra visione il '900 è stato un secolo che ha portato una rivoluzione complessiva così importante, della cui portata, credo, ancora non ci si renda conto. La rivoluzione tecnologica, delle comunicazioni, degli assetti sociali e del costume hanno completamente modificato tutto, comprese le espressioni artistiche, e la musica ne è stata investita in pieno. Da qui l'idea del nome stesso (Avan-Tra) pensata come sintesi di questa enorme rivoluzione: da un lato noi poniamo la Storia, quella meravigliosa ma anche pesante eredità culturale di cui, come europei ed italiani, siamo eredi, e che fa ormai parte irrinunciabile non solo della nostra cultura, ma anche del nostro DNA, e dall'altra sentiamo la fascinazione del nuovo, il bisogno di sperimentare ed immergersi nel rapido fluire delle trasformazioni culturali e artistiche, portate anche dalle nuove tecnologie.

In fondo OPUS AvanTra è un figlio della sua epoca, infatti la dicotomia fra pop music e la musica “colta” (intendendo quella derivante dalla grande tradizione) si era già evidenziata attorno agli anni '50, nel secondo dopoguerra, quando era scoppiata la divulgazione della *pop music*.

In questa musica, veicolata dalla radio e dai dischi, le nuove e giovani generazioni vi trovarono un punto di riferimento anche sociale, riconoscendosi come portatrici di una nuova e più democratica visione sociale, visione che prenderà forma concreta con le rivolte studentesche del '68. Nel frattempo la musica “colta” si muoveva in modo diverso sperimentando nuove forme, destrutturando la scrittura musicale proveniente dal patrimonio ottocentesco all'interno delle regole della composizione stessa, oppure dagli anni '50 in poi, dedicandosi all'elettronica, all'alea, alla *performance*: insomma destrutturava e ristrutturava in forme nuove e diverse il patrimonio della tradizione e di quelle conoscenze compositive createsi in parecchi secoli di storia.

OPUS AvanTra nasce, appunto, come un tentativo di connessione di queste due vie così lontane e parallele, che si ignoravano vicendevolmente.

Il secondo aspetto importante riguarda la risposta al quesito: come uscire da questa antitesi tra patrimonio della tradizione e continue innovazioni?

È chiaro che non è affatto semplice coniugare un grande passato con un poliedrico e dispersivo presente ed un futuro sempre più dominato dalla tecnologia!!!

Dal punto di vista di OPUS AvanTra questa dicotomia nella musica può arrivare alla più totale incomunicabilità fra generi musicali, gusti e stili, per arrivare al dissolversi del senso ultimo della musica, se pensato come arte dello spirito e non come mero intrattenimento.

Penso che la vitalità dell'idea stia proprio qui, nella sua "mission" dal sapore forse donchisciottesco, di tentare operazioni impossibili. Perché impossibile è non rientrare in un genere codificato (anche se veniamo definiti *prog*, ma in realtà siamo *prog* solo per quanto riguarda quell'idealismo che caratterizza i gruppi degli anni '70).

In realtà in Opus non esiste e non può esistere una formula precostituita perché ogni lavoro è a sé stante e cerca di collegare, ma anche di aprire nuovi percorsi. La differenza fra il primo album e il prossimo *Rosa Rosae* è infatti abissale.

Nel primo album con Alfredo Tisocco l'idea di Avanguardia e Tradizione era suggerita da una suite di brani che si differenziavano fortemente, con un forte e voluto contrasto stilistico: da un brano di musica elettronica e concreta si passava ad un brano di ascendenza madrigalistica, ad esempio. In *Rosa Rosae* dove il compositore è Paolo Troncon, si è scelta una via diversa: nello stesso brano vi può essere l'uso di un contrappuntismo iperbolico coniugato ad un implacabile ritmo di batteria, oppure a interventi di chitarra elettrica o momenti improvvisativi della voce o strumentali, fissati dalla registrazione, mescolando così una composizione strutturata alla sensibilità di un interprete creativo.

Nell'intervista che mi hai gentilmente concesso l'anno scorso, hai affermato che *Strata* è l'album più bello perché è "un po' metafisico". Può essere considerato un disco spartiacque tra la produzione iniziale e quella successiva?

Strata è il mio preferito dei lavori OPUS AvanTra creati assieme ad Alfredo Tisocco, malgrado sia molto più conosciuto il primo album. A me sembra un lavoro più maturo e pervaso nei testi (di cui sono sempre autri-

ce) di una spiritualità delicata e inoltre sul versante linguistico vi è il ricorso a invenzioni poetiche come una invocazione con vocaboli desunti dal paleoveneto, dal latino e dal greco per evocare un senso sovratemporale.

Invece non trovo che sia uno spartiacque con i lavori successivi. Il vero spartiacque è *Venetia et Anima*. Qui è il momento di chiarire che Alfredo Tisocco è uno dei fondatori di OPUS AvanTra e, come ho già anticipato prima, l'operazione musicale di collegare Avanguardia e Tradizione viene sostanzialmente espressa tramite un'operazione di accostamenti fortemente a contrasto: brani cantabili e melodici si scontrano violentemente con improvvisazioni guidate dalla forma libera, brani elettronici con sovrapposizioni strumentali spesso addirittura lasciate all'estro del momento durante i concerti.

Considero invece uno spartiacque la visione musicale di *Venetia et Anima* in collaborazione con Paolo Troncon.

Quando conobbi Paolo Troncon (nel '95 circa) era da parecchio tempo che il gruppo era inattivo, anzi avevo addirittura perso i contatti con Alfredo, che nel frattempo si era stabilito a Bucarest. Pensai di riprendere la tematica OPUS AvanTra lavorando con lui. Ovviamente mi trovavo di fronte ad una sensibilità molto diversa ed anch'io ero cambiata dal ventennio precedente. Con Troncon interpretammo l'idea Opus in modo diverso: invece di lavorare sul contrasto di forme musicali, iniziammo a cercare di sovrapporre la scrittura fortemente strutturata di un compositore assolutamente classico, che spesso fa ricorso addirittura al contrappunto, come alla dodecafonia o a strutture poliritmiche, con degli squarci o sovrapposizioni di libertà interpretativa e a volte creativa del canto, ma anche degli strumenti, cercando poi di scegliere gli interventi più riusciti in fase di montaggio e del successivo mixaggio. Questo modo di lavorare era possibile anche grazie alle nuove tecniche di registrazione digitale su più piste, dove a posteriori è possibile operare una vera e propria ricomposizione degli interventi sul brano, creando una seconda fase compositiva rispetto al progetto iniziale.

Prossimo album in uscita?

Si tratta di un secondo lavoro con Paolo Troncon che fa seguito, dopo 15 anni, a *Venetia et anima*, il cui titolo è *Rosa Rosae*. Si tratta di "sfogliare dei petali di una rosa" essendo nove brani staccati e non una suite, come si usa nel *prog*. Tuttavia vi è il filo conduttore dell'amore, spirituale in taluni brani, anche di origine sacra, e umano in altri con testi un po' cantautorali, sempre scritti da me. Fra questi brani c'è anche una bella canzone scritta da Mauro Martello e un tango strumentale di Paolo Troncon. Il gruppo

Opus Avantra Ensemble rinnovato è formato oltre che da me per il canto, da Mauro Martello al flauto e sax, da Laura Balbinot al violoncello, da Andrea De Nardi alle tastiere e Giorgio Cedolin alla batteria. Tuttavia ha molti altri apporti strumentali ed artistici tra cui alcuni ospiti celebri: la voce di Jenny Sorrenti nel brano *Vento del Nord*, la chitarra elettrica di Alberto Radius in *Contra-Tempo*, la voce di Lino Vairetti (leader degli Osanna) in *Sceleratus* ed infine le percussioni di Tony Esposito in *Ipnos*, ricalcando la sua presenza nel primo album degli OPUS AvanTra.

Un musicista *prog* è per definizione un musicista che ha lo sguardo rivolto al futuro. In realtà lo è ogni autentico musicista. Quali sono i tuoi progetti musicali futuri con gli OPUS AvanTra in particolare e con la musica in generale?

Col gruppo OPUS AvanTra dobbiamo portare a compimento un nuovo lavoro, con Alfredo Tisocco. Si tratta di *Loukos*, un progetto già in stato avanzato, ma non ancora perfezionato che da anni rimane allo stato di “working progress” e che è assolutamente necessario portare a conclusione, anche perché vi sono delle belle idee musicali.

Il progetto musicale al quale mi sto invece dedicando con Paolo Troncon è la stesura di un’opera il cui titolo è *Apples*. Naturalmente non sarà un’opera strettamente “classica” tutt’altro, e certamente risentirà anche delle esperienze musicali e creative che abbiamo vissuto. Io ho già steso il soggetto e parte del libretto e Paolo le musiche naturalmente, ma ci controlliamo a vicenda.

L’obiettivo di Opus Avantra è costruire un ponte tra l’arte e le persone?

In un certo senso sì, per quanto sia impresa ciclopica e, credo, al di là delle nostre forze... Ma la settorializzazione, la ghetizzazione dei generi musicali, l’ascolto passivo e acritico, l’oblio dei capolavori del passato che talvolta si riscontra nelle persone drogate dalla musica usata come puro intrattenimento, fanno male al cuore. Come pure fa male al cuore la chiusura verso nuove forme di creatività musicale, la loro sottostima senza la capacità di scorgerne la vitalità comunicativa di cui talvolta sono apportatrici.

Cosa pensi del premio Nobel per la letteratura assegnato a Bob Dylan nel 2016 con la motivazione “Per aver creato nuove espressioni poetiche all’interno della grande tradizione americana”?

Penso che sia stato un bello scossone! Ci voleva perché la poesia non è il regno dell’intellettuale, del poeta “di corte” come poteva esserlo un tempo...

Come è impossibile definire il suono della musica dell'oggi, così è impossibile definire le forme della poesia dell'oggi, perché il poeta, come il musicista, non possono avvalersi solo di capacità e cultura, ma devono sapersi far toccare la grandezza nell'umanità del tuo vivere quotidiano...

INTERVISTA A MAURO MARTELLO – LUGLIO 2018

È nata prima la passione per il *progressive rock* o quella per la musica classica?

Le mie prime forti emozioni musicali arrivarono dai 33 giri di musica classica di mio papà. Non si trattava certo di una collezione molto vasta, ma ricordo benissimo come le sinfonie d'opere di Rossini e le *ouvertures* di Wagner mi coinvolgessero, e mi entusiasmassero. Qualche anno dopo, mentre svolgevo i compiti con la radio sintonizzata sul terzo canale dalla Rai (all'epoca le radio private non esistevano) rimasi folgorato da un brano utilizzato per una sigla. Si trattava di *Bourée* dei Jethro Tull. Era il 1971. Da allora la passione per il *progressive* non mi ha mai abbandonato ed è stata parte della mia vita anche nel corso dei lunghi anni in conservatorio.

Come è avvenuto l'incontro con gli OPUS Avandra?

L'incontro con OPUS Avandra è stato un lento avvicinamento, durato incredibilmente alcuni decenni. Suono con Donella Del Monaco dal 1983. Lei cercava un flautista per completare l'organico di un trio strumentale che la accompagnasse nel repertorio delle "canzoni da battello" del '700 veneziano. La mia collaborazione con Donella è avvenuta quindi in ambito classico. Abbiamo portato in giro per il mondo queste stupende e rare composizioni della Venezia barocca in una infinita serie di tour e concerti fino alla fine degli anni '90. Naturalmente io conoscevo già gli OPUS Avandra e Donella stessa parlava spesso di questa formazione che l'aveva vista protagonista. Credo che l'idea di far rivivere gli Opus le sia rimasta sempre nel cuore. Poi per qualche anno ci perdemmo di vista. La ricontattai nel 2003, mentre stava registrando *Venetia et anima*, un disco stupendo che amo moltissimo, composto in gran parte da Paolo Troncon. Donella mi chiese di partecipare al lavoro. Questa registrazione ha per molti versi un'anima spiccatamente *progressive*. Una sorta di ritorno alle origini per Donella che mi aveva chiesto di seguirla in questa ritrovata dimensione artistica e che la portò, nel giro di pochi anni, a riprendere i contatti con l'altra anima storica degli Opus, il geniale pianista e compositore Alfredo Tisocco. Incontrai Alfredo nel 2008 a casa di Donella. La sua idea era

quella di organizzare un tour in Giappone ed uno in Italia. Ovviamente con repertorio Opus. Le prove si sarebbero tenute in Romania con un'anteprima del concerto in un teatro di Bucarest, dato che della formazione facevano parte anche quattro ragazze romene agli archi. Devo dire che non ero per nulla contento della proposta, non per motivi artistici, ma per via dei problemi logistici. Così provai a tirarmi indietro. E iniziai a dire che sì... il Giappone si poteva anche fare e forse anche il tour in Italia, ma le prove in Romania no, troppo scomodo, troppo distante. Insomma rifiutai. Al che Alfredo Tisocco propose comunque di salutarci con una suonata, dato che c'era un pianoforte e io avevo con me un flauto. Suonammo i brani del primo disco del 1974. Dopo qualche minuto di musica, con mio grande stupore, Alfredo smise improvvisamente di suonare e rivolto a Donella disse: «No, 'sto flautista non possiamo perderlo! Se non può venire a provare in Romania, vuol dire che proveremo a Vicenza». Io rimasi senza parole e, visto il cambio di programma, fui costretto ad accettare. E per fortuna accettai! L'avventura giapponese è stata una delle più esaltanti della mia vita ed ora sono felicissimo che Alfredo e Donella mi considerino a tutti gli effetti uno dei componenti degli OPUS AvanTra!

Che cosa ti ha portato agli OPUS AvanTra: la musica di ricerca e sperimentazione, l'interesse per la *popular music*, la contaminazione tra musica classica e *popular music*...

Tutte queste cose assieme. Con OPUS AvanTra tutte le porte musicali sono aperte. Ci piace lavorare molto anche per contrasti. In alcuni brani musicali vengono utilizzati strumenti millenari come il duduk armeno, sostenuto magari da bordone affidato ad un sintetizzatore, per poi passare ad atmosfere più tipicamente *prog* che possono anche sfociare in una dimensione di ispirazione rinascimentale. Ci muoviamo tra le dimensioni dei generi musicali seguendo le emozioni, appunto tra AVAN (guardia) e TRA (dizione), questa è la filosofia Opus. Del resto Alfredo Tisocco ama ripetere che OPUS AvanTra non è un gruppo, ma un movimento musicale.

Nel *progressive rock* e, in generale, nella *popular music* ci sono stati gruppi italiani o stranieri a cui hai riconosciuto un valore particolare dal punto di vista tecnico e compositivo?

A mio modesto avviso, per quanto riguarda il nostro paese, spicca su tutti il Banco del Mutuo Soccorso. Ancora oggi rimango ammirato nell'ascoltare la ricchezza dei primi dischi di questo inarrivabile gruppo.

E oggi?

Oggi il *progressive* non appartiene più solo ai gruppi progressive. Sempre più spesso sento “momenti prog” all’interno delle colonne sonore dei film o tra le righe di alcuni esponenti del cosiddetto minimalismo musicale dei nostri giorni. Anche compositori contemporanei di ambiente colto attingono spesso al *prog*.

Per il flautista Mauro Martello, quali sono stati i flautisti del *progressive rock* e, in generale, della *popular music* più apprezzati sotto il profilo della tecnica e della composizione?

Naturalmente non si può non menzionare Ian Anderson. Ma per quanto mi riguarda la folgorazione per la dimensione *rock* del flauto mi è stata data dal primo flautista del gruppo storico napoletano degli Osanna. Era il 1973 quando ebbi modo di ascoltare in concerto gli Osanna con l’opera rock *Palepoli*. Rimasi letteralmente sbalordito dall’abilità tecnica del flautista Elio D’Anna, che già conoscevo dai dischi. Un suono superbo! Era dotato di uno staccato doppio micidiale. Fui colpito in particolare dall’incredibile energia che riusciva a sviluppare con il suo strumento. Io, che studiavo il flauto già da un paio d’anni, uscii dal concerto con l’adrenalina a livelli altissimi. Un paio di anni fa gli Osanna di Lino Vairetti mi chiesero di partecipare al ‘live’ *Pape Satan Aleppo*. Non posso descrivervi l’emozione che provai nell’eseguire i brani che avevo sentito suonare da Elio D’Anna in quel concerto di oltre 40 anni prima.

E oggi?

Oggi il flauto è uno strumento marginale nel rock. Difficile sentirlo all’interno di una *band*. E ancora più difficile sentire un modo di suonare il flauto che si distacchi in qualche modo dalla prassi esecutiva degli anni ’70. Di solito sono i sassofonisti che lo propongono come secondo strumento. Davvero non mi viene in mente nessuno da menzionare. Questo ovviamente non significa che non ci siano flautisti di valore. Evidentemente, per una mia mancanza, non sono sufficientemente aggiornato.

Quale futuro per la *popular music*?

Quando la *popular music* iniziò a diffondersi nel nostro paese l’artista e anche il pubblico avevano un rapporto molto attivo ed autonomo. Le radio private non esistevano e la Rai dedicava ben poco spazio a questo nascente movimento musicale. Era il pubblico che sceglieva l’artista, che andava ad acquistare i dischi, che si metteva in viaggio per seguirlo nei concerti. Solo la stampa specializzata come la rivista “Ciao 2001” proponeva

questo genere musicale. Senza il disco che girava sul piatto o il gruppo che si esibiva sul palco, la musica semplicemente non esisteva. Oggi la musica è ovunque. Ma il ruolo dell'ascoltatore è di totale passività. Piattaforme come YouTube o Spotify propongono già delle *playlist*. Basta cliccare sul primo pezzo e il gioco è fatto: il sistema sceglie per te. Comodo no? La musica *pop* ha completamente perduto la forza di grande movimento culturale per diventare, quando va bene, un semplice prodotto da intrattenimento. Certo, oggi ci sono i grandi concerti. Ma questi mega eventi, realizzati tra l'altro da professionisti di altissimo livello, quale ruolo possono avere nel fornire un futuro della *popular music*? Decine di migliaia di persone disposte a pagare salatissimi biglietti per poter ammirare questi stupendi *show* con effetti luce strabilianti, con mega schermi di dimensioni incredibili, con impianti audio fantascientifici corroborati da basi musicali talvolta al limite del *playback*... E il pubblico adorante che continua ad urlare a squarciagola le canzoni del grande musicista in scena. Ma oltre ai video, alle foto, ai selfie e ai commenti sui social cosa resta davvero? Poi ci sono gli altri musicisti. Alcuni bravissimi, ma che su un mega palco non saliranno mai. Potranno loro incidere sul futuro del *pop*? Riusciranno a colpire gli avventori dei vari *pub* dove solitamente sono costretti ad esibirsi? Vincerà la loro musica o la salsiccia con birra media e patatine? Il punto è proprio questo: la *popular music*, per avere un futuro deve essere ascoltata. Sembra un'ovvietà, ma oggi la musica tutt'al più è sentita piuttosto che ascoltata e magari a volume basso (così si può dialogare) oppure a volume a palla (così si può sballare). La musica di qualità deve essere ascoltata. Ascoltata e basta. Ma mancano gli spazi. Un tempo i concerti si tenevano nei piccoli teatri o nei cinema. Oggi questi luoghi sono ormai rarissimi. Ci sono moltissimi ottimi musicisti che faticano a far conoscere i loro lavori. La buona musica non basta a se stessa. Gli ostacoli logistici e fiscali rendono tutto troppo complicato. Un vero peccato!

Un musicista *prog* è, per definizione, un musicista che ha lo sguardo rivolto al futuro. In realtà, lo è ogni vero musicista. Quali sono i tuoi progetti musicali con la *popular music* e gli OPUS AvanTra in particolare, e con la musica classica? Forse bastava dire con la musica in generale...

Con Opus Avantara ci sono due lavori discografici in gestazione ormai da anni. Entro il 2018 sicuramente porteremo in porto almeno uno dei due. Da parte mia sto poi pensando a realizzare un altro CD. L'ultimo mio lavoro da solista risale ormai al 2016. Si trattava di un disco interamente di musiche mie intitolato *Sul punto di essere altrove* e registrato con musicisti stupendi, interamente acustico. Per il nuovo progetto discografico mi pia-

crebbe realizzare un *concept*, magari ispirato ad un ciclo pittorico. Vorrei che fosse un disco snello, oltre a me uno o due musicisti al massimo. Anche se continuo a studiare quasi quotidianamente il repertorio classico, devo dire che è un po' di tempo che non lo propongo in concerto. Ma forse devo invitare a cena qualche collega. Un mio amico direttore d'orchestra diceva sempre che la carriera musicale si costruisce e si programma a cena. Intanto vedo di individuare il ristorante.

Insegni anche nella scuola: cosa dovrebbe e potrebbe fare questa istituzione per educare i giovani alla Musica?

Per avvicinarli davvero alla musica, i giovani devono suonare insieme. Sento spesso dire dai ragazzi che studiano uno strumento: «Io vado a chitarra» oppure «Vado a pianoforte». Un po' come dire “vado in palestra” o “vado in piscina”. Lo studio individuale di uno strumento è ovviamente indispensabile per raggiungere obiettivi musicali, ma se non sfocia nella pratica della musica di insieme, prima o poi lo studente si arena e lascia lo studio dello strumento. Io insegno da una vita Musica nella scuola media e tutti gli anni costruisco con i miei ragazzi programmi da concerto da presentare al pubblico. Questo permette agli adolescenti di vedere, dal di dentro, come è fatta la musica. Certo a scuola non abbiamo grandi mezzi e tutto viene fatto in estrema economia, ma è comunque possibile costituire dei *consort* di flauti dolci, magari nei registri di soprano, contralto e tenore; realizzare un sostegno armonico con chitarre e tastiere e colorare il tutto con delle percussioni. Il risultato è sempre entusiasmante. So bene che c'è chi inorridisce per l'uso del flauto dolce nella scuola. Faccio però notare che questo strumento è stato utilizzato con regolarità da Vivaldi, Haendel, Bach, Albinoni, Frescobaldi, Monteverdi, solo per citare qualche nome. Disprezzare il flauto dolce significa dare degli incompetenti a questi geni della musica. In tanti anni di insegnamento ho la soddisfazione di vedere molti dei miei ex alunni diventare grandi professionisti: violinisti, pianisti, flautisti, clarinettisti, oboisti, fagottisti, violisti, violoncellisti, trombettisti, chitarristi, cantanti... Sono convinto che per molti di loro il seme della musica sia germogliato proprio grazie alle attività di musica di insieme che hanno vissuto durante i tre anni di scuola media.

Cosa pensi del Premio Nobel per la Letteratura assegnato a Bob Dylan nel 2016 con la motivazione: “Per aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana”?

Devo dire che rimasi un po' perplesso. Naturalmente io non ho alcuna competenza per giudicare l'operato della giuria che assegna i Nobel, ma

eviterei di coinvolgere personaggi complessi come Dylan o Dario Fo in celebrazioni di questo tipo. Dylan non è Dylan solo per i suoi testi o per le sue espressioni poetiche. Preferirei vedere assegnato il premio a scrittori puri, che operano con la sola forza della parola. I grandi artisti, che sul palcoscenico riescono a coinvolgere sterminate platee o addirittura generazioni, non hanno bisogno di premi.

INTERVISTA A ALFREDO TISOCCO – LUGLIO 2018

Che cosa ha indotto un musicista compositore di formazione classica a farsi coinvolgere in un progetto che rischiava, per la sua originalità, di essere non solo “tra color che sono sospesi” fra classica, *rock* e *jazz*, ma anche alternativo rispetto al *progressive rock*? Un'alchimia affascinante, ma ricca di incognite.

La decisione di intraprendere una scelta musicale diversa sostanzialmente da quella della mia formazione mi è venuta molto spontanea durante gli anni di Conservatorio. Come spesso accade alle giovani generazioni, allorché la volontà di cambiare o di rinnovare le tradizionali forme artistiche ti prende e ti porta a sperimentare nuovi modi espressivi. In particolare, per quanto mi riguarda, il fascino dei nuovi modi di produzione musicale del mondo anglo-americano che utilizzava con estrema facilità l'uso di nuovi strumenti musicali come le chitarre elettriche con le percussioni che segnavano marcatamente il ritmo, mi ha portato a sperimentare nuovi sistemi compositivi anche nel pianoforte, nelle tastiere, come il piano Fender o l'organo Hammond o il sintetizzatore Moog. In fondo era diventata per me una scelta di vita artistico-compositiva che mi allontanava senza polemica dalla formazione classica che avevo ricevuto. Anzi devo dire che la scelta era diventata una conseguenza spontanea della ricerca che per un altro verso la musica classica aveva intrapreso da tempo con la musica dodecafonica di Schoenberg o l'elettronica di Stockhausen o, se vogliamo più appropriatamente, con la musica contemporanea di Donatoni, Berio, Nono, Bussotti, Sciarrino a loro volta ispirati da Debussy, Ravel, Malipiero e Petrassi. Quando poi ho incominciato a conoscere e a misurarmi, subito dopo il diploma in pianoforte conseguito al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia nel 1971, con le composizioni *jazz* di G. Gershwin, D. Ellington, M. Davis, T. Monk, R. Charles fino poi alle esperienze di musica aleatoria sperimentale di Terry Riley e ancor più di John Cage, ho definitivamente scelto la strada del *prog* evolutivo. Proprio con questa facilità di passare da un genere all'altro senza crearmi dei blocchi mentali

o remore di formazione nasce l'idea di OPUS AvanTra che, come ormai è ben risaputo nell'ambiente "degli addetti ai lavori" ma anche "non", ha denunciato chiaramente come "movimento artistico" più che come gruppo o *ensemble* musicale, nel suo "proclama" di superamento dei vari generi espressivi separati in settori stagni incomunicabili. Siamo quindi figli del nostro tempo che, come in una spirale hegeliana di tesi antitesi e sintesi, ci esprimiamo in una sequenza perpetua irreversibile.

Del resto il tuo è sempre stato, fin dall'inizio, un percorso musicale di ricerca, dalla musica contemporanea e sperimentale studiando, tra gli altri, con Stockhausen e Sciarrino, al jazz seguendo anche i corsi di Gaslini.

Sì, è proprio così perché oltre ai miei grandi primi maestri, come mio padre Diletto, già primo violino dell'orchestra dell'Arena di Verona, Bepi De Marzi, famoso organista e Fondatore del più noto coro da montagna 'I Crodaioi' e per molto tempo clavicembalista dei Solisti Veneti, e Vincenzo Pertile, grande concertista allievo di Cortot, contemporaneo e amico di Arturo Benedetti Michelangeli, ho trovato nei corsi estivi di jazz sostenuti a Diano Marina nei primi anni '80 con Mal Waldron e Giorgio Gaslini il fascino di una sublime espressione musicale che mi portava ad improvvisare con grande disinvoltura qualsiasi tema classico o di musica popolare.

Dopo i due primi *album*, in cui gli OPUS AvanTra diventano i protagonisti di una originale offerta musicale sperimentale, anzi di un movimento culturale, vi è una lunga pausa prima di pubblicare *Strata*. Altri progetti personali? Altri impegni musicali di Donella Del Monaco?

Dopo i primi due lavori OPUS AvanTra (*Introspezione* e *Lord Cromwell*) di fatto non ci fu un arresto creativo come in molte pubblicazioni ho trovato riportato, in quanto è pur vero che *Strata* venne pubblicato nel 1989, ma le composizioni vennero fatte negli anni 1977 e 1978 con numerose esecuzioni pubbliche proprio negli stessi anni. Semmai una temporanea stasi di circa 8 anni si verificò tra me e Donella dai primi anni '80 fino al 1988 in quanto ambedue presi da diverse esperienze artistiche che successivamente, con la pubblicazione di *Strata* nel 1989 e *Lyrics* nel 1995, abbiamo allargato l'organico orchestrale fino a circa 80 musicisti esecutori. Ecco da qui nasce il concetto di OPUS AvanTra come movimento artistico musicale. Posso dirti che la nostra convinzione dell'importanza della nostra scelta ci venne da una civiltà di ascoltatori lontana, i giapponesi, che rispetto all'Italia meglio avevano colto il vero senso di innovazione inserito nel nostro *prog*.

Dopo la ‘contaminazione’ musicale come sei arrivato anche a quella tra gli OPUS AvanTra e il Gruppo Italiano di Danza Libera?

Il contatto con il Gruppo Italiano di Danza Libera di Franca Della Libera fu veramente una conoscenza inaspettata, ma fortemente ricercata. Ciò avvenne nel 1975. Nei discorsi tra di noi, Donella, Giorgio ed io, che periodicamente avevamo, emerse l’esigenza di avere, negli spettacoli dell’ensemble OPUS AvanTra, una coreografia oltre che teatrale anche di balletto che, comunque, doveva sposare l’idea che noi esprimevamo con la musica. Non ci fu scelta migliore perché proprio Franca Della Libera, già allieva della Scuola di Danza moderna dei coniugi Sakharov, lo stava facendo nella danza in Italia. Di fatto aveva creato la Scuola di Danza Libera che favoriva la libertà espressiva del corpo piuttosto che la rigidità classica di esecuzione con imposizione di canoni considerati troppo restrittivi per i tempi moderni. Come dire: rispettiamo... anzi ripetiamo la cultura del passato... ma andiamo oltre per cercare la massima espressività del corpo e dello spirito. Nacque tra me e Franca una magica affinità intellettuale, come direbbe Goethe, e le opere ne dimostrano il risultato felice, a partire da *Katharsis*, balletto, unica produzione per balletto pubblicata in Italia su disco vinile (LP e poi negli anni ’80 anche su CD), che meritò il primo premio ‘Latina’ di danza nel 1976 e riprodotto in vari prestigiosi Teatri come l’Olimpico di Vicenza, il Filarmonico di Verona e il Litta di Milano. Altre opere furono *Opera Bach* e *Oltre Isadora* con la partecipazione di brani anche del maestro Giorgio Gaslini. La collaborazione di OPUS AvanTra con Danza Libera non durò molto, solo un paio d’anni purtroppo, soprattutto per i costi di produzione. L’idea comunque fu seguita quasi subito da altri gruppi e tuttora praticata come “contaminazione” più appropriata in qualsiasi spettacolo musicale dal *classico* al *pop*.

Il tuo percorso è, dunque, proseguito individualmente. Come si è evoluta la tua ricerca musicale? Il giornalista Enrico M. Carotenuto, dopo aver assistito alla presentazione dell’Artis Cramps Records a Fiuggi il 10 luglio 1989, per la stampa di Roma, dove hai suonato *Ritagli d’anima* scrive: “Sembra che Monk e Liszt contemporaneamente eseguano a quattro mani ciascuno spartendosi le ottave della tastiera”.

Diciamo che la mia strada individualmente non si è mai fermata. Di fatto ero nato pianista o studioso di nuove tastiere e la mia esplorazione nel mondo dell’innovazione mi trovò a riportare sempre quanto sperimentato negli studi come solista. Questo da una parte mi permetteva di immergermi nel mondo dei suoni senza alcun confronto e in maniera molto disinvolta e dall’altra mi consentiva di esprimermi liberamente nello scenario

delle proposte musicali evolutive. Così accadde con *Ritagli d'Anima* che si rifaceva un po' ai quadri di un'esposizione di Musorgskij, con la differenza che l'ispirazione mi è venuta, come compositore, dalle poesie di Antonio Bruni. Ma ancor più evidenti sono state le pubblicazioni come *Ballet Collection* che, come richiama il titolo, si rivolge alla raccolta di composizioni utilizzate come base coreografica per diversi balletti di Franca Della Libera, i quali appunto spaziavano dalla musica classica alla contemporanea, dall'elettronica all'alea. Un'altra significativa esperienza fu quella del rapporto artistico con Giorgio Fabbris, verbigeratore e artista ciarlatano come si definiva per ironizzare sulla sua figura di artista di sana follia. Era un cultore di tutto quanto espresso dal Dadaismo in poi, surrogandolo nelle sue *performance* irripetibili. Con lui collaborai dal '75 fino ai tardi anni '90, soprattutto nelle Azioni irripetibili di "Cameravuota" pubbliche come 'Azione nr 5' del maggio 1976 intitolata *Duchamp Vinci Leonardo* per pianoforte, orologio e lancetta, dedicata appunto a Marcel Duchamp, per la quale scrissi una composizione musicale molto originale scritta sulla figura della 'Gioconda' di Leonardo da Vinci, con un gioco di misure anche eseguibile sul numero 5. Composi la partitura, che sembra un quadro 90x60 cm, in circa un mese di lavoro immettendo una serie di note, clusters e temi a volte molto complessi, di sicura struttura leggibile ed eseguibile, da leggere da vari punti di partenza per 5 minuti alternativamente ad un nastro elettronico appositamente composto per un totale di 60 minuti di esecuzione. Lascio ai posteri la decodificazione matematica che porta le fasi di esecuzione dentro 5 minuti alla volta. Venne seguita il 12 maggio del 1976 dalle ore 17 alle ore 18, nella piazza dei Signori a Vicenza. Qualcuno pensò che facessi degli scongiuri per il terremoto che una settimana prima aveva devastato il Friuli. Era invece una *performance* ideata da Giorgio Fabbris e programmata già da qualche mese con regolare pagamento della tassa per utilizzo temporaneo di suolo pubblico per evento artistico. Così feci anche nell' 'Azione nr 7' (1977) *Tosto ti tasto... oh tastiera* dove eseguivo, alternativamente con Giorgio Fabbris, dei brani classici ad un pianoforte a gran coda con un pianino per bambini di cageana memoria, davanti ad un pubblico numeroso che riempiva la sala del Conservatorio "Canneti" di Vicenza, sede distaccata del Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia. L'Azione consisteva in una sfida tra l'esperto (io) e l'inesperto (Giorgio) che per la prima volta si misurava sfidando spudoratamente la sua incapacità di suonare un vero pianoforte davanti ad un pubblico che si aspettava, ovviamente, un vero e proprio concerto per duo pianistico. Fu un vero e proprio "Evento" artistico che permetteva al pubblico di misurarsi con le proprie paure sulle frequenti scelte della vita. Ci fu una contestazione con

rumorosi dissensi che generarono alla fine un imprevisto dibattito. Così composi nell' 'Azione nr 8' *ConferenzaAzione* avvenuta nel tendone adibito ad eventi e spettacoli, al Macello di Padova in Prato della Valle (1978) delle partiture in lettura consequenziale, quella usata nella lettura del computer dove lo scorrere delle misure si rivolgono alla durata nel tempo delle frasi appunto in lettura di sequenza. Così feci anche nell' 'Azione nr. 9' intitolata le *Gabbie* allestite nella piazza S. Stefano di Venezia (giugno 1979) dove gli artisti, liberamente, erano invitati ad agire artisticamente diretti dal 'domatore' Giorgio Fabbris, all'interno delle gabbie per difendersi dagli osservatori definiti belve umane assetate del sangue dei liberi. Molto interessante il proseguimento della collaborazione nelle "Vite private" che consisteva in esperienze artistiche da eseguire senza pubblico per poi raccontarle nelle varie "Verbigerazioni" che Giorgio Fabbris eseguiva successivamente in tutte le sue conferenze pubbliche. Tutto ciò generò anche 2 pubblicazioni discografiche composte al pianoforte Yamaha Disklavier come tema e colonna sonora delle sue 2 *pièce* teatrali, una *Le Grand Verre* e l'altra *Unica Zurn*, portate in giro per l'Italia e in particolare al Festival di Sant'Arcangelo di Romagna e nel teatro sperimentale "Out-off" di Milano. La curiosità di queste pubblicazioni è che sono pianisticamente rieseguibili con degli interventi a piacere. Precedentemente alla collaborazione con Giorgio Fabbris avevo avuto anche una mia partecipazione al gruppo di sintesi artistica 'Omikron', composta da 4 artisti sperimentali: Ivo Mosele per la pittura e scenografia, Mario Cudignotto per il teatro, Saverio Savio per la poesia letteratura filosofia e io stesso per la musica e le composizioni aleatorie di suoni.

Ecco vedi, tutte queste esperienze messe a disposizione nel gruppo di discussione OPUS AvanTra generavano delle forti sinergie per la composizione dei brani e la struttura generale del lavoro nel senso filosofico e artistico. Dopo queste esperienze, soprattutto durante tutto il periodo che va dal 1973 fino al 1995, mi occupai alternativamente del mondo classico, jazz, contemporaneo, prog, rock. Mi dirai che le contaminazioni *pop* non si trovano in questo tipo di esperienze, ed in parte è vero, perché appunto quello era visibilmente lontano da quanto più intensamente viene vissuto nella musica di strutture più complesse, ma avendo per piacere o per follia partecipato pure come tastierista e cantante nel periodo della mia prima giovinezza da 15 a 19 anni anche in alcuni gruppi *rock pop*, assimilai quella forma di istintività espressiva lanciata dai Beatles, dai Rolling Stones ma ancor più da Emerson Lake & Palmer, Yes, Rory Gallagher, Rod Stewart, dai Jethro Tull e Gentle Giant per i quali feci i testi italiani della maggior parte dei loro *album* (LP) acquisendo e ritrascrivendo su partitura la

loro tecnica compositiva. Fu un'esperienza importantissima che riportai in molte composizioni degli OPUS AvanTra, ma se vogliamo anche nelle mie successive. L'altra, ma non ultima mia esperienza interessantissima, fu quella della collaborazione con il famoso artista del ferro Toni Benetton, per il quale scrissi una *suite* pianistica al Discklavier e poi riportata attraverso il computer sui suoni campionati di diverse sculture dello stesso artista. Ne uscì una composizione ispirata anche dalle poesie di Antonio Bruni, una *suite* ferrosa chiama *Ferrofania* che è pure codificata in CD. Molto stupefacente fu l'esecuzione della *suite* sulla base di un nastro elettronico con l'esecuzione dal vivo di 9 percussionisti (Tammittam Percussion Ensemble diretti da Guido Facchin, già percussionista dell'orchestra del Gran Teatro della Fenice con cattedra di percussioni presso il Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia) immersi tra le sculture di Toni Benetton in esposizione nel Castello di Pergine durante l'estate del 1995. Fu un momento affascinante della mia vita che mi impegnò come direttore dell'Ensemble. Fu un successo di pubblico e di spettacolo. D'altra parte fin dalla giovinezza dirigevo un coro misto di musica sacra e profana che, con la collaborazione dell'organista Fiorella Benetti Brazzale, peraltro per un certo periodo anche Direttrice del distaccamento di Vicenza del Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia, fu presente in diversi eventi concertanti dell'Alto Vicentino (Asiago, Arsiero, Bassano, Marostica, Schio, Thiene, Vicenza et c.).

La mia vita di sperimentatore-compositore di musica per pianoforte ed elettronica continua e i miei mondi pieni di fascino incominciano a ricordarmi che una delle *performance* più memorabili, eseguita nel Novembre del 1981 ideata da Giorgio Fabbris intitolata *In Morte del Pianoforte* mi ricordava che il software avrebbe sostituito tragicamente il Pianoforte. L'evoluzione dei tempi mi fece capire che del nuovo non si deve aver paura, anzi, me ne sarei dovuto, pure, innamorare. Ora mi sto dedicando a finalizzare l'ultimo lavoro di OPUS AvanTra *Loucos*, ovvero "Nel Luogo Magico" programmato già qualche anno subito dopo la realizzazione 'live' di *Viaggio Immaginario* dal concerto del 12 aprile 2008 al Club Città di Tokyo. Finito questo impegno, la cui pubblicazione è prevista per il prossimo novembre, sto preparando la pubblicazione tra la fine del 2018 e tutto il 2019 delle mie opere pianistiche già registrate, cioè: *Stelle e Comete - Musicoterapia dell'Inconscio - Studi Enefonici - L'ultimo pianista*. In queste opere sono racchiuse tutte le mie esperienze degli ultimi anni di attività compositiva e concertante che peraltro mi hanno ispirato la scrittura di due libri su vite vissute e fantasiosamente inventate, con un pizzico di "sana follia" (in pubblicazione nel 2019) *Il violinista del deserto* (dedicata

a mio padre che nella battaglia di El Alamein si presentò con un violino, salvandosi così miracolosamente la Vita) e *Il Codice della Caduta... del Tempo* (storie ed eventi senza tempo).

Per il pianista e compositore Alfredo Tisocco, nel *progressive rock* e, in generale, nella *popular music* ci sono stati gruppi italiani o stranieri a cui riconoscere un valore particolare dal punto di vista tecnico e compositivo?

Direi che ce ne sono un'infinità ed oltre a quelli già citati i gruppi ai quali sono particolarmente legato per aver lavorato in modo diretto e indiretto sono i Gentle Giant, Jethro Tull, Yes, Pink Floyd, Rory Gallagher, Rod Stewart, e i grandi Beatles e Rolling Stones, poi devo citare Van Halen, Led Zeppelin, Tangerin Dream, Black Sabbath, Philip Glass, Brian Eno, Kitaro, Queen, Metallica, Coldplay, Oasis, U2, Nirvana, AC/DC e fra gli italiani PFM, BMS, Area, Arti&Mestieri, New Trolls, Orme, Osanna, Napoli Centrale, Perigeo, Delirium, Saint Just, Garybaldi, Venegoni & Co.

E oggi?

Oggi è già qui. Quanti giovani e giovanissimi! farei un torto a qualcuno, basta entrare nel web e trovi una costellazione.

Per il pianista Alfredo Tisocco, quali sono stati e sono i pianisti, in particolare, e i tastieristi del *progressive rock* più apprezzati sotto il profilo della tecnica e della composizione?

Tra i pianisti ai quali mi sono pure ispirato, oltre ai grandi della storia come Fryderyk Chopin, Franz Liszt, Sergej Rachmaninov, Maurice Ravel, Claude Debussy, ci sono i più recenti del '900 come Nikita Magalov, Artur Rubinstein, Radu Lupu, Aldo Ciccolini, Maurizio Pollini, Arturo Benedetti Michelangeli, Vincenzo Pertile (mio grande maestro), Alfred Cortot, Eric Satie, Enrique Granados, George Gershwin, Lang Lang. Quelli più propriamente appartenenti al *Jazz Prog* sono: Ray Charles, Thelonious Monk, Keith Emerson degli ELP, Chick Corea, Keith Jarrett, Elton John e fra gli italiani Romano Mussolini, Stefano Bollani, Raphael Gualazzi, Giovanni Allevi e Vittorio Nocenzi del Banco Mutuo Soccorso. Una bellissima sorpresa sempre nel campo pianistico sono le donne che, a parte la famosissima Martha Argerich, ora molto più giovani appaiono sulla scena mondiale con grande merito come Yuja Wang, Khatia Buniatshvili, Gloria Campaner, Hélène Grimaud, Lola Astanova, Irene Veneziano, Vanessa Benelli Mosell, Carola Di Maria, Alice Severi; ma signori guardate e sentite jazzare in prog Hiromi Uehara: un fenomeno!

Per me un pianista è sempre giovane e se è anche compositore è sempre in continua evoluzione, non 'muore' mai.

E i musicisti della *popular music* in generale?

Ecco i miei preferiti del pop mondiale: Adele, Rihanna, Leonard Cohen, Sade, LP, Laura Pausini, Lenny Kravitz, Ramazzotti, Tizano Ferro, Zucchero, Vasco Rossi, Justin Timberlake, Michael Bublé, ed ovviamente tutti grandi della canzone come Modugno, Fred Buscaglione, Adriano Celentano, Mina, Ornella Vanoni, Gino Paoli, Luigi Tenco, Tina Turner, Frank Sinatra, Elvis Presley, David Bowie, Jimi Hendrix etc.

Quale futuro per la *popular music*?

La *popular music* avrà sempre un futuro perché è quella che meglio si adatta all'evoluzione tecnologica della composizione e della diffusione. Usa i riferimenti della domanda di consumo sempre più rapido nei temi e nei ritmi ripetitivi, vedi il *rap* che varia molto spesso lo stesso ritmo inserendo nuovi suoni usando i testi più semplici e di socialità giovanile. È chiaro, il *pop* pesca temi e ritmi dalle composizioni più complesse del classico, del *jazz* e del *prog* per farli propri al fine di una rapida fruizione. Qui dovremmo aprire un capitolo molto vasto sui dj e della *house music*, ma non fa parte del mio mondo, anche se non lo disprezzo.

Quali sono i tuoi progetti musicali futuri, anche con gli OPUS AvanTra, con la *popular music*, in particolare, e con la musica in generale?

I miei progetti te li ho già anticipati in linea di massima, comunque ti posso aggiungere che sono impegnato a sperimentare ora sempre più nuove tecniche compositive utilizzando nuovi strumenti elettronici che mi fanno dialogare con il computer al quale lancio gli spunti per elaborare e sviluppare nuove forme e strutture anche molto complesse. Le basi sono sempre prodotte con strumenti a tastiera pianistica perché li conosco meglio e con più dimestichezza riesco a manovrarli. I sintetizzatori e i pianoforti, anche se campionati, avranno ancora vita lunga soprattutto per la loro praticità. Lavoro molto ancora sulla ennefonia, che mi permette di entrare ed uscire dall'armonia, dalla politonalità e dalla dodecafonia, con la massima disinvoltura. Ritengo che solo dopo la conquista dello spazio si andrà sulle composizioni soporifere che ti danno il senso dell'infinito o delle tragedie planetarie. Sarà una storia che comunque faranno altri. Di buono c'è che nel frattempo io possa avere fatto innestare un clone del mio cervello a memoria evolutiva e creatività attiva rinnovata in un cervello a pannelli solari o ad energia perpetua che gli faccia

superare il tempo e lo spazio, raccontando il mio trascorso.

Cosa pensi del Premio Nobel per la Letteratura assegnato a Bob Dylan nel 2016 con la motivazione: “Per aver creato nuove espressioni poetiche all’interno della grande tradizione della canzone americana”?

Di Bob Dylan ci sarebbe da scrivere una storia lunghissima. Quando vedi che un semplice cantastorie si evolve e trova una vena creativa inesauribile non si può che dire: “Sei un grande genio e meriti tutti i premi del mondo”, soprattutto perché ha sempre cantato con molta semplicità la Pace e l’Amicizia tra i popoli. Premio Nobel meritatissimo!

INTERVISTA A PAOLO TRONCON – LUGLIO 2018

Come è nata la collaborazione con Donella Del Monaco?

Ci siamo conosciuti circa venti anni fa, in occasione di “Finestre sul Novecento”, il festival multidisciplinare (musica, arte, filosofia e letteratura) creato e diretto allora da me e da Stefano Mazzoleni con il sostegno, non solo economico, dell’assessorato alla cultura della Provincia di Treviso, allora assessore Marzio Favero. La collaborazione fattiva di Donella col festival è stata particolare nell’edizione 1999. Poi è nata l’idea di fare qualcosa assieme. Abbiamo cominciato con un lavoro a quattro mani su tre discanti antichi del rito patriarchino aquileiese (ambito studiato in particolare dal prof. Giulio Cattin), rielaborati modernamente. Non si è trattato di un semplice lavoro tecnico-compositivo, ma di una vera e propria ricerca musicale, musicologica, filosofica, estetica, infatti tale lavoro non solo ha trovato un esito nel CD *Venetia et anima*, ma ha proseguito anche dopo. Ancora oggi, a distanza di venti anni, continuiamo a rielaborare queste tre composizioni: nel prossimo CD *Rosa Rosae* saranno presenti due nuovi arrangiamenti.

Qual è l’idea sottesa all’album *Venetia et anima*?

È il progetto originario OPUS AvanTra dei precedenti lavori di Donella, cioè l’idea che avanguardia e tradizione non siano concetti contrapposti e neppure statici, ma siano modi dinamici di pensare e di essere in grado di stimolare i musicisti che lavorano al progetto e di generare musica nuova. Abbiamo lavorato mettendo assieme le diverse storie e culture mia e di Donella, e quelle dei musicisti e del fonico, tutte figure che sarebbe limitativo definire semplici esecutori o tecnici. In *Venetia et anima* il filo conduttore è la ricerca linguistica dei testi, dove il concetto “tradizione”

(specie nei linguaggi antichi) e “avanguardia” (da non intendere nel senso comune di sperimentazione linguistica) è ben presente. Ma anche a livello compositivo in questo lavoro si mescola il tradizionale pensiero, il ‘modus operandi’ del compositore classico, con modalità di lavoro più caratteristiche del mondo *progressive*. Il connubio tra diversi modi di pensare la musica, di comporre, di interpretare nonché il lavoro in studio di registrazione, hanno generato un prodotto che per quanto mi riguarda non avrei mai potuto immaginare all’inizio.

Per la sua quotidiana frequentazione dei Conservatori qual è la presenza della cosiddetta *Popular Music* negli insegnamenti e nel riconoscimento del suo essere un “genere” che ha avuto e ha una diffusione enorme, non solo tra le giovani generazioni, ma perfino tra alcuni musicisti “seri” e anche tra docenti di Conservatorio?

La riforma dei Conservatori (L. 508/1999) ha “sdoganato” alcuni generi musicali che per secoli non erano considerati essere degni di far parte della formazione musicale professionale. Penso alla musica antica, al *jazz*, ecc. Il *pop* è l’ultimo arrivato tra i corsi di studio accademici del Conservatorio (l’ordinamento del primo livello triennale di “Popular music”, cioè il diploma *pop* autonomo, non come indirizzo *jazz*, è recentissimo).

Da qualche anno il settore è in crescita come interesse e iscrizioni. Certamente questo sta portando nelle istituzioni musicali una tipologia di studenti molto diversa (creando anche qualche problema al corpo docente più tradizionale); il Conservatorio, come la società, si sta quindi “globalizzando”. Credo sia un processo inevitabile che come ogni cambiamento avrà problemi ad essere percepito come un fenomeno “naturale” e un’opportunità (e non un pericolo). I musicisti *pop* hanno sicuramente molto da imparare dai musicisti classici, che si avvantaggiano di una cultura formativa e di una tradizione secolare. Ma viceversa anche il musicista classico, che in virtù della grande storia ha connaturata una certa “sclerosi” del pensiero, può ricevere un importante stimolo, utile a tutti i livelli. Si tratta di saper gestire al meglio il fenomeno, la convivenza, e di renderlo utile a tutti senza snaturare le diverse identità dei generi musicali, tutti aventi pari dignità, nelle dovute differenze.

Quando il Maestro Paolo Troncon studiava al conservatorio, qual è stato il rapporto con la *popular music*?

Nulla. Il Conservatorio che ho frequentato negli anni Ottanta (Venezia, Milano, Padova) era culturalmente quello di inizio secolo, certamente con illuminati docenti (come il mio maestro di composizione Wolfgang

Dalla Vecchia), ma sostanzialmente di stampo ottocentesco. Il *pop* non faceva minimamente parte della formazione musicale e della storia della musica. Credo che chi suonava musica *pop* (studenti, ma anche docenti) lo facesse in segreto e lo tenesse segreto.

Per il compositore ed esperto di analisi musicale Paolo Troncon, nel *progressive rock* e, in generale, nella *popular music* ci sono e ci sono stati gruppi italiani o stranieri a cui riconosce un valore particolare dal punto di vista tecnico e compositivo?

Confesso che il *progressive rock* e il *pop* non hanno mai fatto parte della mia vita né come ascoltatore (negli anni Settanta e Ottanta), né della mia formazione. La mia esperienza con questo genere di musica è avvenuta solo di recente. Non ho mai analizzato analiticamente questi repertori per cui non amo esprimere giudizi. Posso dire che quello che apprezzo nel modo di approccio dei migliori gruppi è quella via “sperimentale” in grado di coniugare gusto musicale, creatività, innovazione, modernità e soprattutto coinvolgimento dell’ascoltatore che la cosiddetta musica sperimentale (quella che invece ho studiato in Conservatorio e dopo) non ha saputo fare. Indubbiamente se analizzo solo l’aspetto tecnico e compositivo (come spesso il compositore tradizionale erroneamente fa) la musica *progressive* e *pop* ai miei occhi non ha molto interesse, avendo di fronte ben altri livelli compositivi nella musica cosiddetta “classica”. Ma appunto credo che questo approccio sia limitativo, perché il valore di questa musica deriva dall’insieme di tutte le cose, compresi aspetti che nella musica classica non sono considerati perché inesistenti o ausiliari.

E oggi?

Bravi musicisti, bravi gruppi ci saranno sempre, anche desumendo questo statisticamente prendendo atto che la mole di compositori e strumentisti professionalmente preparati è aumentata in modo esponenziale negli ultimi decenni, grazie anche al lavoro dei Conservatori italiani su tutti i generi musicali. Ma nell’insieme mi sembra che questo momento storico sia un po’ “stanco”, in crisi di creatività. Non perché si siano esaurite le idee, ma perché il mercato, il mondo del lavoro dirige, indirizza gli artisti da un’altra parte. È cambiata la figura e la cultura dell’ascoltatore che grazie alla semplicità dell’accesso fruitivo a qualsiasi musica, senza alcun filtro valutativo, è diventato onnivoro e non sempre cosciente di cosa ascolta. Dal punto di vista compositivo oggi basta avere buona pratica di software musicali (librerie di suoni, *recording studio*) e un po’ di gusto per poter scrivere buone colonne sonore di film o documentari, quando fino a qualche

anno fa bisognava fare una lunga gavetta tecnica e formativa (e il mercato oggi spesso privilegia i primi perché sono pagati meno dei secondi). Il discorso è complesso, non certo esauribile in poche battute, ma io credo che l'uso degli strumenti informatici in tutte le loro possibilità (compreso internet) stia modificando radicalmente il modo di ascoltare e di comporre la musica. Come sempre questa è una grande opportunità per il musicista, e per il genere umano, se c'è controllo dei processi e coscienza dei mezzi, altrimenti il rischio è quello di rincorrere il "gusto medio" banalizzando il prodotto musicale e l'ascolto.

Per il pianista Paolo Troncon, quali sono nel passato e nel presente i tastieristi del *progressive rock* e, in generale, della *popular music* che più apprezza sempre dal punto di vista tecnico e compositivo?

Vale quanto detto sopra. Ci sono pianisti, non saprei definirli sotto quale etichetta di genere musicale ma soprattutto jazz, che non hanno nulla da invidiare dal punto di vista tecnico a quelli di stretta formazione classica che attirano gli abbonati nei recital dei più importanti teatri internazionali. Sempre più vedo una grande complementarietà tra la formazione classica (in genere ricevuta in Conservatorio) e quella jazz o pop svolta per lo più autonomamente (anche per via del recente inserimento nel Conservatorio italiano del jazz e del pop). Credo che nel futuro aumenteranno queste figure di "confine", superando quella stretta specializzazione (esistente anche all'interno del genere "classico") che veniva richiesta nel secolo scorso rappresentandosi come un valore inconfutabile.

Quale futuro per la *popular music*?

Non credo che lo sviluppo della musica nel futuro seguirà solchi tracciati definiti come quelli cui alludiamo quando parliamo di generi musicali come la "*popular music*". Lo stesso termine *pop* è diventato oggi talmente esteso che francamente faccio fatica a capire di cosa stiamo parlando. La classificazione in generi funziona bene in termini commerciali: se devo cercare qualcosa su iTunes ne faccio uso. Ma non sempre l'autore della musica e chi la commercializza hanno la stessa interpretazione sul genere di uno stesso brano musicale. Quindi anche ciò che chiamiamo oggi *popular music* (ammesso e non concesso che tutti condividano questa classificazione) è destinato a trasformarsi, e gli storici peneranno assai nel cercare di trovare nessi col passato, nuove classificazioni... Come compositore non sono molto interessato a questo aspetto, perché il futuro è un concetto che può essere controproducente, nel senso che può mentalmente condizionare negativamente chi vive il processo creativo nella "contemporaneità",

cioè nel presente della creazione. L'artista non si deve a mio parere preoccupare del futuro, in quanto categoria di pensiero ininfluyente, né di essere "moderno", in quanto già lo è se ha coscienza di quello che è e di quello che fa.

Un musicista *prog* è, per definizione, un musicista che ha lo sguardo rivolto al futuro. In realtà, lo è ogni vero musicista. Quali sono i suoi progetti musicali con la *popular music* in particolare e con la musica in generale?

Se per sguardo al futuro si intende l'ansia di fare cose "nuove", allora personalmente trovo questo un pensiero controproducente per il prodotto che devo creare. L'ansia creativa (perché ogni atto creativo consuma molta energia) deve essere rivolta all'efficacia del prodotto musicale: e per efficacia intendo quel mix intellettuale, tecnico, espressivo, che miracolosamente si produce quando l'opera creata "fa centro". La parte tecnica è fondamentale: il contrappunto 'in primis', l'armonia, la struttura compositiva, il 'melos' sono tutte componenti che agiscono nella mente dell'ascoltatore in maniera indelebile e supportano, sostengono, amplificano, modulano il pensiero musicale. Per questo serve una solida preparazione che a mio parere deve essere di tipo tradizionale. Ma non basta. Credo che un prodotto musicale non raggiunga il suo scopo se non riesce a comunicare (altrimenti la musica sarebbe un gioco fine a se stesso): qui le prassi del *progressive* offrono diversi strumenti molto efficaci, come l'interprete creativo (che supera la statica posizione tra compositore ed esecutore), il lavoro creativo di gruppo e quello in studio di registrazione. I miei progetti futuri riguardano nuove esperienze sonore con queste modalità di azione.

Cosa pensa del Premio Nobel per la Letteratura assegnato a Bob Dylan nel 2016 con la motivazione: "Per aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana"?

È stato un segnale importante. Indiscutibile la rilevanza musicale e storica di Bob Dylan. Credo che il premio non vada letto come se fosse stato un concorso dove doveva vincere "il migliore". Credo cioè che ci siano autori che dal punto di vista letterario meritino altrettanto o di più questo riconoscimento. Si è trattato di un segnale, di un indirizzo, molto importante per chi opera e lavora nel settore, non ancora percepito coerentemente all'importanza che ha non solo nell'ambito privato personale, ma anche a livello sociale.



Fig. 1 - Giorgio Bisotto, Donella Del Monaco e Alfredo Tisocco: i tre fondatori di OPUS AvanTra (foto del 1989)



Fig. 2 - OPUS AvanTra, *Donella Del Monaco-Introspezione* (Copertina del primo LP - 1974).



Fig. 3 - OPUS AvanTra, *Strata* (Copertina del terzo LP - 1989)



Fig. 4 - OPUS AvanTra: Donella Del Monaco durante il concerto del gruppo a Tokio il 12 aprile 2008

Fig. 5 - OPUS AvanTra ensemble, *Venetia et anima* (copertina del CD, 2003)



Fig. 6 - OPUS AvanTra ensemble, *Venetia et anima* (l'ensemble)



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Psicologia. Corso introduttivo*, Giunti Barbera, 1976
- I. ALFANO, *Storie di rock. Gli anni Sessanta e Settanta attraverso dischi, festival, libri, luoghi, suoni e molte curiosità*, Aracne, 2011
- , *Storie di rock volume II*, PM Edizioni, 2015
- R. ALLORTO, *Nuova storia della musica*, Ricordi 2005
- G. BORIO - S. FACCI, *Quarant'anni dopo... Una musicologia pluralistica per il rock britannico*, in *Composizione e sperimentazione nel rock britannico 1966-1976*, Atti del Convegno internazionale, Cremona, Sala Puerari - Palazzo Cittanova, 20-22 ottobre 2005
- F. BRIZI, *Il Volo Magico. Storia illustrata del rock progressivo italiano*, Arcana Edizioni, 2013
- A. CARRERA, *Musica e pubblico giovanile. L'evoluzione del gusto musicale dagli anni Sessanta a oggi*, Feltrinelli, 1980
- G. CASIRAHÌ, *Anni Settanta. Generazione rock Interviste ai protagonisti, i festival pop, le radio libere, la stampa giovanile, gli album storici* Editori riuniti, 2005
- G. CASTALDO, (a cura di), *Dizionario della Canzone italiana*, Armando Curcio Editore, 1990
- J. COVACH & G.M. BOONE, *Understanding Rock essays in musical analysis*, New York Oxford University Press, 1997
- J. COVACH, *The Hippie Aesthetic: Cultural Positioning and Musical Ambition in Early Progressive Rock* in Atti del Convegno internazionale "Composizione e sperimentazione nel rock britannico 1966-1976", 2005
- A. CRESTI, *Solchi sperimentali Italia. 50 anni di italice musiche altre*, crac edizioni, 2015
- A. CROCE, *Italian Prog. La guida completa alla musica progressiva italiana degli anni '70*, printed by CreateSpace, 2016, p. IV
- P. DANIELE - M. RUSSANO, *Nero a metà. Pino Daniele Storia di una straordinaria rivoluzione blues*, RCS Libri spa, Milano, 2015
- E. DEREGIBUS (a cura di), *Dizionario completo della canzone italiana*, Giunti, 2006
- P. D'OTTAVIO - R. MARENGO, *Evoluzioni*, in "Ciao 2001", Anno XXII, n. 6, 13 febbraio 1990
- J.R. DUXBURY, *Rockin' the Classics and Classicizin' the Rock*, Greenwood Press, 1991
- A. ESSENO, *L'evoluzione degli strumenti a tastiera nella musica Pop-Rock-Jazz*, Quiran Media Ltd, 2015

- F. FABBRI, *Around The Clock. Una breve storia della popular music*, UTET, 2009
 – , “Non al primo ascolto.” *Complessità progressiva nella musica dei gruppi anglo-americani, 1960-1967* in Atti del Convegno internazionale “Composizione e sperimentazione nel rock britannico 1966-1976”, 2005
- F. FABBRI - G. PLASTINO (a cura di), *Made in Italy: Studies in Popular Music*, Taylor & Francis, 2014
- D. FOLLERO, *Concept album*, Odoya, 2009
- M. FORNI, *Lungo le vie del prog. Storia del rock progressivo italiano. Personaggi e opere dal 1971 al 2009*, Palladino Editore, 2008
- F. GHISELLINI, *Opus Avantra album*, in “Super Sound”, 1 giugno 1974
- D.J. GROUT, *Storia della musica in Occidente*, Universale Economica Feltrinelli, 1984
- E. GUAITAMACCHI, *La storia del rock*, Hoepli, 2014
- A. HINNERS, *Musik zwischen Kunstanspruch und Kommerz*, Diplomata Verlag, 2001
- M. INSOLERA, *Opus Avantra un “momento” fondamentale*, in “Ciao 2001”, anno VI, n. 20, 19 maggio 1974
- JUST THE FACTS 101, *Music: An appreciation by Roger Kamien 11th*, Cram101 Textbook Reviews, 2015
- B. LE GOC - M. MAURIZI, *Musica per il pensiero. Filosofia del progressive italiano*, Mincione Edizioni, 2017
- M. LÜCKE - K. NAUMANN (a cura di), *Reflexionen zum Progressive Rock*, Allitera Verlag, München, 2016
- E. MACAN, *Rocking The Classics English Progressive Rock and the Counterculture*, New York Oxford University Press, 1997
- G. MADONNA, *Stasera concerto rock alla piola. Musicisti, musicologi, musicomani*, Lampi di stampa, 2007
- R. MARENGO, *Copertine italiane*, in “Ciao 2001”, anno VI, n. 23, 9 giugno 1974
- A. MARINO - M. BRUNO, *Terzo grado – Indagine sul POP PROGRESSIVO italiano*, tsunami edizioni, 2015
- J.N. MARTIN, M. NERI, S. NERI, *Il libro del prog italiano*, Giunti, 2013
- V. MATTIOLI, *Superonda. Storia segreta della musica italiana*, Baldini&Castoldi, 2016
- Merriam-Webster’s Collegiate Dictionary, Eleventh Edition, Merriam-Webster, Incorporated, 2004
- R. MIDDLETON, “Rock.” *Grove Music Online. Oxford Music Online*, Oxford University Press. Web., 13 Oct. 2014
- , *Studiare la popular music*, Saggi Universale Economica Feltrinelli

- F. MIRENZI, *Rock progressivo italiano vol. 1 La storia, i protagonisti, i concerti*, Castelveccchi, 1997
- , *Rock progressivo italiano vol. 2 I gruppi, le testimonianze. Dalla PFM agli Area, dal Moog alle Molotov: la colonna sonora degli anni Settanta*, Castelveccchi, 1997
- G. NANNI, *Rock Progressivo Inglese. La storia, i gruppi, le tendenze: quando il rock diventò europeo (1965-1974)*, Castelveccchi, 1988
- L. NY DE, *Le petit monde du rock progressif italien Une discographie amoureuse*, Camion Blanc, 2015
- C. PANIZZO, *La musica a Treviso 1940-1980*, Castello d'amore Edizioni per Treviso, 2007
- T. PAGLIUCA, *Workshop: Le procedure compositive nei gruppi progressive rock*, in *Composizione e sperimentazione nel rock britannico 1966-1976*, Atti del Convegno internazionale, Cremona, Sala Puerari - Palazzo Cittanova, 20-22 ottobre 2005
- S. PERES, *Donella Del Monaco e Giorgio Bisotto. Opusa Avantra*, in "Super Sound", 27 aprile 1974
- J.E. PERONE, *Mods, rockers, and The music of the British invasion*, Praeger, Westport, Connecticut London, 2009
- C. PIRENNE, *The Role of Radio, 33 Records and Technologies in the Growth of Progressive Rock*, in Atti del Convegno internazionale "Composizione e sperimentazione nel rock britannico 1966-1976", 2005
- S.O. PURACCHIO, *Progressive rock*, Simplicissimus Book Farm, marzo 2014
- P. PUTERBAUGH, "The British Invasion: From the Beatles to the Stones, The Sixties Belonged to Britain" in *RollingStone*, 14 luglio 1988
- G. RAUSA, *Dizionario della musica rock Europa volume primo*, BUR Dizionari, ottobre 2005
- C. RICCHIUTO, *L'"art rock" a Treviso tra ELP e Jethro Tull*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" nuova serie numero 32, anno accademico 2014/15, Grafiche Antiga spa, 2016
- , *Gli anni Settanta: il Veneto e il rock progressivo*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" nuova serie numero 33, anno accademico 2015/2016, Grafiche Antiga spa, 2017
- C. RIZZI, *Progressive e underground in Gran Bretagna ed Europa 1967-1976*, Giunti, 2003
- , *Psichedelia*, Giunti, 2001
- S. ROSSETTO, *La rivoluzione silenziosa. Società e dissenso giovanile nella Marca degli anni Sessanta*, Cierre edizioni, 2006
- G. RUSCITTO, *From the music capitals of the World - Milan*, in "Billboard", August 16, 1975

- I. SABA, *Una scena dominata dalla voce e dai movimenti di Donella Del Monaco*, in “Super Sound”, anno III n. 22, 1 giugno 1974
- L. SAVONARDO, *Pop music, media e cultura giovanile – Dalla Beat Revolution alla Bit Generation*, EGEA S.P.A., 2017
- R. STORTI - E. PIETRA, *Bach nel pop-rock*, <http://www.centrostudiprogitano.it/bachpop.htm>
- R. STORTI - F. ZUFFANTI, *Prog rock! 101 dischi dal 1967 al 1980*, Arcana, 2016
- R. STORTI, *Rock Map. Viaggio in Italia da 1967 a 1980*, Aereostella, 2009
- F.D. STUMPO, “La popular music come il postino di Bruner” in F. DERIU e M. PRIVITERA (a cura di), *Popular music Fare, ascoltare, insegnare*, Aracne editrice, 2006
- G. TESTANI (a cura di), *Enciclopedia del rock italiano*, Arcana, 2006
- D. ZOPPO, *Prog una suite lunga mezzo secolo*, Lit Edizioni, 2012

SITOGRAFIA

<http://www.nicolalalli.it/pdf/confronto/modello.pdf>

<http://meiweb.it/2017/09/15/mei-2017-domenica-1-ottobre-opus-avantra-e-claver-gold-prog-e-rap-si-uniscono-per-40-anni-di-grande-musica/>

<https://www.gepr.net/o.html#OPUSAVANTRA>

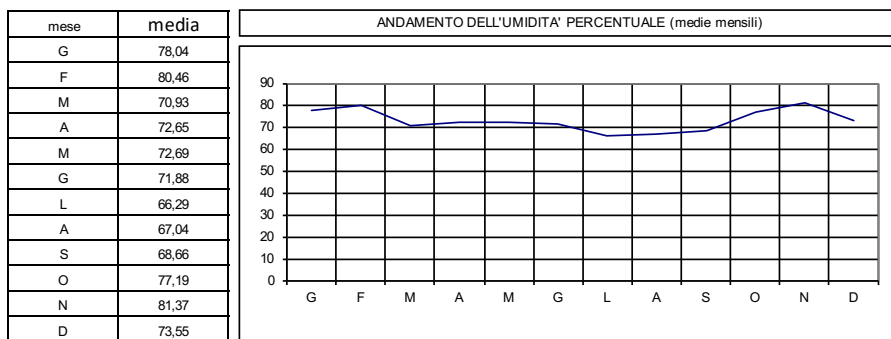
REFERENZE FOTOGRAFICHE

Tutte le fotografie sono per gentile concessione di Donella Del Monaco.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2016

GIANCARLO MARCHETTO

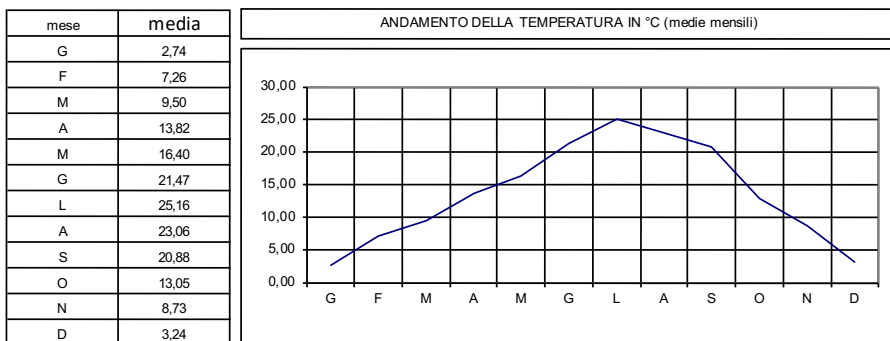
Stazione meteo ARPAV - Treviso
Orto botanico, via De Coubertin 15



Commento: il mese più umido è stato novembre mentre il più asciutto è risultato luglio.

I valori minimi sono stati registrati il 18 gennaio con il 14%, il 4 febbraio con il 16% ed il 4 maggio con il 18%.

Il valore del 100% è stato registrato nell'anno 289 giorni; di cui 29 in maggio, 28 in aprile ed ottobre, 27 in novembre e dicembre.



Commento: la temperatura media annuale è stata di 13,77 °C.

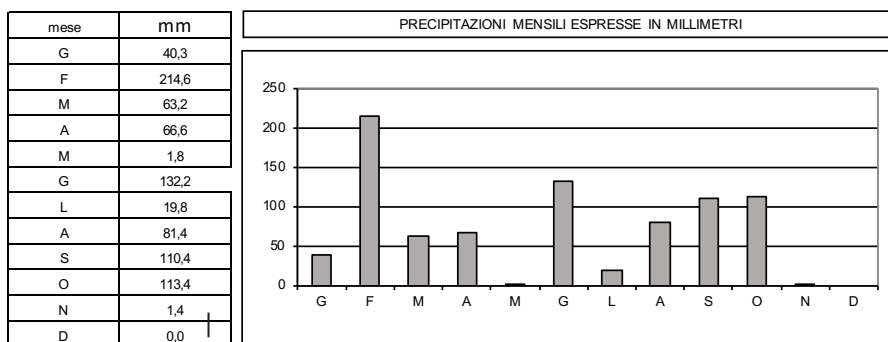
I valori sottozero sono stati registrati in 49 giorni, di cui 24 in dicembre seguito da gennaio con 20. A gennaio comunque si sono registrati i valori negativi più significativi: -6,3 il 19, -6,1 il 21 e -5,3 il 18. Il valore più negativo di dicembre è stato raggiunto il 18 con -5,1. Nessun giorno di non disgelo (negativa anche la massima). Valori medi negativi sono stati riscontrati dal 18 al 21 gennaio ed il 18 dicembre. Il 12 ottobre, con una temperatura minima di 2,9°C, Treviso è risultato il capoluogo di provincia più freddo d'Italia (notizia riportata dalla stampa locale).

Il mese più caldo è stato luglio con punte di 34,6 il 10 e 34,4 il 26.

La massima temperatura, comunque, è stata registrata il 24 giugno con 35,3°.

I giorni con valore oltre i 30° sono stati 7 in giugno, 25 in luglio, 21 in agosto e 12 in settembre.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2016



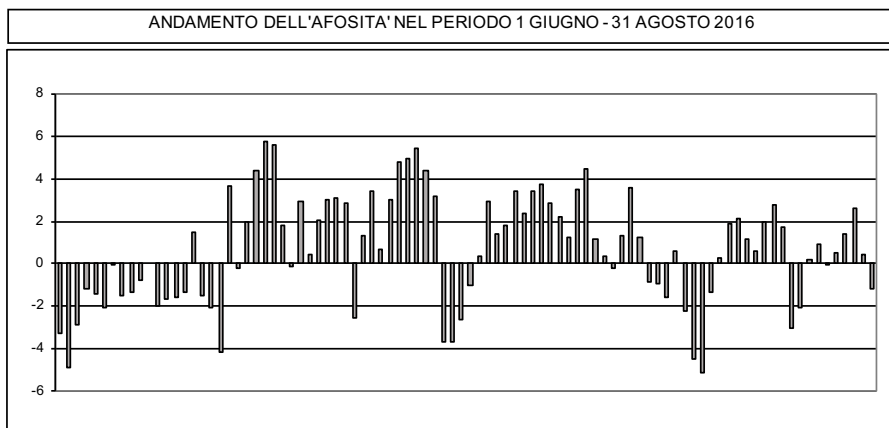
Commento: Nel 2016 i millimetri di pioggia sono stati 845,09 ancora al di sotto del valore medio.

Il mese più piovoso è stato febbraio con mm 214, seguito da giugno con mm 132,2.

I giorni più piovosi sono stati il 14 ottobre con mm 65,6 ed il 28 febbraio con mm 39,4.

Anche nel 2016 il mese di dicembre è risultato senza alcuna precipitazione. La neve ha fatto la sua apparizione con circa 2 cm solo il 4 gennaio, di prima mattina tra le 7 e le 9.

Nella mattinata del 28 luglio è apparsa anche la pioggia, tuttavia non risulta essere stata registrata dalla centralina (probabilmente perché nella zona in cui la centralina stessa è ubicata, a N della città, non si è verificato lo stesso fenomeno).



Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, e quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità.

I giorni di benessere sono stati 20 in giugno, 5 in luglio e 12 in agosto per un totale di gg. 37.

Il periodo meno afoso è risultato compreso nella prima metà di giugno mentre luglio è risultato quasi totalmente oppresso dall'afosità.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini
Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargi-

zioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in

ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Approvato, ai sensi dell'art. 29 dello Statuto, all'Assemblea dei Soci del 6 novembre 2015

ART. 1 - DIRITTI E DOVERI DEI SOCI

1. Ciascun Socio, entrando a far parte dell'Ateneo, assume l'impegno di contribuire alla dignità e al prestigio dell'Ente, partecipando attivamente alle attività sociali e alle manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo, e di difenderne in ogni tempo e luogo il buon nome.
2. Ogni Socio ha il dovere di contribuire, economicamente e con la propria attività scientifico-culturale, alla vita dell'Associazione e, in particolare, di frequentare assiduamente, salvo giustificati motivi, le conferenze promosse dall'Ateneo e di far pubblicare all'interno dei volumi degli Atti e Memorie dell'Ateneo propri scritti aventi dignità scientifica.
3. Il mancato rispetto dei doveri di cui al presente articolo è valutabile ai sensi di quanto dispone l'art. 12 dello Statuto.
4. Ciascun Socio può frequentare liberamente la Biblioteca e consultarne i libri, anche con prestito a domicilio, con esclusione degli esemplari rari e di pregio; può chiedere di far pubblicare gratuitamente i propri scritti negli Atti e Memorie dell'Ateneo, fatto salvo quanto disposto dall'art. 6 del presente Regolamento; può, infine, partecipare liberamente a tutte le manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo.

ART. 2 - AMMISSIONE DEI NUOVI SOCI

1. Il Socio ordinario che intenda proporre al Consiglio di Presidenza, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, il nome di uno o più nuovi soci ordinari o corrispondenti è tenuto a comunicare detto nome entro il 1° luglio di ogni anno, corredando la richiesta da un incisivo ed esaustivo curriculum scientifico-professionale del candidato.
2. Ogni Socio può proporre non più di due nomi per ogni anno accademico.
3. Spetta alla Presidenza il compito di vagliare, a suo insindacabile giudi-

zio, le candidature ricevute dai Soci, nel rispetto di quanto dispongono gli artt. 8 e 11 dello Statuto, e di farle poi sottoporre al voto dell'Assemblea.

4. La Presidenza può invitare il candidato segnalato dal Socio a presentare una dissertazione orale o scritta durante il successivo anno accademico affinché tutti i Soci possano valutarne il valore scientifico-culturale.
5. La seduta per la votazione dei nomi dei nuovi Soci deve tenersi alla fine dell'anno accademico e comunque non oltre il 30 giugno, tenuto conto delle proposte comunicate dalla Presidenza all'inizio dell'anno accademico ai sensi dell'art. 9 dello Statuto.
6. Al momento della propria elezione il nuovo Socio comunica alla Segreteria i propri dati personali tramite apposita scheda informativa predisposta dalla Segreteria, indica l'indirizzo di posta elettronica ove intende ricevere le comunicazioni, trasmette il proprio curriculum aggiornato, accetta di ricevere tutti gli avvisi inviati dall'Ateneo e sottoscrive i documenti imposti dalla legge o dal presente Regolamento.

ART. 3 - DELIBERAZIONI DEI SOCI

1. È ammessa la delega scritta a favore di altro Socio per la partecipazione alle votazioni nell'Assemblea. Ogni Socio non può rappresentare più di due deleganti.
2. I voti per delega vengono computati ai sensi del primo e secondo comma dell'art. 26 dello Statuto e devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.
3. L'avviso di convocazione delle Assemblee può essere contenuto nel Programma delle attività e delle conferenze dell'Ateneo.

ART. 4 - CONFERENZE DEI SOCI

1. È dovere della Presidenza, entro il 15 giugno di ogni anno, tenuto anche conto dei limiti di bilancio, stabilire il calendario delle conferenze da tenersi nel successivo anno accademico e invitare ciascun Socio a parteciparvi nella veste di relatore o a presentare il nome di terzi che volessero intervenire.
2. La Presidenza può indicare entro tale data uno o più temi scientifi-

- co-disciplinari da privilegiare nella scelta delle conferenze.
3. Il Socio che intenda aderire all'invito deve comunicare alla Segreteria, entro il 15 luglio successivo, il titolo del proprio intervento corredato da una breve sintesi riepilogativa in assenza della quale non può essere ammesso.
 4. La Presidenza, ricevute le richieste dei Soci, ha il dovere di vagliare i singoli interventi, tenuto conto del loro valore scientifico-culturale e del carattere di novità, nonché della congruenza rispetto all'eventuale tema proposto.
 5. Entro il 30 settembre di ogni anno deve essere comunicato a ciascun Socio il Programma definitivo e completo delle attività e delle conferenze del successivo anno accademico.

ART. 5 - ALTRE ATTIVITÀ CULTURALI

1. Ciascun Socio può proporre con tempestività alla Presidenza le iniziative di carattere scientifico-culturale che ritiene più opportune ai fini del conseguimento degli scopi sanciti dall'art. 4 dello Statuto o richiedere che l'Ateneo dia il proprio patrocinio ad attività organizzate da terzi che risultino coerenti con gli obiettivi statutari.
2. È dovere della Presidenza dare seguito a tali richieste tenuto conto dei vincoli di bilancio e delle altre iniziative assunte nel corso dell'anno accademico.

ART. 6 - PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

1. Ogni Socio che intenda presentare uno scritto da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione dell'Ateneo è tenuto a inviare l'elaborato entro e non oltre il 30 aprile di ogni anno.
2. Lo scritto deve essere spedito in formato elettronico e deve tenere conto delle eventuali indicazioni stilistiche, editoriali e bibliografiche preventivamente comunicate dalla Segreteria all'inizio dell'anno accademico. Qualora l'elaborato pervenga oltre tale data ovvero non sia rispettoso delle direttive impartite potrà non essere pubblicato.
3. Sul valore scientifico-culturale degli scritti da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione giudica

una Commissione di tre Soci ordinari, avente mandato triennale, che deve essere nominata dal Consiglio di Presidenza al momento del suo rinnovo. Non può fare parte di detta Commissione il Presidente dell'Ateneo, salvo che l'autore di uno degli scritti sia membro della Commissione, nel qual caso il Presidente lo sostituisce di diritto nella valutazione dell'elaborato.

4. Possono essere pubblicati scritti di Studiosi non appartenenti all'Ateneo purché presentati da un Socio garante, previo il vaglio della predetta Commissione.
5. Gli scritti inseriti nelle pubblicazioni dell'Ateneo divengono di proprietà dell'Ente e nessuna pretesa può avanzare l'Autore nei confronti dell'Ateneo che può liberamente disporre.
6. Ogni socio è tenuto a pubblicare scritti o opere che siano frutto del proprio ingegno e che non ledano diritti dei terzi. I contributi devono essere originali e di regola inediti.
7. L'Ateneo non è responsabile del contenuto degli scritti, della loro correttezza e affidabilità e il Socio manleva espressamente l'Ateneo da qualsiasi conseguenza negativa o risarcitoria dovesse derivare all'Ente dalla pubblicazione di un proprio elaborato o di immagini dallo stesso fornite.

ART. 7 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

1. Il Consiglio di Presidenza deve riunirsi almeno quattro volte l'anno, viene convocato con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo l'urgenza, dal Presidente che ne dirige i lavori e nulla può deliberare se non si trovino adunati almeno tre componenti tra cui il Presidente o il vice Presidente da questi delegato.
2. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide se non abbiano in loro favore la maggioranza dei voti. Il voto del Presidente vale doppio.
3. In conformità ai compiti statutari, il Consiglio di Presidenza:
 - a) promuove e organizza ogni attività dell'Ateneo e ne determina gli indirizzi;
 - b) indice le Assemblee nel rispetto delle norme dello Statuto, determinando gli oggetti da trattare;
 - c) provvede all'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea, curando l'aggiornamento e la conservazione del registro dei Soci in confor-

- mità con le norme statutarie;
- d) coordina e vaglia le pubblicazioni dell'Ateneo e le relazioni tenute dai Soci;
 - e) delibera sulle spese che verranno confermate dall'Assemblea in sede di approvazione del bilancio;
 - f) vigila sull'osservanza dello Statuto e del presente Regolamento che ne dà attuazione secondo quanto dispone l'art. 24 dello Statuto e prende atto, all'inizio del proprio mandato, delle dimissioni dei Soci rese ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, aggiornando annualmente il registro degli iscritti;
 - g) vaglia le candidature dei nuovi Soci ai sensi dell'art. 2 del presente Regolamento e propone all'Assemblea la nomina dei Soci onorari;
 - h) conferisce patrocini e delibera sulla partecipazione a ogni altra iniziativa scientifico-culturale in conformità con quanto dispone l'art. 4 dello Statuto;
 - i) nomina le commissioni per l'assegnazione delle borse di studio e ne stabilisce i parametri di giudizio;
 - j) redige e presenta nei termini statutari il bilancio preventivo e consuntivo dell'Ateneo;
 - k) può richiedere a ogni Socio l'elargizione di un minimo contributo economico ai sensi degli artt. 4 e 12 dello Statuto, tenuto conto delle esigenze di bilancio.
4. Nell'adempimento dei propri compiti la Presidenza può farsi coadiuvare da una o più Commissioni dalla stessa nominate che operano sotto il suo stretto controllo e che possono essere sciolte in qualsiasi momento.

ART. 8 - MEZZI DI FINANZIAMENTO

1. L'Ateneo trae mezzi di finanziamento da Enti pubblici, da privati e dai contributi dei Soci, oltre che da lasciti e donazioni.
2. Gli utili o gli avanzi di gestione devono essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali e per quelle a esse strettamente connesse.
3. È fatto assoluto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, ai Soci utili e avanzi di gestione.

4. Nessun Socio può ricevere compensi per le attività svolte in attuazione dello Statuto e degli incarichi ricoperti all'interno dell'Ente.
5. La presentazione del bilancio ai Soci può avvenire anche tramite invio dello stesso a mezzo di posta elettronica.

ART. 9 - COMUNICAZIONI

1. Tutte le comunicazioni previste dallo Statuto e dal presente Regolamento provenienti dagli Organi dell'Ente o a questi dirette devono essere inviate tramite posta elettronica.
2. È fatto obbligo a ciascun Socio di dotarsi di un valido indirizzo e-mail, di comunicarlo tempestivamente alla Segreteria al momento della propria elezione e di segnalare eventuali futuri mutamenti di indirizzo di posta elettronica.
3. Non è ammessa alcuna comunicazione inviata per posta ordinaria, salvo casi straordinari o impreveduti.
4. Nel sito internet dell'Ateneo devono essere resi pubblici gli indirizzi e-mail della Segreteria e della Presidenza.
5. Ove non diversamente specificato, tutte le comunicazioni devono essere inviate alla Segreteria.

ART. 10 - EFFICACIA DEL REGOLAMENTO

1. Al momento della propria elezione ogni Socio si impegna a rispettare lo Statuto e il presente Regolamento che dichiara, tramite sottoscrizione, di conoscere e accettare in ogni suo punto.
2. Il presente Regolamento entra in vigore 15 giorni dopo la sua approvazione.

ELENCO DEI SOCI AL 28 MAGGIO 2017

Soci onorari

- 1 Maria Silvia prof. Bassignano
- 2 Ulderico prof. Bernardi
- 3 Ferruccio prof. Bresolin
- 4 Maria Grazia prof. Caenaro
- 5 Dino avv. De Poli
- 6 Vittorio prof. Galliazzo
- 7 Isidoro Liberale p. Gatti
- 8 Mons. Paolo dott. Magnani
- 9 Giancarlo Marchetto
- 10 Gian Domenico prof. Mazzocato
- 11 Manlio prof. Pastore Stocchi
- 12 Lino prof. Serena
- 13 Giuliano prof. Simionato
- 14 Aldo ing. Tognana
- 15 Tommaso prof. Tommaseo Ponzetta

Soci ordinari

- 1 Nadia dott. Andriolo
- 2 Ferdy Hermes p.i. Barbon
- 3 Antonio dott. Basso
- 4 Andrea arch. Bellieni
- 5 Quirino prof. Bortolato
- 6 Filippo dott. Boscolo
- 7 Ernesto prof. Brunetta
- 8 Benito dott. Buosi
- 9 Giampaolo prof. Cagnin
- 10 Valerio dott. Canzian
- 11 Alfio dott. Centin
- 12 Roberto dott. Cheloni
- 13 Antonio dott. Chiades
- 14 Stefano dott. Chioatto
- 15 Bruno dott. De Donà

ELENCO DEI SOCI

- 16 Roberto prof. Durighetto
- 17 Gabriele prof. Farronato
- 18 Maurizio dott. Gallucci
- 19 Luciano prof. Gargan
- 20 Luciano arch. Gemin
- 21 Letizia prof. Lanza
- 22 Emilio dott. Lippi
- 23 Riccardo avv. Mazzariol
- 24 Alessandro prof. Minelli
- 25 Pierangelo prof. Passolunghi
- 26 Ciro ing. Perusini
- 27 Gregorio prof. Piaia
- 28 Vittorino avv. Pietrobon
- 29 Daniela prof. Rando
- 30 Claudio prof. Ricchiuto
- 31 Mario prof. Rioni Volpato
- 32 Sante dott. Rossetto
- 33 Ivano dott. Sartor
- 34 Innocente prof. Soligon
- 35 Gianfranco ing. Vivian
- 36 Steno dott. Zanandrea
- 37 Giannantonio dott. Zanata Santi
- 38 Antonio dott. Zappador

Soci corrispondenti

- 1 Adolfo prof. Alexandre
- 2 Alberto dott. Alexandre
- 3 Nicolò dott. Bassi
- 4 Emanuele prof. Bellò
- 5 Frediano prof. Bof
- 6 Mons. Lucio prof. Bonora
- 7 Emma dott. Bortolato
- 8 Luigina prof. Bortolatto
- 9 Roberta dott. Bortolozzo
- 10 Pietro prof. Boscolo
- 11 Andrea dott. Brezza
- 12 Ezio dott. Buchi
- 13 Don G. Leone Cecchetto

ELENCO DEI SOCI

- 14 Giacinto dott. Cecchetto
- 15 Monica dott. Celi
- 16 Agostino dott. Contò
- 17 Pietro prof. Del Negro
- 18 Italo dott. Facchinello
- 19 Gianfranco prof. Ferrara
- 20 Luigi prof. Garofalo
- 21 Franco dott. Luciani
- 22 Domenico arch. Luciani
- 23 Armando ing. Mammino
- 24 Mons. Antonio Marangon
- 25 Andrea prof. Marcon
- 26 Ugo prof. Mattana
- 27 Paolo prof. Matteazzi
- 28 Carlo dott. Nordio
- 29 Antonietta prof. Pastore Stocchi
- 30 Maria Pia dott. Perelli D'Argenzio
- 31 Gianluigi dott. Perino
- 32 Francesca dott. Piovan
- 33 Franco arch. Posocco
- 34 Michele prof. Pozzobon
- 35 Maria Pia dott. Premuda Marson
- 36 Giovanni dott. Roman
- 37 Franco dott. Rossi
- 38 Jean-Louis prof. Roussin
- 39 Paolo prof. Ruffilli
- 40 Aldo prof. Toffoli
- 41 Eurigio dott. Tonetti
- 42 Paolo prof. Troncon
- 43 Alberto prof. Vaglia
- 44 Maurizio dott. Vanin
- 45 Luigi arch. Zanata
- 46 Paolo dott. Zanatta
- 47 Pietro dott. Zanatta
- 48 Michele p.i. Zanetti

Sostenitori

1. Franco dott. Antiga
2. Daniele Barbazza
3. Rotary Club Treviso

Consiglio di Presidenza

Riccardo Mazzariol, *Presidente*
Gian Domenico Mazzocato, *Vicepresidente*
Ferdy Hermes Barbon, *Segretario*
Claudio Ricchiuto, *Vicesegretario*
Steno Zanandrea, *Tesoriere*

Revisori dei Conti

Roberto Cheloni
Bruno De Donà
Manlio Pastore Stocchi
Gianfranco Vivian

